

ATTI E MEMORIE
DELL'ATENEO DI TREVISO

nuova serie, numero 26
anno accademico 2008/09







ATTI E MEMORIE DELL'ATENEO DI TREVISO

nuova serie, numero 26
anno accademico 2008/09



*Hanno contribuito all'attività dell'Ateneo di Treviso
nell'anno accademico 2008-09:*



Comune di Treviso



Fondazione Cassamarca - Treviso



Rotary Club Treviso

UNINDUSTRIA TREVISO
unione degli industriali della provincia di Treviso

Unindustria Treviso

ISSN 1120-9305

© 2010 Ateneo di Treviso

Palazzo dell'Umanesimo Latino - Riviera Giuseppe Garibaldi 13 - 31100 Treviso
Autoriz. Tribunale Treviso n. 654 del 17/7/1987 - Dir. resp. Antonio Chiades

Cura editoriale e stampa:
Grafiche Antiga, Crocetta del Montello (Treviso), ottobre 2010

INDICE

INNOCENTE SOLIGON - L'avventura unica della scuola e del reggimento bombardieri del Re a Mandre e Ponte Priula. Nell'anno della Grande Guerra 1915-1918	p.	9
FLORIANO GRAZIATI - ... e la democrazia di Hans Kelsen?	p.	25
GIOVANNI BATTISTA TOZZATO - Matrimoni e doti nel Medioevo .	p.	33
FRANCESCA PIOVAN - Corredi nuziali nel Rinascimento	p.	47
CIRO PERUSINI - L'idea di città	p.	61
MAURIZIO GALLUCCI, STEFANO MAZZUCCO, SILVIA MAGGIOLARO, FAUSTA ONGARO - <i>Successful aging:</i> l'arte di invecchiare bene	p.	75
ARMANDO MAMMINO - Scienza e cultura tecnica dell'Ingegneria Ipogea: dalla miniera alla galleria, e dalla galleria all'uso integrato del sottosuolo	p.	79
GIULIANO ROMANO - I calendari maya e la fine del mondo	p.	115
GIUSEPPE NINO MAESTRELLO - Appunti di diritto spaziale nell'anno internazionale dell'astronomia	p.	121
FRANCO ANTIGA, SILVIO ANTIGA - Un luogo di carattere. La Tipoteca Italiana a Cornuda	p.	133

INDICE

FERDY HERMES BARBON - La Mariegola dei tagliapiera a Venezia ...	p.	143
STENO ZANANDREA - Luigi Bailo fra cultura nazionale e civica amministrazione	p.	167
MARIA GRAZIA CAENARO - Problemi della <i>mimesis</i> platonica	p.	183
ALFIO CENTIN - Il <i>Mosè</i> di Michelangelo visto da Freud	p.	203
GIULIANO SIMIONATO - «Il sogno della Vergine» di Giovanni Pascoli musicato da Guido Alberto Fano	p.	217
MONICA CELI - Le sorgenti carsiche del Canal del Brenta: caratteristiche di un'importante risorsa	p.	231
ANTONIO ZAPPADOR - Freya Stark, un'inglese ad Asolo	p.	247
GABRIELE FARRONATO - Lui non sarà nobile veneto. Un "bamboccione" viziato dei Nosadini di Semonzo nel secolo XVII	p.	257
ROBERTO DURIGHETTO - Gian Francesco Busenello: la sua produzione di versi satirici in dialetto veneziano	p.	281
ROBERTO CHELONI - Contro la burocrazia: (I parte) la "Norma in Bianco" penale come fomite di incertezza del diritto	p.	303

INDICE

GIORGIO TOMASO BAGNI - S. Agostino e la matematica	p. 321
MARIA SILVIA BASSIGNANO - Donne e religione nella Gallia Narbonese.....	p. 331
NADIA ANDRIOLO - Sparta: l'educazione degli Spartiati.....	p. 351
FILIPPO BOSCOLO - L'associazionismo professionale a Iulia Emona (Lubiana).....	p. 365
BRUNO DE DONÀ Giovanni Da Rin Fioretto, letterato e dantista veneto del XIX secolo.....	p. 379
GIANCARLO MARCHETTO - Elementi climatologici per l'anno 2008	p. 389
Statuto dell'Ateneo di Treviso	p. 393
Elenco dei Soci al 21 giugno 2009	p. 401



L'AVVENTURA UNICA DELLA SCUOLA
E DEL REGGIMENTO BOMBARDIERI DEL RE
A MANDRE E PONTE PRIULA

Nell'anno della Grande Guerra 1915-1918

INNOCENTE SOLIGON

Relazione tenuta il 21 novembre 2008

1. Premessa

A 90 anni dal 1918, tutti sappiamo fatti e antefatti della Prima Guerra Mondiale.

Per esperienza diretta... ormai pochi. Per noi, nipoti dei Ragazzi del '99, la Grande Guerra era quella descritta nel testo unico comprensivo di quasi tutte le materie scolastiche, imposto alle scuole elementari durante i 20 anni del regime totalitario, e che si leggeva anche di sera durante i filò.

Si è saputo che fino alla costituzione della cosiddetta Triplice Alleanza (Inghilterra-Francia-Russia) l'Italia stava a guardare. Poi ne fu coinvolta.

In seguito la scuola e i mass-media si sono prodigati a dare spiegazioni sulle ragioni del Risorgimento e dell'obiettivo di Trento-Trieste che, con i motivi di convenienze internazionali, hanno indotto l'Italia ad entrare nella Grande Guerra il 24 maggio 1915.

A sentire la canzone "Le campane di S. Giusto" pareva che Trieste diventasse nostra in breve tempo. Invece l'Italia ha dovuto attendere ancora 46 mesi. I più tragici e i più cruenti della Prima Guerra Mondiale. Dicono i critici che la II Guerra Mondiale sia stata meno sanguinosa...

Nulla è meno grande di una guerra. Ma ripensando alle caratteristiche di "cruentissima" Prima Guerra Mondiale – che si è progressivamente estesa dal Monte Nero e dall'Isonzo al Carso, al Grappa, al Montello e al Piave, interessando il Pasubio e l'Ortigara – si è capito che, anche per questo, l'hanno definita "totale" e chiamata *the Great*, 'la grande'.

A testimoniarla c'erano sempre, sotto gli occhi dei nipoti, quei bassi e oscuri fortini dalle strette aperture, costruiti in cemento. Alcuni si presentano, oggi ripuliti, lungo la ferrovia dal Priula a Spresiano. Altre sono ormai quasi seminascolte dalla vegetazione a fianco la strada di Nervesa e Bavaria.



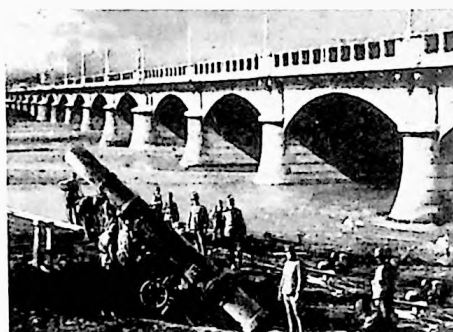
1. Elmetto italiano emblematico della Grande Guerra.



2. Elmetto austro-ungarico.



3. Spresiano, fortino risalente al 1917.



5. Esercitazioni a Ponte Priula (emblematica).

Al Museo della Battaglia di Vittorio Veneto erano osservate con interesse le pinze da reticolato e la mitragliatrice con i nastri dei 'colpi', esposti accanto a mortai e a bombe gigantesche.

Pensando alla testa che c'era dentro, maggiore impressione destava l'elmetto italiano bucato... (foto 1)

Qualche resto di maschera anti-gas era visibile talvolta appesa alle travi delle cantine di case contadine dove i vecchi capifamiglia, per ripararsi dalla pioggia o dal freddo, come per dare il solfato alle viti, usavano ancora la caratteristica corta e grigia mantellina militare...

Nella memoria collettiva era ben memorizzato il ricordo della celebrazione notturna dei 24 Maggio proprio al ponte della Priula, dove "il Piave mormorava". È sempre stata una manifestazione patriottica carica di suggestività, caratterizzata da fuochi d'artificio che illuminavano di riflessi rossi le acque del Piave.



7. Scuola bombardieri di Ponte Priula in costruzione.



8. Adunata generale in piazza d'armi del Poligono.

“GRANDE GUERRA” per i soldati, le famiglie, i profughi, i parroci, i vescovi. Ma poco o nulla si conosce del suo significato per quanto riguarda i Bombardieri, la “Scuola Bombardieri di Susegana”, “Borgo Branda”, la “Caserma Mandre”...

2. Quando iniziò, cosa insegnò la Scuola Bombardieri e quale fu la sua importanza?

Tutto questo ha sempre stimolato il mio interesse. Ma la curiosità di saperne di più venne soddisfatta solo da una ricerca presso l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito di Roma. La fortunata indagine ha favorito la riscoperta e la consultazione di documenti inediti con reperimento di notizie, particolarmente interessanti, di questa Scuola Bombardieri “specialità d'artiglieria” unica in Italia, nata in quel di Susegana-Priula e Santa Lucia-alle Mandre – istituita in tale data dal Comando Supremo, Ufficio Tecnico, con “foglio n. 6269” – e operante in questi territori dal 17 novembre 1915 fino al forzato trasferimento nel modenese nell'ottobre 1917.

Dalle carte della corrispondenza tra il Comando Supremo del Regio Esercito e la Scuola, come dagli “Ordini del giorno” della stessa, sono emersi gli scopi, la vita e l'attività di questo speciale e frequentatissimo Centro di Addestramento particolare, sottoposto al comando del ten. Col. Enrico Mantese, nominato con “foglio n. 6918 del 5 dicembre 1915”.

Nel marzo del 1797, col passaggio di Napoleone e le sue truppe insegue dagli austriaci, il coneglianese (compresa S. Lucia e Campana), patì una invasione di oltre 30.000 uomini. Parlando di recente sull'argomento con i Sindaci di Susegana e S. Lucia di Piave ho chiesto cosa farebbero oggi se si ripettesse una situazione del genere. Perplexi, mi hanno dato una risposta evasiva: “Vogliamo sperare che questo non succeda più”.

Si pensi che allora, con la fondazione della Scuola Bombardieri, Susegana-Ponte Priula e S. Lucia-Mandre (ma anche Conegliano) si trovarono invasi da un totale di circa 34.000 soldati al quadrimestre. Dal febbraio 1916 all'ottobre 1917, vigilia dell'anno dell'invasione. Con questi dati e se l'avvicendamento di nuove forze, nei 20 mesi di presenza della Scuola è avvenuto – come pare – ogni quadrimestre, si potrebbe calcolare che alla Scuola Bombardieri siano passati 170.000 uomini.

Una presenza notevole, anche se scaglionata e avvicendata a ritmo quadrimestrale. Di fatto mobilità la vita di Susegana e S. Lucia con gli inevi-



9. Istruzioni al poligono di Ponte Priula.



10. Rara foto del castello di San Salvatore, sede del comando.



11. Tenente Colonnello Mantese (seduto).



12. Corso Ufficiali.



13. Trasporto di una baracca.

tabili problemi, anche di carattere morale, turbò la quiete sociale e religiosa di queste località rurali.

Nel suo diario manoscritto mons. Morando – parroco di S. Lucia dal 1910 al 1965 – parla di 80.000 uomini. Di certo si riferisce al numero dei soldati e ufficiali che nel 1917 vide assistere alla messa al Poligono di tiro a Ponte Priula (foto 17). Con l'approvazione del vescovo diocesano Rodolfo Caròli e dell'ordinario castrense mons. Bartolomasi, ottenne dal comandante Maltese di preparare alla Pasqua alcuni di loro, usufruendo del rinascimentale modesto Oratorio di S. Rocco, presente proprio di fronte alla "Caserma Mandre"¹ (foto 20-21).

3. Perché la Scuola Bombardieri?

Era necessario l'addestramento di personale scelto, specializzato a manovrare e a far funzionare la "nuova bombarda". Nuova fino ad un certo punto, perché è la bombarda medievale riutilizzata con modifiche rivoluzionarie. Si trattava dell'applicazione, alla base della canna, di una "camera di compressione" che ne aumentava la potenza di gittata e di fuoco.

Era stata realizzata in Belgio e in Francia, ma perfezionata grazie agli studi di un ufficiale di Stato maggiore italiano, il già citato ten. col. Enrico Mantese, eletto Comandante della Scuola Bombardieri.

Vengono adottate bombarde di diverso calibro crescente da 50 a 400 mm. Il meccanismo, per caricare la bomba nella bocca da fuoco, correva su un binario *Decauville* a scartamento ridotto e richiedeva operatori vigorosi e bene addestrati. La 400 era insomma la bombarda più potente (foto 15). Pesava 12 tonnellate. Poteva lanciare fino ad oltre 4 km. una bomba da 2.570 kg di alto esplosivo, provocando un cratere di circa 20 metri. Il generale Montù, allora ufficiale a Mandre, scrive che, dopo le prove istruttive, la 400 fece la sua tonante comparsa sull'Ortigara nel giugno del 1917 terrorizzando letteralmente il nemico.

A quest'arma, del massimo calibro e più fragorosa delle altre, viene attribuito il merito di aver anticipato la fine della Grande Guerra per la sua elevata potenza distruttiva diretta contro i baluardi di filo spinato, vere trappole mortali per la fanteria che la usò con enorme vantaggio per aprir-

1. Mons. Caròli poco dopo, nominato internunzio apostolico, partì per la Bolivia dove trovò la morte e fu sostituito da mons. Eugenio Beccogato. L'oratorio, di proprietà dei conti Collalto, fu ben presto rovinato dalle granate italiane e ricostruito dopo la I Guerra mondiale.



14. Circolare del ten. col. Mantese.



15. Rassegna bombarde.



16. Bombarda da 400 e binario D.



17. Messa al poligono.



18. Partenza per il fronte con la banda.



19. Ordine di partenza.

re quei varchi prima quasi insuperabili, appesi ai quali morivano a centinaia i fanti sotto il fuoco delle mitragliere nemiche.

Con la ferrea disciplina, peraltro rispettata e testimoniata *in primis* con l'esempio personale del Comandante Mantese, migliaia di soldati scelti sono stati addestrati a manovrare queste bombarde sui campi di tiro del Poligono del Priula, come in quelli più noti come "parapalle" di Maserada, Nervesa e Cison.

A cadenza quadrimestrale la Scuola inviava le batterie di bombardieri ai vari fronti dove erano attese e richiestissime per l'esito risolutivo delle prestazioni e dell'eroico servizio. Naturalmente svolto non senza il sacrificio di centinaia di vite, come il 15 giugno del '18 sul Montello quando il nemico catturò i Bombardieri sorpresi alle spalle ritenute ormai sicure.

Un particolare significativo viene registrato alla partenza per le prime linee. Accompagnati dalla Banda musicale alla stazione ferroviaria di Susegana-Priula, i partenti si riempivano le tasche di sassolini per tirarli contro i militari bandisti che, ovviamente, rimanevano al sicuro (foto 18)...

Lo ha rivelato, decenni dopo il gen. Carlo Montù, allora ufficiale al comando del 33° Gruppo Bombarde di quella Scuola, di stanza alla "Caserma Mandre".

3.1. Perché a Susegana-Ponte Priula e Mandre?

Il fronte, in quel momento, anzi i vari fronti, formavano un arco gigantesco. Le località di Mandre e Susegana si trovavano strategicamente al centro dell'arco.

Susegana offriva lo snodo ferroviario di Ponte Priula, di primaria importanza per i collegamenti e l'invio di armi e rinforzi, oltre gli spazi necessari agli scopi di un Poligono di Tiro e di una Scuola per Bombardieri.

Mandre aveva la struttura della "grandiosa fattoria dei conti Collalto", antica masserizia nominata nel testamento del 1138 di Alberto di quella nobile famiglia, adattissima come alloggio e Scuola Ufficiali (foto 23)².

Quest'ultima diventò la "Caserma Mandre" (per il suo aspetto detta *il Transatlantico*) disponendo di 1.102 posti letto e ospitando quasi sempre almeno 2.000 ufficiali addetti ai vari uffici, che frequentavano speciali corsi

2. Ritornato dalla Crociata, Alberto di Collalto fa testamento nel 1138 e lascia all'Ospedale di Piave "una masserizia in Mandre" (P.A. PASSOLUNGHII, *Susegana*, 2006, p. 32)

settimanali attuati con programmi tattici, tecnici e culturali, abilitati poi come istruttori di 6.000 reclute al mese.

Il Comando della Scuola era sistemato al Castello di S. Salvatore di Susegana dove, per la cronaca, nel 1916 fu ospite il Re Vittorio e Amedeo di Savoia, Duca di Aosta.

3.2. *Personaggi della Scuola Bombardieri*

Tra le personalità che appartennero alla Scuola Bombardieri si ricorda il Capitano Emilio Bodrèro (fondatore dell'Ufficio Storico di Roma), diventato Sottosegretario alla Pubblica Istruzione, Vice Presidente della Camera dei Deputati e Rettore dell'Università degli Studi di Padova.

Erano "Bombardieri" anche Luciano Nicastro giornalista dell'*Italia futurista* di Firenze e Filippo Tommaso Marinetti, caposcuola del futurismo.

A fabbricare le strutture della Scuola Bombardieri collaborò anche un muratore diciassettenne di S. Lucia di Piave, appassionato dell'arte plastica: Riccardo Granzotto (1900-1947), militare in Italia e Albania dal 1917 al 1921. Nominato professore di scultura e già autore di pregiate opere, realizzate ancora studente, entrò a 33 anni nel chiostro dei Francescani di Vittorio Veneto, come frate minore di nome Fra Claudio. Impegnato nella carità verso i poveri, continuò a scolpire se stesso prima come cristiano, poi con una esemplare vita religiosa, usando l'arte come mezzo per stimolare l'elevazione spirituale. Venne dichiarato Beato da Giovanni Paolo II nel 1994³.

La presenza "invasiva" della Scuola Bombardieri mobilitò la vita di Susegana e S. Lucia e ne turbò la quiete rurale, creando naturalmente problemi di ordine morale, ma stimolò anche l'orgoglio di averla.

3. Alcuni suoi capolavori, realizzati ancora da studente dell'Accademia veneziana di Belle Arti, sono conservati a S. Lucia suo paese natale: la testina di "Lidia" lodata dal noto scultore Adolfo Wildt, accademico d'Italia, e la monumentale "Acquasantiera" del 1923 per la parrocchiale di S. Lucia. Definita "opera di un maestro del Rinascimento" questa raffigura un demone in ginocchio sotto i piedi della Vergine, costretto a sostenere la conchiglia con l'acqua benedetta. È opera sua anche il protiro gotico, sostenuto da due leoni in marmo rosso. Due opere mirabili sono conservate nella "chiesa dei Frati" di Vittorio Veneto: il "Cristo della Sindone" e un originale "S. Antonio" del 1941. A Chiampo vicentino ha creato, in cemento, una copia identica della grotta di Lourdes, dove ha collocato la "sua" Madonna, accanto alla quale riposa. Il luogo, di intensa aura spirituale, è meta di continui pellegrinaggi fin dagli anni '40-'50. Come aveva predetto (I. SOLIGON, "Ho incontrato fra Claudio - Tra memoria e testimonianza: vita e opere del Beato Claudio Granzotto", Roveredo 1996, II Vittorio Veneto 2000, III Roveredo 2004).



20. Rovine della caserma Mandre.



21. Rovine della caserma Mandre e oratorio.



22. Riccardo Ganzotto,
17 anni, militare.

La Scuola durò fino alla vigilia di un'altra invasione, quella più tragica austroungarica che, dopo il 30 ottobre 1917, obbligò la Scuola al "forzato trasferimento" a Sassuolo di Modena, con appendici a Sandiano e Pavullo, dove si mantenne attiva fino al termine del conflitto (foto 19).

Alla vigilia dell'anno dell'invasione, gli artificieri fecero saltare la Scuola, il Poligono e poi il Ponte della Priula. Non dovevano essere utilizzati dal nemico.

Il giorno dopo l'Italia era Austria fino al Piave.

Da quel momento i nostri paesi alla sinistra del Piave, occupati da presidi austriaci contrassegnati dalla bandiera gialla e nera, si sono trovati sulla linea del fuoco.

Aveva inizio il lungo anno dell'invasione detto "della fame".

4. *L'anno dell'invasione*

Alle popolazioni non resta che affrontare l'odissea del profugato.

Allora cominciava il calvario dei profughi e la diaspora dei molti trevisani sbalestrati da tutte le parti d'Italia. Alcuni di S. Lucia trovano ospitalità a Taormina in Sicilia.

Il sacerdote don Emilio Di Ceva, insegnante di lettere al seminario diocesano di Ceneda, scrive nel suo diario: "Della famiglia Carpenè di Scomigo sono partiti in 21. A Cappella Maggiore 3.000 profughi. Conegliano è devastata. Sono incendiati i principali negozi. I Proprietari Preziosi sono uccisi. Anche nel coneglianese e dintorni moltissimi i requisiti, tutti dai 15 ai 60 anni, per servire negli ospedali. Con l'invasione: violenze, miserie, morti per fame: una pagnotta costa 15 lire, 8 lire un uovo, 5 lire per 10 sigari Toscani. Requisizioni di animali, razzia di vino: cantine svuotate, botti spaccate, invasori ubriachi. E la popolazione resta a bocca asciutta. Molti non hanno più niente. Qualcuno è ridotto a mangiare polenta in un vaso da notte".

È l'anno degli orrori e delle stragi: i soldati partivano in 200 e tornavano in 5. È l'anno dei Draken (palloncini aerostatici che permettevano di controllare il nemico dall'alto), e dei colombi viaggiatori che sostituivano il telegrafo.

Si verificano le prime incursioni aeree sui centri abitati e dei contrattacchi aerei della ricostituita aviazione italiana che disponeva di diversi piccoli campi attrezzati tra cui quello di Istrana, Castello Roganzuolo e Campagnola di Mareno e S. Giacomo di Veglia (tuttora esistente) dove atterrò Papa Wojtyła il 15 giugno 1985 per la visita a Vittorio Veneto. Ma ne aveva altri finti, dissestati di proposito. Dotati di segnalazioni notturne tedesche venivano usati come trappole per gli aerei nemici.

È l'anno della pioggia di granate che hanno distrutto case, chiese e campanili dei nostri paesi (a S. Lucia ne cadono 300 in un giorno).

Ma oltre le granate si è registrato anche il lancio di stivali nemici ricolmi di escrementi umani e rilancio di stivali italiani pieni di farina con un messaggio: "L'Italia vi manda i suoi prodotti. Voi i vostri...!".

È l'anno dei *Befehl* (avvisi-ordini-volantini austriaci) e delle carcerazioni di parroci accusati di spionaggio. Mons. Morando parroco di S. Lucia viene imprigionato e processato, poi assolto. È documentato il pestaggio di preti che protestavano contro l'obbligo del lavoro festivo, come don Lombardi, parroco di Miane. Ma pure di bambini che raccoglievano i volantini italiani.

A S. Polo di Piave sono pestati a sangue i ragazzi che avevano raccolto un pacco di posta-aerea.

A Scorigo di Conegliano il prete protesta perché hanno ucciso un giovane di 23 anni: "Ne abbiamo uccisi molti di più al Piave", rispondono!

A Cozzuolo viene uccisa una donna di 25 anni perché si opponeva alla requisizione degli animali. Ad una vedova di Miane viene requisita anche la capra. Disperata perché l'animale le era necessario per assicurare il latte ai figli piccoli, chiede aiuto alla maestra elementare Suor Passitea la quale, rischiando la vita, affronta gli ufficiali austriaci e ottiene la restituzione della capra alla vedova⁴.

4. Insegnante e superiora della locale comunità religiosa delle Suore della Misericordia, Suor Passitea – al secolo Teresa Mastèna (1881-1951) – assiste i e cura i bisognosi e gli ammalati ai quali, non di rado, offre la minestra e la carne delle suore. Il suo operato procura spiacevoli incomprensioni. Disorientata entra in Clausura ed assume il nome di Maria Pia. Nel 1932, con l'aiuto del vescovo di Vittorio Veneto mons. Eugenio Beccogato, fonda l'Istituto delle Suore del Santo Volto, con Casamadre a San Fior allo scopo di portare sollievo alle sofferenze dei piccoli e dei poveri. Le sue suore lavorano oggi in Italia, Brasile, Indonesia. Nel 2005 viene beatificata da Benedetto XVI.



23. Caserma Mandre, S. Lucia di Piave, (ricostruzione).

Certo che neppure i soldati nemici se la passavano bene, costretti come i nostri ad andare al fronte. E sfilavano stanchi, alcuni con la corona del Rosario in mano.

La gente rimasta a casa, nel vederli passare malconci e affamati diceva: “Che pena! Anche loro sono poveri figli di mamma”! Una tale situazione si protrae fino all’arrivo dei nostri, assieme agli alleati, il 28 Ot-

tobre 1918 quando i paesi di S. Lucia di Piave e Susegana vengono liberati. Il 30 si libera Vittorio Veneto ed il re Vittorio è presente a Conegliano. Il 4 novembre 1918 a Villa Giusti nel padovano si firma la pace “*anche se i conti del dopo* – commenta nelle relazioni d’arma il giornalista alpino Vitaleano Pedruzzi – *sono sempre sgradevoli*”!

Nel bilancio, infatti, ci sono migliaia di morti, simboleggiati da un “Milite ignoto” decorato di medaglia d’oro; ci sono circa mezzo milione di mutilati, c’è il debito pubblico e l’inflazione al galoppo. Senza contare gli strascichi del dopoguerra, quando i soldati veneti che hanno avuto la fortuna di ritornare a casa... non l’hanno più trovata.

E quelli appartenenti alla classe rurale hanno dovuto quasi subito affrontare – con le “Leghe Bianche” e “Rosse” – le lotte per la conquista di una maggiore giustizia sociale, già invocata prima della guerra, promessa durante e ancora negata poi.

“*Però l’Italia era libera, completata e indipendente. Per l’altra Italia – commenta sempre l’alpino Pedruzzi – quella dei cittadini onesti, della buona amministrazione, del senso civico, del patriottismo non retorico, i lavori sono ancora in corso...*”.

5. Conclusione

Ripercorrendo l’avventura unica del “Reggimento Bombardieri del Re” a Mandre e Ponte Priula, l’intento è di riconsegnare alla memoria collettiva il ricordo delle vicissitudini di questa *Scuola specialità d’Artiglieria*, creata dal nulla senza precedenti agli inizi della Grande Guerra e disciolta

subito dopo, ma già famosa per essere entrata nella storia e nella leggenda.

Questo è anche lo scopo del libro "La Scuola Bombardieri del Re di Susegana e il Poligono di Tiro di Ponte della Priula negli anni della Grande Guerra". Corredato da interessanti foto inedite, tale pubblicazione fa parte della collana "Storia Arte e Natura a Susegana" ideata dal prof. Pier Angelo Passolunghi. Edito dall'Amministrazione Comunale di Susegana nel 1997, rende pubblica la presente ricerca effettuata presso l'Archivio di Stato Maggiore Esercito di Roma.

FONTI ARCHIVISTICHE

- 1) UFFICIO STORICO SME - Stato Maggiore Esercito, Roma - Archivio documentale: *Fondo I Guerra Mondiale 1915-1918, Ufficio Tecnico Bombardieri*, Rep. E6-80, 88; F3-32 (13,14,16,19) e 141 (7).
- 2) Archivio dell'Ufficio Storico fotografico SME - Stato Maggiore Esercito, Roma: *Fondo I Guerra Mondiale 1915-1918, Scuola Bombardieri*, R. 1-5.
- 3) Biblioteca dell'Ufficio Storico SME - Stato Maggiore Esercito, Roma.
- 4) Archivio Parrocchiale di S. Lucia di Piave.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- 1) A. CATANEA, *Le bombarde nella Grande Guerra (ricordi di un bombardiere)*, Torino 1928, pp. 7-37.
- 2) C. MONTÙ, *Appendice alla Storia dell'Artiglieria Italiana, XIV: I Bombardieri nella Guerra 1915-18*, Biblioteca d'Artiglieria e Genio, Roma 1951, pp. 1-7, 14-44.
- 3) MINISTERO DELLA DIFESA - STATO MAGGIORE ESERCITO - Ufficio Storico: *L'esercito italiano nella Grande Guerra (1915-1918): V. 1, "Documenti"*, pp. XV, 136-482; V. 2, "Narrazione", Roma, 1967", pp. 434-659.
- 4) V. MORANDO, *Diario 1917-1918*, in I. SOLIGON, *Le Grave mobili - S. Lucia di Piave nella Storia*, Treviso I ed. 1984, da p. 197; II 1994, da p. 199.
- 5) B. SARTORI, *Diario di guerra 1917-1918, L'anno dell'invasione nemica nel vittoriese - Memorie inedite di mons. Emilio Di Ceva...*, Vittorio Veneto 1992, passim.



... E LA DEMOCRAZIA DI HANS KELSEN?

FLORIANO GRAZIATI

Relazione tenuta il 21 novembre 2008

A 35 anni dalla morte di Hans Kelsen, l'occasione della ripresa d'interesse non intende semplicemente evitare la sua *memoriae damnatio* in questa società disinvoltamente "senza padri" (se non addirittura "parricida"), ma risponde invece all'esigenza di verificare la persistente e non usurata validità del suo pensiero, sospeso frammezzo a riserve e a confronti – in particolare con l'ideologia di Carl Schmitt – e contrastato nella prassi pubblica per mille soggettivi e dissimulati moventi.

Certo non basta aver ragione e acquisire merito: occorre riscuotere e rinnovare il consenso. Rimane perciò del tutto sorprendente e misterioso che la professione di democrazia venga persistentemente e decisamente malvista e ignorata, di proposito e nella pratica, rifiutata e osteggiata a livelli alti e bassi, e avversata dolosamente o stolidamente nelle articolate modalità della sua concreta espressione vivente. Con motivazione vuoi regolare vuoi tattica vuoi tendenziosa. Già Erodoto se ne rese conto, registrando la forma democratica spiacevolmente perdente nel celebre passo in cui mette a confronto tra loro i regimi democratici, oligarchici e monarchici².

Perché dunque continua tale accanimento contrario alla democrazia e propenso invece alla sconfitta dell'uomo che aspira a vivere la vita libera e responsabile, pienamente realizzata nella convivenza? Si tratta semplicemente di

1. Hans Kelsen (Praga 1881 - Berkeley 1973), filosofo del diritto, costituzionalista e giurista concettualmente e storicamente determinante nelle scienze umane, ha concepito e professato la scienza giuridica eminentemente con i testi *Essenza e valore della democrazia*, 1920 e 1929; *Dottrina pura del diritto*, nel 1934 come lineamenti e nel 1960 in edizione definitiva; *Teoria generale del diritto e dello stato*, 1945 e 1952; *Principi della legge internazionale*, 1952. In opposizione all'irrazionalismo sociologico e metafisico, nonché al positivismo ideologico di Carl Schmitt (1888-1985), K. ha rappresentato la soluzione formale estrema di una concezione procedurale che vuol essere e rimanere positivamente nella democrazia.

2. ERODOTO, *Storie*, l. III, 80-82.

“promesse non mantenute” di cui parla Norberto Bobbio³, o è il risultato di una insufficiente partecipazione alla “vita attiva politica”, analizzata da Hannah Arendt⁴, ovvero di una costrizione opinionistica degenerata, cui si richiama Juergen Habermas⁵, oppure di cinici e correnti stratagemmi di comodo, secondo Giovanni Sartori⁶, o infine di una incapacità a seriamente “impararla”, come deplora Gustavo Zagrebelsky⁷? Comunque traspare il timore di una resa di indifferenza da parte di “cattivi scolari”, che non intendono saperne.

Veramente le menti migliori della nostra filosofia politica più recente, per non subire l'accusa pretestuosa e sprezzante di passatismo ovvero di relativismo storico da parte degli oppositori, si sono invano sforzate di sgretolare il muro ostile a questa forma consociata – che “ha il nome più bello” giacché si fonda sul “governo della convivenza di tutti” – e quindi di insegnare davvero il senso e la funzione dell'indispensabile principio di coesione sottostante. In questo sistema tutti i cittadini sono considerati essenzialmente liberi ed eguali, perché storicamente riconosciuti dall'ordinamento giuridico in possesso originario di diritti definibili “assoluti e universali”, dunque come tali sacri e inviolabili, insieme con la gestione opportunamente lasciata al mandato sociale riguardo ai diritti “derivati e secondari” di vario successivo grado. Oltretutto, solamente nella forma democratica possiamo avvicinarci, anzi pervenire, alla stessa ardua conciliazione, se non alla sintesi, del “governo delle leggi” e del “governo degli uomini”, che tormentò il pensiero politico fondativo della nostra civiltà⁸ e, successivamente, contrappose la concezione trascendente (nella versione metafisica o giusnaturalista) e quella aristotelica del diritto positivo, finché

3. N. BOBBIO, *Il futuro della democrazia: una difesa delle regole del gioco*, Torino 1984; *Stato, governo e società*, Torino 1985; *L'età dei diritti*, Torino 1990.

4. H. ARENDT, *Che cos'è la politica?* Torino 2001; *Alcune questioni di Filosofia morale*, Torino 2006.

5. J. HABERMAS, *Teoria dell'agire comunicativo* (1981); *Fatti e Norme* (1992).

6. G. SARTORI, *Elementi di teoria politica*, Bologna 1995; *Mala tempora*, Roma 2004; *Ingegneria costituzionale comparata*, Milano 2005; *Democrazia. Cos'è*, Milano 2007.

7. G. ZAGREBELSKY, *Imparare Democrazia*, Torino 2007; *Contro l'etica della verità*, Roma-Bari 2008.

8. Già Sofocle in *Antigone* enuncia il dualismo che continuamente attende concreta soluzione tra “leggi eterne e non scritte” – asseritamente metafisiche o naturali – e “diritto positivo” – socialmente e coerentemente democratico – espresso nella *polis*, dove regole di organizzazione consentono ai cittadini-legislatori di assumere le regole di condotta astratte e generali, vincolanti per tutti e certamente non ostative alla formazione di un libero, personale e razionale convincimento riguardo all'interesse comune. Questa concezione procedurale e significativamente aperta della democrazia positiva non dovrebbe contrastare con l'idea di giustizia, bensì umanamente realizzarla consensualmente, al meglio e il più largamente possibile. Esiste dunque un'interazione razionale e correttamente intesa fra la concezione della titolarità “originaria e autonoma” dei diritti fondamentali e il possesso di diritti essenziali assicurato dal *Jus in civitate positum*.

Hobbes la risolse icasticamente come *auctoritas (id est summa potestas), non veritas, facit legem*⁹. Ma dopo oltre due millenni, senza dubbio (né sociologico, né creaturale) la predisposizione alla frode, al servilismo e all'ipocrisia ancora minacciano di prevalere nella *polis*, con una pervicacia mai doma che impressiona gli uomini fatti adulti e ormai sperabilmente liberati dall'oscurantismo dell'ignoranza e della fraudolenza. La realtà è che qualsivoglia distorsione e segretezza mantenute anche nel sistema democratico circa l'esercizio del potere, le alleanze sottese, i fatti collegati e le scelte operate, risultano diffusamente gradite e congeniali più della chiarezza e certezza dei diritti¹⁰.

Sono infatti giudicati reprobri in ogni cultura e civiltà piuttosto i democratici che i fautori delle filosofie politiche francamente disumane e opportuniste, contrabbandate con la visionarietà ideologica e con la mistificazione della presunta palingenesi radicale dell'uomo. Tali proclami evidentemente ingannano e abbindolano ancor oggi oltre misura, nelle esperienze più rozze, avventurose e irragionevoli, spesso giocate sul piano oltreumano del trascendente o mediante l'addomesticamento al servaggio o con la riduzione all'ignoranza. Fino a oltraggiare e a vilipendere tanto la singola persona, nuovamente ridotta "da fine a mezzo", quanto i popoli, pur definiti "sovrani" secondo il diritto delle genti.

Torna la domanda: perché allora i cittadini consapevoli e certo gratificabili da una scelta coerente non stanno dalla parte "giusta", magari tribolata e variegata nelle sue articolazioni, ma comunque "umana e vicendevole" di Anna Kuliscioff, Murri, Rosmini, Croce, Einaudi, Matteotti, Amendola, Gobetti, Salvemini, Rosselli, Gramsci, Jemolo, Gandhi, Stein, Simone Weil, Bonhoeffer, Margherita Yourcenar, Spinelli, Piero Calamandrei, Pomilio, Milani, Quinzio, Schindler, Perlasca, Primo Levi, Turoldo, Popper, Scoppola, e infiniti altri alla rinfusa? Per certo politici, poeti, pensatori, scienziati della natura e dell'umano, noti e meno noti, accetti o emarginati hanno trasmesso il testimone della nostra dignità, pur fragile e mai certo acritica o santificata, bensì bisognosa di riconoscimento e sempre esposta al vero nihilismo negatore di speranze.

Il mistero che sta dietro a questa ingenua, ma vibrante e decisiva domanda circa il rifiuto di democrazia non ha plausibile risposta, se non in

9. T. HOBBS, *Leviathan*, 1651, pag. 167.

10. L'accusa di Bobbio verso gli *arcana imperii* sollevata in *Il futuro della democrazia cit.* pag. 82, trova radice nella celebre massima *Le azioni che non possono essere rese pubbliche, sono per lo più ingiuste*, tramandata negli Scritti politici di Kant. Se, perché e in quali limiti può allora avere ingresso il "principio di riservatezza", tanto largamente e speciosamente ora invocato proprio nel Diritto pubblico al posto del principio della trasparenza e del rendere conto?

termini di desolata indecenza e di angosciosa capitolazione intellettuale, dal momento che sembra appunto di gran lunga imporsi “la mediocrit  e la banalit  del male”, o, in altri termini, prevalere l’inerzia e la miseria del degrado esistenziale e sociale, cui purtroppo assistiamo. In sostanza una incomprensibile, conturbante e irragionevole preferenza rivolta all’esercizio illecito e fraudolento del potere da parte di corrotti e violenti. Evidentemente non solo i diretti implicati, ma anche i distratti, i disinvolti, i furbi, gli opportunisti devono ammettere, alle strette, di essere complici della prevaricazione rivolta al mal fare nella vita pubblica. Effettivamente la democrazia non viene apprezzata e praticata per vari inconfessati motivi: troppo dislivello dall’ordinaria compromissione che onertosamente vige sia tra i malfattori consapevoli sia tra i membri ignari appartenenti al ceto comune; troppa fatica nella partecipazione alla vita sociale e troppa rassegnazione sul piano propriamente etico, incapace di togliere spazio alla manipolazione e ai maneggi, in tal modo accettati o tollerati negli individui a-sociali e nei cortigiani; troppa codardia e apatia nel cinismo valoriale e nella indifferente doppiezza delle condotte di chi dovrebbe rappresentare e aver a cuore il bene comune.

Tuttavia, oltre tali motivazioni, giova in ogni caso almeno concedere un’ulteriore *chance* al nostro *logos* umano, via via consolidato nei saperi e rivelatore di sacche di malvagit  e di superstizione, piuttosto che cedere a una infausta, corriva e superficiale psicanalisi teorizzatrice della tendenziale simpatia che nutriremmo per i malvagi e per i mestatori. N  pare razionale uniformarsi al postulato religioso di un genere umano contrassegnato dal carico ancestrale di una colpa di per s  collegata all’esistenza. Tali tesi non possono non ritenersi devianti rispetto al principio di ragione, anzi di ragionevolezza. Insomma, l’acquisita, progressiva presa di coscienza della realt  che ci circonda, secondo criterio ed esperienza – come si dovrebbe dire e capire –, nulla davvero intende togliere o spregiare su altre scelte di diverse dimensioni, purch  non si pretendano esaustive, oppressive, intolleranti e dogmatiche, mentre la conoscenza umana ha appunto convenientemente acquisito a s  la misura della “mediet ” delle soluzioni raggiunte e la coscienza dell’errore/insufficienza perennemente insiti nella ricerca della verit , per definizione considerata quindi sempre inconclusa e perfettibile.

Nella premessa di analogia di un tale contesto presente ieri e oggi nella storia, purtroppo dunque ricorrente, giustamente discusso ora come allora, e in linea con la concezione della “scienza pura” di Weber (cio  “avalutativa”, in quanto volta a mostrarsi meramente oggettiva), l’analisi di Kelsen sul mondo del diritto muove dalla constatazione dello scarto irriducibile tra “essere” e “dover essere”, cio  tra la realt  concreta dei feno-

meni e la visione delle ideologie politiche, religiose, sociologiche della struttura sociale, all'evidenza storicamente incapaci, in quanto soggettive e arbitrarie, di fornire una appropriata risposta alla domanda della stessa convivenza sociale. Anche il diritto ha certo per oggetto "il dover essere" attinente alla vita sociale organizzata, ma scientificamente depurato da influenze e giudizi che non siano strettamente relativi a questo suo campo. L'operare umano, invece e infatti, dev'essere piuttosto ordinato e regolato da norme razionali e autonome, completamente distinte dagli aspetti valutativi che sono postulati e radicati altrove, quali per esempio l'innatismo rivendicato dal c.d. diritto naturale o le pretese conformità a visioni sociologiche o religiose. Questi altri aspetti risultano del tutto soggettivi, assiomatici e apodittici, estranei quindi al principio di "purezza ed effettività" proprio del mondo del diritto.

La "regola di condotta" generale e astratta – dunque anche "egualitaria" – in ordine alla convivenza umana non appartiene infatti né al mondo della natura né alla metafisica, bensì all'ordinamento positivo prodotto ed espresso dall'autorità degli uomini. Questa autorità indipendente, originaria e come tale sovrana, promana dai cittadini per il governo della cosa comune e a questo fine viene appunto legittimata dai cittadini stessi. Si manifesta in altri termini l'interazione creativa tra il popolo nella sua interezza e universalità, che costituisce il *demos* – in quanto tale titolare (più che depositario) della fonte suprema (cioè quella ultima) della sovranità – e l'ordinamento delle regole che la sovranità stessa istituisce e detta agli individui cittadini, i quali costituiscono il corpo sociale bisognoso di disposizioni e di prescrizioni per la propria coesistenza e solidarietà. Il potere normativo dell'autorità si fonda, infatti e a sua volta, sulla "norma fondamentale e primaria", cioè "presupposta e non posta" della produzione giuridica, vera "norma sulle norme" le quali quindi ne derivano e vengono in tale procedura gerarchicamente espresse e subordinate¹¹, con il pregio peraltro della "certezza del diritto"¹². Se la trascendenza pretende di valere perfino *quia absurdum* e l'immanenza privilegia la selezione naturale come principio di egemonia e di ordine comunque imposti dal fattore darwinianamente più forte, i piani di que-

11. Conseguentemente Kelsen, in base anche alle sue esperienze di costituzionalista in Austria dopo il crollo della monarchia, ma soprattutto per coerenza di sistema, propugnò e conseguì l'istituzione della Corte Costituzionale, quale giudice delle leggi. Un merito di integrazione indispensabile alla teoria

12. La norma fondamentale o la sovranità più alta che regolano all'unisono le sfere giuridiche gerarchicamente strutturate e organizzate non vanno confuse con l'applicazione del principio *pacta sunt servanda*, che regola i rapporti giuridici paritari propri del diritto internazionale o del diritto civile, come evidenziò Kelsen stesso occupandosi del diritto internazionale nell'ultima parte della sua vita accademica a Berkeley.

ste altre "leggi" religiose o naturali, di certo distinte e staccate, indubitalmente supreme ed eteronome per conto loro e nel loro campo, sono evidentemente diversi da quelli della politica e del diritto dell'uomo¹³. Non risultano quindi accettabili né la monodimensione eventualmente attribuita al nostro essere-agire, né la sua frantumazione esistenziale, di fronte invece alla sempre più cosciente prossimazione alla complessità sostanziale e alla stratigrafia dei saperi, che la ricerca razionale ci pone oggi davanti in tutte le scienze, quelle "umane" comprese.

In questo senso la "dottrina pura del diritto" consegue sicuramente l'obbiettivo di depurare il mondo del diritto da ogni fonte di ideologia politica o sociologica, nonché dai cedimenti irrazionali, naturalistici o metafisici, che per lo più lo condizionano e lo invadono. Ma certamente, a differenza di chi – personalista o neo/giusnaturalista – non riesce a distinguere tra norma e valore, cadendo in aporie e fomentando piuttosto malessere sociale, Kelsen assicura con la sua teoria anche la procedura creativa del diritto vivente, non utopistica o avulsa dalla realtà, tuttavia plasticamente capace di proposte e di innovazioni per l'attenzione continuamente reclamata dalle esperienze umane più pienamente civili e culturali che ci contrassegnano.

Tutto ciò corrisponde alla vicenda storica, a dimensione europea e altresì personale di Kelsen, sofferta a causa dell'indifferenza e della persecuzione ideologica di regimi considerati "virtuosi", prima in Austria nell'immediato dopoguerra e poi nella Germania pre-nazista. È vero: la nostra storia insegna che la razionalità è obbiettivo-strumento sempre sfuggente e quindi siamo giustamente scettici di fronte alla affermazione che la ragione governi il mondo, ma la procedura kelseniana che consente ai cittadini di darsi in proprio le regole e l'organizzazione per le scelte generali attraverso meccanismi di formazione ed espressione di libero consenso e di adeguamento culturale, pare precisamente stimolare e comunque sospingere la collettività alla migliore convivenza possibile. Evitando nel contempo lo scontro violento per l'investitura del potere e favorendo il progresso civile e la democrazia reale.

Non è tra l'altro coerente ritenere che in tal sistema il diritto positivo possa giungere a negare i valori o i principi diffusi, dal momento che nella vita pubblica viene assicurato esplicitamente e in alto grado sia il primato

13. Conseguentemente, la stessa nostra pur fragile, ma agognata ed empaticamente irrinunciabile, "giustizia umana" quale valore supremo che vorremmo attuare o almeno approssimare nell'esistenza, nulla o minimamente spartisce di per sé con quanto osserviamo e pensiamo di intuire e di recepire nella "giustizia della natura" o nella "giustizia divina", le quali puranco costituiscono sfere esperienziali autonome dell'uomo, comunque sono spesso beneficamente influenti sulla sua conoscenza e sul grado di incivilimento.

che la partecipazione delle persone. Il c.d. “formalismo” imputato a Kelsen, lungi dal rivelarsi vuoto e a-valoriale, permette e configura invece la procedura concreta e idonea per la individuazione di fini e di valori che vengono assunti e continuamente comprovati dai cittadini. Tale connotazione di plasticità democratica paradossalmente piuttosto dimostra la rigidità, la chiusura e l’ideologismo della dottrina che pretende elogiare il “sostanzialismo” delle scelte operate dai regimi istituzionali strutturati. Ordinamento giuridico e istituzione politica sono invece reciprocamente organizzati e senza dubbio inter-agenti e incisivi sulla società: il potere crea infatti norme e la norma crea potere¹⁴, abilitandolo all’esercizio della implicita “coercizione”: facce della stessa medaglia di sovranità postulata, che intende risolvere dinamicamente i conflitti sociali, secondo il proprio fine essenziale. Non indifferenza asettica dunque sulle scelte, né svilimento dei valori in gioco, ma semmai un invito, anzi un’esortazione lucida e senza pregiudiziali alla “vita politica” rivolta ai cittadini coscienti e partecipi. Del resto, Bobbio osserva che gli stessi diritti fondamentali o essenziali – anche ridotti minimalmente alla sfera vitale (secondo Hobbes) e al campo della libertà (secondo Kant) – a parte la loro indeterminatezza, appaiono acquisiti e invariati storicamente (e dunque progressivamente resi “positivi”) piuttosto che essere qualificati come innati o ispirati. Restano dunque ferme, a buona ragione, “la petizione e la resistenza” perenne e universale degli uomini per il loro formale riconoscimento di *status secundum civitatis ordinem*, quale corredo personale (cioè individuale e non olistico) ovvero, a questo punto, quale postulato per una necessaria ulteriore conquista di civiltà¹⁵. Le solenni dichiarazioni e i proclami sui diritti universali sono rivendicazioni e finalità senza le quali vivremmo probabilmente ancora nell’oscurantismo e nella schiavitù, mentre il governo degli uomini è davvero giunto a definire progressivamente e migliorativamente il “governo delle leggi” nella storia¹⁶. In questo sviluppo e approdo democratico di un diritto “cosmpolitico” risulta logicamente meno utopistica, secondo l’ultimo Kelsen, la stessa aspirazione kantiana alla pace perpetua e universale.

L’indubbio formalismo giuridico attribuito quindi al potere di produzione delle norme, che riguardano un corpo sociale che è elemento della struttura alla quale anzitutto il popolo partecipa e si adegua, ovviamente è – come detto – corredato hegelianamente della coazione necessaria per

14. Cfr. N. BOBBIO in *De senectute*, cit. p. 101 e sgg.

15. Cfr. N. BOBBIO in *L’età dei diritti*, cit. p. 26. In coerente linea di conferma, si pone l’odierna istantanea di visione epistemologica positiva di Paolo Rossi in *Speranze*, Bologna 2008.

16. A partire naturalmente dall’art. 1 della Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo e del cittadino del 1789 *Tutti gli uomini nascono liberi e uguali in dignità e diritti*.

renderlo "efficace" e quindi "effettivo". Ma va ribadito che siffatto ordinamento deve ammettere anche le resistenze e le aspirazioni espresse dalla propria entità sociale, risultando in ogni modo sostanzialmente "democratico e aperto", sia nel senso che deve mantenere l'effettività e la coattività riconosciute e derivate dalla fonte primaria dell'autorità, sia nel senso che appunto suppone e riguarda la dimensione sociale, potenzialmente capace di indicare ed elaborare nel tempo le fattispecie degne di attenzione e di normazione¹⁷.

In ogni caso, secondo Kelsen la teoria "scientifica" del diritto mette ordine, apre riflessioni e ottiene rispetto lungo la prospettiva dei tempi, ben oltre l'avviamento alle professioni giuridiche perseguito modernamente come semplici *training schools with case method*¹⁸, il cui corrivo effetto indesiderabile e carente – anzitutto di a-sistematicità e di insufficienza dottrinale e poi in definitiva di qualunquismo, di mistificazione e di frammentazione – è sotto ai nostri occhi. Al contrario, l'apologia della concezione kelseniana, positiva e aperta appunto perché procedurale e insieme storica e in definitiva valoriale, risiede davvero nel superamento delle spinte evidentemente contrapposte per l'invarianza irrazionale e decisionale conseguente tanto all'anomia laddove necessiterebbe provvedere quanto alla conservazione del sistema in atto. L'una e l'altra inadeguatezza ricorrentemente insidiano la migliore e generale soluzione dell'unitario problema normativo-politico che riguarda gli uomini.

17. Se dunque Kelsen e Schmitt concordano sul punto che i diritti soggettivi sono tali solo in quanto promossi dall'ordinamento-potere e non in forza propria, è la visione politica che separa irrimediabilmente i due giuristi: il primo assume l'effettività di una pressione dinamica ed evolutiva di quanto sta sotto alle norme socialmente, culturalmente e storicamente, per proceduralmente acquisirlo mentre il secondo non considera valori e segni che agiscono su piani, anche di ragione, altri o diversi dal pernicioso positivismo ideologico fondato su una stretta e immediata "decisione politica" dello stato sovrano in auge, diretta esplicitamente a dividere comunque i cittadini tra "seguaci e nenicì".

18. L'osservazione si trova in chiusura della sua *Autobiografia*, ora appena pubblicata anche in Italia, a Reggio Emilia, a cura di Mario G. Losano.

MATRIMONI E DOTI NEL MEDIOEVO

GIOVANNI BATTISTA TOZZATO

Relazione tenuta il 5 dicembre 2008

Dai tempi più antichi, l'unione matrimoniale fu sempre tenuta in grande considerazione. Presso la popolazione sumero-babilonese (V-I millennio a.C.), il matrimonio era ufficializzato da un vero e proprio contratto scritto, a cui fa riferimento lo stesso Codice del re Hammurabi, chiamato il primo legislatore del mondo (XVIII sec. a.C.): "Io manterrò le genti di Sumer e di Accab in pace e le difenderò con la mia saggezza... affinché il forte non opprima il debole e la vedova e l'orfano ricevano giustizia"¹. Anche per gli antichi Egizi (III-II millennio a.C.) la famiglia rappresentava "un'istituzione fondamentale per la società", così come lo era presso la civiltà caldeo-ebraica (II-I millennio a.C.), da ispirare il canto:

*Ecco, l'eredità di Jahwé sono i figli,
ed è un premio il frutto del grembo.
Come le frecce nella mano d'un prode,
così sono i figli della giovinezza:
felice l'uomo che di essi ha piena la faretra.
Sia la tua sposa come vite feconda
nell'intimità della tua casa;
i tuoi figli, come virgulti d'olivo
attorno alla tua mensa².*

Nell'*Odissea*, così Ulisse si rivolge a Nausica nell'isola dei Feaci:

1. A. CHIERICI, *I Sumeri, la civiltà dei due fiumi*, Milano 1979, pp. 88, 89 e 144.
2. Vcd. i salmi biblici 127 e 228, rispettivamente di Salomone (970-930 a.C.) e dell'epoca ebraica postesilica, dopo il 538 a.C.). Cft. anche LA STORIA, ed. UTET 2007, vol. I, pp. 492 e 656; AA. VV. *La filosofia prima dei Greci*, ed. Einaudi, Torino 1963, pp. 247 e 306; A. Gemelli, O.F.M., *L'origine della famiglia*, Milano 1921, pp. 41 e segg.

*Gli dei ti concedano i doni che il tuo cuore desidera;
ti diano una casa, uno sposo e la felice concordia;
perché nulla è più bello e più prezioso
di un marito e di una moglie che reggono la casa
con volontà unanime³.*



*Adamo ed Eva e l'albero della
conoscenza: miniatura (X sec.).*

In Roma, il contratto di nozze (*Tabula nuptialis*) era sottoscritto dagli sposi, e, secondo la tradizione, nel giorno del matrimonio la sposa veniva accolta in casa dello sposo con una “cerimonia sacrale” detta *igni atque aqua accipere*, necessaria al vincolo giuridico delle nozze: al marito che le chiedeva come si chiamasse, rispondeva *Ubi tu Gaius, ego Gaia*. Il giorno successivo, vestita con gli abiti matronali, faceva un’offerta ai Lari ed ai Penati domestici, quindi riceveva i doni del marito. Seguiva un banchetto “intimo” fra i parenti degli sposi⁴.

Il matrimonio a Roma fu infine codificato nel Senatoconsulto Velleiano del 76 e nell’Editto perpetuo dell’imperatore Adriano del 131⁵.

Il diritto matrimoniale canonico acquisì un carattere propriamente giuridico dal V secolo, “secondo la concezione cristiana e sotto l’influenza del diritto romano”, in particolare nel concilio di Calcedonia del 451, voluto dal papa Leone Magno, e nel sinodo di Senlis del 755, convocato dal carolingio Pipino il Breve, in cui si proclamò il principio delle nozze pubbliche col libero consenso dei coniugi e con lo scambio delle dote (dote e controdote), quale importante “connotato distintivo del matrimonio legittimo, rispetto al concubinato”. Tale principio s’ispirava alla massima latina *nuptias consensus non concubitus facit*, il consenso produce il matrimonio, non l’accoppiamento⁶. G. Duby

3. *Odissea*, VI, 180-184. Ved. anche A. R. Burn, *Storia dell’antica Grecia*, Milano 1991, p. 116.
4. U. E. PAOLI, *Vita Romana*, Firenze 1962, pp. 104-106.
5. E. ENNEN, *Le donne nel Medioevo*, ed. Mondadori 1984, pp. 34 e 35.
6. *Idem*, pp. 55-57.

ricorda inoltre che la Chiesa, dopo aver condannato l'eresia manichea di Prisciliano del IV secolo (che predicava esser le nozze un'invenzione dello spirito del Male), benedisse l'unione coniugale, quale "prolifica fecondità e rimedio della concupiscenza, secondo l'immagine conforme all'insegnamento della Scrittura e di S. Agostino"⁷.



BOTTICELLI, *Allegoria della Primavera* (1478 ca.).

Nei primi secoli, tuttavia, molti cristiani seguivano nel matrimonio le usanze del loro tempo, relativamente al consenso ed alla coabitazione, considerandolo quindi un semplice contratto civile soggetto alle leggi dello stato, "spesso, come scrive M. Bloch, un'associazione di interessi e, per la donna, un'istituzione protettiva": solo col concilio Lateranense (1215), ma soprattutto con quello di Trento (1545-1563), il rito nuziale assunse un'impronta religioso-sacramentale, per cui ne fu richiesta la presenza di un ministro "per la formalizzazione del reciproco consenso, della sua indissolubilità e della validità stessa del vincolo coniugale"⁸.

In base alle norme ed alle tradizioni secolari, il libero comune trevigiano istituzionalizzò il matrimonio nei primi Statuti del Duecento (1203-1207) con la rubrica *De dotibus*, approvata nel 1203 dal Consiglio dei 300, su proposta del console Giovanni Bonio, e definitivamente recepita nel Trattato *De nuptiis et dotibus* del secolo successivo⁹. Il libero consenso con

7. G. DUBY, *Medioevo Maschio. Amore e Matrimonio*, Roma-Bari 2002, pp. 51 e 58; E. Ennen, cit., p.135;

8. M. BLOCH, *La società feudale*, Torino 1949, p. 160; *Enciclopedia del Cristianesimo*, Ed. De Agostini 1997, pp. 455-457; *Codice di Diritto Canonico*, U.E.C.I. 1983, pp. 1055 e segg.

9. G. FARRONATO - G. NEGRO (a cura di), *Gli Statuti del Comune di Treviso (1316-1390)*.

lo scambio delle doti, scrive E. Ennen, rappresentava la “legittimazione dell’uguaglianza personale della donna rispetto all’uomo all’interno del matrimonio”¹⁰. Il rito nuziale era ufficializzato dal notaio con la *carta desponsationis*, che comprendeva il contratto della dote offerta dalla sposa (*instrumentum dotis*) e della controdote (*incontrum dotis*) del marito. In alcuni rari casi, oltre alla controdote, il marito offriva alla sposa il *morgengab*, ossia il dono del mattino, seguendo un’antichissima tradizione longobarda, come fece domino Corrado di Rottemburg abitante a Treviso il 1364 con la neosposa Nicole regalandole altri 200 ducati “secondo l’uso tedesco”, mentre i due stavano a letto di primo mattino, dopo aver consumato l’atto coniugale (*existens super lecto una cum domina Nicola post consumationem matrimonii facti inter eos in mane fecit eidem domine Nicole morgengab de 200 duc. auri, secundum consuetudinem teutonicam*): nel Quattrocento friulano, il *morgengab* veniva anche chiamato *desmontatura*, quale prezzo della perdita verginità muliebre (*pretium virginitatis*)¹¹. Teniamo presente che anche gli antichi romani conoscevano il dono della prima notte (*quod prima pro nocte datur*), mentre nella Venezia medievale la celebrazione delle nozze si svolgeva di preferenza la domenica, per cui al longobardo *morgengab* si sostituì il dono del lunedì (*donum dies lunae*)¹². Dote e controdote indicavano il contributo al mantenimento della nuova famiglia. Al contratto dotale seguiva l’*instrumentum finis* che stabiliva l’utilizzo della dote alla scomparsa del coniuge senza discendenza: in questo caso, il superstite poteva trattenersi la dote (o controdote) e la metà di quella dello scomparso, con l’obbligo di restituire l’altra metà alla famiglia del defunto. Vogliamo tuttavia ricordare che l’istituto dotale, giuridicamente presente fin dal Medioevo e per tutta l’epoca moderna, fu abolito con la legge n. 151 del 19 maggio 1975, in cui l’art. 47 stabilisce il divieto di stipulare qualsiasi strumento di dote.

Negli atti matrimoniali del secondo Medioevo si legge che la cerimonia nuziale si celebrava solitamente in luogo pubblico, in piazza o sulla via, più raramente in chiesa o in casa di uno degli sposi, alla presenza di nume-

Secondo il *Codice di Asolo*, Asolo 1988, pp. 341-346; G. Liberali, *Gli Statuti del comune di Treviso*, vol. II, Venezia 1951, p. 83.

10. E. ENNEN, cit., p. 54.

11. ASTv, Not. I, b. 120, q. 11.4-5.9.1364. Sul *morgengab* e *nuptiale pretium*, cft. G. Duby e M. Perrot, *Storia delle donne. Il Medioevo*, Milano 1990, p. 216. Su *morgengab* e *desmontatura* nel Friuli, ved. ASTv, Not. I, b. 261, c. 19, 30.4.1470.

12. ASTv, Not. I, b. 261, q. 1470, c. 19, 30.6.1470. Sulle antiche usanze dei matrimoni veneti, cft. E. Besta, *Gli antichi usi nuziali del Veneto e gli statuti di Chioggia*, estratto dalla “Rivista Italiana per le scienze giuridiche”, vol. XXVI, Torino 1899, pp. 214-215.



Scambio degli anelli:
miniatura del XIV sec.

rosi testimoni (a volte è scritto “davanti ad una grande moltitudine di presenti”) e di fronte al notaio rogante. Questi chiedeva a ciascuno degli sposi se voleva unirsi in matrimonio con libero e mutuo consenso. Dopo il loro *sì* (*quod sic*), il marito inanellava la moglie, “in segno di vero, naturale e legittimo matrimonio”, convalidato dal reciproco scambio delle doti.

L'entità della dote veniva pattuita nella promessa di nozze, detta *carta de sponsationis per verba de futuro*, ed era quasi sempre stabilita dai futuri consuecieri, oppure dai loro più stretti familiari o tutori, come scopriamo nell'atto del 16 gennaio 1327, per certi aspetti singolare, in cui il notaio Pietro de Drapo, ponendo la mano destra sui SS. Vangeli all'altare del beato Enrico (*beati Rigi*) del duomo, giura di dare in isposa al

collega e professore di grammatica Diachino da Ferrara la propria cognata Jacobina, con la dote di 100 lire, fra denaro e cose stimate: i due si sposeranno lo stesso giorno in casa del Drapo, in contrada di S. Teonisto¹³.

È evidente che il valore delle doti, soprattutto il corredo della sposa, variava secondo le condizioni socio-economiche delle famiglie. Per questo, nel tardo Medioevo e nel Rinascimento, la dote per i meno abbienti era spesso motivo di grave preoccupazione, a differenza di quella dell'Età precedente, meno sprecona e vanitosa, come si legge nei versi danteschi:

*Non faceva, nascendo, ancor paura
la figlia al padre, ch'è il tempo e la dote
non fuggien quinci e quindi la misura* (Paradiso, XV, 100)

La corsa alla dote dei più facoltosi mirava ad aumentare il capitale ed il prestigio della famiglia, come avvenne, ad esempio, nel fastoso matrimonio di Marchesina dei Ricchi (*Divites*), che nel 1331 portò in dote al veneziano Andriolo Corner l'ingente somma di 12500 lire (fra denaro e beni stimati),

13. ASTv, Not. I, b. 80, q. 1326-1328, 16.1.1327.

il valore di circa 400 campi di terra¹⁴. Iacoba di Rolando da Biadene, invece, nel 1348 sposò il compaesano Antonio, detto Tonso, portando in dote 25 lire, di sole cose stimate: un letto di 4 teli di tela, due lenzuola, un piumaccio di tela, due cuscinelli da capo, alcuni panni di lana e di lino da dorso, 1 oca, 8 galline, 3 secchi di legno di larice, 1 catena di ferro per il focolare, 1 pestarola in bronzo e poche altre "massariole" (*massariolis*)¹⁵.

La controdotte, equivalente di solito alla dote, costituiva minor preoccupazione per il marito, giacché si basava quasi sempre sui beni della famiglia, dove si accasava la moglie. Ecco, ad esempio, la metà di controdotte che la vedova Billia da Moriago ricevette com'era d'obbligo nel 1437 dalla famiglia del defunto marito Iacobo, in base all'inventario stabilito dal podestà Francesco Foscarei: "un leto de tela vechio e marzo, un caro ferà vechio e roto, una manera vechia e trista, do banchi vechi e roti, 4 stare de formento e 3 de segala, tre quarti de campo de tera confinanti in parte con la glesia e in parte con la cal de Vidor"¹⁶.

Non sempre le famiglie erano favorevoli al matrimonio dei loro figli, vuoi per motivi economici, vuoi per reciproche gelosie o rivalità. I due innamorati rimanevano pertanto sposi promessi, oppure convolavano a nozze segrete, alla presenza di soli amici testimoni, con l'offerta dell'anello alla sposa e con lo scambio dei doni di rito, *more solito*, rendendo egualmente legittimi i loro sponsali. Anche Renzo e Lucia, gli sposi promessi del Manzoni, a causa della prepotenza di don Rodrigo, optarono per il matrimonio segreto, davanti a don Abbondio e con la presenza dei compaesani Tonio e di suo fratello, lo "scempiato" Gervaso (senza peraltro riuscirci).

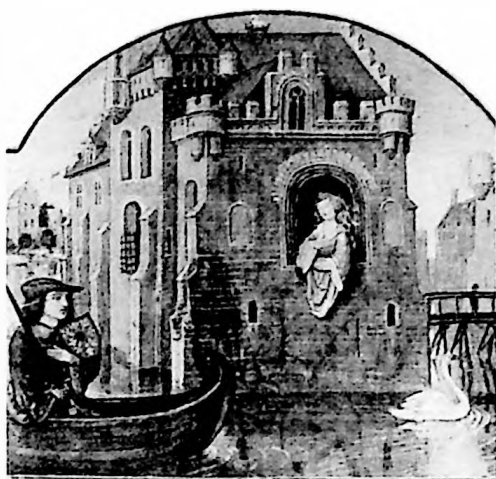
Con la mediazione ed il concorso, anche materiale, di comuni amici o di saggi del luogo, quasi tutti i matrimoni clandestini si aggiustavano in breve tempo. In quelle circostanze, non mancavano fortunatamente delle persone pie o istituti pubblici o privati (monasteri, parrocchie e ospedali, come quello dei Battuti) che offrivano alle "donzelle povere da marito" il loro prezioso contributo in denaro o in corredo da sposa¹⁷. Possiamo ricordare, ad esempio, il giovane Pasquale Bono da Campocroce, il quale rapì nel 1474 la sua amata Pasqualina, non di meno "volente e consenziente", e la sposò segretamente, contro la volontà del padre di lei, Pietro. Dopo poco tempo, precisamente il 26 giugno di quell'anno, Pietro, su consiglio

14. Ivi, b. 76, q. 1325-1342, c. 2, 14.4.1339. L'atto fa riferimento al matrimonio di Marchesina dei Ricchi del 1331.

15. Ivi, b. 79, q. 1348-1349, 22.12.1348.

16. Ivi, b. 247, q. 1435-1437, 16.5.1437.

17. Cft. la ricca documentazione sulla destinazione dei legati testamentari che riporta G. Netto, *Nel '300 a Treviso*, Treviso 1988.



Dama alla finestra e cavaliere:
miniatura (XV sec.).

di buoni amici e “mosso da misericordia, carità e pietà, acconsentì umilmente e benignamente acché i due ivi presenti e genuflessi” si unissero in legittimo matrimonio, col dono dell’anello d’oro e con la dote di 62 lire. La cerimonia fu celebrata dal sacerdote Francesco Negro da Venezia, pievano di Mogliano, che ne rogò pure l’atto¹⁸.

Anche Antonia di Giovanni e Pietro di Bertolino da Pero si sposarono segretamente il 1484. In quella circostanza, però, la situazione si fece più drammatica, giacché

Antonia, in precedenza, s’era procurata la dote sottraendo furtivamente il corredo alla madre, d’intesa col suo promesso. Il padre Giovanni, venuto a conoscenza del “grave vilipendio subito da lui e dai suoi parenti” (*in vilipendium sui et suorum attinentium*), denunciò l’“incauto” sposino Pietro all’ufficio comunale del Maleficio. Tuttavia, anche allora si risolvette ogni cosa positivamente, sempre con l’intervento di comuni amici: il 2 ottobre di quell’anno, infatti, Giovanni diede il consenso alle loro nozze pubbliche, fornendo alla figlia Antonia la dote di 23 lire e 4 soldi, secondo la stima del corredo fatta dal maestro mugnaio Biagio di S. Giacomo di Pero¹⁹.

Così come si festeggiavano i matrimoni regolari (la quasi totalità), altrettanta disapprovazione e sdegno si dimostravano nei confronti delle coppie concubine, come quella di Ugo de Ugis da Firenze, abitante nel castello di S. Salvatore (era forse un funzionario dei conti Collalto), il quale, dopo esser vissuto *carnali desiderio* con Vincenza Dilavanzo vicentina, da cui aveva avuto tre figli naturali ed uno nascituro, sul letto di morte nel 1361 decise di legittimarli con regolare matrimonio, affinché i suoi discendenti non dovessero essere “censiti come bastardi”²⁰.

In città, molte concubine erano le domestiche (assunte spesso ancor giovanissime, di appena 6 o 7 anni) e le schiave (turche, tartare, circasse, mongole, bosniache, russe), delle quali si trovano i contratti d’acquisto

18. ASTv, Not. II, SOL, b. 897, 26.6.1474.

19. Ivi, Not. I, b. 412, q. 1474-1485, c. 25, a. d.

20. Ivi, b. 145, q. A 1360-1361, a. d.

presso i veneziani che commerciavano con l'Oriente. In verità, scrivono P. G. Molmenti e A. Zorzi, Venezia ne costituiva il principale mercato italiano, ricordando viepiù che "le schiave del Levante giovani e belle erano destinate ad intimi servizi"²¹. Tali donne di servizio e schiave non mancavano soprattutto nelle famiglie della ricca borghesia e dei nobili trevigiani. Mi riferisco, ad esempio, agli illustri Gherardo da Camino ed Alberto Bazzoletto, consuoceri: Margherita, figlia *naturale* del "buon" Gherardo, infatti, nel 1309 sposò Proesavio, il primogenito del Bazzoletto²². Questi, priore coniugato dei Frati Gaudenti, ebbe a sua volta dalla *servitrix* Benvenuta il figlio *naturale* Diomede, detto Pupino²³.

In una "composizione processuale" del 1487, si legge che il maestro sarto Paolo del borgo S. Tommaso dovette riconoscere a Margherita da Zara una rendita annua di 4 staia di frumento, 5 conzi di vino, un ducato ed alcune suppellettili di casa, per averla tenuta diversi anni "come serva, massara e concubina" e dalla quale aveva avuto anche "molti figli naturali"²⁴.

Il concubinato è documentato anche fra i preti, soprattutto prima del concilio di Trento, come si deduce da un testamento d'inizio '400, in cui Benvenuta di fu Matteo da Nogarè di Quinto lasciò l'usufrutto d'un manso in Caselle d'Asolo ad un sacerdote prebendato del duomo, a patto che non fosse "in evidente stato di peccato, come concubino o simoniaco"²⁵. Al riguardo, trovo che nel 1329, davanti alla porta d'abitazione di prete Rainerio di Riese, si sposarono due giovani, figli entrambi di sacerdoti, scambiandosi le

21. P.G. MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, Trieste 1973, vol. II, pp. 458 e segg.; A. ZORZI, *La Repubblica del Leone*, Milano 1979, pp. 242 e segg. Sull'assunzione di donne di servizio o schiave giovanissime, a volte ancora bambine, cfr. l'atto in cui Antonio di fu Bartolomeo da Belluno "affitta" nel 1402 la propria figlia Desiderata di appena sei anni, al cirouico (medico chirurgo) Albertino Raimondi di fu m° Donato da Treviso, per i servizi domestici: nei primi quattro anni, Donata avrebbe ricevuto per il suo lavoro di "famula" solamente il vitto ed il vestire, per gli altri anni lire 14 ciascuno, più 100 lire al tempo del matrimonio (normalmente dai 16 ai 18 anni), col patto che fosse rimasta sempre in quella famiglia, "senza fuggire e lavorando con onestà, senza frode, in pena di 25 lire" (ASTV, Not. I, b. 167, q. 1401-1402, c. 98v, 2.3.1402). Uno sconcertante esempio di compravendita di schiave giovanissime si ha con Giacomo Bonaldo di Francesco da Treviso, che il 1437 acquista per 36 ducati d'oro da Pietro Paolo, figlio del notaio Apollonio, una schiava di nome Margherita, di appena nove anni, "sana in ogni suo membro e morbo caduco e immune da tutti i vizi e magagne occulte e manifeste", con "la piena libertà di possederla, donare, tenere, vendere, permutare o barattare, anche da parte dei suoi eredi..." (ASTV, Not. I, b. 234, q. 1432-1440, c. 65, 9.12.1437).

22. G. NETTO - G.B. TOZZATO, *Sulle origini del tempio di S. Francesco di Treviso*, ed. Antiga 1996, p. 41.

23. Ved. il testamento del cav. Alberto Bazzoletto in ASTV, CC.RR.SS., Monastero S. Paolo, scat. 4, perg. a. d. 20.6.1306.

24. ASTV, Not. I, b. 306, q. 1486-1487, c. 142, 30.7.1487.

25. Ivi, b. 127, q. 400, c. 9, anno 1406 (mese e giorno illeggibili).



LUDOVICO POZZOSERRATO, *Concerto all'aperto*, tela (1590 ca.) Treviso, Museo Civico (Foto Archivio Museo Civico, Treviso).

doti di 33 lire e mezza ciascuna²⁶. Si ricorda che la norma sul celibato ecclesiastico, stabilito inizialmente nel concilio di Roma nel 386, fu ampiamente disattesa per tutto il Medioevo: divenne effettivamente vincolante solo con lo stesso concilio di Trento e fu inclusa formalmente nel diritto canonico del 1917, tutt'ora in vigore nella chiesa cattolica.

Non si creda che nel cosiddetto "Medioevo buio e chiuso" gli scandali e le violenze dentro e fuori casa rimanessero impuniti, per omertà o falso pudore. Ne ho raccolti alcuni, a dimostrazione che la società del tempo, per difendere l'istituto familiare, rifiutava tali esperienze negative con ben descritte denunce testimoniali presso l'Ufficio del Maleficio comunale, davanti al podestà o al suo vicario.

Ricordo, ad esempio, la denuncia

del rapimento notturno per stupro consumato da un gruppo di cinque giovani da Caerano, il 15 luglio 1358²⁷. La vittima, una minorenni del posto, durante la collutazione, fu anche ferita alla mano destra con un coltello, definito "arma da offesa". Più drammaticamente si concluse il 25 agosto 1331 la (tentata) violenza carnale da parte di Rinaldo di fu Iacobo da Casale nei confronti della compaesana Palma di fu Antonio, la quale, nell'estrema difesa personale, colpì mortalmente lo stupratore alla tempia sinistra con un tizzone ardente del focolare, seppellendolo poi sotto il letame dello stabbio dei porci (*accepit in manu dictum stiçum grossum et se erexit versus dictum ser Raynaldum et ipsum cum stiço percussit in capitem in templa sinistra, et ipsum postmodum ipsa Palma traxit in quoddam revetenum seu stabulum dicte domus in quo stant porci et eum abscondit sub ledamo et terra dicti reveteni seu stabuli, ponendo et cavando terram dicti stabuli usque ad genu hominis*)²⁸. Il 1520 Silvestro da Combai, a nome del papà

26. Ivi, b. 13, q. 1329, c. 57, 21.1.1329.

27. Ivi, b. 90, q. 1355-1358, c. 183, 15.7.1358.

28. Ivi, b. 16, q. del notaio Endrico de Endrico, Atti del Maleficio, 7.8.1331-5.11.1331, 2.9.1331.

Iacobo, accusò l'anziano parente e compaesano Michele di aver violentato sua sorella Caterina, ingravidandola. Chiese perciò al giudice del tribunale che la propria famiglia venisse così risarcita: 200 lire per l'"ingiuria morale subita", altre 200 per la dote della sorella, nonché l'indennizzo delle spese per il mantenimento del figlio²⁹.

Negli atti suaccennati, non figurano, oltre al carcere, le gravi condanne che venivano previste per simili reati, quali l'amputazione d'un arto o la decapitazione, come prevedeva la rubrica degli Statuti *De raptu seu violentia mulierum non nuptiarum*, sui rapimenti e le violenze sulle donne non sposate, di cui scrive anche il Marchesan nella sua autorevole *Treviso Medievale*³⁰.

Venivano pure alla luce i pessimi comportamenti dei mariti, che potevano compromettere o danneggiare la vita familiare, con le relative denunce da parte delle stesse consorti, che si ritenevano vittime di violenze e soprusi. Al riguardo, numerosi medievalisti contemporanei, come Bertini, Cardini, Fumagalli e Leonardi, pur riconoscendo che la condotta dell'uomo medievale fu sostanzialmente misogina, affermano tuttavia che in quell'epoca "la donna raggiunse un notevole grado di emancipazione sociale e culturale, cominciando a porre le basi di quelle rivendicazioni di parità e di eguaglianza sociali che sono ancor oggi motivo di rivendicazione femminile"³¹. Ne riportiamo qualche significativo esempio. Nel 1334, Caterina degli Ordelafo da Montiron di Zero presentò la richiesta al giudice Piacentino di Montemartino, affinché le fosse restituita la dote che il marito Avinaro da Cornoledo di Quinto stava dilapidando, riducendo se stesso e la famiglia in miseria, a causa della sua vita dissoluta col gioco, l'ozio ed i cattivi affari (*ludendo, negligendo, baratando et dilapidando bona sua, ita et taliter pervenit ad inopiam, et ad egestatem est deductus*)³².

Per la rovina che arrecavano all'unità della famiglia, venivano spesso denunciati anche gli adulteri. Gaiardo dei Beraldi della contrada di S. Teonisto, ad esempio, a seguito dell'accusa presentata nel 1336 dalla

29. Ivi, b. 448, q. Zibaldone 1516-1530, 20.11.1520.

30. *Gli Statuti del Comune di Treviso*, cit., p. 427; A. Marchesan, cit., vol. II, pp. 14-24.

31. F. BERTINI, F. CARDINI, C. LEONARDI, M. T. FUMAGALLI BEONIO BROCCIERI, *Medioevo al femminile*, Bari 1989, p. VI. Un singolare esempio (oltre a quelli che riporterò più avanti) di emancipazione sociale e culturale della donna nel Medioevo si può ricavare dal testamento del 4 dicembre 1349 in cui Florita di domino Sanzolino de Laparte dichiara di lasciare erede dei suoi beni il marito domino Marco Vitale da Venezia, col patto che viva "casto e onesto": in caso contrario, egli sarebbe decaduto dalla propria eredità (*si caste et honeste non vixerit cadat ab hereditate predicta cum suis hereditibus ex eo legitimis natis seu naturalibus*). Ved. ASTv, Not. I, b. 31, q. 1349-1351 del not. Nicolò di Pesanto, c. 2v, a. d. Sull'aspetto giuridico della dote matrimoniale, cfr. anche *Enciclopedia del Diritto*, XIV, Dote, Ed. Giuffrè, Varese 1965.

32. ASTv, Not. I, b. 20, q. *Atti Giudiziari* 1334-1335, 19.11.1334.



Lezione di ricamo: Trittico. (part.) del 1400 ca.

moglie Engentina, fu condannato alla multa di mille lire (somma allora considerevole), e ad un anno di carcere, poiché aveva “turbato” il loro matrimonio con plurimo adulterio, aggiunto a stupro ed incesto, con Margherita, sua suocera, la quale peraltro nel processo dichiarò d’esserne stata pienamente consenziente (*concubuit et carnaliter cognovit cum domina Margarita, de consensu et voluntate dicte domine Margarite*)³³. Nel 1390, al banco della Giustizia del palazzo vescovile, Rainerio da Romano si rappacificò con la moglie Bartolomea, che aveva in precedenza infranto il vincolo matrimoniale, a causa della

sua incontrollata libidine (*in sacramento matrimonio confregit sua caliditate libidinis adulterium comittendo*), per cui il tribunale del Maleficio, dopo averla privata della dote, l’aveva allontanata dalla città e dal distretto³⁴.

Un’altra seria minaccia all’istituto matrimoniale fu rappresentata dall’eresia dei Catari, detti anche Patarini o Perfetti (concettualmente sinonimi degli Albigesi e dei Valdesi), la quale predicava la dottrina manichea, contraria all’unione prolifica dei coniugi, favorendo così, sia pure indirettamente, le pratiche esoteriche della magia e della stregoneria, spesso legata alla prostituzione che si esercitava in alcune abitazioni del centro cittadino, come nella “casa rosa con cortiveto” al ponte S. Leonardo, in quella “alle stupe” (bagni pubblici) al capo S. Chigliano del duomo, lungo la “via dall’Oro” di S. Nicolò e, soprattutto, in una decina di mini appartamenti (*domuncule*) nel “quartiere dei postriboli” di S. Pancrazio, di proprietà dei nobili da Rovero³⁵. La frequentazione chiassosa ed impudente dei postriboli di S. Pancrazio (ricordiamo che nei pressi c’era anche il porto delle barche alla *tolpada*) sollevò a metà ’400 delle vivaci proteste da parte della popolazione locale, con l’istanza al podestà di allontanare le

33. Ivi, q. *Atti Criminali* 1336, 4.9.1336.

34. Ivi, Not. I, b. 149, q. 1389-1391, 12.11.1390.

35. G.B. TOZZATO, *Treviso e l’Inquisizione*, Treviso 2009, pp. 11 e 29. (Cft. dello stesso, *Magia, sortilegio, divinazione, prostituzione e Inquisizione a Treviso nel secondo Medioevo*, in “Atti e memorie dell’Ateneo di Treviso”, nuova serie, n° 24, Anno Accademico 2006/07, pp. 283-305).

meretrici e quegli stessi “luoghi di vergogna”, per lo scandalo che si offriva alle devote che si recavano alle sacre funzioni nelle chiese vicine, ma anche ai gastaldi ed ai degenti del vicino nosocomio di S. Maria dei Battuti (*admoveantur meretrices et postribulum de loco et contrata ubi nunc habitant intra hospitale Sante Marie de Battutis de Tarvisio et ecclesia Sancti Pancracii, cum vituperium abhominacionem et scandalum habitantium et praticantium in dicto hospitale et devotarum deinde transeunt dominarum visitantum ecclesias ibi propinquas*)³⁶.

Si nominano dei luoghi di ritrovo malfamati anche fuori città, come qualche ospizio (taverna) dove si giocava ai tassilli ed a scacchi, con frequenti risse e disturbo della quiete notturna e con la presenza di persone equivoche e sospette. Ne abbiamo significativa testimonianza in un contratto d'affitto del 1509, in cui Silvestro Sapone di fu Melchiorre loca l'osteria “della Modenese” in S. Trovaso sul Terraglio, obbligando il gestore ad ospitare persone perbene, non meretrici, pervertiti e ruffiani (*non meretrices, busones, aut lenones, sed oneste vivere*)³⁷.

Il commercio della prostituzione era molto temuto dalle famiglie, anche se regolato dalle leggi comunali con la rubrica *De meretricibus*³⁸. In un primo tempo, la Chiesa stessa lo tollerava, quale male minore per la difesa della famiglia³⁹.

Ai giovani, tuttavia, si raccomandava di non frequentare le donne “lusinghiose e procaci”, anche sposate, le quali incitavano i giovani d'ambo i sessi al vizio e, davanti alle loro case, “chiamavano e invitavano gli uomini alla fornicazione” (*seducentes adulescentes utriusque sexus ad venereum amorem... vocando et invitando homines ad coitum*)⁴⁰. Ecco perché si legge, ad esempio, che nel 1321 Bartolomeo da Loria vende un sedime ed altre cinque pezze di terra, ricavandone circa 80 lire, affinché le proprie figlie non siano costrette a prostituirsi (*meretriciandi sive male facendi de personis suis*) per formarsi la dote nuziale⁴¹.

Nel 1361, Isabella da Noale, vedova del maestro Benincasa, lascia nel testamento alla nipote Nicoletta, detta Sepa, 1 letto con capezzale, 1 coperta, 1 lenzuolo, 1 tovaglia e 1 mantello, col patto che esca dal postribolo di Padova, dove “vive in condizione di peccato”.⁴² Si ricorda poi che Mar-

36. ASTv, Not. I, b. 264, q. 1443-1454, 12.11.1445.

37. Ivi, b. 353, q. 1507-1509, c. 91, 10.1.1509.

38. *Gli Statuti del Comune di Treviso*, cit., p. 456.

39. J. ROSSIAUD, *La prostituzione nel Medioevo*, Bari 1995.

40. G.B. TOZZATO, *Treviso e l'Inquisizione*, cit., p. 29.

41. ASTv, Not. I, b. 80, q. 13220-1322, 17.3.1321.

42. Ivi, b. 31, q. 1349-1362, c. 113, 20.10.1361.



Lavoro femminile al telaio:
miniatura (XIV sec.).

gherita di Bartolomeo Pencio, vedova di Giordano degli Azzoni e sorella del Terz'ordine francescano, nel 1497 dona al nipote Vincenzo di Ercole Azzoni 500 ducati (circa 3000 lire), da ricavarsi dai suoi beni dotali, affinché sposi una donna del suo rango e non conduca una malavita con le prostitute (*aliquam accipet in uxorem que non esset de gradu et conditione sue parentelle aut malam duceret vitam cum meretricibus*)⁴³.

La famiglia medievale doveva infine premunirsi da spiacevoli "sorprese" e divieti legislativi, riguardanti la bigamia e la consanguineità tra i coniugi, che si risolvevano col divorzio o l'annullamento del matrimonio, secondo le rigide norme statutarie e canoniche del tempo.

Ne abbiamo un chiaro esempio nel ricorso che nel 1380 Maria di fu Leonardo da Camalò presentò al giudice Aldigerio da Torre di Ceneda, assessore deputato al Maleficio, per ottenere il divorzio dal marito Trevisano di fu Nicola Zago da Zero, il quale l'aveva sposata mentre era già legato in matrimonio con un'altra donna⁴⁴. Si aggiunga che il 13 ottobre 1392, in casa del prete Bartolomeo Barbisano, rettore della chiesa di S. Vito di Treviso, l'"onesta donna" Libera, col consenso del padre Bartolomeo Fabbro, nomina procuratore il notaio Antonio Bandalon da Verona, con l'incarico di definire al più presto col vescovo di Verona il processo d'annullamento del suo matrimonio con Perfilio veronese, a causa della loro consanguineità parentale di quarto grado, di cui era a suo tempo ignara, al fine di evitare in futuro ogni lite o disaccordo fra i discendenti⁴⁵.

Nel raccogliere la documentazione intorno alla vita matrimoniale nei difficili e tormentati secoli medievali, a volte mi soveniva il celebre brano manzoniano "Addio, monti sorgenti dall'acque ed elevati al cielo..." e riflettevo sulla profonda tristezza che dovette provare Lucia nell'allonta-

43. Ivi, b. 428, q. 1497, c. 69, 19.6.1497

44. Ivi, b. 134, q. 1380-1381, c. 71v., 6.9.1380.

45. Ivi, b. 150, q. 1392-1394, 13.10.1392.

narsi dal paesello, senza aver potuto convolare a liete nozze con Renzo, il suo promesso sposo, a causa dell'intimazione fatta a don Abbondio dai bravi di don Rodrigo: "Questo matrimonio non s'ha da fare, né domani, né mai"⁴⁶. Dopo infinite vicissitudini, racconta il Manzoni, quel tanto atteso matrimonio fu "solennemente benedetto" e si coronò di molti figli, "uno dopo l'altro... dell'uno e dell'altro sesso".

Scopriamo infine che gli atti dotali dell'Archivio (sez. SOL) cittadino di quei secoli portano la seguente intitolazione: "*Ut generare solis, sic dos est avida prolis*", come la natura è avida di sole nel generare la vita, così la dote nuziale brama ardentemente la prole⁴⁷.

46. A. MANZONI, *I promessi sposi*, cap. VIII.

47. ASTv, Not. II, Registri degli atti di matrimoni e doti SOL nel Medioevo.

CORREDI NUZIALI NEL RINASCIMENTO

FRANCESCA PIOVAN

Relazione tenuta il 5 dicembre 2008

Il mio intervento concentrerà l'attenzione su aspetti di cultura materiale relativi al mondo femminile della seconda metà del XVI secolo. Esaminerò, in particolare, l'abbigliamento muliebre, considerando che capi vestiari, accessori e ornamenti per il corpo erano i principali protagonisti delle *donora*, ovvero dell'insieme degli effetti personali e degli oggetti d'arredo casalingo (mobili, biancheria per la casa) che ogni giovane donna riceveva dalla famiglia d'origine in occasione delle proprie nozze¹.

A conferma di questa prassi, infatti, ai contratti dotali (registrati tra gli atti notarili) si trovano spesso allegati elenchi di beni mobili destinati in dote, recanti non di rado la stima di ogni singolo oggetto, assegnata da stimatori scelti dalle parti coinvolte. Costoro sono, a volte, solo amici comuni o artigiani, quali calzolai o «scorzeri» (conciatori di pelli animali)²; più spesso appartengono alla categoria dei sarti, per la facoltà riconosciutagli di stimare e far perizia, oppure dei merciai o degli «strazzaroli» (rivendito-

ABBREVIAZIONI

ASTv Archivio di Stato di Treviso

ASVe Archivio di Stato di Venezia

BCTv Biblioteca civica di Treviso

1. L'istituto dotale è giuricamente presente fin dal Medioevo e attraversa tutta l'epoca moderna. In Italia esso scompare di fatto e di diritto con la Legge n. 151 del 19 maggio 1975, in cui l'art. 47 stabilisce il divieto di stipulare strumenti dotali. Cfr. G.S. PENE VIDARI, *Dote, famiglia e patrimonio fra dottrina e pratica in Piemonte*, in *La famiglia e la vita quotidiana in Europa dal '400 al '600. Fonti e problemi*, atti del convegno internazionale (Milano, 1-4 dic. 1983), Roma, s.e. 1986 (Pubblicazione degli Archivi di Stato. Saggi, 99), p. 110. Si precisa che, per motivi di rispetto dei tempi stabiliti per l'intervento, in questa sede non verrà trattato l'ornamento prezioso, pur essendo elemento integrante dell'insieme vestiario.

2. Sono calzolai gli stimatori dei beni dotali della nubenda Paola: Lauro e Luca, il primo con bottega in contrada San Michele, il secondo in contrada San Vito (cfr. ASTv, *Notarile I*, notaio Giacomo Postumio, b. 999, vol. 1, doc. 3 mag. 1581, cc. 85r-89r).

ri di indumenti usati), in quanto dotati di esperienza nel settore vestiario per la loro posizione di primo anello della catena di distributori della moda: è nelle loro botteghe, infatti, che si trovano i materiali e gli accessori che concorrono all'opera vestimentaria³.

Ricordo la bottega di Joanne Martignaco, merciaio all'insegna del San Zuanne in piazza delle Donne o quella del merciaio Julio de Astulfo, in contrada SS. Quaranta⁴. I loro inventari di bottega contengono mercanzia non troppo pregiata: segno che potevano rispondere alle contenute esigenze di una clientela di medio-alta estrazione sociale. Mentre erano le botteghe della vicina Venezia – allora una delle capitali europee del lusso⁵ – cui l'*élite* trevigiana poteva rivolgersi per l'approvvigionamento degli elementi più ricchi e costosi del proprio guardaroba, affidando poi la confezione a maestranze specializzate locali.

In città i sarti erano iscritti alla «Scola dei sartori»⁶. Poco dopo la metà del Cinquecento erano attivi almeno trentacinque sarti, che nei registri dell'estimo particolare del 1567 dichiarano esercitare il «mestier de sartor» entro le mura⁷.

La documentazione archivistica notarile nella fattispecie delle liste dotali – ossia la fonte scritta – rappresenta, dunque, la base di partenza di questo contributo che, per correttezza di metodo, si avvale anche di altre

3. Ad es., gli stimatori dei beni dei nobili di Strasio sono i sarti trevigiani Giuseppe e Andrea detto "Settemin" (cfr. *Ibidem*, b. 576, fasc. 9, doc. 5 ago. 1566); gli stimatori dei beni di Gaspare Pulchardo «teutonico» sono «ser Michele sartore e ser Olivo merzaro» (*Ibidem*, notaio Nicolò Novello, b. 1004, vol. 1, doc. 20 apr. 1569, cc. 39v-43v).

4. *Ibidem*, notaio Giovanni Minotto, b. 1278, vol. anni 1593-1642, doc. 18 ott. 1597, cc. 9r-10v; *Ibidem*, notaio Francesco Alberti, b. 1261, vol. 1, doc. 14 gen. 1592, cc. 49r-55r.

5. G. BENZONI, *Venezia, ossia il mito modulato*, in *Crisi e rinnovamenti nell'autunno del Rinascimento a Venezia*, a cura di V. Branca, C. Ossola, Firenze, L.S. Olschki 1991 (Civiltà veneziana. Saggi, 38), pp. 57-58.

6. Sulla scuola cfr. ASTv, *Comunale, Extraordinarium*, b. 52. lib. R, doc. 17 giu. 1566, cc. 131r-132r.

7. Nell'estimo, in realtà, compaiono altri trentasei nominativi di sarti, menzionati solo come abitanti, senza precisare la loro sede lavorativa. Tale cifra, però, può essere ridimensionata di almeno una decina di unità tenendo conto di casi (quattro individuati con certezza) in cui lo stesso professionista viene citato due volte (come locatario o proprietario di una casa e come soggetto lavorante in una bottega) e di alcuni casi di omonimia trasformabili in identità (cfr. ASTv, *Comunale - Estimi*, b. 228, *Estimo 1567*, doc. 30 gen.-17 feb. 1567). A ogni modo, resta apprezzabile il numero degli artigiani in questo settore. Sull'estimo particolare (contenente la descrizione e stima della proprietà immobiliare urbana e della ricchezza mobile), specie quella proveniente dalle attività mercantile, artigianale o creditizia, cfr. E. BACCHETTI, P. MINIUTTI, E. ORLANDO, *L'Archivio degli estimi*, in *Gli estimi della Podesteria di Treviso*, a cura di F. Cavazzana Romanelli, E. Orlando, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi 2006 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato), pp. 680, 696-697, 890.

categorie di fonti – letterarie, iconografiche – in assenza di fonti dirette (manufatti tessili originali e oggetti preziosi), come purtroppo avviene nel caso di Treviso.

Le liste dotali, infatti, forniscono dati davvero preziosi dal punto di vista socio-economico e di cultura materiale perché, nel registrare e nel descrivere la composizione dei corredi femminili delle diverse classi sociali, evidenziano una varietà di mezzi economici e di stili di vita in base al censo.

In genere l'inventario dotale esordisce con l'elencazione degli arredi tessili per il letto che, per consuetudine nelle famiglie di basso e medio ceto, veniva portato alla coppia dalla sposa. Al letto fa spesso seguito un baule di legno («cassa» o «cofano ... cum chiavi e seradura»⁸), contenente il vestiario personale, composto da biancheria, abiti e accessori.

Tra la biancheria l'indumento principale – peraltro immancabile nei corredi di ogni grado sociale – è rappresentato dalla lunga e ampia «camicia»: di canapa o di stoppa, nei casi più ordinari; di lino o di pregiato «renso» (lino molto fine), arricchita di «lavorieri», cioè opere a ricamo in sete policrome, nelle doti più ricche.

Vi si trovano anche, in quanto appartenenti alla sfera del quotidiano e provvisti di una poliedrica funzionalità, numerosissimi «facioli» o «fazzoletti», ovvero fazzoletti: di «canevo» (canapa), di lino, di seta, lavorati e non («laorà suli cavi», cioè in corrispondenza degli angoli, «lavorati con strafori»). Tra le varie tipologie funzionali – da testa, da spalle, da mano, da naso – è la prima a prevalere, tant'è che anche la letteratura cinquecentesca sui costumi non tralascia di ricordare l'uso del fazzoletto da testa, segnalando in generale la convenienza morale della copertura del capo femminile⁹.

Nei corredi più ricchi, poi, il fazzoletto da spalle è sostituito da un raffinato capo di biancheria, denominato «bavaro» in area veneta, ove è particolarmente diffuso; esso consiste in una sorta di corta camicia o pettorina per la copertura del *décolleté*, lasciato altrimenti in vista dall'ampia scollatura della veste.

Un altro accessorio immancabile nei guardaroba trevigiani è la «traversa», ossia il grembiule, pratico indumento in uso, a protezione dell'abito indossato, per lo svolgimento di faccende domestiche e di diverse attività

8. ASTv, *Notarile I*, notaio Simone De Fenerio, b. 536, vol. 2, doc. 10 nov. 1548, c. 184(bis).

9. A. MAZZINI, *De l'ornamento soverchio de l'huomo, et de la Donna. Opera del Rev. Padre Agostino Mazzini Bresciano. nella quale pienamente si dimostra la vanità del vestirsi, & ornarsi di questi tempi*, in Brescia, per Vincenzo Sabbio 1601. Lo scrittore dedica ben tre capitoli del suo trattato al tema del capo coperto: «Del capo scoperto, così negli huomini, come nelle donne. Cap. XIII» (pp. 111-124), «Del velo quando convenga alle donne. Cap. XV» (pp. 124-130), «Utilità che segue dal velarsi. Cap. XVI» (pp. 131-140).

lavorative gravanti sulle donne di bassa condizione sociale, tra le quali è costantemente attestato, ma non estraneo anche in contesti gentilizii, indossato nell'intimità domestica.

E ancora: gli inventari citano di frequente le calze; quest'ultime sono di norma realizzate in tessuto (panno o tela), spesso in tinte vivaci («zale», «scharlatine», turchine, rosse); nei corredi più ricchi si registra, però, anche l'aggiornamento tecnico dell'esecuzione a maglia a ferri («calze guchiade»).

E spesso accanto alle calze vengono citate le calzature, che di norma sono zoccoli, sia per le donne di rango sia per le donne meno abbienti, per quanto con i dovuti scarti di preziosità di materiali e qualità di confezione. Cornelia, nipote del notaio Josepho Locatello e moglie del notaio Joanne Bampo, possiede «un paro di zocholi bianchi alti», la popolana Angela Feltrino «un paro di zocolj di legno»¹⁰. Nei primi citati è plausibile l'associazione con i molti esemplari di zoccoli pervenuteci, con zeppa in legno o in sughero rivestita dello stesso materiale della tomaia (pelle o tessuto). Diverse altezze delle zeppe, d'altronde, sono documentate in una fonte «tecnica» trevigiana, ovvero l'inventario della bottega del «cerdone» (calzolaio) Domenico Banchaletto, ove sono registrati: «zocholi rovani ... negri ... beretini ... bianchi ... alti do ... tre ... quattro dedi»¹¹.

E finalmente veniamo all'abito, che viene indossato sopra la camicia.

Il lessico per indicare la veste principale è davvero vario e con non poche difficoltà di interpretazione. Terminologicamente declinato nelle forme di «veste», «vestura», «bocassino», «carpeta», «coretto», «cotola», «sottana»¹², l'abito femminile è composto dall'assemblaggio di indumenti specifici per ciascuna parte del corpo – corpetto, maniche e gonna – secondo il carattere combinatorio del sistema vestimentario dell'epoca, che aveva peraltro già connotato l'abbigliamento medievale¹³.

Se ne ha conferma scorrendo diversi contesti inventariali dove «cassi» –

10. Rispettivamente: ASTv, *Notarile I*, notaio Enea Bolognato, b. 829, fasc. 13, doc. 9 feb. 1581, cc. non num.; *Ibidem*, notaio Franco Oliviero, b. 1235, fasc. 12, doc. 14 giu. 1597, cc. non num.

11. *Ibidem*, notaio Giuseppe Locatello, b. 932, vol. 58, doc. 20 feb. 1582, cc. 36v, 37r-v e segg. non. numm.

12. A molti di questi vocaboli, inoltre, sono assegnabili significati sartoriali diversi (per di più variabili nel tempo) a causa del valore di interscambiabilità di certe parole, tipico della terminologia di moda dell'epoca. Ad esempio «carpeta» indica una veste femminile intera (spesso usata come «veste di sotto»), ma anche una gonna (indumento dalla vita in giù), nonché una coperta (tessile d'arredo domestico). Una corretta interpretazione del lessico è anche spesso ostacolata dall'incompletezza dei dati a disposizione degli studiosi.

13. M.G. MUZZARELLI, *Guardaroba medievale. Vesti e società dal XIII al XVI secolo*, Bologna, Il Mulino 1999, p. 83; R. ORSI LANDINI, *La seta*, in *La moda*, a cura di C.M. Belfanti, F. Giuseberti, Torino, Einaudi 2003, (Storia d'Italia Annali, 19), p. 379.

così sono chiamati i corpetti delle vesti femminili in area veneta – e «maneghe» sfuse compaiono di frequente come unità vestiarie a se stanti. Nella lista dotale di Gratirosa Gobato da Sant'Antonino (popolana del contado trevigiano), ad esempio, accanto a «una vestura de panno zalo con franza attorno con cassi duri et maneghe de raso del detto color, L. 40» vengono registrati: «un paro de meneghe d'ormesin bianco, L. 3; un paro de maneghe di raso negro, L. 7; ... un casso bianco de bottana»¹⁴.

Nel passaggio dai ceti inferiori a quelli superiori il complesso vestiario subisce, oltre a una prevedibile accentuazione della preziosità dei materiali impiegati e della ricchezza dell'ornato, alcune significative modificazioni ascrivibili alla perizia del taglio sartoriale realizzato da professionisti. Non provenivano di certo da una confezione casalinga, ma da mani esperte, la «vestura de canevasza d'arzeno nuova con casso et manege» e la «vestura de brocadel de seda turchina e doreta nuova» donate all'aristocratica Lucia Vonico o Da Onigo¹⁵, per le nozze nel 1595 con Nestore Avogaro, anch'egli appartenente a una delle famiglie trevigiane di più antica nobiltà¹⁶.

Le differenze strutturali e di livello qualitativo accennate si possono concretizzare nella restituzione visiva offerta dalle fonti iconografiche, che però devono essere opportunamente individuate in relazione al contesto cittadino, valutandone altresì l'ammissibilità come prove documentarie, plausibilmente espressive dell'ideale estetico e dell'apparire sociale del tempo¹⁷.

14. ASTv, *Notarile I*, notaio Enea Bolognato, b. 830, vol. 2, doc. 29 gen. 1565, cc. 164v, 165v. Alcuni chiarimenti lessicali: con «ormesin» veniva indicato un *taffetas* leggero; con «bottana» una tela di cotone resistente.

15. Figlia, insieme ad altri sei fratelli maschi e a una sorella, di Buonsembiante (del fu Alessandro; nato nel 1530) e di Celestina Del Bursio. Il Buonsembiante citato non è da confondere con l'omonimo nato nel 1546, figlio di Giovanni Agostino Leonello (cfr. P.D. DE MONICO, *Famiglie nobili e cittadine Trevigiane*, II, 1697, BCTv, ms. 639, c. 694). Il nome della famiglia deriva dalla località trevigiana Onigo, ove tal Gualpertino diede origine alla nobile casata. Cfr. N. MAURO, *Cronica [o Famiglie nobili trevigiane]*, sec. XVI, BCTv, ms. 1341, cc. 356r-358r, che indica i membri di tale famiglia anche col termine «Vonichi o Volnichichi». Ulteriori notizie sono riportate in F. PIOVAN, *Il sistema dell'apparire a Treviso nei secoli XVI-XVII. Forme e semantica dell'abbigliamento cittadino*, tesi di dottorato in Storia dell'Arte, a.a. 2007-2008, Università degli Studi di Udine, relatore prof.ssa S. Mason, p. 32 (nota 25).

16. MAURO, ms. 1341, c. 22r, precisa che il nome Avogaro «più tosto è nome di officio che di famiglia», essendo invece «Azzoni» il nome della stirpe originaria della Germania. Dall'albero genealogico riprodotto nelle cc. 26v-27r si evince che Nestore (nato nel 1575) era figlio di Rambaldo. Sulla casata degli Azzoni Avogadro (o Avogaro), «investita dell'Avvogaria del Vescovado, dal quale ufficio gli stessi Azzoni si chiamano stessi Avvogadri» cfr., anche, N. CIMA, *Le tre facce di Trevisi*, II, sec. XVII, BCTv, ms. 643, c. 95.

17. Un'interessante argomentazione su tale tema è offerta da P. BURKE, *Testimoni oculari. Il significato storico delle immagini*, Roma, Carocci 2002.



Fig. 1 - CESARE VECELLIO, *Contadina trivisana* in *Habiti antichi et moderni*, 1598, p. 143v.

In tal senso una fonte abbastanza attendibile è rappresentata da Cesare Vecellio, col suo famoso *Degli abiti antichi et moderni di diverse parti del Mondo*, per l'attenzione rivolta ai fatti di costume. Per il confronto sopradetto, infatti, appare significativa l'incisione della sua «contadina trivisana»¹⁸ – che registra l'abbigliamento di una popolana delle terre del Sile dell'ultimo quarto del Cinquecento (Fig. 1) – se paragonata all'immagine della giovane donna, raffigurata insieme al marito da Ludovico Pozzoserrato (Fig. 2), esibente un modello vestiario con ogni probabilità in uso nella coeva Treviso presso categorie sociali agiate¹⁹.

Nella prima immagine l'abito è il risultato di un assemblaggio di unità vestiarie semplici per foggia sartoriale e modeste per qualità tessile, dovendo rispondere a esigenze di funzionalità e di praticità lavorativa, tant'è che anche gli accessori (cintura, modesto cappello di paglia, scarpe grossolane) si piegano a questi principi. Infatti il corpetto, corto in vita e con apertura anteriore, rappresenta di certo la soluzione di vestibilità più pratica perché non richiede l'intervento di un aiuto per indossarlo²⁰. Le maniche vi sono ancorate per mezzo di lacci o nastri in modo da garantire il movimento del braccio, ma da consentire anche di intercambiarle con altre paia, magari in stoffa più pregiata, trasformando l'abito da lavoro in abito festivo²¹; la superiore delle due gonne viene rialzata e trattenuta da una

18. C. VECELLIO, *Degli abiti antichi et moderni di diverse parti del Mondo. Libri due fatti da Cesare Vecellio et con discorsi da lui dichiarati*, in Venetia, presso Damian Zenaro 1590, p. 180v. Nella seconda edizione, ampliata: ID., *Habiti antichi, et moderni di tutto il Mondo di Cesare Vecellio. Di nuovo accresciuti di molte figure*, in Venetia, appresso i Sessa 1598, p. 143v.

19. Per l'attribuzione dell'opera (conservata nel Museo civico di Treviso) e l'argomentazione sull'identità dei due effigiati (con ogni probabilità ricchi esponenti di una comunità cittadina limitrofa a Treviso, se non addirittura proprio trevigiani) si rinvia a PIOVAN, 2007-2008, pp. 69-71 e relative note.

20. Rispecchia, inoltre, una prassi sartoriale molto diffusa in ambito veneziano: l'apertura centrale è trattenuta da un cordoncino passante tra ganci da un bordo all'altro, senza però arrivare ad accostarne i due lembi prospicienti.

21. Nel corredo di Massimilla, vedova di un tessitore trevigiano, per una stessa veste si trovano due paia di maniche, di cui uno in stoffa ordinaria, da indossare per le faccende domestiche, e



Fig. 2 - LUDOVICO POZZOSERRATO, *Coppia di sposi*, 1595, Treviso, Museo Civico.

cinta per non impedire il passo dell'indaffarata popolana. Lo stesso Vecellio così riporta nel testo di commento all'incisione:

L'habito qui sopra posto è ... una veste di sopra ad un'altra tela di color celeste o biava con un busto alquanto stretto, il quale [le popolane] allacciano con alcuni cordoncini ... et avvolto alla testa et al collo hanno un velo bianco di bambagia. Et perché vengono di fuori, dove sono assai fanghi, si legano alzata detta veste con una cintura di cuoio sopra un'altra, che n'hanno di sotto²².

Tale veste potrebbe essere una bombasina o una di quelle «vesture biave» così di frequente citate nei corredi di donne afferenti al vasto settore artigianale cittadino, come Antonia, moglie del lanaio Hieronimo; Maddalena, moglie del facchino Antonio Dal Bino; Tarsia Fereto, moglie del fornaio Thomio²³.

Alcune somiglianze compositive con l'abito della «contadina trivisana» si ritrovano in quello della benestante effigiata da Pozzoserrato nel corpet-

uno in tessuto pregiato come la seta, riservato a un'occasione festiva. Cfr. il «coretto di panno lattado con striche mandoline lattade con doi para de maneghe: un paro de seda et un paro di panno». ASTv, *Notarile I*, notaio Innocenzo Zucchello, b. 1233, vol. D, doc. 14 nov. 1592, c. 177r.

22. VECCELLIO, 1598, p. 144r.

23. Rispettivamente: ASTv, *Notarile I*, notaio Innocenzo Zucchello, b. 1233, vol. E, doc. 31 gen. 1593, cc. 11v-12v; *Ibidem*, doc. 21 mag. 1593, cc. 73v-75v; *Ibidem*, notaio Francesco Bombello, b. 1043, vol. 7, doc. 10 apr. 1595, cc. 39r-40r.



Fig. 3 - CESARE VECELLIO, *Gentildonna da Conegliano* in *Habiti antichi et moderni*, 1598, p. 154v.

to con apertura anteriore. In questo insieme vestiario, però, si riconosce una progettualità sartoriale qualificata nella quale spiccano i tratti di raffinatezza e di privilegio sociale nell'utilizzo di una stoffa dal disegno tessile aggiornato alla moda della fine del Cinquecento (con decoro cosiddetto «a mazze»²⁴, e nell'affondo appuntito del rigido busto, impensabile in un abito da lavoro per l'impedimento che provocherebbe nei movimenti.

Tale tipologia di busto, aperto davanti e marcatamente scollato, che Vecellio descrive come «così poco alto di bocca, che quasi si vedono tutte le mammelle»²⁵, rappresenta la singolarità dell'abbigliamento femminile veneziano, insieme al mancato ricorso a sottosttrutture irrigidenti la gonna che, al contrario, ricade ampia e morbida²⁶. Il modello di veste e il canone estetico femminile raffigurati da Pozzoserrato sono, dunque, pienamente

veneziani per il giocoso dialogo dell'abito con l'elemento corporeo, nonché per i connotati della bellezza raffigurati (floridezza delle carni, moderata acconciatura «a corna»²⁷). La deferenza vestiaria trevigiana verso Venezia – che l'analisi documentale lascia intendere pressoché esclusiva almeno sino al settimo decennio del XVI secolo²⁸ – se motivata da una reale ingerenza politica, doveva essere stata amplificata dalla consapevolezza dell'adesione a un modello culturale e sociale di prestigio, d'altronde radicato in città grazie al patriziato veneziano ivi presente²⁹.

È lo stesso autore degli *Habiti*, però, a documentare in ambiti altolocati dell'area trevigiana una soluzione vestiaria alternativa al modello vene-

24. D. DEVOTI, *L'arte del tessuto in Europa*, Milano, Bramante 1993, p. 26.

25. In «Spose nobili moderne»: VECELLIO, 1598, p. 98r.

26. D. DAVANZO POLI, *Abiti antichi e moderni dei veneziani*, Vicenza, N. Pozza 2001 (Cultura popolare veneta, n.s. 21), pp. 71-72.

27. Da considerare la più tipica dell'area veneziana, stando alle testimonianze di VECELLIO, 1598, pp. 98r, 100r, 109r, e di *Moderata Fonte* (pseudonimo di Modesta Pozzo de Zorzi), *Il merito delle donne ove chiaramente si scuopre quanto siano elle degne e più perfette de gli huomini*, a cura di A. Chemello, Venezia, Eidos 1988 (Le onde, 1) 1988, p. 167.

28. PIOVAN, a.a. 2007-2008, p. 288.

29. G. Cozzi, *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Saggi su politica, società e cultura nella repubblica di Venezia in età moderna*, Venezia, Marsilio 1997 (Saggi. Presente storico, 5), pp. 342-344.

ziano. Infatti l'abito della «Gentildonna da Conegliano»³⁰ (Fig. 3) è caratterizzato da un'impostazione seria e austera che racchiude il corpo in un involucro tessile stratificato, vicino alle fogge sartoriali spagnole, interpreti della rigida morale cattolica³¹: una conica sopravveste, provvista di maniche «aperte» (o «da pendere», cioè da non indossare), da cui fuoriescono le braccia rivestite dalle aderenti maniche del «giuppone», viene indossata sopra le vesti sottostanti tra cui, appunto, un «giuppone». Quest'ultimo è un indumento per il busto più elaborato del «casso», di cui riprende il carattere costrittivo, reso più severo dall'assenza di scollatura a favore di un colletto montante, completato dal collare rotondo («gorgiera» o «lattuga»)³², che sembra isolare il capo dal resto del corpo.

L'uso in Treviso di questo ondulato accessorio, di gusto tipicamente spagnolo, trova conferma nella cosiddetta Pala di Sant'Anna nella chiesa di Santa Maria Maggiore (Figg. 4, 5), opera del pittore locale Giacomo Lauro e attendibile fonte iconografica del modo di vestire cittadino all'inizio del XVII secolo (il dipinto è datato 1604), essendo indiscutibilmente trevigiana per collocazione, per committenza e per contenuto ritrattistico³³. Il dipinto raffigura, infatti, la *Madonna con Bambino, i santi Anna, Francesco, Antonio da Padova* insieme ai ritratti dei due committenti, il giureconsulto Bonsembiante Federici e la moglie Felicità Zanetti.

Quindi, nella cerchia dell'aristocrazia trevigiana, emule della consorella lagunare, trovano spazio anche i suggerimenti di moda "internazionali" originati dalla corte spagnola, arbitra d'eleganza in Europa a partire dalla metà circa del XVI secolo in forza della sua supremazia politico-economica e del prestigio goduto³⁴.

Un dato interessante, scrutando ancora il materiale archivistico trevigiano, è dato dalla constatazione dell'esistenza di una tavolozza davvero

30. VECCELLIO, 1598, p. 155r; l'incisione è riportata alla p. 154v. Con ogni probabilità la scelta di raffigurare una gentildonna di un centro della Marca trevigiana, periferico rispetto alla capitale della provincia, è da ricercare in un atto di riguardo nei confronti del nobile coneglianese Pietro Della Fratta Montalbano, cui Vecellio dedica l'opera.

31. Sia Carlo V, sia Filippo II sostennero le preoccupazioni morali e il rigore ascetico della controriforma cattolica, contribuendo a diffondere un modello vestiario femminile che penalizzasse la fisicità del corpo, considerato peccaminoso dalla religione, della quale furono instancabili difensori.

32. Composta da uno o più strati di fine tela (o in merletto) inamidati e pieghettati a cannoli. Cfr. E. ANGIULI, R. VILLAROSA, *La camicia. Storia, mito, moda*, Rimini, IdealLibri 1999, pp. 24-26.

33. PIOVAN, 2007-2008, pp. 83-84.

34. Come registrato nel vicino centro di Conegliano. Cfr. F. PIOVAN, *Popolo e nobiltà: sistemi vestimentari femminili a confronto nella Conegliano del XVI secolo*, in «Storiadentro», n.s. 4 (2006), pp. 180-181. Sull'influenza "internazionale" della moda spagnola cfr. G. BUTAZZI, *Moda, arte, storia, società*, Milano, Gruppo Editoriale Fabbri 1981, pp. 98, 102.



Fig. 4 - GIACOMO LAURO, *Madonna con Bambino, i santi Anna, Francesco, Antonio da Padova; il giureconsulto Bonsembiante Federici e la moglie Felicita Zanetti*, 1604 Treviso, Chiesa di Santa Maria Maggiore.

Fig. 5 - GIACOMO LAURO, *Madonna con Bambino, i santi Anna, Francesco, Antonio da Padova* [...], (part.).

ricca sul piano coloristico e che investe i corredi a tutti i livelli sociali. L'osservazione è degna di particolare interesse perché ridimensiona la presunta preponderanza del nero in epoca controriformista³⁵. Oltre all'immancabile e stimato «negro»³⁶, le nobildonne trevigiane mostrano di gra-

35. L. KYBALOVÁ, O. HERBENOVÁ, M. LAMAROVÁ, *Enciclopedia illustrata del costume*, a cura di G. Malossi, Milano, Mondadori 2002, p. 164.

36. Il nero aveva assunto, in ambito di corte fin dal XV secolo in Occidente, valenze economico-sociali (per la perizia e il costo della tecnica di tintura richiesta), morali (per il significato di lutto e/o di rigore) e, quindi, di lusso riservato e da riservare a categorie sociali privilegiate. M. PASTOUREAU, *L'uomo e il colore*, Firenze, Giunti 1987 (Storia e dossier), pp. 31, 33-35; G. BUTAZZI, *Il linguaggio dei colori dal Rinascimento*, in *Seta e colore*, a cura di C. Buss, Como, Ratti 1997 (Collezione Antonio Ratti, VI), p. 17. Con tali significati era divenuto segno distintivo della corte spagnola (specie dell'abbigliamento maschile), che ne aveva accentuato i rimandi ai concetti di

dire i toni accesi quali il «cremesino»³⁷. Sono apprezzate, inoltre, le tinte solari come il giallo, l'aranciato ma, soprattutto, gli abbinamenti a forte contrapposizione cromatica: gli accostamenti si graduano dalle proposte più accese o decise (il nero col bianco, il turchino e l'azzurro chiaro col giallo o con l'aranciato, il verde col rosso, quest'ultimo nei vari toni dello scarlatta, dello «sguardo», del «cremesin», del «rovano», del rosato) a quelle più smorte (il nero con i rossi profondi, con il «pavonazzo»). Nella scelta degli abbinamenti si osserva la medesima sensibilità estetica teorizzata dalla letteratura normativa, secondo la quale «volendo l'huomo accoppiare insieme colori che diletino all'occhio non havendo rispetto al significato, ma alla convenienza et adherentia de colori porrà insieme il berettino con il leonato, il verdegiallo secondo il vero nome con l'incarnato o rosso, il torchino con il rangio, il morello con il verdescuro, il nero con il bianco et il bianco con l'incarnato»³⁸.

Scendendo nella scala sociale, pur con una variata qualità nei materiali e nei tratti sartoriali, il gusto per il colore e per il contrasto si conserva divenendo distintivi dell'abbigliamento dell'occasione festiva, o di quella cerimoniale per eccellenza rappresentata dalle nozze³⁹.

Un'altra caratteristica presente nell'abbigliamento trevigiano è il frequente ricorso a «liste» e «cordelle», cioè bordure in tessuto e passamanerie a scopo decorativo, posizionate di norma secondo schemi quadrati in corrispondenza del corpetto e del bordo inferiore della veste, nonché a una variegata gamma di ornamenti in materiali diversi (da elementi metallici dorati a gioielli veri e propri). Se negli abiti meno ricchi l'effetto decorativo, pur apprezzabile, è ottenuto con povertà di mezzi (tessuti modesti nella qualità⁴⁰,

rigore, di condotta morale, di virtù. Con quest'ultime valenze, oltre che naturalmente per adesione ai canoni di una moda di ampio respiro, l'uso del nero si era diffuso negli ambiti signorili europei con connotati rilucenti e preziosi nel ricorso a tessuti serici, spesso arricchiti da decori arreccanti luminosità. Non fa eccezione neppure Treviso se in molti guardaroba femminili nobiliari si rinvenivano ricche sopravvesti in velluto «negro» operato, decorate con passamanerie o ricami d'oro e d'argento e altri materiali preziosi. Cfr. PIOVAN, 2007-2008, p. 290.

37. Un recentissimo studio documenta con esauriente chiarezza gli aspetti materici e tecnici della tintura in cremisi – sostanza colorante derivata dalla cocciniglia (parassita da cui si ottenevano innumerevoli tonalità di rosso: dall'arancio al bruno) – prodotto molto pregiato e costoso, determinante qualità e valore dei tessuti. Cfr. *Seta. Oro. Cremisi. Segreti e tecnologia alla corte dei Visconti e degli Sforza*, a cura di C. Buss, Cinisello Balsamo, Silvana editoriale 2009.

38. F.P. MORATO, *Del significato de' colori. e de' mazzoli di Fulvio Pellegrino Morato mantovano di nuovo ristampato, et con diligentia corretto*, Venetia, Agustino Bindoni 1558, p. 24r.

39. V. PINCHERA, *Vestire la vita, vestire la morte: abiti per matrimoni e funerali. XIV-XVII secolo*, in *La moda*, 2003, pp. 234-236.

40. Si veda la «vestura d'osteia zala con una lista dal pié de l'istessa robba» di Catherina Sabbadini. ASTv, *Notarile I*, notaio Enea Bolognato, b. 830, vol. 3, doc. 4 set. 1570, c. 157r.

borchiette e tondini metallici dorati, fermagli chiamati «ferreti» o «maicte»), nelle vesti eleganti intervengono ricami auroserici, perle, «vereselli» e «margaritini», assimilabili, forse, a perle vitree – di cui la vicina Venezia era centro mondiale di produzione e smercio⁴¹ – «tremoli», identificabili con oscillanti ornamenti formati da molle o spirali, recanti sulla sommità bottoncini-gioiello o fiori finti in materiali più o meno preziosi⁴².

La definizione del gioco cromatico, inoltre, segue una precisa proporzione tale da affidare le note di contrasto solo agli elementi aggiuntivi menzionati, conservando l'unicità del colore della veste. Lo sottolineano anche i testi manualistici dell'epoca, come il trattato sul costume femminile di Alessandro Piccolomini, il quale prescrive che «uno ... ha da essere il corpo di tutta la veste, gli altri (colori) poi consistono in filetti, o in nastri, o cordelle, o frange, o tagliuzzi, o simili, ... conchiudo che il corpo di una veste vuol esser sol d'un colore et quello bene accommodato. Dico accommodato all'essere e alla qualità di chi veste»⁴³.

Nel tempo feriale e lavorativo, a ogni modo, nelle classi meno abbienti la gamma cromatica risulta alquanto «sbiadita» nelle tinte che potrebbero essere accese; opaca e sottotono nelle tinte scure: inevitabili conseguenze di tinture non accurate, di utilizzo di stoffe grossolane o ordinarie realizzate con filati non lucidi, diversi dalla più pregiata seta in grado di esaltare la luminosità delle tinte. Non a caso il color «beretino» compare con frequenza nell'abbigliamento popolare, concretizzando il giudizio e l'opinione comune dell'epoca, che lo identifica con l'abito del povero: «Il berettino è color mezano fra il bianco e il nero, e ve ne sono di più sorte berettini, di quelli che tirano più al bianco e di quelli che tirano più al nero, e questi significano così speranza, patentia, consolatione, semplicità e buona creanza, come quelli significano secchezza, povertà, inimicitia, disperatione»⁴⁴.

Insomma, nel sistema vestimentario d'antico regime e, in generale, in quello di ogni epoca, tutto ha una ragione d'essere. Negli abiti si esprimono i valori estetici e soprattutto le evidenze socio-economiche, tecnologi-

41. G.P. GRI, *Ori e Madonne*, in E. SILVESTRINI, G.P. GRI, R. PAGNOZZATO, *Donne, madonne, dee: abito sacro e riti di vestizione, gioiello votivo, vesturici. Un itinerario antropologico in area lagunare veneta*, Padova, Il Poligrafo 2003, p. 81.

42. Si veda la «ruba de veludo ad opera alla damaschina rossa fornida con cordelle d'oro e argento con tremoli d'oro» inventariata tra i beni in casa degli eredi del nobile Vulpato. ASTv, *Notarile I*, notaio Giacomo Strazzaroli, b.1136, fasc. 17, doc. 4 gen. 1597, c. 4r.

43. *Le bellezze le lodi, gli amori & i costumi delle Donne; con lo discacciamento delle lettere, di Agnolo Firenzuola fiorentino, et di Alessandro Piccolomini Sanese. Giuntovi appresso i saggi ammacstramenti, che appartengono alla honorevole, e virtuosa vita virginale, maritale, e vedovile di Lodovico Dolce*, in Venetia, presso Barezzo Barezzi 1622, pp. 242-243.

44. MORATO, 1558, p. 24v.

che del mondo cui appartengono, rappresentando significativi indicatori di gusto, di censo e di individuazione e diversificazione sociale⁴⁵. Di fatto il vestito risponde all'esigenza di rimarcare le distanze sociali in una società fortemente gerarchizzata, dove la qualità di tessuti e colori, il rinnovamento delle fogge, l'ornamento prezioso – per lo spreco e l'abuso sontuario che in genere accompagna la qualità e la novità – viene osteggiato come sovvertitore dell'ordine sociale⁴⁶. Anche a Treviso non mancò, infatti, una normativa sontuaria che, se da una parte vietava l'accesso ai beni superflui e più lussuosi a donne e uomini «di qualunque età, grado et condition esser si vogliano», dall'altro privilegiava le categorie sociali più elevate, dichiarando «non intendendosi però sottoposti alla osservantia et pena di quelli [divieti] Conduttieri di gente d'arme, Capitani di fanterie, né altri simili personaggi»⁴⁷.

I moltissimi inventari dotali visionati, dal canto loro, rispecchiano questa conclusione.

45. Sui significati e sulle valenze sociali dell'abbigliamento e della moda fondamentali sono i saggi di J.C. FLÜGEL, *Psicologia dell'abbigliamento*, Milano, F. Angeli 1992 (Psicologia, 11); R. KÖNIG, *Il potere della moda*, Cercola (Na), Liguori 1977; si vedano anche: R. LEVI PISETZKY, *Il costume e la moda nella società italiana*, Torino, Einaudi 1978 (Saggi, 604), pp. 5-9; E. MORINI, *Storia della moda. XVIII-XX secolo*, Ginevra-Milano, Skira 2000, pp. 9-12 e *Il linguaggio della moda*, a cura di L. Diodato, Soveria Mannelli, Rubettino 2000 (La Politica. Metodi Storie Teorie, 21).

46. Nella legge sontuaria veneziana del 1562 (la più organica) le proibizioni riguardano non solo materiali costosi ma anche «ogn'altra nova foza, over invention». ASVe, *Senato Terra*, reg. 44, doc. 8 ott. 1562, c. 57v.

47. Si fa riferimento alla legge del 1559. Cfr. ASTv, *Comunale*, b. 1466, «Libro secondo delle Parti», doc. 23 apr. 1559, cc. 136r-139r e 141v-144r. Per le citazioni: cfr. *Ivi*, cc. 136v-137r.

L'IDEA DI CITTÀ

CIRO PERUSINI

Relazione tenuta il 19 dicembre 2008

Alcune premesse

L'idea di città ha cento possibili approcci: storico, artistico, urbanistico, sociale, economico e quanti altri non so.

Poiché ciascuno richiederebbe una quantità di tempo e il contributo di specialisti, mi limiterò a introdurre il tema, cominciando con un po' di definizioni.

Città viene da *civitas*, così come civile e civiltà.

In greco è *πόλις*, da cui politica, come entità virtuale di un modo di essere, di convivenza civile, di governo e partecipazione al governo, di esercizio di funzioni economiche, sociali, culturali, religiose, amministrative, sanitarie.

Urbs è invece l'entità fisica del costruito.

Città è l'insieme di *civitas* e *urbs*: modo di essere e forma fisica.

Perciò non solo "luogo nello spazio", ma anche "dramma nel tempo", come disse Patrick Geddes, urbanista e biologo scozzese, alla fine dell'800.

Analogamente, dopo aver descritto a Kublai la città di Zaira (vie, porticati, tetti) l'immaginario Marco Polo di Calvino conclude: "Non di questo è fatta la città, ma di relazioni fra le misure del suo spazio e gli avvenimenti del suo passato".

Torno alle definizioni.

Da "urbs" viene urbanistica.

Giovanni Astengo la definì "la scienza che studia i fenomeni urbani in tutti i loro aspetti, avendo come proprio fine la pianificazione del loro sviluppo storico, sia attraverso l'interpretazione, il riordinamento, il risanamento, l'adattamento funzionale di aggregati urbani già esistenti e la disciplina della loro crescita, sia attraverso l'eventuale progettazione di nuovi

aggregati, sia infine attraverso la riforma e l'organizzazione ex novo dei sistemi di raccordo degli aggregati tra loro e con l'ambiente naturale. In questo senso il significato del termine urbanistica è profondamente diverso da altri, di analoga radice, con i quali è talvolta confuso: urbanesimo, che indica la concentrazione e condensazione dei fattori demografici, sociali, culturali ed economici costituenti la città; urbanizzazione, che indica il processo di formazione e disseminazione della città in una determinata area; e infine inurbanamento, che è il processo di afflusso di popolazioni per o più rurali nei centri urbani".

Città si chiama così in Italia dal XII secolo: era prima terra o villa, di origine medievale.

Città è per tradizione distinta alla campagna e così fu anche fisicamente per millenni; ora città e campagna si confondono, nell'equivoco del policentrismo, nella follia della città diffusa, nell'imbroglio della città metropolitana, dell'invereconda invenzione dell'agropoli. Città diffusa o urbanizzazione diffusa vuol dire che ognuno fa ciò che gli comoda, vuol dire devastazione del territorio, preda com'è della speculazione miope e sfrenata.

Il rapporto città / territorio, com'è stato per due millenni, è tuttora ben rispettato in Francia e nei paesi anglosassoni, dove c'è rispetto della natura e del paesaggio e dove fra città e città c'è la campagna, gli spazi aperti, gli spazi coltivati, i boschi, le foreste, le montagne.

Qui da noi, invece, è edificato dappertutto: gli spazi aperti, gli spazi coltivati, i boschi, le foreste, le montagne, le coste del mare e le rive dei laghi.

A scapito del paesaggio, dell'economia, della salubrità dell'ambiente.

Torno al tema: città, per noi qui oggi, è ancora luogo fisico e funzioni.

Luogo fisico nel quale si svolgono le funzioni, le attività dell'uomo, nella straordinaria sintesi che ne fece la carta di Atene nel 1942 (secondo il testo che aveva preparato Le Corbusier. Per il Congrès International d'Architecture Moderne di Atene, dieci anni prima), breviario dell'urbanistica moderna:

- vivere
- lavorare
- circolare
- avere cura del proprio corpo e della propria mente;

e traducendo le funzioni in parti della città:

- vivere = residenza
- lavorare = attività produttive
- circolare = infrastrutture per la mobilità
- avere cura del proprio corpo e della propria mente = servizi.

Città è un titolo che in Italia non può essere dato a caso, com'è costume da qualche tempo nella segnaletica toponomastica: il titolo di città viene solo dalla legge; il DLgs 18 agosto 2000, n° 267 recita: "Il titolo di Città può essere concesso con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Ministro dell'Interno, ai Comuni insigni per ricordi, monumenti storici e per l'attuale importanza".

Alcune città

In questo inizio del terzo millennio, la città e la civiltà urbana compiono molte migliaia di anni, dopo una lunghissima cultura di villaggio, di cui si ha documentazione fin dal paleolitico maturo¹, con qualche primitivo segno di città.

Primi consistenti segni di città strutturata sono dovuti alle grandi civiltà ittita, egiziana, persiana, tre/quattro millenni prima di Cristo.

Quasi sempre la città si forma spontaneamente, intorno ad un primo nucleo, e si sviluppa per aggregazioni successive; molto spesso, tuttavia, c'è un disegno originale, c'è un piano: ecco la città fondata, non prima tuttavia del V secolo a.C.

Procederemo, per semplicità, in ordine cronologico, cominciando da Troia e Micene, cittadelle fortificate.

Ecco Troia (fig. 1), vecchia di cinque millenni. Si vede bene l'assetto planimetrico a semicerchio, con il centro a nord; la città omerica è probabilmente Troia VII, tra il 1250 e il 1100 a.C., delle dieci documentate, distrutte e ricostruite una sull'altra, dieci strati per venti metri.

Come ben si sa, la città era protetta da possenti mura, di cui non resta traccia a nord, dov'era la roccia.

Si vedono abitazioni e ancora tracce di luoghi pubblici, sacri e profani.

Questa è Micene (fig. 2), splendente dal XIV al XII a.C.; al centro, il Palazzo; a sud (in basso nell'immagine), la Porta dei Leoni; nel vertice nord e lungo tutto il lato nord abitazioni e magazzini.

Fuori mura i cosiddetti "tomba di Clitennestra" e "tesoro di Atreo".

Dalla civiltà micenea, viene la minoica; sono di quell'epoca le città palazia-

1. Schematizzando un po': il paleolitico (pietra antica, pietra grezza) va dal 100.000 a.C. al 10.000 a.C.; il neolitico (pietra nuova, pietra levigata), dal 10.000 al 4000; l'eneolitico va dal neolitico al bronzo; il bronzo dal XVIII al XIII a.C.; il ferro dal XII al III a.C.; con altrettanto schematismo: l'homo habilis 2-4 milioni di anni; l'homo erectus 1-8 milioni; l'homo sapiens 100.000 anni; l'homo sapiens sapiens 40.000.

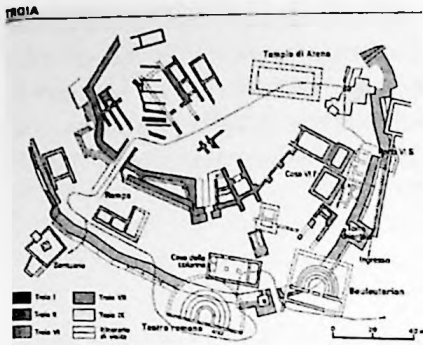


Fig. 1 - Pianta di Troia.



Fig. 2 - Pianta di Micene.

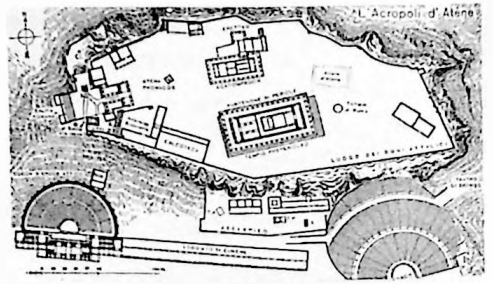


Fig. 3 - L'acropoli di Atene.

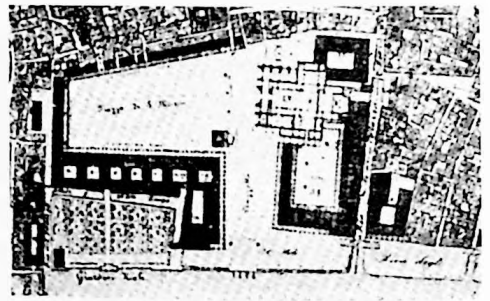


Fig. 4 - Piazza San Marco, Venezia.

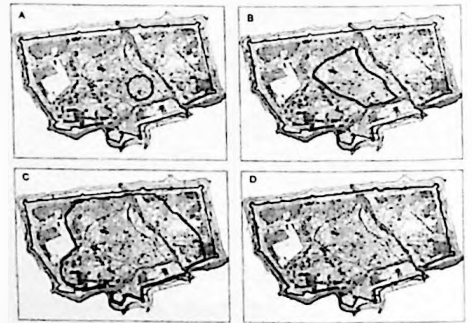


Fig. 5 - Pianta di Treviso.

li di Creta (Cnosso, Festo, Zàkros e Màlia XVI-XV a.C.), se pure con tracce più antiche.

Le città palaziali sono infine le matrici della città greca, di cui resta poco o nulla: città degli uomini e per gli uomini, ma, prima di tutto, cittadella (città fortificata), acropoli (città alta, città sacra).

Il Partenone, sineddoche per l'intera acropoli, (fig. 3) è una città atipica, alta sulla rocca, fortezza naturale, costruita e specializzata, diremmo con linguaggio funzionale contemporaneo, per le funzioni sacre; è importante rilevare che altrove l'acropoli era vera e propria città in luogo protetto, essendo la sicurezza il primo e più importante problema urbano.

Dentro l'acropoli, i Propilei, l'Eretteo, il Partenone, tempio di Atena Parzenos, Minerva da noi, prima etrusca e poi romana; fuori, le strutture profane: l'odeon di Erode Attico e il teatro di Dioniso.

È quasi tutto ciò che resta dell'Atene di Pericle (449-429 a.C.), poiché la città, salvi fortunatamente alcuni monumenti illustri, si è malissimamente sviluppata; nonostante i suoi gioielli, Atene è una delle più brutte città del pianeta.

Prima funzione urbana è ricovero e protezione e perciò residenza; poi luogo di artigianato, di commercio e di scambio, poi di politica, poi di servizi.

La città si specializza per parti; quasi dovunque c'è un polo religioso, un polo civile, un polo mercantile.

Questa dualità è evidente a Treviso; più ancora a Venezia: San Marco, Palazzo Ducale, Rialto.

Appena un'occhiata a San Marco (fig. 4), con la piazza più "sbagliata" del pianeta, procuratie vecchie a nord, le nuove a sud, la basilica del XII e il Palazzo Ducale.

Appena un'occhiata a Treviso (fig. 5), come pretesto per dire dell'evoluzione della città, che si modifica, si trasforma, con continuità, con pochi salti; guai alla città che non mutasse mai, nella forma e nelle funzioni.

Il primo impianto, poche capanne nel punto più alto della città, risale al bronzo medio. Poi la città romana: analoga al campo armato, al castrum; ricordate la leggenda virgiliana: il fondatore incide con l'aratro il solco virtuale che fonda e cinge la città e, dentro, il cardo e il decumano, fra loro perpendicolari.

Poi la città medievale; infine la rinascimentale.

L'impianto ortogonale si legge bene a Ercolano (fig. 6) e a Pompei (fig. 7). Ma anche a Torino, a Verona, a Treviso e in cento altre città. Ecco Ercolano e Pompei, distrutte entrambe nel 79 d.C.: sepolta la prima da molti metri di lava del Vesuvio; sepolta la seconda da cenere e lapilli roventi.

L'inventore dell'impianto reticolare fu tuttavia greco, non romano: si



Fig. 6 - Pianta di Ercolano.

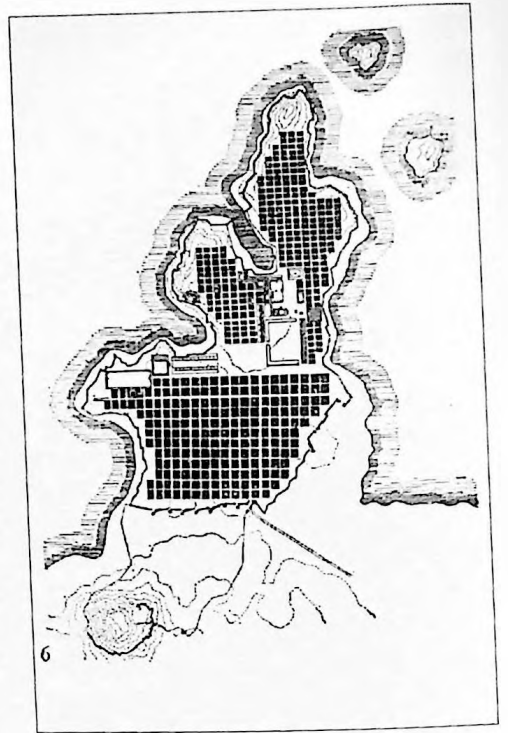


Fig. 8 - Pianta di Mileto.

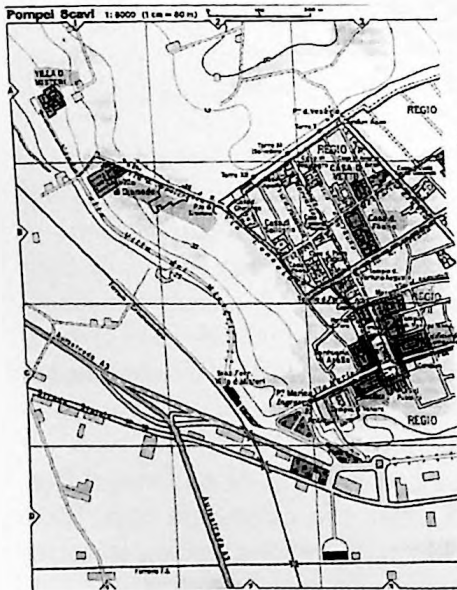
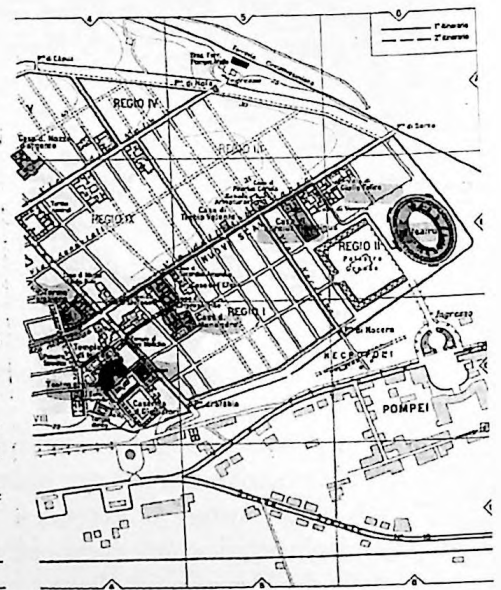


Fig. 7 - Pianta di Pompei.



chiamava Ippodamo di Mileto, nel quinto secolo, sulle coste occidentali della Turchia (fig. 8).

Di Mileto c'è ancora, ben leggibile, l'impianto urbano del V secolo a.C. e il teatro, altro è stato rubato e portato altrove: il mercato, per esempio, che è al museo di Pergamo a Berlino, con il fregio dell'altare di Zeus di Pergamo, centocinquanta chilometri più a nord, e la strada dei trionfi di Babilonia.

Mileto è nella pianura del Meandro, ma due passi a nord c'è Priene, in collina, strutturata sul rilievo della montagna con un analogo impianto reticolare, a cardì e decumani, a modo tuttavia di meridiani e paralleli.

Un salto s'impone, poiché, dopo greci e romani, altra invenzione importante non c'è, fino al medioevo.

Ecco le città medievali: Cittadella (fig. 9) e Castelfranco (XIII) (fig. 10), Montagnana (XIV) (fig. 11), la Pienza di Pio II Enea Silvio Piccolomini (metà del XV) (fig. 12).

Evidente in tutte la forma regolare, geometrica, tonda, quadrata, rettangolare, con l'impianto reticolare a definirne la struttura e con le mura e l'acqua a proteggerne il perimetro.

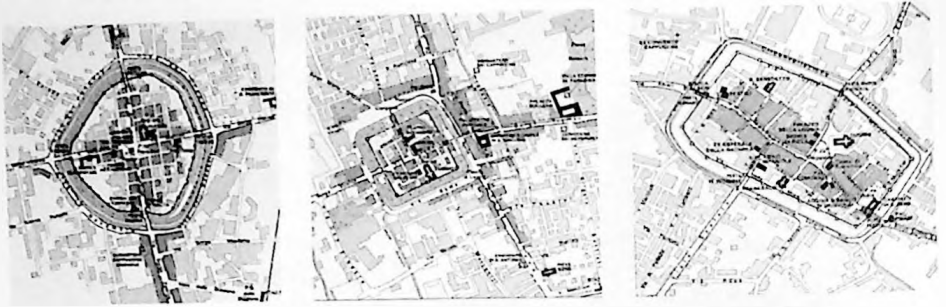
La città perfeziona e specializza le funzioni che già greci e romani avevano organizzato: sede di attività artigianali e commerciali, luogo d'incontro e di scambio, mèta di attività mercantili, centro religioso, culturale e politico, contiene attrezzature per l'accoglienza e per la sanità, oltre a quartieri di residenza stabile.

A contrastare le eresie che si diffondono in Europa e in Italia, si erano fondati e sviluppati nel XIII secolo gli Ordini Mendicanti: Francescani, Eremitani, Domenicani; a Treviso, per esempio, Francescani e Domenicani costruiscono le due chiese principali (San Nicolò da una parte della città e San Francesco dall'altra); occasione del consolidamento della struttura urbana, perché intorno al polo strettamente conventuale (casa/convento, insomma), c'erano centri sanitari, centri sociali, centri comunitari; soltanto più tardi si svilupparono le residenze e le attrezzature mercantili.

Consuetudine vuole che sia il 476 (caduta dell'Impero romano d'occidente) l'inizio del medioevo e il 1492 (scoperta dell'America) l'inizio del Rinascimento; ecco le città rinascimentali: Ferrara (1492), la Sabbioneta dei Gonzaga (seconda metà del 500) (fig. 13), Palmanova veneziana (1593) (fig. 15), sul modello del Filarete della prima metà del 400 (fig. 14).

Evidente in tutte il modello stellare, pensato per difesa.

Fin dagli inizi del '500, l'evoluzione delle armi e l'invenzione della polvere da sparo, pretendono infatti ben altre opere di difesa.



Figg. 9, 10, 11 - Pianta di Cittadella, Castelfranco Veneto, Montagnana (Treviso).



232

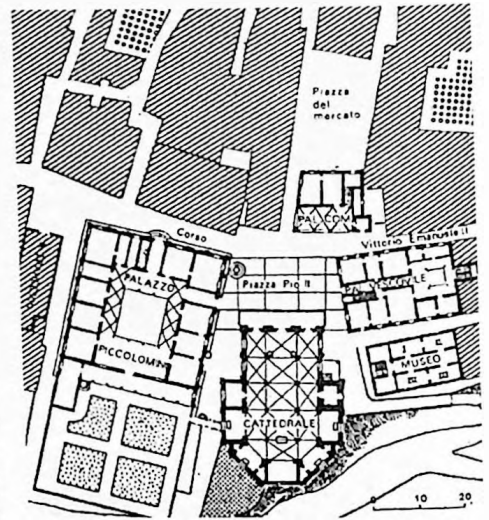


Fig. 12 - Pianta e foto di Pienza.

Le mura alte e snelle, che andavano benissimo per difendere la città da lance e frecce, non bastano più.

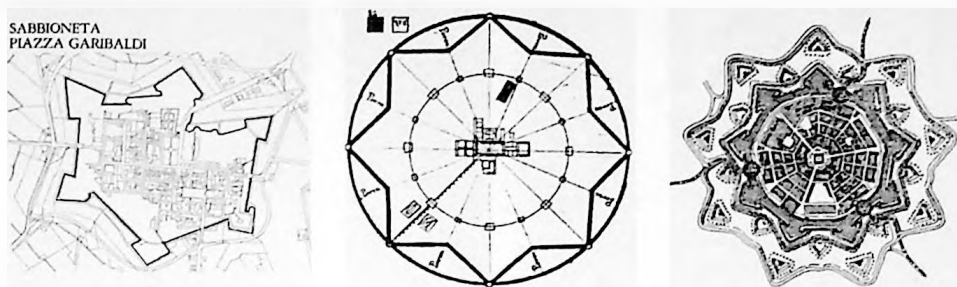
Bisogna sostituirle con bastioni massicci, che attutiscono i colpi.

Architetti e idraulici inventano la città moderna.

Abbiamo visto un caso prossimo, Treviso, che mostra bene le diverse fasi storiche: preistorica, romana, medievale, rinascimentale.

Dobbiamo a Giulio II, il papa terribile, e alla sua lega di Cambrai (1509, mezza Europa contro Venezia), la difesa di Treviso e, identica, di Padova; la sanguinosa sconfitta di Agnadello induce la Serenissima a munire la città e a darle l'assetto che conserverà per cinque secoli.

Dobbiamo allo stesso Giulio II la basilica di san Pietro (1506) (fig. 16), di Bramante e Michelangelo, a cui seguirà, nel 1656, il colonnato di Bernini.



Figg. 13, 14, 15 - Sabbioneta, modello di Filarete, Palmanova.

Intorno alla metà del 1600, di là dell'Oceano nasce Manhattan, di cui è noto il reticolo ortogonale (fig. 17).

Poco più di cento anni dopo, a Parigi (fig. 18) e a Napoli (fig. 19) si attivano profonde trasformazioni.

La città contemporanea distrugge spesso i segni della città antica, con operazioni di sventramento, diradamento, risanamento (Hausman a Parigi, Torres, Piccinato e Candiani a Treviso).

L'idea del piccone che demolisce non era una grande novità: era quasi di moda il tipo di intervento che il barone Haussmann, attorno al 1865, aveva sperimentato con grande successo a Parigi, ma si era fatto anche da noi, in esecuzione della famosa legge di Napoli del 1895 per il risanamento della città, del ventre di Napoli, come l'aveva chiamato Matilde Serao, l'anno prima, nel 1884, a seguito dell'epidemia di colera che aveva provocato 8.000 morti.

A Parigi i grandi boulevard (immagine a sinistra). A Napoli il "rettifilo", dalla stazione marittima alla stazione ferroviaria (1895), immagini a destra.

Una brevissima parentesi sulle utopie e sulle città ideali.

Molto hanno scritto della città gli utopisti antichi Platone (428-348) - Repubblica e il governo dei filosofi; Tommaso Moro (1478-1535) - Utopia; Tommaso Campanella (1568-1639) - la Città del Sole.

Così, sull'onda dell'utopia, appena un cenno merita la città ideale: di Vitruvio, d'epoca Augustea (63 a.C. - 14 d.C.), di Filarete (1400-1465), di Leon Battista Alberti (1404-1472), di Leonardo (1452-1519).

Appena un cenno sugli utopisti del XIX secolo.

Ecco in alto a sinistra la comunità agricolo-industriale di Owen (1817), ecco in alto a destra i falansteri di Fourier (1822) e di Godin (1859), al centro.

In basso a destra, la profezia della città giardino Howard (1898) (fig. 20).

E, infine, gli utopisti moderni e gli urbanisti contemporanei; per tutti: Wright (1867-1959), e Le Corbusier (1887-1965).

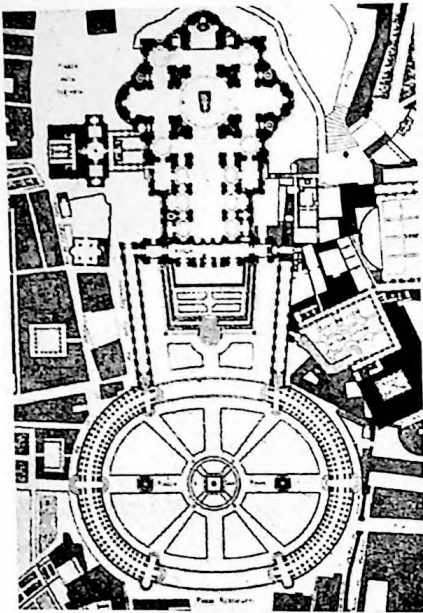


Fig. 16 - Basilica di San Pietro, Roma.

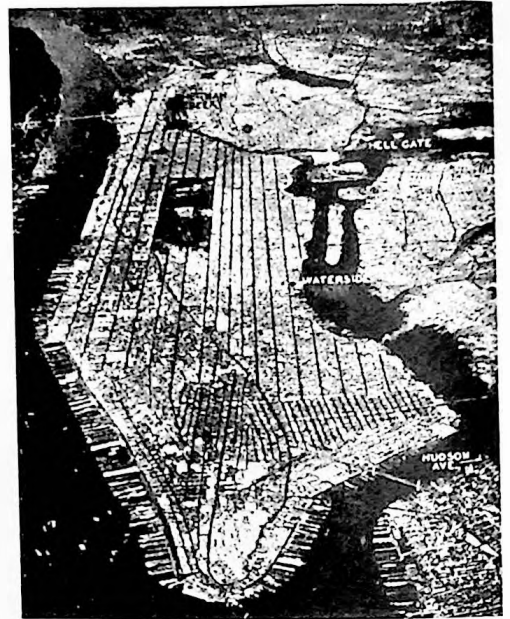


Fig. 17 - Pianta di Manhattan.

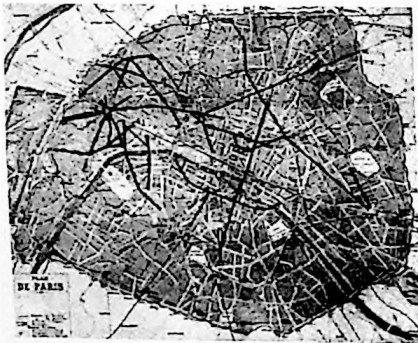


Fig. 18 - Pianta di Parigi.

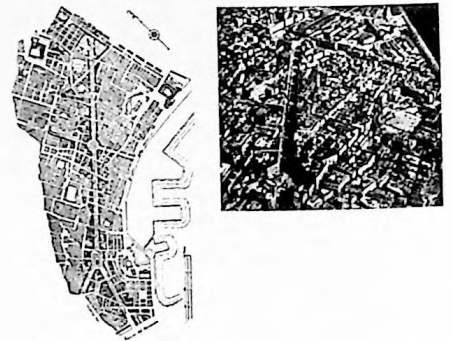


Fig. 19 - Pianta di Napoli.

Ecco in alto a sinistra la città industriale di Tony Garnier (1901), di cui c'è ancora un forte segno a Lyon; ecco la ville radieuse di Le Corbusier (1930), in basso a sinistra; ecco in basso a destra le plan Voisin a Parigi (1925) e subito sotto un'idea per Rio de Janeiro (1929) (fig. 21).

Famosissimo è il Piano Regolatore di Amsterdam (1928-1935)(fig. 22); in basso a destra quello del 1960, che gli urbanisti olandesi progettavano sotto le bombe tedesche della seconda guerra mondiale, a ricostruzione della città e a difesa dal mare, come ben avevano fatto i loro predecessori.

L'IDEA DI CITTÀ

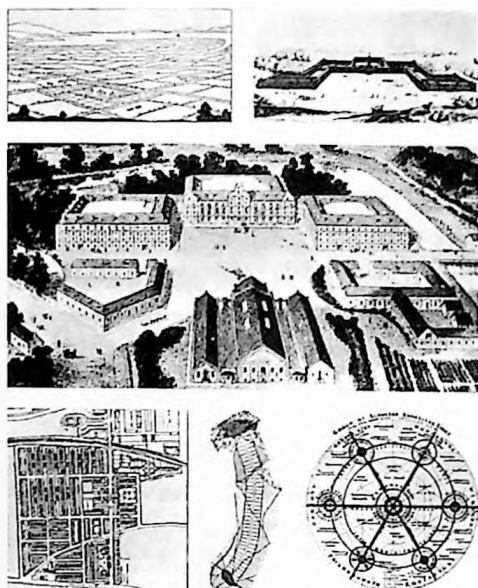


Fig. 20 - Gli utopisti del XIX sec.

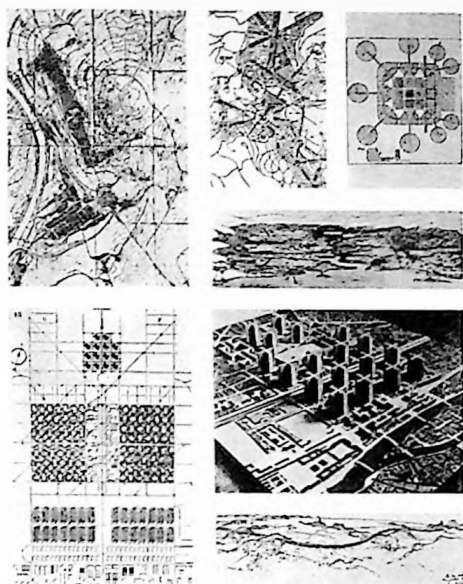


Fig. 21 - Gli utopisti moderni e gli urbanisti contemporanei.

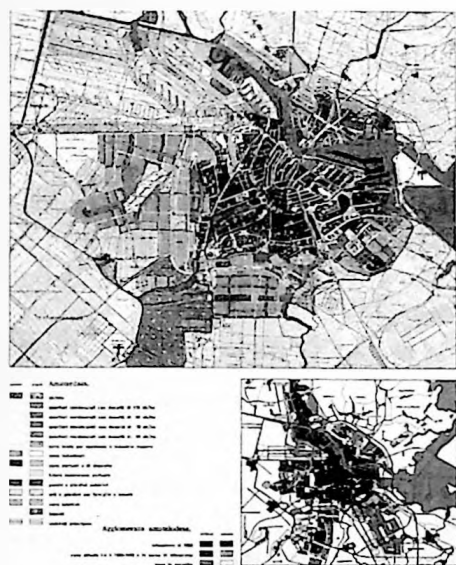


Fig. 22 - Piano regolatore di Amsterdam.

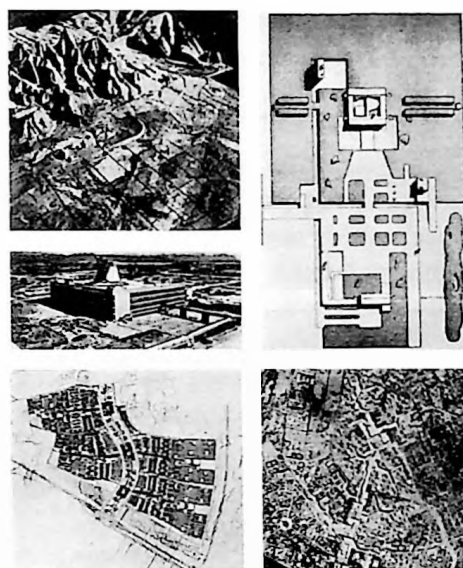


Fig. 23 - Chandigarh.



Fig. 24 - La Défense, Parigi.

Ecco Chandigarh, capitale del Punjab nell'India nordoccidentale (tre immagini in alto), dove nel 1961 Le Corbusier progettò e costruì il Palazzo delle Assemblee e il Tribunale (fig. 23).

Ecco infine la Défense a Parigi, del 1960, di 800 ettari (Treviso centro storico ne misura poco più di cento) di abitazioni e uffici, tutta pedonale (fig. 24).

Persa spesso la forma, la città contemporanea si specializza sempre di più.

Si specializza in tutto: il parco tecnologico o la città dei divertimenti (Eurodisneyland); la città diventa un "non luogo", come diceva l'antropologo Marc Augé: centri commerciali, aeroporti, campo profughi, spazi che non hanno identità, che non hanno storia.

O si specializza per parti: il centro storico o il centro antico (bene culturale, bene economico, bene sociale) e, nel centro antico, il polo sacro e il polo profano; i quartieri residenziali; le città giardino; le strade e la gerarchizzazione delle strade; le piazze.

E, nella parte interna della città contemporanea, il verde e le gerarchie del verde (di quartiere, urbano, intercomunale, provinciale, regionale); i parchi, con la medesima gerarchia; le zone di rispetto; l'acqua (Tamigi a Londra, Senna a Parigi, Sile a Treviso); gli spazi urbani; l'arredo urbano (pavimentazioni, illuminazione, segnaletica, pubblicità, colore).

E nelle parti esterne della città, molto specializzate, e spesso, ahimè, dentro la città: zone commerciali, industriali, direzionali, ospedaliere, sportive, per il tempo libero; taluni altri i parchi (urbani, provinciali, regionali, statali).

La città contemporanea ha molti problemi di crescita e di sopravvivenza.

- il benessere e le sacrosante esigenze che ne derivano
- la mobilità
- l'esplosione demografica
- l'immigrazione
- la speculazione edilizia.

La vecchia città, bloccata nella forma e nelle funzioni, è violata dalla terziarizzazione e dal traffico motorizzato e spesso non funziona più come macchina urbana.

Le città nuove, o città satelliti, new towns in Inghilterra, villes nouvelles in Francia, sono per contro molto belle, pulite, ordinate; ma anche tristissime, senz'anima, città dormitorio senza storia.

Dovremo parlarne di più e meglio; ma per oggi mi fermo qui.

Ma prima voglio raccontarvi un sogno.

Ho sognato una città perfetta, governata dai filosofi, un'isola felice sapiente e amorosa, una città ideale organizzata con rigore scientifico.

Se proprio non potrà essere la Città del Sole, vorrei almeno che fosse una città sana e sicura, ospitale e pulita, ordinata e silenziosa, governata dall'amore e dalla cultura. Vorrei una città dove i ragazzi andassero a scuola per imparare i principi morali superiori e la buona creanza. Vorrei una città senz'auto e senza moto. Vorrei una città fatta per i cittadini a piedi e non per i maleducati a motore. Vorrei infine che non si odiassero gli alberi.



SUCCESSFUL AGING: L'ARTE DI INVECCHIARE BENE

MAURIZIO GALLUCCI, STEFANO MAZZUCCO,
SILVIA MAGGIOLARO, FAUSTA ONGARO

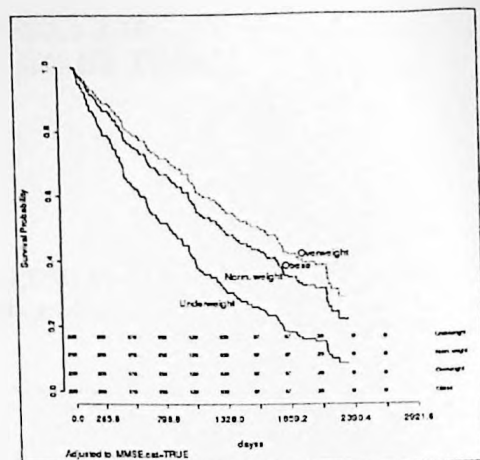
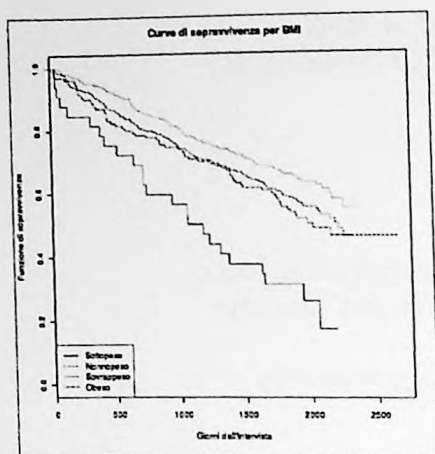
Relazione tenuta il 15 gennaio 2009

Successful aging significa “invecchiamento di successo” cioè vivere di più ed in buona salute. Non è più una speranza legata alla fortuna o al caso. I geni che ereditiamo dai nostri genitori, l'ambiente nel quale viviamo e i nostri stili di vita sono i tre fattori che condizionano l'invecchiamento di successo. Dei tre fattori gli stili di vita costituiscono l'elemento con il quale possiamo incidere maggiormente nel determinismo del *successful aging*. Lo Studio Treviso longeva (TRELONG STUDY), condotto nella nostra Treviso, ha per scopo l'identificazione dei fattori determinanti una sana longevità.

L'idea di uno studio sull'invecchiamento di successo nasce dei primi anni 2000 dal dato ISTAT della particolare longevità delle donne nella provincia di Treviso. L'aspettativa di vita alla nascita era infatti di 84,5 anni per le donne nel 2003 e di almeno 77,5 anni negli uomini; l'entità della aspettativa di vita è poi aumentata negli anni successivi. Il Trelong Study ha raccolto dati di carattere biologico, clinico, demografico, socio-economico e dati inerenti alla qualità della vita di circa settecento cittadini ultra-settantenni residenti nel Comune di Treviso.

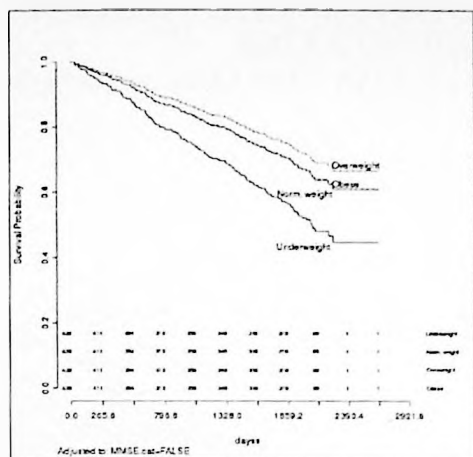
Il *Successful aging* comprende due concetti: quello di mantenuta autonomia funzionale e quello di longevità. Per misurare l'autonomia sono universalmente utilizzate due scale: ADL *activities of daily living* e IADL *instrumental activities of daily living*. Le ADL esplorano le funzioni basilari del vivere quotidiano quali la capacità di fare il bagno autonomamente, di vestirsi, di effettuare la toilette da soli, di alimentarsi, etc. Le IADL riguardano invece attività più complesse quali l'uso del telefono, il fare la spesa, la preparazione dei pasti, l'utilizzo dei mezzi di trasporto, l'assunzione di eventuali farmaci, l'uso del denaro, etc.

Per individuare i fattori maggiormente legati all'autonomia abbiamo



considerato un centinaio di parametri per ognuno dei 668 cittadini del campione, effettuando analisi univariate per ciascun parametro con ADL e IADL, intese, queste ultime, come parametri dipendenti. In una seconda fase abbiamo considerato solo i quaranta parametri che risultavano correlati in modo significativo con ADL e IADL separatamente ($p < 0.05$). Successivamente li abbiamo raggruppati in cinque cluster concettualmente diversi tra loro: a) misure di performance fisica, fragilità, forza e trofismo muscolare, indice di massa corporea, b) esami ematochimici, c) malattie croniche, d) stili di vita, e) alcuni polimorfismi genetici; abbiamo effettuato delle analisi statistiche multivariate per ciascun cluster considerando separatamente ADL e IADL quali parametri dipendenti. Infine è stata effettuata una analisi di regressione multipla conclusiva considerando insieme solo i parametri che sono risultati significativamente correlati ad ADL e IADL in ciascun cluster ($p < 0.05$).

È emerso un insieme di fattori strettamente correlati alle due scale e quindi all'autonomia funzionale nelle attività del vivere quotidiano. Il sesso e l'età sono stati considerati ogni analisi multivariata. Le attività basali del vivere quotidiano sono correlate alla performance fisica, alla forza nella stretta della mano, al livello di prestazioni cognitive, all'abitudine di praticare regolarmente attività fisica, alla albumina plasmatica e al colesterolo HDL. Le attività strumentali del vivere quotidiano sono strettamente legate alla performance fisica, alla forza nella stretta della mano, alla capacità nel sollevare un peso, al livello di prestazioni cognitive, all'abitudine di praticare regolarmente attività fisica, all'abitudine di leggere e all'albumina plasmatica. Da quanto emerso si nota come sani stili di vita ci possano proteggere dalla disabilità: l'attività fisica, la lettura ed un buono stato nutrizionale (albumina).



Per quanto riguarda la longevità abbiamo effettuato alcune analisi di sopravvivenza (modelli di Cox). La vedovanza risulta essere un fattore favorente la mortalità così pure il decadimento cognitivo ($p < 0.0001$). Buone performance fisiche ($p < 0.01$), l'autonomia nelle attività del vivere quotidiano ($p < 0.05$) e l'aderenza alla dieta mediterranea ($p < 0.05$) appaiono invece giocare un ruolo favorente la longevità.

È stata dedicata una attenzione particolare all'indice di massa corporea (BMI) che esprime lo stato di sottopeso, normopeso e sovrappeso. Lo stato di magrezza eccessiva (sottopeso) appare essere correlato con una minore sopravvivenza. Stratificando il BMI per il grado di performance cognitiva (MMSE > 24 normale; MMSE < 24 patologico) si coglie come il decadimento cognitivo influenzi negativamente anche la relazione tra BMI e sopravvivenza. Si coglie, anche visivamente nella seconda figura, come la pendenza delle curve di sopravvivenza sia più accentuata in presenza di una performance cognitiva patologica.

Da quanto sani stili di vita favoriscono anche una maggiore sopravvivenza: il vivere in compagnia, tenere allenato il cervello, l'attività fisica, la dieta mediterranea ed un controllo del peso corporeo sono opportunità concrete e alla portata di tutti.



SCIENZA E CULTURA TECNICA DELL'INGEGNERIA IPOGEA:
DALLA MINIERA ALLA GALLERIA,
E DALLA GALLERIA ALL'USO INTEGRATO DEL SOTTOSUOLO

ARMANDO MAMMINO

Relazione tenuta il 16 gennaio 2009

1. *Breve profilo storico: l'archetipo e l'archeologia del sotterraneo*

Quando si tenta di identificare le origini del rapporto tra l'uomo ed il mondo sotterraneo, la prospettiva storica si apre su due scenari risalenti alle prime fasi della civiltà: a) la caverna naturale come "casa" o "tana", ai primordi genealogici dell'"*Homo sapiens*", per certi aspetti in prosecuzione di un ben più antico uso animale del riparo naturale entro le viscere della pietra; b) la miniera come intromissione artificiale, escavata, nel sottosuolo, luogo d'elezione per l'approvvigionamento del metallo, al passo col "filo d'Arianna" dei filoni di minerale di rame, stagno, ferro, etc. annunciati dall'affioramento roccioso, indi inseguiti in addentramenti più o meno profondi. La casa-tana nella caverna naturale corrisponde ad un istinto primordiale di anelito al riparo dalle intemperie e dai nemici naturali; la miniera corrisponde invece ad un atto deduttivo, cioè ad una capacità embrionale di leggere le fattezze del paesaggio lapideo per scegliere poi dove scavare per cercare utilmente i minerali propizi alla pace (lavoro) ed alla guerra (competizione con i propri simili e con le belve). Storicamente quindi, in principio era la caverna, poi la miniera: la prima era un dono della natura, la seconda un'opera di ingegneria. La prima veniva acquisita per come trovata, con un atto di selezione e possesso non dissimile da quello di cui erano già capaci il lupo e l'orso; la seconda veniva realizzata in forma di galleria e guidata dalle "vene metallifere". Nella concezione degli spazi sotterranei rimasero quindi, per tutta la storia umana a venire, le nozioni di antro, galleria, labirinto (quest'ultimo è combinazione dei primi due in reticoli complessi) come espressione dell'arte del costruire, quale intesa in addentramento nel suolo piuttosto che in elevazione dallo stesso come nella più comune accezione dell'edificazione.

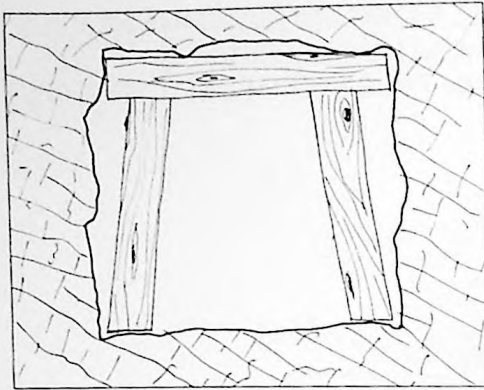


Fig. 1 - La centina antica, in legno, per la miniera.



Fig. 2 - Miniera Traversella.

Nell'arte mineraria, durante fasi più avanzate del divenire umano nelle strategie di lavoro, il "labirinto" prese forma o di antri collegati a reticolo da bracci di gallerie, o di immense caverne planari, ricavate tra strati infruttiferi e nell'ambito dello strato da sfruttare, intercalate da "pilastri" superstiti, destinati a garantire l'equilibrio globale del corpo orografico aggredito, e per lo più disposti ai nodi di una griglia di assi allineatori a maglie rettangolari. La casa in elevazione dal suolo nacque come "mimesi" della caverna allorquando le prime comunità stanziali, dedite all'agricoltura, elessero come proprio luogo geografico le ubertose pianure o i fondi-valle piuttosto che le pendici montuose impervie, oltre che franose, non appena disboscate.

La dimora allora, in forma di capanna o di tenda o di palafitta o di muratura lapidea chiusa e coperta, si configurava come uno spazio interno, metafora della caverna protetta non più da un *continuum* infinito di roccia naturale bensì da un guscio di materiale da costruzione. Fu proprio l'uso del "materiale da costruzione" a inaugurare l'ingegneria delle opere in elevazione, le quali furono contrappunto alle opere in escavazione più antiche, ed erano destinate ad essere realizzate anche dove le caverne avevano dato molto tempo prima riparo ai nomadi errabondi od alle prime comunità stanziali. L'utilizzo della pietra consentì un grande sviluppo dell'architettura in elevazione, tanto che nei reami intorno al bacino del Mediterraneo e nelle isole, lungo gli ultimi millenni prima di Cristo, fu tutto un fiorire di palazzi per i sovrani ed i maggiorenti delle prime realtà tribali e statali, e di articolati luoghi di culto. Soprattutto le grandi costruzioni civili fruirono al massimo della possibilità di essere svi-



Fig. 3 - Galleria Romana al Passo del Furlo.

luppato su più piani, collegati in verticale da scale. Talora l'estensione planoaltimetrica di questi edifici fu tale da rievocare, anche in elevazione, il prototipo del "labirinto", come nel palazzo di Cnosso a Creta, la dimora del Minotauro, progenie della regina Pasifae e di un bianco toro mitologico venuto dal mare. D'altronde l'ansia di quei popoli circa il realizzare architetture alte al punto da raggiungere il cielo ci viene documentata dal mito della Torre di Babele, improbabile grattacielo dell'antichità, per costruire il quale, forse, furono chiamati operai da vari e distanti luoghi del mondo d'allora, quindi riconducibili ad aree linguistiche differenziate, sicché questi uomini erano del tutto incapaci di comprendersi l'un l'altro: il dramma della "Torre di Babele" ritorna nei nostri cantieri etnologicamente eterogenei, nei quali ormai l'incapacità di comunicare prende piede e penalizza la produzione.

D'altronde l'archetipo del labirinto è connotato nella caverna primordiale, come le ricerche archeologiche ci hanno messo in evidenza: l'uomo primitivo non si limitava a colonizzare il primo antro, quello a portata di mano prossimo all'aria libera, ma si addentrava nelle profondità più riparate, modificandole a proprio uso e decorandole con dipinti rupestri e lasciandovi vestigia della sua permanenza. La natura in più luoghi gli offriva sistemi di spazi sotterranei articolati e complessi, la cui morfologia variegata e contorta, con molteplicità di antri e vie profonde, gli permetteva un utilizzo razionale della "proprietà" acquisita ed una migliore difesa dai concorrenti umani ed animali. Non c'è bisogno di un grande sforzo per comprendere come il labirinto-miniera fu ovunque realizzato ad immagine e somiglianza del labirinto-caverna, e come anche oggi i nostri

grandi sistemi di metropolitane ipogee rievocano l'ancestrale istinto di penetrazione utilitaristica nel sottosuolo.

Le epoche denominate dai metalli estratti dalla terra, fino a quella più matura "del ferro" ormai prossima alla civiltà capace di documenti scritti, furono l'arco di tempo convenzionale in cui, dal vasto contesto del mondo agricolo e pastorale – pur con significativi relitti delle precedenti comunità dedite al nomadismo del cacciatore –, acquisirono eccellenza le comunità dei minatori, depositari dei segreti della terra, abili e perseveranti nello scavare profondi e peregrinanti labirinti fino a grande profondità, dovunque le vene del minerale utile proseguivano nelle masse avviluppanti di roccia sterile. I regni perduti dei Monti Pallidi, rievocati dalla verità e commovente poetica, e dall'esegesi attenta e dotta, dello scrittore Carlo Felice Wolf, altro non erano che le comunità dei minatori, organizzate come veri e propri potentati gelosi dei propri possedimenti e privilegi, ma anche insidiati dal fato e dalle minacce e dai silenziosi agguati innati nel quotidiano gioco d'azzardo con la natura personificata dai demoni del sottosuolo.

Le leggende che hanno per tema il cuore profondo delle Alpi, o l'immaginario collettivo della preistoria nordica, sono molto distanti da noi, ed hanno per scenario un mondo scomparso, del quale restano, a testimonianza decifrabile, relitti ed indizi, appannaggio esclusivo dell'archeologo. Più vicini a noi riscontriamo molti esempi di labirinti minerari sfruttati fino a pochi decenni or sono a partire dalla notte dei tempi, come le antiche cave sotterranee di pozzolana nell'Italia Centrale, o quelle di pietra vicentina nei colli Berici. Molte di queste realtà, sopravvissute da stagioni dell'economia scomparse e tuttavia non troppo remote (numerose tra esse sono state produttive fino a metà del novecento), oggi sono adibite alla produzione di funghi, come i cavernoni dei Conti Da Schio, a Costozza di Longare, estese in planimetria per oltre sei ettari e corrispondenti al modello suborizzontale, con cielo e calpestio pian-paralleli, e mutuamente contrastati da pilastri da miniera. Questi ultimi appaiono visibilmente cadenzati e dimensionati secondo un'arcaica interpretazione del peso della sovrastante montagna, tutto da comunicare verso il basso.

I pilastri da miniera soccorrono la geostatica locale dei corpi orografici nelle grandi estensioni, mentre, lungo i cunicoli, il contenimento delle "forze di montagna" viene attuato dalle centine, un tempo in legno con forma di arcotelaio (briglia superiore a tutto campo e puntoni inclinati dal piede inferiore verso l'interno del perforo), ed oggi in acciaio ed in andamento (lining) della sezione corrente. La centina in legno venne soppiantata dalla centina metallica nel corso del XX secolo ed in momenti diffe-



Fig. 4 - Vestigie archeologiche della città sotterranea romana di Bulla Regia, in Tunisia.

renziati a seconda del grado di civiltà e di cultura tecnica delle varie etnie e nazioni: tuttavia molti addetti ai lavori continuarono un tardivo elogio alla prima per la sua capacità di avvertire le maestranze, con scricchioli e lenti eccessi di deformazione, circa una qualunque condizione di sofferenza statica, mentre per la seconda, se il carico supera il livello previsto (e nel sottosuolo l'incertezza è di casa assai più che nelle convenzionali costruzioni fuori terra), lo sbandamento euleriano può essere repentino e catastrofico, senza segni premonitori. La concezione moderna dei rinforzi per l'armamento di vie sotterranee ha comportato pertanto l'elaborazione di teorie molto avanzate per la previsione dell'interferenza tra struttura ed ammasso.

Per le grandi gallerie il sistema di centinatura può essere una vera e propria macrostruttura metallica multiplemente connessa, con la morfologia dei nodi e dei detragli estremamente avanzata e sofisticata, come in un grande capannone, anche in fatto di spiccata tridimensionalità: alcuni pregevoli esempi di questo tipo sono riportati nella monumentale opera sull'argomento di Proctor e White, "Rock Tunneling with steel support", Commercial Shearing, Inc., 1977.

Le tecniche di sostegno delle cavità sotterranee peraltro sono antiche non solo per quanto riguarda i cunicoli e gli spazi di coltivazione estrattiva in miniera, ma anche per gli androni destinati ad utilizzi pregiati, come una celebre chiesa ricavata in una vecchia miniera a Cracovia (Polonia), e come le ben note sistemazioni ipogee delle cave sotterranee di sale a Salisburgo. Quindi l'uso del sottosuolo per scopi diversi dalla viabilità e dal trasferimento dell'acqua non va più considerato una tendenza ed una prospettiva di oggi, ma una istanza di ricavare ulteriore spazio, fuori dalla troppo stretta superficie terrestre, ormai storicizzata e sperimentata con successo.

Per quanto riguarda le gallerie stradali, un primordio importante e ben noto è quello al Passo del Furlo, nelle Marche, dai tempi dell'Impero Romano fino a pochi decenni or sono ancora usato come unica linea di passaggio dalla dorsale appenninica alle pianure costiere (una vita tecnica,



Fig. 5 - Resti di città sotterranee nelle regioni sahariane.

quindi, di quasi duemila anni: l'opera è passata in subordine solo dopo la costruzione recente della superstrada transappenninica).

Per quanto riguarda le gallerie idrauliche, un precorrimiento importante è il cunicolo di eduazione dal Lago Fucino, già costruito dai Romani per spurgare la grande preesistente palude-doccia dei monti abruzzesi, con l'evidente scopo di recuperare immensi territori agricoli, e poi ripreso e rifunzionalizzato dal Principe Torlonia nel tardo ottocento con il medesimo intento (si ricorda il celebre detto: "*O io prosciugo Fucino, o Fucino prosciuga me*": ma era solo una replica dell'antico capolavoro degli ingegneri dell'Impero Romano). Ma anche alcuni secoli avan-

ti Cristo, nell'isola di Samo, e nel pieno della civiltà della Grecia Classica, l'architetto Eupalino aveva costruito una condotta idraulica ipogea, sotto un colle alto 237 m, lungo quasi 1500 m, come testimonia l'archeologo Dott. Hermann Kienast nel giornale "H. Kathimerini" del 13/08/1995, "Le grandi opere moderne dell'antichità".

L'uso del sottosuolo come luogo abitativo, lungi dall'essere una mera proposta d'oggi tipica di un'epoca in cui gli spazi vitali si riducono, fece comparsa nella storia antica in più riprese: dalle città delle comunità che abitavano le propaggini meridionali del Sahara molti secoli prima di Cristo, interamente scavate nel sottosuolo, compresi i luoghi civici e le strade, e caratterizzate da una gestione "democratica" dell'acqua, appunto accessibile a tutti; alle residenze ipogee romane di Bulla Regia in Tunisia; fino ai ben noti insediamenti della Cappadocia con le case scavate negli ambienti geomorfologici di arenaria tenera (lavorabile) con forme naturali a guglie e dossi strapiombanti; fino anche ai Sassi di Matera, splendido esempio nostrano di gruppi di dimore incavate nel suolo anziché emergenti dallo stesso. Le grandi ville romane, pur emergendo dal piano campagna con basse ed ampie ed articolate elevazioni, in molti casi si addentravano nel sottosuolo con ambienti coperti da volte a botte, come nel caso del criptoportico rinvenuto intorno a Vicenza nel sito che fu occupato dalla città antica di epoca imperiale. Il più noto esempio di tempio cavo è quello di

Petra, interamente scavato ed intagliato in caverna artificiale, con le sculture a tutto tondo ed i rilievi decorativi pur essi ricavati per asportazione di materia a partire da un primo piano indifferenziato di roccia.

Quelli sopra riportati sono solo alcuni dei moltissimi esempi che potrebbero essere ricordati non solo per il loro valore intrinseco, archeologico, storico, artistico, ma anche per il significato che esprimono a riguardo dei numerosi cicli della civiltà umana in cui per ragioni climatiche, o di difesa, o di segretezza, o di praticità esecutiva (laddove abbondava pietra tenera in ambiti geografici accessibili ed a bassa energia di rilievo), certe comunità decisero di riconsiderare il ritorno nel grembo della terra per svolgervi attività basilari e prolungate nel tempo: abitare, lavorare, celebrare i riti del culto, etc. Le catacombe romane, assecondate dalla facile escavabilità della pozzolana, sono una ben nota espressione di civiltà ipogea: quella dei primi cristiani, che si sviluppava in contraddizione ed in contrapposizione con quella imperiale attraverso una sofferta gestazione nel grembo occulto della città nemica ed avversa. Le segrete e le gallerie di evacuazione (poterne) dei castelli medioevali e delle fortezze costituiscono, fino ai primi del novecento, la continuità storica del sottosuolo inteso come difesa militare. Poi il progresso prese l'attuale corso, suggerendo altri usi ed altre concezioni strutturali della "dimensione sottosuolo".

2. *Dalla miniera alla galleria*

Nella seconda metà del XX secolo furono via via dismesse quasi tutte le miniere che, nell'Italia e nel mondo, erano state segno del luogo e centro produttivo di primaria importanza per l'estrazione e la produzione di materie prime da destinare all'industria chimica e manifatturiera. Rimasero attive solo quelle poche miniere che si rivelarono capaci, per favorevoli condizioni geologiche e per connaturata compatibilità con criteri gestionali d'avanguardia, di garantire una mole di produzione tale da coprire e sopravanzare gli altissimi costi del ciclo lavorativo.

L'innalzamento del costo della manodopera, in quegli anni particolarmente predisposto ad incrementarsi a proposito delle attività difficili, faticose, rischiose, penalizzanti per la persona, rese infatti marginali numerosissime realtà aziendali che pure nei decenni, o nei secoli, precedenti avevano prosperato ed erano state cardine delle prime fasi dell'economia "borghese". Scomparvero una ad una nell'Arco Alpino le miniere di Agordo, Auronzo, Raibl, Cogne, etc.; cessarono l'attività le miniere di materiali ferrosi nell'Isola D'Elba, nell'Isola del Giglio, nel Grossetano (queste ultime,

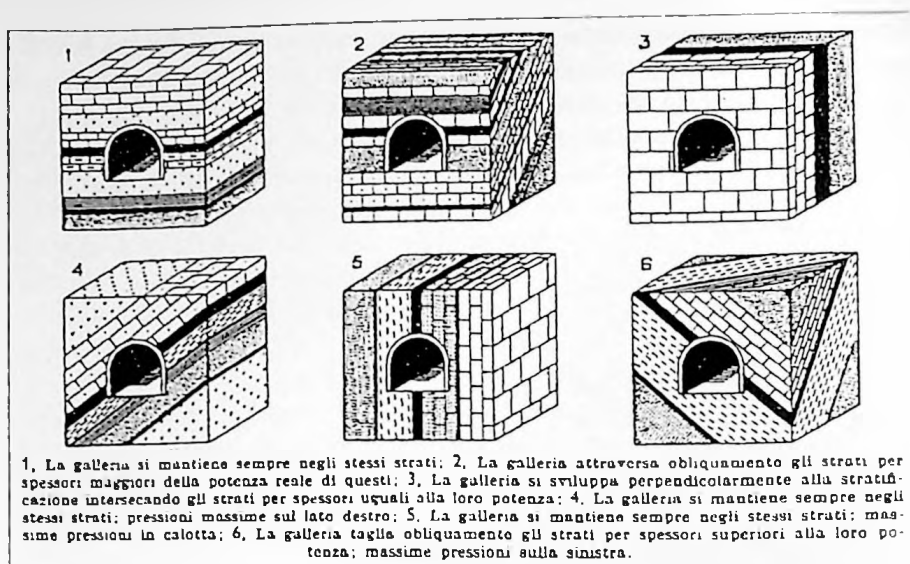


Fig. 6. - Relazioni fra gallerie e piani di stratificazione (immagine tratta da ARDITO DESIO, *Geologia applicata alla Ingegneria*, ed. Hoepli, 1973).

ne già detto, coltivate già dagli Etruschi); in un processo che va dai primi anni '50 del XX secolo fino al 1992 chiusero i battenti le miniere di zolfo di Caltanissetta, di Lercara Friddi ed in genere di tutta la formazione gessoso-solfifera siciliana, dacché se ne traeva il prezioso minerale fin dall'epoca romana (si ricorda che ci lavorò anche Barabba dopo aver scambiato con Cristo il destino della Croce). Questo processo di marginalizzazione della più parte dell'Industria Mineraria non fu solo italiano, bensì mondiale, con anticipo nei paesi avanzati e con ritardo nel Terzo Mondo. Su come, ad esempio, un fenomeno analogo si delineò nell'America Latina, si legge tra le righe del bellissimo libro di Alcide Zas Friz, *Il Cammino sulle Ande*. Questo perito minerario bellunese, partito nei primissimi anni '50 dal paese nativo (Valle Agordina) verso il Perù, il Cile, la Colombia (in varie fasi dei 40 anni trascorsi sulle Ande si spostò di luogo in luogo dovunque lo chiamasse il lavoro) nei primissimi tempi della sua vita da emigrato operò per le compagnie minerarie come ricercatore avventuroso di nuovi filoni fecondi e di giacimenti suscettibili di sfruttamento produttivo, ma ben presto trovò migliore collocazione nelle Imprese di Costruzioni che in quell'immenso continente realizzavano gallerie stradali, autostradali, ferroviarie, idrauliche, in quel fermento di infrastrutturazione del territorio che, li

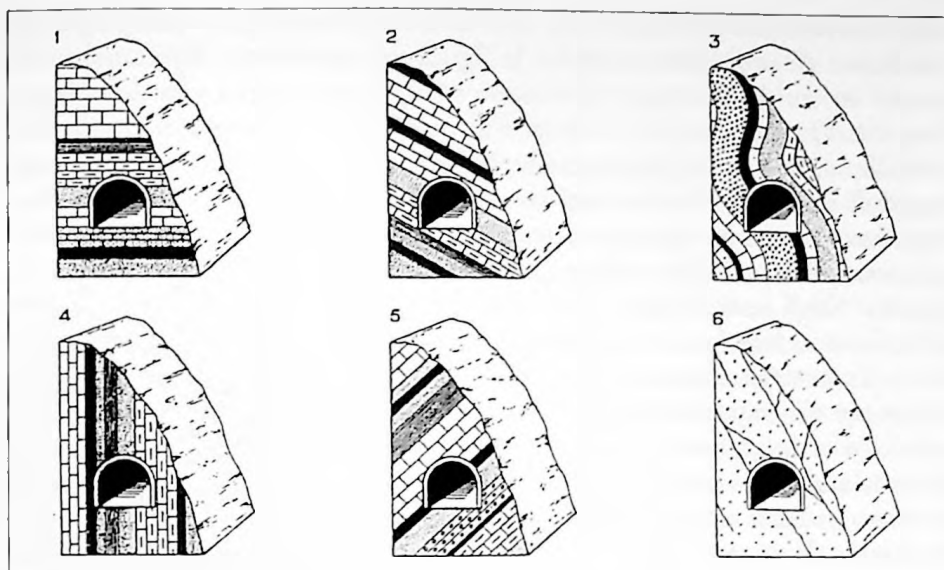


Fig. 7. - Condizioni di stabilità di gallerie parietali in relazione con la disposizione dei piani di stratificazione e di fessurazione. 1, 4, 5 molto stabile; 3 abbastanza stabile; 2, 6 poco stabile (immagine tratta da ARDITO DESIO, *Geologia applicata alla Ingegneria*, ed. Hoepli, 1973).

come ovunque, doveva portare la modernità in luoghi appena prima selvaggi ed incontaminati. In tutto il mondo, anche in Italia, le maestranze di tutti i livelli professionali già formatesi nelle miniere, eredi, spesso di padre in figlio e per molte generazioni, di un mestiere duro e pericoloso, abbandonavano la roccia quale nello scenario antico dell'industria estrattiva e la riacquisivano quale nello scenario nuovo, ed in larga parte inedito, dell'Industria delle Costruzioni, portandosi appresso, nella mente e nella percezione tattile, oltre che nella disponibilità alla fatica, insegnamenti millenari, intuizioni salvifiche, manualità eccellente e specializzata, percezione della realtà fisica, etc., quante e quali solo i veri minatori potevano da sempre impegnare nel quotidiano lavoro.

Si verificò, su scala mondiale, un travaso di manodopera massiccio: dall'operaio manovalante, al capofronte qualificato, al tecnico creativo ed investigatore, una vasta popolazione lavoratrice migrò dalla miniera alla galleria: una specie di anabasi pacifica ed operosa, segno dei tempi che cambiavano. Per molti anni il lavoro in galleria mantenne molti degli stilemi operativi che già furono della miniera: l'uso dei vagoncini su binario, a carrello ribaltabile, e trainati da un locomotore diesel di dimensioni compatibili anche con stretti budelli; la centinatura in legno con schema ad arcote-

laio, ovvero, per grandi sezioni, con forme riconducibili a composizione modulare di molteplici arcotelai; la figura del capofronte direttamente al tu-per-tu con le insidie del sottosuolo e responsabile della vita della squadra; etc. Quando, nel 1975, iniziai a lavorare per un'impresa di costruttori di gallerie, queste singolari e molteplici eredità della miniera erano ancora leggibili nell'organizzazione del lavoro per la realizzazione di grandi infrastrutture, anche se l'anzidetta trasformazione epocale nell'impiego delle maestranze del sottosuolo era già in larga parte avvenuta in tutti i paesi progrediti. Negli anni che seguirono, il retaggio strumentale ed operativo della miniera si estinse lasciando il passo ad una sofisticata tecnologia, portatrice di un'industrializzazione spinta anche nel settore dell'escavazione a foro cieco per l'infrastrutturazione del sottosuolo. Già negli anni '70 del XX secolo si svilupparono le metodiche di scavo con macchine ad attacco su tutta la sezione, veri giganti dell'avanzamento in sotterraneo a foro cieco, peraltro indicati solo per lunghe gallerie, cioè con dimensione d'asse longitudinale tale da permettere l'ammortamento del costo della macchina (altissimo) e di tutte le correlate attività che essa comporta (montaggio, smontaggio, taratura del sistema produttivo, etc.). Contemporaneamente progredivano anche le macchine ad attacco puntuale con testa abrasiva rotante, capaci di produzione ragguardevole e proponibili anche per gallerie di breve lunghezza. Il metodo classico, basato sull'uso degli esplosivi, con le fasi rituali di perforazione per l'alloggiamento delle cariche, brillamento con micro-ritardi prima tra punto e punto e poi tra ordini concentrici di punti fino al lining finale, volata e smarinatura, rimase e rimane sempre un'alternativa universale, adatta a tutte le rocce dure con comportamento rigido-fragile. L'esplosivo, da quando fu inventato, si aderisce a simbolo della miniera e della galleria, e l'esplosivistica "civile", contrapposta anche nel lessico a quella "militare", è divenuta una pratica ed una scienza concettualmente organizzata, emblema dell'uso pacifico, per il progresso, di strumenti diversamente utili alla guerra ed alla morte.

Come in tutte le arti umane, anche nella manipolazione del sottosuolo la "pratica" precede la "teoria": solo operando nei macrosistemi naturali per antropizzarli ci si può rendere conto di quanti e quali sono i fattori di cui si deve tener conto per prevedere il comportamento del contesto affrontato per poi procedere in sicurezza, mettendo in campo macchine operatrici ed apparati strutturali dimensionati in misura né tanto carente da generare rischi né tanto esuberanti da generare inutili dispersioni di risorse economiche. Anche nell'Ingegneria del Sottosuolo, come in tutte le forme di Ingegneria, il progettista è chiamato a camminare con cautela sul "filo-del-rasoio" in cui si sottende il confine tra, appunto, "la sicurezza"

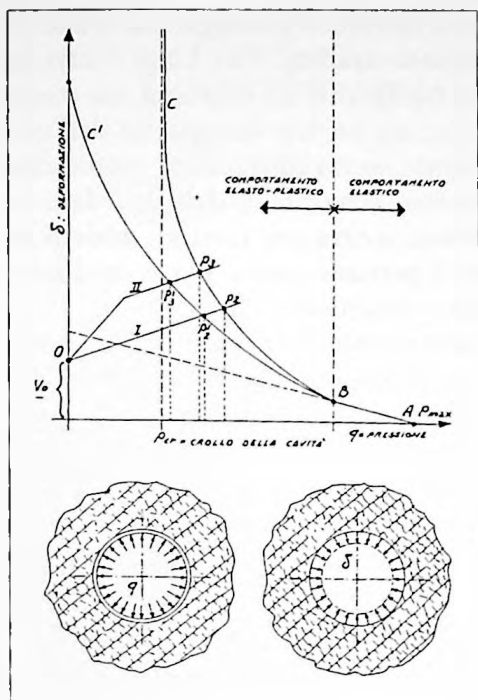


Fig. 8 - Le leggi di comportamento dell'ammasso roccioso traversato da una galleria e del rivestimento strutturale della galleria stessa: valutazioni statiche e geostatiche in ambiente deterministico.

va, ma anche in linea quantitativa, come del resto in tutte le scienze fisiche, con l'unica complicazione che una formazione geologica e la sua eredità tettonica sottendono una molteplicità ed una numerosità di parametri ben superiore a quella postulata da una costruzione civile, da un pezzo meccanico o da una reazione chimica. È questa la ragione per cui la fisica-matematica ha trovato applicazione tardiva nel settore delle cave, gallerie, miniere, cioè in tutti quei settori della civiltà industriale in cui ci si deve misurare direttamente con le terre e con le rocce, evocando ancestrali incertezze e paure, incognite inquietanti e memorie di morte.

Fino a pochi decenni or sono si parlava di "Arte mineraria", come nella felice dizione del Gerbella, non di "Scienza" o di "Ingegneria": quasi a significare che solo l'uomo di ingegno, capace di straordinario intuito e di percettivo e personale rapporto con la pietra, potesse occuparsi di queste questioni. Ma anche per la più familiare Industria delle Costruzioni fuo-

(dei lavoratori in fase esecutiva e degli utenti in fase di esercizio) e "l'ottimizzazione", cioè l'accorto e congruo, non eccessivo rispetto al reale (fisico) fabbisogno, uso dei materiali da costruzione, soprattutto di quelli pregiati, e delle risorse umane.

L'obiettivo dell'ottimizzazione è che l'opera costi il minimo possibile, a patto che ne restino comunque rigorosamente garantite la funzionalità, la stabilità, e la resistenza. Perché sia assicurato un corretto percorso sul "filo-del-rasoio" tra sicurezza ed ottimizzazione, quei fattori che controllano, nella fattispecie degli ambienti sotterranei, resistenza e stabilità, sia della formazione rocciosa escavata sia della struttura postavi a presidio, vanno individuati non solo come identità fisica, ma anche come misura numerica, cioè non solo in linea qualitativa,

riterra nella prima metà del novecento si celebrò il passaggio da "Arte" a "Scienza" del costruire, binomio consacrato dall'Ing. Pier Luigi Nervi in un suo celebre scritto di quegli anni, ed esprime un dramma, tra tradizione ed avanguardia, che contrapponeva: da un lato la capacità dell'uomo di ingegno di afferrare e capire d'istinto, senza mediazione metodologica, le regole naturali del comportamento strutturale; dall'altro lato la codifica fisico-matematica di quest'ultimo, scritta per tutti gli addetti ai lavori in palinsesti di formule e numeri, e pertanto pronti per la traduzione in un lessico universale tramandabile e modificabile nella storia.

Per le costruzioni in sotterraneo la metamorfosi tra "Arte" e "Scienza" prese corso nel cinquantennio successivo, prima in forme primordiali, che si fondavano sulla classificazione e sulla descrizione dell'ampia casistica geomeccanica storicamente riscontrata, poi con lineamenti più evoluti, attraverso l'identificazione di parametri fisici capaci di descrivere tutte le rocce, la correlazione degli stessi in formule matematiche dedotte dalla teoria del *continuum* elasto-visco-plastico, e la proiezione di quei parametri e di quelle formule sulla geometria del sistema in evoluzione tra uno "status" originario ed uno "status" finale di progetto. Il primo stadio diede luogo ad una vasta e pionieristica letteratura tecnica, nella quale lunghe sequenze documentali e descrittive si alternavano a formule, in parte empiriche ed in parte fantasiose, che rappresentavano i primi tentativi dello studioso di rendersi ragione, con approccio scientifico, del perché della realtà fisica osservata. È l'epoca in cui uscivano le opere: di Szécky, Akadémiai Kiadó, *The art of tunnelling*, e si noti il ritorno al concetto di "arte" piuttosto che di "scienza", anche se nella fattispecie gli sforzi di rappresentazione fisico-matematica dei dati osservati sono per l'epoca particolarmente avanzati; di Ardito Desio, Hoepli, *Geologia applicata all'Ingegneria*, testo indimenticabile, di indirizzo descrittivo ma di ampio respiro e di formidabile acutezza, dal quale tutti i posteri hanno attinto a piene mani (si ricorda, ad esempio, la brillante iconografia sugli scenari delle strutture rocciose che è possibile incontrare nell'avanzamento in galleria); di Terzaghi, De Simon, Falchi-Delitala, etc. La fase di transizione tra la prima generazione di studi e quella odierna fu segnata dallo sviluppo e dal vasto plauso del NATM (New Austrian Tunnelling Method), delineatosi tra gli '60 e '70 del XX secolo e rimasto in auge fino alla fine del secolo stesso, incentrato sul privilegio della chiodatura radiale sistematica dell'ammasso roccioso, a partire dalla volta del tunnel, rispetto alla centinatura classica ed al rivestimento finale, nonché assistito, sul versante progettuale, da un metodo analitico completo ancorché molto semplificato e sommario. Quest'ultimo, a sua volta, attingeva a classificazioni

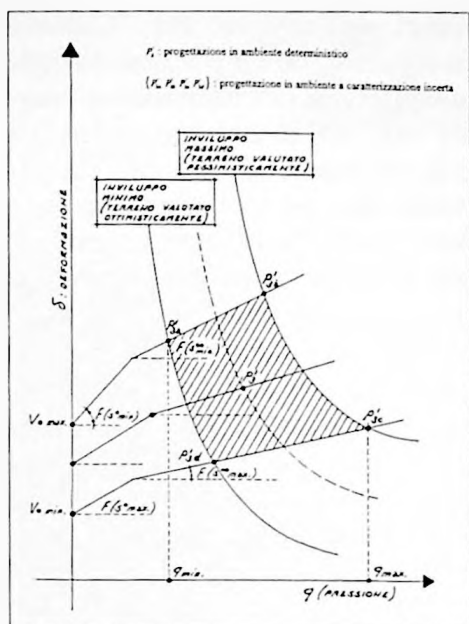


Fig. 9 - Dettaglio dell'intorno del punto di interferenza tra le leggi di comportamento rispettivamente dell'ammasso roccioso traversato da una galleria e del rivestimento della galleria stessa: valutazioni statiche e geostatiche in ambiente contrassegnato da significativi ranghi di incertezza.

generali della massa rocciosa, prodotte da Terzaghi, Rabcewicz, Pacher etc., fino a quelle di Bieniawski e Barton. Queste ultime, particolarmente complete e magistralmente impostate, continuano ad essere un punto di riferimento anche per quei metodi di calcolo e di progettazione più avanzati che rappresentarono un definitivo superamento del NATM.

Il metodo convergenza-confinamento, sviluppatosi tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 del XX secolo ad opera di numerosi studiosi (Broili, Amberg, Lombardi, Ribacchi, etc.), ha rappresentato la fase ultima dell'evoluzione delle metodiche di calcolo per le opere in sotterraneo, ed ha anche influenzato, nell'approccio, nel criterio interpretativo dei risultati, e nella filosofia generale, l'impostazione e la lettura dei modelli di calcolo numerico agli elementi finiti entrati oggi nel comune linguaggio degli studiosi e dei

progettisti. L'importanza innovativa di questo modo di affrontare il problema generale della cavità sotterranea è tale da meritare una raffigurazione qualitativa ed intuitiva dello stesso, perché, come tutti i grandi passi avanti della scienza e della tecnica, parte da constatazioni elementari, da principi semplici, da elementi conoscitivi facilmente divulgabili. Si ricorda in proposito che la complessità nella scienza e nella tecnica compare più nelle rappresentazioni che negli oggetti rappresentati: le prime, dedotte dalla fisica matematica, seguono un rituale di formalismi organizzati rigorosamente nel metodo dimostrativo di taglio euclideo; i secondi sono riguardati per lo più da precorrimenti intuitivi originali, cioè prima mai stati nella mente umana, poi divenuti immediatamente ovvi. Ad esempio, nella Teoria della Relatività, la dimostrazione che nessun oggetto può superare la velocità della luce nel nostro universo osservabile passa attra-

verso avanzati procedimenti matematici nell'ambito del "Calcolo Differenziale Assoluto", mentre, in linea intuitiva, non è poi così difficile comprendere che, se un "bit" o un veicolo materico di informazione viaggiasse a velocità superiore a quella della luce, noi potremmo vedere gli eventi prima che accadono, e ciò non può che essere assurdo. Ma torniamo alla galleria: quali sono state le riflessioni che, per una cavità circolare entro una roccia qualunque, hanno decretato il finale superamento di tutte le teorie precedenti, compresa quella dello "scoscendimento verticale a profilo parabolico" di Terzaghi, per alcuni decenni rimasto come paradigma progettuale universale e non contestato dai progettisti di settore?

Per una struttura interferente col terreno vergine, cioè non ritombata, come è in generale una galleria a foro cieco, la concezione del "carico agente" è del tutto atipica rispetto a quanto normalmente si intende per una struttura in elevazione dal piano campagna. I primi metodi di calcolo dei rivestimenti delle gallerie, attraverso alcune ipotesi drasticamente semplificatrici, giungevano a determinare, in funzione delle caratteristiche fisiche dei terreni e/o delle rocce, un carico verticale gravante sulla volta, uno reattivo risalente dal sottofondo verso l'arco rovescio, ed uno variabile linearmente agente in regime di simmetria ed in direzione orizzontale lungo ciascuna delle due fiancate. La determinazione a priori del carico "q" parificava, da un punto di vista filosofico, il caso della galleria con quello di qualunque struttura o muraria o di acciaio o di calcestruzzo armato avente caratteristiche usuali e di tipo fuoriterra. Questa estensione analogica contraddiceva alla realtà fisica in maniera insanabile, in quanto il rivestimento non è solo gravato dal terreno, ma anche da quest'ultimo vincolato e avvolto; inoltre l'"effetto carico" non è assimilabile ad una zavorra inerte, bensì si identifica con il "parametro forza" duale con la cosiddetta "convergenza", ovvero con la parziale ricolonizzazione del vuoto da parte della roccia circostante il perforo. L'evoluzione reologica avviene di fatto circa nei termini qui di seguito enunciati. In realtà scavare una galleria significa asportare un nocciolo di roccia molto rigido e sostituirlo con una qualsiasi struttura di sostegno assai più deformabile. Durante questa operazione, iniziata dall'abbattimento del fronte e conclusa con il completamento del rivestimento, la cavità creata tende a chiudersi per l'innescarsi di un campo di spostamento radiale della frontiera tra roccia e vuoto avente ordine di grandezza dal plurimillimetrico per le rocce buone al pluricentimetrico o addirittura al pluridecimetrico per le rocce di qualità da scadenti a scadentissime. La quantificazione finale del carico e del dimensionamento strutturale, in sede sia di progetto sia di verifica, dipenderà non solo dalle caratteristiche fisiche dell'ammasso roccioso, ma anche dal

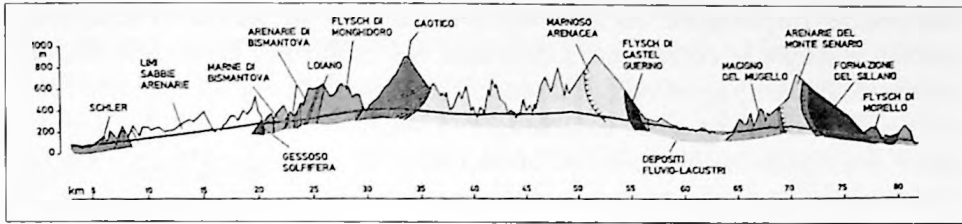


Fig. 10 - Progetto Alta Velocità nel tratto Firenze-Bologna. Profilo geologico-strutturale lungo il tracciato.

metodo con cui si viene formando e si completa la struttura di rivestimento che nel contesto del sottosuolo subentra come un corpo estraneo ed innaturale. Anche la distribuzione nel tempo di tutte le operazioni che rendono il rivestimento finito crea effetti sostanziali sull'evoluzione degli stadi deformativi e sull'assetto finale della convergenza. Quindi la tecnologia esecutiva dell'opera, la natura del terreno, la configurazione del rivestimento, e la genesi temporale di questo ultimo, influenzano sinergicamente la spinta che agirà finalmente sul rivestimento stesso rendendola funzione di una quantità piuttosto elevata di variabili ed astraendola fuor d'ogni dubbio dalla possibilità di ricondurla ad un valore univoco assegnabile a priori come si intendeva in tempi passati. In altre parole l'intensità di questa reazione dipenderà, oltre che dalle connotazioni della roccia, anche dalla rigidità stessa del rivestimento, e dalla quotaparte di deformazione ortogonale alla superficie di scavo che l'ammasso roccioso avrà subito dal momento della liberazione del fronte sino a quello in cui diviene efficace l'allestimento strutturale di contenimento.

Lo spostamento ortogonale alla superficie di scavo, che già inizia lungo l'anello circonferenziale messo a nudo dall'abbattimento del fronte, aumenta man mano che quest'ultimo si allontana addentrandosi ulteriormente nel sottosuolo. È ovvio che ogni rivestimento efficiente sarà tanto più sollecitato quanto maggiore è l'entità di convergenza che esso ha impedito o contrastato, ossia il carico che gli compete dipende strettamente dalla entità di convergenza residuale che si sarebbe verificata dal momento dell'attivazione strutturale fino a tempo infinito. Quindi al diminuire della distanza tra il fronte e la testata del rivestimento aumenta il carico su quest'ultimo. Paradossalmente sembrerebbe che allora, lasciata in libertà la convergenza senza confinamento alcuno, si potrebbe ottenere dopo un certo tempo piuttosto lungo un carico lungo la volta decisamente modesto e presidabile con una struttura poco impegnativa ed economica al massimo grado. In realtà ad ogni roccia viene associato un dato sperimen-

tale molto importante: lo *stand-up-time*, tempo di autosostentamento, passato il quale la convergenza degenera nel crollo per eccessivo rilasciamento della compagine rocciosa lungo l'intorno del perforo. Alcune rocce hanno uno *stand-up-time* assai lungo: si vedono ancora vecchie gallerie senza rivestimento alcuno ed in buono stato di conservazione, segno che la roccia che le ospita ammette uno *stand-up-time* praticamente infinito. Ma nella maggior parte dei casi, vuoi per lo sfogo di eredità tettoniche risalenti all'orogenesi, vuoi per diffusa fratturazione, vuoi per la scadente qualità dei materiali naturali, lo *stand-up-time* va da pochi minuti ad alcune ore, al massimo qualche giorno. Ne segue che, appena liberato il fronte ed appena profilata una nuova fascia di volta libera, si deve rapidamente inserire un anello di prerivestimento costituito da centine, da betonci-
 no spruzzato e/o da chiodi radiali metallici, talora, questi ultimi, alternativi e talora concomitanti rispetto ai classici profili d'acciaio mistilinei. Nelle rocce buone o relativamente buone si può prima completare il prerivestimento e poi ripassare tutta l'opera con l'introduzione del rivestimento finale. Se però la qualità dell'ammasso, o tutto o in parte, non è alta a sufficienza da far ritenere affidabile questo modo di procedere per totale disaccoppiamento delle due anzidette fasi di lavoro, se cioè si deve in qualche modo temere per la stabilità del sottile prerivestimento a causa della continuazione del detensionamento della roccia e del corrispondente aumento del carico da essa esercitato, allora si dovrà provvedere a far procedere il rivestimento definitivo ad una distanza dal fronte la più piccola possibile. Gli spazi fisici da associare alle varie forme di operatività in galleria non consentono peraltro che la distanza tra il fronte di scavo e la testa del rivestimento definitivo scenda al di sotto di un minimo quantificabile in una ventina di metri. Il caso in cui prerivestimento e rivestimento definitivo stanno in sequenza ristretta è sicuramente quello più frequente, in quanto anche una formazione di buone caratteristiche meccaniche presenta sempre delle plaghe critiche, con sacche di materiale cataclasato e milonitizzato, cioè intensamente fratturato, oppure degradato da un punto di vista chimico e fisico, ovvero viziato da discontinuità fittamente distribuite e quindi globalmente corrispondenti ad un peggioramento della resistenza e della stabilità. È comunque caratteristica comune di tutte le rocce la convergenza, ovvero la parziale ricolonizzazione del vuoto da parte della roccia circostante al perforo attraverso un campo di spostamenti ortogonali alla superficie liberata e che praticamente si fermano, o si rallentano drasticamente con andamento asintotico, in corrispondenza del sopravvento di un adeguato rivestimento definitivo, ovvero continuano fino a disfacimento o fino ad un limite ancora stabile in assenza di idonei

equipaggiamenti strutturali. Le deformazioni delle cavità non rivestite continuano ancora parecchio tempo dopo lo scavo. I tempi caratteristici di questo fenomeno possono essere di poche ore per le migliori rocce, di giorni per rocce considerate ancora ottime dal punto di vista costruttivo, fino a settimane, mesi o anche anni per rocce di qualità peggiore. È tuttavia ormai una certezza assodata il fatto che qualunque galleria, anche addentrantesi nelle migliori rocce, deve essere corredata di rivestimento. L'interferenza tra questo ultimo, di qualunque natura esso sia, e la massa di terreno è di tipo iperstatico, nel senso che la soluzione del problema analitico comporta l'applicazione di condizioni sia di congruenza, sia di equilibrio. Ciò corrisponde a dire che implicitamente sussiste la necessità di far coincidere da un lato le deformazioni del sostegno con quelle del terreno e dall'altro le pressioni che agiscono sul sostegno con le reazioni dello stesso contro il terreno. Queste condizioni generano il carico stesso gravante sull'avvolto, un carico quindi che non è, come detto, noto a priori, ma scaturisce dall'intersezione di due leggi di comportamento, quella della roccia e quella della struttura.

La relazione forza-deformazione della cavità può essere ricavata nel modo seguente. Si segua col pensiero l'esperimento ideale rappresentato nella Figura 8. Si abbia un piano verticale infinito ricavato nel terreno, traforato dal profilo della galleria e sottoposto alle pressioni naturali P_{nat} preesistenti nell'ammasso. Si supponga che all'inizio il foro sia riempito da un liquido sotto pressione contenuto da una membrana e che detta pressione corrisponda allo stato naturale delle sollecitazioni. È ovvio che, rispetto alla situazione iniziale, non si avrà alcuno spostamento del terreno ed in particolare resterà immobile il bordo della cavità (punto A). Si riduca ora progressivamente la pressione del liquido. Allora un movimento di convergenza "V" dei bordi dello scavo verso l'interno avrà inizio e andrà aumentando. In un primo tempo questa deformazione avverrà secondo le leggi della elasticità e sarà pertanto rappresentata da un tratto retto A-B del grafico tracciato entro il piano cartesiano che porta in ascisse la pressione ed in ordinate lo spostamento radiale. A partire da un certo momento avranno luogo, attorno alla cavità, fenomeni di rottura e di plasticizzazione, sicché l'aumento della deformazione avverrà ora in modo più che proporzionale alla diminuzione della pressione interna di stabilizzazione (tratto B-C dello stesso grafico prima definito). La curva salirà dunque alquanto rapidamente verso sinistra. Due casi possono presentarsi. Il primo è quello disegnato nella figura più verso destra e per il quale le deformazioni crescono oltre ogni limite al diminuire della pressione interna fino al crollo della cavità. Si tratta dunque di una cavità che non è sta-

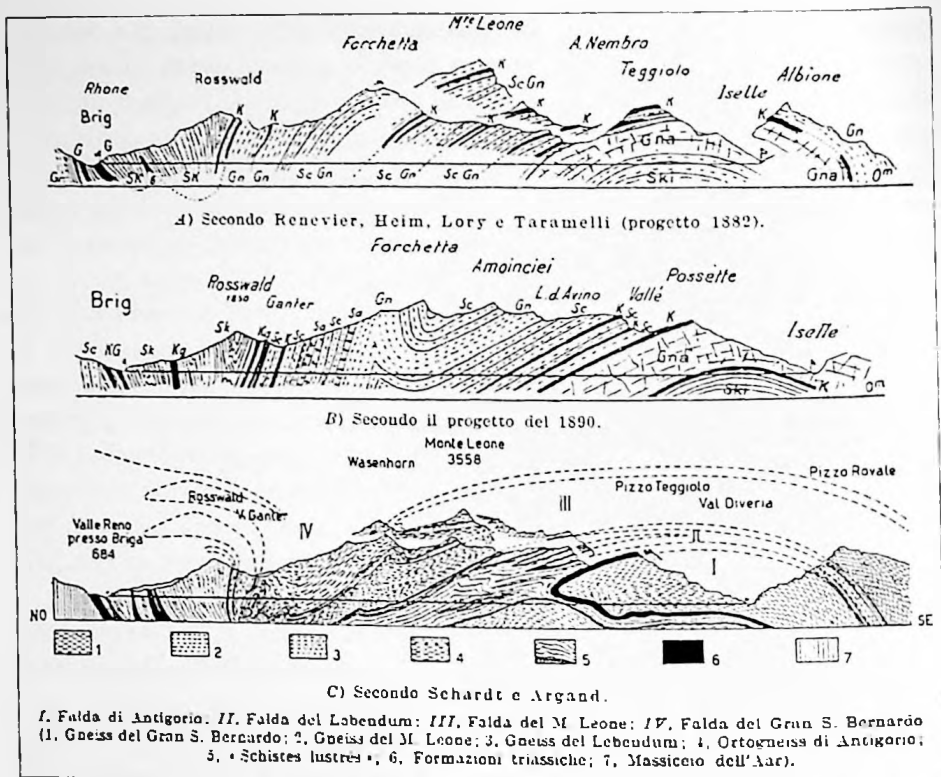


Fig. 11 - Profili geologici lungo la galleria del Sempione (Scala 1:200.000). Tratto da ARDITO DESIO, *Geologia applicata alla Ingegneria*, ed. Hoepli, 1973.

bile per se stessa. L'altra possibilità, rappresentata nella figura più verso sinistra, è quella secondo la quale la curva taglia l'asse delle ordinate in un punto caratterizzato da deformazioni di valore finito. In questo caso la cavità sarebbe stabile anche senza sostegno.

La relazione forza-deformazione del rivestimento è di tipo lineare. In effetti l'ipotesi di anularità del rivestimento e di comportamento elastico del materiale che lo costituisce implica la proporzionalità tra azione radiale e carico di pari direzione applicato dall'esterno. La linea I corrisponde ad un rivestimento rigido elastico eseguito in un'unica fase di lavoro. La linea II descrive invece il comportamento della combinazione di un primo rivestimento deformabile con un secondo rivestimento più rigido messo in opera successivamente: ciò che corrisponde alla prassi più diffusa dei lavori in galleria. L'intersezione della linea caratteristica della cavità con quella del rivestimento fornisce il punto di equilibrio, ossia la soluzione del problema iperstatico. I diversi punti P_1 e P_2 rappresentano altrettanti

stati di equilibrio possibili valevoli ognuno per un dato tipo di sostegno. In genere ogni punto della linea caratteristica rappresenta un possibile stato di equilibrio teorico, e corrisponde ad un possibile valore della spinta della montagna. Questa constatazione è della massima importanza, poiché permette di affermare che la spinta della massa rocciosa su di un rivestimento non è data a priori, ma dipende: a) dallo stato di sollecitazione naturale del massiccio, a sua volta definito da un contributo litostatico circa proporzionale alla copertura fino a piano-campagna, e da ulteriori contributi da sommare al primo ed implicati, con leggi spesso molto complesse, dall'energia potenziale di deformazione accumulata nel corso delle vicende orogenetiche e di quelle tettoniche successive; b) dalle proprietà meccaniche del terreno, codificate in un insieme di parametri volta per volta quantificati da indagini espletate in campagna ed in laboratorio; c) dalla rigidità (o deformabilità) del rivestimento o del sostegno; d) dal procedimento di lavoro che determina la posizione relativa delle linee caratteristiche della cavità e del rivestimento. Lo stato naturale di sollecitazione P_{nat} fissa l'origine della linea caratteristica della cavità; le proprietà meccaniche del terreno ne determinano la forma. La deformabilità del sostegno definisce la pendenza della linea caratteristica di questo ultimo, mentre il procedimento di lavoro usato permette di precisare l'origine V_0 della stessa e la posizione del suo eventuale punto cuspidale (cambio di inclinazione sulla orizzontale). " V_0 " rappresenta l'entità dello spostamento che i bordi della cavità hanno subito sino al momento in cui il rivestimento incomincia ad assumere una funzione statica. Nel punto "0" il rivestimento non sopporta infatti alcun carico. È evidente che " V_0 " influenza la posizione del punto P_1 o P_2 , la cui ascissa è il carico che in termini di azione e reazione si scambiano struttura e ammasso avviluppante. Detto carico quindi è influenzato dalla storia del cantiere, la quale a sua volta appare come il risultato di un processo di pensiero in cui la statica, la geostatica, l'economia, la scienza gestionale dettano legge con pari autorità.

È un secondo passo la verifica che il rivestimento, quale prospettato, supporti realmente il carico risultato dalle anzidette analisi. È ovvio che rivestimenti precoci saranno molto caricati e molto grossi, mentre rivestimenti tardivi saranno esili e insicuri. E tuttavia l'eccessiva tempestività esecutiva può comportare che il rivestimento, sebbene grossissimo, non riesca a sopportare il carico che gli compete, mentre eccessivi ritardi di tempo determinino il crollo della volta oppure il collasso del prerinvestimento. Il crollo della volta avviene a seguito di rottura per taglio della roccia. Se con opportuni accorgimenti si impone alla superficie laterale del perforo uno stile di evoluzione reologica in termini di convergenza quasi-uniforme

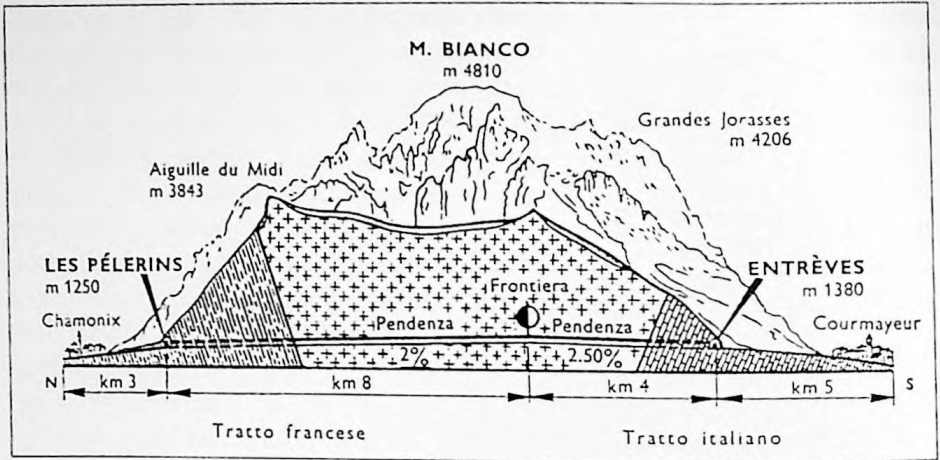


Fig. 12 - Galleria autostradale del Monte Bianco. Crocette: plutone granitico; sulla destra prevalgono rocce calcaree, sulla sinistra rocce gneissiche e micascisti (Tratto da ARDITO DESIO, *Geologia applicata alla Ingegneria*, ed. Hoepli, 1973)

senza discontinuità, si può intervenire con un rivestimento definitivo relativamente tardivo e destinato ad essere poco caricato, quindi dimensionato secondo geometrie strutturali contenute.

In Francia si usano, in rocce altamente deformabili, particolari centine telescopiche ad accorciamento frenato e dotate di alta resistenza al taglio. L'uso di siffatte sofisticate strutture consente un'evoluzione controllata della convergenza, senza rischi di crollo. Poiché la geometria del rivestimento è funzione di "q", e "q" è funzione della geometria del rivestimento, possono diventar necessari aggiustamenti iterativi a partire dal primo tentativo fino alla soluzione finale al tempo stesso equilibrata e congruente. Quando il punto di tipo P_2 o P'_2 o P_3 o P'_3 , etc. ha assunto la sua posizione definitiva, esso rappresenta, per quanto detto, non solo un carico, ma anche una progettazione. Se poi si ritiene che il complesso dei parametri, da cui dipende la linea caratteristica della roccia, sia affetto da incertezza, al variare di ciascuno di essi dentro il dominio di massima affidabilità dei suoi valori, si notano spostamenti della detta curva la quale, nel mentre "spazza" l'intero insieme delle combinazioni possibili delle quantificazioni dei connotati meccanici dei terreni, si muove entro un fuso delimitato dall'inviluppo dei massimi e dall'inviluppo dei minimi valori di "δ" al variare di "q". Anche la linea caratteristica del rivestimento può essere affetta da incertezza, essendo nella maggior parte dei casi mal programmabile nel tempo futuro la successione delle lavorazioni, ed inoltre essendo influenzato da molti fattori (fuori-sagoma, connotazioni fisico-chimi-

che dei materiali usati per il betoncino proiettato, etc.) lo spessore della pre-struttura. Ne segue che il punto di tipo $P_2 P'_2 P_3 P'_3$, nella Figura 8 inteso come soluzione univoca, diviene un'area di progettazioni proiettata su un intervallo di carichi agenti sulla struttura. La Figura 9 rappresenta graficamente la natura del problema.

La galleria diviene paradossalmente una espressione emblematica dell'incertezza e della non univocità in ambito progettuale: attraverso un semplice piano cartesiano ed un fascio di grafici relativamente ben leggibili si scopre, anche solo con un linguaggio meramente qualitativo, come la progettazione strutturale abbandona sempre più l'ambiente filosofico deterministico e si sposta verso insieme "ad infinite soluzioni" tra le quali diviene opportuno porsi il problema di cercare quella migliore, ottimale, più conforme all'ottenimento di obiettivi preconcreti in ambito sia tecnico sia economico.

3. *Dalla galleria all'uso integrato del sottosuolo*

Limitare l'ingombro planimetrico dello spazio antropico complessivo, ed al tempo stesso prendere atto che quest'ultimo cresce inesorabilmente per l'esponentiale incremento demografico e per la viepiù estesa dimensione dello spazio vitale pro-capite, si impongono, nello stadio attuale del progresso, come due istanze che corrispondono ad un'unica risposta: utilizzare il sottosuolo nei limiti consentiti dalla geologia, oltre che in quelli tollerati dall'attuale concetto di qualità della vita e dalla *forma mentis* dell'"*homo sapiens*" nei momenti di esistenza privata ed associata, o del lavoro, o del divertimento, etc. A questa interessante, ed in Italia pressoché inedita, rivoluzione urbanistica, si dedicheranno nel prosieguo alcune riflessioni, le quali comunque sono piuttosto datate, ed hanno già trovato interessanti applicazioni nel Nord-Europa e nel Giappone: nel primo luogo geografico per un innato spirito di rispetto dell'ambiente proiettato nelle implicazioni di programma a lunga durata; nel secondo luogo geografico a causa della sovrappopolazione divenuta critica se paragonata al territorio di pertinenza.

Come già detto, nel passato la galleria, quale opera posta a servizio di vie per il trasferimento di uomini e di materie (come l'acqua negli acquedotti), ha sempre rappresentato una sorta di male necessario ed estremamente episodico e circoscritto. Dove non si poteva, con una strada o con un canale, aggirare un ostacolo orografico, era gioco-forza attraversare quest'ultimo nel buio delle viscere della terra. Le tecniche di escavazione e di trattamen-

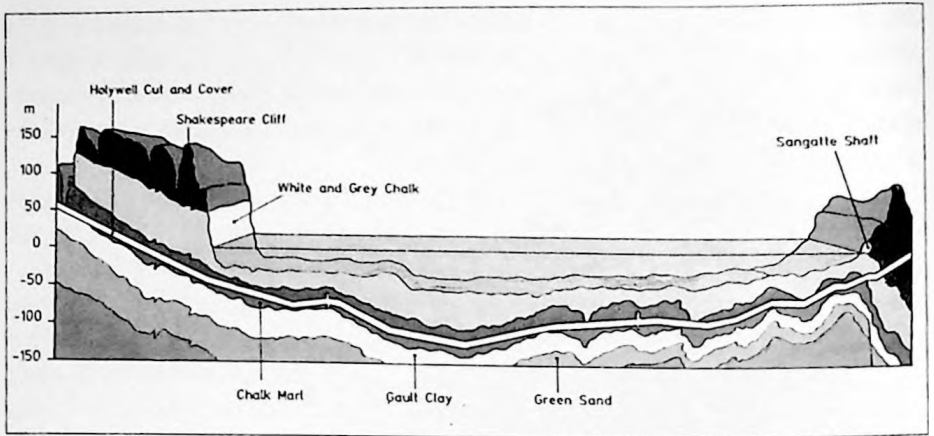


Fig. 13 - Tunnel sottomarino della Manica: profilo geolitologico schematico.

to della roccia erano mutate dall'Arte Mineraria, mestiere ingrato e difficile e molto antico, foriero quindi di una esperienza sofferta sì, ma millenaria e grandiosamente carica di insegnamenti. Ad esempio, i Greci conoscevano le regole di lavoro nel sottosuolo, tanto da rappresentare le insidie dell'acqua ipogea con l'immagine dell'Idra di Lerna, le cui teste sono le digitazioni delle vene fluide: dove ne tronchi una, due ne risorgono ai lati. Già i Romani avevano potuto sintetizzare il patrimonio culturale passato circa la realtà ipogea per costruire vere e proprie gallerie sia stradali, alcune tuttora perduranti nell'esercizio o comunque tramandate a noi in buono stato (come nell'entroterra di Fano lungo la direttrice storica verso l'Appennino), sia idrauliche, come quella per la bonifica del Lago Fucino. Quando la galleria divenne negli ultimi decenni, o da poco più di un secolo, una espressione ingegneristica comune per l'intensificazione della rete stradale, ferroviaria, autostradale, idraulica, anche in territorio montano, ne ebbe impulso la Meccanica delle Rocce, la quale, come disciplina dotata di fisionomia propria, diede filo conduttore alle conoscenze dell'Arte Mineraria tramandatesi di generazione in generazione, e creò in sé una vasta piattaforma concettuale finalizzata allo studio progettuale di ampie opere sotterranee, oltre ad occuparsi di altri problemi di non minore importanza, come le cave, le frane di crollo e di pendio, etc.

Fino ad ora comunque le gallerie, o le opere in sotterraneo in genere, furono appannaggio esclusivo dell'ingegnere civile e militare: i pianificatori del territorio per senso comune si intendeva che poco c'entrassero con questa tematica, regredita a male necessario, interessati com'erano ad individuare idealmente, a concretizzare ed a contemplare, le opere da loro stes-

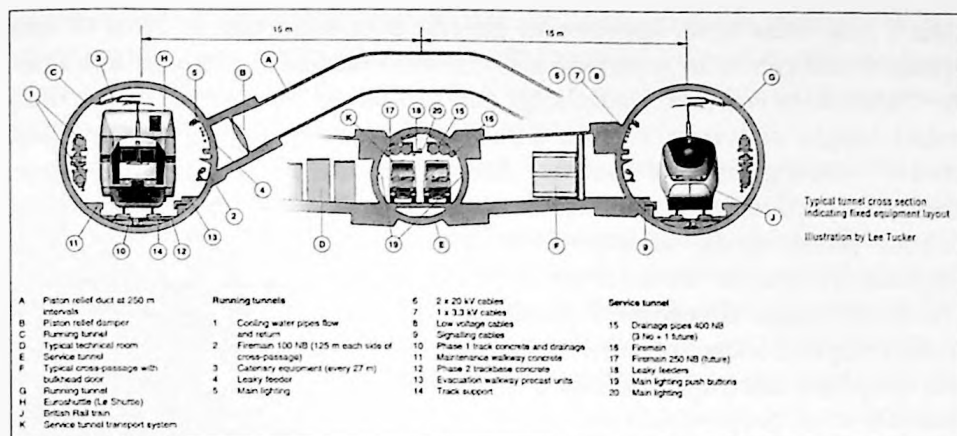


Fig. 14 - Tunnel sottomarino della Manica: schema di sezione progettuale.

si pre-concepisce alla luce del sole ed emergenti orgogliosamente dalla superficie della terra. Il detto di Terzaghi "*No glory under ground*", nessuna gloria sotto terra, esprime implicitamente perché il sottosuolo è stato un dominio riservato ad un'elita di addetti ai lavori istintivamente appassionati e pertanto da se stessi condannati a perseguire un interesse che era incomprendibile all'"*homo ludens*", proprio in quanto essi a quest'ultimo apparivano una varietà particolarissima dell'"*homo sapiens*", quella dei sacerdoti di un'eredità ideale e materica al tempo stesso, comunque antichissima, legata alla padronanza delle tenebre e della pietra. Questa esclusività della galleria quale interesse del solo ingegnere minerario-gallerista ha gli anni contati: i pianificatori dell'edilizia e delle infrastrutture dovranno dare fondo ormai (forse è già tardi) a questa notevole risorsa di spazio "a più strati", come si trattasse di una superficie terrestre a molti piani (multisfera). Anche gli architetti che si formano oggi devono già predisporre ad inventare una nuova Architettura, quella del sottosuolo, onde rendere questo stesso confortevole e fruibile, permettendo cioè all'utente di superare antichi pregiudizi. E ciò per la seguente ragione.

Si intenda la terra come la casa dell'umanità. Gli uomini sino ad oggi, non ancora eccessivamente numerosi, hanno potuto formicolare all'aria libera, sopra la superficie del globo, in tutte le ore del giorno e della notte, quando dormono, quando operano per la propria vita personale, quando lavorano per produrre, quando viaggiano etc. Essi sono vissuti felici in giardino. Ma essi stessi stanno diventando numerosissimi (la crescita demografica è esponenziale): ciò implicherà che, per lo meno per alcune funzioni della loro esistenza, dovranno necessariamente entrare "nella

casa", cioè nella terra, appunto in galleria o in sotterraneo. Non ci sarà spazio a sufficienza in superficie affinché tutti facciamo tutto all'aria libera. Parte della viabilità, i parcheggi per vetture ad automezzi industriali, molti luoghi di lavoro, e tante altre manifestazioni ingombranti di una civiltà tecnologicamente evoluta, dovranno scendere all'ingiù, in spazi complessi, articolati ed attrezzati, tutti da pensare e da organizzare a cura di una "*forma mentis*" architettonica ed urbanistica oltre che a cura di un "ordinatore umano" conoscitore delle strutture e degli ammassi rocciosi. Già le avvisaglie si vedono. I parcheggi sotterranei sono sempre più frequenti rispetto a quelli fuoriterra e si distribuiscono per molti livelli fruibili da piano campagna all'ingiù, in numero di due, tre, quattro, talora fino a 8 ÷ 10, proponendo seri problemi di sicurezza per quanto riguarda l'eventualità di incendio (il fuoco), il presidio delle falde ipogee (l'acqua), la climatizzazione (l'aria), il tutto nel grembo della "terra": i quattro elementi archetipi aristotelici si intrecciano in un tema di ordinaria ingegneria, quasi a riproporre incisivamente la perdita continuità della cultura.

Non solo: tra i tracciati stradali e ferroviari mutuamente alternativi, sempre più si sceglie quello in galleria piuttosto che quello a raso o quello in viadotto, i quali ultimi sono sicuramente più impattanti nelle zone paesaggisticamente molto pregiate. In galleria si costruiscono molti serbatoi idraulici che sostituiscono le vecchie soluzioni emergenti con forma a calice. Alcuni complessi di edilizia industriale sono pensati in maniera da collocare in più piani sotterranei settori meno impegnativi in fatto di condizioni di lavoro e di entità e di qualità della presenza umana. Gli stessi edifici civili si intestano spesso su volumi che stanno al di sotto del piano campagna e che sono adibiti a rimessa ed a servizi tecnologici. È solo l'inizio di un processo di portata storica, nel quale l'architetto dovrà operare assieme all'ingegnere per ottenere il massimo e razionale sfruttamento di ambienti che, in quanto posti sottoterra, costano di più dei corrispondenti nel soprasuolo a parità di funzione, e che quindi escludono perentoriamente lo spreco e l'improvvisazione progettuale. In buona sostanza, possono essere portati nel sottosuolo tutti gli ambienti per il lavoro saltuario, per le attività ludiche e ricreative, per il culto, per la produzione e lo stivaggio di materie fluide e granulari, per lo stoccaggio di numerosi oggetti di serie, etc. Gli esempi di cui si è detto e molti altri (vedi Tabella 1) cor-

rispondono ad un denominatore comune: comportano la presenza di poche persone e per tempi brevi. Invece il soprasuolo dovrebbe restare destinato agli ambienti per la vita e per il lavoro stanziale, i quali comportano la presenza di molte persone per tempi prolungati.

In Italia assistiamo ad una forte resistenza, quasi ad una negazione preventiva e preconcepita, nell'accogliere l'idea che una piccola parte della nostra vita possa essere vissuta in sotterraneo piuttosto che all'aperto come sempre. C'è in questo una sfumatura nazional-popolare, perché viviamo in un paese solare, come ben ci significa la canzone, appunto tutta italiana, "O sole mio". Ma c'è anche una repulsione istintiva che è di tutta la razza umana, non solo italiana, e che altri popoli hanno superato (esorcizzato) solo in virtù della disciplina che loro deriva da un più consolidato retaggio civico e da un più sviluppato senso dello Stato. Accogliere la tridimensionalità dello spazio antropico, sottosuolo compreso, nelle categorie mentali dell'individuo e della società, amplificando ed ispessendo la percezione delle due direzioni cartesiane suggerite dalla superficie terrestre, significa infatti prendere civilmente atto di una necessità impellente e sacrificare le pulsioni dell'istinto avverso. Cercherò di spiegarmi.

Tabella 1

Tipologie di utilizzo degli spazi sotterranei (Pelizza, 1996)

GRANDI STRUTTURE TECNOLOGICHE	<ul style="list-style-type: none"> • Strutture correlate ad impianti di generazione di energia • Stazioni per telecomunicazioni • Strutture destinate a Centri di Ricerca • Impianti di stoccaggio e trattamento di acque reflue o primarie • Grandi depositi (magazzini, depositi a bassa temperatura, depositi di idrocarburi, archivi, depositi di inerti, depositi di aria compressa ed acqua calda) • Gallerie correlate ad impianti idroelettrici (canali di derivazione, canali di gronda, condotte forzate, opere di presa) • <i>Strutture di difesa territoriale (*)</i> • <i>Strutture per la protezione da disastri naturali (*)</i> • Impianti di incenerimento di rifiuti • Depositati di stoccaggio di rifiuti (RS, RTN, Radioattivi) • Impianti industriali • Gallerie tecnologiche, cunicoli e cavità di servizio (per cavi elettrici, tubazioni, fognature, reti cablate per trasmissione di dati e comunicazioni)
----------------------------------	---

INFRASTRUTTURE DI TRANSITO E TRASPORTO	<ul style="list-style-type: none"> • Gallerie parietali ad uso stradale e ferroviario • Gallerie urbane per trasporti stradali, ferroviari metropolitani, ferroviari extraurbani e cavità connesse (stazioni, etc.) • Gallerie sottomarine (artificiali ed in naturale) • Parcheggi e strutture connesse • Sistemi di passaggio pedonale • Funicolari
STRUTTURE CIVILI AD USO LAVORATIVO, CULTURALE, RICREATIVO ED ABITATIVO	<ul style="list-style-type: none"> • Alberghi di passaggio (non per soggiorno e turismo) • Laboratori, officine, etc. • Centri commerciali e negozi • Cinema, teatri, biblioteche, sale per conferenze ed esposizioni, sale per concerti, banche, chiese, luoghi di ritrovo collettivo
STRUTTURE MILITARI	<ul style="list-style-type: none"> • Centrali strategiche (comando, telecomunicazioni, etc.) • Depositi di armi e munizioni • Silos per missili convenzionali e nucleari • Ricoveri per aerei, navi, sottomarini ed altri mezzi • Rifugi antiaerei ed antiatomici • Strutture di difesa
SPAZI MINERARI SOTTERRANEI	<ul style="list-style-type: none"> • Cave e miniere • Cantieri di realizzazione di gallerie e altre cavità sotterranee

(*) Strutture in sotterraneo dedicate ad interventi di difesa territoriale e protezione da disastri naturali

TIPOLOGIA DI OPERA	UTILIZZO
• Gallerie ed altre cavità sotterranee	• Sito per l'esecuzione in profondità di interventi di stabilizzazione
• Gallerie ed altre cavità sotterranee	• Rifugio in caso di calamità naturali
• Canali scolmatori, deviatori, gallerie by pass	• Deviazione di acque superficiali
• Gallerie e pozzi drenanti	• Drenaggio di acque sotterranee

In sintesi estrema, nell'approccio individuale e sociale con il "mondo sotterraneo", si è sostanzialmente di fronte ad un profondo dualismo che sottende culture e sensibilità umane affatto distanti e differenti tra loro, e che trova origine nelle radici comuni del genere umano, addentrate a ritroso nel profondo della preistoria. Da un lato, la Madre Terra è il primordiale rifugio delle comunità da un mondo in superficie sostanzialmente inaccogliente, fatto di difficoltà climatiche e meteorologiche e di predatori minacciosi; poi successivamente, con l'avanzare della civiltà, un luogo dell'iniziazione misterica e del sublime, per il quale la discesa nelle profondità terrestri è anche figura di un ritorno al ventre materno, generatore della vita. Dall'altro lato vi sono la negatività del "fuori ed altro dal mondo" e dai suoi ritmi biologici, lo spaesamento temporale, il senso di un'anticipazione della sepoltura prima della morte, la personificazione del buio e, conseguentemente, del pericolo, l'artificiosità delle "ricostruzioni" spaziali nelle cavità sotterranee.

Ad esorcizzare questi antichi fantasmi, ed a dare una risposta all'istintiva repulsione verso le tenebre, ci soffermiamo su alcune riflessioni che possono gettar luce positiva su questo controverso argomento.

Se per "Architettura" si intende l'organizzare uno spazio chiuso secondo le esigenze e le funzioni dell'abitare, o, più in generale, dell'operare umano, è facile comprendere come "l'Architettura del sottosuolo" è assai più antica "dell'Architettura del soprasuolo". È noto infatti che le prime comunità umane stanziali si stabilirono nelle caverne naturali, in ambienti montani rocciosi, ancorché prossimi a territori meno impervi, dove trovassero sito naturale le attività primordiali agricole e pastorali, oppure, ancor prima, la caccia e la pesca. Di come i nostri progenitori definissero, entro i limiti di un'ampia grotta, ambienti specializzati per i vari momenti della vita e del lavoro, abbiamo superbi esempi nel continente europeo: la grotta "Du Mass d'Azil" e la "Grotta du Lombrives" nei Pirenei Francesi, le "Grotte dei Balzi Rossi" e le "Grotte di Toirano" in Liguria, alcune delle più accessibili grotte del Montello e delle Alpi Bellunesi, etc. La caverna era dunque l'involucro protettivo di ogni operazione umana: nascere, vivere, amare, lavorare, morire. Come noi nelle nostre case di oggi, già gli uomini delle prime comunità aggregate sentivano l'esigenza di abbellire, cioè di rendere gradevole, la loro dimora abituale, ed i dipinti rupestri, numerosi e spesso artisticamente significativi, sono di ciò la testimonianza più diffusa ed eloquente.

L'evoluzione antropica nel senso della civiltà, e fors'anche la sproporzione tra la crescente numerosità della razza umana e la immutabile disponibilità di caverne naturali, determinarono la nascita dell'edilizia "in ele-

vazione”, cioè della casa quale oggi noi la intendiamo: nell’archetipo primordiale, come già detto, la casa è una caverna che intorno non ha un’intera montagna lapidea, bensì soltanto un guscio sottile di “materiale da costruzione”. Dalla caverna alla casa non cambia dunque il concetto di spazio interno, bensì solo la natura della materia protettrice. La casa peraltro non era più vincolata, come la caverna, dalle caratteristiche geomorfologiche e geologiche del sito geografico: poteva venir edificata ovunque, anche nei più ubertosi terreni delle pianure, nelle lagune e nelle paludi, nelle colline composte da sedime sciolto ed appena emergenti dal livello delle piene nelle cui onde e nei cui flussi ciclicamente si impinguava e straripava la rete idrografica locale (di questo tipo sono, ad esempio, gli insediamenti documentati dalle stazioni archeologiche del Col Sant’Andrea a Treviso e di Montecchio Precalcino nel Vicentino Orientale). I materiali da costruzione si succedettero nel tempo per fasi storiche talora ricorrenti, talora invece nel filo conduttore di un progresso uniforme, e fu questa infine la tendenza dominante: pietra, legno, amalgama miscelaneo legato da calci e cementi, ed infine calcestruzzo, acciaio, materiali plastici, etc. L’impressionante evoluzione dell’edilizia, intesa sia come “Architettura” – attività ed operazioni umane organizzate quali funzioni specifiche nel volume interno concluso in quanto costruito – sia anche come “Ingegneria” – uso dei materiali da costruzione per circoscrivere efficacemente e stabilmente lo spazio antropico –, ha fatto passare in subordine, fino alla cancellazione dalle nostre percezioni istintive, il concetto che la radice morfologica ed ideativa della costruzione civile si addentra, attraverso la notte dei tempi, nell’archetipo della caverna, cioè del sottosuolo. In altre parole “l’Architettura del soprasuolo” è promanazione “dell’Architettura del sottosuolo”. Lo stesso non si può dire dell’Ingegneria. La caverna era disponibile in natura, e gli strumenti in uso durante le prime fasi della civiltà umana consentivano solo marginali e modesti adattamenti: lo spazio antropico era dunque un dono dell’ambiente, per gli uomini come per i lupi e gli orsi, forse anche con gravi problemi di competizione fra le varie specie animali, uomo compreso, anelanti al riparo. La casa invece andava costruita dal sedime, ed era necessario risolvere tutti i complessi problemi di realizzare: le fondazioni, profonde come nelle palafitte entro le lande paludose, o superficiali come negli edifici lapidei emergenti da sottofondi consistenti; l’elevazione resistente a compressione e capace di stabilità in relazione all’altezza ed al carico supportato; l’orizzontamento resistente a flessione.

È recente la simultaneità di tre fenomeni: la crescita abnorme del numero di uomini che il vecchio pianeta Terra, dall’estensione superficiale inesorabilmente sempre uguale, è costretto ad ospitare; la dilatazione

dello spazio abitativo ed operativo che, in base all'attuale standard di civiltà, si ritiene debba essere associato mediamente alla singola persona, sia nel suo luogo di vita e di lavoro, sia nelle infrastrutture che gli consentono di spostarsi secondo itinerari diurni od infrequenti sempre più lunghi e complessi; lo sviluppo delle tecniche di scavo in sotterraneo.

Siamo giunti ad una fase storica in cui non c'è più spazio nel soprasuolo per tutte le nostre attività ed attrezzature ed equipaggiamenti edili ed infrastrutturali. Dobbiamo dunque, forti della nuova ingegneria, tornare nel sottosuolo, non più nelle caverne offerte dal retaggio attuale delle vicende geologiche passate, ma in quelle create da noi, grandi e complesse ed affidabili quanto desideriamo, nei luoghi che riteniamo più convenienti per un buon utilizzo. La viabilità ed il trasferimento dell'acqua da tempo memorabile vengono collocati nel sottosuolo ovunque, nel soprasuolo, si erga un ostacolo naturale di impossibile o difficoltoso superamento alla luce del sole. Sempre di più, in un crescendo durato alcune migliaia di anni ed in particolare negli ultimi due secoli, le strade, le grandi condotte d'acqua, le ferrovie per lunghi tratti, sono state addentrate in profonde cavità artificiali, realizzate con risorse umane e strumentali all'inizio rudimentali ed insicure, e poi sempre più evolute ed affidabili sia per i lavoratori addetti alla realizzazione sia per gli utenti in esercizio. Oggi molte strade e ferrovie dovranno scendere sotto il piano campagna non solo nel cuore delle alte montagne, ma anche attraverso le formazioni geologiche che fanno da basamento alle città od ai territori per qualche ragione particolarmente pregevoli al punto da dover essere preservati da qualsivoglia deturpazione, manomissione, menomazione di usufrutto civico o di produttività o semplicemente di valore intrinseco. Molte altre "funzioni" della vita associata, come si è già accennato in precedenza, dovranno subire lo stesso processo di trasformazione: da che trovavano alloggio in ampie costruzioni emergenti dal suolo, discenderanno nel grembo della terra in spazi scavati, con la forma e le caratteristiche e le strutture d'ambito che comunque ne garantiscano la stabilità ed il buon uso. Di tal genere, come detto, sono alcune attività industriali, i parcheggi, le palestre, i luoghi di culto, le centrali di produzione di energia, i depositi di liquidi e di sostanze granulari, i magazzini, le discariche, etc. Resteranno nel soprasuolo le abitazioni, le scuole, gli ospedali, gli uffici, le industrie caratterizzate da massiccia e sistematica presenza, per molte ore al giorno, di numerose maestranze operanti. Si dovrà così sviluppare l'Architettura del sottosuolo, con tutte le sue implicazioni di distribuzione ed equipaggiamento degli spazi funzionali, di impiantistica, di istituzione del comfort per le persone occasionalmente o sistematicamente presenti nei luoghi interrati.

L'Ingegneria del sottosuolo, cioè la Strutturistica atta a fronteggiare le naturali spinte delle terre delle rocce e delle acque ipogee attorno a spazi di qualunque forma e dimensione, da poco tempo ha raggiunto la maturità concettuale e tecnologica per rispondere all'esigenza di circoscrivere lo spazio antropico sotterraneo in maniera efficace ed affidabile, cioè senza rischi e senza riduzioni della qualità della vita, per quella parte del nostro tempo di breve durata che saremo chiamati a trascorrere al di sotto del "piano-campagna".

L'utilizzo del sottosuolo per molte strutture edili ed infrastrutture allora si configura con ogni certezza come uno dei più potenzialmente efficaci strumenti per mitigare l'invasione dello "spazio antropico" ai danni dello "spazio agricolo" e dello "spazio ambientale", per il semplice fatto che permette, attraverso le tecnologie attuali ormai quasi illimitate, la replica dei lembi antropizzati della superficie terrestre su numerosi livelli, quanti la geologia del sito ed i criteri di sicurezza civile consentono in un assegnato luogo e con riferimento ad assegnati obiettivi. Quindi la "discesa agli inferi" dei momenti e delle funzioni della vita privata ed associata meno pregiati e prolungati nel tempo definisce un fattore moltiplicativo della superficie terrestre uguale a 2, 3, 4, ed oltre, nel conguagliare il fabbisogno di superficie complessiva utile a quello di soprasuolo effettivamente impegnato nell'antropizzazione. Tre piani interrati di parcheggio, ad esempio, corrispondono ad una riduzione del 75% della quota di superficie esterna a piano-campagna sottratta allo spazio-agricolo e/o allo spazio-ambientale e/o a forme più pregiate di spazio-antropico epigeo. Molti esempi, anche banali, ci portano alle medesime conclusioni, a confermarci fuor d'ogni dubbio che per molte delle nostre costruzioni la versione sotterranea diviene sempre più una scelta obbligata.

4. Città e sottosuolo

Prendiamo in considerazione uno tra gli aspetti più delicati del rapporto ambiente-sottosuolo urbano, quello che concerne l'interferenza tra grandi infrastrutture e città. Le arterie viarie importanti vanno infatti ad interferire e si relazionano con quell'"ecosistema complesso" proprio delle città, cioè di quei luoghi che si intendono quali "aree che rappresentano quello spazio organizzato (dall'uomo) in cui si viene a creare una collettività con un accentramento amministrativo, culturale ed economico"; il risultato è un aggregato, più o meno pianificato, di costruzioni, le cui condizioni ambientali sono ben diverse da quelle dell'ecosistema naturale che

lo circonda. Poiché le città traggono le loro fonti di sopravvivenza da un ampio territorio che le circonda, ne deriva che la loro influenza sull'ambiente non è solo limitata all'area strettamente urbana, ma è estesa ad una fascia per lo più molto ampia che, convenzionalmente, può esser considerata uguale a quella compresa nel raggio di un'ora di trasporto, con mezzi convenzionali, dal loro centro.

Si viene così a creare un ecosistema particolare in cui le infrastrutture viarie rappresentano veri e propri agenti di diffusione del processo d'inquinamento. Esse infatti, favorendo gli spostamenti della popolazione, diffondono anche il degrado ambientale della città. Esse stesse, oltre tutto, sono fonte di svariati fattori inquinanti quali le polveri e il rumore, e causa determinante di variazioni morfologiche ed idrogeologiche.

Ciò nonostante si è constatato come sia praticamente impossibile opporsi all'espansione delle vie di comunicazione dalle città verso il territorio che le circonda, e questo aspetto deve essere tenuto in conto nella concezione dei Piani Regolatori. Per di più il contesto urbano ha in sé caratteristiche di rigidità che mal si adattano ad alcuni interventi di mitigazione, i quali invece possono essere agevolmente impiegati in un ambiente esterno alle città, cioè più libero da condizionamenti. Basti pensare ad esempio alla impossibilità di variare, soprattutto in città inserite in un contesto storico ed artistico molto capillare ed ingombrante quale quello del nostro territorio nazionale, l'andamento plano-altimetrico dei tracciati, e l'impossibilità, talora, anche solo di modificare le stesse caratteristiche geometriche delle strade, delle autostrade e delle ferrovie o tramvie.

D'altra parte è sotto l'occhio di tutti il fallimento della prima linea di difesa a questo stato di cose, quella cioè che prevede l'allontanamento delle grandi strade dai centri urbani. Questi ultimi infatti si evolvono con una velocità che, fino ad oggi, si è dimostrata superiore ad ogni previsione. Per arginare l'attuale degrado ed affollamento del territorio, problema che ad un primo esame può apparire addirittura irrisolvibile, un forte apporto viene oggi offerto dall'evoluzione tecnologica nel campo delle costruzioni, con particolare riferimento a quelle in sotterraneo.

Le oggettive difficoltà realizzative, e le molte incognite naturali correlate alla realizzazione di opere in sotterraneo, avevano fatto sì che in passato nei centri urbani si ricorresse a queste ultime solo di rado, limitatamente al trasporto interno od alla distribuzione di particolari servizi quali acqua, gas, reti telefoniche etc. Preferenzialmente si ricorreva alle opere in sotterraneo solo per quei servizi che richiedono la costruzione di gallerie e cavità di piccole dimensioni.

Attualmente l'evoluzione tecnologica offre invece metodologie che per-

mettono di superare una buona parte di tali difficoltà: naturalmente fatta eccezione per quel senso di naturale sospetto che le opere in sotterraneo generalmente ed istintivamente inducono in molti esseri umani.

Non si intende dire con questo che le infrastrutture in sotterraneo non creino conseguenze sull'ecosistema; queste tuttavia rimangono essenzialmente limitate ai componenti "abiotici" dell'ecosistema stesso, e per di più sono oggi più facilmente affrontabili e controllabili. Infatti buona parte delle incognite che ancora influenzano le lavorazioni in sotterraneo sono state risolte grazie ad una maggior conoscenza del sottosuolo, soprattutto dove, come nelle città, l'altezza di copertura è di solito minima.

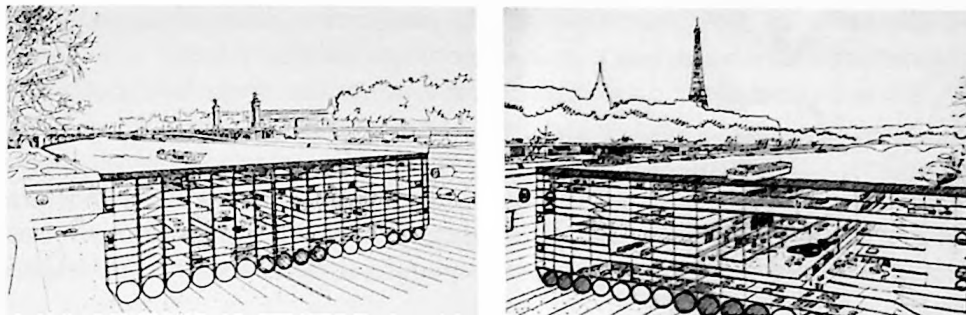
La maggior facilità nel realizzare opere sotterranee non solo rende possibile il superamento di molti fattori negativi per l'ecosistema superficiale, ma dà modo anche di avvicinare le grandi arterie al centro urbano, o tra di loro i luoghi mutuamente distanti di quest'ultimo.

L'evoluzione tecnologica apre quindi nuove vie nell'uso del territorio urbano, in quanto esse trovano oggi aperti nuovi, insperati spazi nel cuore stesso della città.

Ripercorrendo infatti la storia dell'evoluzione cittadina, balza subito agli occhi come l'origine dell'espansione dei centri urbani sia stata determinata dalla sempre maggiore facilità di spostamento mediante mezzi meccanici sempre più affidabili e via via sempre più alla portata di tutti. L'abitante delle città quindi, preso atto della penalizzazione della qualità di vita all'interno delle città stesse, ed essendo ormai più facilitato rispetto a ieri nelle sue possibilità di muoversi, è stato indotto a trasferirsi verso un ambiente ancora caratterizzato dalla presenza del verde agricolo o naturale. L'innescò prima, lo sviluppo poi, di questo processo ha di conseguenza progressivamente allontanato gli abitanti dal centro delle città, estendendo a macchia d'olio l'inquinamento verso le periferie.

Il ricorso sempre maggiore ad opere in sotterraneo nel centro delle città faciliterebbe invece un progressivo ritorno delle popolazioni verso le città stesse, interrompendo l'espansione dell'inquinamento verso le campagne e le ultime zone silvestri. Si otterrebbe inoltre un miglioramento della qualità della vita urbana, in quanto si avrebbe la possibilità di disporre di servizi efficienti ed occultati nel centro stesso della città.

Queste considerazioni, anche se la tendenza a facilitare un simile processo di ritorno all'urbanesimo possa apparentemente sembrare "antistorica", indicano invece la necessità, ormai impellente, di indirizzare lo sviluppo futuro di molti servizi cittadini verso il sottosuolo: come detto, si favorirebbe ed otterrebbe in tal modo un progressivo rientro delle popolazioni suburbane nel cuore delle città. Ne risulterebbe allora la ricomparsa di



Paul Maymont. progetto di un asse multifunzionale sotto la Senna. Parigi. Negli anni '60 Maymont propose il riutilizzo del letto della Senna per l'installazione di un asse automobilistico a quattordici corsie, accompagnato da un sistema di parcheggi, che si raccordava ai boulevard esterni (disegno degli autori tratto da Maymont, 1968, p. 20).

Fig. 15 - Ipotesi di progetto della "Parigi sotterranea".

un archetipo antico assai frequente molti secoli or sono: la "nuova città murata", non più, ovviamente, arroccata entro poderose opere difensive come le città del passato, e tuttavia chiusa in sé ed autosufficiente nel fornire i servizi e le funzioni utili per tutti i momenti della vita umana, il lavoro, il divertimento, la quotidianità, il trasferimento rapido senza i patemi del traffico intasato, il momento culturale, etc. Peraltro ancora sono molti i pregiudizi e le paure di amministratori e utenti quando si parla di sottosuolo. L'idea che una parte del traffico urbano, con tutto l'inquinamento che ne deriva, e con tutti gli impianti antiestetici ed insalubri dal traffico stesso implicati, vengano ubicati nel sottosuolo, lontani dalla vista ma sufficientemente vicini da poter essere utilizzati da tutti, è ormai tutt'altro che utopica, e presenta una illimitata serie di vantaggi, come ben rileva l'arch. Beltrame in Verdeambiente (2000): "*- mettere nel sottosuolo tutte le funzioni urbane che inevitabilmente disturbano in superficie (non certo quindi le attività legate all'abitare, lavorare, studiare ...) non è un impoverimento sociale ma anzi un arricchimento della città, soprattutto in epoca di urbanistica polifunzionale in cui la città non è più divisa in modo rigido per zone funzionali ma ogni sua parte è completa di abitazioni, uffici, fabbriche, servizi ...*".

Tutto ciò che è tecnicamente realizzabile può essere realizzato qualora e quando risulti conveniente, e mettere in sotterraneo infrastrutture di trasporto ed impianti spesso antiestetici ed insalubri risulta conveniente proprio per motivi ecologici: il sottosuolo infatti, in quanto inerte e non in contatto con la biosfera, è estremamente meno vulnerabile dell'atmosfera.

Il sottosuolo è ben conosciuto, soprattutto alle profondità che vengono di norma raggiunte, non superiori ai 100-150 m, molto limitate rispet-

to allo spessore della crosta terrestre: la prospettiva allora di danneggiare risorse naturali sconosciute è perlomeno improbabile.

Tutti i pericoli relativi all'alterazione del suolo sono ben noti, ma riguardano, come abbiamo già detto, l'intervento antropico in genere. Eccellenti studi di impatto ambientale hanno dimostrato come gli interventi nel sottosuolo non provochino influssi considerevoli nella biosfera (al di sotto di 30 m non esiste più nessun essere vivente), né inducano problemi di dissesto sulla superficie, se e quando si operi secondo i dettami della corretta Ingegneria.

L'unico disturbo di cui bisogna tener conto è quello relativo alla possibile intercettazione di falde acquifere. Tale problema è comunque ben presente a qualunque costruttore, e l'analisi delle rocce e delle terre attraversate ed un preciso rilevamento strutturale dell'ammasso permettono una sicura prevenzione non solo da possibili depauperamenti od inquinamenti di falde acquifere preziose, ma anche da pericoli ben più immediati, come l'allagamento delle gallerie e degli antri, con conseguente blocco dei lavori e con gravi rischi per la vita di chi vi è presente come addetto al cantiere in fase di esecuzione, ovvero con pregiudizio della salubrità e del buon utilizzo degli spazi sotterranei nella fase di definitivo esercizio.

5. Conclusioni

I due precedenti paragrafi, messi a confronto nei rispettivi contenuti, fanno emergere come l'uso sistematico ed organizzato del sottosuolo come spazio antropico induce non solo un recupero diretto e netto di superficie esteriore, corrispondente all'estensione del soprasuolo caso per caso risparmiato, ma anche un cambiamento di tendenza nel generale uso del territorio. Infatti nel paragrafo 4 si è visto che la tipica metropoli d'oggi, a causa delle sue ben note connotazioni in fatto di dimensione di vita consentita al residente, ha istituito intorno a sé irrefrenabili ed abnormi periferie, con viabilità convulsa e frequentatissima, e con quartieri-dormitorio e centri del terziario diffusi in grande disordine, il tutto nell'ambito di insediamenti vastissimi, tendenti a collidere ed a saldarsi con le analoghe realtà promananti dalle metropoli più vicine.

In altre parole la struttura della città odierna tende ad una dinamica centrifuga dello spazio-antropico, a danno, e con processo incessante, dello spazio-agricolo e dello spazio-ambientale. L'uso massiccio del sottosuolo per la viabilità e per molti luoghi e servizi sia nelle città, sia nel circostante territorio, comporterebbe il ritorno di un processo centripeto,

cioè ad un urbanesimo di riflusso, sicché il territorio, per quanto ancora conservato, rimarrebbe alle sue vocazioni fisiologiche, cioè l'agricoltura (attività che non può tramontare, pena la morte dell'umanità) ed il retaggio paesaggistico naturale (nella misura e nelle forme di quel che rimane, pallida ombra di quel che era prima dell'uomo od anche solo due secoli or sono). Quindi il passaggio dalla tendenza nel senso della megalopoli diffusa alla tendenza nel senso delle molteplici metropoli accentrate comporterebbe di per sé una migliore gestione della superficie esteriore del pianeta, e soprattutto un risparmio di quest'ultima di ordine superiore rispetto all'entità planimetrica delle funzioni trasferite dal soprasuolo al sottosuolo. Il riflesso positivo di questa nuova concezione dell'urbanistica, se tradotta su grande scala, si identificherebbe in una migliore struttura dell'epidermide del pianeta, cioè in un più positivo colloquio delle terre emerse con l'atmosfera.

Visto che il sottosuolo, allo stato attuale delle cose, non impone limiti al replicato uso dello stesso su quanti livelli si desidera, si prefigura allora come una enorme riserva di spazio antropico, quindi alla stregua di un fattore di salvezza dell'umanità per il suo difficile ed incerto avvenire.

BIBLIOGRAFIA

- ASSOCIAZIONE GEOTECNICA ITALIANA, "XVIII Convegno Nazionale di Geotecnica", Opere in sotterraneo, Rimini, 11-13 maggio 1993, Volume I, Volume II.
- AVANZA F., CALCHI NOVATI S., CONTA S., DE MUNARI S., "Progettare il sottosuolo", Franco Angeli.
- CARTONI P., Tesi di laurea su "Progetto di una stazione della metropolitana sublagunare a Murano", IUAV, A.A. 2007-2008.
- CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE, Comitato per le Scienze Geologiche e Minerarie, "Progetto strategico gallerie", Politecnico di Torino.
- MAMMINO A, OMETTO L., BOVO F., "Moving the Padova train station and link underground", da "ACUUS 2002 - International Conference" su "Urban Underground Space: a Resource for Cities", (Torino, 14-16 Novembre 2002).
- MAMMINO A., TONON F., SIVIERO E., BRISEGHELLA B., FACCIO P., ZORDAN T. - "A new tunnel for the city of Mestre", da "ACUUS 2002 - International Conference" su "Urban Underground Space: a Resource for Cities", (Torino, 14-16 Novembre 2002).
- MAMMINO A. TONON F., "Opere Strutturali per l'Ingegneria Territoriale", Vol. 1, Tomo 2, Parte prima e seconda, Vol. 1, Tomo 3, Tavole 1-55. Edizioni Alinea, 1997.
- Mammino A., Zanoni G., "Monte Bianco: natura e paesaggio di rocce e ghiacciai", Edizioni Musumeci, Aosta, 1986.
- PAZZAGLI G., GISOTTI G., GARBIN F., "La IV dimensione. Lo spazio sotterraneo di Roma" Geologia dell'Ambiente, Convegno, Roma 28 novembre 2005, Supplemento 4/2005.
- RIGHI A., Tesi di laurea su "Una visione unitaria delle tecniche nelle costruzioni ipogee", IUAV, A.A. 2004-2005.

I CALENDARI MAYA E LA FINE DEL MONDO

GIULIANO ROMANO

Relazione tenuta il 30 gennaio 2009

Ogni tanto qualche buontempone in vena di fare quattrini e di suscitare scalpore inventa la notizia che il mondo finirà in una certa epoca, la fine del millennio, per esempio, o per una impreveduta o imprevedibile catastrofe, quale la caduta di un meteorite o la diffusione di una terribile pandemia.

Per destare stupore e far quattrini ogni cosa è buona nel degradato quadro morale che l'attuale umanità presenta. Passati alcuni anni, poi, forse qualcuno si accorge dell'inganno ma, per molte ragioni, il fallimento della previsione non fa notizia e nessuno si ricorda più delle vecchie falsità, che in alcuni casi sono costate anche diverse vittime tra gli ingenui creduloni di fantasiosi scrittori in cerca di notorietà e di quattrini.

Una di queste previsioni catastrofiche è venuta in luce qualche tempo fa: la fine del mondo, si è letto e sentito nei più accreditati quotidiani e nei bollettini radiotelevisivi, secondo i Maya dovrebbe accadere nella data precisa del 21 dicembre 2012 d.C. Da un giornale all'altro, da un bollettino radiofonico all'altro, la notizia si è diffusa fino ad esplodere come una bomba. Si pensi un po': la cultura dei Maya ha sempre stupito, prima per le misteriose tracce che ha lasciato nelle foreste del Chiapas e del Peten, poi per i maestosi monumenti ricchi di sculture colossali e straordinariamente ornati di una grande quantità di meravigliose figure e, da ultimo, per la loro fine misteriosa e quindi la scomparsa, per cause ancora sconosciute, di una civiltà di così alto livello. Parlare dei Maya significa pertanto ammantare di mistero un popolo straordinariamente affascinante ed una regione sperduta nelle lontane Americhe.

Purtroppo, l'informazione, di qualunque mezzo disponga, deve, per una regola non scritta ma seguita con grande efficacia, stupire sempre, meravigliare e scioccare il pubblico.

È vero che i Maya hanno predetto che la fine del mondo avverrà il 21 dicembre 2012?

Per poter parlare di una qualunque datazione maya bisogna conoscere, almeno a grandi linee, la storia di questo popolo. La civiltà dei Maya si esprime dapprima nel periodo cosiddetto formativo, nel quale, assorbendo la cultura dei popoli del luogo e specialmente dei Mixe Xoque e degli Olmechi, essi gettarono le fondamenta della loro civiltà ed appresero ad organizzarsi soprattutto in senso politico e religioso; quindi, dal 300 d.C. in poi, la civiltà maya assunse un carattere molto sofisticato, con l'introduzione, tra l'altro, della scrittura e della numerazione. L'assetto politico dei Maya era a struttura piramidale: c'era, al vertice, il capo supremo, che stabiliva i contatti con le potenti divinità; esisteva poi una classe variegata, formata da nobili e da guerrieri; infine, vi era una grande moltitudine di agricoltori e di commercianti che rappresentava la base della società.

Furono fondate, in quel tempo, da ogni re, città veramente straordinarie, ricchissime di monumenti finemente scolpiti, sui quali le storie dei vari regnanti erano narrate per mezzo di una complessa scrittura geroglifica. Numerose e spesso in guerra tra loro, la città costituirono altrettanti stati organizzati e tra loro indipendenti. La storia di questo popolo, pertanto, risulta alquanto complessa, specialmente nel periodo della decadenza che seguì il cosiddetto periodo classico, nel quale la civiltà maya raggiunse il suo massimo splendore.

Verso il IX ed il X secolo, infatti, nelle varie città si manifestò una strana ed improvvisa decadenza. Le città vennero abbandonate ad una ad una, senza alcuna distruzione, come se il popolo si fosse venuto a trovare in condizioni che non garantivano più la sopravvivenza. Gran parte della popolazione migrò verso nord, nella penisola dello Yucatan e nel Quintana Roo, lasciando che la natura, non più controllata, si impadronisse progressivamente degli splendidi edifici costruiti con grande arte e fatica da gente di spiccata genialità.

I Maya che migrarono al nord si fusero con le popolazioni di origine tolteca che erano giunte, anni prima, dall'ovest, dando inizio ad una particolare fase che fu chiamata il periodo postclassico.

L'arrivo degli Spagnoli, infine, attorno al '500, sconvolse tutto e soprattutto disperse e distrusse una quantità di informazioni preziose che riguardavano la storia di questo straordinario popolo.

1. I calendari maya

In primo luogo bisogna ricordare che le popolazioni maya, probabilmente influenzate dalla cultura olmeca e da quella dei Mixe Xoque, inventarono non solo la scrittura, ma anche la matematica, usarono cioè lo zero e la scrittura posizionale dei numeri, potendo così eseguire con rapidità e precisione tutti i calcoli aritmetici richiesti dal commercio, dall'astronomia e dall'architettura. Accaniti osservatori del cielo e dei suoi fenomeni, i Maya registrarono nei loro codici, ormai quasi tutti perduti (ne rimangono leggibili soltanto tre e alcuni brani di un quarto), sia gli eventi storici dei loro re, sia gli accadimenti astronomici, specialmente quelli che prevedevano l'apparizione del pianeta Venere al mattino. Assillati dallo scorrere del tempo, i Maya riuscirono a costruire ben quattro calendari tra loro differenti; calendari che essi sapevano gestire con grande abilità e che venivano utilizzati anche per stabilire l'inizio dei lavori agricoli e prevedere i vari fenomeni astronomici (solstizi, equinozi ed eclissi, e le apparizioni dei pianeti).

Importanti per il nostro scopo, sono i tre calendari che portano i nomi di *Tzolkin*, *Haab* e *Conto Lungo*.

Il primo calendario, cioè lo *tzolkin* (da *tzol* che significa conto e *kin* che vuoi dire giorno), comprendeva 260 giorni, ognuno dei quali veniva identificato da un numero, o coefficiente che va da 1 a 13 e dal nome di uno degli dei chiamati *portatori dei giorni*. Il secondo calendario cioè l'*haab* era formato da 18 mesi, (ciascuno dei quali portava il nome di un dio) di 20 giorni l'uno, per un totale di 360 giorni, con in più 5 giorni, i cosiddetti *uayeb*, che non portavano alcun nome ed erano ritenuti molto sfortunati (i nati in uno di questi giorni avrebbero vissuto una vita quanto mai dura); i giorni di ogni mese erano pertanto numerati da 0 a 19. In questo calendario, dunque, ciascun giorno era identificato da un numero, che – come si è detto – andava da 0 a 19, e dal nome del dio del mese (0 *pop*, 7 *xul*, etc.).

La sequenza dei giorni quindi procedeva come nel nostro calendario (16 novembre, 4 ottobre, etc).

Questi due calendari (il *tzolkin* e l'*haab*) erano abbinati tra loro; un giorno infatti poteva essere, per esempio: 4 *ahau* (data *tzolkin*) 8 *cumhu* (data *haab*).

Il fatto che il calendario *haab* contenesse 365 giorni evidentemente determinava uno sfasamento con le stagioni, uno sfasamento che, se non avesse avuto le dovute correzioni, avrebbe portato a disguidi sempre più grandi via via che gli anni passavano. Noi abbiamo ovviato a questo incon-

veniente aggiungendo un giorno ogni 4 anni (il bisestile), e con altri più complessi aggiustamenti apportati in varie epoche; i Maya, invece, non si sa esattamente come facessero; certamente in ogni caso dovevano tener ben presente questo fatto. Affinché nei due calendari, che procedevano parallelamente, ritornasse la stessa data, doveva passare un numero di giorni corrispondente al minimo comune multiplo di 260 e 365, cioè 18.980 giorni ($260 \times 73 = 365 \times 52$). Ogni 52 anni *haab* dunque si compiva il cosiddetto "giro del calendario", noto anche col nome di *calendario rotondo*.

Una grande festa (*la festa del fuoco nuovo*) dava inizio ad un nuovo ciclo sia per il calendario *haab*, sia per il *tzolkin*.

Quando erano passati 73 cicli *tzolkin* e 52 *haab*, si chiudeva un ciclo completo e ne incominciava uno nuovo, con feste di molta allegria, con il rinnovamento delle stoviglie e spesso con sacrifici umani. Tutto questo era caratteristico non solo dei Maya, ma anche di tutti i popoli mesoamericani come gli Aztechi, che vissero nella parte centrale dell'attuale Messico.

Il calendario del *conto lungo*.

Elemento caratteristico dei Maya e dei popoli vissuti nella parte sud dell'attuale Messico e del Guatemala, come gli *olmechi*, i *putum* e altri, fu l'utilizzazione del calendario del *conto lungo*. Questo calendario è concettualmente molto semplice ed è simile a quello usato dagli astronomi attuali, cioè il cosiddetto periodo giuliano di Giuseppe Scaligero, nel quale gli anni sono contati dal 1° gennaio 4.713 a.C.

Prima di procedere all'illustrazione di questo calendario, consideriamo le varie denominazioni che i Maya attribuiscono alle ventine di numeri: le unità fino al 20 si chiamano *kin*. 18 *kin* formano un *uinal* (è questo l'unico scostamento dalla ventina). 20 *uinal* formano un *tun* (un *tun* equivale a 360 *kin*, cioè 360 giorni, un valore vicino all'anno solare). 20 *tun* equivalgono a un *katun* (circa 7.200 *kin*, vale a dire circa 20 anni). 20 *katun* equivalgono ad un *baktun*, che vale 144.000 *kin*. E così via.

Il conto lungo è costituito da 13 *baktun* (cioè in totale da 1.872.000 *kin*, o giorni), e forma un grande ciclo che presumibilmente si potrà anche ripetere.

Quando, durante il periodo classico, veniva datato un monumento, come una stele, per esempio si scriveva su di esso la data del conto lungo, seguita dalla data del calendario rotondo (che è formata dalla data del calendario *tzolkin* e da quella dell'*haab*); per esempio: 9.17.0.0.0 / 13 *ahau* / 18 *cumhu*. La data 9.17.0.0.0 è quella del conto lungo, la quale è seguita dalle due corrispondenti del *tzolkin* e dell'*haab* (13 *ahau* e 18 *cumhu*).

Se si conoscesse la corrispondenza tra una data del conto lungo e la equivalente del calendario gregoriano o di quello giuliano, diventerebbe molto facile risalire alle datazioni delle vecchie storie dei Maya.

Purtroppo, verso la fine del periodo classico il conteggio del tempo si modificò drasticamente; dal conto lungo si passò al conto corto, cioè al conteggio dei soli katun trascorsi, e questi conteggi seguirono ben quattro diverse tradizioni. Quando arrivarono gli spagnoli, seicento anni dopo, s'era già perduta l'omogeneità del conteggio del tempo che si presume avessero i Maya classici, e così la ricerca della correlazione tra il calendario gregoriano europeo e il conto lungo divenne difficile e molto dibattuta.

Furono proposte diverse correlazioni, ma tutte sono risultate incerte. Con l'aiuto del radiocarbonio si pervenne poi a correlazioni abbastanza soddisfacenti, ragione per cui si accettò, infine, la cosiddetta correlazione GMT trovata da tre epigrafisti: J.T. Goodman, Martinez Hernandez e J.E. Thompson.

La correlazione tra il Calendario Giuliano (astronomico) JD e la data del Conto Lungo (CL) si può trovare se si conosce il termine X (detto equazione ahau) dell'espressione: $JD = CL + X$.

Questa relazione è valida solamente se sono soddisfatte due condizioni, e cioè:

1. Durante il periodo classico i Maya avrebbero adottato lo stesso calendario per tutte le iscrizioni esistenti nelle varie città.
2. Questo calendario non sarebbe mai stato modificato.

In pratica è necessario che queste condizioni siano sempre state soddisfatte, ma purtroppo siamo ben lontani da averne la certezza; in molte città infatti vi erano tradizioni particolari. Pur con queste incertezze, dopo vari anni si giunse ad una specie di accordo col quale è stata accettata l'equazione ahau 584285.

Ci sono stati, però, e ci sono tuttora, insigni epigrafisti che hanno lievemente modificato il valore di questa equazione: Floyd Lounsbury, per esempio, che era un profondo conoscitore della cultura maya, l'ha mutata nel valore 584283.

Tutte queste incertezze evidentemente rendono assai dubbia la data gregoriana dell'inizio del Conto Lungo e, naturalmente, anche quella della sua fine; inoltre, non vi è alcun documento che affermi la coincidenza tra la fine del CL e la fine del mondo. Il caso vuole, infine, che la data della fine del CL, nella correlazione GMT, avvenga, secondo alcuni epigrafisti, il 21 dicembre 2012, che è anche la data di un solstizio.

2. *Conclusione*

Il lettore intelligente non può che sorridere di fronte a queste sciocchezze della fantasia, ricordando soprattutto che le strampalate previsioni sulla fine del mondo, formulate in varie epoche, non si sono mai verificate.

Il problema della fine del mondo secondo i Maya non ha alcun fondamento scientifico; la storia di questo popolo finisce di fatto con la dispersione delle varie popolazioni avvenuta durante un lasso di tempo di oltre un centinaio di anni, tra l'800 e il 900 d.C. Il resto, e le conclusioni che si cerca di trarne, sono pure fantasie.

BIBLIOGRAFIA MINIMA

- A. F. AVENI, *Skywatchers*, University of Texas Press. Austin, 2001.
- G. ROMANO, *I maya e il cielo, astronomia, cosmologia e matematica maya*, Cleup Padova, 1999.
- G. ROMANO, *Introduzione alla matematica precolombiana. Con esercizi e applicazioni alla calendaristica e all'astronomia dei popoli precolombiani*, Cleup Padova, 2000.

APPUNTI DI DIRITTO SPAZIALE NELL'ANNO INTERNAZIONALE DELL'ASTRONOMIA

GIUSEPPE NINO MAESTRELLO

Relazione tenuta il 30 gennaio 2009

La legge lassù?

Sì anche lassù.

Sono un curioso come lo sono stato nel 1963 quando ho letto "Diritto Cosmico", gli Atti del primo convegno nazionale sullo stesso tema tenutosi a Taormina nel 1960 e in più il prof. Giuliano Romano mi ha spinto al tema giuridico dello spazio in occasione dell'anno dell'astronomia. Siamo tutti spazio dipendenti e ci chiediamo: le leggi lassù?

Sì, ma quali? Legittima curiosità.

Le telecomunicazioni, i telefoni cellulari, il monitoraggio globale della terra e del mare, la meteorologia che ci dà modo di organizzare il nostro lavoro e i nostri viaggi, sono solo alcuni dei servizi che vengono dallo spazio, dove abbiamo lanciato e continuiamo a lanciare satelliti ed altri oggetti.

- Il lancio però e la vita dei satelliti hanno bisogno di regole perché lo spazio è patrimonio comune dell'umanità.
- E poi non si deve arrecare danno e se cadono servono regole per il risarcimento dei danni.
- Si trovano in orbita terrestre 12.000 oggetti fabbricati dall'uomo dei quali solo 800 sono satelliti funzionanti e gli altri sono vecchi satelliti, razzi e frammenti di astronavi esplose o abbandonate.
- Sono stati effettuati più di 4.600 lanci.

E allora è chiaro: la risposta sul chi paga se cadono, non è solo una curiosità.

- Vediamo allora i primi appunti:
- Lo spazio cosmico: dove comincia?
- Inizio dell'era spaziale e nascita del diritto spaziale.
- Nazioni Unite - Dichiarazioni, trattati, convenzioni.

- Principi fondamentali del “corpus iuris spatialis”.
- NASA, ESA, ASI sono le sigle di Enti delegati dagli Stati a coordinare le attività spaziali.

1. *Spazio cosmico*

Cominciamo con lo spazio cosmico nel quale un diritto cosmico o spaziale si può far valere, non senza aver precisato che è un diritto che si aggiunge alle norme di diritto internazionale del quale fa parte.

- Anzitutto ricordo che ogni Stato del pianeta Terra ha ed esercita piena ed esclusiva sovranità nello spazio al di sopra del suo territorio, “usque ad sidera”.
- Lo spazio aereo è regolato dalla Convention di Chicago del 7.12.1944 che riguarda l'aviazione civile internazionale ma vieta tutti i sorvoli non autorizzati.

Per lo spazio extra atmosferico nel quale non c'è più l'attrazione terrestre, non esistevano norme ed era necessario emanarle.

- E fu con queste norme che fu, anche, indicato e delimitato lo spazio extra atmosferico, i giuristi presenti alla Conferenza Internazionale di Buenos Aires del 1968 lo indicarono al di sopra del perigeo minimo di un satellite collocato in orbita, perigeo che oggi è inferiore a 150 chilometri.
- Questa è l'altezza oltre la quale si può parlare di spazio cosmico e conseguentemente di diritto spaziale.

2. *Nascita dell'era spaziale*

- La necessità di regolamentare l'uso dello spazio cosmico sorge quando inizia l'era spaziale cioè con il lancio del primo Sputnik sovietico il 4 ottobre 1957.
- Siamo in piena “guerra fredda”: gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica hanno un forte programma di lancio di missili balistici intercontinentali.
- Con lo “Sputnik” i russi mandarono nello spazio un trasmettitore, uno strumento non militare, che, però, dimostrava, ad evidenza, che loro erano in grado di portare anche una testata nucleare in qualsiasi punto degli Stati Uniti.

Il 16 dicembre 1957 da Cape Canaveral gli Stati Uniti risposero lancian-

do il primo stadio del missile "Vanguard" e un piccolo satellite grande un metro e 20 centimetri, ma fu la più breve avventura spaziale della storia dell'aeronautica perché il primo motore del piccolo satellite si accese disciplinarmente, ma dopo 24 secondi esplose.

Dopo tale flop gli Stati Uniti reagirono creando la NASA il 29 luglio 1958, Agenzia spaziale col compito di raccogliere e coordinare i programmi e i progetti spaziali, a dirigerla fu chiamato Von Braun, l'ex nemico, l'ex SS, il padre delle V₁ e delle V₂. Gli USA quindi dominarono la corsa allo spazio e portarono gli uomini sulla luna il 20 luglio 1969 con l'Apollo 11 che aveva a bordo Armstrong e Aldrin e che si posava sul suolo lunare detto del mare della Tranquillità.

Dopo Apollo 11 seguirono altre 6 missioni; l'ultima l'Apollo 17 rientrò sulla terra il 19.12.1972.

La ricerca è continuata e continua oggi e non solo dalla due potenze che l'hanno iniziata.

3. Nazioni Unite

L'era spaziale nasce, quindi, con il primo lancio sovietico del satellite "Sputnik", e non subito ma, di conseguenza, nasce anche il diritto spaziale, perché le Nazioni Unite temendo che le due Nazioni, USA e URSS, trasferissero nello spazio l'uso delle armi nucleari emanarono due importanti DICHIARAZIONI.

Tale ruolo dispositivo esse svolgono, anche attualmente, attraverso un organo sussidiario denominato "Copuos" e strutturato in due sottocomitati: scientifico e giuridico.

Le dichiarazioni sono del 13 DICEMBRE 1962 e del 17 OTTOBRE 1963 vietavano e vietano l'uso e l'installazione nello spazio cosmico di armi nucleari e di altre armi di distruzione di massa, imponendo inoltre il divieto di contaminazione dello spazio con sostanze extraterrestri.

Gli Stati Uniti e l'URSS accettarono senza riserve il contenuto delle due Dichiarazioni.

Tutti gli altri Stati del mondo da parte loro accettarono la superiorità tecnologica delle due super potenze rinunciando a far valere i loro diritti sovrani sullo spazio aereo sopra il loro territorio.

Le Nazioni Unite proseguirono però ancora nella loro opera di tutela, col TRATTATO 27 GENNAIO 1967 che tuttora regola ed è la base delle disposi-

zioni sia per l'esplorazione, sia per l'utilizzazione dello spazio extra atmosferico: vi si dispone chiaramente che lo spazio cosmico deve essere utilizzato a vantaggio e nell'interesse di tutti gli Stati essendo tale spazio appannaggio dell'umanità.

Detto Trattato del 1967 con le dichiarazioni del 1962 e del 1963 costituiscono il primo "Corpus iuris spatialis" che contiene i principi fondamentali, cioè principi di libertà e inappropriabilità dello spazio esterno sia attraverso proclamazioni di sovranità o uso oppure con occupazioni di altro tipo, principi questi di uso pacifico, a beneficio degli Stati del mondo.

Ma molto importanti sono anche i successivi accordi che riguardano particolari problemi conseguenti ai lanci dei satelliti.

- Sul salvataggio degli astronauti, il ritorno degli astronauti e la restituzione degli oggetti spaziali; (ACCORDO 22 APRILE 1968).
- Sulla responsabilità internazionale per danni causati da oggetti spaziali.

CONVENZIONE 29 MARZO 1972

- Fondamentali le norme in essa contenute perché riconoscono la necessità di mettere in punto norme procedurali efficienti atte ad assicurare il versamento tempestivo di un'indennità totale ed equa alle vittime di eventuali danni causati da oggetti lanciati nello spazio.
- Tale convenzione è stata sottoscritta dal 1973 fino al 2007 da ben 91 Stati; l'ultima sottoscrizione è della Turchia nel 2007.
- La prima applicazione pratica della Convenzione si è avuta per la caduta, o meglio lo scoppio di un satellite in territorio del Canada, fortunatamente deserto, il 24 gennaio 1978. Era il satellite sovietico Cosmos 951, capace di seguire i movimenti sottomarini, lanciamissili della flotta americana e che portava 50 chilogrammi di uranio 235 destinato a servire da combustibile per il reattore.

La controversia fu risolta amichevolmente proprio sulla base, come ho detto, della Convenzione 29 marzo '72 e non sulla base della violazione dei diritti di sovranità sullo spazio sovrastante come invece aveva chiesto il Canada nella sua richiesta di risarcimento.

CONVENZIONE 12 NOVEMBRE 1974

- Tratta della immatricolazione degli oggetti spaziali; ha molta importanza per l'attività di controllo che con essa l'ONU esercita sulle attività spaziali di tutti gli Stati perché senza tale immatricolazione l'attività spaziale non potrebbe essere svolta.

ACCORDO 5 DICEMBRE 1979

- Riguarda in particolare la luna e vieta anzitutto ogni proprietà privata sulla stessa, e ripete soprattutto e ribadisce che l'utilizzo del satellite, utilizzo eventuale, deve essere a vantaggio di tutta l'umanità, di tutti gli Stati.
- Come sentite si parla di accordi, convenzioni e sembrerebbe, essendo così chiamati, che tutti gli Stati li avessero sottoscritti; non è così!
- Quelli che abbiamo sentito sono solo delle proposizioni dell'ONU, cioè del "Copuos", che però non vengono accettate; come non è accettata ancora e tanto meno sottoscritta quella del 5 dicembre '79 che regola l'attività degli Stati sulla luna.
- È stato un insuccesso per detta convenzione, in quanto fu ratificata solo da 13 Stati che non hanno potenza economica per sviluppare mansioni spaziali.

Una accettazione di tutti gli Stati di detta Convenzione, anche se tacita c'è, essendo valide le disposizioni del Trattato del gennaio 1967, che furono accettate almeno dalle due grandi potenze URSS e USA e che contengono principi fondamentali basilari.

Certo è che il problema per l'utilizzazione dei minerali che sono stati recentemente scoperti dagli americani sulla luna, può sollevarci qualche discussione ma, dice Maria Grazia Spada, agli Stati conviene affrontare il problema così insoluto assumendo come riferimento alle norme sui fondi marini internazionali che sono già definiti nella Convenzione del Mare del 1982 alle norme sullo sfruttamento minerario dell'Antartide delineate dalla convenzione di Wellington del 1988 che hanno risolto problemi analoghi.

Altri interessamenti dell'ONU per l'uso e sfruttamento dello spazio sono stati successivamente emanati con forma di RACCOMANDAZIONI, RACCOMANDAZIONI che completano e aggiornano il "corpus iuris spatialis" e precisamente:

10 DICEMBRE 1982

a. *Sull'utilizzo da parte degli Stati di satelliti artificiali per la telediffusione diretta ed internazionale.*

3 DICEMBRE 1986

b. *Sull'utilizzo della terra dallo spazio.*

DICEMBRE 1992

c. *Sull'utilizzo di fonti di energia nucleare sia nello spazio che nel mare.*

Gli Stati per il raggiungimento degli obiettivi comuni e comunque per l'adempimento delle Raccomandazioni, Convenzioni e Trattati dell'ONU preferiscono creare dei soggetti ai quali attribuire sia i mezzi che i poteri per la gestione di dette attività spaziali.

- Cito l'INMARSAT e INTELSAT a livello universale, l'ESA e EUTELSAT per il continente europeo e ARABSAT per gli Stati Arabi.
- Mi soffermo sull'ESA – Agenzia Spaziale Europea – che ha lo scopo di elaborare ai fini esclusivamente pacifici una politica spaziale europea, con una politica industriale consequenziale.

È composta da 13 Stati membri, compresa l'Italia ed ha personalità giuridica internazionale.

L'ESA si è accollata anche la responsabilità per i danni che dovessero derivare dall'esplicazione di tale attività, anche dei suoi centri di ricerca che sono dislocati: nei Passi Bassi, in Germania ed in Italia.

Recentemente l'ESA ha speso 750.000 Euro per la campagna di voli parabolici con l'Atbus 3000G dove vi lavorano un piccolo esercito di studiosi.

Nella primavera prossima l'ESA lancerà nello spazio il satellite scientifico Planch con l'obiettivo di misurare la struttura di una radiazione cosmologica al fine di conoscere se il nostro universo sia una struttura in espansione e se l'universo esistesse prima del Bing Bang.

Una iniziativa di enorme importanza scientifica.

Proseguo negli appunti di diritto spaziale ricordando che per i rapporti giuridici internazionali sono importanti anche gli accordi multilaterali, come l'ACCORDO 29 SETTEMBRE 1988 riguardante LA STAZIONE SPAZIALE INTERNAZIONALE:

- Tale accordo è siglato IGA. È un accordo di cooperazione fra Stati e cioè: Stati Uniti, Canada, Giappone e nove stati dell'ESA, Agenzia Spaziale Europea, tra i quali l'Italia, per la costruzione, manutenzione e uso di una stazione spaziale informatica avente laboratori permanenti di ricerca.
- L'assemblaggio è cominciato nel 1998 con i primi moduli e sarà completato alla fine del 2011; in totale i moduli saranno 100.
- La stazione avrà una lunghezza di 100 m con uno spazio abitabile di 1300 metri quadrati per 7 lavoratori – gli astronauti – esseri umani non adatti allo spazio soprattutto per la mancanza di gravità; attualmente solo 3 svolgono esperimenti a bordo.

La scienza ha individuato nell'assenza di gravità una delle condizioni per indagare a fondo la materia e il suo comportamento, ma non mi soffermo,

- Quanto alta è tale stazione sopra la terra? Dai 325 ai 400 km.
- Può essere vista a occhio nudo dalla terra e, quale notizia curiosa, vi dico che è proprio in tale stazione che arrivano e sono arrivati i cinque turisti spaziali dei quali siete stati informati dalle cronache.

- L'Italia è andata nella stazione il 25 aprile 2002 con Roberto Vittorio nostro astronauta assieme al russo YURI GIDZENKO a bordo della SOYUZ-TA 34 rientrata il 10 novembre dello stesso anno.

Ritorno su questo accordo del 29.9.1988 perché giuridicamente è importante, in quanto vi si confermano i principi delle convenzioni, dichiarazioni, accordi che abbiamo elencato. In particolare quelli che più ci interessano: il Trattato del 27.1.1967 e la Convenzione di responsabilità per danni de 29.3.1972.

È importante tale accordo anche perché contiene impegni tra i partner – e sono 13! – di comunicarsi tutti i dati di ricerca e sviluppo, nonché le tecnologie impiegate nella costruzione e nella gestione a ciascuno di essi assegnate.

Nell'accordo dell'88 è contenuto anche un codice di condotta degli astronauti appartenenti a nazionalità diverse. Notizia curiosa: tale codice non è stato rispettato da un'astronauta, capitano della Marina Militare Americana, pare per ragioni personali di gelosia (cronaca rosa extra atmosferica). La NASA l'ha sospesa dai voli.

Il “corpus iuris spatialis” che abbiamo esaminato appare assolutamente inadeguato, soprattutto per i veloci crescenti e diversificati usi cui lo spazio è chiamato e per il continuo sviluppo delle scoperte scientifiche. Avete pensato al vostro navigatore satellitare? È solo un banale esempio.

India

- Abbiamo avuto nel novembre del 2008 la notizia che l'India ha lanciato e fatto atterrare sulla luna un oggetto spaziale.
- La missione indiana ha l'obiettivo di analizzare l'atmosfera e la composizione del suolo della luna alla ricerca dei minerali potenziali e utili, e di nuovi fonti di energia.
- L'Elio 3 – rarissimo sulla terra – potrebbe alimentare centrali a fusione nucleare e di Elio 3 pare che sulla luna ce ne siano 50 milioni di tonnellate!
- L'ISRU, l'equivalente indiano della NASA, pensa di affiancare tale missione nel 2012 con una seconda navetta che dovrebbe portare a terra campioni di suolo lunare, magari con i primi frammenti di Elio 3.

Cina

La Cina nel 2007 ha lanciato in orbita una sonda attorno alla luna. Nel 2008 un astronauta cinese cammina nello spazio.

Sono nuove grandi, grandissime realtà economiche e tecniche che porranno sviluppi per l'uso dello spazio.

I satelliti o altre più ardite iniziative di Cina, India e Giappone, daranno inizio a una nuova fase di era spaziale e questa nuova era spaziale nascerà un nuovo o più completo diritto spaziale.

La ricchezza e anche il potere si misureranno dal numero delle piattaforme satellitari. Murdoch proprietario di 11 reti televisive compresa Sky di piattaforme ne ha 10!

I miei appunti sono terminati, ma se sapeste quante cose ho dovuto trascurare per rispettare il tempo concessomi.

4. Italia nello spazio

Chiudo con un appunto che riguarda particolarmente l'Italia nello spazio, perché nella ricerca spaziale e, quindi, nell'uso dello spazio, l'Italia ci fa veramente una bella figura!

Anzitutto proprio per il diritto spaziale l'Italia va citata avendo creato da tempo l'Istituto di Studi Giuridici Internazionali, ISGI, organo interno del CNR, Consiglio Nazionale delle Ricerche, istituto organizza corsi estivi sul diritto e la politica dello spazio ed inoltre svolge attività di divulgazione scientifica e attività di formazione a livello universitario e post universitario, sempre in materia di diritto dello spazio.

Detto istituto di studi giuridici internazionali è coinvolto anche nel processo del Libro Verde della Commissione Europea.

Questo per il diritto. Per l'attività nello spazio va detto che l'Italia è stata la terza nazione al mondo, dopo Unione Sovietica e Stati Uniti a conquistare lo spazio. Fu nel 1964 con il lancio del satellite San Marco.

Questo primo lancio avvenne su base americana.

Per i successivi satelliti San Marco che sono stati lanciati, l'Italia ha costruito una base in Kenya ed è la prima base su piattaforma Off shore come quelle che sono utilizzate per le estrazioni petrolifere.

Nel 1988 ha istituito l'ASI, Agenzia Spaziale Italiana per accentrare e coordinare le attività spaziali fino allora condotte con queste cinque direttrici principali.

1. Lo studio scientifico dell'universo; 2. l'osservazione della terra dal satellite; 3. le telecomunicazioni; 4. la vitalità nello spazio, 5. lo sviluppo dei mezzi per l'accesso allo spazio e la metodologia.

Nel 2008 appena trascorso ha celebrato e continua a celebrare i vent'anni dalla sua creazione.

Importanti scoperte l'ASI ha raggiunto in collaborazione con ESA e NASA. Ha inviato successivamente sonde su Saturno, su Marte, su Venere.

5. *Treviso nello spazio*

MISSIONE STS 95 - SHUTTLE DISCOVERI

Lancio 29 ottobre 1998, ore 20,20, Rampa di lancio 39B, Atterraggio 7 novembre 1998. Durata otto giorni e 21 ore.

Altitudine 564 km.

La missione interessa proprio Treviso! “Anche il radicchio trevigiano c’era nella missione”. Così titolava il Corriere della Sera in un articolo del 28.10.1998. “Una bella soddisfazione per i ragazzi dell’Istituto tecnico commerciale Riccati della città veneta. È merito loro infatti se domani nello Space Shuttle ci sarà posto anche per una manciata di semi delle cicorie di Marca”.

Una avventura dei tempi nostri. Cominciata dall’incontro casuale e virtuale con gli studenti americani, che frequentano il Montello High School dell’omonima cittadina del Wisconsin USA.

Le due scuole gemellate sono ammesse dalla NASA per l’esperimento in orbita con John Glenn il nonno degli astronauti verranno lanciati semi di lattuga di Montello e semi di radicchio di Treviso e per studiare poi a terra l’effetto della gravità sulla vita delle piante.

6. *Anno internazionale dell’astronomia*

Leopardi che non era solo poeta diceva: “La più sublime, la nobile fra le scienze è senza dubbio l’astronomia”.

Nell’anno internazionale dell’astronomia va riconosciuto che proprio l’uso astronomico dello spazio è quello che ha reso possibile lo sviluppo tecnologico utile per tutti gli altri usi, specie di natura commerciale in particolare nell’ambito delle telecomunicazioni e del controllo della terra.

7. *Galileo*

Nell’anno dell’Astronomia dobbiamo ricordare Galileo Galilei e le vicende del suo “Dialogo sopra i massimi sistemi del mondo” pubblicato nel 1632 perché quest’anno in febbraio ricorre il quarto centenario delle sue osservazioni col cannocchiale o telescopio.

Il prof. Romano ci intratterrà sull’astronomia, ma vorrei che parlasse anche del suo inserimento nell’ambito della astronomia mondiale, perché il suo nome vi figura per le ricerche e le scoperte da lui fatte.

Il 15-16 gennaio scorsi presso la sede dell'UNESCO a Parigi è stato inaugurato l'anno internazionale dell'Astronomia celebrazione che segue quelle della fisica e della matematica.

Non poteva mancare questa celebrazione a Treviso onorata dei natali e delle eccezionali attività di astronomo e matematico.

Cosa posso dirvi?

8. Futuro

L'ESA, con le parole del prof. Corradini, coordinatore delle emissioni del sistema solare, dice che per il futuro si può pensare in grande. Così:

“Una sonda che viaggia a cavalcioni di un'altra fino a Marte, scende a raccogliere campioni, riparte da sola e ce li riporta.

- Kit di robot che si autoassemblano una volta in orbita, vanno sulla luna e si trasformano negli attrezzi necessari a costruirci una base abitabile.

Sogni? No, non sono sogni come non sono sogni tutto quello che abbiamo visto e sentito essersi realizzato nel cinquantennio di era spaziale che abbiamo esaminato.

Non sono sogni e non sono illusioni”.

Arte

“Ritti sulla cima del mondo noi scagliamo la nostra sfida alle stelle”.

Sono le parole conclusive del manifesto del futurismo che celebra a febbraio il centenario dalla sua emanazione (1909-2009) proprio nell'anno dell'astronomia.

Filosofia

Sì l'anno dell'astronomia mi porta, dopo l'arte, anche alla filosofia, perché l'anno dell'astronomia non è solo ed esclusivamente esercizio di immaginazione e fantasia per vedere il futuro del nostro universo n'è un sogno per le nuove tecnologie.

È anche stimolo di “esercizio spirituale”, uno di quelli che le scuole ellenistiche praticavano per raggiungere la tranquillità dell'animo e, quindi, una scelta di vita.

“Uno degli esercizi più belli – scrive il filosofo Armando Massarenti – era proprio quello che consisteva nel compiere dei “voli stellari” con l'immaginazione.

Ovidio li descrisse così: “È una gioia viaggiare nel firmamento stellato e, lasciata la terra e le sue regioni alle spalle, viaggiare sulle nuvole ... e vedere,

lontano in basso, gli uomini vagare senza fine, privi di ragione, ansiosi e impauriti nell'aldilà...".

Poesia

Ma il cielo più che la filosofia stimola anche molta poesia e per la poesia mi soccorre Giacomo Leopardi col suo volto della luna "Nebuloso e tremulo".

Alla luna

O graziosa luna, io mi rammento
che, or volge l'anno, sopra questo colle
io venia pien d'angoscia a rimirarti:
e tu pendevi allor su quella selva
siccome or fai, che tutta la rischiari
- Ma nebuloso e tremulo dal pianto
che mi sorgea sul ciglio, alle mie luci
il tuo volto apparìa, che travagliosa
era la mia vita: ed è né cangia stile
o mia diletta luna.



UN LUOGO DI CARATTERE. LA TIPOTECA ITALIANA A CORNUDA

FRANCO ANTIGA, SILVIO ANTIGA

Relazione tenuta il 6 febbraio 2009

Ho il piacere, stasera, di presentare ai Soci dell'Ateneo qui convenuti e al pubblico la Tipoteca Italiana, una fondazione privata con sede a Cornuda, voluta e sostenuta da me e dai miei fratelli fin dal 1995.

Sono Silvio Antiga, tipografo. Ci tengo da subito a dichiarare che, tutto ciò che abbiamo realizzato come Fondazione, lo vivo personalmente come atto di riconoscenza verso l'arte tipografica per quello che ho ricevuto da essa, sia come uomo sia come imprenditore. Mi ha da sempre affascinato la storia delle persone, legate a questo straordinario mestiere: una storia di ingegno, creatività, passione. A mio modo di vedere, le macchine e i caratteri raccolti custodiscono la memoria delle mani e la forza del pensiero di tutti coloro che li hanno usati e ci hanno preceduti.

La Tipoteca – come mi piace ricordare – nasce per amore della tipografia e per un poco di incoscienza. Quando abbiamo iniziato, nessuno poteva immaginare dove ci avrebbe condotti questa avventura in quasi quindici anni di vita: la Fondazione ha raccolto oltre 200 macchine tipografiche e da fonderia, migliaia di caratteri in piombo e in legno, altrettanti cassette di matrici in rame, e poi innumerevoli libri, riviste e documenti, creando nel contempo anche un prezioso archivio di immagini e filmati legati al variegato universo della stampa. Tutto ciò, ora, è conservato nei locali del Museo del Carattere e della Tipografia, inaugurato nel 2002, negli edifici che un tempo erano del Canapificio Veneto, precisamente nell'ex chiesa e nella foresteria. L'idea che il patrimonio tipografico da noi raccolto, dismesso per il prevalere delle tecnologie digitali, venga accolto oggi all'interno di un antico opificio ci sembra dare senso compiuto al significato di parole quali "archeologia industriale".

La raccolta dei materiali ebbe inizio come collezione spontanea di caratteri, conservati nei banconi, di cui molti colleghi erano costretti a disfarsi per

lasciare posto a nuove macchine. Avevo sparso la voce di essere interessato a raccogliere e a salvare i caratteri, piuttosto che venissero buttati – miei concorrenti nella raccolta dei caratteri di piombo erano i robivecchi, che poi rivendevano il piombo per la fusione di pallini da caccia o pesi subacquei! Ricevevo le telefonate di tipografi, disposti a cedere i banconi di carattere, purché portassi via anche il torchio o la pedalina... Avvenne così che, oltre ai caratteri, dovevamo far posto in magazzino anche alle macchine e, dopo pochi anni, ci rendemmo conto che dovevamo ordinare in maniera più adeguata le collezioni: fu quasi spontanea, quindi, la scelta di dare una struttura e un'organizzazione a tutto il materiale, e definire il valore scientifico-culturale di quanto abbiamo salvato dalla dispersione e dall'oblio.

Il Museo del Carattere e della Tipografia è, in effetti, la forma più concreta della volontà di rendere fruibile al pubblico tutto ciò che è stato raccolto; le attività della Fondazione, tuttavia, non si limitano esclusivamente alla struttura museale, ma si rivolgono a molteplici ambiti, finalizzati tutti a rendere vitale la memoria dell'arte tipografica.

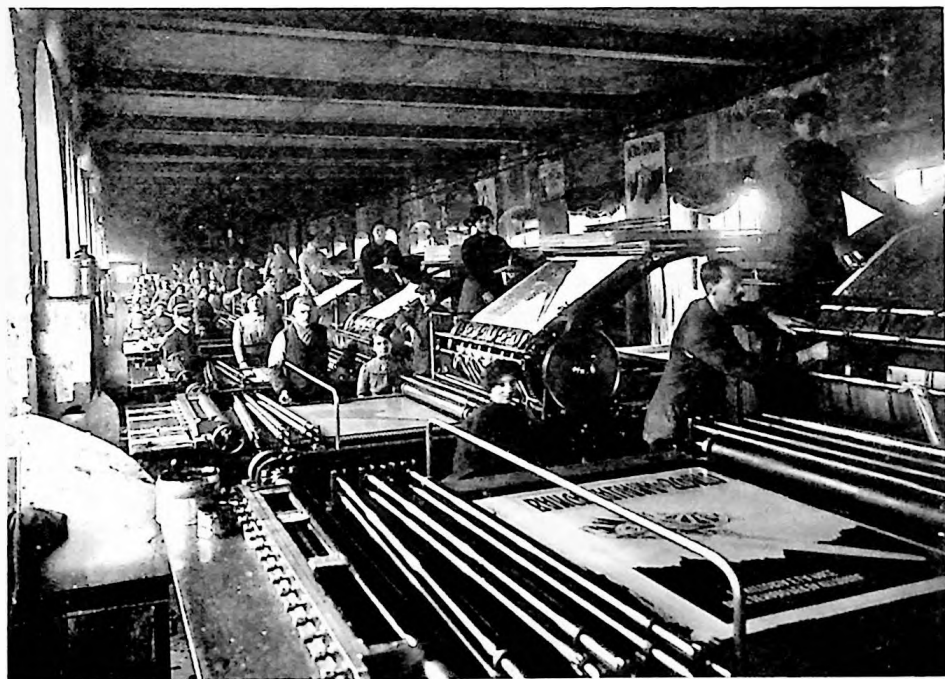
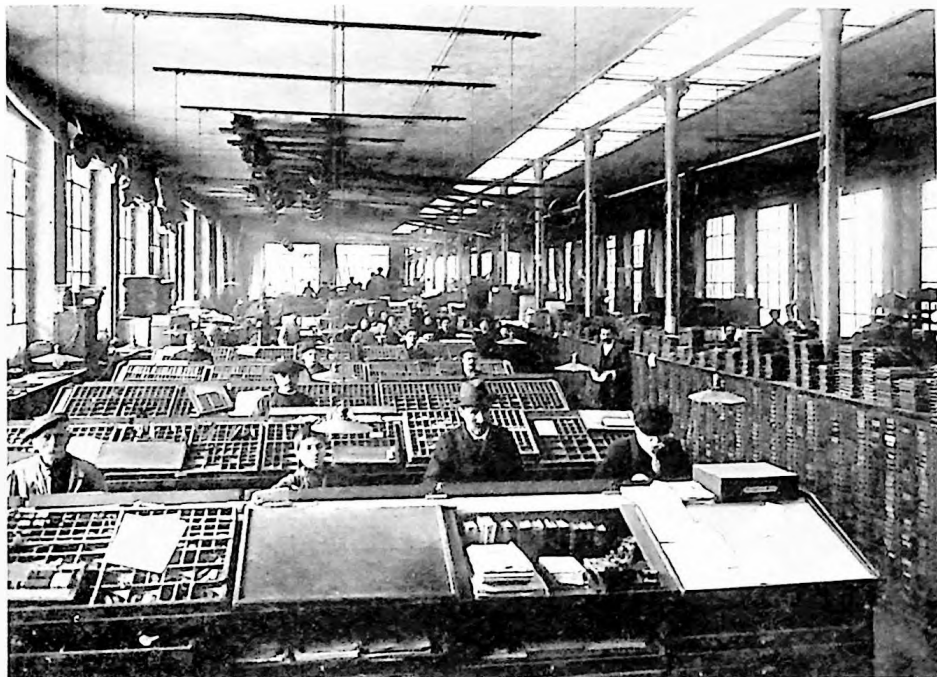
* * *

Alla fine degli anni Ottanta, cessata da tempo la validità, dopo cinquecento anni di storia, di produrre stampati con la tradizionale tecnica di stampa a caratteri mobili iniziata con Gutenberg, cominciai ad archiviare caratteri di legno e piombo, vecchi compagni di mestiere. È stata una scelta istintiva, nata come ho detto poc'anzi per amore della tipografia e per la singolare bellezza dei caratteri: confesso che il mio incontro "visivo" con la tipografia, avvenuto quand'ero ancora un ragazzo, ha lasciato su di me un ricordo indelebile, un po' come l'inchiostro sulla carta. Mi hanno da subito affascinato e non ho mai smesso di ammirare questi incredibili "mosaici" di piombo e la capacità di progettisti e incisori nell'ideare e allestire questo concerto silenzioso di ritmi e pause in metallo. Anziché gettarli, come purtroppo furono costretti a fare molti miei colleghi, ho via via messo da parte gli "antichi" ferri del mestiere.

Mi venne allora l'idea di coinvolgere, inviando dapprima ai tipografi veneti e successivamente a tutti i tipografi italiani, una circolare, dove chiedevo di donare o cedere a costo da definirsi, caratteri, macchine, campionari, foto e documenti, in vista di allestire nel tempo uno spazio adeguato dove depositare, per le generazioni future, gli strumenti e le esperienze artistiche e umane dei tipografi italiani.

Fu così che, su settemilatrecento tipografi contattati, oltre 1.200 risposero, disponibili per un incontro.

UN LUOGO DI CARATTERE LA TIPOTECA ITALIANA A CORNUDA



Ebbe inizio un periodo della mia vita in perenne movimento: per oltre dieci anni, infatti, ogni sabato e domenica, e durante le ferie e il tempo che riuscivo a rubare al lavoro, cominciarono i viaggi sui luoghi più disparati d'Italia. Migliaia di chilometri e notti insonni a conoscere, convincere, trattare e definire modalità di carichi e trasporti. Centinaia e centinaia di viaggi da Ragusa a Biella, da Napoli a Trieste, da Aosta a Bari, in ogni provincia e mandamento tra buie cantine, gelidi e sporchi magazzini o torride soffitte. Ogni tanto, spossato da fatiche indicibili, mi sfiorava il dubbio: ma ne vale proprio la pena?

Con una caparbità e ostinazione tipica di noi Veneti, non ho mai ceduto alla tentazione di arrendermi di fronte alla mole di materiale che c'era da salvare, portare a casa, ordinare, pulire... Inizialmente la mia priorità fu quella di raccogliere i materiali, gli strumenti e i caratteri che, altrimenti, sarebbero inesorabilmente andati perduti.

Come ho già accennato, la raccolta fu dettata in parte dalla mia vocazione di tipografo e appassionato, e in parte dall'urgenza di conservare documenti e macchine che, sull'onda della rivoluzione digitale, erano diventati nel volgere di pochi anni obsoleti e fuori mercato. Ma confesso che, nel mio animo, era chiaro il proposito di renderli fruibili al pubblico. In altre parole, desideravo che tutto ciò che andavo raccogliendo, con il prezioso sostegno dei miei fratelli, avesse una sua visibilità e fosse messo a disposizione di coloro che, appassionati o semplicemente curiosi, manifestassero un interesse per la grafica e la tipografia.

Quindi, seppure in uno stato decisamente embrionale, il pensiero di organizzare la raccolta in "museo" per il pubblico ha fin dall'origine accompagnato il mio percorso di collezionista e si sarebbe poi concretizzato nella Tipoteca Italiana.

Dopo più di due lustri di raccolta di materiali, nel 2002 inaugurammo il Museo del Carattere e della Tipografia, che occupa alcuni edifici dell'antico Canapificio Veneto, un interessante sito di archeologia industriale veneta.

Ricordo agli appassionati che lo stabilimento del Canapificio, inaugurato nel 1883, fu costruito a tempo di record, in poco più di un anno, lungo il corso del canale Brentella che, fin dal Quattrocento per opera della Serenissima, traeva l'acqua dal fiume Piave. I terreni scelti per erigere il Canapificio erano allora pressoché incolti, e la posizione risultava favorevole proprio per la presenza del canale Bretella, fonte di energia a sufficienza per le lavorazioni del nuovo stabilimento, e per il prossimo transito della linea ferroviaria a Cornuda.

Le sale del Museo occupano attualmente l'ex chiesa di Santa Teresa, che fungeva da oratorio della cittadella industriale del Canapificio, e la foreste-

UN LUOGO DI CARATTERE. LA TIPOTECA ITALIANA A CORNUDA



CANAFICIO VENETO - ANTONINI CERESA & ZORZEITTO
in CROCETTA - CROCIERE - FERRARIANA & CORNUDA

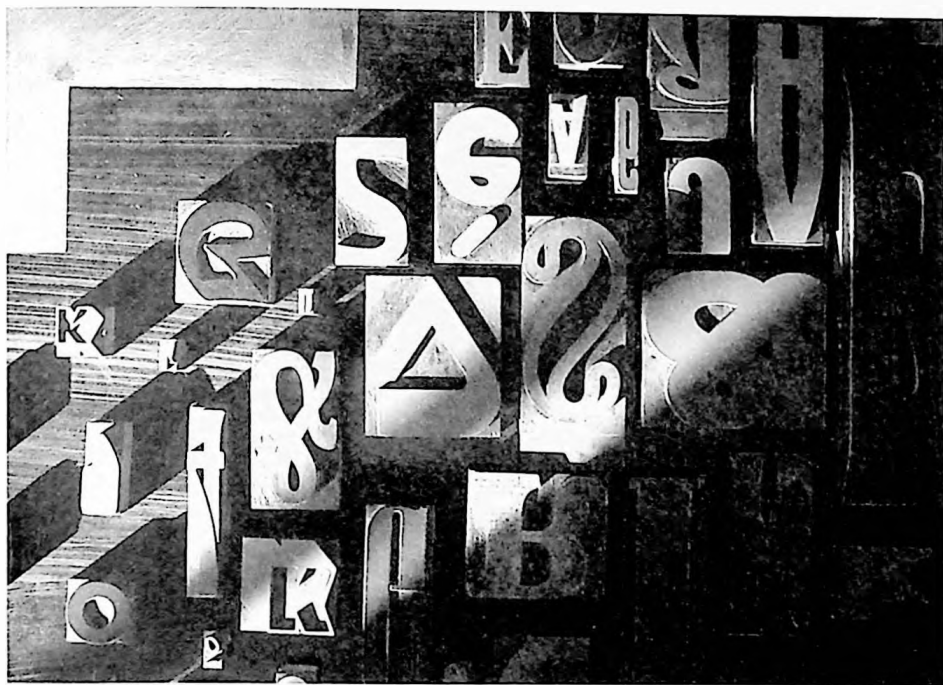
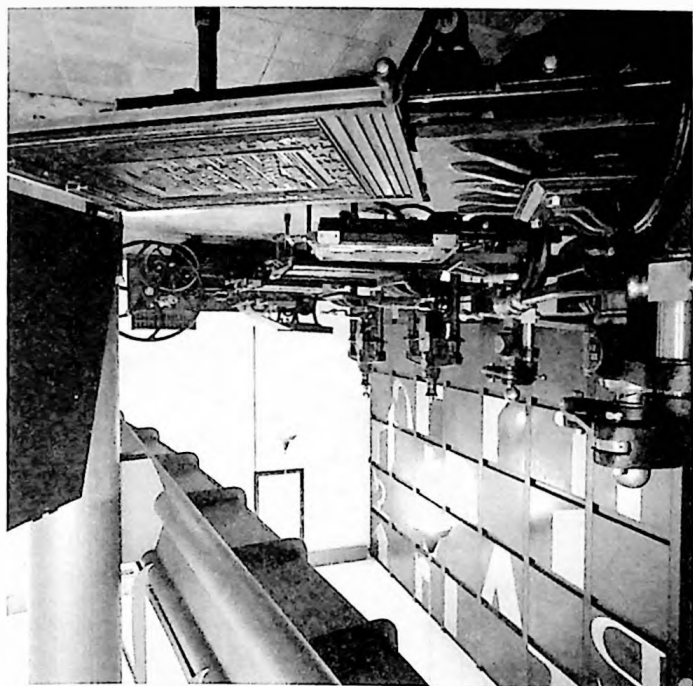


FABBRICA MECCANICA DI SPAGO E CORDA

FABBRICA MECCANICA DI SPAGO E CORDA - CROCIERE - FERRARIANA & CORNUDA

DIREZIONE DEPOSITO

in VENEZIA



ria dell'antico opificio; in più, parte dei fondi giace in un magazzino di raccolta, anch'esso di pertinenza dei fabbricati originali della corderia.

Il percorso espositivo e le officine di fusione, composizione e stampa della Tipoteca sono distribuiti su un'area complessiva di 1.600 metri quadrati. A fronte del costante interesse per le attività della Tipoteca, nel 2008 la Fondazione ha dato corso all'ampliamento degli spazi espositivi e del deposito-archivio per un totale di circa 3 mila metri quadrati e pianificato l'allestimento di nuovi percorsi didattici, in collaborazione con professionisti della comunicazione visiva e della didattica museale.

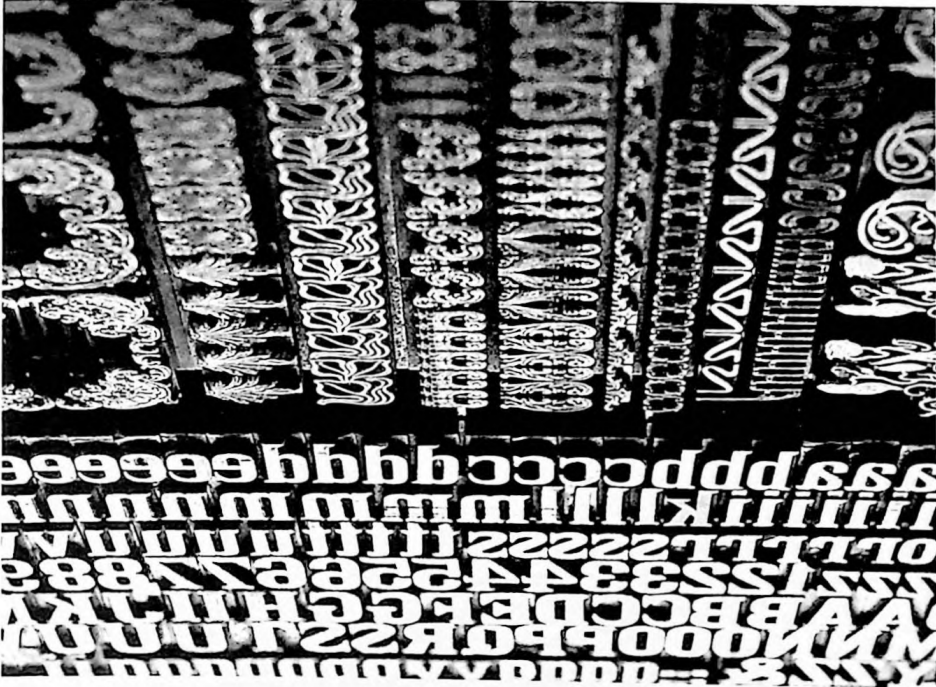
Lusinghieri sono i traguardi raggiunti dalla Tipoteca Italiana in pochi anni di vita: i fondi della collezione assommano a circa 200 macchine tipografiche, di cui oltre una di ventina torchi tipografici a mano, che sono quasi le icone viventi della tipografia antica; migliaia di polizze di caratteri in piombo o in legno, recuperati durante l'infaticabile frequentazione di tipografi e tipografie in ogni parte d'Italia; macchine fonditrici e da legatoria; punzoni e matrici storiche; strumenti da lavoro indispensabili nel quotidiano della tipografia come i margini, le interlinee, i fregi, mobili con gli appositi cassetti, inchiostri...

Di significativo valore e interesse per studenti e appassionati, è la biblioteca della Fondazione, che custodisce oltre 5 mila titoli di pubblicazioni periodiche e libri – sia antichi sia contemporanei – che illustrano in forma esemplare la storia italiana della tipografia e della grafica.

Ogni anno, abbiamo il piacere di ospitare oltre 8 mila visitatori, in massima parte studenti, che qui partecipano a visite e laboratori didattici, con l'opportunità di conoscere le radici di una disciplina oggi alla portata di tutti nella sua forma digitale.

Il Museo è socio dell'AEPM (Association of European Printing Museums, associazione che annovera i più importanti musei della stampa in Europa quali il Gutenberg Museum di Magonza o il Plantin-Moretus di Anversa), è riconosciuto a livello nazionale e internazionale come autorevole luogo di documentazione e promozione del carattere tipografico e si segnala in particolare il rapporto della Tipoteca con istituzioni italiane e straniere: numerosi i workshop e gli stage organizzati in collaborazione con le università, tra le quali ricordiamo Università Iuav di Venezia, Libera Università di Bolzano, Master di Editoria dell'Università di Verona, Royal College of Art di Londra, School of Visual Arts di New York, Università di Indiana e del Minnesota.

Dal 2007, la Tipoteca Italiana patrocina il Corso di Alta Formazione in Type Design organizzato dal Politecnico di Milano, giunto alla sua quinta edizione.



Per la sua peculiare natura di “museo-laboratorio”, Tipoteca suscita il costante interesse di università e artisti europei e americani nel frequentare le officine di un Museo, dove caratteri e macchine sono a disposizione per sperimentare la mai esaurita vitalità grafico-artistica della tipografia. Il progetto di recupero delle attrezzature tipografiche, infatti, ha il preciso intento di renderle funzionanti, e nei programmi futuri sarà attrezzata la Stamperia della Tipoteca, uno spazio di lavoro di recente restauro destinato unicamente alla realizzazione di stampati secondo le procedure della tipografia classica.

Non da ultimo, va sottolineato l'impegno della Fondazione in campo editoriale, attraverso pubblicazioni e libri che promuovono la conoscenza della storia del carattere e della grafica italiana. Oltre a curare la stampa tipografica in piombo di svariate edizioni di libri d'artista, la Fondazione ha pubblicato il volume *Una storia di carattere. Dieci anni di Tipoteca Italiana*, che è stato insignito del Premio Top Awards a Londra nel 2006, e promosso di recente la rivista «Tipoitalia».

In conclusione, ci sembra che le ragioni dell'esistenza di un luogo come la Tipoteca siano molteplici e possano intrecciarsi con diversi ambiti di interesse e curiosità: la scrittura, il disegno dei caratteri, la storia del libro, il design grafico, la tecnologia di stampa, l'architettura dei segni... Ognuno può ritrovarvi una chiave personale di lettura e percorrere l'esposizione con una propria “mappa” di riferimento.

Negli ultimi quindici anni, che curiosamente coincidono con la vita del nostro Museo, l'universo della tipografia ha vissuto e vive costanti “evoluzioni”: si parla già di edizioni digitali, e non più su carta, di libri e giornali. Parimenti cresce il numero di coloro che, ogni giorno, usano caratteri digitali, senza magari conoscerne l'origine, apprezzarne a pieno le finenze del disegno, coglierne le specificità. Mi pare proprio il modo migliore per onorare l'arte tipografica questa scelta di aver dato vita a una iniziativa, la Tipoteca Italiana appunto, dove sia ancora possibile ammirare e usare i caratteri di una volta, affinché i “tipografi” digitali possano conoscere il percorso intellettuale dei loro degni predecessori.



LA MARIEGOLA DEI TAGIPIERA A VENEZIA

FERDY HERMES BARBON

Relazione tenuta il 6 febbraio 2009

1. Introduzione

Questa raccolta di Statuti della Scuola dei “*tagiapiera*”, ora conservata presso il museo Correr di Venezia, è una preziosissima silloge documentaria. Costituisce una fonte unica di informazioni per quanto riguarda il periodo medievale della Repubblica di Venezia.

Gli statuti regolamentavano la vita sociale corporativa, le relazioni con le altre arti edificative, i rapporti con le istituzioni ecclesiastiche e il governo locale, il sistema di protezione e salvaguardia nei confronti dei forestieri, l'accostamento con diverse realtà in altre regioni, paesi etc.

Nelle pagine che seguono, si tenterà di analizzare questo prezioso documento.

Si tratta di una raccolta di statuti attinenti a questa associazione di arti e mestieri.

Il mio lavoro, in un'ottica esclusivamente rivolta verso lo studio dei capitoli della “*Mariegola dei tagiapiera*” con le modificazioni e le evoluzioni registrate nel tempo, rivela una sequela di informazioni significative concernenti la vita della scuola stessa, in un dato periodo della cultura veneziana. Va tenuta conto anche della sua singolarità relativamente ai rapporti con l'istituzione religiosa.

È un mezzo per comprendere i pensieri, le difficoltà, gli adattamenti incorsi negli anni o nei secoli. Cercherò inoltre (cosa non meno significativa) di attuare una comparazione con differenti statuti coevi riguardanti altre associazioni di mestiere, corporazioni, confraternite dell'Arte, presenti in altri luoghi d'Europa.

Chiedo comprensione se, a volte, la trascrizione non sarà rigorosa, ma questo è dovuto alla condizione del documento originale.

La speranza si rivolge ad altre iniziative che ci consentano di cogliere ulteriori particolari interessanti, meritevoli di essere studiati.

2. I "tagliapiera"

A Venezia, la corporazione aveva una caratteristica artigianale prevalente anche se era contemplata in essa nello stesso tempo la caratteristica mercatale, ovvero l'attività di commercio di materie prime e prodotti finiti.

La corporazione si ripartiva in tre *colonelli*: i *tagiapiera* o scarpellini, i *fregadori* o lustratori, i *segadori*. Gli *intagiadori* di pietre, coloro che vi intagliavano foglie, fiori e frutti, formano un altro piccolo *colonello* all'interno dell'Arte, confluito con decreto del Senato del 1724 nel collegio degli scultori¹.

Alla Scuola potevano accedere coloro che avevano compiuto i 15 anni.

In quest'Arte erano contemplati quattro gradi:

- Il primo era caratterizzato dalla figura dell'apprendista, o del garzone, o del fante.
- Il secondo dalla figura dell'operaio, o del lavorante.
- Il terzo era rappresentato dalla figura del maestro.
- Il quarto era contrassegnato dalla figura del maestro di corte o "*paron de botega, o padrone di officina, detto "paron de corte", perché le officine degli scarpellini dove tengono le pietre e si lavora di grosso, sono nei cortili, ad aria aperta*"².

A Venezia si era affermata, in questo settore, una sorta di aristocrazia dei maestri, che godeva di privilegi speciali accordati ai figli. Questi non erano tenuti a sottostare al tirocinio di garzoni, né alla fatica del lavorante. Ogni garzone sapeva che, compiuto il tirocinio, diventava lavorante e, dopo il suo servizio, superata una prova attraverso la quale dimostrare il livello di perizia raggiunto, diventava maestro e legava ai propri figli il privilegio del divenire a sua volta maestro senza far prova.

Era un privilegio che passava da una generazione all'altra.

Tutti gli iscritti dell'Arte avevano voce in capitolo, ma le proposte e le elezioni erano fatte da un consiglio di 40 eletti dal Capitolo Generale, ogni anno. La prova per diventare maestro consisteva nello scolpire una base attica che

1. DAVANZO POLI D., *Le arti decorative a Venezia*, Bolis ed., Azzano S. Paolo (BG), 1999, p. 38.

2. SAGREDO A., *Sulle consorterie delle arti edificative in Venezia*, Prem. Tip. di P. Naratovich, Venezia, 1861, p. 94.



doveva disegnarsi e condursi a intero compimento senza sagoma e traendola dal disegno. Poi il lavoro era misurato con un modulo di rame¹.

La Scuola, riunitasi dapprima sotto la protezione della Vergine Maria ed in seguito dei Santi Quattro Coronati, fu ospitata inizialmente presso l'Ospedale di San Giovanni Evangelista.

Qui, in una stanza a piano terreno messa a disposizione dal Priore, avvenivano le adunanze del Capitolo, cioè del Consiglio dell'associazione, presiedute dal Gastaldo.

Come le altre Scuole Minori, scuole di mestiere, anche quella dei *Tagiopera* aveva compiti di mutua assistenza e di controllo sulla qualità del lavoro.

Nel 1515 la Confraternita si trasferì presso la Chiesa di Sant'Apollinare (Sant'Aponal) dove, grazie in particolare all'interessamento del sommo architetto e scultore Pietro Lombardo, acquistò un fondo dalla parte del campanile per costruirvi la propria sede; il palazzo, in calle del Campanile, presenta ancor oggi, nella parte alta della facciata, un bassorilievo che raffigura i Santi Quattro Coronati e la scritta: "MDCLII SCOLA DI TAGIPIERA" (fig. 1).

Vi era inoltre un altare marmoreo con scolpiti, ai due lati, gli strumenti del mestiere. L'altare si trova ora in custodia presso la Chiesa di San Silvestro.

La fratellanza fra gli scultori e gli scalpellini durò a lungo; venne sciolta solamente nel 1727 ad opera di un certo Antonio Corradini e di altri scultori barocchi¹.

3. Le Mariegole

La definizione di "Mariegola" potrebbe risalire, probabilmente, al nome latino "matricola", diminutivo di *matrix*, oppure derivare da *mare*,

3. SAGREDO A., *Sulle consorzierie delle arti edificative in Venezia*, cit., p. 94.

4. SAGREDO A., *Ibidem*, p. 91.

ossia “madre” in veneziano, abbinata a *regola*, vale a dire “*mare regola*”. Rappresentava il documento primo dell'attività della confraternita e, in quanto tale, esso era tenuto in massima considerazione dagli affiliati.

Le scuole, corporazioni di categorie, erano orientate verso una difesa di classe e di interessi per tutti gli associati: infatti, queste corporazioni cercarono di imporre forme di monopolio, barriere protezionistiche, contenendo l'esercizio di attività dello straniero, imponendo leggi e un rigido monopolio per l'esercizio del mestiere e l'entrata nella corporazione.

Nella città di Venezia con il termine Scuola si intende sia un'antica istituzione di carattere associativo-corporativo, sia l'edificio che ne costituisce la sede. Ciascuna Scuola nell'esercizio delle sue funzioni emanava ed aveva la necessità di ricevere documenti che descrivevano la vita della comunità stessa. Veniva creato un archivio e nominato uno scrivano.

La Scuola regolava inoltre la propria attività attraverso statuti o capitolari.

Gli statuti delle consorterie erano raccolti in queste Mariegole. L'esemplare conservato nella Scuola era ornato splendidamente ed era posto sotto la custodia del capo della consorteria. Era, in buona sostanza, una forma d'impegno e di osservanza tra persone che esercitavano lo stesso mestiere e avevano un ruolo ben definito nella società. Il capitolare risolveva contese, conservava le liste periodiche dei gastaldi e dei consociati. Era perciò un documento consultabile nel tempo e al bisogno.

La Mariegola veniva inoltre esposta in processione durante le più importanti cerimonie religiose ed era conservata in una cassa apposta assieme ad altri documenti importanti.

Con la caduta della Repubblica e la crisi economica, le Mariegole furono vendute, unitamente ad opere d'arte e al mobilio delle Scuole, sia integre che in lotti. Furono cioè spogliate delle loro decorazioni preziose e decurtate delle loro pagine miniate: tutto questo per pagare i debiti delle Scuole.

Molte però furono salvate per merito di grandi collezionisti, studiosi e storici come Teodoro Correr, Domenico Zoppetti, Agostino Corrier, Sante della Valentina, Cesare Augusto Levi, Emmanuele Cicogna, Giovanni Rossi, Girolamo Soranzo ed altri ancora.

Oggi, in particolare, il museo Correr ne possiede 246 oltre alle 14 che provengono dal Museo del Vetro di Murano⁵.

5. VANIN B. e ELEUTERI P., *Le mariegole della Biblioteca del Museo Correr*, Marsilio Editore, Musei Civici Veneziani, Venezia, 2007, p. XI; Biblioteca del Museo Correr (BMC), Ms.IV,150, “Mariegola dei Tagiapiera”, Venezia.

4. La Mariegola dei Tagiapiera di Venezia

Il documento più antico sui tagliapietre come corporazione giuridicamente riconosciuta è il capitolare del 1307, redatto in 17 capitoli approvati dai Giustizieri Vecchi⁶, seguito, poi, dalla Mariegola, elaborata in lingua volgare all'inizio del '500, che riprenderà molti contenuti del Capitolare ma senza rispettarne l'ordine cronologico. In essa si afferma che la corporazione era retta da tre soprastanti; venivano poi nominati il gastaldo, uno scrivano ed in seguito anche due sindaci⁷. Fu tenuta aggiornata fino al termine del XVIII secolo⁸.



Fig. 2 - La pagina 13r della Mariegola dei Tagiapiera.

Il capitolare è ricco di miniature, decorazioni e altri elementi esornativi.

Opera di grande pregio artistico ma non solo. Il capitolare resta estremamente significativo anche per lo studio dell'associazionismo corporativo, dei confratelli che esercitavano il medesimo mestiere. Una serie di documenti storici, statuti, capitoli, informazioni molto importanti per poter comprendere i vari significati storici, sociali e culturali a Venezia nei tempi remoti.

Nella Mariegola – documento rarissimo ed unico nel suo genere – sono stabilite regole interne di comportamento e norme di giustizia affidate al gastaldo.

Il capitolare risolveva contenziosi, garantiva cerimoniali, stabiliva le procedure delle elezioni, aggiornava la lista dei gastaldi, dei guardiani e dei confratelli. Venivano imposti dei tributi, come la tassa annua detta luminaria che serviva al mantenimento e alle spese dell'Arte.

Di fronte all'altare della Scuola dedicato al santo patrono i nuovi affiliati prestavano giuramento leggendo lo statuto.

6. A.S.V., Giustizia Vecchia, b. 1, reg. 1, cc.222-223, G. Monticolo, *I capitolari delle arti veneziane sottoposte alla giustizia e poi alla giustizia vecchia*, Vol. III, Roma, 1914, pp. 249-258.

7. CAGNIATO G. e DAL BORGO M., *le arti edili a Venezia*, EdilStampa, Roma, 1990, pp. 159-178.

8. SAGREDO A., *Sulle consorterie delle arti edificative in Venezia*, cit., p. 92.

Passiamo ora all'analisi di questo straordinario documento partendo con lo studio della pagina 13r.

Troviamo una facciata ornata da cornice con un contorno di fiori, motivi fogliacei e bottoncini dorati (fig. 2); nel riquadro superiore, appaiono i patroni della confraternita, i Santi Quattro Coronati, che tengono in mano la palma del martirio. Nel riquadro inferiore, è rappresentato un Dio padre benedicente: probabilmente tale carta miniata è databile al secolo XVI, però in essa troviamo anche il testo dello statuto che porta la data del 15 settembre 1307.

In esso si individua l'accento alla Vergine Maria mentre i Santi Quattro Coronati non vengono ancora citati; questi patroni dell'Arte, però, vengono menzionati in seguito, nel 1396, nel testo della convenzione con il priore della chiesa di S. Giovanni Evangelista, per venire poi richiamati nel capitolo XIII, sempre nella stessa data.

Essi verranno successivamente nominati in ben sette capitoli⁹. Possiamo dedurre, perciò, che molto probabilmente l'adozione dei Santi Quattro Coronati come santi patroni della Scuola dei "tagiapiera" sia avvenuta nel periodo trascorso tra il 1307 ed il 1396!

Analizziamo ora la convenzione stipulata dall'Arte con il priore della chiesa di S. Giovanni Evangelista per la sede della Scuola; è datata 16 novembre 1396; il documento è composto da 5 facciate (5r-7r), l'accordo viene sottoscritto tra messer Marco Badoer, priore dell'Ospedale di S. Giovanni Evangelista e Girardo taiapiera, Cesario taiapiera e Zorzi taiapiera, soprastanti dell'Arte.

Il Badoer accorda all'Arte degli scalpellini una stanza al piano terra per le adunanze del capitolo, e, se questa fosse resa non disponibile, al suo posto, una sala superiore fra la chiesa e l'Ospedale.

Egli s'impegna a far celebrare una messa, nella chiesa vicina, ogni martedì presso l'altare di Santa Chiara e una messa solenne l'8 novembre, giorno consacrato ai "*quatro sancti coronati confaloneri delarte predicta*". Ogni lunedì il sacerdote, celebrata la messa, sarà tenuto ad andare sopra "*larcha*" recitando l'ufficio dei morti.

L'anno contrattuale dovrà incominciare la prima domenica del mese di marzo.

L'Arte dei taiapiera, rappresentata da Girardo, Cesario e Zorzi, in corrispettivo si obbliga a pagare al Badoer cinque soldi de "*pizoli*" per ogni morto che si seppellirà a spese dell'Arte stessa e per quelli dell'Arte che fos-

9. I Santi Quattro Coronati vengono nominati nei seguenti capitoli: XIII, XVI, XIX, XX, XLVI, LVI, LXIII.

sero sepolti a spese della famiglia del defunto; oltre a quella somma di cinque de “pizoli”, verrà offerta la cifra che il Badoer ha concordato con quelle persone che faranno le spese del funerale.

L'Arte promette di fare l'elemosina ai poveri dell'Ospedale mantenuto dalla carità della casa Badoer, e di consegnare a lui e ai suoi successori le “*onorantie infrascripte: cioè sie ingiustare de vino et sie pani bianchi de quelli li quali nui demo ali poveri delo hospedal predicto et uno quarto de Agnello over de carne di Castron, come in quello tempo si potrà trovar*”.

Per le messe del martedì e quella solenne, viene stabilito l'obbligo di retribuire due ducati d'oro all'anno.

Seguono poi le dichiarazioni di rispettare questo contratto. Se una delle due parti si sottrae all'obbligo contratto si dovrà pagare una multa di 50 ducati d'oro. Il contratto fu registrato da un notaio, alla presenza di testimoni.

Ora analizzeremo i primi 63 capitoli contenuti in questa Mariiegola, nella speranza, in un futuro, di poter ultimare questa ricerca con un'ulteriore esposizione.

Ogni articolo verrà presentato iniziando con il numero del capitolo in cifre romane – come da originale – il relativo resoconto del contenuto a cui fanno seguito e in ordine:

Dat. La data, nel caso in cui sia riportata nel capitolo.

Col. L'eventuale collegamento, ove segnalato, con il capitolare del 1307¹⁰.

Con. Eventuali elementi di confronto provenienti da differenti statuti di corporazioni in Italia e in altri stati.

Est. In alcuni casi un estratto del capitolo in lingua volgare.

Cap. I

Esso stabilisce che si debba fare Capitolo la prima domenica del mese di aprile, che si debbano nominare il Gastaldo e gli ufficiali e inoltre che la prima domenica del mese di maggio seguente, gli ufficiali della banca vecchia debbano aver passato le consegne agli ufficiali nuovi.

10. MONTICOLO G., *I capitolari delle arti veneziane sottoposte alla giustizia e poi alla giustizia vecchia*, Vol. III, Roma, 1914, pp. 249-258.

11. FERRER-BENIMELI J.A., *Ordonnances des maçons, tailleurs de pierre, paveurs et couvreurs de la ville d'Anvers du 21 août 1458 et règlements des tailleurs de pierre, maçons, sculpteurs et couvreurs d'ardoises de la ville de Bruxelles du 21 avril 1721*, Actes du XIV^e Colloque International de Glyptographie de Chambord (19-23 juillet 2004), Braine-le-Château, CIRG, 2005, pp. 291-301.

Dat. 1363.

Col. Proviene dal capitolo II del Capitolare.

Con. Ad Anversa invece vengono nominati due anziani e due giurati¹¹.

Cap. II

Esso evidenzia che il Gastaldo e compagni devono eleggere tra loro 40 persone tra i padroni ed i maestri dell'Arte che diventeranno elettori.

Col. Proviene dal capitolo II del Capitolare.

Cap. III

Esso fissa a quindici anni l'età minima per poter eleggere il Gastaldo e gli ufficiali della "banca".

Dat. 21 agosto 1325.

Est. "... *Ordinano che da mo in avanti algun di questa arte el qual non sera ala etade compida de quindexe anni non possa ne debia esser ala election del gastaldo ne anche deli altri officiali dela banca sotto quella pena che a essi Signor Iusticier parera convenienter eli meritasseno*".

Cap. IIII

Vista la prevalenza numerica degli stranieri in raffronto ai Veneziani, a seguito della richiesta di questi ultimi, i Provveditori impongono che nelle riunioni elettive il numero dei forestieri non possa superare quello dei Veneziani.

Dat. 25 ottobre 1491.

Cap. V

Esso prescrive che sia eletto, ogni anno, uno scrivano a cui viene assegnata la trascrizione delle entrate, delle uscite e tutto ciò che è inerente all'Arte. Era inteso che non potesse esprimere nessun parere o stime ma solo annotarle.

Cap. VI

Esso prescrive che entro il termine di un mese il gastaldo vecchio consegnasse tutte le cose e denari della Scuola al gastaldo nuovo.

Dat. 8 novembre 1412.

Cap. VII

In esso si impone agli ufficiali l'accettazione delle cariche interne.

Dat. 3 marzo 1375.

Col. Ricorda il capitolo III del Capitolare.

Est. "Che nisun de nostri officiali che fusseno sta fati per larte non possino refudar el suo officio sotto pena contenuta".

Cap. VIII

In esso si impone che siano istituiti tre "soprastanti" formati da un "paron de corte" e da due "lavoradori". La carica avrà la durata di un anno.

Dat. Corretto il 5 ottobre 1329.

Col. Corrisponde all'art. I del Capitolare.

Cap. VIII

Esso ordina che i "soprastanti" dell'Arte debbano diligentemente visitare, almeno una volta al mese, tutte le corti o le botteghe di tagliapietre accertando, l'eventuale presenza di possibili imbrogli collegati ai lavori e al materiale.

Col. Corrisponde al capitolo IIII del Capitolare.

Cap. X

Esso ordina che i soprastanti, presenti e futuri, abbiano l'autorità di assegnare delle pene, ove fosse necessario, di "soldi XX de pizoli".

Col. Corrisponde al capitolo V del Capitolare.

Cap. XI

Esso stabilisce che nessuno si azzardi ad ingiuriare o dire villanie al gastaldo né ai "soprastanti" né ad alcuni che stanno eseguendo l'ufficio sotto pena di "libre X de pizoli" per ogni contraffattore e per ogni "fiada".

Cap. XII

Esso ordina che venga detta una messa, per "la salute delle anime nostre" e i defunti fratelli, la terza domenica del mese e che ognuno dell'Arte debba venirci e pagare un soldo.

Cap. XIII

Esso intima a tutti i soprastanti, o ufficiali dell'Arte, di non spendere i beni della Scuola sotto pena di "libre 5" per ogni contraffattore.

Dat. 17 luglio 1339.

Cap. XIII

Esso ordina che ogni martedì della settimana si debba celebrare una messa nella chiesa di San Giovanni Evangelista ed inoltre ogni anno, l'8 di novembre, in memoria dei Santi Quattro Coronati; quelli che non fossero presenti a quest'ultima funzione avranno in pena "soldi 10", salvo giusto impedimento.

Dat. 1396.

Con. Nel Lussemburgo il santo patrono scelto era San Teobaldo¹².

A Malines venivano celebrati i Santi Quattro Coronati¹³.

Ad Audenarde il santo patrono scelto era San Giovanni Battista¹⁴.

Nell'Auvergne si festeggiava il giorno dell'Ascensione¹⁵.

A Majorca troviamo la Vergine Maria e i Santi Quattro Coronati¹⁶.

Est. "...che Damo avanti se debia far celebrar ogni marti de setimana una messa: in la giesia de miser San Zuan evangelista et ogni anno adi octo de novembrio per memoria de questi i Quatro martiri dela nostra arte miser san Claudio:miser san Castorio: miser san Nicostrato: et miser san Siperiano cioè una messa solenne a laude & reverentia de miser Domenedio e de madona sancta Maria che ne conserva sempre in la sua gratia:..."

Cap. XV

Esso ordina di celebrare una messa ogni martedì e chi mancherà sarà obbligato a pagare "librez de pizoli".

Dat. 28 aprile 1430.

Cap. XVI

Esso ordina che sia celebrata, festeggiata e rispettata la festa dei Santi

12. FERRER-BENIMELI J.A., *Les règles, statuts et ordonnances des maçons et tailleurs de pierres à Luxembourg au XVIIIe siècle*, Actes du X^e Colloque International de Glyptographie du Mont-Sainte-Odile (France) (4-9 juillet 1996), Braine-le-Château, CIRG, 1997, pp. 211-224.

13. FERRER-BENIMELI J.A., *Les statuts du métier des maçons de la ville de Malines, 23 août 1539*, Actes du XIII^e Colloque International de Glyptographie de Venise (1-5 juillet 2002), Braine-le-Château, CIRG, 2003, pp. 277-283.

14. FERRER-BENIMELI J.A., *L'apprentissage des tailleurs de pierre suivant quelques règlements et ordonnances du métier des maçons*, Actes du IX^e Colloque International de Glyptographie de Belley (5-9 juillet 1994), Braine-le-Château, CIRG, 1995, pp. 137-151.

15. Cfr. nota 14

16. Cfr. nota 14.

Quattro Coronati con il divieto di lavorare o far lavorare in quel giorno sotto pena di “*soldi cento de pizoli*” per ognuno e per ogni “*fiada*”; la qual pena sarà devoluta per un terzo alla Scuola, un terzo alla “*camera*” ed un terzo all'accusatore.

Dat. 1 aprile 1403.

Est. “...*Che Damo avanti tutti quelli de larte di taiapiera debiano celebrar et festizar la festa de i quatro martori patroni dela dita arte cioè san Nicostrato san Claudio san Castorio et san Superial in el di che vignera che vien a VII de novembrio: Et non possa algun dela dita Arte de i taiapiera lavorar ne far lavorar per si ne per altri in le dite feste e zorni che i diti martori vegnerano...*”.

Cap. XVII

Esso obbliga i soprastanti a visitare i consociati infermi e ad offrire caritativamente azioni concrete verso gli indigenti.

Col. Corrisponde al capitolo XII del Capitolare.

Cap. XVIII

Questo capitolo impone al confratello la visita alla salma dei defunti dell'Arte e l'accompagnamento alle loro sepolture.

Col. Una prima parte corrisponde al capitolo XII del Capitolare.

Est. “...*et in quella fiada ciascadun de la Scuola debiano andar a casa de quelli che sarano morti & quelli over quello acompagnar al luogo dove che sera la sepultura: e la star infina tanto chel corpo sera sepelido soto pena de soldi X: per ciascadun che contrafucesse al presente ordene e per cadauna volta...*”.

Cap. XIX

Esso regolarizza il pagamento della luminaria e la consegna della candela il giorno del Capitolo ed il giorno della festa dei Santi Quattro Coronati.

Dat. ratificato il 18 ottobre 1424 e il 17 febbraio 1439.

Cap. XX

Esso obbliga alla presenza alla festa dei 4 coronati e quelli che non verranno dovranno pagare “*soldi XXXII*” per ognuno dei contraffattori e per “*cadauna fiada...*” rivedendo il precedente capitolo XIII del 1396 in cui la pena era fissata a “*soldi 10*”.

Dat. 8 aprile 1462.

Cap. XXI

Esso impone ai figli o parenti dei "paroni" di entrare nella Scuola dopo cinque anni di lavoro con il padre o parente.

Est. "Anchora che cadaun fio de paron como parente e fio de cadaun del mestier non possa lavorar piu de anni cinque cum el padre el simile cum suo parente o cum altri che da poi sia tegnudo de intrar in la dita scuola cum el modo che sono sta i altri sotto pena de libre XXV de pizoli da esser divisa per terzo como e dito di sopra".

Cap. XXII

Esso vieta il lavoro di notte e durante i giorni di festa sotto pena di "soldi XL" per ogni contraffattore e per cadauna "fiada".

Col. Corrisponde al capitolo VIII del Capitolare.

Est "Anchora volemo et ordenemo che nisun maestro lavorante over fante de la presente arte non ardischa over presuma lavorar o far lavorar de note o in alguna de le feste le qual per la camera de la Zustisia sono celebrade soto pena de soldi XL...".

Cap. XXIII

Esso regola il lavoro notturno reso possibile dietro pagamento di un ducato d'oro con il relativo rilascio di un bollettino valevole per un mese.

Cap. XXIII

Esso regolarizza il rapporto con altri maestri e relativi committenti, vietando lavori su principali opere non ancora pagate, senza l'accordo preventivo con quei maestri e relativi committenti.

Dat. 27 settembre 1465.

Cap. XXV

Esso indica le modalità di consigliare il committente in riferimento in particolar modo alla qualità, alle tipicità e al valore dei materiali impiegati.

Col. Corrisponde al capitolo VII del Capitolare.

Cap. XXVI

Esso si occupa dei confratelli che sono nati a Venezia da genitori forestieri, considerando questi associati come cittadini “dentro”, stabilisce inoltre che quelli che hanno come sposa una donna veneziana possano essere eletti gastaldi e giudici dell’Arte.

Dat. 7 febbraio 1460.

Cap. XXVII

Esso dichiara che i soprastanti dell’Arte dei taiapiera hanno libertà “de far raxon de tutte le cose che aspeta alarte...”.

Cap. XXVIII

Esso vieta di spendere i danari della Scuola per mangiare o bere il giorno del Capitolo sotto pena di “libre diexe...”.

Col. Corrisponde in parte al capitolo XVI del Capitolare.

Dat. 8 novembre 1412.

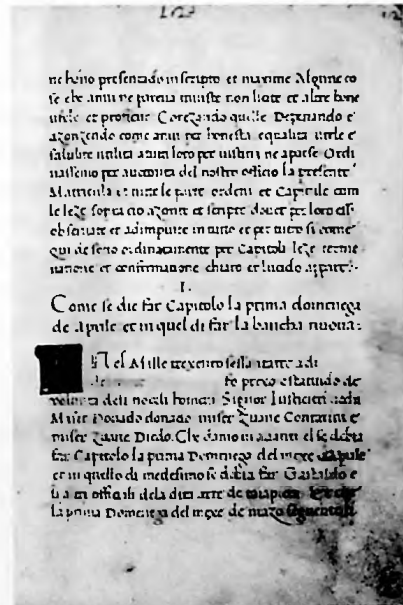
Cap. XXIX

Esso stabilisce che per accrescere i beni della Scuola d’ora in avanti ogni padrone di bottega, dovrà pagare per la sua luminaria, ogni anno, il giorno del Capitolo, “soldi XXXII” e per gli altri maestri e lavoranti “soldi XII” entro e non oltre quindici giorni, sotto pena di “soldi X” per i padroni e “soldi V” per gli altri maestri e lavoranti.

Dat. 8 novembre 1412.

Cap. XXX

Esso si occupa delle contese con gli appartenenti ad altre arti come i muratori, marangoni, etc., e vieta loro qualsiasi lavoro di “taiapiera”. Sarà riesaminato in un capitolo del 1519.



La pagina 14r della Mariegola dei Tagiopera.

Dat. 4 aprile 1412.

Est. "...*Che Damo avanti algun murier over marangon si terriero como forestiero non ardisca tuor sopra de si alcun lavoriero che apartegna a larte di taiapiera sotto pena de libre cento di pizoli ma ben possano i prediti mureri e marangoni veguir a tuor et comperar cadauna cosa per altri...*".

Cap. XXXI

Esso si occupa degli appartenenti all'Arte dei taiapiera allontanatisi da Venezia con la famiglia per più di un anno, che, una volta ritornati, per eseguire nuovi lavori, devono rientrare nella Scuola e pagare il balzello.

Dat. 3 gennaio 1319.

Cap. XXXII

Esso stabilisce che quelli che non hanno imparato l'Arte a Venezia non possano lavorare per i maestri per più di otto giorni senza essersi iscritto all'Arte e pagare la "ben intrada".

Col. Corrisponde in parte al capitolo XV del Capitolare.

Con. Nella città D'Anversa, chi sarà ricevuto nell'Arte dovrà pagare un'entrata di 10 fiorini del Reno in oro o lo stesso valore in altra moneta e in più, ad ogni anziano o giurato, una misura di vino del Reno e al fante una coppa di vino del Reno¹⁷.

Est. "...*et perche quando alcun de questa terra van fuor de questa terra alavorar quelli mestieri li fano pagar chi ducato uno chi libre .10. ale sue scuole Pero volemo che quelli che vignera etiam de fuora alavorar qui a Venesia pagar debino ala scuola nostra ducato uno per ben intrada como e iusto e conveniente acio che a tutti se usi equalita et i nostri de La terra doler non si possano etc...*".

Cap. XXXIII

Esso vieta la lavorazione di pietra di "man bianca", pietra più fragile e poco consistente, ossia più scadente, escluso il caso in cui fosse stata richiesta dal committente e con l'obbligo di registrare l'accordo presso la Giustizia Vecchia.

Dat. 28 settembre 1311.

17. Cfr. nota 11.

Est. "...Che da mo in avanti alcun de la predita Arte non ardisca o prosuma lavorar o far lavorar piera la qual vien chiamada de man bianca per vender quella lavorada: Ma se alcun domandasse de le dite piere per far qualche lavoriero ciascadum dela presente Arte al qual sera sta domandà sia teguudo et obligado per la presente parte de dirli la condition de quelle piere..."

Cap. XXXIII

Esso vieta l'utilizzo di diversi tipi di pietre in uno stesso lavoro, inoltre con esso viene concesso l'utilizzo di "piera da Pola de man forte" per la costruzione di davanzali, di finestre e di balconi...

Dat. 26 settembre 1313.

Cap. XXXV

Esso vieta l'introduzione di pietre "di man bianca" a Venezia.

Cap. XXXVI

Esso specifica che tutte le pene debbano essere suddivise in tre parti: un terzo ai soprastanti, un terzo all'Arte, e l'altro terzo alla Giustizia Vecchia.

Dat. 12 agosto 1314.

Con. Ad Anversa per esempio un terzo va al signore, un terzo alla città e l'altro terzo alla Scuola¹⁸.

A Malines le ammende vanno alla chiesa e alla cassa dell'elemosina¹⁹.

Ad Audenarde il profitto delle ammende va alla signoria e a "San Giovanni"²⁰.

Nel Lussemburgo il profitto delle ammende va al servizio di Dio²¹.

Cap. XXXVII

Esso impone il divieto di mescolare pietre di varia natura nello stesso lavoro, cioè porta, finestra, balcone, etc.

Col. Corrisponde al capitolo VIII del Capitolare.

Cap. XXXVIII

Esso vieta a chi non appartiene alla Scuola di vendere, lavorare o fare lavorare a Venezia tutto ciò che riguarda l'Arte dei taiapiera.

18. Cfr. nota 11.

19. Cfr. nota 13.

20. Cfr. nota 14.

21. Cfr. nota 12.

Col. Corrisponde al capitolo XI del Capitolare.

Cap. XXXIX

Di nuovo esso si riferisce alla materia prima, ordinando di specificare l'origine del materiale come per esempio di Pola, di Parenzo, di Rovigno...

Col. Corrisponde al capitolo X del Capitolare.

Cap. XXXX

Anche in questo Capitolo del 1397 viene richiamato l'obbligo di assistere alla festa dell'8 novembre sotto pena di "soldi X".

Dat. 1 aprile 1397.

Est. "... *Che quelli che non vigniera ala messa che nui femo dir ogni ano adi otto novembrio pagasseno de pena soldi .X. per cadaun et havessemo ballote tre che disse de no e questi danari remagnamezi alarte e mezi ala camera dela Zustisia...* ".

Cap. XLI

Esso tratta del rapporto di lavoro tra i maestri e i fanti, ossia apprendisti e obbliga all'iscrizione alla Giustizia Vecchia, con una durata di almeno cinque anni.

Dat. 30 aprile 1449.

Con. ad Anversa durava 4 anni²², a Bruxelles 3 anni (art.12)²³, a Majorca 4 anni²⁴, ad Alicante 4 anni (art.2)²⁵, a Bologna 5 anni²⁶, a Malines (massoni) 3 anni, (Cleynstekers) 4 anni²⁷, a Audenarde 2 anni²⁸, nel Lussemburgo 5 anni (art.13)²⁹, a Louvain 2 anni³⁰, a Bruges 4 anni (art.2)³¹.

22. Cfr. nota 11.

23. Cfr. nota 11.

24. Cfr. nota 14.

25. Cfr. nota 14.

26. FERRER-BENIMELI J.A., *Estatutos de los canteros de Bolonia del ano 1248*, Actes du Colloque International de Glyptographie de Cambrai (14-15-16- septembre 1984), Braine-le-Château, CIRG, 1985, pp. 105-109.

27. Cfr. nota 13.

28. Cfr. nota 13.

29. Cfr. nota 12.

30. FERRER-BENIMELI J.A., *Corps de métiers de Brabant 1554-1682*, Actes du XV^e Colloque International de Glyptographie de Cordoue (Espagne) (18-22 juillet 2006). Braine-le-Château, CIRG, 1997, pp. 103-109.

Est. "...Che damò in avanti *Algun maestro del mestier nostro de taiapiera non possa ne ardisca tegnir algun fante cum si ad imparar el mestier sel non sera scripto ala camera dela Iustisia Vecchia almen per anni cinque sotto pena de libri cento...*".

Cap. XLII

Esso tratta del pagamento alla Scuola per l'ammontare di "32 pizoli" all'anno per poter condurre pietre a Venezia e lavorarle.

Cap. XLIII

Questo capitolo impone a chi sarà fuori Venezia, il pagamento della luminaria e un soldo al mese per la messa, come se fosse stato a Venezia.

Dat. 29 aprile 1450.

Cap. XLIII

Esso vieta di portare o far portare lavori forestieri a Venezia, ad esclusione dei lavori marmorei, ed elenca tutte le problematiche riferite a lavori importati che vanno a creare un gran danno all'Arte.

Dat. 27 settembre 1465.

Cap. XLV

Esso vieta l'introduzione nella città di Venezia di pietre lavorate fuori, la pena ricavata sarà suddivisa in quattro parti: un quarto ai "Signori Provedadori", un quarto ai "Signori Justicier", un quarto all'"acusador", e l'ultimo quarto alla Scuola.

Con. Questa prassi la troviamo anche a Bruxelles dove la terza parte della pena ricavata veniva assegnata all'accusatore³².

Cap. XLVI

Esso autorizza il gastaldo ad affrontare delle spese per la festa dell'Arte, questo a soddisfazione del Priore di S. Giovanni Evangelista.

Dat. 28 ottobre 1461.

31. FERRER-BENIMELI J.A., *Les règlements et les décrets de l'office des maçons de la ville de Bruges (1441-1472)*, Actes du V^e Colloque International de Glyptographie de Pontevedra (Espagne) (juillet 1986). Braine-le-Château, CIRG, 1987, pp. 97-104.

32. Cfr. nota 11.

Est. "...Preterea fo prexo nel dito Capitolo che el di de la festa nostra di taiapiera se debia tuor trombeti e far procession: et el Gastaldo habia libertà de poter spendere nei diti trombeti dei beni della nostra schola..."

Cap. XLVII

Esso afferma che se qualcuno vorrà venire a lavorare a Venezia e non ha imparato il mestiere in questa terra, non potrà lavorare, se preventivamente non si sarà iscritto a questa Scuola pagando la "*ben intrada ducati quattro d'oro*", i quali andranno ai poveri del mestiere.

Cap. XLVIII

Esso vieta ai forestieri di tenere bottega a Venezia, di acquistare per sé o per gli altri e di vendere, salvo che risiedano stabilmente nella città con la loro famiglia.

Dat. ratificato il 14 maggio 1474.

Cap. XLVIII

In esso si lamenta di una corruzione tra i maestri che assumono chi quattro, chi sei, chi dieci fanti, i quali eseguono lavori senza quelle debite circostanze che si richiedono e a volte fanno lavori non sufficienti; tutto questo a danno dei poveri lavoranti che vivono alla giornata. Si ordina perciò che ogni maestro possa assumere fino ad un massimo di tre fanti iscritti alla Giustizia Vecchia, oltre ai propri fratelli e figli.

Dat. 13 giugno 1507.

Est. "...la qual cosa torna in dano deli nostri poveri lavoranti che vivono ala zornata:et per esser un dano dela universita e da proveder. Però landera parte che mette ser Lorenzo de vielmo gastaldo et compagni ala bancha che alcun patron over maestro de botega Decetero non possi tuor ne haver piu de tre fanti scripti cum loro ala iustitia vechia oltra li fradelli et li fioli..."

Cap. L

Esso vieta al lavorante di tenere fanti di nessuna sorte se non sarà iscritto alla Scuola per almeno 10 anni.

Cap. LI

Esso ordina che ogni fante iscritto, quando avrà terminato il suo tempo di apprendistato presso i padroni o i maestri, debba presentarsi al Gastaldo per fare la sua "*ben intrada*"; resta inteso che i padroni dovranno a loro volta dichiararlo al gastaldo.

Est. "...che cadaun garzon over fante scritto come haverano compido el suo tempo da i soi patroni over maestri i siano tenuti a presentarsi al gastaldo et compagni per far la sua ben intrada et simelmente li soi patroni siano obligati dir al gastaldo come esso garzon ha compito...".

Cap. LII

In esso viene precisato che i padroni di bottega debbano pagare "lire 2 soldi 4" ogni anno per la loro luminaria; i lavoranti, invece, dovranno pagare "24 soldi".

Cap. LIII

In esso vengono nominati due sindaci per la revisione dei conti della Scuola e si impone che sia eletto un maestro e un lavorante, uomini di buona fama e discrezione.

Dat. ratificato il 20 luglio 1507.

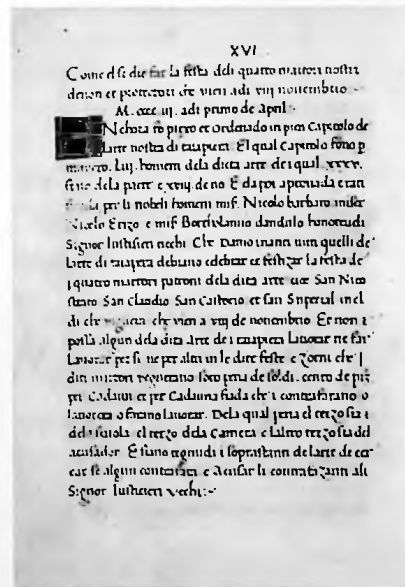
Cap. LIIII

Esso stabilisce che gli ufficiali dell'Arte non possano rifiutarsi alla carica sotto pena di "lire X de pizoli" e che i maestri forestieri che hanno abitato a Venezia per sei anni possano essere eletti Gastaldi della Scuola.

Dat. 13 maggio 1408.

Cap. LV

In esso ci si lamenta del fatto che quando il gastaldo va a visitare i patroni, per controllare che i fanti siano in numero non maggiore a tre, – come precisato in un capitolo precedente (Cap. XLVIII) – molti padroni nascondono i fanti eccedenti ed inoltre falsificano il nome di questi ultimi. Il Capitolo stabilisce che i "patroni de bodega" e i lavoranti debbano consegnare una nota al gastaldo entro un termine di giorni otto dove vengono descritti tutti i suoi fanti, figli, fratelli



La pagina 19v della Mariegola dei Tagiopera.

e nipoti che stanno con loro e fanno il loro stesso lavoro, specificandone il relativo nome e cognome.

Dat. 1 aprile 1509.

Cap. LVI

In esso viene autorizzato l'acquisto di un terreno per la costruzione della Scuola e si ordina l'elezione di quattro persone, ovvero due "*patroni de botega*" e due lavoranti come soprastanti alla fabbrica...

Dat. 8 novembre 1514.

Cap. LVII

Esso stabilisce che quelli che non pagano le loro luminarie entro due mesi dalla festa dei Santi Patroni, possono essere richiamati in qualunque luogo e i padroni non potranno assumerli per lavorare, sotto pena di pagar loro stessi le luminarie.

Cap. LVIII

Esso stabilisce che quelli che non hanno voluto fare il loro dovere e saranno debitori della Scuola, non debbano ottenere l'elemosina dal Gastaldo, sotto pena che quest'ultimo paghi l'ammontare dell'elemosina stessa e dia altrettanto ai poveri della Scuola. Inoltre stabilisce che la Scuola non sia obbligata, nel caso della morte del confratello, a mandargli l'insegna della Scuola e ad accompagnarlo alla sepoltura, riservandosi che, solo nel caso in cui fosse caduto in povertà, allora sarebbe dovuto andare dal Gastaldo a dichiararlo.

Cap. LVIII

Esso tratta di quelli che hanno avuto ufficio nella Scuola che dovranno rimanere poi per 5 anni in contumacia.

Dat. ratificato il 29 maggio 1515.

Cap. LX

Esso tratta dei debitori della Scuola che non devono ricevere lavori dai confratelli.

Cap. LXI

Esso obbliga il gastaldo e compagni ad andare “*cercar per el mestier*” e se non fosse di pagare 10 ducati come pena.

Cap. LXII

Esso obbliga il gastaldo, i due compagni e lo scrivano a lasciare in tempo la carica una volta terminata, sotto pena di pagare 12 ducati: metà della stessa andrà alla Giustizia vecchia e l'altra metà andrà alla Scuola.

Dat. ratificato il 31 luglio 1516.

Cap. LXIII

Esso impone che ogni fratello sia obbligato a pagare la sua luminaria il giorno della festa dei Santi patroni e chi non avrà pagato entro quindici giorni dopo la festa, avrà perso il suo pane e la sua candela.

Dat. 15 febbraio 1516.

5. *Conclusione*

In seguito al primo esame di questa Mariiegola è opportuno avanzare alcune considerazioni che evidenzino le peculiarità di Venezia rispetto ad altre realtà coeve.

L'attenzione viene attratta da alcuni capitoli che nel corso degli anni, dei secoli, sono stati ripresi più volte e rivisti.

Queste modifiche di capitoli erano consequenziali ad eventi storici, mutamenti sociali, osservazioni e nuove esigenze da parte degli appartenenti all'Arte.

Un'ulteriore attenta osservazione ci suggerisce alcuni spunti di riflessione.

A Venezia, in quest'Arte erano contemplati non tre ma quattro gradi conseguibili dopo svariati anni di attività: i “*paron de bottega, paron de corte*” possessori di una bottega o corte dove conservavano e lavoravano le pietre, i maestri dell'Arte che eseguivano il lavori di fino, i lavoranti ed infine i fanti, i garzoni. Questa particolarità singolare finora non è mai stata rinvenuta in altre realtà europee coeve.

Un altro fatto singolare è che a Venezia, in certi casi, “*l'acusador*”, l'accusatore beneficiava di una parte del profitto delle ammende.

Se affrontiamo la questione dei santi patroni dell'Arte dei “*tagiapiera*” – ovvero i Santi Quattro Coronati – registriamo con grande interesse che

questi appaiono nel documento per la prima volta nel lontano 1396. In seguito verranno richiamati in numerosi capitoli.

L'adozione dei Santi Quattro Coronati come santi patroni dell'Arte è avvenuta molto probabilmente nel lontano periodo trascorso tra il 1307 ed il 1396. Potrebbe presumibilmente essere considerata, se non il primo, uno dei più vecchi riferimenti a questi santi protettori, martiri cristiani di Pannonia messi a morte sotto Diocleziano.

Questa peculiarità verrà osservata nelle regole di altre confederazioni europee di queste Arti. Tutto questo ci induce a pensare che in qualche modo esistessero delle forme di comunicazione tra queste organizzazioni o addirittura un'origine comune.

Molti capitoli fanno insistito riferimento alla carità, al mutuo soccorso per chi cadeva in povertà o veniva colpito dalle malattie, ai confratelli anziani, all'obbligo di vegliare i defunti ed accompagnarli alla sepoltura, di assistere le vedove e ad una precisa imposizione di adesione alla pratica del culto.

Tutto questo può essere giustificato anche dal fatto che per molti secoli, a Venezia, le arti sono state spesso associate agli organismi religiosi, e che le loro regole risentivano della figura teocratica rappresentata a Venezia dal Doge.

Si è pensato di elaborare i dati emersi dall'analisi dei capitoli considerati. È stata quindi effettuata una classifica che ci fornisce elementi molto importanti per capire quali fossero in primis le priorità nelle osservanze delle regole della Scuola dei "tagiapiera" di Venezia, un *modus vivendi* della confraternita di Arti e Mestieri nel periodo medievale.

Inoltre la quantità dei capitoli può anche essere messa in relazione alle esigenze di regolamentare correttamente i molteplici aspetti della questione.

Questo procedimento ci può aiutare a comprendere l'identità del "tagiapiera" di Venezia nelle sue svariate sfaccettature: le modalità di relazioni tra i confratelli, l'imposizione ed il rispetto delle regole, gli obblighi religiosi, i rapporti con le altre arti, la preoccupazione della perdita dell'integrità dell'identità locale dovuta all'insorgere di forestieri nell'Arte stessa.

Nel dettaglio, dei 63 capitoli della mariegola,

- 19 capitoli sono dedicati all'organizzazione interna della Scuola.
- 15 capitoli sono attribuiti agli obblighi e alle feste religiose.
- 10 capitoli sono rivolti ai rapporti di lavoro.
- 8 capitoli riguardano i rapporti con i forestieri
- 8 capitoli si riferiscono ai materiali impiegati per le costruzioni.
- 3 capitoli sono riservati ai rapporti sociali nella Scuola.

Ringrazio il museo Correr per la disponibilità, evidenziando, inoltre, che sono stato agevolato da tutti i lavori presentati dal Professore Benimeli e dalle osservazioni erudite del professore Van Belle, che mi hanno aiutato a comprendere i diversi aspetti che caratterizzano questa materia molto complessa ed articolata.



LUIGI BAILO FRA CULTURA NAZIONALE E CIVICA AMMINISTRAZIONE

STENO ZANANDREA

Relazione tenuta il 20 febbraio 2009

Sacerdote, insegnante, latinista, accademico, epigrafista, poeta e polemista d'occasione, poligrafo¹ insomma fino alla grafo-mania,² Luigi Bailo è già uomo maturo e affermato nel 1878, quando viene chiamato alla direzione della biblioteca civica, dopo che era andato senza effetto il pubblico concorso indetto per l'ennesima volta l'anno prima dall'amministrazione comunale. La sua candidatura è quasi un colpo di mano del sindaco Giroto davanti al Consiglio del 28 gennaio, ma, nel contempo, un doveroso

attestato di stima, e dirò anche di gratitudine pei servizi dei quali frequentemente è pregato dal Municipio sia quale rappresentante della Città e provincia nostra nel seno del Comitato veneto di Storia Patria, siccome pure per soddisfare alle ricerche che dai ministeri ci vengono tratto tratto rivolte per notizie intorno alla condizione ed alla parte più pregevole dei vecchi archivi di questo Comune.

È lui stesso che in una lettera, dettata il 9 novembre 1931, ricorda le date salienti della sua vicenda umana e professionale. A Giovanni Cen-

1. È auspicabile che l'intellettualità trevigiana si decida una buona volta – avuto riguardo alla abbondanza ed alla natura degli scritti prodotti in oltre settant'anni di vita professionale e pubblica – a prendere in seria considerazione *partitamente* le molteplici attività del Bailo, più che non sia stato fatto nella Tavola rotonda del 31 gennaio 1986: anche – per dire – i frutti della sua poesia, spesso civile e sempre d'occasione, potranno allora fornire prova (così credo) di uno spessore culturale e di un'arte per nulla pedestre, che sono stati a torto sottovalutati dalle ultime generazioni.

2. Nel solo archivio comunale ho potuto riconoscere non meno di 2.400 sue lettere per il periodo 1894-1932, in 80 posizioni archivistiche diverse. La presente Relazione guarda in particolare a questa messe epistolare, anche se non trascura altre fonti di ricerca (biblioteca civica; Archivio di Stato di Treviso, fondo comunale).

zato³, infatti, che sul *Corriere della sera* del giorno prima ne aveva tracciato un vivace e penetrante ritratto, Bailo, tutto compreso della sua «figura... storica», integra in questi termini il bell'articolo:

Fui compagno di scuola di Sarto⁴ e gareggiammo sempre insieme, nel 1857 fui nominato professore in Seminario e nelle classi più alte del Ginnasio liceale, italiano, latino, greco e storia. Preordinato in giugno 1858 potei tendere le mani invocando lo Spirito Santo sopra tutti i miei condiscipoli tra i quali Sarto che doveva ascendere al pontificato e divenir santo. Egli mi fu sempre amico come tutti i professori miei colleghi del Seminario; ma dopo cinque anni per dissenso politico col mio vescovo dovetti con dolore lasciarlo e poco dopo mi sostituiva Sarto. Io allora feci il triennio filologico. Imparai quanto fu possibile da tutti i grandi professori di allora Canal, Müller, De Leva e perfino Messedaglia nella statistica e Pinali nella clinica. Nel 1867-73 pubblicai l'*Archivio domestico*, cinque grossi volumi di 400 pagine e vi spesi 5mila lire del mio con una piccola biblioteca. In questo giornale scrissero illustri italiani e vi ebbi corrispondenza con illustri stranieri specialmente nella guerra del '70 in cui corrispondeva colla *Perseveranza* del Bonghi e colla *Opinione* del Dina di Firenze mediante il deputato Rizzo e il deputato Luzzatti. Poi nel 1878 fui bibliotecario e fondai questi musei, 100 stanze com'Ella ha visto; non mi pare che abbia ricordato il Museo del Risorgimento nazionale; è il mio più gran titolo di patriottismo e credo sia uno dei più importanti in Italia. Sto fondando ora il Museo delle Tre Vittorie alla Piave, e mi teneva quasi sicuro di averlo iniziato nel luogo il più opportuno di Treviso. Voleva fare qualche cosa di simile al Museo della Vittoria di Berlino 1870-71 e spero ancora di riuscirci, benché, come le ho detto, tutte le cose del tempo mi sono contrarie; io sono sempre vecchio liberale-conservatore; ma sono stato il primo in Treviso a combattere ad oltranza i popolari bianchi e rossi e prima molto della Marcia su Roma per proclamare il principio mussoliniano: lo Stato è l'incarnazione della Nazione.

A 96 anni suonati, un uomo come lui può ben pensare alla propria figura storica ed esporre ancora, ma con animo smagato, i lavori che sono in cantiere. Prosegue infatti:

3. Il Cenozato (Milano 1885 - S. Margherita Ligure 1974) era venuto in visita al museo civico il 17 ott. 1931.

4. L'affermazione non va intesa in modo perentorio, in quanto Giuseppe Sarto, nativo di Riese, frequentò le scuole elementari del suo paese, per conseguire in seguito la licenza ginnasiale a Castelfranco Veneto; indi, su intercessione di Jacopo Monico, patriarca di Venezia, ebbe il beneficio del posto gratuito presso il seminario di Padova (1850). Fu ordinato il 18 settembre 1858 dal vescovo Farina.

Speravo aver tutto trovato, tutto mi fu mandato a male e non so se riescirò a compiere questa impresa che è un dovere per la città, e sarà un complemento a quello che fu speso per il monumento ai caduti,

per concludere finalmente con uno dei *topoi* più frequenti nella sua corrispondenza post-bellica:

Quanto alla proprietà di tutto il Musco artistico e di quello del Risorgimento, ciò che ho donato alla città ho donato e non è più mio e quindi io non sono padrone niente affatto, ma sono in tutto alle dipendenze discrezionali del sig. Podestà e del Governo; ma spero sempre si avrà riguardo a quanto ho fatto per la città e quanto ancora sto facendo specie per l'Ateneo.

Dunque la cifra dell'autobiografismo diventa anche nel carteggio amministrativo l'ossessione da cui non sa affrancarsi⁵, sostanziata non solo dal 'culto di sé', ma soprattutto da una posa 'titanica', e vorrei dire 'di fronda', che – nonostante le asserzioni di segno contrario che si fanno spigolare nelle lettere 'fasciste'⁶ – non lo conciliano certo col nuovo regime. Incompatibilità ch'egli stesso ammette più volte, e che in morte viene fatta emergere anche dal segretario federale ing. Giacomo Castiglioni, individuata in una "ben visibile traccia di idealità e metodi sorpassati [...] tuttora palesi". È allora il dignitoso, eppur accorato, amaro bilancio che in una lunga lettera del 1929 egli fa della sua attività di conservatore degli 'Istituti di Coltura' ad aprirci gli occhi sulle continue trappole che l'*establishment* cittadino gli tende e che lui puntualmente è costretto a far saltare, per preservare quegli istituti da nuovi ordinamenti imposti d'autorità. Anche in ciò Bailo è quanto di più distante si possa immaginare dal Fascismo. In risposta ad una nota podestarile dell'anno precedente, che gli

5. Due begli esempi, fra i numerosi, nelle lettere del 15 ott. 1916 sulla vendita di Villa Manfrin e del 9 giu. 1917 relativa ai lutti familiari.

6. Valga per tutte la lettera del 7 apr. 1926 scritta nell'emozione dell'attentato a Mussolini, verso il cui carisma B. ebbe espressioni di autentica ammirazione, o piuttosto infatuazione (cfr. l'intervento sul *Gazzettino* del 25 dic. 1930, dal titolo *I due discorsi di S.E. Mussolini*). Ma questa non va confusa con un'adesione acritica al fascismo, che predicava un'ideologia ben diversa da quella nella quale il B. s'era formato il suo credo politico, ch'era di stampo nettamente liberale-conservatore, com'egli dichiara in quella lettera stessa. Pare, in altri termini, che non lo soddisfacesse la mediocrità dei rappresentanti locali del regime, dei quali vedeva piuttosto la veste di burocrati che quella di amministratori lungimiranti. In questo senso è illuminante il carteggio con il podestà Chiarelli, che al B. non riconosceva nemmeno la deferenza che si doveva al suo decanato, quando gli consigliava di usare verso la propria figura atteggiamenti 'più riguardosi', a pena di provvedimenti censori (lettera del 27 marzo 1931).

voleva affiancare Oreste Battistella, con il tacito scopo di sostituirlo, il 16 gennaio scrive fra l'altro:

Io adunque intendo fare tutto da me solo, quanto al Museo e alla Pinacoteca. [...] Se in questi venti anni, dieci cioè prima della guerra, nei quali attesi a dare le nuove fabbriche e mi furono forniti dei fondi a piccola misura e nei dieci dopo guerra nei quali mi furono o per intero o in gran parte sospesi anche i fondi ordinari, non ho potuto certamente attendere ai lavori interni di ordinamento; ma in questi secondi molto feci, ma molto ancor manca, perché da un lato mancavano i mezzi e dall'altro lato mancavano i locali, che da quattro anni insistetti a chiedere e non ancora tutti ottenni. [...] Nel mio progetto di riordinamento della Biblioteca, [...] presentato al Municipio verso il 1900, discusso, approvato in massima e che pareva dovesse andar effettuato verso il 1910, quando io ho completato le fabbriche del Museo e in parte l'aveva allora ordinato e quando finiti i miei 40 anni di professore, per i quali mi sono procurato la pensione, che mi bastava e non basterebbe più a vivere, mi offersi al Municipio di darmi tutto a essi istituti, se esso voleva accettare le mie proposte, [...] il Municipio mi rispose che pel momento aveva cambiato pensiero; sopravvenne poi la guerra e peggio il ritorno del Municipio dopo la guerra, il quale, senza neppur domandarmi parere, intendeva disporre col solo suo senno di tutto – e anzi mandarmi via, riservandomi una sua gratificazione di cui non seppi che fare e dandomi un'altra casa, se era disposto a lasciar quella dove ho abitato per 50 anni pagando l'affitto, ripeto, pagando l'affitto.

Ce n'è quanto basta per concludere che con la Grande Guerra, pur se non s'era esaurita la spinta propulsiva del vecchio bibliotecario, egli ben difficilmente avrebbe potuto vedere approvate le sue proposte, ch'erano testardamente protese a fare più che a ordinare (quindi decisamente non al passo con i tempi). Il terribile 1919, col suo *redde rationem*, lo vede già impegnato a giustificarsi, scusarsi, addurre motivazioni – di ordine psicologico più che di natura amministrativa – del suo operato: va sotto il titolo di *Relazione Generale* quella del 10 ottobre 1918, ma altro non è – ancora una volta – che una apologia tesa a discolpare l'uomo e il funzionario dai disordini che la civica amministrazione, ritornata dal profugato pistoiense, gl'imputa. Anzi, i rilievi che gli vengono mossi risalgono a una comunicazione del sindaco Bricito alla Giunta municipale dell'11 ottobre dell'anno prima, comunicazione nella quale si lamentano due pesanti manchevolezze: nessun inventario regolarizzato della sostanza artistica comunale esistente negli archivi e nel museo, e il grave disordine in cui versa il materiale della biblioteca, particolarmente della libreria Caccianiga. Le

cause vengono individuate sia nelle attuali condizioni belliche, ma più ancora nel sistema individualistico e nella età avanzata del Bailo stesso, che non tollera ingerenze di sorta (neppure della commissione ordinaria). L'aspetto essenzialmente reticente della lettera del 15 con cui viene partecipato al Bailo il proponimento sindacale di far visita agli istituti per constatare le condizioni del relativo servizio, induce il bibliotecario a rispondere con lettera particolare del 16, in cui prega il sindaco di ritardare il sopralluogo a dopo S. Martino. Non sembra che il conservatore, nell'addurre le motivazioni del caso, abbia capito la reale portata degli addebiti. La dilazione richiesta, la disfatta di Caporetto (24 ottobre), la rapida evacuazione della città costituiscono solo condizioni sospensive dei provvedimenti, sui quali si innesta la citata relazione del 10 ottobre 1918, fungendo, paradossalmente, quasi da detonatore. La miccia era molto lunga e risaliva addirittura al 1910, a una lunga nota che il Soprintendente Fogolari, direttore delle RR. Gallerie in Venezia, aveva inviato al sindaco ff Bricito, ove lamentava la gestione a dir poco singolare del Museo, in particolare la mancanza di un inventario delle cose. Conviene trascrivere il documento quasi per intero.

Si può dire che era costì quasi ignorata l'esistenza dello Statuto del Museo Trevigiano deliberato dal Consiglio Comunale nella tornata del 21 maggio 1883. In esso, come in quasi tutti gli ordinamenti dei musei cittadini di qualche importanza, è provvidamente stabilito che la sovrintendenza del Museo sia affidata ad una commissione presieduta dal sindaco pro tempore, e costituita da almeno sei membri... Invece per quanto mi è stato riferito dalla stessa amministrazione comunale tali disposizioni sono cadute in disuso in modo che neppur nominalmente esistono altri commissari, all'infuori del bibliotecario prof. Luigi Bailo, al quale personalmente già da moltissimi anni è affidata tutta intera tale sovrintendenza senza controllo di sorta [...] Lo stesso Statuto citato del 1883 dice all'art. 4 che il Museo avrà inventari separati degli oggetti propri e di quelli in deposito e cataloghi illustrati. Ora avendo io fatta richiesta per mezzo della S.V. Illma di poter vedere detti inventari, non mi sono stati presentati che dei quaderni in cui in forma affatto personale il prof. Bailo è venuto scrivendo delle note intorno agli oggetti da lui acquistati e divenuti proprietà comunale; ma manca, a non dire d'altro, qualsiasi numero di riferimento, necessario non solo per eseguire un controllo completo, ma anche per ritrovare facilmente gli oggetti descritti. Il prof. Bailo assicura che un regolare inventario sarà fatto appena compiuti certi ordinamenti che sono ora in corso. Osservo che la necessità di un inventario si avrebbe dovuta [*sic*] sentire ben prima e tanto più quando si è creduto di poter tenere tanti e tanti

oggetti accatastati nel più grande disordine, come a mio ricordo da qualche decina d'anni a questa parte si è fatto nel Museo di Treviso. [...] Del resto un giornale d'entrata degli oggetti, dove giorno per giorno ogni nuova acquisizione sia segnata e a ciascuna sia dato e mantenuto il proprio numero è norma così elementare, che non si comprende come possa essere stata tralasciata [...] non se ne può far tanto carico al prof. Bailo, trasportato dall'insaziabile suo desiderio di sempre acquistare nuovi oggetti e di fare innovazioni, quanto alla mancanza di osservanza di cotesto Municipio di quelle norme che sino da principio si era veduta la necessità di stabilire.

Ma quale valore – si chiede il relatore – si può dare alle note raccolte nei quaderni del prof. Bailo? Io ho trovato, ad esempio, per l'acquisto di una magnifica pianeta in seta con fiori e velluto posseduta dalla Chiesa di S. Magno a S. Michel del Quarto, la nota 12/5/1891: “*pagata al nonzolo incaricato della vendita in presenza del fabbricere L. 200*” e l'altra del 1896 “*grande stoffa bianca a fiori e ori broccato - pluviale acquistato dalla fabbriceria di Valdobbiadene per L. 500, posta a conto della Provincia*” e mi sono chiesto quale valore legale possano avere simili acquisti avvenuti così *brevi manu* in opposizione alla legge che impedisce la vendita di oggetti artistici da parte degli enti ecclesiastici senza l'approvazione e del Ministero dell'Istruzione e di quello di Grazia e Giustizia [...].

Tale generale stato di disordine e di pericolo sul sicuro possesso di quanto si trova raccolto in Museo è stato riconosciuto dallo stesso prof. Bailo in seguito alle richieste della S.V. Illma, tanto che in fine al sesto ed ultimo dei suoi sopraccitati quaderni fa delle dichiarazioni che ho creduto utile comunicare al Ministero perché meglio di qualsiasi giudizio mostrano lo stato anormalissimo della situazione. [...] Comincia il prof. Bailo con l'ammettere che tra gli oggetti che figurano nel Museo ve ne possono essere parecchi di sua proprietà o perché egli non si è ancora rimborsato del denaro speso, o perché possono essere stati donati personalmente a lui. Di poi afferma esplicitamente che in Museo chiusi dentro alle casse o depositati nei magazzini vi sono oggetti che egli ha acquistati coi suoi denari “in vista di poter quando che sia utilizzare l'oggetto nell'interesse del Museo” e non trascura l'ipotesi che, cessando egli per imprevedute ragioni d'essere il conservatore del Museo, possa insorgere questione sulla proprietà di qualche oggetto non inventariato che si trovi in casa sua. Tali dichiarazioni sono fatte dal prof. Bailo con ammirevole nobiltà di intenti per assicurare al Museo non solo tutto quello che è del Museo ma anche gran parte delle cose d'arte da lui personalmente possedute, e dar armi contro le possibili contestazioni dei suoi eredi. Ma tali dichiarazioni, anche se non si dubita del loro valore legale, come possono esser rassicuranti per chi ha il mandato di soprintendere alla retta amministrazione dei musei del Veneto? La possibilità di dubbi, di incertezze in simili questioni non è ammissibile. Da anni e anni il

Museo civico si trova in uno stato caotico sino da rendere spesso impossibile o difficile entrare in certi ambienti o transitarvi.

Ciò deriva dalla assoluta illimitata padronanza con cui il prof. Bailo procede nei suoi affari di compera e vendita di oggetti antichi servendosi del Museo e dei mobili e delle casse che vi sono esposte e dei magazzini per depositare quanto compera non solo a Treviso ma anche a Venezia ma per tutto dove può giungere cogliendo ogni occasione, accontentandosi spesso di oggetti che starebbero bene nelle mani di un rigattiere e riempiendone casa e museo. Dalle stesse dichiarazioni del prof. Bailo appare che egli è ben lontano dal credere che tutto quell'ammasso di pietre, di mobili rotti, di conci sia degno del Museo civico di una città ricca, nobile e fiorente e si propone di farne una cernita; ma par che senza aver troppa fretta rimetta tale briga a chi verrà dopo la sua morte; e intanto tutti soffrono del disordine. Io ho la più alta idea dell'opera veramente generosa e proficua compiuta dal prof. Bailo per il Museo – io ammetto – tale essendo l'opinione generale dei trevigiani e confermandole ampiamente le sue ultime volontà espresse nelle sopradette dichiarazioni che ne rispecchiano la nobiltà dell'animo, che in tutto cotesto traffico pur coltivando il proprio egli non perda di vista l'interesse del Museo; anzi egli ha saputo in questi ultimi anni mettere insieme delle raccolte, che come quella delle stoffe, si possono ritenere veramente preziose e ciò senza che cotesto On. Municipio sostenesse alcuna spesa.

L'unico suo torto è quello di non essere un privato cittadino e di non servirsi per tutti in suoi traffici della sua casa invece dei locali del Museo; altrimenti lo si dovrebbe ammirare senza riserva come tanti insigni collezionisti del passato, che, senza grandi mezzi ma con la loro attività e accortezza, misero insieme raccolte insigni che donarono poi alle istituzioni formando il nucleo di grandi musei. [...] Sarà stato necessario, sarà stato anche utile che per il passato si sia proceduto così; ma d'ora in avanti non è più possibile. Il raccogliere oggetti antichi è una parte sola del compito di un Museo cittadino, bisogna anche che gli oggetti sieno adatti a rappresentare la storia artistica della città, e siano messi in modo da poter essere ammirati dai cittadini che in quegli ambienti dall'ordine, dall'armonia dell'insieme dovrebbero essere educati al senso dell'arte e della bellezza. Dovrebbe il conservatore allettare gli studiosi cittadini ad occuparsi degli oggetti che sono in Museo; anzitutto togliendo loro ogni dubbio che quello che si trova là dentro è e resterà veramente del Museo. Io non voglio certamente diminuire per nulla la gratitudine che i trevigiani hanno e devono avere al prof. Bailo come raccoglitore. Si vuole intitolare il Museo civico, Museo civico Luigi Bailo? Si farà opera giusta e adeguata ai meriti di quell'uomo. Ma quello che ora è necessario fare, è rimettere un nuovo ordine; e non lo si può lasciando perdurare dei poteri per-

sonali e senza alcun controllo. È necessario che una commissione di cittadini volenterosi assuma la direzione del Museo, e prenda disposizioni radicalmente nuove. Sia il prof. Bailo di tale commissione, ne sia se si vuole il Presidente; ma i suoi poteri sieno ben definiti e tutto quello che è del Museo sia preso in consegna da tutta la commissione, e a tutto sia fissato di comune accordo il proprio posto. Io crederei del pari necessario che invece del tenue compenso dell'affitto figurativo di lire 100 per la casa di proprietà demaniale che il prof. Bailo occupa, gli fosse data un'altra e migliore casa e più adeguato compenso. Sino a che il prof. Bailo abiterà nella sua vecchia casa sarà difficile che possa far distinzione netta tra casa e Museo.

Non lo si prevedeva nello Statuto del 1883, essendo allora molto più piccolo il Museo; ma ora si impone la presenza continua di un custode, che sia persona civile e sia impiegato municipale, non, come si è fatto sinora, pagato direttamente dal prof. Bailo e occupato in lavori diversi, compreso quello di rassettare e vendere mobili vecchi, come sino a poco tempo fa...

Il prof. Bailo, in una lettera di cui mi è stata data visione, consigliava la S.V. a continuare nell'economia sin qui mantenuta nelle spese di personale. Il consiglio sarebbe spiegabile se lo stato amministrativo del Museo fosse almeno discreto, ma invece è addirittura intollerabile. Ma io voglio per contrario osservare che le spese che un Municipio sostiene per il personale sia di custodia che di direzione di un museo, sono spese della più grande utilità per la pubblica coltura, quando le persone stipendiate compiono degnamente il loro dovere quando agevolano e promuovono studi, quando fanno rispettato e lodato il nome della città. Oggi ciò si comprende anche dalle nostre minori città del Veneto. [...] Anche a Treviso conviene provvedere; e sarebbe un danneggiare lo stesso benemerito prof. Bailo lasciare che, continuando tutto nel solito modo, gli inconvenienti, data anche l'età veneranda del prof., si andassero aggravando [...]

Le osservazioni meschine di un burocrate del 1910 potevano scivolare via sulla coriacea indifferenza di quest'uomo determinato a 'fare più che ordinare' e ancora nel pieno delle sue energie nonostante i suoi settantacinque anni. Vanno comunque ribadite, a dispetto dello statuto 1883, voluto dal Bailo a ridosso della scoperta del ciclo tomasesco – statuto che il Fogolari richiama in limine alla sua lunga lettera –, le gravi assenze della civica amministrazione, che orientata a un miope *laissez faire* aveva così determinato una situazione affatto anomala. Che sarebbe venuta a maturazione nel 1919, all'indomani della Grande Guerra.

Pessima annata, il '19. Eppure agli inizi del rapporto di lavoro, quarant'anni prima, il mandato era stato il più ampio che si possa immaginare,

voluto da una classe dirigente uscita dalle lotte risorgimentali, e quindi ideologicamente orientata a cementare l'unità nazionale e ad inquadrare le peculiarità locali nella cornice della cultura dominante del novello Stato liberale. Bailo farà suo questo assunto, forzando le tappe già nel primo ventennio di esso. Approssimandosi il cambio di secolo, l'ossatura portante (in senso patrimoniale) del museo era già tutta formata.

L'avvio di un programma di acquisti, la presentazione alla cittadinanza della nuova sede con l'esposizione dei cimeli, l'abbinamento della biblioteca allo storico Ateneo, le relazioni internazionali, i viaggi all'estero, una concezione 'sacrale' degli istituti di cultura superiore che debbono diventare il fiore all'occhiello della città, l'istituzione di un museo (che egli sente come il suo maggior vanto), tale da colmare una lacuna fortemente avvertita, sono in sintesi i punti di forza dell'attività del Bailo, cui egli intende subito dare attuazione: domanda perciò carta bianca, che l'amministrazione comunale non può non concedergli per più ragioni, non ultima una considerazione di opportunità politica: continuare a valersi dei suoi uffici dall'interno, non più come consulente esterno, e in un certo senso imbrigliarne l'attivismo entro i lacci e laccioli burocratico-amministrativi, appagando e tacitando così una personalità piuttosto effervescente. Non si dimentichi che, quando il Comune di Treviso decide di affidargli in via continuativa i servizi di alta cultura, egli è già noto per particolari benemerienze: professore di lettere nel regio liceo "A. Canova" da tre lustri e quindi apprezzato da tutto il notabilato cittadino, segretario dell'Ateneo, socio fondatore della Deputazione veneta di Storia Patria, ideatore, con Antonio Caccianiga, e principale redattore dell'*Archivio domestico*; ha già pubblicato, oltre altre cose, una *Guida di Treviso* stringata, precisa e pungente. Ma Bailo non ha il carattere del burocrate, egli subordina la buona regola amministrativa alle necessità ed opportunità del momento, anticipando del suo, se occorre. In questo modo egli intende, oltre che servire alla città con la stessa dedizione che si riserva alla Patria (tanto che anche nel suo lessico amministrativo egli arriva a con-fondere i due termini), assicurare ad essa un patrimonio bibliografico e museale di primaria grandezza. Difficilmente peraltro ammette interferenze, come prova il carteggio inerente l'acquisto delle stampe Lang⁷ o delle carte Pavan⁸. In altri termini la svolta corposa e coerente che egli fin dal suo insediamento imprime alla biblioteca (e in prosieguo agli altri servizi

7. Cfr. S. ZANANDREA, «Gli istituti comunali di cultura nella corrispondenza di Luigi Bailo», *Quaderni del Risorgimento*, n.s., 3 (2005), 31-33.

8. Cfr. S. ZANANDREA, «La biblioteca comunale di Treviso negli anni 1894-1911», *Accademie e biblioteche d'Italia*, a. LXII, n. 3-4 (1994), 64-65.

museo, pinacoteca, archivi) mal tollera quelle battute d'arresto o quegli inevitabili assestamenti che si producono nelle normali vicende di istituti dipendenti da enti locali, ove le programmazioni sono spesso soggette ad adattamenti ed inversioni suggeriti dalle circostanze del momento e filtrati attraverso le scelte effettuate dagli organi politico-amministrativi. In quest'ottica si constata l'affinamento dei criteri d'acquisto e di pertinenza del patrimonio: è indicativa della maturazione professionale del funzionario, non solo, ma anche della avveduta sufficienza di chi sa di poter quasi sempre 'spuntarla', la bella lettera del 27 agosto 1908⁹ che, narrando della delicata trattativa d'acquisto del codicetto umanistico in lode di Paolo Nani (trattativa che gli guadagnerà l'elogio del sindaco Bricito «per l'*abile* [corsivo mio] acquisto»), inserisce nell'argomentazione e nel tessuto narrativo la considerazione lapidaria che: «il mio criterio direttivo ormai si è: libri di scienza, Biblioteca; libri di lusso, Museo,» in cui si legge da un lato tutta la scaltrezza del cliente uso a contrattare ed a portare a casa vantaggiosamente, anche con un antiquario del calibro di Leo S. Olschki, dall'altro la sorniona furbizia del funzionario attempato che indirizza la civica amministrazione a suo talento, facendo baluginare un vantaggio economico e sostanzialmente accaparrandosi ciò che gli interessa: non si vuole mettere in discussione l'onestà dell'uomo, si intende solo evidenziare che il manufatto è stato comunque acquisito, e se non poteva entrare dalla porta della Biblioteca, sarebbe comunque entrato dalla finestra del Museo.

È chiaro da subito lo svecchiamento ch'egli vuole operare: una biblioteca è cosa viva e attiva quanto più sa rinnovare il suo patrimonio bibliografico: a questa mira Bailo è particolarmente sensibile, sia quando formula il suo parere in merito a donazioni e legati (come nel caso della biblioteca Visentini)¹⁰, sia quando giustifica la oculata bontà dei suoi acquisti in fatto di studi sociali¹¹. Certo la pretesa di soddisfare la totalità dei concittadini è una chimera, ed egli la respinge in nome di una motivazione essenzialmente pedagogica. Per quanto concerne donazioni, legati ecc. (ma anche acquisti di partite intere di libri o documenti), non esita ad accampare ogni volta eventualità di scarti, in ciò piuttosto in linea coi tempi, che valutavano tale possibilità con minore carica 'ideologica' di oggi. Altrettanto dicasi in argomento di alienazioni, scambi ecc., occasioni di snellimento da un lato, dall'altro di arricchimento e di coerenza patrimoniale oggi sempre meno frequentate. Bailo invece non si tira indie-

9. ZANANDREA, «La biblioteca comunale...», cit., 68.

10. ZANANDREA, «La biblioteca comunale...», cit., 63.

11. Lettera del 24 dic. 1901, n. 14215 di protocollo.

tro nel 1878, quando, assecondando precisi programmi giuntali in tal senso, stila copiose liste di alienazione e di scambio, non solo con altri enti pubblici, ma altresì con privati: ricordo a titolo d'esempio la permuta fatta con Federico Stefani del *Polifilo* aldino, in cambio di tre manoscritti di grande importanza per Treviso¹².

Questo concetto della coerenza patrimoniale è, per il Bailo degli anni migliori, l'imperativo categorico che gli fa propugnare il recupero del passato non solo municipale, ma provinciale e comprensoriale: ciò lo porta a privilegiare l'accumulo della massa documentaria sull'aggiornamento bibliografico, a voler creare insomma un solido supporto agli studi locali, piuttosto che ad annacquare le collezioni con prodotti conformi alle mode del tempo. Sosteneva infatti che i forestieri convenivano a Treviso essenzialmente per ricercarvi le testimonianze del passato, per tutto quanto questa città aveva dato alla storia e alla cultura. Dall'esortazione a «non fare i libri con i libri,» tante volte ripetuta, nasce l'idea di istituire una sia pur informale scuola di paleografia e diplomatica, che funzionerà nei locali della biblioteca civica: uno dei suoi allievi prediletti, destinato a un felice futuro di studioso e giurista, sarà quel Girolamo Biscaro che insieme col Bailo compilerà un piccolo codice diplomatico bordoniano per la preziosa monografia sul pittore trevigiano stilata in occasione della mostra commemorativa del quarto centenario della nascita.

La biblioteca civica quindi, per Bailo, senza rinunciare a proporsi come servizio di pubblica lettura, è anzitutto uno spazio di addestramento e di formazione dell'intellettualità e della dirigenza locale. Si presenta invero come un istituto di cultura superiore, che privilegia essenzialmente la ricerca storica e veste un *habitus* di pretto taglio umanistico. Il divario, di qualità e di finalità, con le biblioteche popolari che in quegli anni fiorivano o andavano consolidandosi, favorite da provvedimenti legislativi di alfabetizzazione, maturava dunque da un orientamento ideologico e politico di tipo classista¹³. La distanza, viceversa, dagli ottocenteschi gabinetti di lettura qualificava la civica – e l'attività del Bailo – come strumento di mediazione essenziale verso la media borghesia cittadina, che difficilmente si sarebbe avvicinata alla biblioteca popolare così come raramente sarebbe stata ammessa al tradizionale gabinetto di lettura, che conservò sempre un'im-

12. Lettera del 9 luglio 1878, n. 6212.

13. Nella relazione stesa il 31 ott. 1910, all'indomani della sua partecipazione al congresso vicentino sulle biblioteche popolari, Bailo non par affatto fiducioso circa il futuro di queste istituzioni, se su di esse, come sulle libere scuole popolari di cui sono un'estensione, incombono le ambizioni dei partiti.

pronta decisamente elitaria, al pari dell'Ateneo, con cui s'era formato¹⁴.

Da questa insistenza per gli studi storici muove il riordino degli antichi archivi, comunale e demaniale, che Bailo fu tra gli ultimi a vedere nella loro complessa globalità, avendone anzi promosso la concentrazione nei locali dell'ex compendio conventuale, ora museo-biblioteca di Borgo Cavour. Quando, il 15 ottobre 1882, stese la relazione finale sull'ordinamento dell'archivio demaniale, stava lavorando ad esso già da sei anni, come successore di Francesco Pace, ma con organizzazione del lavoro e finalità molto diverse e ben più ambiziose. Era un'età in cui difficilmente un bibliotecario 'di ente locale' poteva trascurare di fare i conti con i recenti trapassi istituzionali e con avvenimenti 'epocali': l'unificazione amministrativa del Regno, l'annessione alla nuova compagine del Veneto e delle altre terre storicamente italiane, l'esaltazione delle istanze libertarie e risorgimentali sono motori sufficienti a definire gli indirizzi da imprimere agli istituti culturali della Città: rivisitazione del passato storico di essa, di pari passo con il recupero della sua identità di Comune medievale¹⁵.

Ora, il privilegio del recupero archivistico, e quindi della storia nel suo farsi, non esime il Bailo dall'affinare le sue armi; perciò egli va precisando in progresso di tempo una costante maturazione delle finalità cui sono chiamati gli istituti di cultura cittadini e con essi la sua stessa funzione mediatrice: cioè l'esatta nozione che urge ormai assicurare al pubblico godimento le vestigia del passato e del pari le manifestazioni del lavoro e della civiltà materiale¹⁶, in una stagione di grandi avvicendamenti nella

14. Sulle biblioteche popolari a Treviso ved. A. CASELLATO, *Libri per il popolo. Appunti sulle biblioteche popolari e l'organizzazione della cultura a Treviso tra Ottocento e Novecento*, [Treviso], Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca Trevigiana, 1995, nonché, per quanto datato, T. GARZONI, «La prima biblioteca popolare a Treviso», in *Vita cittadina*, a. III, n. 3 (marzo 1929), 84; sul gabinetto di lettura, G.B. CERVellini, «Aspetti di vita trevigiana nell'Ottocento», *ibid.*, a. III, n. 2 (febbraio 1929), 52-56; e già l'intervento, dal taglio politico, dello stesso BAILO, nel *Lavoro*, a. VIII (1867), 379-385.

15. All'argomento Bailo aveva dedicato, fra gli altri, tre scritti fondamentali: *Il palazzo e gli statuti del Comune di Treviso*, 1877, *Di alcune fonti per la storia di Treviso*, 1897 (*Archivio Veneto*, VIII, pp. 388-420) e *Il Comune di Treviso fino alla perdita della sua indipendenza*, 1900 (in *Nuovo Archivio Veneto*, XX, pp. 338-396): il secondo e il terzo muovono da conferenze tenute presso la Deputazione Veneta di Storia Patria. In continuità col Bailo, che non aveva potuto condurre a termine la promessa edizione degli antichi statuti comunali, si porranno gli studiosi del XX secolo: Biscaro, Liberali, Betto, Netto. A coronamento di questi, i quali dedicarono agli statuti comunali le loro massime cure, numerose edizioni di fonti per la storia trevigiana medievale hanno visto la luce recentemente: gli *Acta Comunitatis Tarvisii* del secolo XIII (1998), il *Processo Avogaro* (1999), nella serie delle *Fonti per la storia della terraferma veneta*.

16. Gli esiti di tale interesse sono stati esibiti nelle recenti mostre monografiche sulle ceramiche (1991-1992), sui tessuti (1994) e sulle ferramenta (2001-2002), i cui cataloghi danno il giusto risalto all'attività del Bailo in tal senso.

conduzione della cosa pubblica e di grandi assestamenti nel civile consorzio, la quale connota lo spirito peculiare con cui egli si muove negli ambienti del commercio antiquario, ma anche anima la fitta trama di referenti, e sostanzia l'assiduità e la foga epistolari. Se solo si consideri che le note 'amministrative', cioè la corrispondenza che Bailo intrattiene con frequente insistenza con la civica amministrazione ma anche con altre sommano a migliaia di documenti, senza contare naturalmente la corrispondenza semi-privata con studiosi, professionisti, conoscenti, istituzioni, etc., resta estremamente rischioso, sulla base del poco che è stato pubblicato¹⁷, esprimere un giudizio compiuto sulla sua personalità.

Mentre la *summa* dell'attività del bibliotecario si dispone, quasi paradossalmente, all'inizio, con la citata esposizione dei cimeli nei nuovi locali di Borgo Cavour, prova già matura non solo della robusta consapevolezza e frequentazione del patrimonio bibliografico ad un anno appena dalla nomina (ma preparata da un prolungato viaggio all'estero, sentendo il Bailo tutto il peso della sua nuova carica istituzionale), ma altresì di una spigliatezza del proporsi che sarà poi la cifra del suo mandato, le competenze inerenti l'istituto museale e la pinacoteca comunale vennero col tempo a consolidarsi od a costituirsi *ex novo*. Quest'ultima, dopo la reggenza che Bailo assunse inizialmente per la forzata coabitazione con la biblioteca nei locali di Piazza dei Signori, fu assegnata nel 1881, quindi dopo due lunghi anni dal divorzio pel trasferimento della biblioteca nella nuova sede¹⁸, a Mosè Tonelli, cui restò affidata per troppo tempo, un trentennio giusto, per ritornare nelle mani finalmente del suo primo conservatore solo in seguito al ritiro a vita privata e successiva morte del vecchissimo Tonelli (1911): bravo restauratore e professore d'ornato, costui, ma essenzialmente passivo, inadatto a vigilare con profitto sul trafficato commercio d'arte che anche a Treviso era collegato con successioni ereditarie dalla portata non effimera¹⁹: si ricorderà, a riprova, che l'affare inerente l'acquisizione della Galleria Sernagiotto (1891) fu commesso al Bailo pur nella vigenza conservatorale del Tonelli. Il Museo Trivigiano, poi, fu la sua creatura vera e propria: si trovarono loro malgrado costretti ad ammetterlo anche i commissari che nel 1919 volevano privarcelo, adducendo capziose questioni di divisione le

17. Ma egli stesso provvedeva sovente a divulgare sue lettere attraverso la stampa locale, specie interventi su fatti d'arte, ma anche rassegne di acquisizioni patrimoniali agli istituti di cultura da lui diretti, e altro.

18. Progettata dall'ingegnere comunale Antonio Monterumici su porzione dell'area del dismesso convento carmelitano a SS. Quaranta, occupando precisamente la parte ovest del vaso costituente l'ex chiesa di S. Maria del Carmine: cfr. ZANANDREA, «La biblioteca comunale...», cit., 57-59.

19. Mi limito a rinviare a L. PUTTIN, *Introduzione storica* a: L. PUTTIN, M. LUCCO, *Dipinti e sculture del Museo di Treviso*, Roma 1980.

quali non sortirono altro effetto che d'indispettire il vecchio patriarca, cui non mancava tuttavia quella forza psicologica di rassegnata superiorità propria di colui che sa riconoscere e rispettivamente smascherare «le nostre miserie»²⁰. Non aveva invero fatto a tempo a indossare la casacca del bibliotecario, che subito pensava a dare consistenza anche alla magra raccolta di anticaglie e marmi che il Comune aveva in gestione da vecchie acquisizioni quali il lascito del canonico Giuseppe Bocchi di Adria (1770), fratello del più noto Ottavio, e l'acquisto in blocco della ricca collezione dell'altro canonico Giambattista Rossi di Noale (1810), primo vagheggiatore – quest'ultimo – di un museo lapidario di tipo maffeiano. Così già nel 1878 Bailo faceva leva sul sentimento di patria dei suoi concittadini, un sentimento che traeva fondamento dal senso civico da un lato e dalle antiche memorie municipali dall'altro: scriveva perciò con grande tempestività nel maggio 1878 a Francesco Scipione Fapanni non solo per poter acquistarne i manoscritti autografi di bibliografia trevigiana, ma altresì i cippi funerari che quegli teneva nella sua villa di Martellago; e qualche giorno dopo s'appellava ai possessori di stemmi storici trivigiani affinché si disponessero a cederglieli gratuitamente o a venderglieli per decorare la sala d'ingresso della nuova biblioteca, coltivando un'idea di patria che va di pari passo con l'amore della monumentalità, del bello, del prestigioso, che non sono compatibili con la tirchieria.

La tenacia, l'ansia di emancipare l'istituto di giovanissima formazione dalle tare della minorità furono presto ripagate dall'importante acquisizione maturata col ritrovamento, nel 1883, delle *Storie di Sant'Orsola*, autentico *coup de théâtre* destinato a far breccia nell'assonnato panorama dell'indifferenza civica: non è qui il caso di ripetere la storia, che B. provvide a diffondere a mezzo del tempestivo opuscolo *Degli affreschi salvati nella demolita chiesa di Santa Margherita in Treviso*, che tanta fortuna e nome gli ha dato²¹.

I fatti, di cui ho sin qui discorso invitano con forza a ribadire i due motori fondamentali del suo agire: essi sono dunque la Storia Municipale e la Storia Nazionale. Alla prima dedica il più delle sue energie di raccogliatore e di cultore appassionato (ne parla la sua bibliografia), la seconda si invera nella portata epocale del Risorgimento Italiano. Ma per Bailo quest'ultimo s'intreccia con la sua storia personale e privata di seminarista prima e sacerdote poi, educatore di numerose generazioni di trevigiani che si formarono nelle aule del liceo Canova. Ma l'amor di patria ch'egli incul-

20. Lettera dell'11 novembre 1919, n. 18149.

21. Ved. da ultimo ALDA PELLEGRINELLI, «Luigi Bailo. Docente e uomo di primo piano della cultura trevigiana», in: AA. VV., *Il liceo classico Antonio Canova: due secoli di storia di un'istituzione scolastica*, a cura di G. CAPPELLO e M.S. GRANDI, Villorba, GMV Libri, 2008, 263-278 (sul punto: 263-268. Ma il saggio è utile anche a commento di altri scritti eruditi del Bailo).

cava nei suoi discepoli, a lui veniva piuttosto dalle vicende personali che dalle celebrazioni ufficiali. Quindi dal Risorgimento vissuto egli traeva lo stimolo a fissare sul marmo, attraverso una lapide commemorativa, o sulla plastica, commissionando al solito Carlini la realizzazione di un busto, o infine sulla tela, colla raffigurazione d'un episodio patriottico affidata a buoni pittori locali, i fatti e i personaggi che avevano fortemente impresso la sua fantasia di ragazzo. Ecco allora la lapide funebre del nobile Francesco Bomben, che volle recuperata per il museo, in quanto ambiva integrarne il testo ricordando gli apprestamenti che questo celebrato ingegnere, patriota non meno che pubblico dirigente, aveva predisposto per la effimera difesa di Treviso dagli austriaci nell'anno delle rivoluzioni; o il cippo del medico cadorino Jacopo Tasso; ecco il *pantheon* dei trevigiani illustri, a mezzo del quale egli, da segretario dell'Ateneo, volle magnificato con imperituro ricordo l'atrio monumentale della biblioteca: non solo il busto di Antonio Canova, ereditato dall'antico Ateneo, ma anche quello del veronese don Quirico Turazza, tutore dell'infanzia abbandonata, per quelle motivazioni filantropiche che erano tutt'uno con l'amore per la patria e i suoi figli meno fortunati: dove torna l'istanza pedagogica che è deterrente del degrado morale conseguente all'inurbamento e insieme uno dei moventi più efficaci del sentimento nazionale di stampo quarantottesco. Ecco infine le grandi tele la cui esecuzione B. rimette al giovane Pavan Beninato (l'Olivi che dalla scalinata del duomo proclama alla folla la ritirata austriaca il giorno 24 marzo 1848) ed a Murani e Apollonio (accoppiati nella concitata rievocazione della carica dei dragoni pontifici a Cornuda il 9 maggio) per le celebrazioni del cinquantenario del Quarantotto. L'esposizione del 1898, nelle sale a pianterreno della biblioteca, fu una delle grandi occasioni che B. non si lasciò sfuggire: non solo perché gli consentiva di recuperare alla civica attenzione una lunga e travagliata vicenda che è alla base della nostra unità nazionale; non solo perché egli stesso ne guadagnava in accumulo di cimeli (pensiamo alla raccolta Fantoni, donata dalle eredi nel 1919, che fa il paio con la collezione Felissent) a vantaggio dell'istituto comunale; ma anche perché veniva ad inaugurare la sezione Museo del Risorgimento, quel bel polo di attrazione che egli invidiava ad altre città più precoci della nostra e che con forte spirito emulatore lo sospingeva a fare di più e meglio: del resto la distanza cronologica non era così incolmabile da non fruttare buona messe, facendo leva sul patriottismo dei trevigiani, o almeno di quel ceto cittadino a cui egli guardava con maggiore trasporto (ideologico) ed interesse (economico): la classe dirigente dell'ultimo scorcio dell'Ottocento, diretta erede dei fautori dell'Unità d'Italia. Bandiere, vecchiume di antiche soffitte, piccoli oggetti quotidiani,

ma anche medaglie, ricordi e diplomi militari ecc. ecc. per arricchire, magari col rischio di cadere nel ridicolo, quest'altra creatura.

Dunque, un coacervo di cose, piccole e grandi, per le quali la sua poderosa fantasia trovava sempre argomenti di conservazione: in ciò venendo incontro, con la forte coscienza innovatrice e fomentatrice propria dell'Ispettore onorario, alle incalzanti disposizioni che il Ministero dell'Istruzione pubblica emanava sul trattamento delle antichità e belle arti. Il che gli conferiva la capacità di sindacare, che egli usò quasi sempre in forme discrete, ma non meno efficaci del suo successore Luigi Coletti: valga per tutti la strenua difesa della integrità della Loggia dei Cavalieri da tentativi demolitori che venivano da più parti, o ancora gl'interventi sulla conservazione delle mura venete, secondo un'ottica ben più avveduta e moderna, in ciò più aderente al modello di città vagheggiato dal vecchio sindaco Felissent che non a quello veramente rigido e passatista dell'ingegnatura colettiana...

Ma quest'attività è costellata anche d'immedicabili sconfitte: e si metta pure nel conto la irrisolutezza del 1914 quando egli non riuscì a portare a casa, nonostante la veemenza che si legge nel frequente carteggio, gli affreschi della Cappella dei Notai nella Chiesa del Gesù in demolizione per far posto all'enorme massa dell'Istituto tecnico "J. Riccati": il pretesto era lo stesso del 1883, ma le condizioni politiche affatto mutate, se il soprintendente stesso Fogolari non mosse un dito in favore del complesso conventuale. Ben più grave, se le 'ecchimosi' non sono state ancor oggi riassorbite, lo stravolgimento della pinacoteca comunale, complici l'incassamento determinato dagli eventi bellici, la vendita del palazzetto in piazza, i ritardi del conferimento all'ente proprietario da parte della commissione ministeriale: allora Bailo scontò l'ondivaga inadeguatezza della civica amministrazione, la sfrontatezza prevaricatrice della soprintendenza regionale, sulla quale alitavano le mene del Coletti che, ispiratore della riforma ordinatrice, irriguardosamente ostentava crediti in altri tempi non facilmente spendibili.

Bailo dunque nel dibattersi fra queste due diverse esigenze – rimanere agganciato alle sollecitazioni della cultura nazionale da un lato e ottemperare dall'altro alle istanze del politico locale – si trovò, nell'inversione dal *trend* espansivo prebellico alla crisi economica e sociale del terzo decennio, non solo finanziariamente ma anche politicamente esposto. Il quadro di riferimento politico ed amministrativo infatti era stato stravolto dalla 'rivoluzione fascista', entro cui stava allora rifulgendo la stella del Coletti, personaggio decisamente importante per la nostra storia novecentesca, e decisamente contrario a restare nell'ombra²².

22. Per Coletti, mi limito a rinviare a: AA. VV., *Luigi Coletti. Atti del Convegno di studi (Treviso 29-30 aprile 1998)*, a cura di ANTONIO DIANO, Treviso, Canova, 1999.

PROBLEMI DELLA *MIMESIS* PLATONICA

MARIA GRAZIA CAENARO

Relazione tenuta il 20 febbraio 2009

1. Un noto passo di Plutarco evoca il fervore creativo di Atene nell'“età della perfezione”, come è stato definito il periodo tra V e IV sec. a.C. in cui fiorirono prodigiosamente tutte le arti; proprio allora, mentre gli artisti accompagnavano la creazione dei loro capolavori con le prime riflessioni teoriche sulle *technai*, l'indagine dei filosofi (Sofisti, Socrate, Platone, Aristotele) portò alle prime organiche formulazioni di estetica indagandone il fondamento comune, *mimesis*, cioè la riproduzione artistica del sensibile¹. Dice Plutarco (*Vita di Pericle*, 13, trad. Carena), descrivendo le meraviglie dell'Acropoli:

Gli edifici salivano superbi di mole, impareggiabili in grazia di linee, poiché gli artigiani andavano a gara per superarsi l'un l'altro nella perfezione del lavoro. Ma soprattutto era sbalorditiva la celerità con cui progredivano. Si pensava che ciascuno avrebbe richiesto il lavoro di molte generazioni di seguito per essere condotto a termine, e poi di altre ancora, invece furono completati tutti allo sbocciare di un solo governo.[...] Perciò stupiscono ancor più le opere di Pericle, create in breve e durate lungo spazio di tempo. Ciascuna per la sua bellezza allora era immediatamente antica, oggi, dopo molto tempo, è recente, nuova e rigogliosa. Sulle opere di Pericle fiorisce come una giovinezza perenne; esse si conservano allo sguardo indenni dal tempo, quasi posseggano infuso un respiro sempre fresco e un'anima che non conosce vecchiezza.

1. *L'esperimento della perfezione. Arte e società nell'Atene di Pericle*, a cura di E. La Rocca, Milano 1988. Il passo di Plutarco richiama lo splendido elogio di Atene “scuola dell'Ellade” pronunciato da Pericle nel *logos epitaphios* conservato nella registrazione tucididea (II, 35-46). I termini *mimesis*, *mimema*, *mimetikon* estendono progressivamente la gamma dei significati da riproduzione del reale a rappresentazione e finzione scenica, simulazione.

Plutarco, a distanza di più di cinque secoli, poteva ancora ammirare nei suoi soggiorni ad Atene il grandioso complesso (Propilei, Partenone, Eretteo) edificato sull'Acropoli nel giro di pochi decenni dai più geniali architetti sotto la direzione di Fidia, ornato dei capolavori dei migliori scultori (Fidia stesso, Alcamene) e pittori (Agatarco, Apollodoro, Parrasio) della generazione di Pericle, voluto dallo statista a celebrazione della *polis* democratica ed espressione dell'amore degli Ateniesi per il bello e per il sapere (*philokaloumen met' euteleias kai philosophoumen aneu malakias*, dice Pericle stesso nel celebre discorso riportato da Tuciddide). Questo miracolo di bellezza e armonia si abbracciava allora con lo sguardo in tutta la sua maestosa imponenza salendo alla collina della Pnice, dove si tenevano le assemblee popolari, e gli oratori che parlavano dalla tribuna avevano di fronte a sé il simbolo stesso della *polis*. Le meraviglie dell'arte moderna erano sotto gli occhi di tutti i cittadini e ne discuteva per strada la gente comune che la commedia di Aristofane porta in scena, così come saper conversare d'arte con competenza era segno distintivo dell'uomo colto nella vita di società e per i sofisti occasione per esibire il loro sapere enciclopedico. Questa è appunto l'Atene di Socrate, figlio di uno scultore e scultore lui stesso (Pausania vide un suo gruppo delle Grazie proprio sull'Acropoli) che scherzosamente vantava come antenato Dedalo, il mitico inventore delle statue mobili, e che amava dialogare con artigiani e artisti; tra questi *technitai* e *demiourgoi* ci furono Zeusi, Parrasio, Fidia, Policlete e sulla loro arte Socrate esprimeva giudizio competente, per testimonianza dei suoi discepoli Senofonte e Platone².

Proprio Senofonte descrive il filosofo suo maestro a colloquio con i più

2. Diogene Laerzio racconta nelle *Vite dei Filosofi* che Critone portò via Socrate dalla bottega del padre scultore e lo fece istruire (II, 18-19). Cfr. Pausania, I, 22, 8. Sulla conoscenza e la valutazione dell'arte contemporanea è significativa una sequenza dei *Memorabili* senofontei (I, 4, 3) in cui il filosofo e il suo interlocutore definiscono concordemente Zeusi miglior pittore e Policlete ottimo scultore come premessa alla distinzione fra le creazioni prodotte dalla *sophia* umana (*eidola aphrona kai akineta*) e dal *nous* divino (*zoa emphrona te kai energia*, gli uomini). Zeusi, Fidia e Policlete sono citati come i più rinomati nella loro arte anche dal Socrate platonico (*Gorgia* 453cd; *Prot.* 311c, 328c, 318b), che paragona però i propri discorsi attraversati dal dubbio alle arcaiche statue dedalee (*Menone* 97d-c; *Eutifrone* 11b-d). Il sofista Ippia di Elide, campione di *polymathia*, discuteva di tutto nelle sue pubbliche conferenze, non solo delle arti delle Muse (metrica, musica, geometria, astronomia) ma anche di pittura e scultura, come attestano i due dialoghi platonici a lui intitolati; in particolare nell'*Ippia maggiore* Socrate impegna il sofista nella ricerca della definizione del "bello" che il suo interlocutore identifica inizialmente con "bei corpi e belle statue" (289d-290d) e poi con "ciò che attraverso vista e udito suscita piacere", senza riuscire a sollevarsi dall'esperienza sensoriale all'astrazione e al concetto. Dell'interesse diffuso per l'arte negli ultimi decenni del V sec. dà vivace testimonianza la commedia di Aristofane (*Vespe* 1214-15 e *Uccelli* 1225-26).

noti artisti del tempo in una sequenza dei *Memorabili* (III, 10, 1-8): perseguendo il proposito di rendersi utile a tutti i suoi concittadini, Socrate entra infatti nelle loro officine e al cospetto delle opere a cui stanno lavorando li interroga sulla loro arte, fa prendere loro coscienza dei fondamenti e della finalità del loro operare, li invita a riflettere sull'effetto prodotto in chi ammira le loro creazioni. Per la prima volta tra le testimonianze a noi note compare la definizione dell'arte figurativa come imitazione/riproduzione (*mimeisthai, ekmimeisthai, apomimeisthai / proseikazein, apeikazein / aphomoioousthai*) di oggetti visibili (*somata / horata / horomena*) e lo scopo perseguito da pittori e scultori nella loro prassi imitativa viene definito attraverso un sorprendente lessico erotico (*pithanotaton, hediston, philikotaton, potheinotaton, erasmiotaton*); ma enunciato il principio che gli artisti possono e devono imitare tutto, Socrate pone il problema specifico di cosa precisamente *zographos* e *andriantopios* imitano dell'uomo. Il pittore Parrasio è guidato a riconoscere che come cerca di riprodurre la suprema bellezza fisica riunendo le qualità migliori di più modelli³, così ritrae i tratti morali (*ethe*) migliori che si esprimono attraverso il volto e lo sguardo, perché bellezza di forme (*schemata*) e di qualità interiori (*ethe*) più suscitano piacere in chi guarda (*hedion horan*): il pittore sa infatti rappresentare anche il brutto, che però risulta meno gradito a chi lo vede raffigurato. Scopo della creazione artistica e segno della sua realizzazione è quindi il godimento estetico (*hedone, terpsis* preferiti all'omerico *thelgos*) suscitato in chi ammira l'opera. A sua volta lo scultore Clitone (identificato con buoni argomenti dagli storici dell'arte con Policleteo) è portato ad ammettere che per far sembrare vive le sue creazioni (*homoiotera, pithanotera horan*) imita l'agire umano raffigurando i corpi degli atleti in movimento, ma ha cura di riprodurre soprattutto i moti dell'anima, *pathe*, principalmente gioia e dolore che si esprimono nello sguardo, perché questo in particolare avvince chi osserva (*malista psychagoghei dia tes opseos*: termini e concetto ricorrono già nel sofista Gorgia). Socrate dimostra che l'artista non deve limitarsi a riprodurre nelle sue opere le forme degli esseri viventi (*zonton eide*) nella varietà dei tipi e neppure a infondere in esse attraverso la simulazione del movimento quell'illusione di vita che affasci-

3. Al procedimento inventato da Zeusi, rivale di Parrasio, ben noto attraverso l'aneddoto sull'Elena dipinta per i Crotoniati riferito da Cicerone (*L'invenzione*, II, 1, 1-3) allude già Gorgia, nell'*Encomio di Elena* (18): implica la convinzione che l'arte sia capacità di riunire assieme gli elementi del bello dispersi in natura. Sulla sequenza senofontea, cfr. F. PREISSHOFEN *Socrate in conversazione con Parrasio e Clitone*, in *L'esperimento...*, cit., pp. 190-191; E. LA ROCCA, *L'arte "aristocratica" e la perfezione armonica*, ibidem, p. 19-24. A. BRANCACCI, *Socrate critico d'arte* in *Lezioni socratiche* a cura di G. Giannantoni - M. Narcy, Napoli 1991.

na gli uomini, ma deve far apparire (*anaphainesthai*) e rappresentare i *pathe*, estrinsecazione dell'attività dell'anima nella quale si radicano. Convinzioni analoghe Socrate esprime anche in un'altra sequenza dei *Memorabili* (III, 11, 1-18) nel colloquio con la bellissima cortigiana Teodote che, appena giunta ad Atene, tutti i pittori accorrono a ritrarre e di cui anche il filosofo riconosce la perfezione fisica, ma guidando poi la sua interlocutrice ad ammettere che affascina gli amanti non solo con le sue splendide forme, ma con le lusinghe dello sguardo e con la dolcezza delle parole, attraverso le quali rivela il suo *ethos* e manifesta la sua anima. E appunto attraverso la parola Socrate, brutto come un Sileno, si vanta di esercitare sui giovani incantesimi ben più potenti di quelli di Teodote, alludendo enigmaticamente al fascino dei discorsi filosofici e all'erotica filosofica che avrà grande rilievo nei dialoghi platonici.

Il Socrate senofonteo non pone il problema, cruciale nei dialoghi di Platone, del rapporto tra modello e copia, ma già il tema dell'imitazione è affrontato in dimensione filosofica attraverso l'interrogazione, la ricerca, la messa in discussione; inoltre, nell'indagine volutamente circoscritta all'uomo, l'accento è posto sull'interiorità (*ethelpathe*) e si individua come criterio per valutare la perfetta riuscita dell'arte la raffigurazione della bellezza sia fisica che morale (*kalokagathia*). Teoria dell'*ethos* pittorico e teoria dei *pathe* della statuaria sono pertanto ricondotte a una nozione d'ordine filosofico che accerta quale sia l'elemento qualificante per definire il fine e l'oggetto proprio dell'arte. Così Socrate va oltre l'esterica formalistica di ascendenza pitagorica dei contemporanei che, imitando la natura, ricercavano la proporzione perfetta (*akribes symmetria*) della bellezza ideale.

Proprio in questo periodo infatti gli artisti definiscono in base a studi di geometria e matematica criteri del bello che teorizzano anche in trattati tecnici: Parrasio, definito da Quintiliano "legislatore della pittura" (XII, 10, 3-9), è considerato da Plinio "inventore della *simmetria*" perché trovò e codificò le proporzioni perfette per la raffigurazione degli dei (XXXV, 67); il *Canone* di Policleto è al tempo stesso un trattato teorico sulla scultura e la statua del *Doriforo* modellata secondo i criteri della perfezione teorizzati. Principio comune a tutta la scultura e la pittura dell'età periclea, definitivamente svincolate dalla rigida e geometrica impostazione frontale e dalla inespressività arcaica, sono la volontà di ritrarre *ethe* e *pathe* e la ricerca del *rythmos*, di chiara matrice pitagorica. Il canone del bello ideale risultante dallo studio delle proporzioni e dalla ricerca dell'armonia, che costituiva per unanime riconoscimento il tratto distintivo dell'arte classica, venne assunto a paradigma in tutte le successive riprese della perfezione dell'antico, dall'età di Adriano al Rinascimento al neoclassicismo e oltre⁴.

Pittori e scultori dell'età periclea con i loro trattati vogliono riscattare le arti figurative e plastiche (*artes mutae*, le definirà Cicerone) dal pregiudizio corrente che le qualifica come attività manuali (*banausikai technai*) spostando l'attenzione dal piano materiale della realizzazione al progetto intelligente: è certamente espressione della nuova consapevolezza dell'artista il fatto che Policleteo non volesse essere chiamato *technites* (artigiano) ma *mousikos* (cultore delle Muse). Analoga teorizzazione avvenne nell'ambito della musica (ad opera del pitagorico Damone, della cerchia di Pericle, e alla fine del V sec. con il rivoluzionario Timoteo), arte che aveva grande importanza nel sistema educativo greco e proprio Pericle integrò nel sistema agonale ateniese delle Panatenee, facendo anche costruire uno straordinario edificio, simile a una tenda regale persiana, per le esibizioni musicali.

Ma nel V-IV secolo si definisce lo statuto anche delle arti della parola: poesia (attraverso la critica letteraria praticata dai sofisti) ed eloquenza (con le *technai rhetorikai* di Corace e Tisia, di Alcidamante, di Lisia); proprio le due arti della parola (*oratio et lingua*, nella definizione ciceroniana) sono ricondotte a un tratto comune dalla straordinaria intuizione di Gorgia che la persuasività e capacità di suscitare piacere della poesia (omerica e tragica) può e deve essere assunta come modello per l'elaborazione del discorso prosastico e in particolare per il discorso in pubblico (quindi anche giudiziario e politico): una poetica *in nuce* è infatti considerato l'*Encomio di Elena*, in cui è sviluppata una riflessione filosofica sulla prosa d'arte e sulla potenza della parola, paragonata alla seduzione esercitata dalla pittura e come quella fondata sull'imitazione della realtà e sulla capacità di suscitare piacere⁵.

4. A.H. BORBEIN, *Canone e ideale. Aspetti critici dell'età classica*, in *L'Esperimento...*, cit., p. 109-146. J.J. POLLIT, *La nascita dell'arte classica greca in un universo platonico*, ibidem, p. 37-66. A. LO SCHIAVO, *Simmetria e bellezza. Il Canone di Policleteo in Il fondamento pluralista del pensiero greco*, Napoli 2003, p. 300-302. E. LA ROCCA (*Policleteo e la sua scuola*, in *Storia e civiltà dei Greci*, II, Milano 1979, p. 516-576) sostiene che proprio lo schema chiasmico delle figure 'inventato' da Policleteo esprime non solo la conquista della dimensione spaziale, ma anche una inclinazione al ripiegamento su se stessi che l'arte minore prontamente recepisce dai grandi modelli, osservando che nelle stele funerarie attiche la flessione ad S diventa quasi un muto dialogo con la propria anima, un'assorta meditazione.

5. Nella prospettiva di Gorgia la persuasione è intrinseca alla parola poetica come a quella retorica, pensiero lucidamente enunciato nell'*Encomio di Elena* nei capitoli (8-14) che celebrano la potenza del *logos*, *dynastes megas*: "Ritengo e definisco ogni forma di espressione poetica come un discorso metricamente strutturato. Per essa gli uditori sono pervasi da un brivido di paura, da compassione fino al pianto e da brama di dolore, e l'anima prova di fronte a vicende e persone diverse da sé una sofferenza in qualche modo come se fosse propria, ad opera della parola" (trad. Maso-Franco). Gorgia osserva che analogo incantesimo e inganno esercita la parola magica (*hai entheoi epodai apagogoi hedones, apagogoi lypes [...] magheias kai goeteias dissai technai eurentai, hai eisi psyches hamartemata kai doxes apatemata*).

Proprio contro questa concezione si impegnerà Platone, delineando per la salvezza della città una nuova poetica e opponendo alla retorica gorgiana la dialettica.

2.1. Tra le molte arti di cui Atene fu “madre e nutrice benigna”, alcune inventandole, di altre favorendo il progresso, Plutarco ne *La gloria degli Ateniesi* ricorda, accanto alla pittura che nella città di Pericle raggiunse il culmine e la perfezione, la straordinaria esperienza estetica della poesia drammatica, con tutta la sua intrinseca problematicità (5, 348c):

Fiorì anche e raggiunse grande rinomanza la tragedia, ascolto e visione (*akrouma kai theama*) meravigliosa per gli uomini di allora, che procurava con i miti e le sofferenze rappresentate un inganno (*apate*), come dice Gorgia, in cui chi inganna è più giusto (*dikaioteros*) di chi non inganna, e chi è stato ingannato è più sapiente (*sophoteros*) di chi non si è fatto ingannare. Infatti chi inganna è più giusto per il fatto che ha realizzato ciò che ha promesso; l'ingannato poi è più sapiente: infatti un essere non privo di sensibilità (*to me anaistheton*) si lascia facilmente catturare dal piacere delle parole (*eualoton byph'hedones logon*)⁶.

La tragedia è la forma più rilevante di cultura del V sec., almeno per quanto riguarda la fruizione collettiva; ma Socrate non la apprezzava, anzi, secondo le testimonianze antiche, andava a teatro solo quando si rappresentavano drammi di Euripide (e addirittura collaborò con il ‘filosofo della scena’, come insinuavano i poeti comici)⁷.

Proprio dopo aver ascoltato un giorno casualmente Socrate, il giovane

6. Identica definizione di tragedia è preceduta in un'altra operetta plutarchea (*L'ascolto dei poeti*, 15 d) dalla riflessione, forse ancora gorgiana, che l'elemento ingannevole della poesia (*to apatelon*) non fa presa su chi è incolto e completamente irragionevole e da un'allusione ai Tessali troppo ignoranti per lasciarsi ingannare. È probabile che Gorgia, nell'ambito dell'analogia tra *logos* e *poiesis*, abbia elaborato la sua definizione di tragedia influenzato dal dramma psicagogico di Eschilo in cui *peitho* e *apate* hanno grande rilievo: cfr. *Sofisti: Protagora, Gorgia, Dissoi Logoi. Una reinterpretazione dei testi*, a cura di S. Maso e C. Franco, Bologna 1995. L'ambiguità dei termini *sophos* (bravo, abile, sapiente / saggio, ragionevole) e *dikaios* (giusto / abile, competente) è analizzata in P. MUREDDU - G. NIEDDU, *Furfanterie sofistiche: omonimia e falsi ragionamenti tra Aristofane e Platone*, in “EIKASMOS”, Quaderni Bolognesi di Filologia Classica, studi 2, Bologna 2000, p. 46-47.

7. Diogene Laerzio (II,5,18). Nelle fonti biografiche antiche si trovano frequenti cenni alle frequentazioni filosofiche di Euripide: Aulo Gallio (*Noctes Atticae* XV, 20) riferisce che ebbe per maestri Anassagora nella scienza della natura, il sofista Prodicco nella retorica, Socrate nella filosofia morale. Nell'esodo delle *Rane* aristofanee (v. 1491-1499) il coro accusa di tradimento dell'arte tragica Euripide, frequentatore delle chiacchiere socratiche; appunto il filosofo e il drammaturgo uccisero con il loro razionalismo, dirà Nietzsche, lo spirito dionisiaco della tragedia.

Platone bruciò le tragedie che aveva composto e da allora decise di dedicarsi alla filosofia, racconta Diogene Laerzio (III,5). Certo è che dopo la morte del maestro Platone abbandona, oltre alla poesia, anche le giovanili aspirazioni alla vita politica, deluso sia dal regime oligarchico dei Trenta che dalla restaurata democrazia, come confida nella *Lettera VII*, per dedicarsi a tenere vivo il modello di vita e di ricerca di Socrate e per continuare a pungolare come un tafano il grosso e torpido corpo della città attraverso i suoi dialoghi filosofici che riproducono le conversazioni del maestro.

Appunto sul teatro in generale e sulla tragedia in particolare, finzione per sua natura (*pseudos*) e piacevole gioco (*paidia*) fin dalle origini, da cui aveva messo in guardia Solone dopo aver assistito alla rappresentazione di un *drama* di Tespi – così racconta Plutarco (*Sol.*, 29) – si appunta l'attenzione del filosofo in numerosi dialoghi (soprattutto *Ione* e *Gorgia*)⁸ combattendo per bocca di Socrate, che ne è il protagonista, la volontà degli autori drammatici di rendersi graditi alla massa degli spettatori suscitando il piacere e, in generale, la presunzione dei poeti di sapere tutto (come gli artigiani, e anche i politici) e di poter insegnare tutto, e di essere bravi e acclamati nelle loro esibizioni perché detentori di una *technè*, nient'altro che abile e gradita arte imitativa (mentre vera arte realizzano quando compongono misteriosamente ispirati, *theia moira*).

La natura mimetica delle arti figurative e delle arti della parola è indagata nella discussione tra Socrate e uno dei suoi giovani ascoltatori, Glaucone fratello di Platone, nell'ultimo libro della *Repubblica* (X, 595a-608d), esplicitamente in base all'analogia tra pittura (596a-598d) e poesia (598d-602b), le due arti tradizionalmente concorrenti: l'una poesia silen-

8. Nel *Gorgia* Socrate definisce la poesia tragica, che tutti considerano seria e veneranda, "una specie di retorica", cioè arte del blandire e non del curare, e "una specie di discorso al popolo analogo a quello degli oratori politici", perché come quello mira al consenso della massa (*charizesthai to ochlo*) suscitando piacere, e la condanna come una pericolosa forma di *kolukeia* (adulazione) degli spettatori, mentre la parola pubblica (del poeta tragico e dell'oratore politico) non deve adulare ma migliorare i cittadini (502b-503d). Il dialogo *Ione* offre una interessante testimonianza della recitazione drammatizzata di Omero che suscita in chi ascolta terrore e pietà, ma è significativo soprattutto per l'indagine sulla natura e il significato dell'operare artistico condotta da Socrate, conclusa dall'affermazione che pittura, scultura, musica sono frutto di *technè*, e che la *sophia* dei *demiourgoi*, capaci di *kalos exergazesthai*, è limitata alla loro arte; la poesia invece è frutto di *enthousiasmos* (divina possessione) del poeta, non di *sophia* né di *episteme* (532e). Analoghe valutazioni Socrate esprime nell'*Apologia* (21b-22b) dove ricorda d'aver accertato, sottoponendo a indagine quelli che sono considerati più sapienti, che gli artisti hanno una competenza tecnica, ma la loro *sophia* è oscurata dalla pretesa di ciascuno di essere espertissimo in tutti i campi (*sophotatos kai talla ta meghista*), i poeti, ispirati, inconsapevoli, creano *physei*, non *technè*, i politici hanno pura apparenza di *sophia*. Nel *Menone* (99c-d) Socrate afferma che come gli indovini, i vati, i poeti invasati, anche i politici colgono nel segno solo quando sono divinamente ispirati.

ziosa che riproduce attraverso i colori, l'altra pittura parlante che ritrae attraverso i suoni, nella celebre *gnome* di Simonide ripresa da Orazio nel precetto *ut pictura poesis*"; ma anche le due arti dell'inganno per eccellenza in un aforisma delle *Argomentazioni in contrasto* in cui l'anonimo sofista dichiara (a proposito della relatività dei concetti di giusto e ingiusto): "Nella tragedia e nella pittura, chi più inganna attraverso rappresentazioni simili al vero, è il migliore" (III,10). Nella lunga sequenza platonica, l'indagine sulla creazione e fruizione della pittura così come della poesia tragica è condotta secondo molteplici prospettive e solleva problemi d'ordine metafisico, gnoseologico, psicologico, morale; ne risulta la condanna socratica di entrambe le arti per ragioni sia teoriche che etiche.

Sintetizzando le 'ondate' di argomentazioni, pittura e poesia sono condannate per ragioni teoriche in quanto dall'idea, che costituisce la realtà e la verità immutabile, costante ed eterna, le arti, mimesi di essa, si allontanano di più gradi: di tre il pittore, di due il costruttore dell'oggetto dipinto (i ben noti esempi del letto e della sedia); l'artista è infatti lontano dal vero sensibile di quanto l'artigiano da quello intellegibile, che è opera del creatore in natura (*phytourgos*) dell'idea, e riproduce l'oggetto imitato senza averne autentica conoscenza e raffigurandone una piccola parte soltanto. La pittura moderna, capace di ogni stregoneria (*goeteia*) e di ogni artificio, assimilata ai giochi dei prestigiatori, è accusata di riprodurre ciò che ha scarso valore rispetto al vero (*phaula pros ten aletheian*) e di provocare con i colori inganno alla vista e turbamento e scompiglio all'anima (602bd)⁹. Analoga condanna per ragioni morali colpisce anche e a maggior ragione la poesia mimetica che, senza conoscere bene e male, raffigura ciò che sembra bello alla massa incompetente e rappresenta, come la pittura, l'elemento meno nobile della natura umana, l'istinto passionale,

9. La definizione (=fr. 190 B.), citata da Plutarco ne *La gloria degli At.* (3,46f) e nelle *Questioni conviviali* (748a), vuole sottolineare con il termine *eikon* sia il sapiente lavoro di scelta e combinazione delle parole compiuto dal poeta, sia la stabilità e concretezza delle rappresentazioni prodotte dalla parola, analoghe a quelle di dipinti e statue. Sulla poetica della mimesi. B. Gentili, *Poesia e pubblico nella Grecia antica*, Roma-Bari 1995⁹¹. E.A. HAVELOCK, *Cultura orale e civiltà della scrittura da Omero a Platone*, Roma-Bari 1983⁹².

10. Diogene Laerzio racconta che Platone in gioventù aveva studiato pittura (III 5): ne conosceva quindi bene le tecniche e i segreti, ed era convinto che invenzioni recenti – il chiaroscuro (*skiagraphia*), la prospettiva e il riprodurre figure di scorcio – contribuissero, ingannando la vista, a far sembrare realtà la finzione. Vitruvio ricorda Agatarco di Samo, contemporaneo di Policletto, come inventore della scenografia e autore di un trattato sulle scene dipinte per una tragedia di Eschilo (cfr. l'anonima *Vita di Eschilo* 14) che offrì lo spunto a Democrito e Anassagora per studiare problemi di prospettiva (*Sull'architettura*, VII, pref. 11); secondo Aristotele le scene dipinte furono invece innovazione sofoclea (*Poet.* 1449a).

impegnando tutte le sue risorse nella descrizione degli eccessi e delle turbolenze dell'animo umano e prediligendo addirittura gli stati di delirio e di follia, più facilmente imitabili (*eumimeton*), mentre le è difficile dipingere l'imperturbabile serenità di spirito e l'atteggiamento composto del saggio (602b-606b). Peggio ancora, nella commedia diventa motivo di diletto quanto all'occhio dell'uomo concentrato nella sua interiorità ha carattere turpe e disonorevole, cioè l'imitazione del brutto e del ridicolo. Lo spettatore si immedesima con il personaggio provando gli stessi sentimenti (*sympatheia*) e ne assimila gli atteggiamenti morali abbandonandosi totalmente a ciò che vede raffigurato sulla scena; all'inganno prodotto dalle parole poetiche potenziate dai metri, dai ritmi e dalla musica concorrono inoltre molti espedienti tecnici propri della dimensione dello spettacolo: macchine sceniche che riproducono il rumore dei tuoni e il mugugno degli animali, l'illusione prodotta dalla scenografia (infatti la pittura trovò presto applicazione nel teatro). Plutarco¹¹, ribadendo la censura platonica del teatro imitazione di un'imitazione (*mimesis mimeseos*), immorale e diseducativo soprattutto nella commedia, aggiungerà anche la condanna dello strapotere degli attori, dell'inutile dispendio di risorse investite nelle rappresentazioni sceniche, del giudizio incompetente delle masse: insomma della 'teatrocrasia', come, con efficace neologismo, è definita dal Vecchio Ateniese nelle *Leggi* la tirannica imposizione del gusto della massa nella valutazione dello spettacolo (701a-d). Socrate respinge dunque l'estetica dell'illusione (qualificata dai termini *peitho*, *goeteia*, *apate*) e rifiuta il criterio di giudizio dei sofisti che ritengono la riuscita dell'inganno segno di realizzazione artistica (*teleios, kalos apergazesthai*); di conseguenza, mette sotto accusa la complicità di chi mente imitando e di chi subisce la menzogna lasciandosi ammaliare dalla forza trascinante del bello definita da

11. Nell'operetta giovanile *La gloria degli Ateniesi* Plutarco sostiene la tesi sorprendente che la città non ricevette gloria tanto dai suoi artisti e poeti quanto dalle imprese dei suoi politici e condottieri, le cui gesta offrirono materia di rappresentazione ai pittori e agli storici; inoltre, nel solco della svalutazione platonica delle imitazioni, censura severamente la poesia mimetica e definisce gli storici "messaggeri del vero" perché imitano i fatti a differenza della tragedia che imita il mito "racconto falso che imita il vero" (347e, 348 a-b). Plutarco, ottimo conoscitore della pittura ateniese del V sec. (345f-346f), sostiene che ciò che i pittori rappresentano con colori e con il disegno, gli scrittori lo espongono con nomi e parole e pur nella diversità di materiali e tecniche imitative si propongono lo stesso scopo: i migliori descrivono infatti i sentimenti e delineano il carattere dei personaggi come se si trattasse di una pittura (346f-347c). In questi discutibili giudizi (in parte corretti nelle operette più tarde sull'educazione dei giovani) Plutarco sembra non tenere conto della fondamentale rivalutazione aristotelica della poesia drammatica e della differenza stabilita dallo Stagirita tra la tragedia che rappresenta l'universale e la storiografia che riproduce il particolare.

Gorgia dolce malattia (*bedeia nosos*) che si insinua nell'animo attraverso la percezione visiva e uditiva (*aisthesis*)¹². Ribadendo il biasimo più volte espresso contro gli amanti della visione e dell'ascolto (*philotheamones, philekooi*), Socrate denuncia pertanto i rischi derivanti allo spettatore-ascoltatore dall'immedesimarsi con ciò che viene rappresentato sulla scena complice l'interpretazione, il ritmo e la musica (il meccanismo psicologico descritto perfettamente dal rapsodo Ione, acclamato per le sue recitazioni drammatizzate di Omero), e che non solo scatena e nutre violente passioni, ma è veicolo di false opinioni attraverso contenuti pericolosi: infatti la tragedia (come la poesia epica) mette in scena miti, definiti dalle Muse stesse in Esiodo "finzioni simili al vero", mentre nulla per l'uomo giusto e per la città giusta deve essere più sacro della verità. Tutti i poeti a partire da Omero, il primo dei tragici e il loro maestro, sono dunque definiti imitatori di immagini di virtù e di tutte le cose che rappresentano (*mimetai ton eidolon tes aretes kai touton peri hon poiouisi*) e Socrate li accusa di non attingere assolutamente la verità (*ouden aptesthai tes aletheias*) e di non indirizzare gli spettatori a contemplarla con la mente pura (600e); con l'aggravante che si vantano educatori, ma a differenza dei legislatori come Solone non hanno educato nessuno. Viene dunque sottolineata la responsabilità dell'arte che riesce ad avere una presa emotiva sullo spettatore ed ha pertanto l'obbligo di guidarlo sulla via del bene, stabilendo che – se estranea o indifferente all'utile morale – è pericolosa per l'anima equilibrata e per la città ben ordinata. Di fatto, il Socrate platonico non respinge l'arte ma ne mette in rilievo i rischi, in una prospettiva di giudizio che dal piano estetico trapassa a quello etico. Naturalmente questa tenace requisitoria culmina nel bando della poesia epica e tragica dalla città (606e-608a), raffigurata e drammatizzata come un solenne rito di espulsione del capro espiatorio, accompagnandone l'allontanamento con parole di grande reverenza e con vivo rimpianto, ma risoluti a staccarsi dalla poesia e a sottrarsi al suo fascino (*kelesis*), come si deve trovare la forza per liberarsi da un amore puerile e dannoso: lo impone la ragione (*loghismos*). Socrate dichiara che la poesia potrà essere riammessa solo se i suoi difensori, non poeti

12. Gorgia attribuisce alla contemplazione dell'opera d'arte e della bellezza fisica la stessa forza seduttiva esercitata dal *logos* persuasivo (*El.* 18-19): "E in effetti i pittori, quando da molte tinte e modelli realizzano alla perfezione (*teleios apergasontai*) un solo corpo e una sola figura, rallegrano la vista. E la scultura di figure umane e la produzione di immagini divine offrono agli occhi una dolce malia (*noson*). Dunque la vista di talune cose induce al dolore, la vista di altre al desiderio. Per molti ci sono molti stimoli all'amore e al desiderio di molte azioni e molti corpi. Se dunque lo sguardo di Elena, ammaliato dal corpo di Alessandro, provocò nell'animo desiderio e spinta all'amore, che c'è da stupirsi?"

ma amici dei poeti, con un discorso spoglio di lusinghevoli armonie, saranno in grado di respingere l'accusa che sia rivolta solo al piacere senza nessuna utilità per la costituzione interiore, per il governo della città e per la vita dell'uomo; per il momento saranno accolti nella città giusta solo inni in onore degli dei ed elogi degli eroi: è l'alto prezzo richiesto per fondare una città che si prenda cura dell'anima dei cittadini, mentre i politici – Pericle e gli altri grandi statisti prima di lui – si sono preoccupati del bene e della sicurezza materiale edificando il bel corpo di Atene: arsenali, mura, porti, case per gli uomini e templi per gli dei, come già dimostrava Solone, sono il corpo della città, ma la costituzione ne è l'anima¹³. Pertanto né la ricchezza, né la gloria e neppure la poesia, conclude Socrate, devono distrarre l'anima dall'aspirazione alla giustizia e alle altre virtù, il suo più bell'ornamento.

Dunque la poesia mimetica tradizionale è bandita dalla città purificata, confermando la condanna già espressa a conclusione della lunga sequenza (376c-398b) in cui Socrate aveva dimostrato l'inadeguatezza e i danni dell'educazione tradizionale e sostenuto la necessità di prevedere per i *phylakes*, i guardiani della futura Città Bella, un sistema che non respingesse in blocco la *mousike* (infatti "è difficile trovare un sistema educativo migliore di quello in vigore da tanto tempo") ma correggesse i difetti delle due discipline che la costituiscono, poesia e musica¹⁴.

13. Nel *Gorgia* (455d) il sofista loda gli ottimi consigli dati da Temistocle e Pericle per la costruzione di porti, mura, arsenali, ma Socrate, pur riconoscendo che Cimone e Temistocle e ultimo Pericle, tanto più valenti dei politici attuali, hanno ingrandito e fatto potente la città, dimostra che non ne hanno reso migliori gli uomini, ma assecondando le più dannose aspirazioni dei cittadini e non preoccupandosi della loro anima si sono presi cura dello stato non come buoni medici ma come servitori (515b-521c). L'importanza della "buona costituzione, nutrice di cittadini buoni", è affermata da Socrate soprattutto nel *Menesseno*, elogio della 'vera' democrazia ateniese che non corrisponde a quella periclea. Il tema della cura dell'anima della città, soprattutto attraverso l'educazione dei giovani, è ripreso e amplificato nel dialogo di Luciano *Anacarsi e Solone*, con concetti di derivazione platonica e isocratea.

14. Qui infatti Socrate, discutendo di *mimesis* in senso empirico, non dal punto di vista della dottrina delle idee come nell'ultimo libro, dimostra che la poesia mimetica mente rappresentando gli dei e gli eroi come non sono e inganna con l'efficacia delle sue raffigurazioni; tra tutte le forme di poesia le più pericolose sono la tragedia e la commedia perché delle tre forme d'espressione (narrazione, dialogo, mista) praticano proprio l'imitazione totale attraverso il dialogo drammatizzato che porta l'attore a identificarsi con il personaggio e lo spettatore con l'interprete (394b-398b); la serrata critica alla poesia mimetica culmina nell'allontanamento dalla città del poeta capace di assumere mille forme e di imitare tutto e nella proposta di scegliere per l'educazione dei giovani un poeta meno piacevole ma più utile, capace di imitare il modo di esprimersi dell'uomo onesto e di raccontare storie conformi ai tipi definiti (*mythoi krithentes*) quando si iniziava a trattare dell'educazione dei guerrieri, il cui animo sarà modellato in particolare da una corretta educazione musicale che respinga i ritmi musicali moderni e persegua la formazione di un buon abito

2.2. Eppure il X libro della *Repubblica*, dopo la severa condanna della poesia mimetica, si conclude con il mito di Er, quindi con un bel racconto come li sanno comporre i poeti, anzi simile proprio ai “racconti ad Alcino” omerici. Consapevole della straordinaria efficacia comunicativa del mito, Socrate vi ricorre ai fini della persuasione, a conferma dell’argomentazione dialettica (della quale fa l’elogio nel cuore del racconto stesso), ma anche come esempio di quella poesia che può essere accolta nella città sana perché rispondente ai modelli (*typoi*) fissati dal legislatore e come una di quelle “finzioni salutari” o “nobili menzogne” che, opportunamente usate dai reggitori, concorrono alla salvezza della città (414b-c). Il mito escatologico del giudizio nell’Ade illumina infatti con straordinaria efficacia e perfetta coerenza l’assunto principale del dialogo (la corrispondenza tra l’uomo giusto e la città giusta, la responsabilità della scelta di vita) e corona la dimostrazione dell’immortalità dell’anima, così come nella raffigurazione intessuta di mito della ‘vera terra’ culmina nel *Fedone* la serie di prove saldamente argomentate sulla sua sopravvivenza dopo la separazione dal corpo; in funzione analoga il mitico racconto dei giudici infernali conclude l’appassionata difesa della filosofia sostenuta da Socrate contro la retorica nel *Gorgia*: tre *nekyiai*, come già osservavano gli antichi, che rovesciano la prospettiva corrente sul senso della vita e della morte.

La poesia fondata sulla *mimesis*, e in particolare la tragedia, imitazione totale (*hole mimesis*) che si realizza con l’abile impiego di tutte le possibili forme di espressione – e principalmente il dialogo diretto – attraverso le quali il poeta pretende di saper rappresentare tutto, è definita da Socrate un bel gioco, non una cosa seria (*paidia tis, kai ou spoude*); ma è assunta a simbolo di tutte le imitazioni, seducenti e pericolose, che circondano i giovani della città: infatti Socrate avverte che bisogna ricondurre non solo i poeti, ma tutti i fabbricanti di immagini, i musicisti, i pittori, i tessitori, i costruttori di edifici allo stesso impegno di educare veramente al bello i giovani e di non consentire che le loro menti tenere, nella sovrabbondanza di sollecitazioni che si offrono ai sensi, subiscano danno (III, 401d-402a); invita pertanto a cercare per la Città Bella quegli artefici che per buona disposizione naturale possano “seguire le orme della natura del bello e del conveniente”, di modo che i giovani traggano profitto da tutte le arti, da qualunque parte qualche cosa di bello colpisca la loro vista o il loro udito, come respirando un’aria che da luoghi incorrotti porta loro salute, e sin da bambini siano guidati insensibilmente a somigliare, ad amare, ad essere d’accordo con ciò che è conforme alla vera bellezza.

Socrate distingue dunque gli amanti degli spettacoli, gli innamorati delle arti e gli uomini d’azione da quelli che “giustamente si chiamano

filosofi” e precisa che “gli amanti degli spettacoli e dei bei suoni si dilettono delle belle voci, dei bei colori, delle belle forme e di tutte le opere belle, ma non sanno tuttavia vedere e amare la natura del bello in sé”, e di conseguenza non vivono una vera vita ma sognano e scambiano seducenti immagini oniriche per realtà (476b-c). È evidente che Platone stesso avverte profondamente il richiamo del bello sensibile che lo circonda e che il suo pensiero si alimenta della feconda tensione tra l’idea-forma (*eidōs*) e l’immagine (*eidōlon*); a differenza dell’artista produttore di immagini che cerca di rinvigorire i suoi simulacri e di dare loro una parvenza di vita, ritiene però compito del filosofo disperdere le ombre per fissare lo sguardo nello splendore del vero. E tuttavia, in bellissime pagine sulla fenomenologia dell’amore, illustra come proprio dalla contemplazione della bellezza dei corpi e delle immagini, per quanto illusoria ed effimera, si generi il desiderio della bellezza in sé, “lo slancio dell’anima che mette le ali”¹⁵.

2.3 Il Socrate platonico condanna arti mute e parlanti in quanto imitazioni di imitazioni, ma nella sua ardita costruzione filosofica – la città che si sta fondando con i ragionamenti (*polin hen oikizomen logos*) – opera come il pittore: avverte infatti che il legislatore dovrà pulire bene la tavola prima di applicare i colori se vuole raffigurare adeguatamente la bella costituzione, che verrà dipinta cercando e scegliendo gli elementi migliori, come appunto fanno i pittori, e riunendo in uno i tratti più perfetti di molti modelli, con lo sguardo rivolto al meglio come Omero che rappresenta gli eroi simili agli dei (500b-501c); la bella città dipinta dal filosofo diventa a sua volta un modello, un paradigma proposto all’imitazione per

morale attraverso bontà di parole, di armonia, di movenze, di ritmo (*eulogia, euarmostia, euschemosyne, eurhythmia euetheia akoluthei* (401d-402 a). Completata questa educazione, i migliori tra i guardiani verranno scelti per apprendere le discipline di più alto grado e, compiuta la formazione, diventeranno *archontes*, i reggitori dello stato.

15. E. CASSIRER, *Eidos ed eidolon. Il problema del bello e dell’arte nei dialoghi di Platone*, Milano 2009. Nel *Simposio* Socrate, riferendo il discorso d’amore udito un tempo dalla sacerdotessa Diotima di Mantinea, annovera le belle leggi della città tra le forme della bellezza incorporata, svincolata dal bello circoscritto al molteplice e al sensibile, e le colloca nella ‘scala d’amore’, assieme alle belle attività umane, a un gradino più alto rispetto alla bellezza delle anime; ma ricorda che l’ascesa deve portare ancora più in su, all’amore per la bellezza delle conoscenze, per culminare infine nella visione della bellezza in sé, da cui si generano non immagini di virtù ma virtù vere (210a-212a); bellezza in sé, spiega Socrate nel *Fedro*, che l’anima ha contemplato una volta, prima di cadere in un corpo mortale, in tutto il suo splendore nella processione iperuranica al seguito degli dei, ed è l’unica idea di cui riluce qualche sprazzo quaggiù (249b-250d). Nel *Fedone* (100b-c), dove Socrate dimostra che l’idea del bello è causa delle cose belle, il rapporto tra manifestazioni del bello e bello in sé è posto non più in termini di imitazione (*mimesis*) ma di partecipazione (*methexis*).

rendere sana, e quindi felice, la città attualmente “gonfia e infiammata”. Non importa se non si può dimostrare che questa buona costituzione già esiste in qualche luogo o è già esistita, come un pittore non sarebbe meno bravo se dopo aver dipinto un essere umano di perfetta bellezza non potesse dimostrare che esiste nella realtà (472d). Questa *politeia keimene en logois* non esiste forse sulla terra, ma lassù in alto (*en ourano*) per chi ha occhi per vederla e per chi tiene lo sguardo rivolto alla città interiore e ha in mente una superiore armonia dell'anima, più che la bellezza e la sanità del corpo (591c-592b).

All'inizio della discussione Socrate ha tracciato con cura i ritratti dell'uomo giusto e ingiusto (360e-361e) che apparivano ai suoi interlocutori come opere d'arte pronte per il giudizio, poi, completata la prima parte della ricerca, si compiace d'aver delineato un disegno sommario (*hypographe*) della costituzione della città sana e dell'uomo giusto e ingiusto, cogliendone i tratti salienti (548c-d). Ma più volte, in momenti particolarmente impegnativi del dialogo, Platone raffigura Socrate intento a fabbricare con le parole, come fanno i poeti, immagini in tutto simili al vero (*eikones*), cercando di dare loro l'evidenza di quelle dei pittori per guidare i suoi giovani interlocutori a vedere a fondo e capire la realtà.

Così, prima di avviare l'esame critico delle tre forme di governo e di illustrarne le degenerazioni, Socrate dipinge attraverso il mito della caverna la condizione attuale di vita degli uomini, incatenati in un mondo di ombre e immagini (514a-518a): invita infatti Glaucone a vedere con gli occhi della mente uomini incatenati in fondo a un antro che scorgono sulla parete di fronte a loro le ombre di statue e animali e oggetti d'ogni genere portati da uomini che camminano oltre il muro della prigione, proiettate da un fuoco che arde alle loro spalle, e scambiano immagini, riflessi, echi di voci per realtà. Ma il quadro – strana raffigurazione di strani prigionieri (*atopon eikona kai atopous desmotas*), osserva Glaucone – si anima, combinando la staticità della pittura con l'azione della tragedia quando Socrate invita a immaginare che uno dei prigionieri sciolto dalle catene possa volgere la testa verso l'ingresso e vedere la vera luce del sole e salire alla scoperta dell'autentica realtà; e dopo l'ascesa verso la fonte della luce dipinge anche la catabasi di questo nuovo eroe: racconta infatti che se qualcuno riuscisse ad affrancarsi dalle catene e a contemplare la luce del vero dovrebbe ritornare laggiù tra i prigionieri che difendendo le loro false opinioni lo ingiurierebbero e forse lo ucciderebbero: splendida e trasparente allegoria del filosofo tradotta in una bella pagina di poesia che va letta in quel senso riposto (*hyponoia*) condannato nell'educazione dei *phylakes*, ma ora strumento efficace per chiarire e convincere.

A Glaucone che non riesce a seguire le argomentazioni filosofiche e si sente come un giocatore di scacchi inesperto di fronte a un campione, Socrate spiega che per rendersi conto dell'attuale condizione della città bisogna raffigurarsela come le immagini mostruose dipinte da pittori di ircocervi riunendo assieme molti tratti diversi, e la descrive infatti in tutto simile a una nave nella tempesta in balia degli incompetenti che hanno gettato a mare l'esperto timoniere, il filosofo (487e-489d).

Dopo l'analisi delle tre parti dell'anima e delle tre corrispondenti forme di governo Socrate invita Glaucone a modellare, come fanno i pittori di Chimere, Cerberi e Scille, un mostro a molte teste (588b-591d), raffigurandosi con il ragionamento un'immagine dell'anima (*eikona plasantes psyches logo*) simile a quelle creature di cui il mito racconta che esistettero nel passato; per modellare un mostro del genere ci vorrebbe un grande scultore, ma poiché la parola è più duttile della cera, osserva Glaucone, l'immagine è presto plasmata.

Quando infine la città è stata ben fondata, discutendo dei premi riservati in questa e nell'altra vita all'uomo giusto, Socrate descrive l'anima deturpata dall'ingiustizia come un'immagine del marino Glauco incrostanta di conchiglie, fango e alghe, corrosa dalla salsedine, in cui nulla traspare dell'antica natura, più simile a un mostro marino che all'uomo che era un tempo (611c-d); ma avverte che l'essenza dell'anima, che è immortale e non perisce, purificata e liberata dalle incrostazioni del corpo, può essere contemplata rifulgente in tutto il suo splendore solo con l'occhio dell'intelletto (*loghismo diatheateon*).

Platone cerca dunque, come un pittore, l'evidenza delle immagini (definita *enargeia* nelle poetiche successive, da Aristotele agli stoici) e dà prova di una straordinaria capacità eidetica (anche in questo "omericissimo", come lo definisce il *Sublime*), ma fa un uso consapevole della sua *eidolopoiia* perché nel lungo processo dell'apprendimento – la celebre immagine della linea divisa in quattro segmenti (509d-511e) – appunto attraverso le immagini e le somiglianze (*eikones*) degli oggetti avviene la prima tappa della conoscenza legata al sensibile (*eikasias*) e si formano congettura e opinione.

Molte pagine di autentica poesia, nella *Repubblica* come in altri dialoghi, rivelano le eccezionali capacità artistiche di Platone che soffoca la sua vocazione di poeta e rinnega l'amore di Omero e dei tragici per volgersi a mettere in scena Socrate intento alla ricerca della verità e a tracciare progetti di Città Bella. Nell'antica disputa tra poesia e filosofia, Platone si schiera infatti come il suo maestro dalla parte della filosofia e si dedica al vero compito del filosofo: curare e salvare la città malata. Socrate condanna

assieme la tragedia e la politica ateniese, entrambe nemiche della filosofia nel *Gorgia* e nella *Repubblica*. Eppure, per quanto tragedia e filosofia, mondo delle apparenze molteplici e della saldezza dell'unità, siano incompatibili, nell'elaborazione dei dialoghi la poesia drammatica, il genere a giudizio dei più "serio e venerando", resta per Platone il modello – almeno a livello formale e strutturale – con cui rivaleggiare: lo rivelano la cura della messa in scena, l'abile regia del dialogo, la caratterizzazione dei personaggi, la varietà nell'imitazione (*poikilia*), perfino la teatralità, tutti elementi propri di una filosofia che si propone come sapere unitario alternativo alla poesia¹⁶; e Platone vuole creare appunto buona poesia, piacevole e utile per la città, mettendo in scena Socrate, quindi realizzando l'imitazione dell'uomo saggio; e dei tre modi d'espressione dei poeti utilizza il tipo misto di *dieghe-sis* e *dialogos* che gli consente di nascondersi come il poeta drammatico dietro i personaggi, affrontando tuttavia la sfida del discorso persuasivo senza le lusinghe del metro e dei ritmi, con la dialettica. Così quando, nell'epilogo del *Simposio*, raffigura Socrate impegnato a convincere i due convitati che hanno pronunciato gli elogi più belli di Eros, il poeta tragico Agatone e il poeta comico Aristofane, che il vero poeta, se è tale per ispirazione e non per tecnica, sa comporre sia tragedie che commedie, sembra alludere proprio a se stesso, inventore del dialogo filosofico.

3. 1. Anche quando non mette in scena il suo maestro, Platone persegue il proposito di realizzare la 'migliore imitazione' ancora in competizione con gli autori di tragedie. Nell'ultimo grande dialogo, le *Leggi*, non più Socrate ma il Vecchio Ateniese, conversando a Creta con altri due anziani per alleviare la fatica del cammino verso il sacro antro di Zeus in una lunga giornata estiva, progetta la costituzione per una nuova colonia, consapevole che si tratta solo di un bel gioco senile, di un sogno a occhi aperti, di immaginazione. Di nuovo, come nella *Repubblica*, Platone rappresenta attraverso i suoi personaggi una riflessione sulla *mimesis* e sulla poesia, il cui apprendimento è ancora prescritto nell'educazione dei bambini, previa scelta degli autori e delle parti idonee di essi perché "chi impara a memoria i poeti li imita" (810e-811a); ma la nuova educazione sarà incentrata soprattutto sulla musica che il legislatore dispone vada praticata, con appropriate imitazioni, in cori e danze a tutte le età, per cementare armo-

16. F.M. GIULIANO, *Filosofia in letteratura: il dialogo platonico e la sua interpretazione*, "Atene e Roma" n.s. XLV, 1-2 (2000), p. 1-43. L. Napolitano Valditara, *Platone e le 'ragioni' dell'immagine. Percorsi filosofici e deviazioni tra metafore e miti*, Milano 2007. Ead. (a cura di), *Antichi e nuovi dialoghi di sapienti e di eroi. Etica, linguaggio e dialettica fra tragedia greca e filosofia*, Trieste 2002. G. Cerri, *La poetica di Platone. Una teoria della comunicazione*, Lecce 2007.

nia e concordia tra i cittadini. Il Vecchio Ateniese riprende anche l'esame del teatro, poiché poeti tragici e comici sono da sempre considerati maestri degli adulti e troppo grande è il favore di cui essi godono per poterli bandire dalla comunità: nella costituzione della nuova città prevede pertanto attori stranieri o di condizione servile nella commedia – che imita il brutto, utile a conoscere per acquisire consapevolezza del bello e che suscita un piacere senza danno (*hedone ablables*) – e proibisce agli interpreti della tragedia, cittadini liberi, di ricoprire più ruoli nella stessa recitazione, per non diventare uomini doppi e molteplici (816b-817e)¹⁷; l'Ateniese insiste anche sulla necessità del giudizio competente negli agoni drammatici, prescrivendo che non la massa degli spettatori assegni il premio assecondando le più futili emozioni, ma il verdetto sia pronunciato da poche persone d'esperienza e senno capaci di valutare la corretta imitazione e ciò che è veramente bello. L'antica disputa tra poesia e filosofia prende esplicitamente la forma della rivalità tra legislatore e poeta tragico (719c-d): l'Ateniese immagina infatti un discorso rivolto dal legislatore al poeta mimetico per dimostrare come alla città siano necessari unità e stabilità, non la molteplicità di atteggiamenti e pensieri con cui vengono rappresentati i personaggi creati dalla poesia; il legislatore si dichiara addirittura autore della tragedia più bella che è l'imitazione della città ben ordinata.

Eppure, per convincere gli abitanti della nuova colonia, bisognerà fare proprio come i poeti ispirati e raccontare utili bugie quali il racconto fenicio dei nati dalla terra (663d-664a) e il mito di Crono e dell'età dell'oro (712e-714b). Ma resta ferma la condanna dell'antica mitologia, così come della filosofia naturalista, ostacoli alla vera teologia: l'Ateniese invita infatti a non lasciarsi convincere dai sapienti moderni che negano l'esistenza del divino (886d-e) e a non farsi ingannare dai poeti e dai narratori di miti, che fanno

17. Sul problema del teatro Platone ritorna in molti dialoghi: nel *Filebo* (47c-50e) Socrate indaga sul 'piacere misto' suscitato negli spettatori da tragedia e commedia (rispettivamente dolore mescolato a piacere e riso accompagnato da invidia). Nel *Minosse* (321a) la tragedia, "antica invenzione degli Ateniesi" amatissima dal popolo e trascinatrice di anime (*heurema demoterpestaton te kai psychagoghikotaton*), è accusata di alterare e falsificare perfino la realtà storica per compiacere le masse. Sulle ragioni profonde dell'opposizione platonica alla poesia drammatica Sergio Givone (*Storia dell'estetica*, Roma-Bari 1988, p.14) osserva: "Si vede bene qual è, secondo Platone, la reale posta in gioco. Non la contrapposizione dell'arte come simulazione alla realtà come manifestazione della verità stessa. Piuttosto, come bene ha visto Nietzsche, la contrapposizione tra due forme di sapere: da una parte il sapere filosofico, dall'altra il sapere tragico. Ossia: da una parte il sapere che riconduce la realtà al suo unico e stabile fondamento (l'uno, il bene) e quindi la distribuisce secondo un ordine armonioso che nella bellezza, appunto come armonia, si riflette; dall'altra invece il sapere che esibisce, mette in scena la realtà nella sua ambiguità, irriducibile e inquietante, al punto che la bellezza, che tuttavia ne segna l'apparire, ha inevitabilmente un carattere doppio e sfingeo".

credere non sia turpe rubare o usare violenza come anche gli dei fanno (941b).

Il Vecchio Ateniese, come Socrate, ricorre ancora all'analogia con la pittura, dichiarando che il suo progetto di costituzione traccia le linee generali dell'ordinamento della nuova città, ne disegna il contorno (*perigraphé*); ma avverte che come bisogna dare ora alla nuova colonia una costituzione quanto più possibile stabile e durevole, così sarà inevitabile aggiornarla periodicamente, come si ritocca un bel quadro i cui colori si stanno offuscando.

3.2. La riflessione sulla *mimesis* nell'arte apre a Platone ulteriori prospettive di indagine e solleva molteplici altri problemi. Da un lato il filosofo continua nel *Sofista* la sua battaglia contro gli imitatori e i produttori di immagini e contro i falsi educatori dei giovani, maestri di menzogna e di inganno, appuntando la sua critica sui sofisti che come i poeti dicono di saper fare tutto ma imitano tutto, esperti della *mimesis* che seduce e incanta: infatti l'imitare (*to mimetikón*) è un genere variegatissimo che riunisce in uno tutte le forme, e non c'è gioco più ingegnoso e abile e anche più gradito di questo (*ouden ghenos paidias technicoteron, chariesteron*: 234ab). L'imitazione della realtà operata dal discorso che affascina chi ascolta, soprattutto i giovani, introducendo nell'anima "immagini racchiuse nelle parole" e "parvenze create con i suoni", carica di responsabilità la parola¹⁸. Pertanto lo Straniero, che conduce il dialogo, separa la poesia (e la retorica) dalla dialettica e dimostra che c'è radicale differenza tra la mimesi artistica (di pittori e scultori, di poeti e sofisti), analoga agli illusionismi dei prestigiatori, e la mimesi filosofica. Infatti, a differenza dei costruttori e dei pittori che "imitano lo stesso con lo stesso", riproducen-

18. Con procedimento diairetico nel *Sofista* sono separate produzione divina e produzione umana, di cose e di immagini, di copie e di apparenze (233c-236c): appunto la distinzione tra 'mimetica icastica' che produce copie esatte e 'mimetica fantastica' che produce apparenze permette di stanare la bestia variopinta, contraffazione del sapiente, che dice di fare tutto e di imitare tutto, come il poeta e il pittore; ma appunto nella qualità della 'mimesi attraverso i discorsi' la sofistica si distingue dalla filosofia: poeta e sofista produttori di copie e di parvenze sono infatti costretti – come gli artisti nella costruzione dei grandi edifici e nella scultura di grandi statue, e come i pittori – ad alterare le misure reali per assecondare la percezione visiva, senza rispetto per la verità, il filosofo imita invece tenendo lo sguardo rivolto alla luce del vero. Il sofista, che inganna con discorsi falsi chi lo ascolta e si affida al suo insegnamento, è inquadrate nella mimesi dell'apparenza anche nella *diairesis* finale che distingue fra produzione umana e produzione divina, di realtà e di immagini, di imitazioni prodotte con mezzi (colori) o con la propria persona (con atteggiamenti della persona, con espressioni del volto o con parole), imitando ciò di cui si ha conoscenza o semplicemente personale opinione (265b-268d). Come è correttivo all'inganno dei sensi pesare, misurare, calcolare, così confutare l'errore con il ragionamento è purificazione dal falso che si annida nel discorso (definito "dire l'essere come non è").

do con colori, forme, suoni, movimenti, materiali realtà sensibili caratterizzate appunto da colori e forme, suoni e movimenti, e che attraverso la *techne* trasformano la materia, il filosofo con le sue "immagini parlate" plasma l'anima dell'ascoltatore e la conforma al modello che a sua volta intuisce e imita.

D'altra parte, acquisita definitivamente la nozione del discorso come *mimema* ed *eikon* della realtà (ammessa dai filosofi da Pitagora in poi) è affermata con decisione la superiorità nel ritrarre il vivente della *mimesis tou logou* rispetto alle arti figurative, perfino quando a scopo illustrativo e didattico imita, utilizzandone alcune parti, il mito dei poeti, e a maggior ragione quando procede con il metodo della dialettica (*Politico*, 277a-c), che è l'unica attività davvero seria, mentre "la pittura e ciò che mediante la pittura o la musica compie imitazioni solo per il nostro piacere, è un divertimento (*paignion*) perché si fa per gioco (*paidia*)", dichiara ancora lo Straniero (288c).

Un bel gioco è però definita nel *Fedro* (275d-277e) anche la scrittura del discorso, paragonata alla pittura (del resto il termine *graphie* indica l'una e l'altra) perché entrambe inerti, mute: interrogate restano chiuse nel loro maestoso silenzio, non rispondono, non sanno dare ragione di sé e sono effimere e destinate a inaridirsi come i giardini di Adone, mentre il discorso filosofico impresso nell'anima produce frutti. Si pone dunque il problema della scrittura dei discorsi filosofici, e quindi della redazione scritta e della pubblicazione dei dialoghi platonici, ai quali il filosofo stesso nella *Lettera VII* lascia intendere d'aver affidato "cose di minor valore" (*phaula*) rispetto all'insegnamento orale (le dottrine non scritte), forse sussidiari e propedeutici rispetto alla comunicazione diretta nell'Accademia, ma comunque utili come puntello per la memoria: di conseguenza anche la scrittura filosofica, come l'immagine, è un *pharmakon*, medicina per la debole natura umana, che può diventare però veleno mortale se pretende di bloccare la vitalità del discorso e della ricerca¹⁹.

Per Platone il discorso filosofico, scevro di abbellimenti retorici, impegnato a dare una rappresentazione verisimile (*eikota leghein*), non imita la parvenza del molteplice, ma vuole raggiungere la qualità intrinseca della realtà: nel *Timeo* (il nuovo poema cosmogonico creato dal filosofo pitagorico, offerto a Socrate come contraccambio della città giusta che ha ascol-

19. J. DERRIDA, *La farmacia di Platone*, trad.it., Milano 1985. D. GUASTINI, *Prima dell'estetica. Poetica e filosofia nell'antichità*, Roma-Bari, 2003. Sulle dottrine non scritte, recentemente M. D. RICHARD, *L'insegnamento orale di Platone* e G. REALE, *Autotestimonianze e rimandi dei dialoghi di Platone alle "Dottrine non scritte"*, Milano 2008.

tato descrivere il giorno precedente), il Demiurgo opera come un artigiano dando forma al mondo con lo sguardo rivolto alle idee, innamorato della bellezza delle forme geometriche pure che si manifesta nei quattro elementi (e non c'è bellezza più grande della struttura dei solidi perfetti: il principio d'ordine impresso nella materia è infatti la struttura matematica della natura: 55a-56a); a imitazione del Demiurgo, agli dei creati è affidato il compito di formare, corrutibili, tutte le specie viventi. L'opera del demiurgo divino è ritratta attraverso il discorso verisimile (*eikos logos/eikos mythos*) perché non è possibile all'uomo andare oltre (19b-20a; 27d-29d)²⁰. D'altra parte solo la parola ha la capacità di rappresentare belle immagini in movimento e di dare figura anche a quello che gli occhi non vedono, afferma Crizia, il narratore del dialogo successivo, accingendosi alla rievocazione di un remotissimo passato che costituisce una sorta di nuovo poema epico modellato in conformità ai *mythoi krithentes* socratici, consapevole anche della difficoltà di giudicare la verità dei discorsi, necessariamente imitazione e immagine (*mimesis kai eidolon*) della realtà (106c-108c).

Indagando sulla natura delle arti nell'ottica della *polis* e dei suoi problemi, e in particolare riflettendo sul rapporto tra arti "mute" e "parlanti", Platone afferma il primato delle *technai* legate al *logos* (poesia, eloquenza, filosofia) – che saranno oggetto della riflessione del suo discepolo Aristotele in un radicale cambiamento di prospettiva – e affronta i problemi della *mimesis* in termini di opposizione fra essere e apparire, non indifferente al bello che si manifesta nelle realtà sensibili (e che lo circondava nella fioritura d'arte dell'Atene del suo tempo), ma con lo sguardo rivolto alla superiore bellezza dell'idea. Forse proprio la sua instancabile indagine su *eidola* e *eikones* può suggerire riflessioni anche nella nostra 'civiltà delle immagini'²¹.

20. M. FERRARI, *Mimesi e anamnesi. Dal Timeo alla Repubblica*, in "aut aut" 245 (1991), p. 57-79. J.P. VERNANT, *Nascita di immagini*, in "aut aut", 184-185 (1981), p. 7-23; J.P. Vernant - A. SCHIAVONE, *Ai confini della storia*, Torino 1993, p. 44-64. M. BETTETINI, *Contro le immagini. Le radici dell'iconoclastia*, Roma-Bari 2006.

21. Sono ancora significative le parole scritte da F. Châtelet: «Platon ne saurait être constitué ni en "curiosité archéologique", ni en écrivain prétexte. C'est de nous qu'il parle, de l'homme en proie à la triple problématique caractéristique de son destin, de l'individu qui cherche la satisfaction, du citoyen qui veut la justice, de l'esprit qui réclame le savoir; et sa parole retentit singulièrement parce qu'elle émane d'un temps et d'un lieu d'origine où furent prises, dans des circonstances exceptionnelles, des décisions qui, désormais et quelques inventions qui furent faites depuis, déterminent notre culture.» (*Platon*, Paris 1965, p. 15).

IL MOSÈ DI MICHELANGELO VISTO DA FREUD

ALFIO CENTIN

Relazione tenuta il 6 marzo 2009

In questo intervento sono coinvolte tre grandissime personalità: il biblico Mosè, la superba genialità artistica di Michelangelo e il non meno geniale scopritore dell'Inconscio che è Sigmund Freud il quale, com'è noto, aveva più interesse per la scultura che per la pittura, forse perché la scultura assomiglia maggiormente al lavoro analitico che si ottiene "per via di levare" anziché "per via di porre". Il lavoro analitico è un'opera di sottrazione di materiale inerte che nasconde ciò che vale la pena di rivelare.

La Costituzione e lo Statuto dell'Associazione Psicoanalitica Internazionale definiscono così la psicoanalisi:

Il termine psicoanalisi indica una teoria della struttura e della funzione della personalità, l'applicazione di tale teoria ad altre branche del sapere e infine una tecnica psicoterapeutica specifica. L'insieme di tali cognizioni deriva dalle scoperte fondamentali di Sigmund Freud in campo psicologico, e su quelle si basa.

1. *Il Mosè biblico*

Vediamo, allora, ciò che sappiamo del biblico Mosè il cui nome ebraico *Moshe* significa "Estratto [dalle acque]". Mosè nacque in Egitto da una donna della tribù di Levi ma, appena nato, fu messo in un canestro nelle acque del Nilo per sottrarlo al provvedimento che prevedeva la morte per tutti i neonati maschi ebrei. Raccolto dalle ancelle della sorella del faraone fu da lei allevato come figlio suo. Il nome Mosè deriverebbe quindi dalla radice del verbo ebraico "salvare" perché salvato dalle acque ma potrebbe derivare semplicemente dalla parola egiziana "ragazzo" molto frequente nei nomi egiziani. Quando acquisì la consapevolezza della propria origine

Mosè volle riscattare il suo popolo dall'oppressione nella quale viveva. Abbandonando la reggia uccise un sorvegliante egiziano e fuggì nel deserto. Avuta la rivelazione di quale doveva essere il suo compito, tornò in Egitto per organizzare l'esodo della sua gente. Intanto, l'ultima delle dieci piaghe che portò a morte i primogeniti maschi egiziani convinse il faraone Ramesse o Ramsete II a lasciar partire gli Ebrei. Per quarant'anni rimasero nel deserto dopo aver attraversato il Mar Rosso spalancatosi davanti a loro. Il racconto biblico attorno a Mosè si trova nell'*Esodo*, nei *Numeri* e nel *Deuteronomio* che appartengono ai libri storici della *Bibbia* paleotestamentaria. Furono scritti quando, durante la deportazione a Babilonia, il popolo ebraico stava perdendo la sua identità nazionale e religiosa. L'*Esodo* narra l'uscita degli Ebrei dall'Egitto sotto la guida di Mosè, la rivelazione della Legge sul Sinai e la peregrinazione quarantennale nel deserto per arrivare alla terra promessa. I *Numeri* contengono il racconto della peregrinazione ebraica fino alla terra promessa e il censimento delle dodici tribù. Il *Deuteronomio* riporta i discorsi di Mosè sulle prescrizioni liturgiche e legali e racconta la morte di lui sul monte Nebo, all'età di centoventi anni, in vista della Terra promessa. Il luogo della sepoltura non fu mai conosciuto. Mosè non è compreso fra i Profeti maggiori né tra i Profeti minori anche se alcuni parlano di lui come fosse un profeta. Mosè è un fondatore di religione come Zarathustra e Maometto ed è un capopopolo che diede a Israele la sua forte unità nazionale e il suo Dio particolare, pur non esercitando un vero e proprio potere politico¹. È un capo carismatico che per suo talento è diventato il mediatore tra il popolo e il suo Dio. Come individuo egli non ha importanza. Importante è la funzione di mediazione che svolge, è il messaggio, cioè la rivelazione, che è trasmessa per suo tramite, a farlo sembrare come secondario. Ma egli è ben consapevole della sua funzione e la svolge con autorevolezza. In questa coscienza del compito risiede, forse, la spigolosità del suo carattere: Dio gli ordinò di liberare il popolo di Israele dall'Egitto e lui lo fece con determinazione.

Tre mesi dopo l'uscita dall'Egitto gli Ebrei si accamparono presso il monte Oreb. Mosè, salito su questo monte ricevette, tra lampi e tuoni, le tavole con i dieci comandamenti scritte direttamente dal dito di Dio (*Esodo 31,18*). L'episodio centrale della consegna delle tavole della legge è raccontato nell'*Esodo* in due tempi. Nel primo tempo, vedendolo tardare, gli Israeliti si misero ad adorare un vitello d'oro costruito con la fusione dei monili e degli orecchini delle donne. Ma Dio lo informò di ciò che era accaduto durante la sua assenza e quando Mosè li vide, nonostante fosse

1. HANS JOACHIM SCHOEPS, *I grandi fondatori di religioni*, Firenze, 1961.

stato avvertito, si adirò talmente da infrangere le tavole della legge. Quando, scendendo dal monte, Mosé si accorse che il suo popolo, di dura cervice, danzava e cantava attorno al vitello d'oro

sdegnato altamente gettò dalle mani le tavole, e le spezzò alle falde del monte. Poi preso il vitello che essi avevano fatto, lo bruciò, lo ridusse in polvere, che poi sparse nell'acqua e fece bere ai figli d'Israele.

Mosè, dopo aver chiesto a Dio perdono per il suo popolo idolatra e dopo aver scongiurato le sue minacce, ritornò sul monte dove rimase quaranta giorni e quaranta notti senza mangiar pane e senza bere acqua e scrisse su due nuove tavole le dieci parole dell'alleanza.

Quando scese dal monte, Mosé non sapeva che la sua faccia fosse radiosa

a causa del suo trattamento familiare con Dio. Ma Aronne e i figli di Israele, veduta risplendere la faccia di Mosè, non ardivano accostarsi a lui.

L'espressione "faccia radiosa" è stata tradotta nella Vulgata con "cornuta facies" forse per non confonderla con l'aureola dei cristiani. È da dire che l'antica Palestina conosceva già le maschere con le corna tolte agli animali e la Bibbia ricorda le corna come simbolo della potenza divina. Ma nuove traduzioni della Bibbia interpretano piuttosto questa espressione con il significato di "raggi di luce". Resta il fatto nuovo che il particolare dei raggi, o corna, è legato alla seconda discesa. Ed è a questo punto che dobbiamo parlare di Michelangelo.

Il Mosè di Michelangelo

Si trova nella basilica di San Pietro in Vincoli, fatta costruire nel 442 dall'imperatrice romana Licinia Eudossia, figlia di Teodosio II e moglie di Valentiniano III, per custodire le catene che avevano legato Pietro nel carcere Mamertino e quelle avute dal patriarca di Gerusalemme, Giovenale, quando l'imperatrice Elia Eudocia, era andata in Terra Santa.

La leggenda racconta che, quando papa Leone I avvicinò le catene per confrontarle, esse si congiunsero in maniera inseparabile.

L'architettura attuale della chiesa risale al restauro di Giulio II (1503) dopo quello di Adriano I (780), e quello di Sisto IV (1471).

La facciata è preceduta da un portico a cinque arcate aggiunto nel 1475 da Baccio Pontelli.

L'interno è a tre navate separate da 20 colonne corinzie. La volta della navata centrale ha un affresco di Giovanni Battista Parodi. A sinistra dell'ingresso c'è la tomba di Antonio e Piero Pollaiuolo, con i busti raffiguranti i due artisti fiorentini e un loro affresco. Lungo la navata sinistra vi sono sepolture di ecclesiastici decorate con sculture allegoriche. A metà navata c'è il mosaico di un San Sebastiano, anziano e barbuto. Nella navata destra il secondo altare ha un San Agostino del Guercino e il ritratto del cardinale Margotti del Domenichino che ha disegnato anche il sepolcro.

Nella sacrestia sono conservate le catene di San Pietro custodite dietro porte in bronzo del 1477 ritenute opera del Pollaiuolo.

Il monumento funebre dedicato a papa Giulio II, francescano e militare, aspettò trent'anni e quattro papi prima di essere completato. Commissionato nel 1505 doveva essere un mausoleo a tre piani ornato da 40 statue in marmo e rilievi in bronzo con una pianta di 11 metri per 7 al cui interno dovevano esserci Mosè e San Paolo perché entrambi avevano ricevuto la visione di Dio. Dal maggio al dicembre 1505 Michelangelo stette a Carrara per scegliere i marmi necessari che furono trasportati in piazza S. Pietro, oggetto di curiosità popolare. Intanto Giulio II ordinò a Bramante di costruire una chiesa enorme al posto della vecchia Basilica Costantiniana. Ma il papa non aveva soldi per Michelangelo che invece doveva pagare i marmi che stavano arrivando da Carrara. Anche per questo motivo Michelangelo se ne andò a Firenze e ritornò a Roma due anni dopo quando ebbe la commissione della Cappella Sistina. Pochi mesi dopo il suo rientro muore Giulio II cui succedono Leone X, Adriano VI, Clemente VII e Paolo III che gli chiede di eseguire il *Giudizio Universale*. Ma gli eredi di Giulio II pretendono con forza che Michelangelo completi la tomba. Inutilmente, perché Michelangelo dipinse il *Giudizio* e un'altra cappella intitolata a Innocenzo. E siamo al 1545. Michelangelo ha settant'anni ed è accusato di essersi impossessato e di aver investito i soldi presi in quei quarant'anni. Completa, allora, il monumento.

Mosè è rappresentato seduto con la testa rivolta a sinistra, il che ne aumenta la carica dinamica per lo scatto opposto rispetto al corpo. La mano destra sembra arricciare per gioco la lunga barba (ma qui Freud interpreta diversamente). Le corna o i corni rappresentano raggi di luce ma di questi Freud non si è accorto perché non ne parla. La leggenda del "perché non parli" è, appunto, una leggenda: non c'è traccia di restauro sul marmo delle ginocchia.

Se questa è la figura biblica e se Michelangelo vi si è attenuto ritraendo Mosè con le corna, quello raffigurato da lui non è un Mosè sdegnato e furibondo, non è quello della prima discesa dal Sinai quando rompe le

tavole della legge sulle falde del monte. Mosè è seduto in atteggiamento calmo, la mano sinistra posata sul ventre, il piede destro ben piantato per terra, quello sinistro appena alzato come di chi sia inquieto e nervoso.

Il Mosè di Freud

Ma Freud non interpreta così l'opera di Michelangelo. Egli, in linea con la critica d'arte, vede solo il Mosè della prima discesa, anche se la sua ira male si adatta alla calma di una tomba, fosse pure quella di un tempestoso Giulio II.

Lo scritto di Freud sul Mosè di Michelangelo² è stato pubblicato anonimo sulla rivista *Imago* nel 1914 e legittimato nel 1924. Quando il saggio fu tradotto in italiano, Freud scrisse a Weiss:

I miei sentimenti per questo lavoro sono simili a quelli che si provano per un figlio prediletto. Nel settembre del 1913 (in realtà era il 1912) durante tre settimane solitarie, ho sostato ogni giorno davanti alla statua, l'ho misurata, ne ho fatto alcuni schizzi, finché ne ho afferrato il significato, che ho potuto esprimere nel saggio solo in veste anonima. Solo molto tempo dopo ho legittimato questo figlio non analitico.

È uno scritto ritenuto minore che fa i conti con una specie di terrore che Freud provò da bambino quando vide per la prima volta il calco in gesso del *Mosè* di Michelangelo all'Accademia delle Belle Arti di Vienna.

Durante i suoi viaggi a Roma, a partire dal 1901, cinque anni dopo la morte del padre, Freud andava quasi ogni giorno a visitare questa scultura come volesse dominare la sua angoscia. Freud era un israelita incredulo che trasgrediva la legge ebraica sfidando, nell'ammirazione della statua, un retaggio iconoclastico stabilito proprio da Mosè che aveva proibito di adorare gli idoli.

Mai nessuna scultura mi ha fatto un'impressione così forte.

Quante volte ho salito le ripide scale che dalla brutta via Cavour portano alla piazza solitaria dove si trova la chiesa deserta, ed ho cercato di sostenere l'irato sguardo dell'eroe! A volte sono uscito furtivamente dalla semi oscurità del-

2. Realizzato in San Pietro in Vincoli nel 1545 era stato commissionato da Giulio II nel 1505, abbandonato da Michelangelo per dissidio con il papa, ripreso, dopo la rappacificazione e dopo la realizzazione della Sistina, nel 1542.

l'interno come se io stesso appartenessi alla folla verso la quale è rivolto il suo sguardo – la folla che rifiuta ogni convinzione, che non ha fede né pazienza, e che si rallegra quando recupera i suoi idoli illusori.

Qualche autore, vista la difficoltà di Freud di relazionarsi con l'opera d'arte, ritiene che il saggio su *Mosè* sia un pretesto per considerazioni sulla repressione³ o sulla sublimazione richieste da ogni impresa sociale o culturale, così che esso sarebbe più un'introduzione all'altra opera di Freud // *disagio della civiltà* che un'ipotesi di estetica psicoanalitica.

A mio modo di vedere, l'apparente timidezza di Freud nei riguardi della scultura e dell'arte in genere è, invece, coerente con la metodologia psicoanalitica che parte da aspetti secondari della vita quotidiana per cogliervi aspetti profondi inavvertiti o inaspettati dell'individuo.

Così Freud si interessa alla postura del *Mosè* e non analizza il risultato plastico di Michelangelo. Le sue riflessioni riguardano soprattutto il significato morale, drammatico o anedddotico del soggetto che si prestano facilmente a un commento verbale più che a una valutazione artistica.

All'inizio del saggio Freud dichiara di non essere un intenditore d'arte ma di essere attratto dal soggetto dell'opera d'arte più che dalle caratteristiche formali e tecniche

sebbene per l'artista il loro valore risieda in queste ultime.

Un mio atteggiamento mentale razionalistico, o forse analitico, si rifiuta in me a che io sia commosso da una cosa senza che io sappia perché e che cos'è che mi colpisce. La psicoanalisi è solita individuare segreti e cose nascoste da elementi disprezzati o inosservati, dagli scarti, in un certo senso, delle nostre osservazioni

Questo il percorso interpretativo di Freud: arrivare al godimento estetico attraverso la comprensione dell'intenzione dell'artista cioè attraverso l'analisi del contenuto dell'opera d'arte che è interpretato a partire da elementi poco importanti o trascurati.

Lo scopo della teoria psicoanalitica, infatti, è quello di penetrare all'interno dei sintomi al fine di riconoscerne il significato. Ma il significato o contenuto latente si esprime, come nel sogno, attraverso il significante o contenuto manifesto, cioè, in questo caso, attraverso l'analisi del prodot-

3. Repressione di un affetto che non viene trasposto nell'inconscio ma è inibito o soppresso: operazione psichica che tende a far scomparire dalla coscienza un contenuto spiacevole o inopportuno. La rimozione è una particolare forma di repressione.

to artistico così come appare. È il significato che va decifrato. Così Freud si interessa ai crittogrammi che aprono la strada alla conoscenza degli enigmi dell'Inconscio cioè allo loro verbalizzazione. Che è il punto di vista genetico dei fatti psichici privilegiato dalla psicoanalisi.

Freud scrisse questo saggio nel 1913 quando non aveva ancora formulato tutta intera la sua teoria. Nella stanza dell'Hotel Eden, durante i due viaggi a Roma nel 1912 e nel 1913 mentre scriveva la prefazione a *Totem e tabù* (1912) e l'abbozzo a *Introduzione al narcisismo*, stava pensando al saggio su *Mosè*. Al suo attivo aveva *Il delirio e i sogni nella Gradiva di W. Jensen* primo saggio di psicoanalisi applicata⁴, *L'interpretazione dei sogni* (1899), la *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901), i *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905), *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* (1905), tutte opere che precedono, però, la seconda topica, quella dell'Es, Io e Super-Io (*L'Io e l'Es* è del 1922); comunque il suo impianto psicoanalitico era già definito sebbene non perfezionato. Scrisse il saggio durante una visita di diciassette giorni a Roma. In quell'anno aveva già compiuto due viaggi in Italia: nel gennaio per accompagnare la figlia Anna a Venezia, Verona e Trieste e in luglio a San Martino di Castrozza. Di qui era partito per Monaco di Baviera dove il 5 Agosto si tenne il Congresso dell'Associazione di Psicoanalisi che consacrò la rottura con Jung. Freud si immedesimò con Mosé, guida tradita dai seguaci e incapace di condurre i fedeli alla terra promessa. Erano i tempi tormentati del movimento psicoanalitico: il distacco di Adler nel 1911, la divergenza con Jung nel 1912 e la rottura con Stekel nel 1913.

Freud fece quindici viaggi in Italia, quasi sempre in primavera o in estate, di solito in compagnia di familiari: il fratello minore Alexander, la cognata Minna, la figlia Anna e due volte con Ferenczi.

Il suo *Mosé* non è certamente un'opera maggiore ma è un saggio a metà strada tra l'apprezzamento estetico e l'importanza dell'analisi. È un esempio di come il metodo psicoanalitico possa sviscerare ciò che sembra ovvio e banale e può anche essere preso come metafora della funzione dell'Io, come si vedrà più avanti.

La maggior parte dei critici, citati da Freud all'inizio del saggio, pensava che Michelangelo avesse ritratto Mosé in un momento difficile della sua vita anche se alcuni vi avevano scorto lo studio atemporale di un carattere particolare. Freud propende, infatti, per lo studio di carattere.

In lui sarebbero tipicizzate emozioni d'ira, disprezzo e dolore.

Ma il *Mosé* di Michelangelo, come si è detto, non è il Mosé biblico che,

4. Della Gradiva vide il bassorilievo originale nei Musei vaticani nel 1907.

in preda alla collera, rompe le Tavole della Legge. Lui descrive la calma di Mosé dopo la tempesta interiore: Mosè non sta scattando in piedi. Se così fosse il movimento sarebbe stato in contrasto con l'assieme generale della tomba che è di serenità e calma. E tuttavia la calma esteriore di Mosè trattiene un'emozione interiore.

Tutta l'opera di Michelangelo, incluso il *Mosè*, è percorsa da un'ispirazione dinamicamente drammatica controllata da un formalismo monumentale che fa delle sue opere le rappresentazioni di una realtà superiore non toccata da ciò che è caduco e quotidiano. Il suo *Mosè*, in preda all'inquietudine, è un solitario spregiatore del volgo. La tesi che si tratti di uno studio di carattere parte dall'analisi minuziosa di un particolare che quasi tutti i critici hanno valutato come elemento puramente decorativo: il gioco delle mani sulla fluente barba di Mosè. Per Freud, Mosè non sta giocando con la barba. Egli, girando la testa a sinistra, ha raccolto la barba con la mano destra di cui si vedono l'indice che ancora preme contro di essa mentre il pollice è nascosto e le altre dita sono senza presa. Il gesto della mano destra è il gesto finale iniziato un momento prima che ha portato quasi tutta la parte sinistra della barba a sovrapporsi sulla parte destra di essa. Il nodo della barba sarebbe dunque un indizio del cammino percorso dalla mano. La mano destra, unitamente al braccio, ha compiuto, prima di essere fissata nel marmo, un movimento di salvataggio delle Tavole della Legge che, da una posizione verosimilmente verticale, stavano scivolando rischiando di cadere. Infatti poggiano sullo spigolo del sedile dove sta seduto Mosé.

Mosé, richiamato dal clamore del suo popolo, aveva girato il capo a sinistra scostandosi la barba e trattenendo le Tavole strette tra il braccio e il torace. Mosé, insomma, sarebbe stato sul punto di balzare in piedi ma non lo fece. Michelangelo lo coglie nel momento in cui domina la sua ira: egli non si alza né getta lontano le Tavole. Mosè non è colto nel momento dell'ira contro il suo popolo idolatra ma nell'atto della rinuncia a reagire cioè nell'atto di controllare l'emotività dell'Es con la razionalità dell'Io.

A differenza del *David*, dove è suggerita l'intenzionalità del movimento e dove si coglie l'energia di un corpo che sta per compiere un gesto aggressivo, quella del *Mosè* non è l'inizio di un'azione violenta, ma ciò che resta di un movimento che si è già verificato.

Mosè è un uomo che combatte contro una passione violenta e lo fa per una causa superiore. Resta da chiarire la posizione della mano sinistra abbandonata in grembo ma si sa che per gli ebrei il ventre è la sede dei sentimenti.

Questa lettura freudiana è ignorata dalla critica d'arte successiva. Il mo-

tivo si spiega con la pochissima penetrazione che la psicoanalisi ha avuto nella cultura italiana e forse, anche, con l'indifferenza degli storici dell'arte che deve essere interpretata come una resistenza alla psicoanalisi, un'opposizione alle sue scoperte. Vediamo qualche esempio.

Burckhardt ritiene che la sua forma sia animata da un potente movimento incipiente.

Lubke vede che l'occhio lampeggiante di Mosè percepisce il peccato dell'adorazione del vitello d'oro e che tutto il suo corpo è percorso da un movimento intimo.

Dinnanzi al colosso l'emozione è immediata: sorge oscuramente dalla stabilità della massa gigantesca, e dall'enorme energia ch'essa racchiude ed esprime nei suoi addestramenti; è guidata da ogni tratto – sia atteggiamento totale, sia piccola parte delle membra: le giunture; le mani; le labbra protese per fermezza e per sdegno; le orbite incavate dal pensiero e dalla volontà – a sentir la presenza d'una forza dominatrice, e di un incoercibile imperio. S'impersonano questi nella figura sovrumana per vigore corporeo e spirituale, per certezza morale; nell'atto incrollabile l'energia e il movimento virtuale sono alla massima potenza, espressi dal contrapposto delle membra, dal volgersi del capo, dalle incavate profondità dei panni; nel volto la tensione spirituale, a cui tutto è rivolto, prende aspetto definito, esprime l'animo risoluto, potente a punire se qualche cosa offenda il diritto sguardo che giudica. È una rilevazione sensibile della forza del giusto e della legge morale: e domina e soggioga l'animo. Bene essa risponde al biblico Mosé, alla cui figura [...] Michelangelo diede aspetto che storicamente la individua, pur esaltandola col proprio animo oltre ogni tradizione iconografica; ma il suo significato e potere sorpassano in tutti i sensi la rappresentazione storica: sono universali; e nessuna conoscenza del soggetto è necessaria a sentirli perché tutti si manifestano nella forma avuta dall'arte. Più che nel David, più che nei Profeti, Michelangelo trascende nel *Mosé* ogni aspetto contingente: osservazioni oggettive e particolari – di struttura anatomica, di moti e di espressione fisionomica – non sono che un mezzo remoto a dar corpo alla sua idea, se pur così implicite in ogni parte che per esse il *Mosé* va tanto distinto dalle vicine statue allegoriche; e l'idea, che in Michelangelo genera l'espressione plastica, intendendo all'Universale, trova una forma che a questo soltanto intende: semplifica i tratti inutili, ingigantisce gli espressivi, crea l'eroe sovrumano. Seguitava così Michelangelo i modi già nettamente segnati nel *David* gigante: e ancora nel *Mosé* si vede quanto a formarli avesse contribuito l'arte classica, coi suoi capolavori d'idealizzazione, soprattutto con le sue statue gigantesche; sebbene non abbia pari il colosso di S. Pietro in Vincoli nella esaltazione ideale dell'energia fisica e morale⁵.

Sulla stessa linea si esprimono altri

Celebratissimo in tutti i tempi per la vigorosa pienezza plastica, l'efficacia della posa scattante e dello sguardo profetico⁶.

Jean Alazard

[...] Dans son attitude hautaine, *Moïse* est bien le frère de l'*Ezéchiel* e de l'*Isaïe* de la Sixtine; il a la majesté terrible du grand justicier qui porte en lui la Loi qui sera celle du peuple élu.⁷ [...]

E i manuali di storia dell'arte ricalcano gli stessi punti di vista.

[...] il colossale, famosissimo Mosé dalle rupestri membra e dal corrucciato volto percorsi e sommosi da un fremito di sacra indignazione, personificazione eterna del sovrano disdegno di uno spirito eletto di fronte alle turpitudini del mondo [...]⁸ [...] nel Mosé sembra riprendere i modi veementi dei profeti della Sistina⁹ [...]

E ancora

[...] e nelle erculee membra come nei grandiosi panneggi e nel volto corrucciato è creazione di tale potenza da riempire di sé tutto il complesso, l'unica di cui si avverta veramente l'imperiosa presenza¹⁰ [...]

Una esplicita critica a Freud si legge in Marangoni.

Una di queste (cose da far accapponar la pelle) è, per esempio, il commento del celebre psicanalista Freud al Mosé di Michelangelo, il cui formidabile gesto non sarebbe altro che il risultato di un complesso di atti per i quali – state attenti! – avendo le Tavole della Legge corso il rischio di cadergli di mano, Mosé ha improvvisamente represso l'irata passione che gli si era addensata nell'animo¹¹.

5. PIETRO TOESCA, *Michelangelo*, Enciclopedia Italiana, vol. XXIII, Roma, 1934, p. 179.

6. Consociazione Turistica Italiana, *Attraverso l'Italia, Roma*, p. I, vol. IX, Milano 1941, A. XIX, p. 231, foto 430. Il volume è curato da Ugo Ojetti.

7. JEAN ALAZARD, *Michel-Ange*, Fernand Hazan, Paris, 1949, p. XIV.

8. ENZO CARLI - GIAN ALBERTO DELL'ACQUA, *Storia dell'arte*, 1957, vol. II, p. 264.

9. GIUSEPPE MAZZARIOL - TERISIO PIGNATTI, 1958, vol. III, p. 77.

10. ENZO CARLI, *L'arte nel Rinascimento*, vol. VI, p. 99.

11. MATTEO MARANGONI, *Saper vedere*, 1960, p. 3.

Marangoni giudica prolissa la barba di Mosè anche se, in generale, parla dell'arte di Michelangelo come vibrante di fermezza e d'energia.

La famosa barba del Mosè è celebre invece negativamente, proprio per il suo audace lirismo che la fa apparire alla folla così... inverosimile. In quel particolare Michelangelo si è una volta di più disinteressato del significato pratico, e ci ha visto invece uno stupendo motivo ritmico¹².

In generale, la drammaticità e il movimento vengono espressi da Michelangelo come uno sfrenato desiderio di azione e una inflessibile volontà di ordine¹³.

Sprinter si avvicina a Freud vedendo un Mosè bruciante di energia e di fervore che domina con fatica la sua emozione interiore.

Dal punto di vista freudiano quello di Michelangelo non è il Mosè della Bibbia che gettò via le Tavole, rompendole. Il suo Mosè vive un conflitto che si situa tra le pulsioni e il Super-io e che si svolge all'interno dell'Io. Mosè non ha una reazione automatica irrazionale che non favorisce l'adattamento alla situazione imbarazzante che sta vedendo ma è consapevole della sua emozione che lo fa desistere dall'azione garantendo un certo grado di razionalità nel prendere la decisione che deve prendere. Il meccanismo messo in atto è, dunque, quello della collera rientrata.

Freud non era ancora giunto a integrare la prima con la seconda topica ma, evidentemente, stava già superando il settimo capitolo dell'*Interpretazione dei sogni* (quello dell'Inconscio, Preconscio, Conscio) per la concezione più matura dell'Es-Io-Super Io.

Al di là dell'interpretazione caratteriale che ne ha dato, si può scorgere nella figura di Mosè quella del mediatore tra l'Es istintuale dell'idolatria (che è una regressione del suo popolo) e il Super-io della legge divina, rappresentata dalle Tavole. Egli sa che la sua funzione è di essere un intermediario tra Dio e il popolo e quindi salva le Tavole perché a esse l'Es-popolo, tramite l'Io-Mosè deve adeguarsi. È in questa consapevolezza della sua funzione che si può capire l'opera di Michelangelo-Freud: non un Mosè che si sta scagliando, ma un Mosè consapevole di avere un compito realistico di intermediario tra l'irrazionalità istintuale e la severità del Super-Io. Il Mosè di Michelangelo-Freud, contrariamente a quello biblico, non distrugge il vitello d'oro, non nega la realtà ma la accetta in vista di un suo superamento. Questa è la posizione psicoanalitica dell'Io: sospinto dall'Es,

12. MATTEO MARANGONI, *op. cit.*, p. 54.

13. MATTEO MARANGONI, *ibidem*, p. 113.

angustiato dal Super-Io, l'Io media il compromesso e questa è la posizione della struttura nevrotica (da non confondere con la patologia nevrotica). Mosè è un uomo normale, tanto normale da non essere considerato, da alcuni, neanche un profeta; la sua tomba è ignota e la sua persona non è oggetto di venerazione. Terminata la sua funzione di intermediario, resta il fatto a lui legato, la sua esperienza come Mosè, non l'uomo Mosé, proprio come l'Io di Freud con la sua funzione: l'errato principio di piacere, rappresentato dal vitello d'oro innalzato dall'Es del popolo ebraico è sottoposto al principio di realtà, rappresentato dall'ordine di Dio di andare verso la Terra Promessa con la guida del suo intermediario Mosè.

La lettura del *Mosé* michelangiolesco ci fa intuire che l'Es, polo pulsionale della personalità, serbatoio primario dell'energia psichica, luogo degli impulsi istintuali inconsci, è controllato dall'Io-Mosè che conduce un popolo facilmente influenzabile consentendo alle Tavole della legge, cioè al Super-Io, di mantenere la loro efficacia impedendone la caduta a terra e la probabile loro rottura. È il Super-io che organizza l'Io. Se Mosé non avesse avuto la consapevolezza di avere un compito da svolgere si sarebbe lasciato prendere dall'aggressività, pulsione dell'Es. I risvolti estetici di questa lettura si possono vedere, per quanto riguarda l'Es, nella tensione del piede sinistro e, per quanto riguarda l'Io, nel braccio che trattiene le Tavole della Legge e nel piede destro ben posato a terra oltre che nello sguardo sdegnato verso il popolo regredito all'idolatria.

Ma questa folla regredita non è che l'Es istintivo sul quale l'Io-Mosé impone il suo compromesso.

Concludendo

Senza avere l'ardire di interpretare diversamente l'analisi di Freud fin qui esposta, mi chiedo come mai nell'elenco minuzioso di tutti i particolari della statua, fatto da Freud nel suo saggio, non compaiano mai le due corna o raggi che coronano la sommità della testa di Mosè. Avanzo due ipotesi: o Freud ha accettato la tradizionale iconografia che rappresenta Mosè cornuto senza chiedersi il perché, e ciò sembra in contraddizione con l'assunto che vuole l'analisi psicoanalitica attenta ai particolari come spie del profondo; o se ne è accorto e tutta la descrizione di uno stato d'animo iroso, represso per l'opportunità di mediare tra Dio e il popolo, va spostata al momento della seconda discesa, durante la quale Mosè non era stato avvertito da Dio che il suo popolo non era ridiventato idolatra. Mancandogli questa informazione rassicurante e ricordandosi del dramma

accaduto nella prima discesa, ecco che volge lo sguardo irato verso sinistra, pronto a scattare nel caso fosse necessario.

Dunque, Michelangelo non avrebbe scolpito il Mosè della prima discesa come ha interpretato tutta la critica d'arte, Freud compreso, ma quello della seconda discesa. Freud si sarebbe fatto influenzare dalla diffusa interpretazione sulla prima discesa di Mosè in cui l'ira repressa è rappresentata nel suo sguardo terribile. Sembra che Michelangelo condensi nel suo *Mosè* i due momenti del racconto biblico, i due stati d'animo successivi: quello dell'ira che lo ha portato al gesto violento della rottura delle tavole, alla distruzione del vitello d'oro e al disprezzo per il popolo d'Israele dalla dura cervice, visibile ancora nello sguardo rancoroso e fiammeggiante, e quello successivo della seconda discesa quando, guardando il suo popolo, teme che sia ancora caduto nell'idolatria e le tavole gli stanno cadendo nel tentativo, subito rientrato, di alzarsi. Se così fosse saremmo nel campo della condensazione in cui Michelangelo, con una sola immagine, ci racconta due avvenimenti accaduti in intervalli di tempo di quaranta giorni l'uno dall'altro. Che sarebbe una bella interpretazione, questa sì psicoanalitica perché la condensazione è uno dei modi di funzionamento dei processi inconsci, è il punto di intersezione di varie catene associative ed è evidente nel sogno manifesto di cui costituisce una traduzione abbreviata. E tira in ballo l'inconscio che alcuni commentatori del saggio freudiano affermano non essere stato trattato da Freud che si sarebbe attenuto solo al conscio senza rinvii all'inconscio. La condensazione inconscia smentirebbe i critici e manterrebbe intatta l'interpretazione freudiana che verrebbe spostata, però, alla seconda discesa di cui Freud non si è reso conto.

La mia lettura sposta l'interpretazione freudiana alla seconda discesa, che è molto meno drammatica anche se percorsa dal ricordo doloroso di una passione travolgente incontrollabile ora riaffacciata, ma finalmente controllata.

Il suo è uno sguardo sospettoso che si ricorda dello sdegno provato nella prima discesa quando, travolto dall'ira, ha distrutto l'idolatria del suo popolo.



«IL SOGNO DELLA VERGINE» DI GIOVANNI PASCOLI
MUSICATO DA GUIDO ALBERTO FANO

GIULIANO SIMIONATO

Relazione tenuta il 6 marzo 2009

I *Canti di Castelvecchio*, apparsi nel 1903, sono la terza raccolta pascoliana in ordine di tempo, preceduti solo da *Myricae* (1891) e dai *Poemetti* (1897). Essi rappresentano quasi un ritorno alle origini, un Pascoli già indotto, in qualche modo, a rivisitare se stesso. Vi riaffiorano infatti i nuclei tematici e le tonalità già noti, acuiti da un vertiginoso sperimentalismo metrico e prosodico. Lo sfondo georgico è concepito sempre più esplicitamente come rifugio nel cantuccio, nel nido, nel tentativo di difendersi, esorcizzandoli se si potesse, dai mostri del mistero e della morte. Preponderante è l'incidenza autobiografica, sempre più in relazione col muto e impossibile dialogo coi morti. Celebri esempi del patetismo (anche autobiografico) sono poesie come *Le ciaramelle*, *La voce*, *Valentino*, *L'ora di Barga*, *La mia sera*, *Addio!*, *Il sonnellino*, *La figlia maggiore*, *La guazza*, *Casa mia*, *Mia madre*, alle quali se ne affiancano di più inquietanti e complesse: oltre a *La poesia* – simbolica dichiarazione di poetica –, *Nebbia*, *Il brivido*, *L'or di notte*, e soprattutto *Il gelsomino notturno* e *Il sogno della vergine*, straordinari esemplari di simbolismo erotico-sessuale, sempre declinato su un tono torbido e ambiguo, soffocato e psicologicamente titubante. Ma già i *Poemetti*, accanto a componimenti ispirati a un'intensa contemplazione del dolore e della morte (*Il soldato di San Pietro in Campo* e *L'aquilone*), avevano offerto su questo terreno liriche rivelatrici come *Digitale purpurea*, *Suor Virginia*, *Nella nebbia*, *Il libro...*

Prerogativa dei *Canti*, osserva Renato Barilli, è la musicalità attenuata e soffusa, in cui Pascoli è il grande contemporaneo del D'Annunzio «paradisiaco», o dei simbolisti francesi eredi della musicalità di Verlaine, anche se modulando il registro del «piano» egli mira in realtà ad una sinfonia ampia, alimentata, oltre che dal suono delle ciaramelle e delle campane, dal canto degli uccelli, dall'onomatopea, voci tutte di un sistema simboli-

co. evocanti interrogazioni misteriche. Qui, l'orientamento simbolista pascoliano, con la sua tensione a suggerire l'ineffabile, a evocare l'invisibile, secondo una tradizione romantica, da Novalis a Hugo, ripresa e potenziata dai decadenti, appare tanto più originale in quanto orientato verso la rappresentazione di zone del subconscio, verso la produzione di simboli come figure di desideri e conflitti inconsci. È il mondo notturno dell'uomo, col suo dinamismo onirico e d'incubo, in cui s'inscrive il trauma subito a causa del matrimonio della sorella Ida, distruttrice di quel «nido» che il poeta aveva inteso ardentemente ricostruire.

Ad un certo punto, però, della sua carriera artistica, identificabile col 1896, Pascoli sembra intuire che l'attingere dalle pene personali e dal risentimento verso i responsabili delle sue esperienze tragiche imponga dei limiti sostanziali al valore della sua poesia. Da quel momento affiora nella sua opera una nuova preoccupazione: la mancanza di una sopravvivenza fisiologica, di una prole che garantisca fisicamente il suo perpetuarsi. La poesia torna, o meglio si mantiene, anche in questa vena, su temi autobiografici, ma al senso della morte si sostituisce quello della mancanza di paternità. Questo senso di deficienza è un nuovo motivo di accoramento, espresso simbolicamente nel saluto alle rondini partenti che torneranno nella prole lungo la strada antica. La lirica *Addio!* – osserva Giuseppe Nava – riprende il topos classico della rondine, della sua lingua «barbara» e del suo eterno ritorno primaverile, applicato al motivo autobiografico della paternità, sofferta soprattutto come impossibilità di rivivere nella vita dei figli. Trova così espressione ancora una volta nella poesia pascoliana la coscienza dolorosa della cesura tra continuità delle specie e finitezza dell'individuo.

Sul piano biografico, alla violenta crisi che segnò il matrimonio di «Ida la bionda» nel settembre 1895, fece riscontro il ritiro con Mariù nella «bicocca» di Castelvecchio, con l'inizio di quella stretta vita a due, di una consonanza umana spinta fino alla collaborazione creativa, certo interpretabile in chiave regressiva al «nido» infantile di affetti, anche se il poeta ebbe a confessare più tardi la radice ambivalente e mutuamente difensiva del sodalizio. Né Mariù, d'altro canto, immolò sull'altare di Giovanni capacità intellettuali di spicco, e neppure una vita sentimentale che, a quanto ci consta, fu inesistente e da lei rimpianta, a parole, soltanto quando l'età matura la mise al riparo dai suoi «figli non nati».

La critica psicanalitica e fenomenologica ha trovato nella tortuosa personalità pascoliana un terreno d'elezione per i suoi accertamenti. Non si insisterà su possibili diagnosi, magari fondate sulla constatazione della scarsa, o almeno poco apparente, presenza dell'eros e dell'immagine fem-

minile nella pagina come nella vita. Il problema di un Pascoli «poeta non d'amore» è di scarsa consistenza, come ha mostrato Giacomo Debenedetti. Suggestiva è invece l'analisi, come quella affrontata nel saggio *Simboli e strutture della poesia del Pascoli* da Giorgio Bàrberi Squarotti, dell'universo espressivo, dominato ossessivamente dal segno del «nido», che protegge, e limita a un tempo, e fuori del quale è alienità, labirinto, perdimento, vertigine. Un universo senza evoluzione, in cui spesso coincidono il moto e l'immobilità, il vicino e il lontano, in cui tempo e spazio sembrano disintegrarsi.

Tema sottile è in Pascoli è dunque quello della materia procreatrice, declinato tanto nel tripudio generante del regno della natura e nel mistero del grembo nel regno delle madri, quanto nella fantasia della verginità materna o nel rimpianto per la maternità mancata. Al poeta – osserva Raffaello Viola – il discorso diretto nuoce sempre: ha bisogno di ritirarsi, celarsi, dimenticarsi. Il suo mezzo è la «visione», il «sogno», secondo un concetto moderno, laico, antiletterario. Mondo vero non è quello che si vive, ma quello che così si ricrea: mondi albari crepuscolari notturni, più che meridiani, perché quest'ore e certe stagioni sono propizie alla distruzione dei confini materiali dell'esistente. O mondo dei morti: perché atteggiato appunto secondo i bisogni del cuore, e racchiudente in pura potenzialità memorie e speranze.

Il fascino misterioso di certa femminilità vergine e inquieta, ora nel vagheggiamento dell'amore o della maternità, ora nel presagio della morte, compare in poesie quali *Il sogno della vergine*, *All'ignota*, *Vagito*, *Suor Virginia*. Ma già in queste liriche che tratteggiano con disegno tanto attento momenti della psicologia femminile nell'ambito di una intima e pudica vita borghese, la poetica pascoliana dell'affetto tocca il suo tema più intenso, il tema dell'amore: che per lui non esiste, perché è sempre l'Amore che si fa Morte, la dolcezza del fiore improvvisamente fiorito e sfiorito sul ramo di spine, il sogno di ciò che non fu, un amore-dolore su cui posa dolce il pensiero. Si direbbe che l'amore sia stato ucciso nel cuore di Pascoli, e forse non è osservazione troppo lontana dal vero. Ma, a parte il valore dei riferimenti biografici, resta l'interpretazione data dal Chimenz a certa sua poesia, attraverso alcuni suggerimenti psicanalitici: il sentimento represso si sarebbe riversato in un'esasperazione della fantasia, in immagini di pubescenza morbosa, inclini al vagheggiamento. Osservazione precisa ed esatta – commentano Ettore Caccia e Mario Marazzan – quando ad essa si tolga ogni valore di limitazione o di condanna, e quando essa si liberi per di più dal peso di ogni eccessivo psicologismo: perché è vero che

nelle pieghe nascoste dell'anima umana certa desolata e fanciullesca nostalgia dell'affetto materno, certa gelosia o soave tenerezza per le sorelle, certi vagheggiamenti di pure immagini verginali hanno la loro origine proprio in quel modo di vivere e di sentire del poeta: ma a noi importa sapere soprattutto che esse si siano tradotte in limpide immagini di poesia. Il resto conta soltanto come documento. Invero, a parte quella dolorosa tragedia che si ripercosse poi per tutta la sua giovinezza, che raffinò la sensibilità del poeta e nel medesimo tempo lo chiuse a sentire la vita, non a viverla, si direbbe che per sua stessa natura Pascoli guardi timoroso all'amore. Anche per questo atteggiamento di timidezza riservata e insieme accorata di sé, egli doveva necessariamente vivere nella fantasia i sogni del cuore, e sentire insieme l'amarezza di tutto questo: un atteggiamento a doppio gioco di luci consueto in lui, pronto a nascondersi e d'un subito accorato «*che niuno l'avesse guardato*»...

Così in *Digitale purpurea*, che segna la punta estrema di una moderna sensibilità nello spirito e nell'arte di Pascoli, se gli esiti tonali e le intensità coloristiche ci portano nella piena maturità di un raffinato decadentismo, non sarà da dimenticare il tema di fondo, di ascendenza soprattutto romantica, il tema dell'amore, che è poi dolore e consunzione sino alla morte: la vicenda dolorosa è illustrata con meno suggestiva potenza di quanto lo siano i morbidi fermenti d'anima che ad essa conducono, ma ha pure nel quadro una sua presenza non meno importante. E uguale discorso si dovrà fare del *Gelsomino notturno*, ove il motivo di una «ansiosa e turbata purezza» si accosta pure al motivo di fondo, la solitudine del poeta, che guarda la casa dell'amico, la notte delle sue nozze, quando anche i calici del gelsomino si sono aperti alle loro nozze, sinché all'alba si preannuncia già il mistero di nuove vite. L'amore è per la natura e per gli uomini, non per il poeta solitario che pensa soltanto ai suoi cari (quasi a dirci che all'origine di tale solitudine è ancora il dramma della sia famiglia), e che nella voluttà della notte sente la propria malinconia ancora farsi più triste, nel blando abbandono di una rassegnata rinuncia: rassegnata ma non per questo meno amara.

Come in quelli dedicati alla nascita (precisa ancora Barilli), nei quadretti dedicati alla fecondazione la sfera sessuale subisce nell'universo pascoliano una rimozione, quanto meno una censura. Così, essa sfuma nei sistemi fecondativi del mondo vegetale, indubbiamente più dolci, privi degli aspetti di violenza, di ferita, di aggressione che accompagnano gli atti corrispondenti nel regno animale, e si dilata a proporzioni generali nella sensibilità del poeta. Il quale tien conto anche degli atti mancati, o impediti da qualche evento brutale, ma anch'esso in definitiva appartenente al

sistema della natura, o da qualche scelta consapevole di professione sacerdotale. In altre parole, il capitolo sessuale pascoliano deve comprendere anche le verginità dovute alle estinzioni precoci, in fase prepuberale, o quelle volontarie, dovute a rinunce ascetiche. D'altra parte, in questi ultimi casi, non è da escludere che la natura faccia il suo corso, e che si abbiano quindi, sempre per dirla in termini vegetali, come delle fioriture posticce, immaginarie, che però rientrano anch'esse nell'ambito totale di questo universo di esperienze, dove le ombre, i sogni tengono bellamente un loro posto, con lo statuto di sensazioni illanguidite. Ed appunto nel regno vegetale trova la sua ambientazione emblematica *Il gelsomino notturno*, dove il mistero del concepimento è apparentato al profumo che esce dal grembo del fiore e si espande nell'aria. Gli insetti sembrano benevole forze pronube, ma potrebbero anche evocare i morti, che dunque assisterebbero al rito attraverso cui si propaga la vita, e si ristabilisce l'equilibrio ecologico compromesso dalla loro scomparsa. Una fecondazione così concepita è un evento religioso, come suggerisce la chiusa, di mirabile reticenza e gravidanza: «*È l'alba: si chiudono i petalil un poco qualciti; si coval dentro l'urna molle e segreta, / non so che felicità nuova*».

L'eros, che, nelle sue varie manifestazioni, costituisce l'aspetto più affascinante e più fertile della poesia pascoliana non si esprime quasi mai, com'è noto, in termini diretti e impliciti. Alcune eccezioni sono però flagranti e folgoranti. Nel *Chiù dei Nuovi Poemetti*, per esempio, Viola, rimasta sola nel grande letto che un tempo occupava con lei, si interroga tormentosamente nella notte nuziale della sorella Rosa: «*Che cosa avrebbe egli da lei voluto? / Quale piaga dare tenera e mortale / a quelle carni bianche, di velluto?*».

Chi ha letto uno dei più straordinari saggi di Freud, il *Frammento di un'analisi di isteria* – rileva Fausto Curi nella sua disamina sugli *Stati d'animo del corpo* contemplati nella letteratura italiana dell'Otto e del Novecento –, non può avere dubbi: quella di Viola è una vera e propria «fantasia di deflorazione», tanto più significativa in quanto, almeno in questo caso, Viola è lo stesso Pascoli. La sua fanciullesca curiosità sessuale si accompagna a un sentimento d'angoscia davanti al tabù della verginità. Un tabù, spiega Freud, strettamente legato all'orrore del sangue.

A completare il «sistema sessuale» attestato dalla poesia pascoliana torna importante menzionare *Il sogno della vergine*, un capolavoro in cui viene operato un *transfer* psicologico scaturito dalle angoscienti considerazioni sulla forzata rinuncia ai figli della sorella Maria, dove – puntualizza Mario Pazzaglia – alta è la capacità di penetrare nella zona onirica e «raccontarla». Nel componimento è infatti svolto uno dei casi-limite considerati in astrat-

to nella tipologia suaccennata: quello della fecondazione immaginaria, la vita puramente sognata, unico risarcimento di coloro che per varie ragioni, naturali, sociali, culturali, rinunciano alla procreazione, ma non possono evitare che la loro sensibilità si avventuri ugualmente su quella strada, seppure in forme illanguidite. In un mondo ricreato nel sogno, nella dissoluzione dei confini dell'esistente: un mondo illusorio ma possibile, purché conservi una traccia di appiglio fisico. Questo della verginità materna, del mistero del grembo, è assunto nevralgico in Pascoli, la cui musa vereconda trova in questa poesia espressioni audaci. E così egli esorta questa vergine, per certi aspetti simile a lui (un «lui», sia ben chiaro, non autobiografico, ma rispondente al Poeta-funzione sacerdotale, forza cosmica catalizzatrice della vita altrui, anche a scapito di quella che egli stesso potrebbe generare), a «*non piangerlo tutto, il minuto dell'esile vita, del fiore improvviso... / non sorto da seme, non retto da stelo... / non nato, non morto...*».

Nel poemetto, la dinamica del sogno è rappresentata con una precisione di particolari che rinvia alla lettura di testi psicologici positivisti: vi è applicata la teoria del doppio stimolo, esterno (la fiamma della lampada), e interno (un'alterazione del flusso sanguigno), che sarà esaminata criticamente da Freud nell'*Interpretazione dei sogni*. D'altra parte, con un'ambiguità caratteristica di Pascoli, la rappresentazione oscilla tra la realizzazione del desiderio e lo stato di grazia, che consente di raggiungere una realtà più profonda di quella visibile, secondo la concezione romantica, ricostruita con profonda finezza da Albert Béguin; «*il sogno è l'infinita ombra del vero*», dirà Pascoli in *Alexandros*, compendiando una tradizione esoterica.

Apparsa la prima volta sul «Marzocco» del 17 aprile 1898, un mese dopo *Digitale purpurea*, di cui condivide la sensibilità decadente e la tecnica onirico-simbolica, la lirica è il sogno d'un figlio partenogenetico, che nella sua parte centrale occulta e nell'insieme rivela per allusioni una atteggiamento di attrazione-repulsione verso il rapporto erotico come trauma ignoto e oggetto di desiderio rimosso. Sintomatico, al riguardo, il ricorrere insistente alla parola-chiave «vergine», come pure la serie degli aggettivi, che danno il senso fisico dell'estraneità del personaggio ad ogni rapporto d'amore («le intatte sue vene», «le pie sigillate sue membra»), o la visione dell'amplesso come «schianto». Le metafore letterarie («fiore», «luce», «stella») e il commento spiritualistico (la compenetrazione del soffio vitale tra madre e figlio) provvedono poi a sfumare la rappresentazione, che ritorna concreta e definita nell'ultima parte. Il lessico, intriso di calchi virgiliani, danteschi e persino biblici, si dipana in cinque gruppi di novenari dattilici, ciascuno costituito da due terzine doppie.

Sono dunque i tabù della verginità e del sangue – ribadisce Curi nel-

l'analisi sopra ricordata – i caratteri fondamentali del *Sogno della vergine*. La quale «vergine», se proprio non è Pascoli, ne rappresenta certo alla perfezione le ossessioni e le aspirazioni. È da notare, in primo luogo, che queste aspirazioni, e le ossessioni che ne sono la causa, si manifestano attraverso un sogno. Non dimenticando che, anche se, nel caso, il sogno non è reale ma inventato, per Freud ogni accadimento minuto è il soddisfacimento di un desiderio. Pascoli tace la parte traumatica del processo psichico che è all'origine del sogno. Occulta cioè l'orrore del sangue, e inventa una fantasia partenogenetica che gli permette di rispettare il tabù della verginità e al tempo stesso di dare soddisfacimento, sia pure per via onirica, al proprio desiderio di paternità, o come sarebbe più giusto dire, di maternità. Ciò che gli preme, in realtà, non è tanto questo soddisfacimento, quanto immaginare che l'atto generativo possa compiersi senza la deflorazione e il versamento del sangue. Gli preme, insomma, la nascita di una nuova vita, ma che la vergine rimanga vergine. Di qui le frequenti assicurazioni al lettore, che sono poi assicurazioni fornite a se stesso: Viola, con le sue angosce e le sue turbate interpretazioni, è ancora segretamente presente, ma questa volta il poeta ha trovato il modo di sorvegliare ogni nodo e di placare ogni ansia. Il sogno partenogenetico, che esclude la violenza maschile e lo «schianto» dell'amplesso che essa comporta, è il modo di procurare soddisfacimento al desiderio superando l'eros della sessualità. L'ambivalenza di questo sentimento, l'attrazione e il rifiuto avvertiti nei confronti dell'amore e del sesso, si svilupperà ulteriormente in Pascoli assumendo le caratteristiche fondamentali delle forze psicologiche ed istintive antagoniste di Eros e Thanatos. Questa posizione da lui assunta dinanzi alla vita ci colpisce in modo particolare per la sua affinità con certe teorie filosofiche e psicologiche dei tempi più recenti, secondo le quali l'istinto di morte è alla base della psiche umana, ed è appunto un continuo richiamo dal profondo, che proviene all'uomo da forze istintive, presso le quali è depositato il significato del suo intero mondo emotivo e mentale.

Nel *Sogno della vergine* si potrebbe pensare che, essendo unico il tema, la costruzione delle immagini abbia un filo unitario. Per la verità, il tema partenogenetico è il tema principale, ma non è l'unico. Infatti, come già osservato, la poesia è divisa in cinque sezioni. Dapprima la macchina da presa si sofferma sul «lume» che «desta» la vergine dormiente. Segue un'immagine di straordinaria intensità: ha inizio il sogno e subito «un rivo di sangue» che non è «sangue» ma «latte» percorre le vene della fanciulla. Come dire che il «sangue» non poteva sparire del tutto da una scena che per protagonista ha una vergine che dà alla luce un figlio, anche se la censura onirica lo trasforma adeguatamente. A ben guardare, la censura riesce solo a

metà: il «sangue» è cancellato ma è pur sempre nominato, e soprattutto la catena metonimica legata al «latte» sensualizza la scena come Pascoli non avrebbe potuto immaginare e probabilmente non avrebbe voluto...

È solo a partire dalla terza sezione che la partenogenesi vera e propria si manifesta e la sessualizzazione sparisce e si attenua. Si attenua però anche la tensione espressiva, lasciando il luogo a una serie di metafore. Se proprio si volesse tirare certe conseguenze, tutto ciò starebbe a dimostrare che ad attrarre l'attenzione del poeta non è tanto la partenogenesi, quanto, pur celati, i tabù della verginità e l'orrore del sangue. Ed è proprio il duplice argomento, quello occulto e quello palese, a creare nel testo una molteplicità di linee operative, e a contribuire al montaggio delle immagini. Le quali, non derivando da un'unica fonte, sono saldate l'una all'altra e risultano quindi prive di continuità. Né ciò va attribuito a difetto del poeta ma considerato l'effetto di un processo psichico troppo complesso per essere compreso in una struttura unitaria. Nel poemetto, infatti, la «fasicità» è psichica e non temporale. O meglio, è prima psichica e poi temporale, per quanto la vicenda d'intimo sortilegio si concluda nel suono apotropaico del rinnovarsi della vita: «...*Cantarono i galli, rabbrivìdì l'aria, / s'empì di scalpici la via; / da lungi squillò solitaria! la voce dell'Avemaria*».

* * *

L'esperienza plurilinguistica e fortemente allusiva della poesia di Pascoli ha suscitato, e continua a suscitare, l'interesse dei compositori. L'essere musicista – ricorda Carlo Curto – fu sempre la sua grande ambizione, e alle sue partiture ritmiche e timbriche non è stata ancora riservata – osserva Gianfranco Contini – un'attenzione adeguata, né si conosce abbastanza la cultura musicale del grande romagnolo per valutare se, fuori dai metri più cantabili (predominanti in *Myrica* e nei *Canti di Castelvecchio*), la sua dilatazione, già ravvisata da Renato Serra, dell'endecasillabo classico sino al recitativo sciolto possa trovare consonanza col grande esperimento wagneriano di superare i limiti fra parola, musica e dramma. Perché Pascoli riduce la frontiera fra melodicità e icasticità, tra fluidità discorsiva e singole immagini, fra determinato e indeterminato, ossia fra poesia e musica. E, accanto alla componente musicale intrinseca della sua arte, meritano d'essere studiate le relazioni coi musicisti del suo tempo, che lo videro inoltrarsi nella poesia per musica e corrispondere con maestri come Catalani, Leoncavallo, Mascagni, Marco Enrico e Renzo Bossi, Zandonai, e particolarmente col prediletto Puccini. Senza contare l'attrattiva esercitata su altri compositori, da Carlo Mussinelli (che rivestì di note *Il sogno*

di Rosetta) a Lorenzo Perosi, Gaetano Luporini, Alfredo Cuscinà, Carlo Della Giacoma, Giovanni Zagari, Carlo Cordara, Lodovico Frati, Adolfo Gandino, solo per citare quelli coi quali il poeta vagheggiò collaborazioni o dai quali vide musicate le proprie liriche.

Un posto d'onore fra questi spetta indubbiamente a Guido Alberto Fano (Padova 1875 - Tauriano di Spilimbergo 1961), esponente, nel solco della dimensione tardoromantica brahmsiana, di quella generazione di compositori italiani che infransero definitivamente il provincialismo melodrammatico nazionale guardando alle esperienze strumentali europee. Avviato allo studio della musica nella sua città natale sotto la guida di Vittorio Orefice e di Cesare Pollini, già distintosi giovanissimo come pianista, si perfezionò a Bologna con Giuseppe Martucci (di cui divenne l'allievo prediletto), Cesare Dall'Olio e Luigi Turchi, iniziando nel 1897 la carriera di compositore e direttore d'orchestra. Dopo aver vinto nel 1898 il concorso indetto dalla Società del Quartetto di Milano con una *Sonata* per pianoforte e violoncello, si recò in Germania, stimatovi da Richard Strauss e Ferruccio Busoni, e a Vienna, dove ottenne la menzione d'onore al Concorso internazionale Rubinstein. Tornò quindi a Bologna (dove conseguì la laurea in giurisprudenza), insegnando pianoforte in quel Liceo musicale e meritando per le sue composizioni l'apprezzamento di Arturo Toscanini. Nel 1905 divenne direttore del Conservatorio di Parma e nel 1912, succedendo al Martucci, del Conservatorio di San Pietro a Maiella di Napoli, dove svolse considerevole attività artistica sino al 1916, allorché passò a dirigere il Conservatorio di Palermo, per trasferirsi nel 1922 ad insegnare pianoforte in quello di Milano. Qui rimase sino al 1938, quando, in seguito alle leggi razziali, ebbe revocata la cattedra, riassegnatagli dopo la seconda guerra mondiale, durante la quale, per sfuggire alle deportazioni naziste, si rifugiò a Fossombrone e ad Assisi.

La sua vasta produzione (pianistica, cameristica, corale, sinfonica, operistica) comprende una trentina di liriche per soprano e pianoforte su poesie di Boccaccio, Heine, Lamartine, Carducci, Panzacchi, Pagliara, Pascoli, D'Annunzio..., ritenute nel loro complesso espressione di «una evoluzione di linguaggio armonico e di declamazione musicale». Recentemente, mercé l'opera meritoria ed efficace del nipote Vitale Fano, e ad esecuzioni fattesi più frequenti in Italia e all'estero, il musicista è tornato al centro di rinnovato interesse. Al suo nome è legato il Concorso Pianistico Internazionale di Padova, presieduto dal leggendario pianista Earl Wild.

Pochi anni della morte, avvenuta il 16 febbraio 1907, Fano aveva conosciuto Giosue Carducci, il poeta della nuova Italia, premio Nobel per la letteratura. L'aveva incontrato a Bologna, in occasione di una di quelle

riunioni settimanali che il musicista organizzava in casa propria, frequentate da musicisti e letterati (fra i quali anche Gabriele D'Annunzio) a formare quasi una «moderna novella camerata». Qui Carducci, dopo aver ascoltato alcune sue composizioni, aveva esclamato entusiasta: «Meraviglie, caro Fano, meraviglie! È musica che trae all'alto!». Ed appunto in questo periodo il musicista trentenne scrive diverse liriche per canto e pianoforte su poesie di Pascoli e Carducci. Del primo, in particolare, sceglie *Nebbia* (1906), spartito rimasto inedito, e *La mia sera* (1907). Quest'ultima, assieme a *Lungi lungi* di Heine-Carducci, forma i *Due poemi per canto e grande orchestra* pubblicati nel 1936 da Sonzogno sia nella versione orchestrale che pianistica. Entrambi furono eseguiti, sotto la direzione dello stesso Fano, la sera del 17 dicembre 1907 a Parma, nell'apertura della stagione concertistica del teatro Reynach, assieme a musiche di Beethoven, Wagner, Rimsky-Korsakov e Debussy. I *Poemi*, interpretati dal soprano Oliva Putrella, ebbero buona accoglienza. Se però quello carducciano parve più concettoso ed elaborato, quello pascoliano conquistò spontaneamente l'uditorio. «Lo spunto melodico assai facile e comprensivo – scrisse Mario Silvani sulla *Gazzetta di Parma* del 18 dicembre –, i vivaci colori che gli fanno corona, il morire della lirica al suono di una campana lento e digradante, tutte queste cose hanno grande fascino di attrattiva. V'è, in queste due liriche, novità di concezione e ampiezza di linea. Qui, ad esempio, è tentata coll'orchestra la riproduzione simultanea di sentimenti e sensazioni diverse che spesso anche nei grandi o è allo stato embrionale o non è neppure accennata. E poiché questa musica è composta con impeto di fantasia gagliarda e con profondità di sapienza, è dolce pensare che essa abbia avuto il battesimo qui a Parma. Come anche è confortante l'accoglienza entusiastica, calda, sincera, con cui il pubblico ha ieri sera salutato Guido Alberto Fano dopo l'esecuzione di ogni pezzo. Si vede che questo artista comunica con l'anima sana e vibrante del popolo. A lui, come ieri ho augurato vittoria, auguro oggi di salutarlo in un prossimo avvenire uno dei più grandi direttori d'Italia; auguro che, in lavori di maggior mole, egli proceda avanti ponendosi all'avanguardia dei pochissimi che lavorano alla risurrezione della nostra musica...».

Ed invero, Fano sarà all'apice della carriera allorché comporrà *Il sogno della vergine*. Lavoro che rappresenta il ritorno, dopo un periodo dedicato a partiture orchestrali e drammatiche di ampio respiro, come il poema sinfonico *La tentazione di Gesù* (dal poemetto di Arturo Graf) del 1909 e le opere *Astrea* (libretto di Francesco Gaeta, 1903) e *Juturna*, su libretto di Ettore Tolomei, dall'*Eneide* di Virgilio, (1912), al genere più intimo della lirica per canto e pianoforte. Queste liriche – nota Vitale Fano – presen-

tano alcuni sviluppi significativi, rispetto alle prime raccolte: la scelta dei testi poetici non ricade più sulla produzione di giovani letterati, ma su quella dei grandi poeti italiani: il linguaggio musicale mostra una forte tensione cromatica che arriva a volte alle soglie dell'atonalità, la linea vocale diviene a tratti frastagliata e caratterizzata da ampi salti, mentre la parte strumentale elabora una maggiore complessità ed autonomia, con vari spazi "a solo" che interpretano il senso del testo poetico.

La composizione nacque circa un anno dopo la scomparsa di Giovanni Pascoli, avvenuta il 6 aprile 1912, il che può far pensare a un omaggio alla memoria del poeta, la cui conoscenza da parte del compositore appare plausibile. Occasioni d'incontro a Bologna, specie negli anni in cui entrambi v'insegnarono, non dovettero mancare, e torna indizio d'una corrispondenza il programma del concerto parmense, conservato nell'archivio di Castelvechio di Barga. Verosimilmente, sarà stato lo stesso Fano ad informarne Pascoli, il quale – forse anche attraverso un riscontro – non avrà mancato di apprezzare l'omaggio resogli.

Il manoscritto originale de *Il sogno della vergine*, conservato nell'Archivio Fano di Venezia, è datato 30 marzo 1913; stampato, con dedica alla moglie Bianca, nel 1921 dalla casa editrice Pizzi & C. di Bologna, ha avuto una nuova edizione nel 2005 a cura di Vitale Fano e Paolo Furlani.

«Il musicista – leggiamo nell'introduzione a quest'ultima – risponde alle sollecitazioni simboliche della poesia con la ricerca di proprietà sonore inedite, funzionali alla conferma degli analogismi e delle intuizioni narrative del poemetto; il lessico musicale assimila idiomi come la scala esatonale, l'armonia per quarte, un forte cromatismo a tratti atonale, un'indeterminatezza armonica sfuggente e ipnotica, caratteri prossimi al simbolismo musicale di stampo francese. Ma lo stile rivela anche il tentativo di approfondire una vocazione nazionale: la linea vocale, sostenuta da una forbita scrittura pianistica, si svolge in un declamato melodico molto intenso talora spezzato da ampi salti, talaltra quasi parlato, a tratti interrotto da momenti di cantabilità aperta e distesa. Appare nella musica l'impegno di evitare la stereotipia e l'abbandono a reminiscenze familiari di generica orecchiabilità, che dimostra la sensibilità di Fano nel rispondere alle istanze etiche della modernità, con quella premura sofferente che ha animato l'intimità dell'officina dei grandi autori del primo Novecento».

Ventinove anni dopo la prima esecuzione, il 16 dicembre 1936, i due *Poemi* vennero riproposti a Milano, nella Sala grande del Conservatorio "Giuseppe Verdi", in un concerto comprendente, oltre all'ouverture dalle *Nozze di Figaro* di Mozart, musiche per pianoforte e orchestra di Martucci (il *Concerto op. 66*) e di Fano (*Andante e Allegro con fuoco*), eseguite da



Guido Alberto Fano in un disegno di Giuseppe Tivoli (1896)

Adelina Santamato, promettente allieva del maestro che diresse l'intero programma, mentre Giannina Arangi Lombardi, rinomata cantante drammatica, interpretò le liriche. «Nelle quali – come fu evidenziato anche nelle note illustrative – le voci del soprano e dei vari timbri orchestrali cooperano con pari importanza ad intensificare ed idealizzare il contenuto dei mirabili versi del Carducci e del Pascoli. Così che, pur nei lunghi silenzi della voce, il pensiero poetico non s'interrompe, ché anzi allora la penetrazione del testo si fa più profonda ed intima in ciò che la poesia ha di più inesprimibile e la musica di più singolarmente proprio». Ed invero la sfera emotiva e sentimentale di Pascoli vibra con finissime consonanze nelle partiture di Fano, le quali ci

restituiscono la rivendicazione accorata della vita di un uomo che al di là delle debolezze e delle nevrosi personali – o forse, semplicemente attraverso esse e il loro dramma – ha lasciato l'impronta di un mistero senza fine.

Mi sia consentita, a questo punto, una notazione personale. Ho potuto conoscere, avendolo docente all'Università di Padova il figlio del compositore, Fabio Fano (1908-1991), insigne musicologo e pianista, col quale ho discusso la mia tesi di laurea in storia della musica. La sua frequentazione, protrattasi oltre il discepolato e divenuta col tempo familiare, ha lasciato in me, assieme al sentimento di riconoscenza per l'alto insegnamento e all'ammirazione per la profonda cultura, il ricordo di una nobile e profonda umanità. Mi è quindi particolarmente caro dedicare questo lavoro alla memoria dell'indimenticato Maestro.

BIBLIOGRAFIA

Opere e letteratura biografico-critica

- G. PASCOLI, *Poesie*, a cura di Luigi Baldacci, Milano 1974.
-, *Tutte le poesie*, a cura di A. Colasanti, Roma 2001.
-, *Myricae*, a cura di P. V. Mengaldo e F. Melorri, Milano 1981.
-, *I Canti di Castelvecchio*, a cura di G. Nava, Milano 1983.
R. SERRA, *Giovanni Pascoli*, in *Scritti critici*, I, Roma 1919.
C. CURTO, *La poesia del Pascoli*, Torino 1940.
S.A. CHIMENZ, *Nuovi studi su Giovanni Pascoli*, Roma 1952.
R. VIOLA, *Pascoli*, Padova 1952.
M. BIAGINI, *Il poeta solitario. Vita di Giovanni Pascoli*, Milano 1955.
M. VALGIMIGLI, *Pascoli*, Firenze 1956.
M. PASCOLI, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, memorie curate e integrate da A. Vicinelli, Milano 1961.
M. MARCAZZAN - E. CACCIA, *Momenti e aspetti della vita e della poesia di Giovanni Pascoli*, Venezia 1966.
M. DEL SERRA, *Giovanni Pascoli*, Firenze 1976.
R. BARILLI, *Pascoli*, «Il Castoro», n. 204, Firenze 1984.
G. COLICCHI, *Giovanni Pascoli*, Firenze 1984.
C. GARBOLI, *Trenta poesie familiari di Giovanni Pascoli*, Milano 1998.
G.L. RUGGIO, *Pascoli*, Milano 1998.
F. CURI, *Gli stati d'animo del corpo. Studi sulla letteratura italiana dell'Otto e del Novecento*, Bologna 2005, pp. 58-60.
M. PAZZAGLIA, *Pascoli*, Roma 2005.
M. SANTINI, *Candida Soror*, Milano 2005.
V. ANDREOLI, *I segreti di Casa Pascoli*, Milano 2006.

Sulla linguistica pascoliana e sui rapporti fra poesia e musica

- A. VICINELLI, *La prosa del Pascoli*, in «Studi pascoliani», a cura della Società di Studi Romagnoli, Faenza 1958, pp. 233-252.
G. CONTINI, *Il linguaggio di Pascoli*, ibidem, pp. 27-53.
A. SCHIAFFINI, *Giovanni Pascoli disintegratore della forma poetica tradizionale*, in *Omaggio a Giovanni Pascoli nel centenario della nascita*, Milano 1961, pp. 240-245.
F. PIEMONTESE, *Considerazioni sul ritmo nella poesia pascoliana*, ibidem, pp. 237-245.
G. DEBENEDETTI, *Saggi critici*, terza serie, Milano 1959, pp. 243-253.
P.P. PASOLINI, *Lo sperimentalismo pascoliano*, Milano 1960.
E. SANGUINETI, *Attraverso i poemetti pascoliani*, Milano 1965.
G. BÀRBERI SQUAROTTI, *Simboli e strutture della poesia del Pascoli*, Messina 1966.
A. TRAINA, *Il latino del Pascoli*, Firenze 1971.
P. ROSSI, *I fiori del male: Giovanni Pascoli*, University of California, 1992, pp. 348-352.
A. D'ANGELI, *Musica, musicalità e musicabilità in Giovanni Pascoli*, in «Annuario

- 1924-25 del R. Liceo Ginnasio "Scipione Maffei" di Verona», ivi 1925, pp. 161-177.
- F. DEL BECCARO, *Poesia e musica in Pascoli*, in «Annali della Pubblica Istruzione», n. 2, Firenze 1962, pp. 162-180.
- G. PASCOLI, *Testi teatrali inediti*, a cura di A. De Lorenzi, Ravenna 1979.
- L.M. MARCHETTI, *Pascoli, Giovanni*, in «Dizionario Enciclopedico Universale della Musica e dei Musicisti», Torino 1990, pp. 583-585.
- R. STRADIOTTO, *Giovanni Pascoli e il libretto d'opera*, Venezia 1992.
- B. CAGNOLI, *Musicisti pascoliani*, in «Rivista pascoliana», VII, Bologna 1995, pp. 181-191.
- A. IESUÈ, *Un poeta e molti compositori. Giovanni Pascoli e la musica*, in «Rassegna Musicale Italiana», Salerno 1997, n. 8, pp. 25-26.
- , *Un 'monumento' musicale a Giovanni Pascoli*, in «Musicaaaa!», Mantova 2001, n. 19, pp. 5-8.
- , *Pascoli e la musicalità di "Myrica"*, in «Qual musica attorno a Giosue», Atti del Convegno nel centenario della morte di Carducci, a cura di P. Mioli, Bologna 2007, ivi 2009, pp. 189-207.
- G. SIMIONATO, *Influssi musicali della poesia pascoliana*, in «Studi Romagnoli», LVII (2006), Cesena 2007, pp. 671-683.

Su Guido Alberto Fano

- M. SILVANI, in «Gazzetta di Parma», 18.XII.1907.
- A. D'ANGELI, *L'opera musicale di Guido Alberto Fano*, in «La Cronaca musicale», n. 9, Pesaro 1909, pp. 256-260.
- Necrologio*, in «Musica d'oggi», IV, Milano 1961, p. 185.
- F. FANO, *Giuseppe Martucci*. Saggio biografico-critico, Milano 1950, pp. 7-13, 30, 151, 181-184.
- , *La figura di Guido Alberto Fano*, in «Rassegna musicale Curci», n. 10, Benevento 1975, pp. 41-44.
- The New Grove Dictionary of music and musicians*, Oxford 1980, VI, pp. 379 segg.
- Dizionario enciclopedico universale della musica e dei musicisti*, II, Torino 1985, p. 700.
- La nuova enciclopedia della musica Garzanti*, Milano 1988, p. 264.
- N. BALATA, in «Dizionario biografico degli italiani», XLIV, Roma 1994, pp. 602-604.
- V. FANO, *Vicissitudini di un'opera: "Juturna" di Guido Alberto Fano ed Ettore Tolomei*, in «Musica e Storia», XI/1, Venezia 2003, pp. 161-190.
- G.A. FANO, *Il sogno della vergine* (per voce sola e pianoforte), Bologna 1921.
- IDEM, a cura di V. Fano e P. Furlani, Venezia 2005.
- , *Due poemi per canto e grande orchestra*. I. *Lungi lungi* (G. Carducci), II. *La mia sera* (G. Pascoli), Milano 1936.

LE SORGENTI CARSICHE DEL CANAL DEL BRENTA: CARATTERISTICHE DI UN'IMPORTANTE RISORSA

MONICA CELI

Relazione tenuta il 20 marzo 2009

1. Introduzione

Tra le riserve d'acqua dolce gli acquiferi sotterranei, e gli acquiferi carsici in particolare, sono i più importanti per qualità e quantità d'acqua (Sauro, 1999). Essi alimentano sorgenti che forniscono alle comunità del nostro paese un'importante percentuale d'acqua destinata a uso umano, agricolo e industriale, percentuale destinata a crescere esponenzialmente nei prossimi anni (fig. 1). Si tratta infatti spesso di sorgenti perenni con un flusso di base costante; se accuratamente gestite, monitorate e tutelate possono offrire acque di buona qualità chimica per le loro caratteristiche di acque minerali.

Le risorse idriche sono soggette a tre processi di depauperamento, che influiscono pesantemente sulla loro qualità e quindi sulla loro rinnovabilità: la siccità, il sovra sfruttamento e l'inquinamento. In particolare le va-

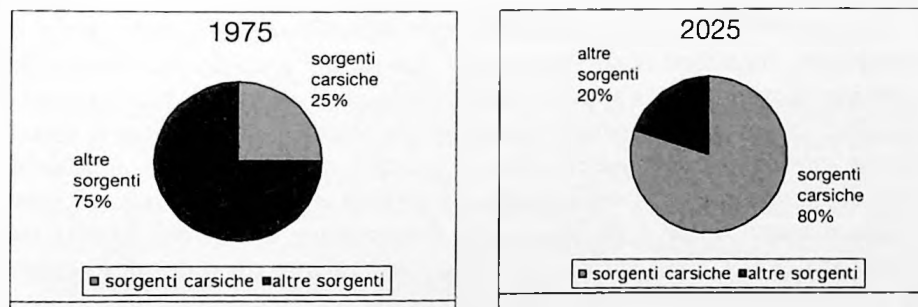


Fig. 1 - I due grafici propongono un confronto tra le fonti di approvvigionamento idrico potabile evidenziando come in 50 anni le sorgenti carsiche diventeranno le principali fonti d'acqua per il fabbisogno umano.

rie forme di impatto antropico sono le più importanti cause di deterioramento della qualità delle acque e i tempi di recupero in termini qualitativi degli acquiferi sono variabili in rapporto al tipo di impatto e alle caratteristiche dell'acquifero stesso (Gams et alii, 1993).

Per poter mettere in atto tutte le strategie di tutela e salvaguardia è necessario conoscere a fondo le caratteristiche degli acquiferi sotterranei che alimentano le sorgenti studiandone la dinamiche idrologiche (Sauro, 1999) e le caratteristiche geologiche e strutturali dei bacini di alimentazione (Meneghel et alii, 1986).

Questo lavoro intende presentare i dati relativi ad uno studio condotto sulle principali sorgenti del Canal del Brenta che mette in relazione dati e ricerche di alcune campagne di studio condotte negli ultimi vent'anni.

L'obiettivo principale della ricerca è lo studio delle dinamiche idrologiche e delle caratteristiche chimico fisiche delle sorgenti che si aprono sul fondovalle del Canal del Brenta con la finalità di fornire indicazioni sul rischio di deterioramento della qualità delle acque di queste sorgenti, quindi la vulnerabilità all'inquinamento.

Il metodo di lavoro si è espresso in una raccolta dei dati chimico-fisici delle acque, sperimentazioni con traccianti, rilievi delle cavità sommerse, confronti con altre ricerche condotte in passato o in corso.

A diverso titolo hanno collaborato alla ricerca vari enti: Università degli Studi di Padova con il Dipartimento di Geografia, Museo Tridentino di Scienze Naturali, Museo di Storia Naturale di Montebelluna, Gruppo Speleologico Giara Modon di Valstagna, ARPAV Veneto.

2. Materiali e metodi

Lo studio della circolazione delle acque all'interno dei sistemi carsici è complesso, numerosi sono i parametri che vanno considerati, diverse le strategie di studio, con l'applicazione di molteplici metodi di ricerca capaci di fornire diverse prospettive allo stesso problema: comprendere le dinamiche idrologiche delle riserve d'acqua provenienti da sorgenti carsiche al fine di determinarne la vulnerabilità. Il sistema di risorgenze che si apre lungo il tratto finale della Valsugana, denominato Canal del Brenta da Valstagna (VI) a Solagna (VI), costituisce certamente un fenomeno carsico tra i più interessanti e sviluppati in Europa.

In questo lavoro vengono presentati i risultati relativi ad alcune delle sorgenti collocate in questa area, ottenuti in circa vent'anni di ricerche attraverso diversi metodi di studio:

- studio delle dinamiche di risposta delle sorgenti e delle aree di alimentazione attraverso l'uso di traccianti ottici immessi a monte all'interno del sistema carsico;
- monitoraggio continuo orario di parametri quali temperatura e conducibilità per comprendere la risposta delle sorgenti agli eventi meteorologici e alla stagionalità;
- analisi dei parametri chimico-fisici delle sorgenti per valutare le caratteristiche minerali delle acque sorgenti, la qualità delle acque e la loro risposta ad eventuali eventi di degrado.

Il fenomeno carsico

Il termine carsismo deriva da Carso, una regione geografica situata al confine tra Italia ed Ex Jugoslavia. Sta ad indicare un particolare paesaggio dove affiorano rocce di composizione calcarea o gessosa.

Con il termine di carsismo si indica l'attività chimica dell'acqua, soprattutto su rocce calcaree, o comunque rocce solubili, ad opera di precipitazioni (pioggia, neve ecc.) rese leggermente acide dall'anidride carbonica presente nell'atmosfera.

Con il passare del tempo l'acqua piovana, talora localmente acidificata dall'azione biologica, scioglie la roccia, sia superficialmente che in profondità, infiltrandosi per vie di penetrazione spesso impostate su linee di frattura o di faglia.

La corrosione avviene per opera delle acque meteoriche che, contenendo disciolta al loro interno una certa quantità di anidride carbonica atmosferica, intaccano la roccia calcarea, asportando in particolare il carbonato di calcio.

Il complesso fenomeno chimico della dissoluzione carsica può essere così sintetizzato:



Contrariamente al carbonato di calcio (CaCO_3) praticamente insolubile, il carbonato acido di calcio ($\text{Ca}(\text{HCO}_3)_2$) si dissocia in acqua in ioni Ca^{++} e HCO_3^- che vengono asportati dall'acqua dilavante. Una piccola parte del calcare disciolto viene depositata all'interno del sistema carsico, nelle cavità, creando concrezioni: stalattiti, stalagmiti, vaschette etc. All'interno di un rilievo carsico si possono individuare dal punto di vista idrologico dall'alto verso il basso tre diverse zone: la zona epicarsica, che corrisponde alla fascia dove avviene l'infiltrazione delle acque meteoriche, la zona vadosa, ed infine la zona freatica che ospita l'acquifero (fig 2).

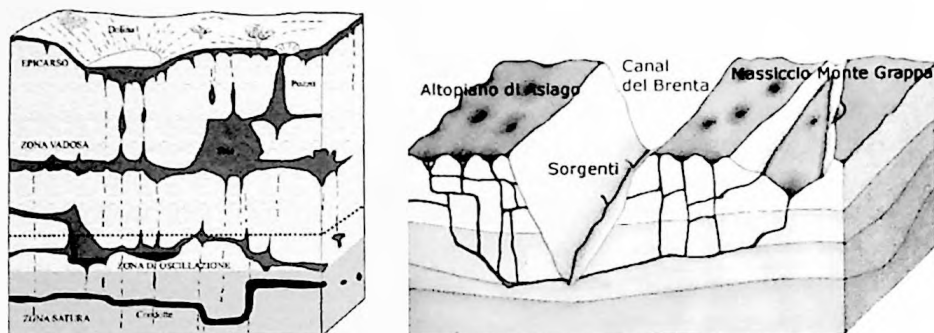


Fig. 2 - L'immagine presenta un'ipotetico spaccato di un sistema carsico (Castiglioni, 1991).
 Fig. 3 - Schema semplificato del Massiccio del Monte Grappa, dell'Altopiano di Asiago e della valle del Canal del Brenta, che evidenzia l'assenza di idrografia superficiale nei rilievi e la posizione delle sorgenti in corrispondenza del livello di base.

Il paesaggio carsico tipico è caratterizzato da un'assenza di idrografia superficiale, dalla presenza di forme tipiche quali doline, valli cieche, città di roccia etc e da un'abbondanza di cavità sotterranee, inizialmente in prevalenza a sviluppo verticale, per svilupparsi poi in prossimità del livello di base, di norma individuato a livello di una valle fluviale pedemontana, in reticoli ad andamento prevalentemente sub-orizzontale (fig. 3).

3. Inquadramento geografico

Le sorgenti carsiche oggetto di questa ricerca si trovano nella parte terminale della Valsugana percorsa dal fiume Brenta, che da Trento si estende sino a Bassano del Grappa. Questo ultimo tratto della valle è chiamato Canal del Brenta e si insinua tra l'Altopiano di Asiago, o Altopiano dei Sette Comuni, e il Massiccio del Monte Grappa. Entrambi i rilievi montuosi appartengono alla fascia Prealpina Veneta costituita prevalentemente da rocce calcaree e dolomitiche e interessate quindi dal fenomeno carsico (Mietto e Sauro, 2000).

3.1 L'Altopiano dei Sette Comuni e il Massiccio del Monte Grappa

L'Altopiano di Asiago è il più ampio altopiano del Veneto con un'area di 25x28 km, i rilievi sull'altopiano variano tra i 1.000 e i 2.000 m s.l.m. Il Massiccio del Monte Grappa presenta un rilievo più articolato in un com-

plesso sistema di altopiani e dorsali con la quota massima di Cima Grappa di 1.775 m s.l.m.

Dal punto di vista geologico tra i due sistemi montuosi esiste una continuità interrotta dalla Valle del Brenta. Sono costituiti da rocce sedimentarie marine: dolomie triassiche e calcari giurassici e cretacei (Calcari Grigi, Rosso Ammonitico, Biancone e Scaglia Rossa) (Carraro *et alii*, 1989), (Zampieri, 1996 e 2009).

Per drenaggio e spessore la successione dei Calcari Grigi e della Dolomia Principale rappresentano gli acquiferi più importanti. Le formazioni tardo giurassiche e cretache quali il Rosso Ammonitico, Biancone e Scaglia Rossa agiscono invece più da aquitarde (ARPAV, Atlante delle sorgenti del Veneto, 2007).

Le precipitazioni medie negli ultimi cinquanta anni nell'Altopiano di Asiago sono di circa 1400 mm/anno su un'area di 610 km², per un afflusso meteorico totale è di 854x10⁶ m³/anno. Nel Massiccio del Monte Grappa le precipitazioni variano molto dal fondovalle a Cima Grappa passando da 1100 mm/anno a 1800 mm/anno, con una media in zona altopiano di circa 1400 mm/anno.

4. Le sorgenti oggetto delle ricerche

L'insieme delle sorgenti alimentate dall'Altopiano di Asiago fornisce tra i 16 e i 20 metri cubi d'acqua al secondo. Le più conosciute sono le due sorgenti dell'Oliero: Cogol dei Siori (fig. 6 e 7) e Cogol dei Veci (fig. 4 e 5). Situate a circa 200 m di distanza, le loro acque si uniscono poco dopo lo sbocco, per gettarsi dopo un brevissimo percorso di poche centinaia di metri sul fiume Brenta. Hanno una portata media circa 12 m³/s (Cogol dei Siori ha una portata di 7 m³/s e il Cogol dei Veci ha una portata media di 5 m³/s). La portata varia molto in relazione alla quantità di precipitazioni

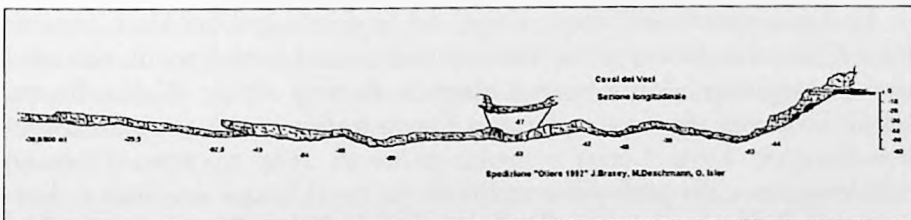


Fig. 4 - Sezione della prima parte del Cogol dei Veci 1992.



Fig. 5 - La grotta sorgente del Cogol dei Veci.

Fig. 6 - Ingresso della Grotta sorgente del Cogol dei Siori. La cavità nella sua parte iniziale è stata resa turistica.

Fig. 7 - L'immagine rappresenta un particolare di una colata calcarea all'interno della Grotta del Cogol dei Siori.

e alla stagionalità passando da un minimo di $1 \text{ m}^3/\text{s}$ ad un massimo di $77 \text{ m}^3/\text{s}$. Supponendo un'infiltrazione efficace pari a 1.000 mm annui ed una portata media di $10 \text{ m}^3/\text{s}$ il bacino di alimentazione dovrebbe essere esteso di almeno 315 km^2 .

L'evento più caratteristico è quello della piena primaverile che segue il disgelo dell'acqua.

Il secondo picco di piena si registra in autunno.

Negli ultimi anni in particolare dal 2003 al 2007 l'andamento ha subito alcune variazioni determinate dall'anomalo andamento stagionale che ha visto fenomeni di piena nei mesi di agosto e gennaio.

Le due sorgenti dell'Oliero, Cogol dei Siori e Cogol dei Veci, presentano all'interno del corpo roccioso un andamento prevalentemente orizzontale raggiungendo profondità massime di circa -80 m (Celi e Sauro, 1996). La punta massima esplorativa è stata realizzata nel 2005 dallo speleosubacqueo Luigi Casati e risulta essere di 2635 m verso l'interno dell'Altopiano, alla profondità media di -50 m . Il Cogol dei Siori è divenuto così il sifone più lungo d'Italia e uno dei più lunghi nel mondo. Nel 2005 lo stesso Casati è riuscito anche a collegare le due sorgenti di Oliero:

Cogol dei Siori e Cogol dei Veci, portando lo sviluppo totale del complesso a circa 9.000 m.

Nel Cogol dei Veci un gruppo di speleosubacquei inglesi ha esplorato, oltre ad un primo sifone di circa 2.000 m, 400 m di grotta emersa, un secondo sifone di importanti dimensioni di 1.090 m, alla profondità massima di -50 m, e ancora circa 200 m di gallerie asciutte con un diametro di circa 8 m, per poi fermarsi sotto un'enorme pozzo.

Le sorgenti dell'Oliero sono una risorsa importante in quanto parte dell'acqua viene convogliata attraverso un canale artificiale alla Centrale Burgo di Campolongo sul Brenta, e allo stesso tempo una stazione di pompaggio rifornisce l'acquedotto dell'Altopiano dei Sette Comuni che proprio perché carsico non ha una idrografia superficiale e sorgenti in quota sufficienti per garantire il fabbisogno idrico delle popolazioni residenti e dei turisti.

A poca distanza, solo qualche chilometro a Nord delle Grotte di Oliero si apre un'altra importante sorgente carsica alimentata dall'Altopiano di Asiago: la grotta-sorgente dell'Elefante Bianco (fig. 8) che forma il laghetto di Ponte Subiolo con una portata media annua: 3,2 m³/s che nei momenti di piena può arrivare a oltre 25 m³/s.

La grotta dell'Elefante Bianco ha uno sviluppo prevalente in senso verticale, a tutt'oggi è stata esplorata sino alla profondità di -186 m, ben 33 m al di sotto del livello del mare.

L'insieme delle sorgenti alimentate dal Massiccio fornisce tra i 5 e gli 8 metri cubi d'acqua al secondo. Oltre 26 sono i complessi sorgentizi più importanti del Massiccio, dislocati nell'intero perimetro, per una portata media di circa 6 m³/s. Tra questi hanno portata maggiore i Fontanazzi di Cison e i Fontanazzi di Solagna che fuoriescono lungo il Canal del Brenta, e la sorgente del Tegorzo, sul lato opposto del Massiccio verso Est, a Schievenin di Quero in provincia di Belluno.

I Fontanazzi Cison hanno una portata minima 250 l/s e media di 500 l/s. La sorgente captata rifornisce numerosi comuni del Canal del Brenta e del bassanese. I Fontanazzi di Solagna (fig. 9) sono caratterizzati da un fronte sorgivo che si sviluppa per 200 m, con portate che vanno da un minimo di 1,4 m³/s ad un massimo di 8,6 m³/s, la sorgente principale è stata esplorata da un gruppo di speleosubacquei locali, Gruppo Grotte Giara Modon, per una lunghezza di circa 1700 m, raggiungendo una profondità di -133 m.



Fig. 8 - Il leghetto di Ponte Subiolo da cui parte la Grotta dell'Elefante Bianco.

Fig. 9 - La sorgente dei Fontanazzi di Solagna, ripresa subacquea dall'interno verso l'esterno.

5. Monitoraggio parametri di temperatura e conducibilità nella sorgente del Cogol dei Siori

Nell'ambito delle ricerche condotte per conoscere le caratteristiche idrologiche dell'Altopiano di Asiago sono stati attivati dei monitoraggi in continuo dei parametri di conducibilità e temperatura della sorgente del Cogol dei Siori attraverso l'installazione di uno strumento data logger Thermos Data in grado di registrare i due parametri ogni ora. Le prime rilevazioni avviate negli anni 1993 e 1994 (Celi e Sauro, 1995) hanno fornito preziose informazioni confermate da una successiva rilevazione avviata nel 2000-2001 dal Museo Tridentino di Scienze Naturali (Borsato et alii, 2007).

I risultati dell'elaborazione dei dati collegati ai dati orari delle precipitazioni rilevate nelle stazioni meteorologiche di Lusiana, del Buso della Neve e del Monte Verena nell'Altopiano di Asiago e fornite dall'ARPAV di Teolo, hanno messo in evidenza quanto segue.

In generale temperatura e conducibilità sono più elevate durante la stagione invernale (elevata variabilità stagionale sempre entro il grado e mezzo) i caratteri chimico fisici della sorgente rispecchiano quelli delle acque dell'acquifero profondo più calde e mineralizzate e le piogge non hanno molto effetto.

Durante il disgelo aumenta la temperatura in quota, temperatura e conducibilità dell'acqua calano velocemente nel giro di pochi giorni pur in assenza di precipitazioni, prima la conducibilità poi la temperatura. Prima di questo si registra un picco dovuto ad un effetto pistone: a causa della grande massa d'acqua in arrivo vengono mobilizzate le acque inter-

ne e più profonde. Le precipitazioni primaverili non alterano molto la situazione determinata dal disgelo.

Le precipitazioni estive, intense ma brevi determinano normalmente una diluizione delle acque e un abbassamento repentino di temperatura e conducibilità per periodi brevi.

Le precipitazioni autunnali evidenziano importanti fenomeni di pistonnaggio: prima decremento legato all'afflusso più veloce di un bacino più superficiale, poi incremento per la messa in circolo delle acque più profonde. Piogge prolungate inoltre determinano la saturazione dell'epicarso, quindi la risposta della sorgente con la piena è immediata ma ha bisogno di alcuni giorni per recuperare un regime idrico normale.

In generale l'analisi dei dati permette di delineare alcuni caratteri chiave dell'acquifero, che esprimono la complessità del sistema carsico e l'influenza di alcuni caratteri quali la zonizzazione verticale delle fasce idrogeologiche (acqua del suolo, epicarso, zona vadosa, zona satura), la gerarchizzazione di vie e la suddivisione in sub-bacini. Talvolta l'effetto delle precipitazioni sull'acqua delle sorgenti può risultare non evidente perché immobilizzato in forma solida (ghiaccio e neve), o semplicemente perché le piogge si limitano a ricaricare l'acqua del suolo o l'epicarso. Hanno invece effetti rapidi ed evidenti quando dopo aver caricato completamente il suolo e l'epicarso o trovandoli già saturi, provocano la compressione dell'aria e dell'acqua intrappolate nella sottostante zona vadosa e di conseguenza della tavola d'acqua della zona satura. E ancora tali effetti sono evidenti quando le precipitazioni sono abbondanti e concentrate provocando l'attivazione di corsi d'acqua superficiali e sotterranei che raggiungono rapidamente la tavola d'acqua della zona satura provocandone rigonfiamenti locali.

L'analisi delle serie di dati della campagna degli anni '90 pur confermata da quella condotta in seguito nel 2001 dal Museo Tridentino di Scienze Naturali necessita comunque in futuro di altre campagne di verifica, acquisendo in modo continuativo anche dati relativi alla portata, ampliando i dati relativi alle stazioni meteorologiche.

6. La ricerca con i traccianti nel Massiccio del Monte Grappa

L'uso dei traccianti, immessi nella zona di alimentazione dell'acquifero carsico, fornisce le seguenti informazioni:

- estensione del bacino
- velocità di propagazione dell'onda di piena
- tipologia del sistema di circolazione.

Sulla scorta di un'esperienza di colorazione con traccianti delle acque condotta nel 1989 da Gennari, Landi e Sauro (Gennari *et alii*, 1989) ove furono versati coloranti nel torrente Ghelpac (quota 1.030 m s.l.m.) nell'Altopiano di Asiago, negli anni '90 sono state realizzate due esperienze nel Massiccio del Monte Grappa. L'esperienza condotta sull'Altopiano di Asiago aveva dato interessanti risultati, evidenziando un'importante vulnerabilità delle sorgenti delle Grotte di Oliero. In sole 24 ore il colorante immesso nel torrente Ghelpac, che scompare nell'altopiano all'interno di una grotta, venne rilevato, anche se a basse concentrazioni, a livello delle sorgenti di Oliero, percorrendo una distanza planimetrica di 11 km e un dislivello di 800 m, con una velocità di deflusso di 460 m/h. Nel Massiccio del Monte Grappa sono state realizzate due diverse esperienze a distanza di un anno (Gennari e Celi, 1996). Nel 1991 l'immissione del colorante in quota è avvenuta in Val Piana all'interno del bacino idrico dei Fontanazzi di Cismon, in novembre. Come nel caso dell'Altopiano di Asiago il colorante è stato immesso in un torrentello che poi scompare all'interno di un inghiottitoio. A valle sono state monitorate le sorgenti: Fontanazzi Cismon, Fontanazzi Solagna e una sorgente in località S. Marino (Comune di S. Nazario). Il colorante è stato rilevato solo nella sorgente dei Fontanazzi di Cismon in tracce dopo 8 giorni, consentendo di calcolare una velocità di deflusso di 15 m/h. Il picco massimo è stato raggiunto solo 16 giorni dopo l'immissione e la presenza di colorante si è esaurita in 20 giorni. Un secondo picco importante è stato registrato nell'aprile successivo in corrispondenza delle importanti precipitazioni durante il disgelo.

La seconda esperienza ha visto l'immissione del colorante nella Grotta di Monte Oro (quota 1.308) a circa 300 m di profondità dove scorre un piccolo ruscello. Il monitoraggio, molto più esteso rispetto all'esperienza precedente, ha compreso 15 sorgenti poste sull'intero perimetro del Massiccio, tra cui ancora Fontanazzi Cismon e Fontanazzi Solagna. La rilevazione del colorante è avvenuta dopo sei giorni e solo nel complesso sorgentizio della sorgente dei Fontanazzi di Solagna segnando una velocità di deflusso di 34 m/h.

In entrambe le esperienze le velocità sono di molto inferiori a quelle registrate da Gennari, Landi e Sauro per le sorgenti delle Grotte di Oliero che appaiono così molto più vulnerabili ad eventuali eventi di inquinamento rispetto alle sorgenti alimentate dal Massiccio del Monte Grappa, dove sembra essere presente un sistema carsico più complesso e meno evoluto, interessato nella sua zona vadosa da bacini che pur non essendo del tutto isolati hanno una certa difficoltà di scambio. In generale si può comunque concludere che i tempi di risposta pur molto diversi sono

comunque brevi e suggeriscono la necessità di un monitoraggio continuo delle sorgenti al fine di tutelarne la qualità delle acque.

7. Analisi dei parametri chimico-fisici

Nell'ambito delle ricerche condotte sono stati analizzati 19 parametri chimico fisici delle acque delle sorgenti del Canal del Brenta. In alcune campagne il controllo dei parametri è avvenuto settimanalmente per un periodo di un anno attraverso campionamenti diretti, in altri casi sono stati acquisiti parametri forniti dagli enti gestori degli acquedotti riforniti dalle sorgenti, i valori medi individuati si possono leggere nella tabella n. 1.

L'analisi dei dati ha permesso di trarre alcuni interessanti risultati. I composti dell'azoto (la cui origine è per lo più legata ad una attività antropica: pascolo, allevamenti o semplicemente presenza insediativa) risultano maggiori nei Fontanazzi di Solagna e a Oliero rispetto a Cismon e Ponte Subiolo, mostrando in particolare picchi elevati di ammonio e nitriti in tarda estate e inizio autunno in corrispondenza di precipitazioni, e ancora picchi di nitrati in primavera durante lo scioglimento delle nevi. L'assenza dei nitriti e dello ione ammonio nel periodo invernale e soprattutto nel periodo del disgelo (ci si aspetterebbe l'effetto pompa sulle vecchie acque estive inquinate) si spiega invece con la presenza dei nitrati, ultima fase ossidativa dei composti dell'azoto, e quindi di qui nitriti e ammonio rimasti all'interno del sistema. Anche i risultati relativi ai cationi anioni evidenziano andamenti stagionali che appaiono quindi correlati alle attività e alla presenza antropica.

Sodio cloro e potassio presentano picchi in corrispondenza delle piogge tardo estive e autunnali.

Mentre si registra un aumento di sodio e cloro in aprile forse legato anche all'uso di sale sciogli ghiaccio. I fosfati presentano picchi in corrispondenza delle piogge primaverili ed estive.

I cationi quali calcio, magnesio, potassio e sodio rispondono come accade per la conducibilità in modo diverso rispetto alle stagioni, anche per questi parametri si evidenzia l'effetto pistone in particolare durante il disgelo e le piogge autunnali (Pulina e Sauro, 1993). I valori medi dei cationi inseriti nel diagramma di Piper, che consente la caratterizzazione idrochimica delle acque in base alla concentrazione dei principali anioni e cationi, evidenzia che le acque di queste sorgenti circolano in un ambiente relativamente arricchito di magnesio, maggiore per i Fontanazzi di Solagna. Questo consente di individuare che escluso il caso Solagna la circola-

COGOL DEI STORI OLIERO	PONTE SUBIOLO	FONTANAZZI SOLAGNA	FONTANAZZI CISMON	VALORI LIMITE PER ACQUE POTABILI (DPR 236/88)	
<i>t° aria</i>	11,63	13,61	14,02	12,352	
<i>t° acqua</i>	8,62	11,40	9,66	9,302	12,00
<i>Conducibilità µS</i>	228,66	237,70	232,56	213,54	400,00
<i>pH</i>	7,64	7,67	7,66	7,725	6,5-8,5
<i>Residuo 180° mg/l</i>	210	202	160	150	1500
<i>NH₄ mg/l</i>	0,041	0,022	0,024	0,011	0,5
<i>NO₂ mg/l</i>	0,01	0,01	0,5	0,15	0,10
<i>NO₃ mg/l</i>	1,01	1,1	0,47	0,288	50
<i>P₂O₅ mg/l</i>	0,060	0,03	0,033	0,058	400-5000
<i>HCO₃⁻ mg/l</i>	163,87	173,04	164,83	158,88	
<i>Cl⁻ mg/l</i>	1,419	1,14	0,71	0,444	200
<i>TH mg/l</i>	13,97	15,22	13,84	13,37	
<i>Ca⁺ mg/l</i>	39,07	39,45	30,15	33,98	100
<i>Mg⁺ mg/l</i>	10,083	13,43	15,17	11,78	30,00
<i>SiO₂ mg/l</i>	2,048	2,02	2,37	2,65	
<i>SO₄ mg/l</i>	7,303	7,88	5,84	7,69	250
<i>Na⁺ mg/l</i>	1,148	1,007	0,72	0,625	175
<i>K⁺ mg/l</i>	0,674	0,52	0,35	0,348	10

Tab. 1 - Valori medi dei parametri chimico fisici delle sorgenti.

zione avviene principalmente in rocce di tipo carbonatico-calcio. A Solagna e a Ponte Subiolo la circolazione sembra interessare di più la dolomia, questo appare confermato anche dall'andamento interno delle sorgenti che durante le esplorazioni speleosubacque hanno portato i sub all'interno di sifoni molto profondi -136 m per Fontanazzi Solagna e -186 m per Ponte Subiolo, attraverso condotte che si aprono su Dolomia Principale.

Gli Anioni quali cloruri, solfati e il parametro di alcalinità (HCO³⁻) evidenziano se inseriti in milliequivalenti nel diagramma di Piper che si tratta di acque in prevalenza bicarbonatiche, con percentuali di Cl⁻ e SO₄⁻ inferiori al 5%.

L'analisi ha permesso di fare alcune importanti osservazioni riguardo alla possibile qualità delle acque di queste sorgenti con riferimento alla rilevazione di traccianti chimici, quali componenti dell'azoto, fosfati, tensioattivi e alcuni cationi e anioni (Na⁺, K⁺, solfati e cloruri), che permettono di individuare le fonti di inquinamento e i loro effetti. In generale, fra tutti i parametri analizzati nelle diverse sorgenti, solo i componenti del-

l'azoto ammoniacale e i nitriti superano talora le concentrazioni ammesse per le acque per consumo umano (DPR 236/88) ed in particolare ciò avviene in modo più rilevante nelle sorgenti di Oliero e ai Fontanazzi di Cison. In quest'ultima sorgente anche il valore medio annuale di nitriti è leggermente superiore alle concentrazioni ammesse per legge. In generale tutti i parametri indicatori di inquinamento risentono in modo evidente delle precipitazioni e del disgelo. In particolare sono le precipitazioni estive e autunnali che danno gli effetti più immediati, la circolazione di queste acque in un contesto di acquifero scarico, con regime di magra delle sorgenti, e di una circolazione in regime di frattura all'interno delle rocce dei rilievi, mobilita velocemente i possibili inquinanti.

Questo rapporto "causa-effetto", tra precipitazioni ed inquinanti nel periodo estivo e autunnale, lascia largo margine all'associazione tra attività antropiche estive in montagna (alpeggi, insediamenti turistici, etc.) e l'insorgere dei fenomeni di inquinamento (Sauro *et alii*, 1991; Sauro, 1999).

8. *Riflessioni conclusive*

L'insieme delle ricerche svolte in questi anni sulle sorgenti del Canal del Brenta e sui sistemi carsici di alimentazione ha confermato, sia per l'altopiano di Asiago che per il Massiccio del Monte Grappa, la presenza di acquiferi profondi molto importanti che potrebbero essere in collegamento tra loro al di sotto del livello di base, segnato dal fiume Brenta, vista la continuità litologica tra i due rilievi, le caratteristiche chimiche abbastanza simili delle acque sorgenti e un certa convergenza di strutture della rete di circolazione delle acque al di sopra e al di sotto del livello di base. Le stesse ricerche speleosubacquee nelle grotte di Oliero, Elefante Bianco e Fontanazzi Solagna hanno evidenziato una circolazione molto profonda che si spinge al di sotto del livello del mare.

Entrambi i sistemi carsici si dimostrano molto vulnerabili all'inquinamento, pur nella peculiarità di alcune caratteristiche, velocità di deflusso, parametri chimici-fisici etc., legate alla condizione puntuale delle sorgenti, che funzionano un po' come spie dei relativi sistemi carsici, mantenendo la propria individualità determinata dalle condizioni geologiche locali e dall'assetto della rete idrografica sotterranea. La qualità delle acque sotterranee dipende strettamente dalle condizioni del bacino di alimentazione e se da un lato le acque delle sorgenti monitorate nei loro parametri chimico fisici mostrano una discreta qualità, alcuni segnali quali la presenza dei nitriti e

dell'ammonio devono comunque far riflettere sulla stretta relazione che esiste con le attività antropiche condotte nelle aree montane. Le velocità di deflusso dalla zona d'altopiano, 460 m/h per l'Altopiano di Asiago e 34 m/h per l'esperienza condotta nel Massiccio del Monte Grappa, sono molto diverse ma comunque entrambe sono molto elevate e particolarmente significative se si pensa che un possibile inquinante potrebbe nel giro di 24 ore arrivare alle Sorgenti di Oliero. La salvaguardia del territorio nella sua integrità è il presupposto fondamentale per evitare il degrado di quell'importante risorsa che sono gli acquiferi carsici. È infine auspicabile mettere in atto tutte le possibili ricerche e le attività di monitoraggio al fine di conoscere in modo approfondito e dettagliato le dinamiche idrogeologiche di questi sistemi carsici, delle sorgenti e avere costantemente il controllo delle condizioni chimico-fisiche (Sauro, 1993 e 1995).

È necessario che questa consapevolezza venga acquisita da chi è responsabile della gestione di questi territori, in modo che le attività antropiche svolte negli altopiani carsici siano sostenibili in termini di tutela della qualità delle acque delle sorgenti che rappresentano una risorsa fondamentale per il futuro visto il degrado progressivo delle altre fonti disponibili per l'approvvigionamento idrico. Al momento le sorgenti carsiche del Canal del Brenta sono sicuramente sotto utilizzate, si pensi che solo l'1% dell'acqua del Cogol dei Siori viene pompata sull'Altopiano di Asiago. Durante i periodi di magra le sole acque delle sue sorgenti dell'Oliero (Cogol dei Siori e Cogol dei Veci) danno in un giorno 86400 m³ d'acqua, pari a 86.400.000 l d'acqua al giorno, potrebbero quindi garantire in media per ogni abitante del Veneto circa 17,5 l al giorno (riferimento n. abitanti Veneto 4.885.548 unità, dato aggiornato 2008), la potenzialità aumenta esponenzialmente nell'ipotesi di utilizzo anche delle altre sorgenti del Canal del Brenta ed in generale di tutte le sorgenti carsiche del Veneto, una risorsa anche dal punto di vista economico straordinaria, che merita di essere tutelata!

BIBLIOGRAFIA CITATA

- BORSATO A., CELI M., MENEGHEL M. e SAURO U. (2007), Aspetti dell'idrologia carsica delle Prealpi Venete. L'acqua nelle aree carsiche in Italia, Memorie dell'Istituto Italiano di Speleologia s. II, vol. XIX. 41-48.
- CARRARO F., GRANDESSO P. e SAURO U. (1989), Incontri con il Grappa, i segreti della geologia. Editore Moro, Cassola (VI), 125 pp.
- CASTIGLIONI G. B. (1991) - Geomorfologia. Torino Utet pp. 436
- CELI M & SAURO U. (1996), Monitoraggio di sistemi carsici: alcuni risultati preliminari. (monitoring of karst systems: some preliminary results). In "Bossea MCMXCV" - Proc. Int. Symp. Show caves and Environmental Monitoring. Cuneo, Italy, 1996, 357-365.
- CELI M. & SAURO U. (1995) - Primi risultati del monitoraggio delle acque della Sorgente del Cogol dei Siori (Fiume Oliero, Valle del Brenta, Prealpi Venete). Studi Tridentini di Scienze Naturali - Acta Geologica, v. 70, 53-67.
- GAMS I., NICOD J., JULIAN M., ANTHONY E. & SAURO U. (1993) - Environmental changes and human impact in the mediterranean Karst of France, Italy and Dinaric Region. Catena suppl. 25, 59-98.
- GENNARI G. & CELI M. (1996) - Esperienze di colorazione delle acque nel Massiccio del Monte Grappa - in Proceedings of the international congress "Alpine caves: Karst systems and their environmental context. Asiago 1992, 245-249.
- GENNARI G., LANDI M., SAURO U. (1989) - Un'esperienza con traccianti sull'altopiano dei Sette Comuni (Prealpi Venete). Atti XV Congr. Speleol. Naz. di Castellana, 1987, 369-380.
- MENEGHEL M., SAURO U., BACIGA M. L., FILECCIA A., FRIGO G., TONIELLO V. & ZAMPIERI D. (1986) - Sorgenti carsiche ed erosione chimica nelle Prealpi Venete. Studi Trentini di Scienze Nat., 62, A.G. 145-172.
- MIETTO P. & SAURO U. (2000), Le Grotte del Veneto: paesaggi carsici e grotte del Veneto. Regione del Veneto, La Grafica Editrice (Vago di Lavagno, Verona), seconda edizione, 480 pp., 2000.
- Regione del Veneto, ARPAV, 2007 - Atlante sorgenti del Veneto.
- PULINA M. & SAURO U. (1993), Modello dell'erosione chimica potenziale di rocce carbonatiche in Italia. Mem. Soc. Geol. It. 49, 313-323.
- SAURO U. (1993), Human impact on the karst of the Venetian Fore-Alps (Southern Alps, Northern Italy), Environmental Geology 21/3, 115-121.
- SAURO U. (1995), Dinamica geomorfologica e vulnerabilità della risorsa acqua nell'altopiano dei Sette Comuni (Prealpi Venete). Studi Tridentini di Scienze Naturali - Acta Geologica, v. 70, 43-51.
- SAURO U. (1999), Analisi e modellizzazione dei geo-ecosistemi carsici: verso un approccio globale per la comprensione della dinamica e della vulnerabilità degli acquiferi carsici. Quaderni di Geologia Applicata, suppl. 2, 99, 1/235-242.
- SAURO U. (1999), Geoecosistemi carsici, risorsa acqua e impatto umano: esempi

- in aree carsiche del Veneto. Convegno Nazionale sull'inquinamento delle grotte e degli acquiferi carsici e possibili ricadute sulla collettività - 1998. C.A.I. - Gruppo Speleologico Padovano, 41-60.
- SAURO U. (1999), Towards a preliminary model of a Karst Geo-Ecosystem: the example of the Venetian Fore-Alps. *Karst 99*, *Etudes de géographie physique*, suppl. n°. 28, cagep, Université de Provence, 165-170.
- ZAMPIERI D. (2009), Un balcone affacciato sull'adriatico: la struttura geologica. In *L'Altopiano dei Sette Comuni*, a cura di Rigoni P. e Varotto M. Cierre Edizioni, Verona, 4-23.
- ZAMPIERI D. (1996), Structural outline of the Sette Comuni Plateau (Venetian Prealps). *Int. Congr. Alpine Caves: alpine karst systems and their environmental context*, Asiaga 11-14/6/1992, pp. 361-364, Vicenza.

FREYA STARK, UN'INGLESE AD ASOLO

ANTONIO ZAPPADOR

Relazione tenuta il 20 marzo 2009

Prima di intrattenerVi su Freya Stark, voglio esaltare Asolo e il suo incantevole paesaggio che io adoro e che Robert Browning chiamava “my delicious Asolo - la mia deliziosa Asolo”, località di una bellezza discreta, non esibita ma riservata, intima, da scoprire e da godere nell'eleganza antica delle sue architetture venete rustiche e nobili, dei suoi scorci medievali, dei suoi sottoportici, delle sue fontane e finestre fiorite, delle sue botteghe e bottegucce, delle sue osterie; inoltre nel profumo dei suoi orti fioriti e nell'ondulazione dei suoi colli verdeggianti, punteggiati da cipressi e ulivi. Lo faccio con le parole di tre scrittori: Orio Vergani, Enzo Demattè e Toni Basso.

Questi colli sono, certamente, tra i più soavi del mondo – ha scritto Orio Vergani – la loro dolcezza è quasi tutta intatta, che fiorisce da un'atmosfera prodigiosamente gentile, nella quale mi pare si sia misteriosamente trasferito un accento plastico e morale dell'antica terra etrusca. Un angolo di Toscana a sessanta chilometri da Venezia: si può comprendere bene come il Browning scoprisse qui il focolare a lungo ricercato nella sua poesia, qui egli trovava in compendio tutta l'Italia amatissima.

Qui la natura – ha osservato Enzo Demattè – si è fusa con la storia dell'uomo in misura perfetta e l'arte non ha risentito dell'economia. Perciò i colli ci rappresentano bene. In essi la ruralità assume aspetti di grazia signorile, e d'altra parte la nota spirituale non prevarica, non si fa mistica, ad esempio, di alcun luogo.

Questa è Asolo “la città dei cento orizzonti” come è stata enfaticamente soprannominata, di cui Toni Basso ha rimarcato:

In realtà queste colline, autentico dono della natura, sono tra le più belle d'Italia, forse anche più belle di quelle toscane e umbre, e sono distese, come un mantello che ha poche increspature fra le Prealpi e la pianura.

Qui, sulle orme di Robert Browning, è approdata negli anni venti del secolo scorso Freya Stark. Qui, in questo straordinario paesaggio, lei visse parte della sua vita e divenne cittadina trevigiana. Grandissima donna, illustre viaggiatrice, esploratrice, archeologa e originale scrittrice, paragonata a Lawrence d'Arabia, un po' spia per l'Intelligence Service (il servizio segreto inglese), donna eccezionale con un temperamento prorompente, morta a cent'anni. Qualcuno ha lasciato di lei un'immagine con altre note caratteriali: egocentrica, ipocondriaca, appassionata belligerante, l'innocua nonnina che nascondeva il revolver sotto il fazzoletto di pizzo. Comunque sia, un personaggio avvincente.

Dopo questa breve sintesi della sua figura carismatica, anche se con luci e ombre, vediamo in dettaglio la personalità affascinante di Freya Stark, nomade appassionata e di finissima cultura, né nobile né ricca, che osò andare dove nessun'altra donna europea era mai arrivata. A suo modo Freya Stark era una donna senza rivali. Anche se non avesse scritto alcuni libri memorabili e girato il mondo quanto Marco Polo e Capitan Cook, si notava d'acchito in una stazione affollata di una metropolitana. La prima cosa che spiccava nella celebre esploratrice inglese, era la voce: una voce di soprano. E poi due occhi mobili e curiosi come quelli di un uccello.

Freya Stark nacque a Parigi il 31 gennaio 1883 da Robert e Flora, due eccentrici inglesi, icone dell'Ottocento britannico. Il padre, "pittore di lusso" perché essendo ricco non aveva bisogno di vendere le sue tele per campare, la educò all'anticonformismo e al cosmopolitismo, trasmettendole l'amore per l'avventura. E le diede il nome di Freya perché fissato in quel nome di dea nordica. La madre era una bellissima donna, appassionata di poesia, di romanticismo e di pittura. Nessuno dei due avrebbe scommesso un penny che quella loro bambina, colpita dal tifo, dalla pleurite e dalla polmonite sarebbe diventata una leggendaria esploratrice.

I ricchi genitori passavano l'estate in una grande villa a Dartmoor in Inghilterra, e l'inverno con Freya ad Asolo, nella villa Mura della Marchesa Fossi. Nel 1900 decisero di restare in Italia. Educata all'orgoglio della stirpe britannica, apprese presto ad essere consapevole della superiorità del mondo anglosassone e nel contempo appassionata pioniera di viaggi in Oriente, curiosa di toccare con l'occhio e l'anima luoghi sconosciuti. Amava spesso dire:

Noi inglesi siamo gente di mare, nata per viaggiare. Nati in un'isola in mezzo al mare, essa è per noi una base, una casa, da cui partire e dove ritornare.

Il suo interesse per i viaggi scoccò a 18 anni dopo aver letto i libri e conosciuto W.P. Ker, uomo eccezionale, colto e affascinante storico del mondo classico. Di lui disse:

Era un conversatore eccezionale, seducente e mi ha plasmata. Solo facendo la piccola colazione con lui imparai dei greci e dei latini più che in tre giorni all'università. Mi ha insegnato la sintesi. Mi diceva: – Pensa bene a quel che vuoi dire, e quando è cotto scodellalo sulla pagina. Per essere chiari, bisogna imparare a togliere, a buttar via... L'altra cosa che ho capito con lui, è che io ho sempre preferito gli uomini più vecchi di me. Credo di averlo amato e sarei rimasta con lui se me lo avesse chiesto. Invece niente. Però presi a viaggiare con lui e insieme a lui ho fatto un viaggio in Italia e abbiamo scalato le Dolomiti.



Il primo viaggio in Medio Oriente fu a Beirut per imparare l'arabo, in seguito si dedicò allo studio dell'italiano, del francese e del tedesco per poter leggere i classici di tali lingue. Successivamente imparò il russo. Conosceva nove lingue e decine di dialetti. Cominciò a viaggiare anche per allontanare la sua mente da un segno terribile sul corpo: da bambina si era avvicinata ad una macchina per la lavorazione della seta che le strappò metà del cuoio capelluto e un orecchio. D'allora indossava sempre cappellini Dior sopra cuffiette bianche in stile vittoriano o turbanti di tele preziose, che lei stessa tesseva e che le davano una particolare aria civettuola. Amava la cipria a tal punto – raccontava lei stessa – che, assediata per un mese all'ambasciata di Bagdad a causa di una sommossa popolare, chiese che tra le "necessità urgenti" da paracadutare fosse inserita anche la cipria.

La sua ansia per i viaggi si rivelò – raccontava spesso – a quattro anni con la sua fuga da casa con uno spazzolino da denti e un penny e mezzo in tasca. Voleva trovare una nave e conoscere il mondo. La riportò a casa il postino.

A 24 anni Freya Stark inizia la sua vita avventurosa: lo scoppio della prima grande guerra mondiale la coglie sulle piste della Mesopotamia lungo l'Eufrate. Decide di arruolarsi come crocerossina sul fronte italiano e viene inviata in un piccolo ospedale da campo sulle rive dell'Isonzo; nell'ottobre del 1917 è testimone della ritirata di Caporetto. In zona di guerra conosce Hemingway e Comisso, che incontrerà molti anni dopo nelle tiepide penombre asolane. Nel dopoguerra conoscerà anche diversi grandi della terra: Churchill, il Feldmaresciallo Kitchener uno più grandi generali inglesi, Re Feysal, il Mahatma Ghandi, il Pandit Nehru, George Bernard Shaw e il leggendario Lawrence d'Arabia.. Dal 1917 al 1937 la Stark organizza spedizioni in Siria, Iraq, Persia, Arabia: dieci anni di viaggi, di vita nomade, alla caccia di tesori archeologici e di emozioni. Il suo primo viaggio in Siria e Libano lo fece a modo suo: attraversò il deserto del Jebel Druze da sola, inoltrandosi nel territorio controllato dai ribelli drusi. D'allora non si contano più i suoi viaggi in Oriente, sempre da sola, con pochi bagagli tra i quali l'inseparabile macchina fotografica Laica, e in compagnia esclusiva di guide locali, imparando i dialetti e le lingue del posto. Fu la prima donna occidentale a vedere in Transgiordania le rovine di Jerash e di M'Shitta ed aver affrontato le montagne del Kurdistan.

Il viaggio forse più importante di Freya Stark fu l'esplorazione dello Yemen meridionale alla ricerca della leggendaria città di Shabwa dove venne a contatto con l'Islam più segreto e autentico. Il 12 gennaio 1935 all'età di 43 anni s'imbarca su un piroscampo per Aden con dodici valigie, diretta a Makalla, città nell'antica baia di Cana. Il suo obiettivo è raggiungere l'interno e attraversare la regione dell'Handramat, che venne chiamata poi l'Arabia Felix (l'Arabia felice) per ripercorrere la via dell'incenso che un tempo fece la ricchezza di quei popoli, fino a raggiungere Shabwa, la mitica Sabota descritta da Plinio. È un'esperienza quasi mistica che comporta l'immersione totale in una realtà lontana da ogni confort, che la costringe a dormire in una piccola tenda, a dividere riso bollito, pesce andato a male, magri polli con la carovana di accompagnatori. Con i beduini riesce a instaurare un ottimo rapporto: li tratta da amici non da servi e contratta con i pastori l'acquisto di una pecora per sfamare l'intera carovana. E se molto spesso viene ospitata da emiri, sultani e governatori nei loro palazzi, la vita è difficile per una signorina di buona famiglia, ma lei è convinta che il senso della vita consista soprattutto nel piacere dei contrasti, dei cambiamenti e della conoscenza. Freya affrontava i viaggi sempre da sola, sia perché non trovava mai un



amico disposto a sfidare eventuali pericoli sia perché – diceva – “bisogna essere soli, altrimenti si finisce per fare conversazione, senza più vedere, senza più capire”.

Quei luoghi le piacevano senza riserve. Perfino l'altopiano dello Jol, trascurato dai viaggiatori per il suo squallore, dove il caldo e il freddo sono ugualmente intollerabili, dove mancano cibi e acqua, riesce a soggiorarla, e così le oasi e le belle case nei villaggi del Do'an con le loro colonne di legno scolpito, con gli harem coperti di tappeti. Guarda con simpatia quelle donne così diverse da lei, pesantemente truccate, che non sanno leggere e passano le giornate senza fare nulla. Ma a Shabwa, la città su una montagna elevata tra nubi dense e nebbie, meta della sua ricerca, Freya Stark non arriverà mai.

Quando è ormai vicina si ammala di morbillo ed è costretta a tornare indietro con un aereo messo a disposizione dalla Royal Air Force, l'aviazione inglese. Ma a Shabwa lei dedicherà un libro perché questa località rimaneva per lei un mito e non ha mai considerato il viaggio in Arabia un fallimento perché quell'incontro, quelle esperienze l'avevano arricchita – parole sue – più di quanto avrebbero potuto la Banca d'Inghilterra o la British Library (la Biblioteca britannica).

Stranamente coraggiosa ma anche imprudente questa viaggiatrice:

Per non perdere tempo – diceva – con interminabili controlli burocratici, viaggiai senza documenti là dove gli stranieri non potevano andare, lungo i confini tra Iran e Iraq. Una volta in Iran mi arrestarono, ma il giovane capitano si innamorò di me, mi voleva come seconda moglie. Ne uscii parlando della mamma lontana che mi attendeva.

Instancabile vagabonda, ha viaggiato per tutta la vita fino a 90 anni: nel 1977, i filmati della BBC l'hanno immortalata mentre saliva a dorso di un pony le alte vette dell'Himalaya, e, a bordo di una zattera di paglia, intenta a scendere il corso dell'Eufrate.

Nel 1941, già celebre, fu inviata dal ministero dell'Informazione di sua Maestà in missione nello Yemen che conosceva bene. Poiché l'esercito inglese temeva un attacco di Mussolini, le truppe italiane erano alle porte di Alessandria d'Egitto per arrivare ai pozzi di petrolio, il suo compito era di fotografare le coste sulle quali scavare dei fossati anticarro. Singolare fu la sua missione ad Aden quando il comandante inglese le chiese di interrogare alcuni prigionieri italiani. Rimasta stupefatta quando s'accorse che erano marinai veneti, disse loro: "Se mi date i vostri indirizzi, scrivo alle vostre famiglie per avvertirle che siete sani e salvi". E così fece. Inoltre, Freya Stark come agente segreto in gonnella contribuì fattivamente a convincere l'Iman dello Yemen a non allearsi con i tedeschi e gli italiani.

Il lato meno noto e più borghese della sua vita fu la ricerca strenua ma deludente di un marito. Al suo fianco sfilò una miscellanea di personaggi tra cui anche un principe mercante di Aden. Nel 1945, Freya Stark ritorna in Italia nella villa di Asolo ora chiamata Casa Freya. Per la più grande viaggiatrice del secolo la vita avrebbe potuto essere un tempo segnato dalla solitudine, ma a 55 anni arriva il matrimonio con Stewart Perowne, uno studioso di storia greco-romana di grande fascino ma raffinato omosessuale, non plasmabile, irrecuperabile. L'unione è un disastro e finisce. Freya Stark allora si consola nell'unico modo che conosceva: viaggiando. Continuò le sue spedizioni nel Medio Oriente: l'ultima avventura fu in Nepal che intraprese all'età di 88 anni, dicendo che laggiù, ai piedi dell'Himalaya, avrebbe voluto morire felice.

La personalità straordinaria di Freya Stark, che abbagliava coloro che l'avvicinavano per il suo calore umano, la vitalità, la determinazione e il senso dell'umorismo, s'impone anche come scrittrice di notevole successo. Ha al suo attivo una trentina di appassionanti libri, inclusi quattro volumi di autobiografia, otto volumi di lettere, saggi, opere di storia. Tre collezioni di sue fotografie illustrano cinquant'anni di viaggi nel suo amato mondo arabo. In essi lei descrive le sue spedizioni a dorso di dromedario e di mulo con il solo accompagnamento di una guida. I migliori libri sono "Le valli degli assassini" e "Le porte meridionali dell'Arabia" il suo libro

più affascinante. Ambedue illustrano un nuovo modo di guardare e illustrare il Medio Oriente e le popolazioni che lo abitano, dove racconta le sue esotiche avventure, passando con disinvoltura dagli sfarzi del palazzo del sultano ai disagi dei bivacchi beduini o nelle case della povera gente, tirandosi addosso gli strali dei circoli inglesi perbenisti. Ma non erano queste critiche che potevano fermare una donna come Freya Stark, che invece fu segnalata dalla Royal Geographical Society come "viaggiatrice di genio" e che ottenne una dozzina di lauree ad honorem.



Il 31 maggio 1984, giorno di pioggia, ci fu il solenne festeggiamento del suo novantunesimo compleanno con la partecipazione della banda della cavalleria della Corona, inviata dalla Regina Madre, sua grande amica, che suonò davanti a circa cinquemila persone e nobili inglesi "Blues and Royals", l'inno delle Guardie reali a cavallo e altre marce del reggimento e, alla fine, il "Va' Pensiero", per onorare alla maniera dell'Impero Britannico il titolo di "Dame" (titolo onorifico dell'Impero britannico che viene dato a donne di grande prestigio) che Freya Stark aveva ricevuto dalla regina Elisabetta.

In quella occasione il Sindaco di Asolo le consegnò le chiavi d'oro della città. Non tutti sapevano che era stata lei a raccomandare a Churchill di non bombardare Asolo durante la seconda guerra mondiale. Ma anche per la difesa, con articoli appassionati, di questo luogo incantevole dai tentativi di speculazione degli anni settanta.

Dopo l'Oriente il secondo amore di Freya Stark fu, senza alcun dubbio, Asolo, il suo dolce rifugio veneto, al quale tornava sempre dopo i suoi viaggi. Qui amava circondarsi di artisti e letterati, qui scriveva i suoi libri che contengono pagine leggendarie, qui Freya Stark è deceduta il 9 maggio 1993 a cent'anni, lusingata dalla vita, ospite-figlia privilegiata della città dei cento orizzonti. In Inghilterra la leggendaria esploratrice è venerata come un'eroina.

Ma anche questa straordinaria donna, come capita spesso ai personaggi di grande valore, ebbe il suo controcanto: ci sono giornalisti e scrittori che

considerano la notizia sensazionale la ragione della loro pubblicistica, scrivendo malignità. Così, proprio contemporaneamente al suo centesimo compleanno è uscita una biografia per niente celebrativa, scritta da un'altra viaggiatrice e scrittrice inglese, Molly Izzard, che ha avuto esperienze simili alla Stark. In essa dice di aver esaminato con occhio freddo e critico i famosi viaggi di Miss Stark e di aver scoperto che le sue imprese erano state gonfiate e che le lodi riversatele erano eccessive. E se ammette che lei ha scritto molto bene delle persone che ha incontrato nelle sue peregrinazioni ed è stata la prima a dare spazio alla vita quotidiana delle donne, però c'era un'esagerazione romantica nei resoconti dei viaggi, aggiungendo che la protagonista, accanto alle indubbie doti positive, aveva difetti notevoli: era ipocondriaca, snob, manipolatrice. Gli amici e gli ammiratori di Dame Freya sono rimasti allibiti per la malevolenza delle critiche e il cattivo gusto della biografia uscita proprio in occasione del centesimo compleanno.

Cino Boccazzi, grande viaggiatore e scrittore trevigiano deceduto recentemente a novant'anni, che nello Yemen è stato una decina di volte, e Nantas Salvalaggio, giornalista veneziano, si esprimono diversamente e danno di Freya Stark un'immagine obiettiva. Il nostro Boccazzi, che io ho avuto il piacere di incontrare più volte, la conosceva bene. Dice di lei:

Due volte la settimana andavo a casa sua a bere il tè e spesso reduci dalle nostre esplorazioni ci scambiavamo le nostre impressioni. Si toccava anche l'argomento delle nostre investigazioni, lei per i servizi inglesi io per quelli italiani, ma senza entrare nei particolari. Certo era un personaggio bizzarro: nella borsetta teneva una pistola a tamburo. Con quella, a 91 anni, scacciò cinque ladri dalla sua casa, una splendida villa sul colle di San Zenone, una dimora che poi vendette perché pensava che si compera una casa per morirci, non per viverci. Si trasferì in un appartamento in affitto, vicino alla casa di Eleonora Duse, pieno di libri antichi, di corani miniati, di oggetti portati dalle sue esplorazioni archeologiche. Spesso era ospite a Buckingham Palace, ma qualche volta era la regina madre ad andare da lei ad Asolo. Considerava Lawrence d'Arabia un maestro anche se provava verso il grande viaggiatore inglese degli anni Venti una sorta di gelosia professionale, quasi d'invidia.

Ma anche se in Inghilterra Freya Stark è considerata la caposcuola di un vero e proprio genere letterario, il "travel writing", i suoi libri non sono puri racconti di viaggio. Sono quasi esperienze mistiche che comportano l'immersione totale in una realtà di grandi disagi. Nei suoi accompagnatori dice di non aver trovato altro che amicizia per il fatto di aver consumato i pasti in loro compagnia e di non averli trattati da servi. Sapeva adattarsi, arrivando al punto

di dividere, seppure a malincuore, la sua crema idratante con una guida per ingrassare il pugnale, e accettava lo stupore che suscitava tra i musulmani di quelle regioni remote una donna sola, occidentale e bianca, protetta soltanto – aggiunte Boccazzi con affettuosa ironia – dalla sua straordinaria bruttezza.

Nantas Salvalaggio ci descrive la Dama Vagabonda, così la definisce lui, con un'intervista a 90 anni: un fiume di ricordi. È stupefacente la semplicità con cui la celebre esploratrice racconta le sue avventure. Parla lentamente nel suo abito lungo a fiori, i capelli raccolti nella verde cuffia vittoriana, coi bordi di merletto nero, dimentica della sua età.

Ecco l'intervista:

– In tutta la sua vita, lei non ha fatto che valigie. Da che cosa fuggiva?

– *Non era una fuga. Era il mio modo di cercare, di imparare. Ho sempre amato il movimento, il viaggio. Sono convinta che la migliore ragione per fare una cosa sta nel fatto che ci piaccia farla.*

– Dai suoi racconti di viaggio, dalle sue stesse lettere, la vita appare come un romanzo d'avventure sognate da un adolescente.

– *Ma la vita è avventura, la vita è sogno. La meraviglia è scoprire il favoloso quotidiano.*

– Mai incontrato un uomo che la convertisse alla vita sedentaria?

– *Grazie a Dio, no! Quell'uomo non l'ho mai incontrato.*

– Però si sa di molti uomini che la volevano con sé, sposarla o rapirla.

– *È successo. Anche in pieno deserto. Ci fu un capo beduino che mi chiese in sposa nel mezzo di una tempesta di Ghibli. Gli ho detto in arabo: "ma vi sembra il momento adatto?"*

– Lei per lo più viaggiava sola, unico bianco tra persiani, cinesi, indiani, arabi...

– *È vero, ma la colpa era delle circostanze: ogni volta che proponevo a un amico un certo viaggio, trovava sempre delle scuse per non partire: è troppo pericoloso, diceva, oppure: non si potrebbe rimandare di qualche mese?*

– Le piaceva quella vita di nomade attraverso deserti e giungle?

– *Oh, sì!: Ci si muoveva di notte, quando l'aria era fresca. Di giorno, nelle ore torride, si stava dentro le tende. Le donne a far pulizia e a preparare i pasti, gli uomini, invece, stavano da soli a parlare o a cantare. Io sono stata sempre con gli uomini, se Dio vuole, una bella fortuna...*

– E di che cosa parlavate, in quelle giornate di sole, in mezzo al deserto?

– *Stavamo in cerchio, chi parlava di religione, chi di amore e chi di morte. Ricordo i grandi occhi dei beduini, le loro bellissime mani affusolate, non logorate dai lavori manuali.*

– Molti dicono che le sue avventure, i suoi viaggi degli anni Venti oggi

sarebbero impossibili. Non esistono, per cominciare, i servi docili di un tempo: gli "sherpa" che si spostavano per mezzo scellino al giorno. E poi lei era ricca, di quelle solide ricchezze d'un tempo...

– *È vero, avevo una rendita di mille sterline l'anno...o così mi sembra. Partivo con il mio gruzzolo per l'Oriente, lo consegnavo alle mie guide. Non sono mai stata derubata di mezza corona.*

– Negli anni Venti, lei è parsa come l'anti-Lawrence, la risposta femminile alle leggendarie imprese del Lawrence d'Arabia. Poi, siete diventati amici, avete avuto una lunga corrispondenza. Ma di Lawrence scrittore con "I sette pilastri della saggezza" che cosa pensa?

– *È genuino, interessante. Ma, nello stesso tempo, a me pare troppo preoccupato di sé, della propria immagine. Egocentrico, non guarda abbastanza attentamente a ciò che gli succede intorno.*

– Supponiamo che le vengano a dire che c'è qualche tesoro nascosto, un tesoro archeologico, lontano in capo al mondo, lei che fa?

– *Cercherei di partire, con qualche preoccupazione, per via dell'età che non è più verde (aveva allora 90 anni).*

– In terre esotiche e lontane, ha mai fatto lavori di cucina? Ha mai trovato il tempo di cuocersi un uovo nel tegamino?

– *No, la cucina non è stata mai il mio forte.*

A questo punto una donna alta e bruna, che durante la conversazione se ne è stata discretamente in un angolo, si avvicina a Salvataggio e gli soffia questa battuta nell'orecchio: "Resti tra noi: non sa neanche aprire il gas. In compenso, se vuole, è brava nel ricamo".

L'intervista si conclude con la domanda forse più cruciale, più importante:

– Lei ha compiuto delle imprese da spaventare gli esploratori più incalliti. Ha scalato l'Himalaya, ha attraversato deserti e giungle, ha percorso l'Eufrate su una zattera, ha dormito nelle valli selvagge della Persia... Conosce quel sentimento che noi abitualmente chiamiamo paura?

– *Oh, sì: di paure ne ho avute molte. Ma erano più deboli delle mie curiosità.*

Da viaggiatore di lungo corso, non posso che confermare che lo stimolo a viaggiare è essenzialmente un'avidità curiosità intellettuale di conoscenza di luoghi, genti, civiltà, la quale va al di là delle fatiche e delle paure che possono sconsigliare certi viaggi faticosi e talvolta azzardati. E da ultimo mi si conceda anche di sottolineare che "la vita è un viaggio, più o meno lungo, e che viaggiare significa vivere due vite".

LUI NON SARÀ NOBILE VENETO.
UN "BAMBOCCIONE" VIZIATO DEI NOSADINI DI SEMONZO
NEL SECOLO XVII

GABRIELE FARRONATO

Relazione tenuta il 17 aprile 2009

A don Luigi Comacchio,
storico asolano,
nel 15° della sua scomparsa

Nel mio girovagare per archivi capita di trovare storie che escono dagli schemi; sono lette più per curiosità, ma poi sono capaci di mostrare dei veri paradigmi di vita, tali da dare spunto a diverse chiavi di ricerca.

Il lemma bamboccione, come esprime il dizionario, riguarda un ragazzo un po' grassoccio, ma dallo scorso anno è passato alla cronaca dei giornali per identificare un tipo di ragazzino adulto che vive appresso i genitori oltre i tre decenni di vita, poco propenso a prendere il volo per costruirsi una vita autonoma, capace di far arrabbiare spesso il papà agiato, ma che è sempre pronto a spendere pensando che un grosso impegno economico sia la soluzione per fargli mettere la testa a posto.

Il lemma accrescitivo di bamboccione è sembrato un'idea calzante del personaggio del quale voglio parlare. Abbiamo qui un'interessante pagina di vita seicentesca fra gli ovattati ambienti della capitale Venezia, di Roma papalina, di altre città oppure nella periferia ove sembra facile, dalla lettura, avere cariche e titoli. Sembra, a prima vista, una storia già nota, con il padre, avvocato, uomo molto preparato ed anche di mondo, sempre pronto a perdonare, ma sorprende la facilità con cui riesce far arrivare il figlio dove lui pensa, ma lui "il giovin signore" all'età di 40 anni è come la cicca perché ama solo divertirsi. I molti tentativi di dare una sistemazione al figlio scapestrato falliscono.

Qualcuno potrebbe opinare questo intenso lavoro del padre come una raccomandazione, ma questa è un qualcosa di più, come appare in una memoria scritta del 1683 e consegnata dal padre ad un notaio come si dirà

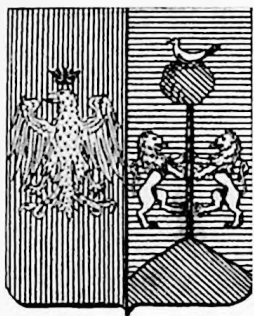


Fig. 1 - Stemma dei Nosadini, ma la parte con l'aquila austriaca è un'aggiunta post caduta della Serenissima.

più avanti. È il limite a cui si arriva quando il padre urla basta, a se stesso e al figlio.

L'indagine sulla storia della famiglia appare fondamentale per trovare, attraverso gli alberi genealogici dei patrizi veneziani la conferma di quella che solo in un secondo tempo è diventata una constatazione con molti interrogativi perché le fortune della famiglia sono sì legate al trasferimento a Venezia dei figli del notaio Flavio, ma è soprattutto la Polonia, zona di Lublino e Russia Nera a vedere protagonisti i fratelli Antonio e don Baldassare, entrambi nati a Bassano all'inizio del Seicento. In Polonia "sparisce" il personaggio misterioso del quale si dirà.

Come si suole, quando si parla di una famiglia patrizia veneziana, anche se accolta nel 1694 con i soliti centomila ducati, la fonte prima rimane Marco Barbaro, ma i dati sono incompleti.

Questa famiglia ebbe onorato principio da Bassano e trapiantato poi già 60 anni in circa il suo domicilio in questa città. Giobatta quondam Flavio insignito della laurea dottorale impiegò la propria virtù nel foro.

Antonio di lui fratello che dimorava sino alli primi anni di sua gioventù in Polonia, fu decorato da quel Re della patrizia nobiltà di quel regno.

Mons. Baldissera vescovo di Veggia, fra Giovane Giosepe domenicano, Zan Antonio dottor e cavaliere e Santo fratelli figli del q. Zambattista furono abilitati della cittadinanza veneta con il concorso alla cancelleria ducale. Santo sopraddetto che impiegò anche egli i suoi virtuosi studi da foro, offerì l'anno 1694, 23 marzo al pubblico ducati 60000 in libero dono e 40000 provisti nelli depositi pubblici allo 4 per cento e fu in grata riconoscenza dal Mazzor consiglio aggregato alla nobiltà veneta patrizia, nobili assieme con Antonio sudetto suo zio paterno e di mons. Baldissera, fra Gio. Giosepe e Zanantonio dottor e kavalier sudetti suoi fratelli con li loro figli e discendenti in perpetuo¹.

1. ASVe, Marco Barbaro, *Arbori di patrii veneti*, Miscellanea codici, S. I, Storia veneta, n. V, b. 21, c. 471. Nella premessa al codice si dice che il Barbaro ha lavorato su precedente codice del 1536, mentre la copia del sec. XVIII ha la data finale del data 17 luglio 1743. Ciò fa pensare che chi faceva l'aggiornamento eliminava il codice precedente com'è avvenuto anche ad Asolo dove il Trieste nel 1766 ha sostituito il suo con quello di Mercurio Fabris più antico di almeno mezzo secolo.



Fig. 2 - Semonzo del Grappa, Barchessa ovest di Ca' Nosadini Magaton nel 1975.

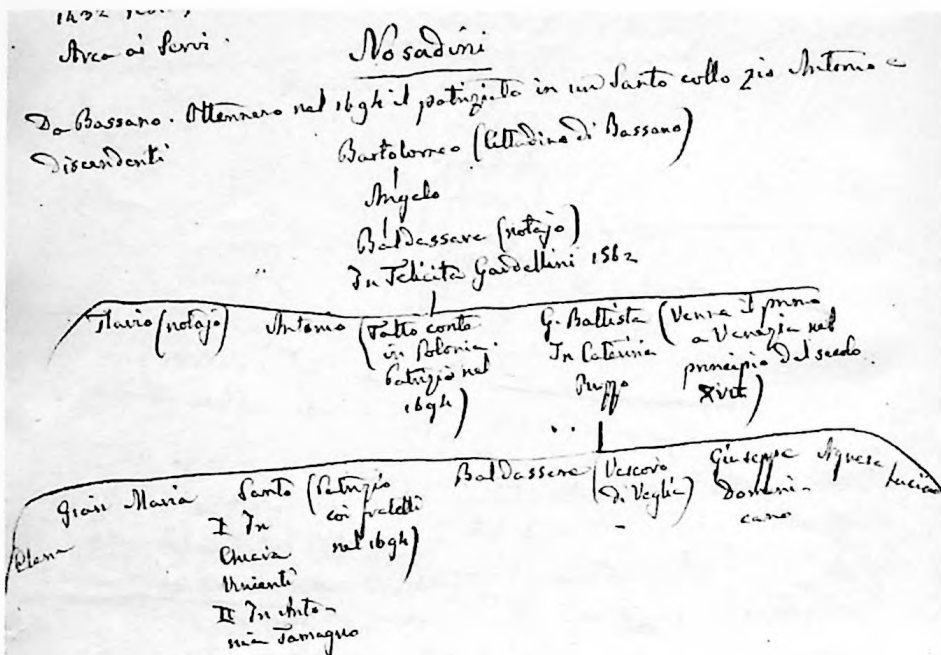
Il corpo con i dieci archi è stato appoggiato alla preesistente casa Guarnellato che si scorge sulla sinistra. Le case sullo sfondo sono quelle di Semonzetto e di Casale. Semonzo ha vissuto il suo momento storico dopo il Mille, quando i comuni rurali erano due: Casale e Semonzo. Casale comprende la fascia pedemontana dalla Cenghia, area Chiesa con i Caserboli e il grande borgo di Casale costituito da nuclei sparsi sul pendio ovest della conoide della Cornosega.

Corte è il cuore dell'antica Semonzo, a monte del castello della Rocca di proprietà vescovile di Treviso. La "strata magna" che scendeva dal mercato di Santa Felicita, giunta a Corte si biforcava all'altezza della Rocca: un ramo proseguiva per Asolo prendendo il nome di Piovega, l'altro seguiva il corso del Rio Mardignon sino a collegarsi alla Postumia ed andare a Padova. Dirimpetto alla Rocca di Semonzo ed oltre la valle, esisteva il possente castello di Romano.

Alla premessa segue un albero genealogico che non presenta i dovuti aggiornamenti e comunque sembra fermo alla fine del secolo XVII con la sola variante di Cristin nato nel 1735².

Attenzione però che in ASVe, non è consultabile l'originale, ma una fotocopia e grazie al dott. Franco Rossi (direttore dell'archivio di Stato di Treviso) e confermato dal sig. Gianluigi Perino come l'originale del Barbaro si trovi in Biblioteca civica di Treviso con il Ms. 777: Barbaro Marco q. Marco, *Genealogia o cronica delle famiglie veneziane*, senza datazione.

2. L'albero è omissso perché inserito nella ricostruzione di chi scrive.




**NOMI, COGNOMI,
 ETA. DE VENETI PATRI-
 ZI VIVENTI, E DE'
 GENITORI LORO DEFONTI**
 Con Croce, Anziani, e Figli d'Essi,
**NEL LIBRO D'ORO REGIS-
 TRATI COMPRESSE
 LE FAMIGLIE ESTINTE.**

Nosadini -

+ 685. a Bass. e 686. a Bass. a Maria Picellis
 687. a Bass. e 688. a Bass. a
 689. a Bass. e 690. a Bass. a

691. a Bass. e 692. a Bass. a
 693. a Bass. e 694. a Bass. a

Fig. 3 - La ricostruzione inesatta del Tassini, 1888 (Biblioteca Museo Correr, Provenienze diverse). Flavio notaio è padre e non fratello di Giambattista.

Fig. 4 - *Nomi, cognomi, età de veneti patrizi viventi e de' genitori loro defonti con croce distinti, matrimoni e figli d'essi nel Libro d'oro registrati, comprese le faniglie estinte*, Venezia, 1706, manoscritto presso privato di Bassano, c. 118v.

Ricostruzione genealogica essenziale sino al secolo XVIII dei Nosadini.

Esiste un'altra ricostruzione di Giuseppe Tassini, conservata in un manoscritto del 1888 al museo Correr³ consultabile in internet. Si tratta di una elaborazione gentilizia errata poiché il notaio Flavio risulta essere il fratello e non il padre di Giambattista, l'autore della memoria che si andrà ad illustrare⁴.

Dei Nosadini ha scritto anche Pietro Melchiori⁵ facendo collegamento con i Remondini, noti per la produzione editoriale.

Nel 2008, in occasione della pubblicazione della Storia di Semonzo⁶ ho avuto modo di integrare la ricostruzione del Barbaro ed illustrare la storia della Ca' Nosadini - Magaton nel paese. Corollario di quel lavoro nasce questo contributo.

Antonio da Semonzo⁷

- Fabiano

- Giovanni

 Francesca moglie

 + Margherita

 + Bono (testamento 11.5.1452)

 Andreola moglie

- Bartolomeo detto Nosadino⁸

 (documentato 9.9.1420, in vita 1452, defunto circa 1465)

 Agnese q. Lorenzo da Santa Eulalia (test. 4.6.1471 Giorgio de L'Amico)

 + Antonio (testamento 23.6.1475, defunto 23.7.1475)

 sp. Ricadonna

 ^ Caterina sp. Giacomo Della Gnese da Pagnano

 ^ Evangelista

 ^ Battista (testamento 3.7.1478)

 sp. Benvenuta

3. Biblioteca del Museo Correr di Venezia, Provenienze diverse, c. 4/1, Giuseppe Tassini, *Cittadini veneziani. Famiglie veneziane originarie dalla G ala N*, anno 1888, c. 259.

4. Chi segue la ricostruzione genealogica può anche sommariamente capire come sia importante avere un albero sulla cui veridicità nessuno indagherà a fondo, specie se è uno studio e non oggetto di atto ufficiale legato ad una concessione nobiliare.

5. PIETRO MELCHIORI, *I Melchiori di Crespano*, Crespano, 1972-1984, p. 232-234.

6. GABRIELE FARRONATO, *Storia di Semonzo del Grappa. Una comunità del pedemonte del Grappa trevigiano in diocesi di Padova*, San Zenone degli Ezzelini, 2008, p. 212.

7. La ricostruzione è incompleta ma documentata; c'è, in parte, la collaborazione del dott. Paolo Nosadini di Bassano.

8. ASBas b. 7 Asolo, Zordano Compagnon, q. 1445-1447, c. 134 v. alla data 16 novembre 1447: Nosadino q. Antonio da Semonzo dichiara di avere avuto a mutuo da Mayer ebreo, feneatore in Asolo, lire 62 di piccoli.

- ^ Domenico
- ^ Zanfrancesco
 - ^^ Domenico
- ^ Marco
 - sp. Margherita Grasso di Zandomenico da Castalcucco (dotale 12.4.1472)
 - ^^ Evangelista
 - ^^ Gio Domenico
- ^ Caterina
 - sp. Antonio Faronato
 - sp. Bortolino Della Gnese da Pagnano
- + Giovanni Battista
- + Todeschino (già defunto 1479)
 - ^ Guglielmo
 - ^ Rolando
 - ^ Nosadino
- + Lorenzo (testamento 24.6.1478)
 - sp. Agnese da Pagnano
 - ^ Pasino
 - ^ Bernardino, cittadino di Asolo, avvocato, cittadino di Bassano
 - testamento 9.7.1534
 - sp. Margherita
 - ^ Bartolomeo, cittadino di Bassano
 - sp. Agnese
 - ^^ Angelo
 - sp. Antonia Vicentini
 - ^^^ Giulia
 - ^^^ Lucrezia
 - ^^^ Paola sp. Pietro Ghelfi
 - ^^^ Baldassare (1535-1591)
 - (notaio ASBas, b. 130, attivo 1552-1590)
 - sp. Felicità Gardelin da Bassano
 - ^^^ Fiordispina
 - sp. Gasparo Tiozzo di Bassano 31.10.1591
 - ^^^ Elisabetta 1562
 - ^^^ Torquato 1567
 - ^^^ Claudia 1568
 - ^^^ Fulvia 1570
 - ^^^ Lorenzo 1574
 - ^^^ Claudio 1575-1595

^=^ Flavio 1579 notaio, cittadino di Bassano
(ASBas, b. 182, attivo 1602-1644)
sp. Lucia

- Baldassare 1602-1607
- Felicità 1604
- Felicità 1605 Bassano sp. Giovanni Franchini, defunta 1667
- Baldassare 1608 Bassano, sacerdote,
parroco di Semonzo 1644.1688, def. 1690 circa
- Bernardina Antonia 1614 sp. Marchetti Domenico
- Giovanni Battista + 1614
- Paolo 1620 Bassano
- Antonio 15.3.1623 Bassano nob. Polacco, nobile veneto dal 23.3.1694
sp. Vittoria Mezza Kowa
 - ♣ Zuanne nato 26.8.1672 Polonia, nob. veneto 23.3.1694 sp. 1695
sp. Donna Costanza Minevski nipote del palatino di Russia⁹
 - ♣ Tommaso nato 23.11.1676 Polonia, nobile veneto 23.3.1694
- Giovanni Battista 1617 Bassano - 1686
sp. Caterina Rizzo
 - ♣ Flavio deceduto in Polonia
 - ♣ Mons. Baldassare 4.4.1648 - 1712, vescovo di Veglia 1688-1712
 - ♣ Antonio 1643, emigrato in Polonia
 - ♣ Giovanni Antonio 8.6.1653 Venezia nobile veneto 23.3.1694
sp. donna Maria Frielli di Teodosio di Candia nel 1673
Δ (Zanantonio 8.1.1683)¹⁰
 - ♣ Gio Giuseppe 24.10.1654 Venezia domenicano nobile veneto 1694
 - ♣ Cinque figlie (di cui tre monache)
 - ♣ Santo 29.6.1644 Venezia + 27.11.1701 nobile veneto 23.3.1694
1^ mg. Maria Vincenti q. domino Nadal sp. 1683

9. *Nomi, cognomi, età de veneti patrizi viventi e de' genitori loro defonti con croce distinti, matrimoni e figli d'essi nel Libro d'oro registrati, comprese le famiglie estinte*, Venezia, 1706, manoscritto presso privato di Bassano, c. 118v, alla voce Nosadini. Zuanne risulta nato 1672, 28 agosto e sposato con donna Costanza Sichiminsca nipote del Palatino di Russia. Il fratello Tommaso è nato il 1676, 22 dicembre. Il padre dei due, Antonio risulta defunto.

10. *Nomi, cognomi, età de veneti patrizi viventi e de' genitori loro defonti con croce distinti, matrimoni e figli d'essi nel Libro d'oro registrati, comprese le famiglie estinte*, Venezia, 1706, manoscritto presso privato di Bassano, c. 118v, alla voce Nosadini. Il figlio della coppia è tratto da qui, ma esso muore in età giovanile, seguono due figli di Santo del 1687 e del 1692.

2° mg. sp. 1686 Tamagno Anzola sp. 1686
 Δ Zuanne 6.9.1696
 Δ Zambattista 8.6.1687 nobile veneto 23.3.1694
 Δ Cristin nato 8.10.1692 nob. veneto 23.3.1694¹¹
 sp. Zuanna Foscarina
 ΔΔ Santo 3.7.1735

1. I Nosadini

La famiglia dei Nosadini, oggetto di questo studio, è originaria da Semonzo, già documentata alla data del 1420¹² diversa da altro ramo di Nosadini presenti a Romano¹³.

Il trasferimento da Semonzo a Bassano, zona Margnan, è già dalla seconda metà del secolo XV, senza mai tagliare del tutto i legami con Semonzo, ove restano altri gruppi di Nosadini che economicamente sono sempre nel ramo della contadinanza.

L'eredità della famiglia passa nei tipografi Remondini da Bassano dove i nomi di battesimo Baldassare e Battista sono derivati appunto dai Nosadini.

Oggi le tracce visibili della famiglia Nosadini sono legate ad una lapide che si trova nel pavimento della chiesa di Semonzo e sono ben visibili le due barchesse di una villa che recentemente è stata denominata Ca' Nosadini-Magaton¹⁴ con annessa chiesetta gentilizia dedicata a San Gio-

11. La morte è registrata in una pietra tombale del pavimento della chiesa di Semonzo, ancor oggi leggibile, che recita: CRISTINO NOSADINI P. V. / SINGULARI PIETATE / AC MANSUETUDINE ORNATO / BONORUM OMNIUM LAUDE / DIGNISSIMO / PARENTI OPTIME MERITO / FILII MOERENTES POSUERE / OBIIT GIO. KAL. JULII / A.D. 1768 / AETATIS SUAE ANNIS 75 MENSIBUS 8 DIEBUS 24.

12. ASBas, b. 486 Asolo, Bortolo Bivilaqua, q. 1405-1446, c. 107.

9 settembre 1420, Crespano in contrada chiamata La Gerla, in casa di Bartolomeo detto Bonfiol.

Presenti Bianco q. Domenico da Semonzo, Vitore q. Guarnerio da Crespano, Bartolomeo detto Bonfiol q. Lorenzo dalla Gerla e Lorenzo di Bartolomeo detto Bonfiol dalla Gerla, testi rogati.

M.º Andrea sartor del fu Daniele da San Zenone ora abitante in Crespano cede, per L. 210 di piccoli venete, ai fratelli Giovanni e Bartolomeo detto Nosadino q. Antonio da Semonzo la sua quota di eredità che può vantare della q. donna Agnese q. ser Boninsegna detto Negro da Crespano.

Come si vede in questo atto, i cognomi del pedemonte del Grappa affondano le radici in pieno Trecento ed anche prima, tali da poter essere spesso agganciati ai fuochi del 1314. Da Bianco escono i Cosma e da Bonfiol i Manfrotto di Crespano.

13. ASBas, b. 608 Asolo, Nicolò Compagnon dai Colli, q. 1429-1431, c. 72.

11 novembre 1430, sopra la fiera di san Martino di Bassano.

Andrea q. Nosadin da Romano e Martino del fu Prevedello da Fietta cedono, per lire 18 di piccoli a ser Trevisan q. Martino da Semonzo una pezza di terra aratoria, arborata e vitata di quarto uno in Semonzo al Pioco (del Piogo).

14. GABRIELE FARRONATO, *Storia di Semonzo del Grappa. Una comunità del pedemonte del*

vanni Battista. Il secondo nome è quello di Magaton, colui che è subentrato nella proprietà e che prima era l'agente o il fattore di Semonzo¹⁵. Tutto poi è andato venduto con le ultime Magaton, solo la chiesetta è stata donata alla parrocchia che ne ha la gestione.

L'albero genealogico permette di capire la genesi della famiglia, ma per attenerci all'argomento ci dobbiamo velocemente spostare a Semonzo, estremo lembo del territorio trevigiano, parte del Pedemonte del Grappa.

Qui si registrano due sacerdoti Nosadini dello stesso nome di battesimo Baldassare (zio parroco a Semonzo e nipote parroco a Borso), attivi nella seconda metà del sec. XVII, con il nipote che diventerà vescovo di Veggia. Entrambi non sono sacerdoti qualsiasi.

Il concilio di Trento, come si sa, ha messo un freno alla collazione di benefici e resa obbligatoria la dimora del parroco. La successione avviene mediante il metodo di rinunciare al beneficio in cambio di una pensione, lasciandolo ad un parente o altri.

A Semonzo i parroci dal 1572 al 1725 sono quattro e tutti riconosciuti da bolla pontificia, dovendo il vescovo limitarsi a registrare i mutamenti:

- 1572-1605. Andrea Dalla Porta bassanese, riconosciuto da bolla apostolica del 7.8.1572, ma è presente ancora l'anno precedente.
- 1605-1644. Lorenzo Dalla Porta bassanese, nipote di Andrea, a lui subentrato per rinuncia. La registrazione dell'avvenuto mutamento da parte dello Stato è del 1609¹⁶.

Grappa trevigiano in diocesi di Padova, San Zenone degli Ezzelini, 2008, p. 210.

Ca' Nosadini-Magaton

La citata mappa del 1600 (vedi p. 191) mostra che nell'ambito della futura Ca' Nosadini c'è solo la casa dei Guarnellato. Per trovare altra mappa occorre andare in quella del catasto asolano 1717 in cui si rivela l'esistenza di tre unità abitative al mappale 702.

Il complesso di Ca' Nosadini è costituito da tre unità separate ossia la fabbrica dominicale separata dalle due barchesse. La barchessa con la chiesa di San Giovanni Battista è coeva alla casa dominicale, mentre l'altra è stata appoggiata alla vecchia casa dei Guarnellato.

Quasi tutto il podere di Ca' Nosadini è recintato con una mura che ha sul lato nord, presso l'incrocio di Semonzetto e Via Caosa il portale d'ingresso.

La storia di Ca' Nosadini è narrata in una memoria del suo fondatore Giobatta Nosadini, avvocato nella città di Venezia, discendente dai Nosadini di Semonzo.

La costruzione della dimora gentilizia è intorno alla metà del Seicento, poiché nel 1666 tutto è già realizzato.

15. Archivio parrocchiale di San Severo di Semonzo, matrimoni 1767-1858.

29 settembre 1796, Semonzo. Atto di matrimonio: sig. Pietro q. Antonio Magaton oriundo da Resana ed ora agente di N. H. Nosadini, vedovo q. sig. Marcolina Cattarina q. Marco Andriego sposa la sig.ra Cattarina del sig. Giobatta q. Marco Franzosi.

16. ASVe, Serenissima Signoria, Senato Possessi, vol. VII, 1607-1612.

17 settembre 1609, Venezia.



Fig. 5 - Ca' Nosadini con chiesa, Ca' Priuli Grimani e il Colle Ceccato nel 1975. In primo piano, parte di Ca' Nosadini con la chiesa di San Giovanni Battista di epoca secentesca; la casa di fronte alla chiesetta è parte di Ca' Priuli Grimani. Sullo sfondo si vede la casa rossa di Ca' Priuli Grimani del secolo XV. La strada che si vede è la Piovega, mentre il colle con olivi è detto di Ceccato e da qualcuno ribattezzato il Colletto. Visibile nella campagna il muro divisorio della proprietà Nosadini. La parte signorile sorgeva tra le due barchesse, pare sia andata distrutta da un incendio. La Ca' Priuli Grimani è assai più antica di Ca' Nosadini e risale al secolo XV ed anche prima, essendo, ma ha subito notevoli rimaneggiamenti. Entrambe le ville non figurano nei cataloghi ufficiali delle Ville Venete.

- 1645-1688. Baldassare Nosadini¹⁷. Nominato 29 dicembre 1644, prende possesso il 13 giugno 1645, subito dopo l'arrivo delle lettere da Roma a Padova. Rinuncia il 22.12.1688. È zio del vescovo di Veglia mons. Baldassare Nosadin.
- 1688-1725. Girolamo Pigato subentra per rinuncia di don Baldassare Nosadini del 28 dicembre 1688, e prende possesso il 30 dicembre. Muore nel 1725.

Per rinuncia di Andrea Dalla Porta, rettore della chiesa di San Severo di Semonzo, gli subentra Lorenzo Dalla Porta prete vicentino.

17. Il nome completo appare in ASBas, b. 293 Asolo, Antonio q. Alvise Cesana, q. 1654, c. 6v, atto 658.

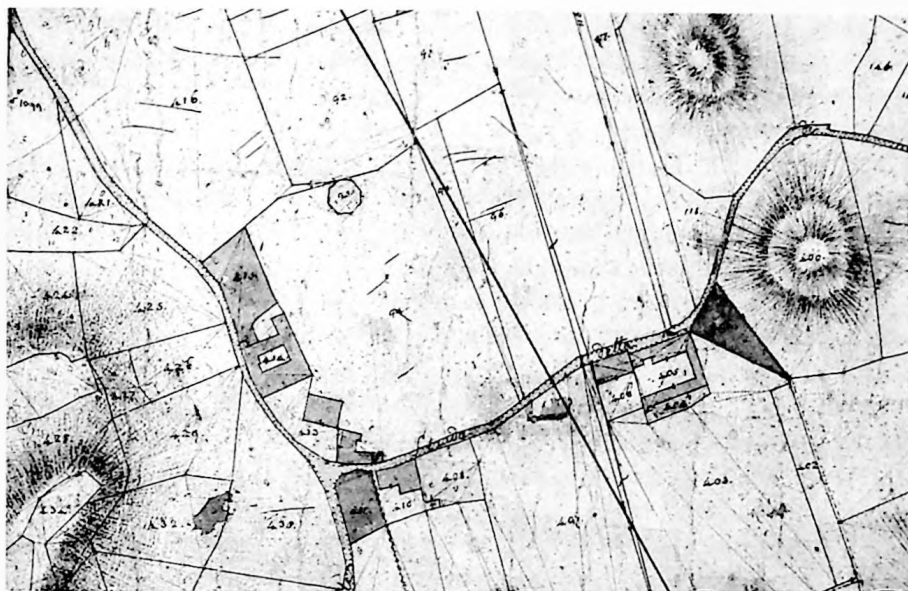


Fig. 6 - La Ca' Nosadini Magaton (mapp. 413) e la Ca' Priuli Grimani (mapp. 405-406) nel 1811 (da Storia di Semonzo, 2008, p. 44).

Non regge la "tradizione" di un devastamento di Ca' Nosadini in epoca napoleonica poiché nel libro della storia di Semonzo a p. 237 sono citati i danni alla villa nel 1796 per sole 550 lire alle strutture murarie. La mappa napoleonica conferma l'esistenza.

Il parroco di Semonzo don Baldassare Nosadin, già uomo navigato per la sua esperienza in Polonia, è un buon rettore, ma nella visita pastorale del 15 settembre 1666 si rifiuta di aprire l'oratorio di suo fratello, da poco costruito:

D'ordine dell'eminentissimo et reverendissimo sig. cardinale Barbarigo vescovo di Padova, fu visitato da me Gio Andrea Anselmi, il novo oratorio sotto il titolo di San Giobatta nella cura di Semonzo di raggione dell'ecc.mo sig. Giobatta Nosadino cittadino di Bassano, ove ritrovai chiuse le suppellettili, et ricercato il curato di Semonzo fratello del suddetto sig. Giobatta, della quantità e qualità delle suppellettili disse esser quanto può occorrere per la celebrazione della santa Messa. La chiesa poi o oratorio è ben regolata¹⁸.

8 gennaio 1654, anno decimo del pontificato di Papa Innocenzo X, Romano distretto di Asolo e diocesi di Padova, in canonica. Presente prete Baldassare Nosadin fu Flavio rettore della parrocchia di San Severo di Semonzo.

18. ACVPd, Visitationes, reg. 33, 1666, c. 261.

Don Baldassare Nosadini, nipote del rettore di Semonzo, parroco a Borso dal 1680 al 1682 porta in dote il titolo di arciprete che non è *ad personam*, perché i suoi successori, da don Guglielmo Navarini si registrano come arciprete. L'esperienza pastorale a Borso è interrotta dal sacerdote per le intemperanze del fratello scapestrato, tanto da consigliargli un ritiro per trasferirsi a Padova presso il vescovo Gregorio Barbarigo del quale sarà anche collaboratore, prima di diventare lui stesso vescovo di Veglia nel 1688 sino alla morte del 1712.

Durante la sua breve permanenza a Borso, il futuro vescovo gestisce con bravura l'azienda agricola paterna che si trova sul Pioch della Cornosega a Semonzo.

È però l'atteggiamento del fratello perditempo che è l'oggetto di questa conversazione.

2. *La memoria di Giambattista del 6 settembre 1683*

Quando Santo Nosadini figlio di Giambattista, avvocato di grido a Venezia, ottiene la nobiltà veneziana nel 1694 il padre è già defunto.

Fissare una data della sua partenza per Venezia, sembra quasi ovvio, intorno alla fine della prima metà del secolo XVII, ossia in seguito alla morte del padre notaio, ma dopo che dalla Polonia erano arrivate somme, forse di rilievo. Alla data del 1645 la situazione appare chiara per i tre fratelli: il maggiore, don Baldassare, appena rientrato dalla Polonia per i rivolgimenti interni, si accorda con don Lorenzo Dalla Porta e da Roma giunge la nomina di parroco a Semonzo; il secondo Antonio, in Polonia è qualcuno ed ha successo; il terzo è il nostro Giambattista che a Venezia tesse una serie di amicizie importanti con la sua attività di avvocato.

Il testo della memoria è integrale, limitando alle sole note esplicative atte a comprendere la notizia mentre l'inserimento di titoletti tra parentesi quadre è per facilitare la scansione degli avvenimenti. Nella parte finale ci sono le registrazioni della consegna della memoria al notaio Mercurio Fabris di Asolo (conservato in ASBas, b. 569 di Asolo).

[Studi giovanili a Padova a dozzina]

Adi 6 settembre 1683 in Venetia

*Antonio*¹⁹ 4° figlio maschio di me Gio: Batta Nosadini, nei suoi più teneri anni

19. Nato verso il 1643 a Venezia, San Trovaso. Le note anagrafiche veneziane e bassanesi mi sono state fornite dal dott. Paolo Nosadini di Bassano che da anni segue le vicende della famiglia. Le sue note d'archivio e quelle in mio possesso sono sufficienti a comprendere il fatto.

fu mandato a dozena in Padova in casa del sig. dottor domino Francesco Pizzolato et ivi fu mantenuto di vito, vestito e regallie sino che scorse la gramatica e si fece capace della latinità.

[La Polonia sconvolta: cittadino di Cracovia e studi dai Gesuiti e spesi diecimila ducati per le dimore di Bassano e Semonzo]

Essendo morto Flavio, 2° maschio nel regno di Polonia appresso detto Antonio mio fratello, nobile di quella republica, comorante nella città di Lublino, et ritornato di là l'abbate don Baldissera, 3° maschio, in tempo delli gran tumulti et grandissime confusioni che correvano per le guerre civili tra il re Cosimiro et il principe Lubomischii, io a petitione del fratello, che allora non havea prole colla prima moglie, vi mandai con grossa spesa Antonio, quale andò et incontrò il zio accidentalmente nella <città> di Cracovia in casa del sig. Gioseppe Miconi Luchese, compagno di negotio; et l'accolsero con grande allegrezza e subito li fece concedere la cittadinanza di Cracovia che è la metropoli e capo del Reguo come Venetia tra noi: lo condusse seco alla propria casa di Lublino ove lo mandava alle scole de PP. Gesuiti che hanno un collegio in quella città, frequentatissimo e floridissimo, ma lui, fra poco tempo, non pensando al suo bene che gli risultava di subintrar padrone d'una considerabile ricchezza, volse ritornar in Italia, il che cagionò che, essendo mancata di vita la prima moglie di mio fratello, egli passò a secondi voti con un'altra, con cui havendo procreato due figlioli maschi, allora s'aggregò alla nobiltà polacca, né più ha voluto sapere de' miei figli, né della mia casa che sarebbe aggregata e questa nobiltà patritia se questo figlio continuava alla obediencia del fratello, quale certamente non si rimaritava, ma bastava solo col suo oro in Italia, che così m'haveva promesso, et così l'averebbe atteso, havendo io fabricato un palazzo in Bassano et un altro nella villa di Semonzo con ogni comodo e forniti di mobili abundantissimi con spesa rimarcabile di più ducati 10 mila²⁰.

[Studi a Verona, a Pavia e laurea a Padova]

Ritornato in Italia detto figliolo, poco ben in arnese, lo providi subito di habiti da città e da campagna e di biancaria civile e lo mandai nel collegio de PP. Somaschi in Verona, ove lo mantenni anni due sino che apprese la rettorica e poi lo feci passar con spesa considerabile, provisto delle cose necessarie nel collegio di detti Padri nella città di Pavia, ove fece il studio della filosofia; et d'indi lo tornai nella città di Padova, mantenuto in casa dell'abbate Castelli, publico professor di leggi, sino che s'addotorò nell'una et l'altra legge et ivi hebbe anco l'honore

20. Primo fallimento in Polonia. Notizia diretta della costruzione di Ca' Nosadini di Semonzo e di un palazzo a Bassano.

d'esser creato consigliere della Nation Polacca, per il che si fecero molti banchetti a molti nobili polacchi che studiavano secondo la usanza, con qualche spesa oltre quella del dottorato²¹.

[Primi lavori e fallimenti. Il disastroso soggiorno romano]

Doppo il dottorato venne detto figliolo in Venetia, ove io lo voleva unire col dottor Santo, primo maschio, già addotorato in legge et incamminato nell'avvocatesmo, ma la mia mala sorte incontrò che si scoprìno di genio diferente et convenne separarli, onde che lasciando solcar la strada della battaglia in questo foro al dottor Santo, destinai Antonio alla Curia Romana in cui ero restato ancor io nell'età di detto Antonio²²; et per farlo comparir civilmente lo providi di denari sufficienti et de habiti abbondanti, corti et lunghi, et lo mandai in quell'alma città, raccomandato alla protectione dell'eccellentissimo domino Antonio Grimani, kavaliero e procurator, benignissimo patrono²³ che gli importi ogni favore; et fu gratiato dalli magnifici signori conti Vidmani di stare nel loro palazzo di Monte Cavallo alla custodia del quale, essendo destinato un canonico della Basilica di San Marco di Roma, et trovandosi allora in Roma et habitabile in detto palazzo monsignor illustrissimo vescovo Revano, germano d'essi illustrissimi signori conti, col mezzo di questo prelato fu accordato con quel canonico che desse la bavola al figliolo con scudi dieci romani al mese, mantenendo il servitore fuori di casa colle mesate de contanti secondo l'uso di quella corte²⁴.

Havendo io servitù coll'eccellentissimo Carlo Rossetti, allora ricevude, lo feci per mezzo di sua eminenza convitor, nel studio di monsignor ill.mo Bivilaqua, auditor di Roma, perché si perfetionasse nel studio legale e, ritornando in patria, s'esercitasse nell'assessorie di questi reggimenti grandi con corte, con decoro et utile essendo il più nobile impiego di questo stado, tra sudditi doppo li segretariati nel principato, mentre egli abborriva l'avvocatesmo, che è di utile maggiore a chi lo essercita perfettamente di qualche altro impiego.

Continuò il figliolo così sino che, morto il Sommo Pontefice Alessandro 7^o²⁵ et assunto al Pontificato il Sommo Pontefice Clemente X^o, fu chiamata in Roma la signora marchesa Costaguti fu moglie del quondam illustrissimo sig. conte David Vidman, dall'ecc.mo sig. cardinale Althieri, suo parente, et gli fu dato da Cha

21. Quella della biancheria è una spia dell'impegno economico. Lo studio avviene in tre città diverse.

22. Il padre ci informa che il neo avvocato non riesce a legare con il fratello Santo e quindi è inviato a Roma, luogo dove il padre aveva esercitato.

23. I Grimani hanno a questo tempo una dimora a Semonzo che hanno ereditato dai Priuli per via di nonna.

24. Alloggio di riguardo a Roma.

25. Alessandro VII, Fabio Ghigi, papa dal 1655 al 22.5.1666. Gli succede Clemente IX che dura sino al 1670 e quindi Clemente X, Emilio Altieri, papa dal 1670 al 1676.

Vidman da habitare il detto loro palazzo et da monsignor vescovo Revano mi fu scritto che dovessi proveder il figliolo d'altra stanza, come feci in casa di monsignor vescovo di Pisa, mio amico nel collegio de Propaganda col pagarli le sue spese. Il figliolo si stufo, onde essendo ripatriato l'ecc.mo sig. ambasciator Grimani et andatovi l'ecc.mo sig. cav. Morosini, S. E. mi honorò di farli dar una stanza nel palazzo di san Marco, ove però s'alimentava con servitio a proprie spese. Cadé apopletico l'ecc.mo Morosini e ripatriò, et in loco suo vi andò l'ecc.mo sig. Pietro Mocenigo, quale accolse con carità il figliolo e non solo gli confermò la stanza assegnatagli dall'ecc.mo Morosini, ma gli ne concesse un'altra pel servitore. Col progresso di detto ambasciator s'amalò il dottor Santo, qui in Venetia, con pericolo della vita e questo disse che io levassi di Roma il dottor Antonio e che lo facessi tornar a Venetia et mettergli vesta a maride come per maritarlo et ponerlo o in cancellaria Ducale o applicarlo all'assesorie²⁶.

[Essendo Santo ammalato, rientra a Venezia. Concorso a cancelliere ducale è perso per un voto]

Io mi consolai di questa nova poichè in tal modo, stabilivo la casa in quiete e pace; et credendolo inteso, scrissi al dottor Antonio che venisse qui allegramente et anco all'ecc.mo ambasciator Mocenigo che l'accompagnasse con lettere, come fece a cadauno de signori consiglieri e dell'ecc.mo Consiglio di Dieci, onde fosse concessa per gratia la cancellaria ducale et intanto supplicai e dall'ecc.mo Maggior Consiglio me ne fu per gratia speciale concessa l'habilità.

Venendo il dottor Antonio accompagnato da dette lettere et subito gli feci fare due belle vesti di vasi et dossi et un'altra d'ormesino con bella centura d'argento e con tutto li requisiti; si tentò l'impresa che ricercava tutti i voti, se ne trovò uno contrario et non ci riuscì la cancellaria et per una nota dell'Avogaria, fui burlato dal nodaro Martinengo, mio amico vendice che la diede al Borsa.

[Rispedito a Roma e nuova fornitura di vesti costose. L'occasione di andare in Polonia con il Nunzio pontificio]

Io spesi nel viaggio et il dottor Antonio vendè tutte le vesti lunghe che portava in Roma, libri et altro, vide sventata la speranza concepita della cancelleria, vide migliorato il fratello, e poi, mutato d'opinione e continuando tra di essi la disparità del genio, vedendolo io ancora troppo giovane per l'assesorie, rissolsi di tornarlo da mandar a Roma per profitarsi maggiormente nella materia legale, per il fine sudetto, et li feci far novi habiti lunghi d'ogni stagione, come la prima volta per quella curia e gli diedi 25 doble in scarsella; et se n'andò per la stradda di Bologna et di Fiorenza a Roma ove giunto, accompagnato con lettere di racco-

26. Secondo Giambattista Nosadini sono gli incarichi d'alto livello che fanno aver buoni guadagni.

mandazione di Cba Vidman alla signora Marchesa Costaguti per passar offitii di protezione del figliolo appresso l'ementissimo Althieri suo parente, andò subito a portar le medesime al S. Eminenza, quale essendo in procinto di spedire monsignor Morbelli Fiorentino alla legatione di Polonia, havendo inteso che detto mio figliolo era stato in Polonia et possedeva la lingua polacca, credette S. Eminenza di far cosa buona a darlo per maestro di camera a detto monsignore Nontio et il figliolo fu sospeso in parola d'andarvi; tornò a vender tutti li habitti lunghi condotti a Roma e niente usati, si condusse al servizio di quel prelado et in poco tempo si stufo di tal impegno, mentre era avezzo e voleva goder la libertà.

[Il voltafaccia col Nunzio. Amicizia con Lubomirski. Il tergiversare gli fa perder un lavoro presso l'ambasciata Roma]

Si licentiò da lui et si ricovrò nuovamente dal zio che, per amor mio, l'accolse, ma sopraggiunta una fiera peste in quel Regno si introdusse in corte del principe Lubomirski. In quel tempo, prevedendo io li mali che potevano succeder et essendo stato eletto ambasciator a Roma in loco dell'ecc.mo Mocenigo che ripatriò l'ecc.mo cavalier serenissimo Zen, venente dall'ambasciata di Spagna.

Io ottenivo dalla benignità di quel cavalier la carica di segretario de memoriali per detto Antonio nella detta ambasciata di Roma e gli scrissi in Polonia che venisse subito qui per tal effetto, ma egli, andò tanto tempo, veggendo che S. E. andò a Roma senza di lui e si providde d'altro soggetto. Ma ritornò anco presto alla Patria senza far entrata per l'accidente del battimento della sbraglia.

[Le sue bravate a Semonzo. Suo infortunio e spese perché curato a Semonzo] *Venne poi Antonio et invece di capitar a drittura a Venetia come doveva, se ne andò alla villa di Semonzo; et havendo trovati nella mia stalla due corsieri intieri da carrozza comprati dall'abbate mio figliolo per uso comune e suo nell'arcipretado di Borso, benignamente concessogli senza spesa di bolle et senza pensione alcuna, volle cavalcar il più feroce che mai haveva portato sella, et credendo di dargli il maneggio e farlo ballare e saltare, fece tanti salti mortali che lo gettò per terra et si ruppe la gamba dritta in tre pezzi. Chiamò la madre al di lui governo et a mia persuasione vi andò con mia molta spesa, ma lui, abusando la carità materna et dando nei deliri, la fece amalare e convenni farlo portare in Bassano per governo, medici e medicine. Si che convenne per più mesi sostenir il peso, oltre quello della casa di Venetia, d'altre due case Bassano e Semonzo con aggravio della borsa et agitationi dell'animo di gran rimarco. Il tutto cagionato dal detto Antonio, che se venisse a drittura in Venetia, buona guardia schivava via fortuna, che il servitore polacco era fuggito per viaggio di notte con colla valiggi²⁷.*

27. Le distrazioni e la voglia di divertirsi del figlio provocano considerevoli danni al bilancio

Et io lo provvidi subito di biancarie nove d'ogni sorte in abbondanza per suo uso e lo feci vestir da novo da campagna di tutto punto, e per la di lui impacienza stette due mesi di più a guarire con mio doppio dispendio et ramarico.

[Dopo la guarigione torna a Semonzo e fa scappare il fratello parroco per la vergogna. Lo sperpero del patrimonio]

Guarito che fu, venne a Venetia ove li feci habiti neri d'ogni stagione con pesse de nobili, ma tornò nella disparità primiera col dottor Santo per cui lo rimandai a Semonzo e poi a Borso a star con l'arciprete suo fratello sino ad incontro di qualche buon patrone per l'assessorie, ma mostrandosi inquietissimo e poco buon cattolico, imbevuto delle massime polacche, non poté l'Arciprete sopportarlo, si che convenni lasciarlo andar a star nella casa domenicale di Semonzo et di darli in governo li beni et entrate di quella villa, ove sbandò, cominciò a cozzar col fratello in modo che lo necessitò a rinontiar l'arcipretado et tornar nel vescovato di Padova, con discapito della salute et altre pessime consequenze, poiché egli migliorava li beni et augmentavano l'entrate et Antonio, rimanendo solo al governo di tutto, cacciò via li lavoradori vecchi buoni et ne mendicò di novi da lui sempre tiranneggiati et oppressi a segno che hora non si cava la mettà d'entrata che si ritraeva dall'economia dell'abbate sudetto, quale in particolare haveva fatta una bella vacaria che rendeva frutto di vitteli et grassina oltra la quantità di ledame che serviva ad ingrassar le terre e cavarne duplicato frutto, ma lui ha disfatta la vacaria, perso il grasso, vendute le caldiere per la grassina, venduti li fieni colla metà meno et la stadiera grande da pesadi e invece d'attendere all'utile, si mise inposto di cavalier polacco con più cavalli et servitori et con visite spesissime di chi lo lusingava et fomentava per una vita chiara²⁸.

[Nel 1680 rifiuta la carica di governatore della contea di Mel per bizzè]

Io intesi a Venetia qualche cosa di ciò e del suo viver poco cattolico da tre religiosi. Il primo fu il piovàn di San Zenon don Giovanni da Roman, il secondo l'arciprete di Semonzo don Baldissera Nosadini, il terzo don Baldissera Nosadini giovane. Et havendo havuto l'honore di esser eletto governor del contado di Mel dall'eccellentissimo conte Zorzi, patrone l'anno 1680; feci tutte le provisioni necessarie per la carica con decoro di stramazzi, coperte, biancarie d'ogni sorte, argenterie, servitio intiero di stagno di Fiandra, tapezzarie, cere, saponi et spetiarie in abbondanza, tre livree per servitori, habiti et ogn'altro apparecchio civile et lo persuasi a venir meco per farsi pratico di tal servizio, ponerlo in loco mio et habi-

familiare. Incominciano qui le sue bizzarrie a Semonzo con dissipazione del patrimonio di famiglia.

28. Siamo nel momento del massimo dispendio e con la volontà di farsi vedere benestante e sprecone.

litarlo ad entrar nell'assessorie dei reggimenti grandi, ma lui si cambiò d'opinione lusingandomi che sarebbe stato al governo de beni e che si sarebbe volentieri maritato in Bassano.

[Promette di sposarsi, è accolto in consiglio Maggiore di Bassano. Accolto fra i notai, fatto deputato della città, ma non esercita perché si deve divertire]
Amor e fede mi persuasero et licentiai il governo con disgusto dell'ecc.mo patrone et credendo al figliolo, mandai altra quantità di robbe per ben addobar di tutto la casa di Bassano quanto quella di Semonzo.

Lo feci accettar nel consiglio Maggiore e minore di Bassano et anco nel collegio de signori nodari et parimente creato deputato della città²⁹.

Per un poco mostrò di ben intendersi e straddarsi et per darli maggior credito lo insinuai nella pratica specialmente del dottor Alessandro Romano, mio amatissimo compare et del sig. Vettor Vettorello con ser Paolo Mazio, nostri parenti, capi di quelle congregazioni. Il dottor Roman l'haveva quasi maritato in una delle sue case di Bassano con dote riguardevole, ma per suoi spropositi, la madre della figliola si disgustò et la diede ad altro soggetto fece detta donna ottima origine.

[Primo matrimonio fallito a Bassano ed il padre gli assegna un grande patrimonio]

Il sig. Antonio Memo, suo confidente intrinseco, ne propose novo partito ottimo et io così da lui persuaso, per dar credito al figliolo et facilitarli il matrimonio con buona dote.

1680, 3 dicembre. Feci certa carta di rinontia di tutti le mobili, livelli francabili, animali, interi, verali et altro esistenti in tutte le case dominicali e coloniche, ma egli m'ingannò perché doppo haver fatti comperar regalli et scriver alla madre et parenti della figliola di tal matrimonio, quando lo vedevo concluso, rifiutò nel modo che fece del primo.

Mi diede poi da intender che nella terra di Asolo riceveva honori grandi e che sarebbe stato ricevuto in quel consiglio, quando gli havessi assegnati ducati 100 di entrata annua, durante la sua vita, onde etc.

1680, 22 genaro³⁰. Gli feci altra carta di assegnatione per il detto specialissimo effetto et anco in ciò fui ingannato havendosi dato da intender che si sarebbe esercitato nell'assessoria e notariato, come fanno gli altri, né lui entrò in quel consiglio, né volse applicarsi a cosa alcuna.

29. Interessante la facilità con cui il padre ottiene posti di prestigio per il figlio che poi sempre disattende. Segue un breve ravvedimento.

30. Da leggersi 1681 perché more veneto.

*Fatto costui tutto artificio, mi tornò ad insinuar di voler in ogni modo prender moglie in Bassano et ivi assedersi, onde...*³¹

1681, 10 aprile. Gli feci altra carta di rinontiarli tutte le rendite dei beni di mia ragione in Semonzo, Borso e Mussolente, eccettuato però la possessione del Piovego, fondo del patrimonio dell'Abbate antedetto mio figlio, pradi di montagna, pradi acquistatti dal signor Tomaso Beltramini e dalli Perochi di Borso, destinati al sostentamento delli animali di detta possessione, ma egli pose la conditione ad hoc, ut sequantur nuptia, in dona nobile di Bassano e con un fidecommissio perpetuo nei suoi figli e descendentis maschi in stirpes et non in capita. Et con obligatione ingiontagli che dovesse pagar le colte e decime di essi beni et altre gravetze pubbliche ordinarie e straordinarie, come pur che dovesse pagar tutti li pro delli livelli passivi come facevo io, et auco l'abbate mio figlio, quando ne habbi il governo con tutta pontualità.

1681, 15 aprile. Il detto mi mandò da Bassano una sua spontanea lettera scritta e sottoscritta tutta di sua propria mano, colla quale, accettando dette carte di rinontie come stanno et giacciono, cum onere et honore, si obbligò all'incontro di corrispondere ducati 200 all'anno per mio sostentamento; la mettè da Natale e l'altra metà da Pasqua, principiando il primo pagamento il Natale 1681, con promessa come libero et emancipato di pontualmente essequir et osservare le obligationi di esse renontie e pagando tutti li aggravii pubblici e privati colle rendite assegnatigli, senza imaginabile contraditione.

Li aggravii dunque sono l'infrascrittii cioè

<i>La decima venetiana</i>	<i>ducati 60</i>
<i>Il campadego venetiano</i>	<i>ducati 30</i>
<i>Colte da Bassano</i>	<i>ducati 5</i>
<i>Colte da Semonzo</i>	<i>ducati 3</i>
<i>Colte da Borso</i>	<i>ducati 4</i>
<i>Livello Sartori</i>	<i>ducati 160</i>
<i>Livello Sanudo</i>	<i>ducati 40</i>
<i>Livello Porta</i>	<i>ducati 15</i>
<i>Patrimonio dell'abbate Nosadini</i>	<i>ducati 60</i>
<i>Responsion paterna</i>	<i>ducati 200</i>
<i>Livello Bonapresa</i>	<i>ducati 8</i>
<i>Livello Michiel in formento</i>	<i>ducati 3</i>
<i>Livello alla scola del Santissimo Rosario di Mussolente</i>	<i>ducati 4:12</i>

31. Il padre vuole sistemarlo ed il figlio Antonio promette di mettersi al lavoro per avere di più.

<i>Livello di due messe all'anno nella chiesa di S. Maria e due pinze</i>	<i>ducati -:16</i>
<i>Livello in formento a ser Arrigo Beltramini in formento</i>	<i>ducati 1</i>
<i>Livello alla capella Bardellina</i>	<i>ducati -:15</i>
<i>Livello alli heredi del canonico Beltramini in danari e caponi</i>	<i>ducati 4</i>
<i>Livello alla chiesa di San Zen di Borso in formento</i>	<i>ducati -:6</i>
	<i>Ducati 619:1</i>

[La beffa ed il paese di cuccagna a Semonzo]

Il detto Antonio non ha voluto continuar nel consiglio di Bassano, ha disgustati li amici e parenti e si ritirò in Semonzo per viver da cavalier polacco con cavalli, servitori, sedie, sfogliando habito e tenir corte bandita con trattenimenti di chi lo incensava per farlo precipitare, onde che fu eletto per la di lui assenza, un altro deputato, ne hebbe più fronte di comparire, né trovò più chi li volesse dar moglie.

[Secondo tentativo di matrimonio fallito: dote di sei mila ducati]

Pervenutemi queste nove a Venetia e credendo pur di radrizzarlo trattai di maritarlo in Venetia et finalmente, colla protetione dell'eccellentissimo sig. procurador Gio Batta Corner et eccellentissima donna procuratessa sua consorte et coll'interpositione anco del sig. avogado Leongio Vollo appresso il dottor Santo mio figliolo, s'era concluso il matrimonio con ducati 6 mila di dote cioè ducati 4000 contanti, ducati 1000 in gioie e ducati 1000 in cecca con una cittadina di casa Cuttoni, bella e garbata che haveva due altre sorelle maritate in due anziani prestanti venetiani. Li fratelli e cognati della figliola si dichiarorno che intendeva di dover detto Antonio venir in Venetia a ripigliar la toga et applicarsi al Collegio, nel qual tempo era morto il povero ser Morando di morte violenta che era unico in detto loco et io haveva grandi apperture di straddarlo e con poca fatica fargli buscar dell'oro molto. Egli mi diede l'assenso con appuntamento di darsi la muda l'un l'altro per il governo dei beni. Li ducati 4000 dovevano servir per acquistar il livello Sartori colle sue anzianità et io mi ero offerto di vestir la novizza. Et havendo fornita di tutto punto la casa di Corte vecchia datami per gratia dall'ecc.mo Procuratia de Citra e da me fatto poner prima al nome di Gioseppe mio 5° figliolo maschio e doppo la di lui professione nella religione Dominicana, col nome del detto Antonio. Tutto era in porto oltre che ciò era la comodità nei mezzadi di San Fantin della casa habitata dal dottor Santo, per il trattamento de negotii con speranza di riunirsi quando havesse il detto Antonio lasciati li fumi polacchi et assunto il stile venetiano per lui usato in Roma con molta soddisfazione.

[La villania per il matrimonio del fratello Santo]

Ma ecco che havendogli fatti due bellissimi habiti, uno da città et uno da campagna per le prime comparse, per fargli anco le toghe et romane per il novitatio; in

un instante cangiò pensiero, se ben li 12 novembre 1682 mi haveva mandato allora lettera, tutta scritta e sottoscritta di sua mano con la quale dichiarava di prometter al Tribunale del Dio e del mondo da buon christiano et andava huomo honorato, che succedendo colla paterna beneditione l'accasamento di una persona, di voler impiegar i contanti della dote in solievo mio et per la francatione de' livelli fondati sopra li miei beni e da me fatti essi livelli per sostentameto di numerosa filiazione, confermando di farlo per il merito del padre e per l'obbligo di figliolo et per la conservatione della fameglia; et non ostante qualunque impegno, licentiò ogni trattar dicendo non voler venir a Venetia.

Vedendo ciò, il dottor Santo l'instabilità di Antonio convertita in manifesta pazzia, se ben ridotto all'età d'anni 40, venuto all'incontro della detta Chiara Vincenti, nezza del dottor Giovanni dignissimo negoziante di questa piazza, l'accettò e li 15 febraro 1682 fece il matrimonio alle solennità del quale fu cortesemente invitato il detto Antonio, quale se ben haveva capotti doppi di veluto da città et abiti dopi d'ogni sorte da campagna, ad ogni tanto e per il rossore e per l'antipatia che conservava col dottor Santo, non volse travestirsi. Hebbi però da lui una lettera scritta li 8 detto da Asolo con cui mi diceva di applaudire questo matrimonio con etiam passione di tornar in Polonia che havea eletto di morir et non in Italia dichiarando ancora in detta lettera che coll'affittar la casa di Corte Veneta e quella di Bassano avrei potuto meglio sostentarmi.

[Il viaggio di nozze di Santo a Bassano con sorpresa. Il padre va a Bassano e constata le malefatte del figlio. Anziché giustificarsi il figlio vende la villa a pezzi] *Affidato io dalli incanti di questa falsissima sirena, non pensavo a male alcuno, ma ecco all'improvviso l'honore che fece alla casa, a sé stesso e alle nozze del fratello. Poiché il fratello bramava condur la sposa a Bassano et in Asolana, e costui levò dalla casa di Bassano l'argenteria et una cassa veronese piena delle cose migliori e lasciò li quattro letti delle camere mezi sforniti.*

Dalla casa di Semonzo fece il medesimo dei letti et altro haveva fatto trasportar le robbe e porre in Asolo e parte in Marostica e così li novizzi non andorno fuori. Mi portai però io a Semonzo et alloggiài dal detto Piovano, mio fratello, perché andato alla casa dominicale non vi trovai Antonio et m'attristai vedendola sfornità per più della mettà; mi fu dimandato alloggio nella casa di Bassano dalla vedova Recanati e mandai a pigliarne le chiavi in Asolo dal detto Antonio, et non essendovi venuta detta cosa, feci levar dalla medema alcuni fragmenti di robbe usuali, il che inteso da Antonio et atteso il mio ritorno in Venetia, andò con suoi adherenti a spogliar di tutto la casa di Semonzo et anco la chiesa, pille di pietra e inferiade da fenestre, ferramenti da fabrica. Cani, follo finimenti da cavalla, da sedia, selle, brene et staffe, caldere da trar seda, bottami, feni, fornimenti di sette letti, restelliere con li assi d'aste, molti archibusi, sette casse di nogara, arnesi di

nogara, spinetta e quadri molti, quantità di cere, saponi, spetierie, torzi, biancarie d'ogni sorte, in somma tutto di molto valore.

[Nuovo tentativo di rimettere in sesto il figlio. Sigilli di sequestro infranti]
Io, essendo di novo dall'ecc.mo Zorzi destinato al governo di Mel, l'ho incitato a venir meco per il fine sopra accennato, ma invece d'obbedirmi non solo ha preteso d'appropriarsi le robbe levate di mia ragione, ma di farsi consegnar le lasciate nella casa di Bassano affittata al sig. conte Barbieri et di farmi bollar quelle poche che havevo ricovrate in casa del reverendo mio fratello per ridurme nel caso di Mel. Obligò delli livelli soprascritti, parte non ha pagato alcuna per un triennio se ben haveva raccolte d'entrate et scossi tutti li pro delli livelli attivi, regallie et ogni altra vendita, come ne meno delle gravezze pubbliche et colte, et altro, onde che ha intaccati li capitali per più de ducati 1500. A Bassano l'esattor delle colte mi fecero sequestrar li affitti delle case che ho convenuto cederli quelli dell'anno corrente per pagarli. Il Gio. Batta fattosi creditore di ducati 320 per il pro del suo livello d'anni tre, convenne fargli bollar la camera et il granaro di Semonzo, nel qual granaro altro non trovò un poco di sorgo turco, mezzo marzo, et in caneva disse Antonio che vi erano botti n.º 18 vino, ma non ne restorno dalla sua rapacità che cinque fatte da me condurre nella caneva del reverendo mio fratello, onde, se ben haveva finto di dar le chiavi al sig. Sartori, egli le teniva doppie et faceva levar il vino a suo piacere; il che saputto dal detto Sartori restituì le chiavi, né volse altro, né altro hebbe de saldo dell'anno 1681.

[Il vaso è pieno perché il figlio vuole rubare da casa quanto più può. Rifiuta i segni del pentimento]

Vedendo io queste dissolutezze et vedendo che Antonio andasse in Polonia, mi levai dalla casa di Corte Veneta, pur lasciandola affittata, venne a Venetia et armata manu gettò giù la porta di stradda e gli fece mutar le chiavi maistre et le serradure e portò via tutte le chiavi dell'altre porte, di sotto e di sopra, onde che convenni per mia riparatione di tutto ritornar in pristino, meglio di prima con qualche spesa.

Dato che egli, col fomento de suoi assistenti haveva infranti di bolli dell'esattore, venduti tutti i fieni, disfatta la vacharia del Piovego et per mantinir le restante minutaglia ho convenuto comperar il fieno a L. 38 il carro.

Richiesta a costui la restitutione del mal tolto, pretese di coprirlo, col pretesto delle rinontie suddette, et il mese di marzo passato, mi fece citar qui all'officio del Mobile per sentenziarle a legge, ma io passai subito nell'officio del Proprio, la mia polizza de confidenti e gli feci sospendere la citatione e poi feci intimar al sig. Tomaso Galluzzi, suo patrone, che presentasse la sua per pubblica de elegger lui inde li confidenti et far il compromesso ordinato dalle leggi per far decider ogni

diferenza reciproca tra di noi, e se ben gli fu fatto anco precetto penale di non innovar, né permetter che fosse innovata cosa alcuna, ad ogni modo, mi vien riferito che sia stato furtivamente in Procuratia e che habbi carpito un atto di possesso per suo solo conto della casa di Corte Venetia, asserendo d'esser meco d'accordo, anch'io ho fatto replica al sig. Galuzzi suo patrone, l'intimatione di presentar la polizza sudetta et in sei mesi, se l'havesse presentata, sarebbe stato il tutto sopito. Ma si vede chiaro che lui non vuole giustizia, ma rapina solamente.

[Il padre si riprende il patrimonio perché cessioni condizionate. Il voto di castità] *L'unico Achille di costui sono le rinontie, ma non essendo cadauna di esse condizionate, né havendo egli adempita alcune delle conditioni, confermate da lui colle altre sue sudette e decaduto dal beneficio delle medesime non solo per le omissioni, ma per le aperte contraventioni, di recuperar ogni mia sostanza et non pagar li aggravii. Egli s'è absentato dalle case paterne et le ha, malis artibus, svaligliate coll'abbandono anco dei beni, onde, remota causa, revovetur effectus, et deceptis et non decipientibus ira subveniunt. Tutte le dette carte cadono et colle sue lettere 8 febraro lo confessò, mentre mi scrisse di voler andar via d'Italia e morir in Polonia, ne s'è maritato, né si mariterà, havendo fatto voto di castità. Alcuno non li ha vietato di star nelle case paterne, ma lui ha voluto darli il sacco et far portar di nascosto le mie sostanze in più lochi, absentandosi et facendosi profugo et fuoriuscito, et conoscendo detto peccato vive tra le tenebre, né si vede più, nel comercio civile finge di mandar da me per aggiustarsi la data parola conto al sig. Giacomo da San Cantian, quanto al sig. P.(asini) Francesco Nobile da S. Angelo di restituir le dette carte et poi gli ha mancato et ha strapazzato il nostro Santo, come fece per avanti l'abbate suoi fratelli, né vi è più alcuno che si vogli abboccar seco, perché è una testa fantastica che non ha discorso di ragione et qui posatur belluis.*

[Annullamento delle cessioni al figlio]

Stante però le cose tutte soprascritte, residue e reali, dichiaro colla presente, in quanto facci bisogno, tutte le soprannominate carte da me fatte, nulle e di niun valore, havendo trasferite egli e con stridde e con li esporti e col non pagar li legittimi crediti et pubbliche gravezze, fatti solevar molti pretendenti, con haver in parte sententiato nella persona e nella robba et essermi stata intromessa ogni mia sostanza per le quali resse, miseramente languisco et dall'afflitione mi sono sopra giunti mali che mi hanno quasi atterrato e cagionato spese eccessive, né posso più guadagna un piccolo, essendo privo della libertà, né meno posso valerme d'alcuna rendita e sarei perito dalla fame se qualche patrone e buon amico non mi havesse soccorso, havendo convenuto pagar affitti di casa, medici, medicine, chirurghi et altro et quella pochissima entrata dell'anno corrente accumulata dalle impreste

e secchi è esposta a pagar in parte li debiti da lui non pagati coll'appropriamento di tutto e coll'azzardo di ogni sostanza, sperando che da qualunque giudice di giustizia, sarò giustamente salvato.

*Io Gio: Batta Nosadini di mano propria questo dì 8 settembre 1683, in Venetia, a laude del buon Dio e della gloriosa Vergine Maria. Amen*³².

adi 12 agosto 1683

Mi fu consegnata la presente dall'eccellente sig. Giuseppe Fietta come avvocato del sig. Gio Battista Nosadini, qual fu notificata eccellente sig. Pasini avvocato dl sig. Antonio suo figlio.

6 novembre 1683

Fu data all'eccellente Giuseppe Fietta come interveniente et per nome del sig. Zambatta Nosadini per doverla registrare nelli miei atti.

Mercurius de Fabris notarius collegii Asyli.

11 novembre 1683

*Fu restituita a me nodaro dell'eccellente sig. Giuseppe Fietta come interveniente e per nome ut supra*³³.

Conclusione

La battaglia legale che vede schierato Giuseppe Fietta per conto del padre e di Santo da una parte e Giovanni Pasini agente per conto di Antonio si conclude a favore del padre perché vendite condizionate ove non è avvenuto il pagamento.

Anni tristi per il padre Giambattista che a 66 anni vede sfumare il sogno per il figlio. Muore tre anni dopo, né può vedere don Baldassare diventare vescovo di Veglia.

Di Antonio non si sente più parlare. Certamente è andato in Polonia, ma non dallo zio e dai cugini.

Quando il 23 marzo 1694 Santo sborsa i centomila ducati per avere il titolo di nobiltà veneta elenca fra gli aventi diritto i fratelli, i figli, lo zio Antonio in Polonia con i due figli, ma di Antonio non c'è traccia, quasi una *damnatio memoriae*.

32. ASBas, b. 569 Asolo, Mercurio Fabris, q. 1670-1688, c. 111.

33. ASBas, b. 569 Asolo, Mercurio Fabris, q. 1670-1688, c. 119.

GIAN FRANCESCO BUSENELLO:
LA SUA PRODUZIONE DI VERSI SATIRICI
IN DIALETTO VENEZIANO

ROBERTO DURIGHETTO

Relazione tenuta il 17 aprile 2009

1. *Un profilo di Gian Francesco Busenello, avvocato erudito e poeta*

*Passa quattrocent'anni e cinquecento
che i miei mazori, le mie antiche case
ha servio fedelmente in guerra e in pase
con fedel costantissimo talento.*¹

In "*Memorie preziose e care*" così, G. F. Busenello (Venezia 1598 - Legnaro (Padova) 1659), presentava, nel suo caratteristico stile fluente e discorsivo, l'album di famiglia, sfogliandolo, per così dire, con gli amati lettori.

Egli nacque a Venezia il 24 settembre 1598 da Alessandro e da Laura Muscornò, in una famiglia ricca e influente che faceva parte della seconda nobiltà veneziana.

Significative sono, a questo proposito, le numerose e commosse evocazioni ricorrenti nei suoi versi della sua antichità ed importanza.

Tra i suoi antenati il Busenello cita più volte Pietro Torrión Busenello, discendente dai Della Torre, signori di Verona, che una tradizione familiare indicava come capostipite della casa. Vengono poi più volte menzionati un certo Pietro che nel 1252 ebbe un certo ruolo nell'elezione del doge Ranier Zeno, Francesco che fu segretario dei Dieci nel 1330 e Giacomo Busenello che, attorno al 1560, era noto come "*dottore e filosofo*" e "*celebre per la cognitione di molte scienze*"².

Rilevanti incarichi pubblici ebbero inoltre il padre Alessandro che fu

1. Il passo è ripreso da Arthur Livingston, *La Vita Veneziana nelle opere di Gian Francesco Busenello*, Venezia 1913; cfr. "*Memorie preziose e care*", p. 24.

2. A. Livingston, *cit.* p. 220.

notaio e decano della Scuola della Misericordia e segretario del Senato (1618) e il fratello Marcantonio (1589-1641), che fu la personalità di maggior rilievo dal punto di vista politico e sociale tra i Busenello.

L'antichità e l'importanza del nucleo familiare consentirono dunque al nostro di avere una formazione culturale adeguata.

Dopo aver atteso agli studi, sotto la guida del padre, nel palazzo di Santa Croce, seguì poi le lezioni del celebre statista e storiografo Paolo Sarpi.

Lo attesta una nota a c. 551 del "*Discorso del sign. G. F. B. sopra le sepolture de' morti*"³.

Sull'importanza di questo discepolato non si è ancora, a mio giudizio, posto adeguatamente l'accento.

Fra Paolo Sarpi fu certamente una personalità complessa e contraddittoria, ma è indubbio – e l'averlo sottolineato è uno dei grandi meriti storiografici del compianto Gaetano Cozzi – che egli va annoverato tra quegli autori che seppero porsi in forme originali, libere e certamente non ortodosse, cruciali e vitali problemi di etica, di religione, di politica e di organizzazione della vita economica e sociale.

Da lui il Busenello che, come è noto, fu avvocato di buona fortuna anche economica, non trasse soltanto significative nozioni di procedura civile e di quelle di natura penale.

La polemica antitemporalistica, la libertà con cui il nostro affronta le problematiche religiose, specialmente nei componimenti satirici in dialetto veneziano, e l'originalità della sua concezione etica che, come ha avuto modo di annotare Salvatore S. Nigro, sembra "*ispirata quasi a un adattamento socio-psicologico della medietas di Pietro Pomponazzi*"⁴, dimostrano a sufficienza quanto sia stato decisivo il rapporto con la persona e l'opera di Paolo Sarpi.

Per averne conferma basti soltanto annotare come nel frate servita il grande tema "*scettico*" e "*libertino*" della varietà e della relatività dei costumi e della loro legittimità, appaia pienamente acquisito.

Un'altra personalità, che giocò un ruolo importante nella formazione di G. F. Busenello, fu, indubbiamente, il filosofo Cesare Cremonini, di cui seguì a Padova le lezioni, intorno al 1617-1618.

Il suo aristotelismo eterodosso, la negazione pratica della immortalità dell'anima, l'idea dell'assoluta autonomia del sapere filosofico, ridotto a fisica speculativa e a filosofia della natura, sono tratti che ritroviamo in

3. *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XV, ad vocem *Busenello Giovanni Francesco*, a cura di M. Capucci, Roma, 1972, p. 512.

4. SALVATORE S. NIGRO, *Il "Dilettevole Stile Giocosso"*, in *Lingua e in Dialetto*, in *Storia Generale della Letteratura Italiana*, Vol. VI, Milano, 1999, p. 292.

Busenello e in diversi altri intellettuali del Seicento, che svilupparono atteggiamenti di pensiero e di condotta esistenziali, improntati al libertinismo.

D'altra parte è noto – ha scritto M. Schiavone – come il Cremonini ponesse a fondamento di ogni autentica conoscenza scientifica la “*paedia*”, considerata come “*sintesi di ragione e di esperienza, di regola logica e di osservazione empirica*”⁵.

Il tema aristotelico dell'unità di ragione e di esperienza e il naturalismo sono caratteri che ritroviamo, non a caso, in molta grande letteratura seicentesca.

L'8 settembre 1620, poco dopo il ritorno a Venezia, G, F, Busenello, di cui stiamo tracciando il profilo biografico, sposò Barbara di Antonio Bianchi, da cui avrà almeno 5 figli: Faustina, Alessandro che sarà segretario dei Dieci, Marina, Laura e Giambattista.

Pochi anni dopo, esattamente nel 1623, cominciò a esercitare l'arte dell'avvocatura, conseguendo nel giro di pochi anni fama di “*avvocato eloquentissimo del Foro Veneto*” e di “*Gran Causidico*”, come ebbe a definirlo Cristoforo Ivanovich, in un'opera allora celebre, nota col titolo di “*Minerva al tavolino*” (1688).

Sulla consistenza e la portata della sua attività di avvocato – come, d'altra parte, per quanto riguarda la qualità della sua abbondante e fluente produzione letteraria – esistono giudizi quanto mai vari e contraddittori.

Studiosi come M. Capucci – cui si deve la più aggiornata scheda biografica sull'autore – hanno posto l'accento sul carattere enfatico dello stile oratorio, considerato legato a schemi prevalentemente letterari e incline più all'esuberanza patetica che allo svolgimento razionale dell'argomentazione⁶; resta, comunque, il dato oggettivo della serietà e dell'acutezza con cui, specialmente nei componimenti satirici in dialetto veneziano, affronta il problema della giustizia e delle difficoltà per i poveri di far valere le loro ragioni, a dimostrazione del rigore e della coerenza etica con cui visse e affrontò i problemi legati all'esercizio della sua attività professionale.

Affrontando la corruzione sociale e politica imperante nei palazzi del potere il Busenello arriva a scrivere:

*Za fu, per quel che scrive el sacro, el vero
Fra i dissèpoli santi un solo Giuda;
In Palazzo al contrario va la muda
Ogni dodese Giudi el gh'è un S. Piero*⁷.

5. M. SCHIAVONE, ad vocem *Cremonini Cesare*, in *Enciclopedia Filosofica*, vol. 3, Milano, 2006, p. 2418.

6. *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., p. 512.

7. *Livingston*, 1913, p. 73.

In un altro componimento poi esprime la sua sfiducia nella giustizia, in questi termini: “*giudice vien da Giuda*”⁸.

Il culmine della vis polemica e satirica la si raggiunge nei vv. 13-16 di “*Son stufo e stracco*” su cui, a suo tempo, ha posto l’attenzione A. Livingston, autore di un’opera ancor oggi fondamentale per la conoscenza dell’opera di Busenello:

*El tribunal xe fatto mercadante/ i ministri senseri senza fede / e a mala pena quello che se vede / creder se puol, tanto l’uomo è fiurfante*⁹.

Questi versi non ci parlano solo di un presunto conservatorismo politico o di uno sterile e vuoto scetticismo. Un intellettuale che sapeva proporre un abbreviamento delle procedure giudiziarie ed una più rigorosa e razionale selezione dei documenti testimoniali attesta come nel Seicento molti uomini di cultura e di legge – e nel campo della vita ecclesiastica le testimonianze sono ancora più significative – sapessero sviluppare tendenze filantropiche ed umanitarie tutt’altro che generiche o superficiali.

Eppure il distacco, l’ironia e lo scetticismo che seppe manifestare nei confronti del mondo degli avvocati e del potere non preclusero al Busenello il conseguimento di significativi risultati sul piano economico e sociale. Esercì con fortuna l’arte dell’avvocatura, fu avveduto amministratore del patrimonio di famiglia che lo vedeva proprietario di case e palazzi a Venezia, di una villa presso Chiavenna e di una bella residenza di campagna a Legnaro, presso Padova, ed ebbe significativi riconoscimenti sul piano sociale.

Pur essendogli preclusa, infatti, in quanto figlio cadetto, la possibilità di accedere ai gradi più alti della Repubblica, ebbe tuttavia diverse attestazioni di stima e di riconoscimento.

Nel 1620 fu eletto Decano della Scuola grande della Misericordia e nel 1630 ottenne la carica di Vicario della Scuola stessa, ricoprendo mansioni amministrative e di rappresentanza con grande oculatezza e prudenza.

Ha dunque ragione F. Degrada nel sottolineare come la spregiudicatezza e la franchezza nel pensiero e nel costume potessero in lui benissimo convivere con un comportamento severo e irreprensibile nella vita pubblica, dimostrandosi in questo degno allievo di Fra Paolo Sarpi e del Cremonini, di cui aveva seguito a Padova le lezioni.

8. *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., p.73.

9. *Livingston*, 1913, p. 73.

Alla perdita di iniziativa, alla corruzione dell'aristocrazia, così come all'arrivismo e alla mancanza di scrupoli della marea montante delle nuove classi, il Busenello addebitò la crisi del costume e delle virtù civili.

Egli tuttavia, prosegue F. Degrada:

pur concedendosi e concedendo largo margine di libertà sul piano della morale privata, non cessò di richiamare i concittadini, con l'esempio di un'irreprensibile attività pubblica e con il pungolo feroce della satira di costume, al rispetto delle norme etiche nelle quali egli identificava il presupposto del buon governo della repubblica¹⁰.

Comprendiamo ora da quale ricca sostanza di vita umana e spirituale nascesse la sua varia e multiforme attività culturale e letteraria che non può essere certo tacciata di diletterantismo e di superficialità.

Fece parte dell'Accademia degli Incogniti, fondata nel 1627 dall'aristocratico veneziano Gian Francesco Loredan (1607-1661).

Su questo importante cenacolo culturale è uscita recentemente una "voce" enciclopedica indubbiamente essenziale e sintetica, e tuttavia tutt'altro che banale e generica. Ci viene, infatti, ricordato come l'Accademia degli Incogniti abbia saputo attirare le più importanti figure letterarie veneziane di quegli anni e molti altri personaggi non veneziani, ma comunque affascinati dal programma libertino e dalla relativa indipendenza politica e culturale che il centro lagunare garantiva,

Letizia Panizza – cui si deve questo contributo di alto livello scientifico – sottolinea poi in maniera efficace e rigorosa la rilevanza dei contributi filosofici, letterari e scientifici offerti da questo cenacolo culturale, sviluppando altresì tutta una serie di considerazioni che sono, a mio giudizio, basilari anche per comprendere la persona e l'opera di G. F. Busenello.

Il naturalismo aristotelico che portava a pensare che il mondo naturale – cui si accede soltanto attraverso metodi razionali – fosse l'unica realtà effettivamente conoscibile, spingeva molti intellettuali a sostenere l'idea, francamente "scandalosa" e libertina, della mortalità dell'anima umana.

Questo aristotelismo eterodosso (in molti casi legato anche alle correnti di pensiero scettiche ed epicuree e che aveva trovato un centro importante di diffusione presso l'Università di Padova), spiega poi perché molti dei libertini considerassero i piaceri sensuali e la soddisfazione degli istin-

10. F. DEGRADA, *G. F. Busenello e il libretto dell'Incoronazione di Poppea, in Il palazzo incantato. Studi sulla tradizione del Melodramma dal Barocco al Romanticismo*, Firenze, 1979, Vol. I, p. 4.

ti sessuali delle realtà eticamente giustificabili che facevano legittimamente parte della vita naturale.

Si comprende allora perché la produzione letteraria degli Incogniti, che coinvolge intellettuali del calibro, oltre che di G. F. Loredan, di Girolamo Brusoni, Ferrante Pallavicino, Angelico Aprosio, Pace Pasini e Francesco Pona, appaia, soprattutto alla luce dei più aggiornati ed avanzati contributi storiografici, estremamente varia ed interessante dal punto di vista della qualità dei risultati raggiunti.

Essa, infatti, non a caso, include – annota a questo riguardo Letizia Panizza:

*prose satiriche e composizioni in versi sul modello delle pasquinate, racconti biblici trasformati in romanzi erotici, raccolte di novelle che esaltavano i piaceri e gli istinti naturali, prose di argomento storico (spesso antispagnole o anticlericali) e una varietà di generi spesso ibridi che mescolavano elementi storici, allegorici, epistolari e picareschi*¹¹.

Ebbene è significativo constatare come la varietà e la rilevanza in molti casi (ovviamente sul piano qualitativo) della produzione letteraria di Busenello si spieghino soltanto alla luce di questa particolare concezione della letteratura, libera e spregiudicata sul piano ideologico e continuamente disponibile allo sperimentalismo, su quello linguistico e stilistico.

Per quanto riguarda gli studi classici fu lettore e postillatore appassionato di Stazio, Apuleio, Luciano e, soprattutto, di Lucrezio, per cui ebbe un culto particolare e di cui seppe cogliere il sofferto pessimismo e la dolente, scettica visione della vita.

Scrisse poi due romanzi, *La Floridana* e *Fileno*, in genere considerati prolissi dal punto di vista stilistico ed inverosimili, sia dal punto di vista della trama, che per quanto riguarda la costruzione dei personaggi.

Proseguendo nella presentazione della sua multiforme e disuguale produzione letteraria va, anzitutto, ricordata la lettera-recensione, spedita il 1 luglio 1623, a Giovan Battista Marino che, per la qualità e l'acutezza dei giudizi espressi, ha attirato l'attenzione di studiosi del calibro di Giovanni Pozzi e Giorgio Fulco.

In particolare Padre Pozzi ebbe a scrivere che essa “*contiene la più acuta interpretazione dell'Adone che mai sia stata scritta*”¹².

11. L. PANIZZA ad vocem *Incogniti*, *Accademia degli*, in *Enciclopedia della Letteratura Italiana*, Bologna, 2004, p. 405.

12. G. POZZI, *Metamorfosi di Adone* in *Strumenti critici Rivista quadrimestrale di cultura e critica letteraria*, a. v. 1971, pp 314-46, a p. 356.

Per cogliere appieno la portata e la rilevanza di questo “*giudizio epistolare*” non basta soffermarsi soltanto sul carattere enfatico dello stile o limitarsi a citare la sua definizione del cavalier Marino, considerato “*sublime poeta*” o il suo elogio dell’*Adone*, da lui definito “*il più bel poema che sia stato composto giamai ... quasi machina delle più peregrine idee*”.

Bisogna avere l’umiltà di rileggere attentamente il testo, recentemente ripubblicato nel monumentale volume, a cura di M. Pieri, *Il Barocco. Marino e la poesia del Seicento*¹³.

Allora si potrà notare come Busenello sappia pronunciarsi sul capolavoro di G. B. Marino con notazioni, tutt’altro che generiche o soltanto adulatorie, toccando lo stile, l’ottava, le rime, il verso, l’invenzione, lo sviluppo dei concetti, in pratica, qualificando le caratteristiche complessive dell’opera.

A dimostrazione dell’acutezza e dell’estrema libertà di giudizio con cui l’autore veneziano sapeva accostarsi ad un testo, così complesso ed articolato come l’*Adone*, si meditino attentamente queste considerazioni, poste quasi ad apertura del testo.

*E come talvolta mirando le stelle non è possibile affissar tanto l’acume degli occhi in una, che l’altre col scintillare non ne divertiscano i raggi nostri visivi, tanta è la frequenza e il numero di quegli oggetti luminosi; così non è possibile riflettere tanto con la mente sopra una delle stanze predette, che le altre, disgregando i pensieri, non ne interrompano la specolazione*¹⁴.

Al di là del carattere “*barocco*” ed artificioso della similitudine, se si va alla sostanza del discorso, si può notare come qui venga anticipato uno dei tratti di fondo del capolavoro di Marino, su cui, a suo tempo, ha rivolto l’attenzione un suo grande studioso ed estimatore, padre G. Pozzi.

In particolare, vorrei porre l’accento sull’assenza di una struttura che abbia un suo nucleo centrale ben riconoscibile e sulla raffinata forma “*bifocale*” ed “*ellittica*” del poema che presenta continue “*duplicazioni*” narrative e stilistiche.

Sempre, in difesa di Marino, contro i suoi detrattori, in particolare Tommaso Stigliani (1573-1651), autore dell’*Occhiale. opera difensiva*, pubblicata a Venezia nel 1627, compose una collana di sonetti, la *Stiglianeide* del 1624, alquanto arguti e mordaci.

D’altra parte Busenello era convinto che

13. M. PIERI, *Il Barocco / Marino e la poesia del Seicento*, Roma, 1995.

14. M. PIERI, *Il Barocco. Ibidem.*, p. 773.

*chi non loda le sue poesie non ha cognizione del buono, chi non... assegna (al Marino) la corona d'alloro sopra tutti i poeti o è ignorante o è maligno*¹⁵.

Non è dunque un caso che l'abbondante rimeria in lingua, che raggiunge i suoi risultati migliori in alcuni sonetti "amorosi" e "moralisti", che si distinguono per le chiuse concettose, apprezzate da un marinista rinomato come Claudio Achillini, e la vena sensuale e melodica, riveli spiccati caratteri barocchi.

In questa sede vorrei presentare due "frammenti", tratti da due note composizioni poetiche che a suo tempo attirarono l'attenzione di uno specialista della cultura e della letteratura barocca, quale Giovanni Getto.

Nel sonetto sulla donna mascherata da uomo, che inizia con i versi "La rea del mio morir dolce omicida", particolarmente felice è la chiusa che ricava una derivazione ingegnosa dalle situazioni della vita, osservate con sguardo divertito ed ironico.

*Stupor mi lega i sensi e le parole /chè veder parmi in disusata imago / una stella coll'abito di sole*¹⁶.

Il Busenello sapeva tuttavia essere anche un poeta "serio", capace di abbandonarsi a toni di amaro e disincantato pessimismo. Nel noto componimento "Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum" osa sviluppare l'idea cara, per molti versi, alla spiritualità barocca, che il Creatore, dandoci il corpo, ci abbia dato con esso anche i difetti che segnano la condizione umana, perché "chi dà il corpo, dà l'ombra".

In questo componimento il pensiero si dipana fluente ed armonioso, pur nel predominante tono melanconico, trovando nelle due terzine un apice di intensa espressività.

*Quel latte ch'alimenta il viver frale
è cibo del peccar che in noi creato
pria che il passo moviam, destende l'ale.
O chiuda un'ombra o non s'adiri il fato,
quel che si chiama in noi sangue vitale
scalda le colpe e nelle colpe è nato.*¹⁷

15. Il "Dilettevole Stile Giocosso", cit. p. 291.

16. *Opere Scelte di Giovan Battista Marino e dei Marinisti*, ad vocem Gian Francesco Busenello, vol. II, Torino, 1954, pp. 492-493.

17. *Opere Scelte di Giovan Battista Marino e dei Marinisti*, cit., p. 483.

È, tuttavia, indubbio che è nell'abbondante produzione di versi, specialmente satirici, in dialetto veneziano, che il Busenello raggiunge i suoi risultati più originali e poeticamente confacenti alla sua vena spregiudicata e libertina.

Rinviando al capitolo seguente un'analisi sufficientemente articolata e documentata dei molti versi giocosi scritti in veneziano, ci basti dire per adesso che essi sono rimasti per lo più manoscritti e che sono conservati in diverse copie, da molte biblioteche.

Nel tracciare un profilo biografico dell'autore non si può non accennare, inoltre, al fatto che una sua enfatica ed encomiastica composizione, nota col titolo *Prospettiva del navale trionfo* (1656) ha conosciuto, grazie alla sua traduzione in inglese, una certa circolazione a livello europeo.

I versi di Busenello, scritti a celebrazione di una vittoria veneziana in Oriente contro i Turchi, che minacciavano gli interessi politici e commerciali della Serenissima, divennero, infatti, attraverso le imitazioni del poeta Edmund Waller (1606-1687) e del parlamentare sir John Denham (1615-1669), per molti anni in Inghilterra, un apprezzato modello di un ricco ed efficace esercizio satirico.

A dimostrazione della notevole levatura poetica ed intellettuale del nostro si registra, poi, specie in questi ultimi anni, una crescita di interesse consistente verso i fortunatissimi drammi per musica, melodrammi dalle vicende complesse e lyricizzate, musicati da musicisti dell'importanza di Claudio Monteverdi e Francesco Cavalli.

Gli amori di Apollo e Dafne, L'Incoronazione di Poppea (musicata da C. Monteverdi nel 1643, e su cui, a suo tempo, ritorneremo), *La prosperità infelice di Giulio Cesare; Statira principessa di Persia e Discesa di Enea all'Inferno*, provano nell'ironia e nel disincanto con cui viene sviluppata la trama, non priva di un suo originale ed efficace realismo verbale, l'importanza dell'appartenenza di Busenello a quel club spregiudicato di intellettuali libertini e scettici che fu la veneziana Accademia degli Incogniti, fondata da G. F. Loredan.

Non è un caso – ha scritto a questo riguardo Giovanna Romei – che essa sia stata frequentata

*da librettisti e cultori di teatro come Giulio Strozzi, Giacomo Badoaro, Giacinto Andrea Cicognini, Busenello appunto, Carlo de' Dottori, Bernardo Morando e Leone Allacci*¹⁸.

18. G. ROMEI, *Il Teatro del Seicento*, in *Storia Generale della Letteratura Italiana*, vol. VI, p. 483.

Alla luce delle considerazioni fin qui sviluppate si può allora comprendere quale attenzione meriti l'ampia produzione di Busenello in veneziano, rimasta, purtroppo, finora quasi totalmente manoscritta.

Esaminandola si potrà notare come il celebre avvocato veneziano che nel 1656, tre anni prima della morte, avvenuta il 27 ottobre del 1659, nella villa di campagna di Legnaro, aveva dato alle stampe una raccolta di cinque drammi per musica, *Delle Hore Ociose... Parte Prima. All'eminentissimo Principe, il Sig. Cardinale Ottoboni*, riesca ad offrirci uno spaccato, estremamente vivo ed originale del Seicento a Venezia, un secolo che per certi versi ancora attende di essere adeguatamente valorizzato e riscoperto dal punto di vista culturale, letterario ed artistico.

2. Per una riscoperta e valorizzazione dei molti versi satirici in dialetto veneziano

Nell'analizzare la produzione poetica in dialetto veneziano vorrei partire dal severo giudizio di Manlio Dazzi, autore di quella pregevole antologia della lirica veneziana, edita nel 1956 da Neri Pozza¹⁹.

L'insigne studioso sottolinea come il Busenello tenda ad impostare la sua innumerevole produzione dialettale

... su quella semplicità e facilità discorsiva un po' piatta, egualmente lontana dagli artifici popolari e dagli impeti lirici, e su quella osservazione dei costumi, che possono chiamarsi il preludio, non geniale, ma non trascurabile, alla commedia del Goldoni e alla satira del Settecento²⁰.

Poiché tale giudizio è sostanzialmente condiviso da M. Capucci (per quanto riguarda il tono e lo stile si parla di "*conversazione svagata e verbosa*"), che pur riconosce al nostro il merito di esser stato un testimone vivacemente rappresentativo del costume e della vita pubblica e privata nella Venezia seicentesca²¹, occorre ripartire dal fondamentale studio di A. Livingston²², se si vuole, invece, avvalorare e sostenere una valutazione molto più equilibrata, sfumata e positiva del *Canzoniere* in dialetto veneziano di G.F. Busenello.

Egli, da uomo erudito e colto qual era, riconosceva l'indifferenza poe-

19. *Il Fiore della lirica veneziana* a cura di M. Dazzi, *Seicento e Settecento*, Venezia, 1956.

20. *Il Fiore della lirica veneziana*, cit. p. 43.

21. *Dizionario biografico degli italiani*, cit. p. 514.

22. *Livingston*, 1913.

tica dello strumento linguistico ai fini del raggiungimento di risultati artisticamente validi e significativi.

In questo modo egli prese le distanze – ha scritto Salvatore S. Nigro – “*sia dalla facile vena cruscante*”²³, sia da ogni ingenuo entusiasmo per lo strumento del dialetto, che porti a pensare che basti una facile vena cantabile, cronachistica e discorsiva, a conferire ad un autore la dignità di poeta.

*Se poderave ben bandir de longo
E la crusca e 'l Rimario del Russelli
Che fu nasser poeti ignorantelli
Giust' in un'ora come nasse un fongo*
(da *Vita nostra e morte al signor Niccolò Crasso*).

A saper leggere e scegliere tra le molte e diseguali composizioni si potrà anzitutto notare come il nostro sappia evitare le derive di una municipalistica “*iattanza dialettale*” (Salvatore S. Nigro), quanto la pretesa falsa ed ipocrita di poter cambiare le cose abbandonandosi a toni di un arcigno e severo moralismo.

Egli rivolge le sue satire, correttamente definite “*interlocutorie*”, ad un destinatario in carne ed ossa.

Per questo esse hanno, per lo più, un timbro colloquiale, quasi che l'autore volesse soltanto abbandonarsi ad una “*chiacchierata*”, fluente e discorsiva, più divertita che severa, sulle “*domesteghe contrae*”.

Tuttavia, grazie alla padronanza dello strumento linguistico, all'ironia e al distacco con cui contempla i molti personaggi che animano le sue composizioni e alla sapienza con cui costruisce le scene, ne esce uno spaccato di vita, tutt'altro che divagante, superficiale ed ozioso.

Egli si serve, infatti, del dialetto per aprirsi ed aprire alla Venezia seicentesca, uno spazio di vivace rappresentazione realistica e cittadina, elevandolo alla dignità di lingua e riconoscendo l'insufficienza della tematica encomiastica, neo petrarchesca o marinista, della produzione in italiano a rappresentare adeguatamente la società.

Inoltre va osservato come la particolare sensibilità etica, comune a molti esponenti dell'Accademia degli Incogniti, salvi Busenello dal limite e dal rischio del puro documento folcloristico.

La medietas di un Pomponazzi o di un C. Cremonini lo portava, infatti, a concepire la vita, secondo virtù, nei termini di un'equilibrata e “*scet-*

23. Il *Dilettevole Stile Giocosso*, cit., p. 282.

tica" equidistanza fra la presunzione di una totale dedizione ai principi e alle regole dell'intelletto e la volgarità di un superficiale e totale abbandono alle gioie dei sensi.

Riletto in questa prospettiva, il componimento, noto col titolo *Idillio notturno*, ci offre un quadro colorito e vivace della vita spensierata e libertina che si svolgeva a Venezia nel Seicento, che assurge alla dignità della poesia. soprattutto in virtù della sensuale e fresca rappresentazione della figura femminile.

In quartine di endecasillabi armoniosi e fluenti (rimati *ABBA*) si snoda la spigliata narrazione che ci presenta in prima persona il poeta che va sotto i balconi di una maliziosa e spregiudicata popolana e conclude con lei un convegno d'amore, presentato come un gioioso e ricco banchetto.

*Mal composte in le veste, el piè descalzo,
tutte spaurose co una lume in man,
le vien zo della scala a pian a pian,
dalla scala al balcon; e xe in un sbalzo.*
(vv. 17-20)

In questi versi, tratti da *La sera se ghe va sotto i balconi*, che ha i toni di un'aggraziata e musicale serenata, la poesia si fa teatro, offrendoci uno spaccato di vita reale, estremamente efficace ed espressivo.

Alla luce dell'originalità e della freschezza di rappresentazione della scena, anche la stessa conclusione, certamente maliziosa e non priva di doppi sensi, risulta galante e sensuale, ma tutt'altro che volgare ed oscena.

*La trà un sorriso
la fenisce de darve el paradiso,
quando co un baso dise: "Respondè".
E po qua la ve fa copia del petto,
un'iride la forma col so riso,
la ve mostra la porta in tel so viso,
dove senza magnar ghe xe banchetto.*
(vv. 55b-60)

Il culmine di questo sensuale e "gioioso" attaccamento alla vita viene da Busenello raggiunto nella lunga composizione dedicata alle feste e agli spassi del Carnevale.

Narrandoci i divertimenti in due giorni della settimana grassa egli finisce per costruire un testo, ogni riga del quale – ha scritto A. Livingston –

“è un documento per la storia della vita intima di Venezia nel Seicento”²⁴.

Le chiacchiere della sua Musa – ha aggiunto lo studioso – non frenate da alcun impaccio moralistico, finiscono per disegnare delle scenette così lampanti di vita che sembrano passarci davanti con la chiarezza del cinematografo²⁵.

A convalida di questo giudizio ci basti questo frammento, che sembra quasi tratto da una commedia goldoniana, tale è il raggiunto impasto di musicalità e di realismo.

*Giera vintitrè ore e vegno a basso,
e me retiro là dai burattini,
dove ho visto a dar fora i bolettini
che giera sconti tra le tette e 'l casso.*

*Vedo avanti de mi do cortesani,
che parlava in segreto a una pretina:
– Verso le disisette domattina
s'aspetteremo verso Ca' Grimani –.*

*Da per tutto se onze, digo mi,
per ogni cantoncin, per ogni buso;
tutti tien sempre cargo l'archibuso:
anca a Venezia se fa el chi va li.
(da *El carneval*, vv. 177-188).*

I maliziosi doppi sensi, per cui non occorrono certo spiegazioni, sono tuttavia sviluppati con quel sottile distacco e quella garbata ironia che consentono all'autore di non stancare ed involgarire eccessivamente la composizione.

Eppure questo autore, che indulgeva nella rappresentazione di situazioni galanti ed erotiche e che talora, specialmente quando si abbandona a presentarci il catalogo delle cortigiane e delle meretrici veneziane, finisce per essere francamente volgare ed osceno, sapeva anche sviluppare accenti di una malinconia autentica e di un pessimismo che non possono essere certo ridotti ad una sterile ripetizione dei luoghi comuni seicenteschi dell'oratoria sulla morte.

24. *Livingston*, 1913, p. 354.

25. *Livingston*, 1913, p. 351.

Significativa è, a questo proposito, la lunga, amara e struggente Epistola all'amico Niccolò Crasso sulla "*Vita nostra e morte*".

Eccone alcuni stralci che ci dimostrano come il ricordo della moria della peste del 1630 sapesse far in lui vibrare le corde di un sentito e sincero turbamento, di fronte all'angoscia della morte, rappresentata con realismo ed una malinconia degni del grande modello lucreziano, che sembra davvero aver ispirato la pagina.

*Quei campi santi a San Zuan d'i Furlani,
l'erba nassua da i corpi umani a Lio,
dove el passà contagio ha sepelio
tanti ch'avevo visto alliegri e sani,*

*me causa tanta smania in t'i pensieri,
me strica el cuor de tal malinconia,
che l'oca a pascolar me mena via
e al senso indebolio destuo i paveri.*

(da *Do brazzolari in man ha la Natura*, vv. 17-24).

L'apparizione della pestilenza in Venezia, che gli aveva rapito molti amici e ben undici parenti, lo mise a contatto con lo spettacolo della morte subitanea ed irragionevole e gli fece seriamente meditare il problema del destino.

Per questo – ha annotato A. Livingston,

passato il contagio, i ricordi di esso non potevano dileguarsi dalla sua mente; e ne fece parte all'amico Niccolò Crasso²⁶.

Si potrebbe addirittura aggiungere – come ha ben precisato Salvatore S. Nigro – che nelle parti più riuscite del lungo componimento, l'"*anima*" lucreziana si riaffacci con un'intensità e un vigore degni di nota.

Si potrà allora rilevare come il sensualissimo attaccamento alla vita nasca paradossalmente proprio dalla viva consapevolezza dell'angoscia e dell'inesorabilità della morte. Quasi che la dolente visione delle conseguenze, provocate dalla peste del 1630, e l'attenta meditazione degli insegnamenti di Pomponazzi e di Cremonini, autorevoli esponenti del tardo aristotelismo padovano, lo avessero condotto ad una nichilistica e sofferta conclusione, quella del "*post mortem nihil*".

26. Livingston, 1913, p. 130.

*L'omo co' 'l nasse el paga al mondo tristo
la bona intrada con sospiri e guai,
e quand' el muor el paga de contai
de cinque pie de terra el gramo acquisto.*

*Besogna pur ch'el Ciel diga pianzando
che l'arca costa più del Paradiso,
che un dir "so colpa" assolve all'improvviso,
ma un cristian no puol morir de bando.
(da *Do brazzolari...*, vv. 52-60).*

Altre note profondamente originali ed espressive sono quelle che "vibrano" in certe lunghe composizioni satiriche, dedicate al rimpianto del "buon tempo antico" e mosse da un'amara, sferzante ironia.

Busenello sa in questi frangenti armarsi, per così dire, di "investimenti paladineschi" nel denunciare le miserie di una società in involuzione e le conseguenze nefaste dell'immigrazione arrivistica e dell'avventurismo degli uomini nuovi che, solo perché si sono comprati un titolo nobiliare, ostentano arroganza, superbia ed un'orgogliosa pretesione.

Il sarcasmo e l'amezzatura di certe "stoccate" ci parlano dunque di un avvocato che amava farsi custode di antiche virtù borghesi e si sforzava di difendere la dignità di una classe, un tempo, gloriosamente fattiva ed operosa.

Significativa è, a questo riguardo, la composizione *Al tempo che la luna burattava*, ove l'autore mette a confronto la parsimonia e la dignità di costumi su cui Venezia aveva costruito le sue "fortune" economiche e sociali con le moderne ed altezzose esagerazioni ed ostentazioni di lusso e di pretesioni.

*Monsuali, pezzette e di galani
giera, collane e centi, tanto fatti,
che, se spendevi ben mille ducati,
i giera mille in cao dozzene d'anni,*

*L'abiti da omo ghe durava
d'istae, d'inverno cinque o sie stagion,
a farli far, tra braghese e zippon,
cinque o sie brazza de robba bastava.*

*Adesso in le braghese solamente,
ghe ne va più de diese, undese brazza
de robba fabricà co la spuazza,*

che dura un mese, una semana, un niente.
(Al tempo che la luna burattava, vv. 69-80).

Colpisce la sapienza e il gusto con cui il particolare interesse alla moda degli abiti e ai particolari di costume viene piegato ai fini espressivi che sono dettati dalla più pungente ironia e dalla volontà di trarne le più pessimistiche ed amare deduzioni.

Eppure, nel leggere certi versi – si pensi solo alla vivacità di questa quartina:

Un veluo cremesin, poter de Dio! / un verde, un negro, una vestura bianca / se galdeva diese anni e le davi anca / in don alla mugier d'un vostro fio,

ciò che alla fine felicemente emerge e risalta è la capacità di rappresentarci al vivo una società con l'arguzia e il realismo di una grande commedia settecentesca.

Che il Busenello fosse, infatti, anzitutto, un poeta, dallo sguardo scettico e disincantato e non soltanto un moralista, amante della conversazione spicciola e brillante, lo dimostra proprio la conclusione di una delle più note e fortunate composizioni in dialetto veneziano: *"El cuor è falso, e el viso xe mentio"*, che ci disegna una prospettiva di mondo *"alla roversa"*, solo apparentemente frutto di uno sterile e vuoto conservatorismo.

Basti notare come, dopo una serie di quartine, sapientemente costruite secondo il ritmo cadenzato ed *"anaforico"* (*"Mò no vedeu / mò no vedeu / mò no sentiù..."*) le due quartine finali siano giocate invece sulla contrapposizione teatrale ad effetto.

Quasi che l'autore si rendesse conto dell'insufficienza della nostalgia del buon tempo antico e dell'attaccamento moralistico alle tradizioni, a restituire ordine, regola e misura alla società.

*Mò no vedeu che xe per fin scambiao
 in t'una casa del diavolo infetta
 la nostra umanità così imperfetta,
 metamorfosi strana del peccao?*

*Vorria pur dir e più dirave assai,
 se la prudenza no me dasse adosso:
 compare, torno indrio, perché no posso
 più camminar sora sta veritae.*
(da El cuor è falso..., vv. 97-104).

Sperando che questi “*omaggi*” bastino, a dimostrare la grandezza e l'importanza di G.F. Busenello nel panorama artistico e letterario veneziano seicentesco, c'è un ultimo capitolo da riaprire per cogliere la complessità e la vastità di interessi e di passioni che il nostro autore sapeva coltivare e suscitare.

Ed è quello dei fortunatissimi melodrammi musicati da autori del calibro di F. Cavalli e C. Monteverdi e che hanno saputo in questi ultimi decenni attirare l'attenzione di noti specialisti del teatro per musica²⁷.

3. *Il libretto della Incoronazione di Poppea e i suoi rapporti con il grande C. Monteverdi.*

Il teatro per musica, come è noto, conosce nel Seicento a Venezia uno sviluppo particolare. Il diffondersi di sale pubbliche, il successo e la consolidata attività professionale dei Comici dell'Arte e la forte impronta cittadina e borghese del governo repubblicano fanno sì – come ha osservato Giovanna Romei – che l'apertura di uno specifico spazio pubblico a pagamento – è il caso di San Cassian, aperto nel 1637 – modifichi anche la stessa concezione del melodramma²⁸.

Un genere di carattere esclusivo e cortese, che riprende dalla favola pastorale temi e situazioni e la predilezione per gli aspetti idillici ed armonici del linguaggio, o la spettacolarità della messinscena, deve ora misurarsi con le aspettative e i gusti di un pubblico tendenzialmente vario ed indifferenziato e con le esigenze e i capricci delle compagnie e delle imprese che portavano materialmente sulla scena gli spettacoli.

D'altra parte è risaputo che i teatri d'opera veneziani erano il risultato del riattamento o di un diverso impiego delle precedenti sale, in cui si esibivano i comici professionisti.

Al tempo stesso la mescolanza degli stili, il plurilinguismo e la commistione dei generi sono aspetti fondamentali dell'estetica barocca.

Per questo, il teatro per musica muta profondamente i temi, i toni e gli accenti del repertorio affrontato. Il modello ovidiano e i soggetti di argomento mitologico non sono più sentiti come vincolanti.

Gli aspetti comici e licenziosi, epici e romanzeschi trovano così un nuovo ed inedito sviluppo, determinando una trasformazione profonda del genere del melodramma.

27. L. BIANCONI, *Storia della Musica*, Vol. IV, *Il Seicento*, Torino, 1972, p. 189-190.

28. G. ROMEI, *Il Teatro del Seicento*, cit. p. 482.

I drammi per musica ideati da G. F. Busenello – penso, soprattutto, alla *Didone* messa in musica da F. Cavalli e all'*Incoronazione di Poppea*, musicata da C. Monteverdi nel 1643 – costituiscono in questo senso delle pagine importanti nella storia del teatro del Seicento.

In perfetta sintonia con le istanze e le esigenze del musicista – in questo caso un genio che operava come maestro di cappella a San Marco e che si era fatto propugnatore e difensore di un “*parlar cantando*” che conferiva nuovo vigore al testo e al movimento spigliato e dinamico della forme musicali – un capolavoro come l'*Incoronazione di Poppea* si impone, infatti, per la novità “*rivoluzionaria*” del tema, degli accenti sviluppati e dello stile.

Il realismo erotico della storia affrontata – un imperatore, Nerone, che ripudia la consorte, Ottavia, per unirsi alla capricciosa, volubile e sensuale Poppea – la rappresentazione, invero, poco lusinghiera dell'imperatrice, che ricorre perfino al ricatto e all'abuso di potere per armare la mano di un antico amante di Poppea, Ottone contro la rivale e la licenziosità e il carattere grottesco e al tempo stesso scettico di certe scene, sono tali che la sensualità e l'erotismo e la stessa “*favola drammatica*” finiscono per diventare “*sostanza di vita musicale*”.

A ragione dunque Franco Pulcini ha evidenziato quello che non teme di definire il carattere “*profetico*” dell'immenso lavoro musicato da Monteverdi.

Le particolarità del testo e della musica – ha rilevato lo studioso – sono, infatti, le stesse che ritroveremo nella grande stagione sei-settecentesca dell'opera veneziana e napoletana²⁹.

Pensiamo soltanto al ridimensionamento del coro e dell'orchestra, all'importanza che assume il bel canto, alla presenza di personaggi comici e popolari, affiancati a quelli seri e all'assunto, davvero stuzzicante e spregiudicato della trama.

Per dimostrare la fondatezza di tali giudizi – la mia analisi, ovviamente, prende in considerazione principalmente la dimensione del libretto – bastino questi frammenti.

Durante il turno di guardia due soldati si abbandonano a maliziose imprecazioni nei confronti di Nerone e delle sue notturne conquiste.

Primo soldato:

Di' pur che il Prence nostro rubba a tutti / Per donar ad alcuni; / L'innocenza va afflitta, / E i scellerati stan sempre a man dritta. (da Atto Primo, Scena Seconda, vv. 122-125).

29. F. PULCINI, *La musica e l'opera in Italia dal 1640 ad oggi*, in *Storia sociale e culturale d'Italia*, vol. terzo, Busto Arsizio, 1987, p. 135.

La solennità “*vacua*” di un Seneca morente (dai soldati il filosofo era stato addirittura presentato come un “*vecchio rapace*” e un “*volpon sagace*”), finisce per essere ridicolizzata dagli stessi discepoli del filosofo, inscenandosi come una sorta di balletto funebre, grottesco e dissacrante, nei confronti della tradizione.

Famigliari: “*Non morir Seneca, no*”

Uno: “*Questa vita è dolce troppo,*

Questo Ciel troppo sereno,

Ogni amaro, ogni veneno

Finalmente è lieve intoppo;

Io per me morir non vuo”.

Uno: “*Se mi corco al sonno lieve*

Mi risveglio in sul mattino,

Ma un avel di marmo fino

Mai non dà quel che riceve,

Io per me morir non vuo”.

(da Atto Secondo, Scena Terza, vv. 794-804).

Infine, nel secondo dialogo d'amore tra Nerone e Poppea, “*i fervori dell'anima infiammata / trasumanata in estasi amorosa*”, un'estasi d'amore che la musica di Monteverdi incarna ed esalta con flagrante veridicità sensuale, vengono piegati a strumento di una perfida e libertina persuasione omicida.

Si comprende allora perché uno specialista del teatro per musica quale L. Bianconi abbia potuto annotare come solo lo scetticismo pessimistico e l'immoralismo arguto proprio di molti esponenti dell'Accademia degli Incogniti possano dar ragione di certe scene piene di fantasiosa, ma disincantata irrisoluzione nei confronti del Potere e delle sue carnevalesche mitologie¹⁰.

Non ci stupisce dunque il fatto che nel *Dizionario Bompiani delle opere e dei personaggi* si concluda la scheda sull'*Incoronazione di Poppea*, con la citazione del famoso giudizio dell'erudito H. Prumieres, che non esitò a definire il dramma “*una delle perle più preziose del teatro musicale*”.

Inoltre, si spiega perché una recente, prestigiosa antologia a cura di Marzio Pieri e dedicata a Marino e alla poesia del Seicento, non esiti a far proprio il seguente, generoso giudizio espresso da quel fine scrittore e letterato che risponde al nome di Riccardo Bacchelli:

30. L. BIANCONI, *Storia della musica* Vol. IV, *Il Seicento*, cit. pp 189-190.

L'Incoronazione di Poppea è singolare per la complessità intricata, contrastante e in ciò espansiva, prorompente, di passioni incoercibili e di una fatalità che le oppone e le mischia in una ambiguità d'esse fra loro ed in se stesse, e dell'evento, che ne fa un esemplare libretto barocco, denso di colori forti e di spiriti inebrianti, crudele e voluttuoso; e a suo modo, musicalissimo³¹.

Se ci pensiamo bene, molte di queste note e di questi accenti tornano nelle più riuscite e pungenti satire in dialetto veneziano.

Basterebbe solo far rilevare come nella composizione, nota col titolo "*Il mondo alla roversa*", vengano sarcasticamente evocati tutta una serie di noti luoghi di Venezia per alludere alla decadenza del secolo, finendo per diventare così quasi una sorta di "*correlativo oggettivo*" di una situazione esistenziale, rappresentata con acuto realismo e con un atteggiamento disincantato e scettico.

*Cammina il calle Storto ogni persona,
sta el saver de sti tempi al Mal Canton,
Al ponte dei Sassini è la rason,
voga in Rio Morto ogni speranza bona,*

*La bontà è retirada a San Agioppo,
e la sincerità xe andà in bordello;
ogni schiettezza s'ha messo el capello,
el termine più bon ha tratto un schioppo.
(da *Il mondo alla roversa*, vv. 13-20)*

Altro che chiacchiera spicciola e gusto di conversazione divagante e superficiale!

Per intendere la sostanza, l'ironia e il disincanto che rivelano questi versi, non bisogna mai dimenticare l'appartenenza di G. F. Busenello a quel club di intellettuali libertini e scettici che fu la veneziana Accademia degli Incongniti, fondata da un intellettuale del calibro di Giovanni Francesco Loredan e frequentata da librettisti e cultori di teatro come Giulio Urazzi, Giacomo Badoaro, Carlo De' Dottori e, per l'appunto, il Busenello³².

31. R. BACCHELLI, *Monteverdiana*, Mantova, 1967, in *Barocco*, cit. p. 770.

32. L. PANIZZA, cit. p. 405.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA

Esuberante ed intricata è la tradizione manoscritta del Busenello (numerossimi sono i manoscritti conservati soprattutto a Venezia nella Marciana, al Museo Correr, nella Querini-Stampalia, alla Bertoliana di Vicenza, nel Museo Civico e nella Università di Padova, nella Biblioteca Comunale di Treviso. In quest'ultima si conserva un importante manoscritto, il "Ms 641" che raccoglie soprattutto componimenti poetici e satirici).

Infine ricordiamo che alcuni pregevoli testi del Busenello sono leggibili in antologie specifiche per il secolo.

Ricordiamo in particolare *Poesia del Seicento* a cura di C. Muscetta e P.P. Ferrante, Torino, Einaudi, 1964, 2 voll.; *Poesia Italiana del Seicento*, a cura di L. Felici, Milano, Garzanti, 1978; *Antologia della Poesia italiana*, diretta da C. Segre e C. Ossola, vol. 3, *Seicento-Settecento*, La Biblioteca di Repubblica, Milano 2004. Di quest'ultimo volume si segnala in particolare il capitolo "*Poesia dialettale e municipale*", a cura di V. De Maldè.



CONTRO LA BUROCRAZIA¹: (I PARTE)
LA “NORMA IN BIANCO” PENALE COME FOMITE
DI INCERTEZZA DEL DIRITTO

ROBERTO CHELONI

Relazione tenuta il 15 maggio 2009

1. *Circostrizione del problema*

Se si compulsa la dottrina giuridica internazionale (a partire dagli “anni settanta” del secolo XX) in tema di reati di mera creazione politica, occorre non scordare che già il Del Lungo, nel 1870, aveva dedicato al fenomeno in questione la *Parte speciale* le pp. 153-67 di una sua monografia (Del Lungo 1870).

Nella illuvie di leggi penali che travolgono ai nostri giorni la percezione di un “senso comune” della parola “giustizia”, noi assistiamo ad un imporsi di una regolamentazione “tecnica” che già de Bresson segnalava in una sua indagine nel campo del diritto penale comparato (de Bresson 1985); i fini ed i mezzi della scienza penale costruiscono la tassatività, che permette al cittadino – come scriveva Pietro Nuvolone – di intuire *ictu oculi* il disvalore di un fatto (Nuvolone 1969), di rappresentarsi – in sintesi – la *situazione di fatto* da cui promana l'*obbligo* e quindi di comprendere immediatamente la *conseguenza* di una propria eventuale *trasgressione*.

La dottrina francese parlò di “*heterogeneisation*” del diritto penale (Lascoumes 1985) nell’ambito della repressione della frode fiscale.

L’ordine naturale traccia – da sempre – la linea di confine tra liceità ed illecito penale, tanto che Cesare Beccaria, già nel 1764, poneva la certezza del castigo e l’“estensione” della pena, quali cespiti della dissuasione dal realizzare un illecito penale (Beccaria 1764).

Soffermiamoci ora sull’impiego – in dottrina – dell’aggettivo “natura-

1. Il presente scritto costituisce la prima parte di un saggio sulla pervasività del diritto amministrativo nella società civile italiana; la seconda parte del lavoro focalizzerà la sua attenzione sulla Scuola italiana.

le" come correlato alla *certezza* dei fondamenti del diritto penale; ad esso non deve essere attribuita funzione "propulsiva", in quanto promuovere i c.d. "nuovi bisogni" significa cancellare il fondamento, ossia: quello di *extrema ratio* rispetto alle politiche sociali.

L'inviolabilità della libertà personale, del domicilio, della corrispondenza e di ogni altra forma di comunicazione, sono costituzionalmente garantiti (rispettivamente agli artt. 13, 14 e 15 della *Carta fondamentale*).

La Costituzione italiana, difatti, si differenzia dall'impostazione originaria (1930) del c.d. "Codice Rocco", vietando ai terzi ed allo Stato di interferire negli spazi di libertà che vanno riconosciuti ai consociati (ma, prima, agli individui) rispetto al referente sociale materiale; all'obiezione che il *reato* non esiste "in natura", ma vien ricavato *per viam definitionis*, si risponde che la costruzione avviene all'interno dei nessi di interazione tra individui.

Le condotte umane, insomma, hanno consistenza "naturalistica", prima di acquistarne una "normativa"; di spessore fattuale-naturalistico è l'attività del soggetto, la quale ha da essere *non offensiva, libera e voluta* (quindi: non vincolata).

Nei totalitarismi la libertà è sempre "consentita": come ebbe a dire Vincenzo Manzini (un brillante giurista che, tuttavia, aderì al Fascismo) essa va garantita e disciplinata in quanto risulta necessaria condizione affinché "gli individui siano uniti allo Stato e a se stessi" (Manzini 1937, p. 528).

Come è stato recentemente (2007) affermato, l'obbiettivo del diritto penale è quello di individuare il discrimine "tra fatto di mero rilievo amministrativo (...) e fatto di rilievo penale attraverso il richiamo ad elementi immediatamente percepibili" (così Francesca Piras, citando Piffer, in Cocco-Ambrosetti 2007, p. 237).

Poiché compito del legislatore è "*iubere, non docere*", ne discende che un codice penale non dovrebbe contenere definizioni, dovendo rivestire il ruolo di paradigma generale di un sistema di comandi; va da sé che norme che contengono un concetto giuridico-penale esplicito (quelle, insomma, che spiegano il significato di un termine tecnico) andrebbero cassate e riformulate (sono le c.d. "norme esplicative": artt. 8 co.3°, 43 co. 1°; 85 co. 2°, 94. co. 2°, 101 della *parte generale*, art. 266 co. 4 e molti altri della *parte speciale*), oppure "esiliate" in un *capo a sé della parte generale*, (si consideri la formulazione: "agli effetti della legge penale").

Si pensi che il codice "tecnico" per eccellenza, quello *civile*, offre soltanto due vere definizioni: quella di *contratto* (art. 1321) e quella di *atto pubblico* (art. 2699).

Si comincia già ad intendere meglio perché la materia penale si appoggi sul "*principio di tassatività*": esso garantisce, avverso gli arbitri di appli-

cazione del potere giudiziario, la *certezza* della formulazione tecnica della norma, contenendo una precisa determinazione del fatto punibile.

Si evitano così non solo il divieto di analogia, ma anche il ricorso a fonti extralegali (come è noto, il principio di "*riserva assoluta di legge*" è usbergo della libertà personale quale bene primario, implicando un divieto di normazione di tipo regolamentare).

Per dirla più semplicemente: la *legge* penale offre (*offriva* come vedremo in prosieguo) al cittadino la garanzia contro arbitri normativi del potere esecutivo.

Ancóra: la responsabilità penale è sempre *tipica*; da ciò deriva che la c.d. "norma in bianco" non dovrebbe trovar ricetta in un codice penale; essa non è priva di precetto, la sanzione è determinata, tuttavia il precetto conserva la massima genericità, occorrendo un *atto amministrativo* che lo specifichi; ebbene: tale *atto* è fonte di rango inferiore rispetto alla *legge*; ciò solleva seri dubbî di legittimità costituzionale (con riferimento all'art. 25 co. 2° c.p., che formula il brocardo: *nulla poena sine lege*). Non solo: una fattispecie incriminatrice non ha da essere sottoposta alla primazia di altri rami dell'ordinamento (sono gli *open-ended standard*, di cui parlava Unger negli "anni settanta") e quindi non può venir surrogata da concrete prescrizioni di stampo burocratico-tecnico; così facendo, il bene tutelato si identificherebbe con la norma ed il cittadino sarebbe paralizzato – nel suo agire – dal timore di commettere quello che Sgubbi denomina: "illecito di mera trasgressione" (Sgubbi 1990).

Va dato merito a Sgubbi di avere sollevato in dottrina il problema (già avvertito addirittura nel 1950 da Schmidt, nella formulazione del "rischio sociale" -*Soziales Risiko*-) identificato precisamente in Europa (sin dagli "anni Settanta-Ottanta") oltre che dai citati studiosi francesi, anche da Foncilla Causas in Spagna, da Groll in Germania e da molti altri.

Il discrimine tra lecito ed illecito, scriveva lo studioso americano Turk, avviene attraverso una faticosa negoziazione che ne determina i confini; noi aggiungiamo: la disciplina amministrativa cancella l'*ordine naturale* e lo sostituisce con un *ordo artificialis* in cui lo Stato crea dei "beni comuni" i quali, una volta monopolizzati, sono "difesi" da norme che li tutelano in funzione di un sempre nuovo "fine comune".

Ciò che viene negoziato, scriveva Turk (ripreso da Sgubbi) sono nientemeno che gli "standard del bene e del male" (Turk 1969).

Il risultato è, nella sua drammaticità, paradossale: in molti settori non si dà più riconoscibilità di una norma di comportamento sanzionata penalmente, in quanto essa non è intuibile (come dovrebbe essere riguarda alla necessaria protezione di beni giuridici "elementari" e primari).

Non solo, ma come ha scritto argutamente Antolisei, si creano “caste privilegiate”, come quella rappresentata dalle prostitute (e dai “prostituti”) (Antolisei 2007); la “disponibilità” del proprio corpo e della propria sfera sessuale, (come non ricordare la slogan “sessantottino”: – Il corpo è mio e me lo gestisco io! – ?) ma in realtà della dazione “indiscriminata a fine di lucro” del proprio corpo si esprime in rapporti che corrispondono – nell’individuo maggiorenne – ad un’effettiva “libertà” di autodeterminazione.

Così la prostituzione – in sé – non costituisce reato (come accade – all’opposto – per lo sfruttamento dell’altrui prostituirsi) e il meretricio, quand’anche crei turbativa nell’ordine pubblico (in tal caso sarà punito con lievi sanzioni amministrative ex art. 5 legge 475 del 20 febbraio 1958), viene lasciato impunito, essendo la *ratio* della disciplina costituita dalla difesa della “libertà” personale della prostituta; ma la battuta di Antolisei copre un’area che circoscrive un problema ben più ampio: l’esercizio di una prestazione contraria al buon costume non è assoggettabile alla disciplina I.V.A. ed alle collegate sanzioni penali, poiché produce un reddito connesso ad obbligazioni sprovviste di tutela giuridica! Non sarà superfluo rammentare l’aumento esponenziale di gravi malattie a trasmissione sessuale e l’attuale sistema – verosimilmente assai inferiore al numero reale – dei dati del Censis che parla di 25.000 prostitute “esercitanti” il meretricio in Italia. Occorre ricordare altresì che S. Tommaso D’Aquino, interpretando alcuni passi agostiniani, palesò una tolleranza non d’acatto verso le *meretrices* e che la Chiesa cattolica, facendo proprie alcune consolidate *consuetudines* relative (oltre che a Maria Maddalena) a Maria Egiziaca ed alla Santa martire Afra, accettava pubbliche offerte dalle prostitute, pur condannando il meretricio.

Facendo il punto parzialmente: si assiste ad una progressiva erosione dei criterî di immediata riconoscibilità di un reato; si creano altresì “privilegi di casta” paradossali; il concetto di “eccezionalità” della sanzione penale è capovolto (non è più vero che la legge penale sanziona un ristretto numero di comportamenti); è oggi impresa ardua (financo al limite del possibile dispiegarsi dell’attivazione del cittadino ai fini di informazione sulla liceità del proprio operato) individuare, nel proliferare delle prescrizioni amministrative che riempiono le *norme in bianco*, le ipotesi, nelle quali si necessita di autorizzazione amministrativa, all’interno della quantità smisurata di incriminazioni in cui l’espressione “autorizzazione amministrativa” compare.

2.1. *Esemplificazione: ambiente e pedopornografia. La "pubblica incolumità".*

Un *ordo artificialis* (cfr. *supra*) creato dal potere esecutivo non può tutelare l'incolumità individuale; esso abbisogna, per rendere plausibile la *ratio* di ogni sua sentenza di condanna, di una serie di enunciazioni vaghe e generalissime: veri "stereotipi del consenso" che anni or sono denominai "enunciati del fondamento" (Cheloni 1996); uno di essi è il c.d. "interesse diffuso" la cui titolarità – come è agilmente intuibile – riguarda una collettività *non* personificata.

Un riferimento ad un "interesse diffuso", a paragone di beni giuridici fondamentali e di palese natura individuale, quali la *vita* e l'*integrità fisica*, entra in collisione con i fondamenti della tutela penale e con la Costituzione, che ben distingue tra il bene e la *ratio* della sua tutela (nell'art. 32 si distingue tra "*salute*" quale fondamentale diritto dell'individuo e la sua "tutela" quale interesse della collettività).

Auspicio sia sorto il dubbio che il riproporre in diritto penale una serie di enunciati (che fan parte dell'infinito armamentario del "politicamente corretto") sia di per sé inaccettabile, perché il *vulnus* che ne deriva lede il principio di "riserva di legge" (non occorre aggiungere che l'indeterminatezza della fattispecie non può essere proposta in ambito penale).

Un esempio – e la sua confutazione – in ambito dottrinale può forse aprirci la strada per comprendere due altri settori di intervento statale in materia penale (in materia di *ambiente* e di reati in materia di pedopornografia in *internet*).

La rete concettuale di matrice ideologica è il cespite più naturale da dove rampollano i concetti più indeterminati (per quanto afferenti ad un'area di "rispettabilità"): "comunità", "collettività", ne sono esempi inequivocabili. Nei reati contro l'economia pubblica si assiste ad una teratologia strutturale, proprio per la presenza di concetti vaghi, assurdi alla nobiltà di beni giuridici.

È stato notato (Cocco-Ambrosetti 2007 *pp.* 143 - *sgg.*) che una parte della dottrina non accoglie la posizione dominante che individua nei beni della vita e dell'integrità fisica, di cui sono titolari le *single* persone, il bene giuridico tutelato.

La nozione di "incolumità pubblica" e quella di "incolumità di più persone" si equivalgono (l'integrità fisica afferendo a *distinti individui* "in carne ed ossa"); la *sicurezza* di tali singoli individui è *condizione fattuale* che assicura la protezione dei beni della vita e dell'integrità fisica (convergenti le posizioni di Grosso, Angioni, Fiandaca, Musco, Antolisei, Corbetta ed altri e perfino la risalente dottrina tradizionale di Vincenzo Manzini).

Orbene: non si vede come il bene dell'incolumità pubblica possa "trascendere" gli interessi dei singoli e trovare titolarità in una "entità collettiva" (Sammarco 1971 in *Enciclopedia del diritto s.v. Incolumità pubblica - reati contro la*).

Tale dottrina risalente pare aver trovato, nei nostri anni (segnati all'effimero trionfo del *politically correct*), un epigono in Silvio Riondato (Riondato 2003).

Lo studioso padovano sembra leggere "l'antigiuridicità materiale" in chiave extralegale: l'offesa nei riguardi del pubblico interesse – per spiegarci meglio – si colorerebbe di "pericolosità sociale"; dietro la pubblica incolumità, così "traguardata", farebbero capolino le aspettative della collettività (non molto dissimili da quelle "*gesundens Volksempfinden*" che connotavano i regimi marxisti dell'Europa dell'Est); premesso che nel concetto di *antigiuridicità* non v'è alcunché di scindibile (a. *materiale*| *formale*, a. *soggettiva*|*oggettiva*), la sola idea di separare il contrasto tra condotta e norma penale dall'offesa del bene giuridico, crea una sistematica che dà luogo ad antilogie inestricabili.

La genericità di un bene "trascendente" è di per sé inaccettabile nella dottrina penalistica; Riondato (*art. cit.*) parla di "offesa di un interesse diffuso", di titolarità di una "collettività" non personificata. Da cui la precisa confutazione di Giovanni Cocco (Cocco 2007, p.146).

Si asserisce il superamento (...) della strumentalità del bene incolumità pubblica rispetto al bene del singolo, verso una strumentalità di segno opposto: l'incolumità dell'intera consociazione sarebbe il bene finale tutelato (...). Tuttavia non si vede quale sia il bene giuridico della comunità tutelato (...) né come sia riducibile ad unità la pluralità di vite di distinti soggetti, che certo non valgono di meno perché non legati a concetti astratti di vago significato di matrice ideologica (...).

Orbene: è proprio come "interesse diffuso" di titolarità di una "collettività", che nasce il bene giuridico "ambiente"; la sua tutela penale è stata apprestata a favore di un bene che Sgubbi (*op. cit. p. 18*) definisce "nazionalizzato"; fine dello Stato è definito il proseguimento della difesa dell'ambiente (si noti come l'equipollenza col termine "territorio" rimandi a quello *jus terrendi* la cui matrice va ravvisata nella pubblicistica – anche extragiuridica – dei c.d. "anni di piombo").

L'ambiente non appartiene più all'*ordine naturale* (cfr. *supra* 1.); esso è consustanziato con la norma che lo tutela; si vedano i commenti alle pronunce giurisprudenziali a cura di Luigi Costato e Franco Pellizzer contenuti nel (poderoso! Dopo pochi anni dalla promulgazione del "codice"

dell'ambiente D.lgs 152/2006) *Commentario breve al Codice dell'ambiente* (a cura di Costato-Pellizzer 2007), ma si rammenti sovra tutto che il danno ambientale va esclusivamente risarcito allo Stato (art. 18 co. 1° e 3° l. 394/1986 che istituì il *Ministero dell'Ambiente*).

La definizione di "rifiuto", legata inestricabilmente a quella di "ambiente" (si torni con la memoria alla "sommossa popolare", in Campania, del gennaio 2008), rileva come elemento costitutivo della stragrande maggioranza degli illeciti previsti nel Capo I, Titolo VI, Parte IV del "Codice dell'Ambiente".

Sul carattere "aperto" della nozione di rifiuto si è fatto precisamente il punto in un articolo di Fausto Giunta (Giunta 2007); in origine – scrive Giunta – la nozione di rifiuto non ha natura penale (art. 183 co.1 lettera *a* del codice dell'ambiente): si tratta di qualsiasi sostanza od oggetto di cui il detentore "si disfi o si abbia deciso o abbia l'obbligo di disfarsi"; la latitudine del concetto di *rifiuto* si è ampliata smisuratamente dopo l'apparente bagattellare modifica della Direttiva 2006/12/CE: "abbia l'*intenzione*" ha sostituito l'espressione "abbia *deciso* di disfarsi". Si tenga conto che la "sostanza od oggetto" ha da rientrare nella categorie dell'Allegato A del D.lgs 152/2006; lo stesso De Sadeleer sottolinea nella sua recente monografia (De Sadeleer 2006) che il catalogo europeo dei rifiuti non è "rigido", né esaustivo (p. 11).

Posto in soffitta il principio di *riserva di legge*, si lascia alla discrezionalità del giudice ("in dispregio alle più elementari istanze di tipicità" – scrive Giunta) l'apprezzamento finale di un catalogo "aperto" (come lo è – del resto – il criterio di elencazione tabellare, di per sé labile).

In omaggio alla primazia del diritto comunitario (non estensibile tuttavia – come è noto – alla materia penale) la giurisprudenza italiana si è spinta sino alla disapplicazione della norma interna (anche se a Terni il giudice ha richiesto una pronuncia pregiudiziale alla Corte di Giustizia CE).

La Suprema Corte aveva chiesto alla Consulta – in relazione al concetto di "sottoprodotto" – di dilatare il penalmente rilevante (con effetti *in malam partem*) dichiarando l'illegittimità della nozione di rifiuto contenuta nell'art. 14 del *d.l.* n.138/2002 (abrogato ora dal *D.lgs* 152/2006), con eventuale effetto di ripristinare la portata normativa di una norma incriminatrice preesistente.

È proprio il carattere di "norma in bianco" della nozione di "*rifiuto*" a generare incertezza nel diritto, nel tentativo di rafforzare la tutela dell'ambiente. Fausto Giunta conclude con l'icastico esempio dell'imprenditore "stretto tra le due alternative di addossarsi i rischi connessi al diritto incerto o di aderire al partito del "tutto rifiuto", attivando, nel dubbio, le one-

rose procedure di smaltimento e rinunciando al vantaggio della commercializzazione del sottoprodotto” (Giunta 2007, p. 1218).

Non resta che plaudere al “profetico spirito” di Filippo Sgubbi, che aveva preconizzato la situazione odierna in termini di “frammentazione” della libertà e di rovesciamento del postulato tradizionale: l’illiceità (penale) è la “regola”, mentre la libertà-liceità sussiste “in virtù” di specifiche eccezioni:

Nel dubbio circa la liceità del proprio comportamento il soggetto deve astenersi dal comportamento progettato e optare per la soluzione più onerosa e svantaggiosa per lui. (Sgubbi 1990, p. 81).

In àmbiti penali ancóra più vicini al nostro (residuo) sentimento di indignazione morale, quali quello della “pedopornografia”, un’espressione quale: “*in dubio pro prohibitione*” (Sgubbi aggiunge: *in dubio contra libertatem*) si fa ben più pregnante.

Rammentando il *favor meretricii*, di cui sopra, chiediamoci: è più disdicevole il comportamento di un soggetto che acquista materiale concernente l’utilizzo sessuale di minori in internet, o quello di una banca, di un “istituto di moneta elettronica” (o di un impiegato delle “Poste italiane s.p.a.”) i quali “omettano di comunicare” all’Ufficio Italiano Cambi (quale tramite del “Centro nazionale per il contrasto della pedopornografia in internet”) ogni informazione disponibile relativa a rapporti e ad operazioni riconducibili ai soggetti beneficiari di pagamenti effettuati per la commercializzazione di materiale pedopornografico?

La domanda non è retorica, perché promana dall’inserimento (ad opera delle legge n. 38 del 2006, art. 19) dell’art 14-*quinquies* nella legge n. 269 del 1998, varata per contrastare la pornografia minorile (art. 600 *ter.* | 600 *quater.1 c. p.*) l’art. 600 - *ter.* comma 4 prevede, infatti, la più radicale delle misure di diritto civile: la risoluzione dei contratti stipulati fra gli operatori finanziari sopra citati ed i beneficiari dei pagamenti tramite carte di pagamento.

Benissimo: ci si attende allora un inasprimento, in proporzione al fatto di reato (ben più incisivo) della disciplina nei riguardi dei pedofili.

Ma così non è! Si prevede soltanto che il Centro nazionale trasmetta agli operatori finanziari “eventuali” informazioni relative al titolare della carta di pagamento utilizzata; sembrerebbe allora che la promozione dell’azione penale passasse agli operatori finanziari, tuttavia costoro “possono” chiedere lumi ai titolari delle carte di pagamento e revocare l’autorizzazione all’utilizzo delle medesime, senza obbligo di comunicare al Centro nazionale informazioni sui titolari delle carte di pagamento (così il comma

7 del citato articolo), mantenendo – d'altro canto – in essere ogni altro rapporto coi soggetti fruitori di materiale pedopornografico.

Per gli operatori finanziari responsabili delle violazioni delle norme contenute nell'art. 14-*quinqüies* (l. 269/1998) è prevista una sanzione amministrativa (!) pecuniaria fino ad euro 500.000; l'intervento punitivo trasla sui beneficiari del pagamento, lasciando in una zona franca gli autori del medesimo.

Una "svista"? Pare di no, perché, per contrastare il c.d. "turismo sessuale" il legislatore non ha trovato nulla di meglio che stilare un elenco "costantemente aggiornato" (!!) dei nominativi dei gestori e dei beneficiari dei pagamenti, all'interno del quale non figurano i fruitori del materiale pedopornografico, gli autori del pagamento!

La cosa è paradossale, perché il "Centro nazionale per il contrasto della pedopornografia sulle reti Internet" sviluppa la competenza del Ministero dell'Interno, personificato nell'organo per la sicurezza e la regolarità dei servizi di telecomunicazioni.

È il problema degli illeciti omissivi puri, sanzionabili anche a mero titolo di colpa, ma le ipotesi di colpa, tecnicamente, si approssimano pericolosamente alla responsabilità oggettiva; si punisce la trasgressione di un precepto creato artificiosamente, una prescrizione di natura tecnico-burocratica che sostituisce la generalità e l'astrattezza peculiari della norma penale.

La "pubblica incolumità" come bene "trascendente" sembra essere – mi si permetta la battuta – minacciata oggi da una elefantia legislazione complementare, la quale, lungi da fronteggiare il proliferare di sempre nuove situazioni di pericolo, permane alla sanzione di mere violazioni formali, nelle quali l'anticipazione di tutela si fa vertiginosa. Lacune abissali bilanciano eccessi incriminatori: perché non è prevista un'ipotesi di diffusione di malattie contagiose? Perché vengono creati terminali diffusi di rilevazione di presunti illeciti (confronta *supra* il caso della pedopornografia via *internet*) che sanzionano soggetti terzi, non responsabili del reato?

Se la regola tecnica è violata per errore (non per scelta volontaria), se l'incriminazione non rimanda all'*ordo naturalis* ma a fonti inferiori alla legge, se – a sentire Sgubbi – il *dovere* – "Più che di stampo etico, è tecnico burocratico" (*op. cit.*, p. 22) allora la società che si va costruendo somiglia molto al "*Leviathan*" di hobbesiana memoria.

2.2. Tramonto del problema assiologico

Si inizia a comprendere – dal materiale sin qui offerto alla disamina – che la tradizione giuridica tardo settecentesca della “dannosità sociale”, opportunamente ripescata, collochi lo Stato (e quindi: il “*diritto amministrativo*”) in una inaccettabile posizione di supremazia nei confronti del diritto penale.

Ha scritto efficacemente Giovanni Fiandaca:

L'esigenza di rimanere fedeli alla “purezza” della teoria costringeva, così, gli stessi giuristi dell'epoca a forzare e dilatare in alcuni casi il concetto di diritto soggettivo allo scopo di farvi rientrare entità considerate nondimeno degne di protezione penale: il che accadeva, in modo particolare, riguardo a esigenze di tutela aventi ad oggetto interessi individuali o collettivi, come tali esulanti dalla matrice individualistica dei diritti soggettivi. (Fiandaca 2003, p. 107).

Era la concezione del reato come fatto che viola o lede un diritto soggettivo, imperante in un'epoca in cui i sovrani medesimi (di Stati che oggi definiremmo “assolutisti”) impiegavano la disposizione incriminatrice anche “come spada a difesa di valori collettivi” (*Ibidem*); per questo, nella fase finale dell'Illuminismo, la concezione di una tutela dei soli “diritti soggettivi individuali” – come sta accadendo ai nostri giorni – si scontra colla tendenza all’“assolutismo” di Stati che si autodefiniscono come “democrazie”.

Soltanto apparente è il gesto “rivoluzionario” (?) della legislazione italiana degli ‘anni novanta’ del XX secolo, la quale, in un tessuto sociale in cui l’allarme per lo strapotere della burocrazia continuava noiosamente a suonare, per opera del ministro Bassanini introdusse la c.d. legge del “federalismo a costituzione invariata”, che avrebbe “troncato” con “cinquanta anni di Stato accentratore”: la l. 59|del 1997 (c.d. “Bassanini uno”); in realtà si trattava – come recita una rubrica – di nuove norme in materia di “semplificazioni amministrative” (le leggi 127|1997 e 191|1998), cui fecero séguito i c.d. “decreti sulla semplificazione” (D.P.R. 403|1998 e D.P.R. 445|2000) e – *last but not least* – la legge 340|2000 che introduceva disposizioni per la “delegificazione di norme” (letteralmente) e per la “semplificazione” dei procedimenti amministrativi (c.d. “legge di semplificazione 1999”).

La stessa presenza di “norme, nozioni e termini proprî di altre branche del diritto” incorporate “esplicitamente” in una norma penale, costringe a considerare “errore sulla legge penale, e quindi inescusabile”, quello che cade sulle norme, nozioni e – perfino – termini proprî del diritto ammi-

nistrativo; il tralazio insegnamento giurisprudenziale ha delle ricadute notevoli sulla *ignorantia legis* del cittadino; tale giurisprudenza (di cui abbiám dato notizia con un *excerptum* di Cass. Pen., sez. VI, 18 novembre 1998) vien definita da Dario Micheletti "ostinatamente favorevole alla teoria dell'incorporazione ogni qualvolta si tratti di negare rilevanza scusante all'errore che cade sulla norma richiamata dalla legge penale"(Micheletti 2007).

Da una parte – quindi – il legislatore "agevola" il cittadino mediante procedure di "autocertificazione", dall'altra dilata a dismisura gli adempimenti amministrativi in tutti i settori chiave della società civile (si pensi a quello edilizio)², nazionalizzando i beni giuridici, creandone altri ("artificiali"), allocando politicamente i precetti (è il senso ultimo della teoria di Sgubbi) in vista del raggiungimento di fini statuali.

L'eterointegrazione della legge penale è attuata attraverso un processo di "disarticolazione" (Micheletti) della disposizione incriminatrice (la quale, per "informare", il cittadino della presenza di un fatto punibile, si avvale del contenuto precettivo di norma diversa).

Scrivo anni or sono (Cheloni 2001):

La proliferazione e l'oscurantismo delle leggi (ben degna degli sproloqui giuridici secenteschi che tutti abbiamo studiato ne: I promessi sposi), può far nascere nel cittadino la letale credenza che venga vietato tutto ciò che non è consentito espressamente (...) l'exasperato interventismo degli ultimi trent'anni ha trasformato il bene, da oggetto da proteggere, a fine statale da perseguire.

Un 'bene comune', evocante l'ideologia del 'fine comune', della 'causa comune'. Il dovere abbandona già il regno dell'etica, scendendo alle bassure della procedura tecnico-burocratica.

La bipartizione reati "naturali" (in cui la tipicità è contrassegnata dal richiamo alla "realtà") e reati "istituzionali" (calati in un "locus artificialis" imprescindibile, per chi vuol coglierne la rilevanza penale) tracolla ormai da un'unica parte; è tuttavia esclusa l'impugnabilità degli atti emanati dal Governo (atti soggettivamente amministrativi) nell'esercizio del potere politico (art. 31 del Testo Unico del Consiglio di Stato).

2. Un esempio dal diritto tributario: L'Azienda Alfa, 800 dipendenti, dislocati in 243 Comuni di residenza, deve versare all'erario le ritenute in qualità di sostituto d'imposta; il modulo F24, prevedendo la presenza di 4 righe utili, obbliga alla compilazione di 61 modelli; la sola stampa di moduli ammonta *per annum* a 732 fogli per l'azienda (e 732 per lo Studio professionale che se ne occupa).

L'art. 24 della *légge* 5992 del 1889 sottraeva al sindacato del Giudice Amministrativo tali atti (era la *légge* istitutiva della IV sezione del Consiglio di Stato), ma è pacifico che l'atto politico riveste, comunque, la qualifica di atto della Pubblica Amministrazione; quindi: la sua sottrazione al sindacato giurisdizionale collide con l'art. 113 della Costituzione.

La "legislazione complementare", proveniente in massima arte dal settore amministrativo, fa proliferare le situazioni di pericolo toccando non soltanto il settore degli stupefacenti, ma ambendo a circoscrivere un'area amplissima che va dalle armi, ai trasporti e alla circolazione stradale, dal lavoro alle bevande, dai medicinali ai cosmetici, dal settore agro-alimentare ai c.d. "prodotti sanitari". I beni giuridici risultano così rivestire la categoria di beni "funzionali" (attenzione all'aggettivo, applicato al settore della Pubblica Istruzione, dei cui effetti dirompenti parleremo nella seconda parte) e le forme di tutela trasbordano in molti casi nella sanzione di mere violazioni formali: qui la tutela anticipata si espone ad irrimediabili censure, data la massima distanza dalla tutela del bene "sostanziale" (quello della salute delle persone, ad esempio, al centro della disciplina del Titolo VI del Libro II del Codice Penale).

Mi preme osservare che la "pavidità" dell'ordine giurisdizionale nei confronti della Pubblica Amministrazione discende "per li rami" a radici assai profonde. Sarebbe vitale, talvolta, ripercorrere le origini della giustizia amministrativa (come a suo tempo fece Aimo in un'opera assai valida: Aimo 1990), per cogliere come lo strapotere della burocrazia (della neutralizzazione della quale ogni esecutivo mena vanto) ha raggiunto ai nostri giorni una forza d'urto inarrestabile.

Volendo costruire una "genealogia" (sul modello di Nietzsche) di questa soggezione alla Pubblica Amministrazione, potremmo addirittura esordire col *Code civil*, che la Scuola dell'Esegesi definiva "chiaro e completo", ma la cui esposizione sistematica (alla fine del secolo XX) ha lasciato intatta soltanto la parte riguardante *beni* ed i *diritti reali*. Il testo dell'art. 544 è estremamente significativo:

La propriété est le droit de jouir et de disposer des choses de la manière la plus absolue, pourvuq'on n'en fasse pas un usage prohibé par les lois ou par les règlements.

Il *vulnus* al diritto del proprietario è attuato ribaltando la gerarchia delle fonti, accostando la deroga della *plenitudo potestatis*, alla primazia della *legge* ("un usage prohibé par le lois"), alla soggezione ai *regolamenti*.

Se passiamo poi all'*ordine pubblico* (la contrarietà al quale rende illecita la causa dell'obbligazione ex art. 1133 *Code civil*), nel corso del tempo tale

espressione è stata concepita nei termini più vari (si confronti la monografia di Guarneri-Guarneri 1974): "valvola di sicurezza" (è un'espressione di Franco Mosconi) conservata da ciaschedun ordinamento nel coordinarsi con quelli di altri Stati (in diritto internazionale), limite a quelle manifestazioni esteriori delle libertà che più direttamente aggrediscono la convivenza pacifica" (Moccia 1990) (in diritto penale), complesso dei "beni giuridici fondamentali e degli interessi pubblici primari sui quali regge l'ordinata e civile convivenza nella comunità nazionale" (in diritto amministrativo): è questa l'unica definizione dell'istituto, che ricaviamo dall'art 159, co. 2 del *D. Lgs.* 31 marzo 1998, n. 112 e non è – secondo noi – un caso che, malgrado l'*intitulatio* del Libro secondo (Titolo V) del Codice Penale vigente, una definizione così puntuale sia offerta da un decreto delegato a compiere un passo nella auspicata "rivoluzione" (?) verso il "federalismo" amministrativo (la quale "rivoluzione" non casualmente esclude le Regioni e gli Enti locali dal conferimento della competenza in materia d'ordine pubblico e pubblica sicurezza – malgrado l'art. 54, co. 2 del *d. l.* 267/2000).

La pervasività di un concetto evanescente, come quello testé citato di ordine pubblico, si sposa oggi col fenomeno della progressiva decadenza del principio di personalità della responsabilità penale: il "rischio" si può traslare infatti su terzi; il destinatario degli obblighi penalmente sanzionati (ad esempio in materia di *ambiente*; si veda ancora l'ultimo lavoro di Fausto Giunta -Giunta 2007 *bis*) può trasferire su terzi l'adempimento degli obblighi e – contestualmente – anche la penale responsabilità (macroscopico il caso del Diritto penale dell'impresa).

Il risultato – come fin qui illustrato – è la progressiva lontananza del "*quivis de populo*" dalla comprensione del concetto di "illecito" e la disaffezione – se non la rivolta – nei riguardi della "legalità" in generale.

Con il concetto di "S. -*Codice*" (Cheloni 1999) risulterà perspicuo il fine al quale lo Stato tende, monopolizzando un bene giuridico.

Ripercorrerò quindi sinteticamente le movenze del mio lavoro, attraverso l'ostensione del meccanismo procedurale in grado di erodere i "valori" consolidati dalla tradizione (se non il sistema assiologico *tout-court*); occorre trasformare il concetto di bene giuridico in pura forma (io chiamo il risultato del processo: "S. - *Codice*").

Il semiologo sa che, "usando" un *Codice* (la maiuscola sta per l'accezione semiologia del termine) è possibile esprimere informazioni fallaci circa quello che i filosofi del linguaggio denominano "stato del mondo"; ebbene: tramite un S. -*Codice* si possono configurare sequenze, le quali, (attraverso leggi interne al sistema), stimolando inferenze, contengono elementi orientativi per la prassi ("istruzionali"). Se quindi la correlazione non è

tra *crimine* e pena, ma tra *riconoscimento giuridico* del crimine ed *obbligo di corresponsione* della pena, è l'Istituzione medesima a risultare un "S. - Codice"; un bene monopolizzato diviene un "fine dello Stato" e – come tale – pura forma, all'interno della quale possono venir introdotti contenuti determinanti arbitrariamente dall'Esecutivo; Sgubbi ricordava che, dal punto di vista della responsabilità penale, è al giorno d'oggi "conveniente" sostenere la provenienza di un reddito da una fonte socialmente *disdicevole*: prostituzione (cfr. *supra* 1) o giuoco d'azzardo, piuttosto che rivelare – riguardo alla mancata emissione di fatture – l'origine socialmente *apprezzata* da un contratto di prestazione d'opera intellettuale (cfr. L. 516/1982 artt. 1 e 4 n 7).

Scrivendo Sgubbi che per il titolare di redditi di lavoro autonomo era più conveniente non presentare la dichiarazione dei redditi (e rischiare una mera contravvenzione) piuttosto che incorrere in responsabilità penale per la dichiarazione infedele. Per il "Leviathan burocratico" sono più "appetibili" i soggetti diligenti (ai quali in sede processuale è preclusa qualsivoglia difesa impostata in termini di colpa psicologica), che i cittadini che nulla fanno per conoscere le condizioni che l'apparato dirigitico dello Stato detta, affinché non vengano lesi gli interessi degli altri'.

Negli 'anni settanta' i dipendenti della P.A. ammontavano a circa un milione, ora sfiorano i quattro milioni.

Perfino Marx (i regimi che si sono ispirati al suo pensiero fanno della burocrazia un apparato repressivo micidiale) osservava – allineandosi a Tocqueville – che l'autonomia e la continuità della burocrazia (in Francia) aveva attraversato tutti i regimi (dall'assolutismo del re alla Repubblica, sino all'impero napoleonico) e che "tutti i rivolgimenti politici" l'avevano perfezionata: "invece si spezzerà" (così nel: *Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte*, del 1852), mentre Lenin, all'VIII Congresso del Partito Comunista (19 marzo 1919) confessava che la rivoluzione aveva scacciato l'elemento burocratico zarista, ma che i "burocrati zaristi" erano "passati a poco a poco nelle istituzioni sovietiche" (fu lo stesso Lenin ad offrire uno stipendio spropositato all'ingegnere che dirigeva i trasporti pubblici moscoviti, affinché tornasse al suo lavoro, dopo essere stato licenziato in quanto al servizio dello zar).

3. Dal 5 marzo 2008 il lavoratore dipendente deve comunicare le proprie dimissioni ai soggetti abilitati (Direzione del lavoro, etc.); la collettività paga 10 euro di costi improprii per ciascuna pratica (atta ad evitare le c.d. "dimissioni in bianco"); per 200.000 dimissionari *per annum* (nella Regione Veneto) i costi ammontano a 2 milioni di euro. Per Marco Tremolada (Università di Padova, Diritto del lavoro) il provvedimento celerebbe una finalità ispettiva, attuabile attraverso la raccolta di dati ed informazioni.

Non ci si meravigli che il *metus reverentialis* che aleggia come un'aura attorno al pubblico ufficiale (o all'incaricato di un pubblico servizio) si ritrovi nel Codice Penale e sia acutamente discusso in dottrina (cfr. Ambrosini 1997 e Cadoppi 2002).

Non soltanto l'abuso di autorità (che rileva ai sensi dell'art. 609 -bis c.p.) riveste per una parte della dottrina una funzione incriminatrice autonoma, ma gli abusi autoritativi possono consistere "nella garanzia di sfuggire a procedure complesse e faticose, nella sicurezza di eludere controlli" (Ambrosini 1997, p. 23).

Poco si è fatto per de-sacralizzare – come si visto – la primazia della burocrazia (da questo momento in avanti userò tale termine per indicare gli organi e gli apparati fin qui oggetto di disamina).

Termineremo la nostra argomentazione con un concetto emblematico come quello di "pubblica fede", bene immateriale che sembra creato per produrre – per partenogenesi – norme in bianco o sanzioni incomprensibilmente gravi.

Risulta essere un argomento inconferente quello che supporta gli eccessi rigoristici giurisprudenziali motivati dalla tutela di un bene come la "pubblica fede" (così in Fiandaca - Musco 2002), che Vincenzo Manzini traguardava da un'ottica necessariamente fissata sugli obiettivi che lo Stato italiano del tempo si preoccupava di raggiungere: era per il grande giurista, addirittura un "particolare atteggiamento della pubblica moralità", un fenomeno collettivo "permanente" (un "costume sociale") (Manzini 1937, vol. VI), che ricadeva (e ricade, quindi) nella categoria dei beni super-individuali, che si ritraggono sullo sfondo della tutela penale, astratti e inafferrabili come sono.

Di un bene immateriale – occorre ribadire – è assurdo chiedersi se il medesimo sia stato "leso" (o "messo in pericolo").

La P.A., come Leviathan con le sue ipotetiche creature da noi immaginate, "protegge" tuttavia il pubblico ufficiale o l'incaricato di pubblico servizio (eccezion fatta, come vedremo nella seconda parte, per il settore della Pubblica Istruzione).

La giurisprudenza, nel discutere i confini della responsabilità tracciati dall'art. 328 co 2°, oscilla tra l'esclusione della configurabilità del reato di omissione di atti di ufficio in capo al P.U. che non compia l'atto richiesto, né risponda al richiedente, argomentando (Cass. 11 dicembre 1998, n. 12977) che "con il silenzio-rifiuto, sia pure per una presunzione, si ha il compimento dell'atto e viene comunque a determinarsi una situazione che è concettualmente incompatibile con l'inerzia della pubblica amministrazione" ed una posizione di tutela del cittadino, da una parte definendo il

c.d. “silenzio – rigetto” una *fiction iuris*, che legittima l’interessato esclusivamente al ricorso giurisdizionale innanzi al T.A.R. (così Cass. 8/1/1997), dall’altra ribadendo che con il ricorso al T.A.R. “non si soddisfano interamente le esigenze di tutela nei confronti della pubblica amministrazione (Cass. 17/5/2000 n. 5691).

Questa posizione giurisprudenziale meno favorevole alla primazia della “burocrazia” (cfr. *supra*) si spiega interpretando il reato di cui all’art. 328 co. 2° c.p. come plurioffensivo, in quanto ad essere leso non è soltanto l’interesse della P.A., ma anche quello del richiedente (il quale risulta persona offesa dal reato e potrà, ad esercizio dell’azione penale avvenuta, costituirsi parte civile e richiedere il risarcimento del danno subito).

Non si tratta di tutelare il cittadino dagli abusi e dagli eccessi che la “burocrazia” scatena sulla società civile; va ribadita l’asimmetria (nei sistemi giuridici) tra validità giuridica e validità sociale da un lato, e validità giuridica e validità morale, dall’altro; la Storia ci ha insegnato che sistemi giuridici moralmente non giustificabili possono continuare ad esistere, cosa impossibile per un sistema giuridico solamente inefficace nelle sue grandi linee.

È proprio vero che la “giurisprudenza dei valori” implica perdita di razionalità giuridica? Oppure è giusto asserire che da una corretta fondazione della teoria del diritto promana un’opposizione indomabile all’indifferenza morale? (Cheloni 2001).

Se si torna per un istante alla norma fondamentale kantiana, quale si evince dalla *Metafisica dei costumi* (1797) si comprende che la “giustizia” nella quale riposa la validità di una norma del diritto (naturale o razionale) abbisogna di una dimostrazione attivata dal presupposto di una giustificazione morale. La *Grundnorm* non è “un presupposto epistemologico, ma una legge naturale” (Cheloni 2001, p. 62).

BIBLIOGRAFIA

- 1) AIMO P., *Le origini della giustizia amministrativa*, Milano, 1990.
- 2) AMBROSINI G., *Le nuove norme sulla violenza sessuale*, Torino, 1997.
- 3) ANTOLISEI F., *Manuale di diritto penale*, I (Aggiornamento a cura di Conti) Milano, 2007.
- 4) BECCARIA C., *Dei delitti e delle pene*, Livorno, 1764, secondo l'edizione del 1965 a cura di F. Venturi (Torino, Einaudi), al paragrafo XXVII.
- 5) BENVENUTI F., MIGLIO G. (a cura di), *L'unificazione amministrativa e i suoi protagonisti. Atti del congresso celebrativo del centenario delle leggi amministrative di unificazione*, Vicenza 1969.
- 6) BERTI G., *Caratteri dell'amministrazione comunale e provinciale*, Padova 1969.
- 7) BULGARELLI LUKACS A., *L'imposta diretta nel Regno di Napoli in età moderna*, Milano 1993.
- 8) BURDEAU F., *Histoire de l'administration française du 18 au 20 siècle*, Paris 1989.
- 9) BURDEAU F., *Histoire du droit administratif*, Paris 1995.
- 10) CADOPPI A. (a cura di), *Commentario delle norme contro la violenza sessuale e della legge contro la pedofilia*, Padova, 2002.
- 11) CHELONI R., *La società maniacale*, Treviso 1996.
- 12) CHELONI R., *Il problema assiologico nella filosofia del diritto*, «Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso», Anno Accademico, 17 1999-2000, pp. 59-70, Treviso, 2001.
- 13) COCCO G., AMBROSETTI E.M., *Manuale di diritto penale - Parte speciale. I reati contro le persone*, Padova, 2007.
- 14) COGNETTI S., *Profili sostanziali della legalità amministrativa. Indeterminatezza della norma e limiti della discrezionalità*. Milano 1993.
- 15) COSTATO L. - PELLIZZER F., *Commentario breve al codice dell'ambiente*, Padova, 2007.
- 16) D'ALBERTI M., *Diritto amministrativo comparato*, Bologna 1992.
- 17) DE BRESSON J.J., *Inflation des lois pénales et législations ou réglementation «techniques»*, in «Revue sc. Crimin. et de droit pen. comparé», 1985.
- 18) DEL LUNGO R., *Dei reati di mera creazione politica*, Firenze, 1870.
- 19) DE SADELEER N., *Rifiuti, Prodotti e sottoprodotti*, Milano, 2006.
- 20) FIANDACA G. - DI CHIARA G., *Una introduzione al sistema penale*, Napoli, 2003.
- 21) FIANDACA G. - MUSCO E., *Diritto penale, Parte speciale*, I, Bologna, 3^a ed., 2002.
- 22) GIANNINI M.S., *Profili storici della scienza del diritto amministrativo*, «Sudi sassaresi», XVIII(1940).
- 23) GIUNTA F., *Incerteza de diritto, vincolo di fedeltà comunitaria e principio di determinatezza. A proposito della nozione penalmente rilevante di "rifiuto"*, <Studium iuris>, XIII, 11, 2007, pp. 1212-1219.
- 24) GIUNTA F. (a cura di), *Codice commentato dei reati e degli illeciti ambientali*, Padova, 2007^{bis}.

- 25) GUICCIARDI E., *Studi di giustizia amministrativa*, Torino 1967.
- 26) HABERMAS J., *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Roma-Bari 1996.
- 27) JAQUES E., *Teoria generale della burocrazia*, I.S.E.D.I., Milano 1979.
- 28) LASCOUMES P., *Sanction des fautes ou gestion des illegalismes: l'heterogeneisation du droit penal. Un exemple, la repression de la fraude fiscale*. In «Revue interdisciplinaire d'Etudes juridiques» 1983.
- 29) MANNONI S., *Une et indivisible. Storia dell'accentramento amministrativo in Francia*, I, Milano 1994.
- 30) MANZINI V., *Trattato di diritto penale italiano*, vol. VIII, 1937; 5° ediz. Aggiornata da Nuvolone e Pisapia, Torino, 1983-1985.
- 31) MELIS G., *Storia dell'amministrazione italiana: 1861-1993*, Bologna 1996.
- 32) MESTRE J.L., *Introduction historique au droit administratif français*, Paris 1985.
- 33) MICHELETTI D., *Le modificazioni mediate della fattispecie penale*, «Studium iuris», 12, 2007, pp. 1341-1350.
- 34) MINGHETTI M., *I partiti politici e l'ingerenza loro nella giustizia e nell'amministrazione*, Bologna 1881; ora in: *Scritti politici*, Roma 1986.
- 35) MOZZARELLI, *Per la storia del pubblico impiego nello Stato moderno: il caso della Lombardia austriaca*, Milano 1972.
- 36) NUVOLONE P., *I fini e i mezzi nella scienza del diritto penale*, in: *Trent'anni di diritto e procedura penale*, I, Padova, 1969.
- 37) REBUFFA G., *La formazione del diritto amministrativo in Italia*, Bologna 1881.
- 38) RIONDATO S., *Nota introduttiva al titolo VI, libro II e sub artt. 422 ss*. In Crespi, Stella, Zuccalà (a cura di) *Commentario breve al codice penale (4ª ed.)*, Padova, 2003.
- 39) SAVIGNY VON F.K., *Sistema del diritto romano attuale (1840)*. trad. it. Di V. Scialoja, Torino 1886.
- 40) SORDI B., *Giustizia e amministrazione nell'Italia liberale. La formazione della nozione di interesse legittimo*, Milano 1985.
- 41) SGRUBBI F., *Il reato come rischio sociale*, Torino, 1990.
- 42) TURK A.T., *Criminality and legal Order*, Chicago, 1969.
- 43) VASSALLI F., *Concetto e natura del fisco*, «Studi senesi», XXV (1908).

S. AGOSTINO E LA MATEMATICA

GIORGIO TOMASO BAGNI

Relazione tenuta il 15 maggio 2009

1. *Spunti matematici negli scritti agostiniani*

Negli scritti di S. Agostino affiora spesso un vivo interesse per la matematica: in un recente studio, Carlo Toffalori fa notare che nelle opere agostiniane la parola “numeri” compare più di 500 volte¹. E se in alcuni casi i riferimenti sono soltanto alla cosiddetta Teologia Aritmetica, termine con il quale si indica un’attenzione al significato mistico dei numeri (posizione che oggi appare scarsamente interessante), bisogna altresì osservare che, come vedremo, lo stesso S. Agostino si mostra buon conoscitore di alcuni contenuti matematici non banali.

È stato sottolineato da più parti che S. Agostino si rivolge talvolta ai matematici con un atteggiamento assai critico. La sua celebre (e troppo spesso citata, non sempre con la necessaria attenzione al contesto originale in cui si trova espressa) posizione secondo la quale «il buon cristiano dovrebbe stare attento ai matematici e a tutti i falsi profeti» (nella traduzione tutt’altro che letterale riportata da moltissimi autori) sembrerebbe illuminante. Così S. Agostino proseguirebbe: «c’è il pericolo che i matematici abbiano stretto un patto col diavolo per annebbiare lo spirito, e mandare l’uomo all’inferno».

Prima di approfondire la questione, esaminiamo la citazione originale (da *De Genesi ad litteram*, II, 17, 37):

Quapropter bono christiano, sive mathematici, sive quilibet impie divinantium, maxime dicentes vera, cavendi sunt, ne consortio daemoniorum animam deceptam, pacto quodam societatis irretiant.

1. TOFFALORI, 2008, p. 76.

Una traduzione più vicina al testo originale potrebbe essere la seguente:

Ecco perché un buon cristiano deve guardarsi non solo dai matematici, ma anche da qualsiasi indovino che usi mezzi contrari alla religione, soprattutto quando dicono il vero, per evitare che ingannino l'anima mettendola in rapporto con i demoni e la irretiscano in una specie di patto d'alleanza con loro.

Prima di concludere affermando senz'altro una sorta di odio radicale per i matematici da parte del Vescovo di Ippona, è opportuno chiedersi: che cosa significava il termine "matematico" tra il IV e il V secolo, soprattutto considerando che lo stesso testo originale affianca i "mathematici" a "quilibet impie divinantium, maxime dicentes vera"? Ci aiuta a rispondere un testo la cui redazione si può collocare pressoché contemporaneamente alla vita di S. Agostino (354-430). L'*Historia Augusta*, tradizionalmente attribuita a sei autori vissuti tra il III e IV secolo, Elio Sparziano, Giulio Capitolino, Vulcacio Gallicano, Elio Lampridio, Trebellio Pollione, Flavio Volpisco, ma secondo valutazioni storiche più attendibili opera d'epoca più tarda (forse IV o addirittura V secolo). Un passo di tale opera è interessante²: "Nemo C<h>ristianorum presbyter non mathematicus, non haruspex, non alipt<e>s".

I sacerdoti cristiani venivano dunque accusati di essere indovini e... matematici! Già questa "accusa" appare strana: le testimonianze storiche antiche non menzionano alcun esame di aritmetica o di geometria da superare per essere ammessi al sacerdozio. Ma una testimonianza ulteriore ci viene ancora da S. Agostino. In *De diversis quaestionibus octoginta tribus* (45.2, paragrafo dal titolo significativo: *Contro i matematici*) si trova il seguente vivace passo:

Ma contro coloro che oggi si chiamano matematici, che pretendono di sottomettere le nostre azioni ai corpi celesti, di venderci alle stelle e di riscuotere da noi il prezzo stesso col quale siamo venduti, non si può dire nulla più esattamente e brevemente di questo: non rispondono se non dopo aver consultato le costellazioni.

Inoltre, in *De Doctrina Christiana* (II, 21, 32; ancora una volta il titolo riportato è indicativo: *Le scempiaggini dei genetliaci o matematici*) leggiamo:

2. *Historia Augusta*, 8, 1: FLAVI VOPISCI SYRACUSII, Firmus Saturninus Proculus et Bonosus i. e. Quadrigae Tyrannorum.

Né si debbono distinguere da questo genere di pernicioso superstizione quelli che vanno sotto il nome di genetliaci, a motivo delle considerazioni fatte in base al giorno del compleanno e che ora la gente chiama astrologi.

I «vagabondi che chiamano matematici» (in un'altra sferzante citazione tratta dalle *Confessioni*, IV, 4), quei matematici che stringono "un patto col diavolo" per "mandare l'uomo all'inferno", dunque, non sono i cultori della disciplina di Euclide, bensì gli astrologi, gli indovini.

Una lettura più attenta e imparziale dell'opera agostiniana rivela una situazione assai diversa per quanto riguarda la matematica propriamente detta. Ben lungi da posizioni di chiusura, S. Agostino ne proclama invece il valore ascetico (come rilevato da Ettore Carruccio)³; in *Contra Academicos* si afferma, contro gli scettici, che non è vero che non esistono verità certe: quelle enunciate dalla matematica e dalla geometria, per esempio, sono tali. La certezza della matematica, la sua (apparente) perfezione riflettono dunque la perfezione del Creatore alla quale l'essere umano può solo sperare di accostarsi.

In *De Doctrina Christiana* (II, 38) S. Agostino afferma inoltre:

Quanto alla scienza dei numeri, anche a chi è eccezionalmente tardo d'ingegno è evidente che essi non sono stati inventati dagli uomini, ma piuttosto da loro investigati e scoperti. Non può succedere, riguardo ai numeri, quel che è successo nei riguardi della prima sillaba della parola Italia: gli antichi la pronunciavano breve, ma intervenne Virgilio ed è diventata lunga⁴. Non così ciascuno di proprio arbitrio può fare sì che tre per tre non faccia nove o che non formino una figura quadrata o che non siano il triplo rispetto a tre, una volta e mezzo rispetto a sei, il doppio di nessun numero perché i numeri dispari non hanno la metà. Sia dunque che li si consideri in se stessi sia che vengano usati per comporre le leggi delle figure o dei suoni o di altri moti, i numeri hanno regole immutabili, regole che non sono state inventate dagli uomini ma scoperte dall'acume degli ingegni più dotati.

Il riferimento ai «numeri dispari [che] non hanno la metà» si collega a *Epistolae*, 3, 2:

Poiché il numero intelligibile cresce all'infinito, ma non decresce all'infinito (infatti non è possibile scomporlo oltre la monade), al contrario il numero

3. Si veda: CARRUCCIO, 1964.

4. Il riferimento è all'*Eneide*, I, 2 (VIRGILIO, 1905, p. 2; per la classica traduzione di A. Caro: VIRGILIO, 1777, p. 19).

sensibile (che altro è infatti il numero sensibile se non qualcosa di materiale, vale a dire la quantità dei corpi?) può diminuire all'infinito ma non può crescere all'infinito. E per questo forse a ragione i filosofi pongono la ricchezza nelle cose intelligibili, la povertà in quelle sensibili».

E leggiamo in *De Libero Arbitrio*:

[2, 8. 22. A]. Non ti faccio obiezioni perché affermi nella risposta verità innegabili. Ma potrai anche facilmente notare che i numeri stessi non sono derivati dalla esperienza sensibile se penserai che ogni numero varia il nome ogni volta che aumenta dell'uno. Ad esempio, se si ha due volte l'uno, il numero si chiama due; se tre, tre; e se si ha l'uno dieci volte, si denomina dieci ed ogni numero in genere si considera di tanto di quante volte ha l'uno [... 8. 23]. Inoltre seguendo la serie dei numeri dopo l'uno si incontra il due. Esso rapportato all'uno è il doppio. Il doppio di due non viene successivamente ma, interposto il tre, segue il quattro che è il doppio di due. Questa norma si estende con legge fissa e immutabile a tutti gli altri numeri. Così dopo l'uno, cioè il primo di tutti i numeri, con lo scarto che esso indica, è primo quello che contiene il suo doppio; infatti segue il due. Dopo il secondo, cioè dopo il due, con lo scarto che esso indica è secondo quello che contiene il suo doppio; dopo il due infatti primo è il tre, secondo il quattro che è il doppio del secondo. Dopo il terzo, cioè il tre, con lo scarto che esso indica, è terzo quello che è il suo doppio; infatti dopo il terzo, cioè il tre, primo è il quattro, secondo il cinque, terzo è il sei che è il doppio del terzo. Così dopo il quarto con lo scarto corrispondente il quarto contiene il suo doppio; infatti dopo il quarto, cioè il quattro, primo è il cinque, secondo il sei, terzo il sette, quarto l'otto che è il doppio del quarto. Così in tutti gli altri numeri scoprirai la norma che si verifica nella prima coppia di numeri, cioè nell'uno e nel due, e cioè di quante unità è un determinato numero inizialmente, di tante dopo di esso è il suo doppio [... 8. 24]. Con queste e molte altre dimostrazioni evincenti, coloro, ai quali Dio ha dato capacità alla teoresi e che l'eccessiva polemica non avvolge di foschia, sono convinti ad ammettere che l'intelligibile verità dei numeri non è di pertinenza del senso, permane idealmente immutabile ed è universale nella conoscenza per tutti i soggetti pensanti. Molte altre nozioni possono presentarsi che universalmente e quasi di pubblico diritto si rendono accessibili ai soggetti pensanti e sono intuite con atto di puro pensiero da tutti coloro che sanno intuirle, sebbene esse permangano inderogabili e fuori del divenire.

Un importante riferimento all'aritmetica nelle opere di S. Agostino riguarda i numeri perfetti⁵. Si dice perfetto un numero naturale che coincide con la somma dei suoi divisori propri (intendendo con ciò i divisori minori del numero considerato). Ad esempio 6 è perfetto in quanto i suoi soli divisori propri sono 1, 2, 3 e risulta $1+2+3 = 6$. Nelle opere agostiniane il riferimento alla perfezione del 6 compare più volte: in *De Civitate Dei* è rilevato come i sei giorni della creazione divina (perfetta) si colleghino alla perfezione aritmetica del numero 6. E in *De Trinitate* (IV), leggiamo:

Il numero 6 si chiama perfetto perché si compone delle sue parti. Comprende in sé le tre frazioni seguenti: la sesta parte, la terza parte, la metà, né vi si può trovare un'altra frazione di valore determinato. Dunque la sesta parte di 6 equivale a 1, la terza a 2, la metà a 3. Ora 1 più 2 più 3 danno come totale 6.

Inoltre nell'opera *De Genesi ad litteram*, dopo un'ampia dissertazione in cui si sottolinea nuovamente che il 6 è perfetto, troviamo un riferimento al secondo numero perfetto: il 28, che «ha cinque divisori, 1, 2, 4, 7, 14: questi numeri, addizionati insieme, danno il medesimo numero», cioè 28. L'Autore nota infine che «quanto più progredisce la serie dei numeri, tanto più i numeri che sono chiamati perfetti si trovano a distanza», osservazione corretta (dopo 6 e 28 troviamo infatti i numeri perfetti 496 e 8 128, entrambi noti ai matematici greci) e per alcuni versi dallo spirito sorprendentemente moderno.

La trattazione agostiniana è competente e chiara, tutt'altro che ispirata a una forma di disprezzo per la matematica.

Dal punto di vista storico, ricordiamo che il quinto numero perfetto è stato individuato nel XV secolo da un autore ignoto:

33 550 336

Il sesto e il settimo numero perfetto vennero identificati da Pietro Antonio Cataldi (1548-1626)⁶:

8 589 869 056
2 305 843 008 139 952 128

5. Ci riferiamo ancora a: TOFFALORI, 2008. Inoltre: BAGNI - GORLA - LABELLA, 2008.

6. La ricerca di Cataldi può essere confrontata con alcuni lavori rinascimentali collegati alla matematica curiosa o ricreativa. Indichiamo ad esempio: MARINONI - GARLASCHI PEIRANI, 1997. BAGNI, 2008, HONSELL - BAGNI, 2009.

Tuttavia il risultato più importante della matematica antica è di Euclide (*Elementi*, Libro IX, Proposizione 36): sia p è un numero primo tale che anche 2^p-1 sia primo; allora $2^{p-1}(2^p-1)$ è un numero perfetto.

I primi della forma 2^p-1 si chiamano primi di Mersenne, dal nome del religioso francese Marin Mersenne (1588-1648). A ogni primo di Mersenne corrisponde un numero perfetto.

Leonhard Euler (1797-1783) individuò (1772) l'ottavo numero perfetto:

2 658 455 991 569 831 744 654 692 615 953 842 176

Attualmente (2009) si conoscono 46 numeri perfetti pari e nessuno dispari. I primi 39 numeri perfetti sono del tipo $2^{p-1}(2^p-1)$ per i seguenti valori di p :

2, 3, 5, 7, 13, 17, 19, 31, 61, 89, 107, 127,
 521, 607, 1 279, 2 203, 2 281, 3 217, 4 253, 4 423,
 9 689, 9 941, 11 213, 19 937, 21 701, 23 209,
 44 497, 86 243, 110 503, 132 049, 216 091, 756 839,
 859 433, 1 257 787, 1 398 269, 2 976 221, 3 021 377,
 6 972 593, 13 466 917

Sono anche perfetti i 7 numeri ottenuti con le seguenti posizioni di p :

20 996 011, 24 036 583, 25 964 951, 30 402 457,
 32 582 657, 37 156 667, 43 112 609,

ma non è provato che tra il maggiore della prima successione (13 466 917) e il minore di questa seconda (20 996 011) non vi siano altri numeri perfetti.

L'approccio del Vescovo di Ippona resta dunque ben lontano dai meravigliosi risultati di Euclide (che era giunto a dare un algoritmo per costruire numeri perfetti). È tuttavia importante notare che le citate opere di S. Agostino sono trattati di soggetto teologico, non certo dedicati alla matematica.

2. Una matematica da scoprire?

Un importante dilemma ha contrapposto (e contrappone) gli studiosi di matematica: la dialettica tra una matematica *scoperta* e una matematica *inventata*. L'approccio agostiniano si basa evidentemente su di una matematica *da scoprire*, una posizione che oggi verrebbe discussa in termini cri-

tici. Eppure l'idea di una matematica pura, non mirata a questa o a quella applicazione, a contenuti considerati "in se stessi" oppure, nel testo agostiniano, "usati per comporre le leggi delle figure o dei suoni o di altri moti" merita attenzione. In particolare, esiste una tale matematica assoluta? È impossibile rispondere a questa domanda se non ci si concentra sul valore da attribuire a una tale "esistenza". Non volendo ricorrere a un Mondo delle Idee in cui collocare i concetti matematici, potremmo riferirci almeno a un'esistenza linguistica: una matematica pura, insomma, esisterebbe nel momento in cui essa può essere espressa in un linguaggio. E proprio il linguaggio, il testo (matematico) al quale fare riferimento, diventerebbe così un punto centrale nella precisazione dell'essenza stessa della matematica (e della sua successiva utilizzabilità). Pier Aldo Rovatti⁷ scrive però:

Dire che ogni ipotesi filosofica è una pratica testuale è un'ovvietà. Ma se riguardiamo da questo punto di vista il gioco del linguaggio, questa variazione nel modo di dire è tutto ciò – e non è davvero poco – che la filosofia può suggerire alle altre pratiche discorsive e alla nostra esperienza complessiva. Non con la pretesa di organizzare un "dizionario", ma semmai nel tentativo di introdurre pause di percorribilità nell'opacità delle parole.

Pause di percorribilità nell'opacità delle parole: questa espressione deve far pensare chi si occupa di matematica, della sua espressione, della sua trasmissione. Le nostre parole, i nostri disegni, i nostri grafici cartesiani etc. sono spesso "opachi" e poco "percorribili", non solo per chi riflette sulla filosofia o sull'epistemologia della matematica, ma anche, ad esempio, per i nostri allievi. Se insomma una qualche forma di esistenza si riconduce a una pratica testuale, è pur vero che i linguaggi possono essere opachi. Ancor peggio, essi possono portare i lettori, matematici professionisti, insegnanti o studenti, a percorrere strade tali da veicolare una particolare concezione della matematica⁸: una linea di ricerca può dunque essere quella di individuare forme linguistiche alternative, tali da suggerire una matematica diversa da quella tradizionalmente proposta nelle nostre scuole, più formativa, più "umana" e forse più divertente.

A una matematica scoperta e imposta può affiancarsi una matematica inventata ovvero "narrata" (si veda la citazione con la quale chiuderemo questo lavoro, tra poche righe⁹). Oggi «le pratiche filosofiche stanno

7. ROVATTI, 2007.

8. Si veda ad esempio: RADFORD - EMPEY, 2007; inoltre: BAGNI, 2006, 2007 e 2009.

9. BATESON - BATESON, 1989, p. 59.

cominciando, seppure ancora con timidezza e confusione, a farsi sentire nei confronti della cosiddetta filosofia accademica, rimettendo a tema le nostre concrete forme di vita», nota Rovatti.¹⁰ Anche la matematica come pratica, la matematica legata alle nostre concrete forme di vita, può e deve cominciare a “farsi sentire” nei confronti di una matematica principalmente o esclusivamente accademica.

C'era una volta un tipo che chiese al suo calcolatore: “Calcoli che sarai mai capace di pensare come un essere umano?” Dopo vari gemiti e cigolii, dal calcolatore uscì un foglietto che diceva: “La tua domanda mi fa venire in mente una storia...”

I.G. Bateson e M.C. Bateson

10. ROVATTI, 2007.

BIBLIOGRAFIA

- 1) G.T. BAGNI. *Linguaggio, storia e didattica della matematica*. Pitagora, Bologna 2006.
- 2) G.T. BAGNI. *Rappresentare la matematica. Simboli, parole, artefatti e figure*. Aracne, Roma 2007.
- 3) G.T. BAGNI. *Giochi: storia, geografia, didattica della matematica*. Archetipolibri-Gedit, Bologna 2008.
- 4) G.T. BAGNI. *Interpretare la matematica. Per un'ermeneutica dell'apprendimento*. Archetipolibri-Gedit, Bologna 2009.
- 5) G.T. BAGNI - D. GORLA - A. LABELLA. *Introduzione alla logica e al linguaggio matematico*. McGraw-Hill Italia, Milano 2008.
- 6) I.G. BATESON - M.C. BATESON. *Dove gli angeli esitano. Verso un'epistemologia del sacro*. Adelphi, Milano 1989 (*Angels fear: Towards an epistemology of the sacred*. Macmillan, New York 1987).
- 7) E. CARRUCCIO. Il valore ascetico della matematica nel pensiero di S. Agostino. *Studium*, 60 (1964), 868-870.
- 8) F. HONSELL - G.T. BAGNI. *Curiosità e divertimenti intellettuali con i numeri tratti dal De Viribus Quantitatis di Luca Pacioli*. Aboca Edizioni, Sansepolcro 2009.
- 9) A. MARINONI - M. GARLASCHI PEIRANI. *Luca Pacioli, De Viribus Quantitatis*. Ente Raccolta Vinciana, Milano 1997.
- 10) L. RADFORD - H. EMPEY. Culture, knowledge and the Self: Mathematics and the formation of new social sensibilities in the Renaissance and Medieval Islam. *Revista Brasileira de História da Matemática*. Festschrift U. D'Ambrosio, Especial, 1 (2007), 231-254.
- 11) P.A. ROVATTI. *Abitare la distanza*. Raffaello Cortina. Milano 2007.
- 12) C. TOFFALORI. I numeri perfetti e S. Agostino. *Archimede*, 2 (2008), 75-83.
- 13) VIRGILIO. *Eneide*. A. Caro (a cura di). Remondini, Venezia 1777.
- 14) VIRGILIO. *Eneide*. R. Sabbadini (a cura di). Loescher, Torino 1905.



DONNE E RELIGIONE NELLA GALLIA NARBONESE

MARIA SILVIA BASSIGNANO

Relazione tenuta il 29 maggio 2009

La donna romana, secondo l'ideale matronale delle classi elevate, doveva essere *casta, pudica, pia, frugi, domiseda, lanifica*, ossia avere rapporti sessuali solo nel matrimonio e allo scopo di procreare, essere modesta e riservata, dedita alle pratiche di culto e al rispetto del costume degli antenati, semplice e onesta, stare in casa, filare e tessere al telaio¹. Le virtù ora ricordate si trovano menzionate anche in riferimento a donne di più modeste condizioni, che in un certo modo cercavano di adeguarsi, per imitazione, alle donne di rango superiore. Non si deve però pensare che le donne romane si astraessero totalmente dal mondo in cui vivevano. Esse si dedicavano a varie attività lavorative², oltre a quelle che venivano praticate da chi viveva nei campi. Le donne non potevano né votare né accedere a cariche pubbliche, ma questo non significa che non prendessero parte alla vita cittadina a vari livelli³, anche con atti evergetici per i quali talora impegnavano ingenti somme di denaro. Uno degli ambiti in cui la donna aveva funzioni non irrilevanti era quello religioso, poiché poteva ricoprire sacerdozi di vario tipo e quindi di diversa importanza. In Roma il tipico sacerdozio femminile era quello delle vestali, che non era però l'unico. Nel resto dell'Italia e nelle province le donne, come incaricate di un culto, hanno soprattutto il titolo di *flaminica* o quello di *sacerdos*, ma nell'ambito di specifici culti il titolo sacerdotale può anche essere diverso. Non va inoltre trascurato il fatto che il numero delle sacerdotesse è complessivamente inferiore a quello dei sacerdoti maschi e che la loro presenza non è

1. F. CENERINI, *La donna romana*, Bologna 2002, pp. 24-25.

2. Un'ampia esemplificazione è negli Atti del convegno dedicato allo specifico tema nel 2002: *Donna e lavoro nella documentazione epigrafica*, Faenza 2003.

3. Si vedano gli Atti del convegno del 2004 su *Donna e vita cittadina nella documentazione epigrafica*, Faenza 2005.

uniforme nei territori dell'impero romano; la situazione è infatti diversa da zona a zona.

La Gallia era divisa in quattro province, Narbonese, Lugdunense, Aquitania, Belgica. La zona di più antica e profonda romanizzazione era la Gallia Narbonese, corrispondente all'odierna Provenza. Ad *Antipolis* (Antibes) due iscrizioni funerarie fanno conoscere due sacerdotesse, entrambe con denominazione lacunosa. La prima, della quale sono noti la lettera finale del gentilizio, il patronimico e il cognome *Carina*⁴, fu *flaminica* e anche *sacerdos [Dia]nae Thucolis*. In quanto *flaminica* non si sa a quale culto specifico sia stata addetta, come *sacerdos* fu incaricata del culto di Diana con l'appellativo *Thucolis*, del quale non esistono altre attestazioni; pertanto il significato della denominazione rimane oscuro. L'identificazione della divinità, conseguente a un'attenta lettura del testo sulla pietra, si deve allo Chastagnol, che data l'epigrafe alla prima metà del sec. I d.C. In precedenza si era creduto che l'epigrafe menzionasse *Aethucolis*, considerata divinità gallica altrimenti ignota⁵ e per la cui interpretazione erano state formulate più ipotesi ora superate. Bisogna tuttavia ricordare l'idea dello Hirschfeld⁶, che aveva pensato a *[de]ae Thucolis*, avvicinandosi in qualche modo alla lettura oggi stabilita. La seconda sacerdotessa⁷, della cui denominazione rimane solo la parte finale del cognome, forse *[Marce]lla*, secondo lo Chastagnol, è ricordata come *flaminica et sacerdos*, senza specificazione del culto cui era addetta, che, secondo lo Spickermann, potrebbe essere lo stesso cui era addetta *Carina*⁸. Nell'epigrafe è usato il vocabolo *memoria* con valore di tomba, fatto che fa datare il testo al sec. III⁹.

Una sacerdotessa o forse, più genericamente, un'addetta a un culto misterico è nota a *Forum Iulii* (Fréjus). L'iscrizione¹⁰, della prima metà del sec. I d.C. perché la donna è priva di cognome, ricorda *Kalavia M.f.* Alla

4. *CIL* XII, 5724 = A. CHASTAGNOL, *Inscriptions latines de Narbonnaise (I.L.N.). II: Antibes, Riez, Digne*, Paris 1992, pp. 53-54, nr. 14.

5. E. DE RUGGIERO, *Aethucolis*, in «Diz. Ep.», I, 1886, p. 322; M. IHM, *Aethucolis*, in «R.E.», I, 1, 1893, col. 699; P. FINOCCHI, *Dizionario delle divinità indigene della Gallia Narbonese*, Roma 1994, p. 22.

6. *CIL* XII, 5724 comm.; l'idea è ripresa da W. SPICKERMANN, *Priesterinnen im römischen Gallien, Germanien und den Alpenprovinzen (1.-3. Jahrhundert n. Chr.)*, in «Historia», XLIII, 1994, p. 195, nr. 5.

7. *CIL* XII, 185 = CHASTAGNOL, *Inscriptions*, cit., pp. 132-133, nr. 97.

8. SPICKERMANN, *Priesterinnen*, cit., pp. 194-195, nr. 4.

9. CHASTAGNOL, *Inscriptions*, cit., p. 133.

10. *CIL* XII, 263 = J. GASCOU - M. JANON, *Inscriptions latines de Narbonnaise (I.L.N.). I: Fréjus*, Paris 1985, pp. 51-52, nr. 16.

filiazione segue (*centurionis*) *leg(ionis) IIX*; si tratta di un militare della legione VIII, con i cui uomini Augusto fondò la colonia. Quale è il rapporto fra *Kalavia* e il centurione? Il Mommsen pensò che i segni dopo il nome femminile fossero stati letti male e lì fosse il cognome di *Kalavia*. Lo Hirschfeld, la cui opinione è ancora considerata valida, ritenne che il centurione, anonimo, fosse in realtà il marito di *Kalavia*¹¹. Altri studiosi, fra i quali il Pflaum¹², sono del parere che la qualifica militare vada riferita al padre della donna, ma l'ipotesi non è condivisa¹³. La perdita della pietra impedisce ogni controllo. La funzione religiosa è indicata con *sacrorum*, vocabolo che in genere, ma non esclusivamente, denota una persona addetta al culto di Iside, con ogni probabilità una sacerdotessa nel caso specifico.

Non meno problematica è l'epigrafe relativa a una flaminica di *Aquae Sextiae* (Aix-en-Provence), il cui originale è perduto¹⁴. *Caef[—] Cn.f.* risulta moglie di un *Iulius Cato* e fu *flaminica Augustae* forse per due volte; alla fine del testo è il termine *matrona*. Dal testo tradito la donna risulta priva di cognome, per cui l'epigrafe si colloca entro la metà del sec. I d.C. Di conseguenza si può ricavare che la flaminica fu addetta al culto di Livia, dichiarata *Augusta* nel 14, morta nel 29 e consacrata *diva* nel 42 per iniziativa di Claudio. Ne consegue che l'epigrafe si può datare con più precisione fra il 14 e il 42, se non fra il 29 e il 42. Dubbi permangono circa l'iterazione del flaminato, estremamente rara. Non mi pare da escludere che in luogo di *II* (= *iterum*), come è stato letto, fosse invece *ET*, congiunzione che meglio collegherebbe il sacerdozio al finale *matrona*, che lo Spickermann ritiene titolo onorifico¹⁵. Con la datazione proposta contrasta la mancanza del prenome nella denominazione del marito¹⁶ e ancora una volta si pone il problema della corretta copiatura e della precisa trasmissione del testo epigrafico.

Tre sacerdotesse sono note ad *Arelate* (Arles). La liberta *Caiena Priscaelib. Attice* fu *ministra* della Bona Dea¹⁷, divinità con caratteristiche misteriche e con competenze non sempre ben chiare, fra le quali era quella di dea della fertilità. Questo spiega perché il culto fosse muliebre. Ben attestata ad Aquileia e in altri centri dell'Italia, è invece poco documentata fuori della

11. SPICKERMANN, *Priesterinnen*, cit., pp. 232-233, nr. 4.

12. H.G. PFLAUM, *Les fastes de la province Narbonnaise*, Paris 1978, p. 275.

13. Le diverse teorie sono esposte e discusse da GASCOU - JANON, *Inscriptions*, cit., p. 51.

14. *CIL XII*, 519 = J. GASCOU, *Inscriptions latines de Narbonnaise (I.L.N.). III: Aix-en-Provence*, Paris 1995, pp. 106-107, nr. 33.

15. SPICKERMANN, *Priesterinnen*, cit., p. 196, nr. 8.

16. Si veda GASCOU, *Inscriptions*, cit., p. 107.

17. *CIL XII*, 654 = *ILS* 3496 = H.H.J. BROWER, *Bona Dea. The sources and a description of the cult*, Leiden - New York - København - Köln 1989, p. 132.

nostra penisola¹⁸. La liberta porta la poco diffusa qualifica di *ministra*, carica sacerdotale con funzioni non sempre ben definite¹⁹. L'epigrafe è incisa su un'ara con la faccia decorata da una corona di foglie al cui interno sono due grandi orecchie con pendenti²⁰. La raffigurazione evidenzia la funzione di ascoltatrice della preghiere dei devoti svolta dalla Bona Dea. Non era però questa l'unica divinità "ascoltante", perché invocazioni alle orecchie sono note anche in riferimento a Esculapio e Igea²¹ e a Iside²². Il monumento è stato datato dall'Espérandieu intorno alla metà del sec. I d.C.²³. Allo stesso periodo²⁴ si data *Valeria Urbana*²⁵, che era *antistis*, non si sa di quale divinità perché non è precisata. Forse si tratta sempre della Bona Dea, come è stato supposto, ma il titolo sacerdotale non è esclusivo degli addetti al culto di tale divinità. *Antistis*, che riprende la denominazione propria di incaricati del culto di divinità di tipo misterico, non pare diverso dal più generico *sacerdos*²⁶. L'iscrizione è accompagnata dalla raffigurazione della sacerdotessa, adorna di orecchini, che in una mano ha una torcia accesa e nell'altra un ramo di alloro, cui è appesa una corona²⁷. La stessa funzione sacerdotale fu svolta da *Satria Firma*²⁸, vissuta nel sec. I o all'inizio del secolo successivo. La donna è indicata come *antistita*²⁹ *Deae* [—]. Il nome della dea è perduto. Si pensò che si trattasse della Bona Dea, ma qui i termini sarebbero stranamente invertiti e, inoltre, il Brower non annovera l'epigrafe fra quelle relative alla citata divinità³⁰.

18. M. CÉBEILLAC, *Octavia, épouse de Gamala, et la Bona Dea*, in «Mélanges de l'école française de Rome. Antiquité», 85, 1973, p. 531 nota 3.

19. Un approfondito esame della non facile questione si deve a F. MAINARDIS, *Note sulle magistrae e ministrae di culto nella documentazione epigrafica*, in «Donna e vita cittadina nella documentazione epigrafica», Faenza 2005, pp. 335-351, in particolare pp. 346-350. Per le *magistrae* in riferimento alla Bona Dea si veda BROWER, *Bona Dea*, cit., pp. 382-383.

20. E. ESPÉRANDIEU, *Recueil général des bas-reliefs de la Gaule romaine*, I, Paris 1907, pp. 116-117, nr. 137.

21. *CIL* III, 986 = *ILS* 3848.

22. *CIL* XIII, 1737.

23. SPICKERMANN, *Priesterinnen*, cit., p. 236, nr. 11.

24. SPICKERMANN, *Priesterinnen*, cit., p. 238, nr. 15.

25. *CIL* XII, 708.

26. E. DE RUGGIERO, *Antistes*, in «Diz. Ep.», I, 1886, p. 496; si veda pure BROWER, *Bona Dea*, cit., p. 372.

27. ESPÉRANDIEU, *Recueil*, cit., p. 156, nr. 199.

28. *CIL* XII, 703.

29. *Antistita* ha lo stesso significato di *antistes*. Il vocabolo, noto da fonti letterarie, ha qui l'unica attestazione epigrafica; *Thesaurus Linguae Latinae*, II, 1900-1906, col. 186 s.v. *antistita*.

30. Poco convincente è l'idea di R. TURCAN, *Les religions de l'Asie dans la Vallée du Rhône*, Leiden 1972, p. 57, il quale pensa che nel caso specifico sia un riferimento a Cibele, per la quale si sarebbe operato un sincretismo con la Bona Dea. Anche lo SPICKERMANN, *Priesterinnen*, cit.,

Strettamente collegata ad *Arelate* era *Glanum* (St. Rémy), dove forse era un piccolo santuario della Bona Dea³¹. *Loreia Pia, ministra*, fece una dedica *Auribus*, cioè alle orecchie³². Con ogni probabilità anche in questo caso ci si riferisce alla Bona Dea³³, cui portano sia il tipo di dedica sia la raffigurazione sulla fronte dell'ara, ossia una corona di foglie di quercia con due orecchie all'interno³⁴. Una seconda *ministra* è *Attia Musa*³⁵, autrice di una dedica *Dom(i)nae*. La *Domina* non meglio qualificata è stata interpretata come la Bona Dea³⁶. Entrambe le epigrafi sono state datate ai secoli I-II.

Centro importante, non solo dal punto di vista religioso, fu *Nemausus* (Nîmes), dove si conoscono ben 14 sacerdotesse. L'anonima *flaminica divae Augustae*³⁷, nota da un testo assai frammentario, quasi certamente fu addetta al culto di Livia³⁸, divinizzata, come si è detto, nel 42. Se si trattasse di una qualunque altra donna, moglie di un imperatore o con lui legata da uno stretto vincolo di parentela, fra le parole *divae* e *Augustae* si troverebbe il nome proprio specifico. L'unica cui si addice la qualifica presente nell'iscrizione è appunto Livia. L'epigrafe si data al più presto all'anno 42, ma non si può escludere una datazione posteriore³⁹. Nella prima metà del sec. I d.C. si pone *Tettia Crescens*, moglie di un augure privo di cognome⁴⁰, la quale fu *Isidis sacerdos*. Singolare è il fatto che omonime della sacerdotessa siano note, fra gli addetti al culto di Iside, sia a *Ostia*⁴¹ sia a *Tusculum*⁴², come ha messo in evidenza il Turcan⁴³. Ancora al sec. I d.C.,

pp. 237-238, nr. 14, senza accennare a sincretismi, considera Cibebe, cui aggiunge pure Iside.

31. BROWER, *Bona Dea*, cit., pp. 383-384; si veda anche H. ROLLAND, *Inscriptions antiques de Glanum*, in «Gallia», II, 1944, p. 176.

32. ROLLAND, *Inscriptions*, cit., p. 176, nr. 18 = *Ann. Ép.*, 1946, 153 = BROWER, *Bona Dea*, cit., pp. 135-136, nr. 133.

33. SPICKERMANN, *Priesterinnen*, cit., p. 237, nr. 12.

34. S. BLÉTRY, *L'autel de Loreia Pia à Glanum et les «divinités écoutantes»*, in «Revue archéologique de Narbonnaise», 31, 1998, pp. 155-157.

35. ROLLAND, *Inscriptions*, cit., p. 176, nr. 19 = *Ann. Ép.*, 1946, 154 = BROWER, *Bona Dea*, cit., pp. 136-137, nr. 134.

36. SPICKERMANN, *Priesterinnen*, cit., p. 237, nr. 13.

37. *CIL* XII, 3302.

38. L'idea era già stata espressa da J. TOUTAIN, *Les cultes païens dans l'empire romain*, I, Paris 1907, p. 109.

39. Si veda anche SPICKERMANN, *Priesterinnen*, cit., p. 205, nr. 28.

40. *CIL* XII, 3224 = L. VIDMAN, *Sylloge inscriptionum religionis Isiacae et Sarapiacae*, Berolini 1969, nr. 732.

41. *CIL* XIV, 4569.

42. *CIL* XIV, 2589.

43. R. TURCAN, *Les religions orientales en Gaule Narbonnaise et dans la Vallée du Rhône*, in «Aufstieg und Niedergang der römischen Welt», II.18.1, 1986, p. 464; cfr. SPICKERMANN, *Priesterinnen*, cit., pp. 233-234, nr. 8.

forse anteriormente all'anno 42⁴⁴, sembra vada ascritta la *flaminica Augustae Casuria Aviti f. Fulvia*⁴⁵. Il nome paterno, *Avitus*, è indigeno e riconduce a un'onomastica non ancora completamente romanizzata. Se l'ipotesi è corretta, si può supporre che l'Augusta onorata sia Livia e che pertanto il testo vada posto fra il 14, quando Livia fu detta *Augusta*, e il 42, quando divenne *diva*. Anche *Licinia L.f. Flavilla* fu *flaminica Augustae*⁴⁶. L'epigrafe che la ricorda è incisa su un cippo funerario a pseudoedicola, che nella nicchia ha i busti della sacerdotessa e del marito, tribuno di legione, e sui fianchi lancia e fasci⁴⁷. L'epigrafe relativa all'uomo, incisa a fianco di quella della flaminica, fa conoscere il nome, *Sex. Adgennius Macrimus*, e le cariche da lui ricoperte, che sono civili, militari, religiose. Infatti a *Nemausus* fu sia quattuorviro giurisdicente sia pontefice⁴⁸; come militare fu tribuno della legione *VI Victrix*, alla fine del sec. I d.C.⁴⁹ o dopo il 122 come ritiene il Pflaum⁵⁰, e prefetto dei fabbri. Dopo le epigrafi dei due sposi è quella con i nomi di chi fece erigere il monumento funebre⁵¹, cioè i figli *Sex. Adgennius Solutus* e *Adgennia Licinilla*. È molto difficile determinare l'Augusta al cui culto fu addetta *Licinia Flavilla*, anche se non si può escludere totalmente Livia.

Problematica è la denominazione precisa della *ornatrix fani* che fece un'offerta a Iside per ottemperare al voto fatto⁵². Si legge infatti *T. Savinis*, certamente elemento onomastico per il quale non si è trovata una spiegazione; la perdita dell'originale impedisce, purtroppo, qualunque controllo. Lo Spickermann ritiene corretto il testo come è pervenuto e pensa che *T* vada riferito al gentilizio abbreviato, mentre *Savinis* è il cognome celtico⁵³. Non meno problematico è il definire la funzione svolta dalla donna

44. Poco convincenti paiono i motivi per cui lo SPICKERMANN, *Priesterinnen*, cit., p. 202, nr. 20, data il testo ai secoli II-III.

45. *CIL* XII, 3211.

46. *CIL* XII, 3175.

47. ESPÉRANDIEU, *Recueil*, cit., pp. 318-319, nr. 478.

48. S. ACOMOLI, *Il pontificato municipale nella Gallia Narbonese*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di scienze morali, lettere ed arti», CLVIII, 1999-2000, pp. 229-234.

49. Y. BURNAND, *Sénateurs et chevaliers romains de la cite de Nîmes sous le Haut-Empire: étude prosopographique*, in «Mélanges de l'école française de Rome. Antiquité», 87, 1975, pp. 742-744; H. DEVIJVER, *Prosopographia militiarum equestrium quae fuerunt ab Augusto ad Gallienum*, I, Leuven 1976, p. 52, nr. 14, lo colloca nel sec. II, presumibilmente nei primi anni.

50. PFLAUM, *Les fastes*, cit., pp. 237-238, nr. 1: Si veda anche SPICKERMANN, *Priesterinnen*, cit., p. 201, nr. 18.

51. *CIL* XII, 3368. Inspiegabilmente l'epigrafe non è stata edita assieme alle altre due incise sullo stesso monumento.

52. *CIL* XII, 3061 = VIDMAN, *Sylloge*, cit., nr. 731.

53. SPICKERMANN, *Priesterinnen*, cit., pp. 238-239, nr. 16.

in qualità di *ornatrix fani*, anche perché la carica non è documentata da altri testi⁵⁴. L'*ornatrix* era, in genere, addetta alla toilette; in riferimento all'ambito sacro aveva il compito di tenere in ordine le statue degli dei, ma si pensa che potesse svolgere anche qualche funzione sacra. A giudizio del Vidman *ornatrix* non era certo diversa da *stolistes*⁵⁵, equivalente a sacerdotessa del rango più elevato. La terminologia specifica del clero egizio manca nelle epigrafi latine per il fatto che il clero egizio era estraneo alla mentalità romana e anche *stolisti* e *stoliste* si possono solo presupporre⁵⁶. Lo Hirschfeld datò il testo al sec. II⁵⁷.

Le successive due flaminiche, probabilmente imparentate fra di loro⁵⁸, appartengono alla *gens Sammia*, importante famiglia di *Nemausus* nel corso del sec. II, dalla quale uscì il cavaliere *L. Sammius L.f. Aemilianus*⁵⁹, che percorse una ricca carriera e fu *flamen provinciae Narbonensis*⁶⁰. La prima sacerdotessa, *Sammia L.f. Secundina*, che fu *flaminica Augustae*⁶¹, potrebbe avere qualche rapporto di parentela con il flamine provinciale. Entrambi hanno il medesimo patronimico, per cui si potrebbe pensare a fratelli; bisogna però considerare che il flamine provinciale ha come prenome *Lucius*, fatto che consente anche l'ipotesi che si tratti di padre e figlia⁶². Interessante è il titolo sacerdotale di *Sammia Secundina*, cioè *flaminica Augustae*, che non può certo essere riferito a Livia, perché troppo lontana nel tempo e perché si dovrebbe avere *diva Augusta*; bisogna piuttosto pensare che si faccia riferimento alla moglie dell'imperatore allora regnante⁶³. Se la donna era parente del flamine provinciale *L. Sammius Aemilianus*, attivo al tempo di Traiano oppure al tempo di Adriano, sarebbe suggestivo pensare alla moglie di uno dei due, cioè Plotina o Sabina. Non si può escludere che si tratti di Plotina, moglie di Traiano, originaria, pare, di *Nemausus* e accla-

54. L. VIDMAN, *Isis und Sarapis bei den Griechen und Römern. Epigraphische Studien zur Verbreitung und zu den Trägern des ägyptischen Kultes*, Berlin 1970, pp. 62-63.

55. VIDMAN, *Sylloge*, cit., nr. 731 comm.

56. F. DUNAND, *Le culte d'Isis dans le bassin oriental de la Méditerranée*, I, Leiden 1973, pp. 163, 167; III, Leiden 1973, pp. 184-185.

57. *CIL* XII, 3061 comm.

58. C. RICCI, *Dalle Gallie a Roma. Testimonianze epigrafiche di età imperiale di personaggi provenienti dalla Narbonese e dalle tres Galliae*, in «Revue archéologique de Narbonnaise», 25, 1992, p. 316.

59. *CIL* XII, 3183 = ILS 5274.

60. PELAUM, *Les fastes*, cit., pp. 238-239, nr.13; M. GAYRAUD, *Narbonne antique des origines à la fin du III^e siècle*, Paris 1981, pp. 401-402, 404-407.

61. *CIL* XII, 3268.

62. Cfr. SPICKERMANN, *Priesterinnen*, cit., pp. 203-204, nr. 24.

63. Cfr. R. ETIENNE, *Le culte impérial dans la péninsule ibérique d'Auguste à Dioclétien*, Paris 1958, p. 289.

mata *Augusta* intorno al 102⁶⁴. Anche *Sammia Q.fil. Severina*⁶⁵ fu *flaminica Augustae Nemausi*. Per quanto riguarda l'Augusta onorata, potrebbe trattarsi di nuovo di Plotina; in questo caso il sacerdozio di *Sammia Severina* si colloca sempre nella prima metà del sec. II⁶⁶. Strana è la specificazione del luogo in cui fu esercitato il sacerdozio; infatti tale indicazione si trova più facilmente quando una persona rivestì una carica, non importa di quale tipo, in città diversa da quella da cui era originaria. Altre *flaminicae Augustae* furono attive a *Nemausus* nel corso del sec. II. Si tratta di *Domitia Graecina*⁶⁷, appartenente a un'importante famiglia attiva in vari campi in città diverse della Gallia Narbonese⁶⁸; *Aemilia L.f. Titia*⁶⁹; *Hortensia M.f. Vitalis*⁷⁰, la cui tomba fu fatta erigere da una sua liberta; [—]a *T.fil. Tertia*⁷¹. Per nessuna di queste si può determinare il culto dell'Augusta al quale furono addette. Semplicemente come *flaminica* è ricordata *Numeria Tertulla*⁷², con ogni probabilità pure ascrivibile al sec. II⁷³.

*Attia L.fil. Patercla*⁷⁴ apparteneva a famiglia facoltosa. Il padre, liberto e sevirò augustale⁷⁵, oltre ad altre liberalità, *praeter cetera*, lasciò alla *res publica sevirorum*, ossia la cassa pubblica dell'associazione alimentata con fondi della municipalità⁷⁶, ben 300.000 sesterzi, affinché fossero celebrati *in perpetuum* i *ludi sevirales*⁷⁷. Come ringraziamento da parte delle autorità comunali la figlia *Attia Patercla* fu fatta *flaminica perpetua gratuita decreto ordinis santissimi ob liberalitates patris eius*. La donna diviene *flaminica perpetua* per decisione dell'ordo di *Nemausus*. La procedura non va considerata eccezionale, perché anche altrove, per esempio nella *provincia Sardinia*, il titolo *perpetuus*, il cui preciso valore non è ancora ben chiaro, viene conferito per

64. D. KIENAST, *Römische Kaisertabelle. Grundzüge einer römischen Kaiserchronologie*², Darmstadt 1996, p. 126.

65. *CIL* XII, 3269.

66. SPICKERMANN, *Priesterinnen*, cit., p. 204, nr. 25.

67. *CIL* XII, 3216.

68. Y. BURNAND, *Domitii Aquenses. Une famille de chevaliers romains de la région d'Aix-en-Provence. Mausolée et domaine*, Paris 1975, p. 218; SPICKERMANN, *Priesterinne*, cit., p. 202, nr. 21.

69. *CIL* XII, 3194. Si veda anche SPICKERMANN, *Priesterinnen*, cit., p. 202, nr. 19.

70. *CIL* XII, 3225. Si veda anche SPICKERMANN, *Ibidem*, p. 203, nr. 22.

71. *CIL* XII, 3279. Si veda anche SPICKERMANN, *Ibidem*, p. 205, nr. 27.

72. *CIL* XII, 3260.

73. SPICKERMANN, *Ibidem*, p. 203, nr. 23, non esclude il sec. III.

74. *Ann. Ép.*, 1982, 680.

75. *CIL* XII, 3178.

76. L'associazione aveva anche un'altra cassa, detta *arca*, nella quale confluivano fondi privati versati dai membri del collegio.

77. Non bisogna pensare che la somma sia stata utilizzata fino a esaurimento dei fondi. Certamente il capitale venne investito, come avveniva normalmente, e gli interessi, in genere del 6%, furono utilizzati per l'annuale celebrazione dei giochi.

decisione dell'*ordo decurionum*, qui definito *sanctissimus*, appellativo nuovo per *Nemausus*. Dall'epigrafe onoraria, incisa su una base di statua collocata su terreno demaniale, come si evince dalla formula conclusiva *l(ocus) d(atus) d(ecreto) d(ecurionum)*⁷⁸, si apprende che la sacerdotessa fu anche *gratuita*. Questo significa che venne esonerata dal pagamento della tassa, detta *summa honoraria* o *summa legitima*, cui erano soggetti tutti coloro che si accingevano a ricoprire cariche pubbliche civili o religiose. L'essere esonerati dal pagamento della citata tassa era motivo d'orgoglio, anche perché era conseguente a decisione dell'*ordo decurionum*. L'onore concesso ad *Attia Patercla* fu determinato dalle liberalità paterne. Come detto, il padre della donna aveva donato ai seviri un'ingente somma che andava ad aggiungersi, come risulta dal testo epigrafico, a precedenti atti di evergetismo; l'insieme delle donazioni del seviro era certo ben superiore a quanto avrebbe dovuto versare la flaminica, che pertanto fu esonerata da ogni pagamento e divenne *gratuita*. Il sacerdozio concesso alla donna e l'onore che lo accompagnò sono fatti rilevanti, tanto più se si tiene conto che il padre era un liberto; si è pertanto in presenza di un bell'esempio di promozione sociale. L'epigrafe è stata datata alla seconda metà del sec. II, fra Marco Aurelio, quando divennero possibili i legati ai cosiddetti *collegia licita*, e la fine del secolo⁷⁹.

Nello stesso lasso di tempo si colloca la *flaminica perpetua Indelvia T. fil. Valerilla*⁸⁰, la quale pagò la *summa honoraria* non in contanti, ma mediante un'opera di pubblica utilità. Infatti fece erigere in *basilica* una statua argentea, più precisamente ricoperta da una foglia d'argento, del valore di 50.000 sesterzi. Il valore della statua fa pensare che l'offerta fosse ben superiore a quanto fissato per la *summa honoraria*, la cui entità variava da città a città ed era proporzionale al censo medio della città stessa. L'*ordo sanctissimus* decretò, pertanto, di ringraziare la sacerdotessa benefattrice con una statua da far erigere a spese del comune. La donna, come spesso avveniva, si accontentò dell'ulteriore onore che le veniva fatto e non volle che la comunità cittadina spendesse del denaro; pertanto restituì alle casse comunali quanto era stato speso⁸¹. Si ignora cosa raffigurasse la statua argentea e

78. Sulla questione si veda la sintesi di M.S. BASSIGNANO, *Concessioni di suolo pubblico nel mondo romano*, in «Arti e Memorie dell'Ateneo di Treviso», n.s. 24, 2006-2007, pp. 324-328.

79. Un ampio commento è in G. BARRUOL, J. GASCOU, J.C. BESSAC, *Nouvelles inscriptions exhumées d'une enceinte du Bas-Empire à Nîmes*, in «Revue archéologique de Narbonnaise», XV, 1982, pp. 281-285, nr. 1; si vedano anche G. BARRUOL, *Circonscription de Languedoc-Roussillon*, in «Gallia», 37, 1979, pp. 543-544; SPICKERMANN, *Priesterinnen*, cit., pp. 205-206, nr. 29.

80. *Ann. Ép.*, 1982, 682; si veda anche SPICKERMANN, *Priesterinnen*, cit., pp. 206-207, nr. 30.

81. Si vedano BARRUOL - GASCOU - BESSAC, *Nouvelles inscriptions*, cit., pp. 290-293, nr. 3; cfr. BARRUOL, *Circonscription*, cit., p. 543.

quale fosse l'entità della spesa sostenuta dal comune e rimborsata da *Indelvia Valerilla*. La donna godeva certamente di notevoli disponibilità economiche, che non dovevano affatto derivare da un eventuale matrimonio. Se avesse utilizzato beni non suoi, ma appartenenti a persona a lei legata in qualche modo, quest'ultima sarebbe stata menzionata. Molto probabilmente anche la *flaminica Augustae Sammia Honorata*, deceduta a Roma⁸² e datata ai secoli II-III⁸³, rivestì il flaminato a *Nemausus*⁸⁴.

Da *Nemausus* pare che dipendesse *Ugernum* (Beucaire)⁸⁵, ma non si può escludere che fosse invece uno dei 24 *oppida* genericamente menzionati da Strabone e Plinio⁸⁶. Un'epigrafe⁸⁷ fa però ritenere che *Ugernum* abbia avuto il diritto latino nel corso del sec. I a.C. A *Ugernum* fu attiva la *flaminica Augustae Valeria Q.f. Sextina*⁸⁸, probabilmente databile al sec. II, la quale, secondo lo Spickermann, esercitò, invece, il sacerdozio a *Nemausus*⁸⁹.

Ad *Apta Iulia* (Apt) sono note due sacerdotesse. *Orbia Titi f. Maximilla* è indicata come *flaminica Augustae colonia Iulia Apta*⁹⁰. La precisazione del luogo in cui *Orbia Maximilla* fu flaminica appare superflua, ma si può forse spiegare con il fatto che l'epigrafe non fu collocata in città, bensì in una località, della quale si ignora il nome antico, situata a sud-est di *Apta Iulia*. La donna sposò un *M. Vennonius*, come si ricava dalla denominazione della figlia *Vennonina M.f. Maximilla*, che fece approntare la tomba per la madre seguendo le sue disposizioni testamentarie. L'epigrafe è stata datata al sec. II⁹¹. Un'altra *flaminica colonia Apta* è nota da un'iscrizione di *Arelate*⁹², nella quale non è però specificato il culto cui la donna fu addetta. Il suo nome era *Iulia C.f. Tertullina*, forse sposata con un *Vallius* a quanto può far pensare il fatto che la tomba fu preparata dal nipote *L. Vallius Atilianus*. Non si può definire se la donna fosse casualmente deceduta ad *Arelate*, dove

82. *CIL* VI, 29711.

83. L. WIERSCHOWSKI, *Die regionale Mobilität in Gallien nach den Inschriften des 1. Bis 3. Jahrhunderts n. Chr.*, Stuttgart 1995, pp. 288, 317, 327.

84. SPICKERMANN, *Priesterinnen*, cit., pp. 204-205, nr. 26; M.G. GRANINO CECERE, *Flaminicae et sacerdotes del culto imperiale nell'Italia romana: primi esiti di una ricerca in corso*, in «Acta XII Congressus Internationalis Epigraphiae Graecae et Latinae», Barcelona 2007, p. 644.

85. A.L.F. RIVET, *Gallia Narbonensis with a chapter on Alpes Maritimae. Southern France in Roman Times*, London 1988, pp. 167-170.

86. STRABO, IV, 1, 12, C186; PLIN., *Nat. Hist.*, III, 67.

87. *CIL* XII, 3362.

88. *CIL* XII, 2823.

89. SPICKERMANN, *Priesterinnen*, cit., p. 201, nr. 17.

90. *CIL* XII, 1118 = J. GASCOU - PH. LEVEAU - J. RIMBERT, *Inscriptions latines de Narbonnaise (I.L.N.)*. IV: *Apt*, Paris 1997, pp. 70-71, nr. 28.

91. Cfr. SPICKERMANN, *Priesterinnen*, cit., p. 196, nr. 7.

92. *CIL* XII, 695.

venne sepolta, o se invece si fosse trasferita nella città in precedenza, forse in seguito al matrimonio. Il testo si può collocare nel sec. II⁹³.

Egnatia A.f. Aulina è nota da un testo epigrafico di *Trebula Mutuesca*⁹⁴, dal quale risulta che fu *flaminica in colonia C[—] provinciae Narbonensis*. Si è cercato di individuare il luogo preciso e l'ipotesi dello Spickermann⁹⁵, che pensa a *Cabellio* (Cavaillon), è stata accolta dal Wierschowski, che data il testo al sec. I d.C.⁹⁶, e dal Buonocore, cui si deve l'aggiornamento bibliografico della scheda epigrafica⁹⁷. Certamente a *Cabellio* fu *flaminica Augustae Iulia L.fl. Titullina*⁹⁸, nota dalla sua epigrafe funeraria rinvenuta a *Nemausus*, dove era sulla tomba fattale approntare dal marito *L. Lucretius Honoratus* e dal figlio *Q. Lucretius Honoratus*. La donna doveva essere originaria di *Cabellio*, da dove si trasferì a *Nemausus* dopo il matrimonio con *L. Lucretius Honoratus*, che a *Nemausus* fu, fra l'altro, quattuorviro giurisdicente e pontefice⁹⁹. Per la decorazione il cippo con l'epigrafe della flaminica è stato datato tra il regno di Adriano e quello di Antonino Pio¹⁰⁰.

Nel territorio occupato dai *Vocontii* una della città più importanti era *Vasio* (Vaison-la-Romaine), che Pomponio Mela annovera fra le *urbes opulentissimae*¹⁰¹ e che ha restituito diverse epigrafi relative a sacerdotesse. L'iscrizione più antica ricorda un'anonima *flaminica Vasiensium Vocontiorum*, della cui denominazione rimane solo la parte finale del patronimico, *[—]naeni filia*¹⁰². Il resto di nome fa pensare che il padre fosse un indigeno vissuto durante la fase di romanizzazione. Pertanto l'epigrafe può essere collocata nei primi anni del sec. I d.C., anche perché la donna è priva di cognome¹⁰³. La sacerdotessa forse non si sposò o non ebbe figli, a quanto fa pensare il fatto che la tomba fu eretta dagli eredi del suo liberato Callisto. La cosa è certo strana e induce a supporre che fra l'anonima flaminica e Callisto fosse esistito un rapporto speciale di amicizia o anche

93. Cfr. SPICKERMANN, *Priesterinnen*, cit., p. 195, nr. 6.

94. *CIL* IX, 4881 = *ILS* 8390.

95. SPICKERMANN, *Priesterinnen*, cit., p. 213 e nota 3.

96. WIERSCHOWSKI, *Die regionale Mobilität*, cit., pp. 282, 315, 325.

97. M. BUONOCORE, *De titulis quibusdam Trebulae Mutuescae repertis adnotationes nonnullae*, in «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di archeologia», LXXIV, 2001-2002, p. 283.

98. *CIL* XII, 3242.

99. *CIL* XII, 3247; ACOMOLI, *Il pontificato*, cit., pp. 257-258.

100. G. SAURON, *Les cippes funéraires gallo-romains à décor de rinceaux de Nîmes et de sa région*, in «Gallia», 41, 1983, pp. 86-87; si veda anche SPICKERMANN, *Priesterinnen*, cit., p. 199, nr. 13.

101. MELA, IV, 5, 75.

102. *CIL* XII, 1362.

103. Stranamente lo SPICKERMANN, *Priesterinnen*, cit., pp. 210-211, nr. 39, data il testo non prima del sec. II.

di convivenza. Quasi contemporanea è *Catia T. fil. Servata*, che fu *flaminica Iuliae Augustae Vasiensium Vocontiorum*¹⁰⁴. L'onorata era Livia, divenuta *Iulia Augusta* nel 14, dopo la morte di Augusto che l'aveva adottata per testamento, e rimasta tale fino alla divinizzazione, ad opera di Claudio, nel 42¹⁰⁵. L'epigrafe si pone pertanto fra il 14 e il 42¹⁰⁶. La tomba, sulla quale è l'iscrizione, fu approntata, in base al testamento della sacerdotessa, dal marito *Q. Secundius Zmaragdus*, certo un liberto, che era sevirò augustale, e dal fratello della donna, entrambi suoi eredi. A età giulio-claudia¹⁰⁷ appartiene anche *Iulia*, priva di cognome e con gentilizio perso a seguito di una frattura; quest'ultimo è però ricostruibile grazie all'onomastica dei liberti di *Iulia* che eressero il monumento funebre¹⁰⁸. La donna è ricordata come *flaminica Vocontiorum item flaminica Viennae*. Si ha qui uno dei non frequenti casi di flaminato rivestito in centri diversi, che potevano essere più o meno vicini. A questo punto si ripropone il problema della durata della carica di flamine, per alcuni funzione a vita per altri annuale. Le funzioni sacerdotali non potevano essere svolte contemporaneamente in città diverse, per cui, almeno in tali situazioni, si deve pensare a temporaneità della carica religiosa. Sempre in età giulio-claudia si colloca [— *Bjellica flaminica divae Augustae*¹⁰⁹, cioè di Livia, divinizzata all'inizio del 42; pertanto l'epigrafe si data a partire dal gennaio 42¹¹⁰. Prima della lacuna finale si sono lette le lettere *PROP*, per la cui interpretazione si sono fatte più ipotesi: *pro p[ietate]*, *prop[ter merita]*, *prop[ria pecunia]*. Il Gayraud pensò che la lettera finale fosse non *P*, ma *V* e che, di conseguenza, si dovesse intendere *prov(inciae)*¹¹¹. Se così fosse, *Bellica* sarebbe stata *flaminica divae Augustae* della provincia. L'ipotesi non convince, perché i sacerdoti e le sacerdotesse incaricati del culto provinciale portavano solo la qualifica *flamen provinciae*, *flaminica provinciae*, *sacerdos provinciae*. Associare il culto provinciale a quello di un *divus* avrebbe significato sminuire uno dei due. Purtroppo è anonima la *perpetua flaminica*¹¹²

104. *CIL XII*, 1363 = *ILS* 6991.

105. Si veda anche SPICKERMANN, *Priesterinnen*, cit., p. 211, nr. 40.

106. J. GASCOU, *Les flaminiques de Livie à Vaison-la-Romaine*, in «Vivre, produire et échanger: reflects méditerranéennes. Mélanges offerts à Bernard Liou», Montagna 2002, pp. 521-522, nr. 1.

107. GASCOU, *Les flaminiques*, cit., pp. 524-525, nr. 3; SPICKERMANN, *Priesterinnen*, cit., pp. 211-212, nr. 41.

108. *CIL XII*, 1366.

109. *CIL XII*, 1361.

110. GASCOU, *Les flaminiques*, cit., pp. 522-524, nr. 2; si veda anche SPICKERMANN, *Priesterinnen*, cit., p. 210, nr. 38.

111. GAYRAUD, *Narbonne*, cit., p. 404.

112. *CIL XII*, 1378 = E. ESPÉRANDIEU, *Inscriptions latines de Gaule (Narbonnaise)*, Paris 1929, 206; SPICKERMANN, *Priesterinnen*, cit., p. 212, nr. 42.

moglie di *L. Duuius Avitus*, console suffetto, con Trasea Peto, fra novembre e dicembre del 56¹¹³. L'uomo era originario di *Vasio*, patria anche di Afranio Burro, il quale, a giudizio del Pflaum, assieme a Seneca ne favorì la carriera¹¹⁴. La normale carriera senatoria fu coronata dalla carica sacerdotale di augure¹¹⁵, ricoperta in Roma, forse subito dopo il consolato¹¹⁶.

Altro centro importante del territorio dei *Vocontii* fu *Dea Augusta* (Die), dove si deve collocare il sacerdozio di *Caecilia D.f. Aprulla*¹¹⁷, nota dalla sua epigrafe funeraria rinvenuta ad *Arelate*. La donna risulta *flaminica designata colonia Dea Augusta Vocontiorum*; l'aggettivo *designata* denota che era stata scelta, certo dai decurioni, per ricoprire il sacerdozio, ma non era ancora entrata in carica. Dall'epigrafe si apprende che la flaminica morì a 14 anni, 2 mesi e 5 giorni e che venne sepolta dal *maritus*, il quale volutamente non ha indicato il suo nome. Sacerdozi e cariche civili conferiti a giovanetti di solito avevano carattere onorario e il loro fine era quello di onorare, in tal modo, i genitori, in genere il padre. Nel caso specifico c'è una *flaminica designata*, che fa pensare a una carica che doveva essere realmente esercitata. A meno di non supporre, ma sinceramente sembra piuttosto difficile, che anche nel caso di funzioni onorarie si procedesse a regolare designazione e che l'onorato entrasse nel pieno delle funzioni secondo quanto fissato per quanti rivestivano le cariche ordinarie. Sfugge il motivo per cui la giovane *Caecilia Aprulla* venne onorata. Di solito questo avveniva, si è detto, per rendere omaggio alla famiglia del giovane soprattutto per due motivi: o perché importante nel centro cittadino per aver rivestito cariche pubbliche o per disponibilità economiche o perché si voleva ringraziarla per aver compiuto atti evergetici in favore della comunità. Nel caso di questa flaminica non è escluso che si sia voluto onorare il *maritus*, il cui anonimato fa restare nel campo delle ipotesi. Il testo epigrafico è inciso su un sarcofago, datato al sec. III per lo stile¹¹⁸.

Praticamente confinante con il territorio dei *Vocontii* era quello dei

113. A. DEGRASSI, *I fasti consolari dell'impero romano dal 30 avanti Cristo al 613 dopo Cristo*, Roma 1952, p. 15.

114. PFLAUM, *Les fastes*, cit., pp. 301-302, nr. 3. Si vedano anche *PIR² D 210*; Y. BURNAND, *Senatores Romani ex provinciis Galliarum orti*, in «Epigrafia e ordine senatorio», II, Roma 1982, pp. 399, 414.

115. *CIL XII, 1354 = ILS 979*; B. LIOU, *Trouvailles de l'été 1975 à Vaison-la-Romaine*, in «Revue archéologique de Narbonnaise», IX, 1976, pp. 251-255 = *Ann. Ép.*, 1976, 391.

116. Y. BURNAND, *La participation au sacerdoce romains des sénateurs et des chevaliers originaires de Gaule sous le Haut-Empire*, in «Homages à Henri Le Bonniec. Res sacrae», Bruxelles 1988, p. 56.

117. *CIL XII, 690 = ILS 6990*.

118. CHR. GOUDINEAU, *Les fouilles de la Maison au Dauphin. Recherches sur la romanisation de Vasio-la-Romaine*, Paris 1979, pp. 287-288; SPICKERMANN, *Priesterinnen*, cit., p. 210, nr. 37.

Tricastini popolo noto dal catasto di *Arausio* (Orange)¹¹⁹, nel quale centro importante era la *colonia Flavia Tricastinorum*, con molta probabilità risalente al tempo di Vespasiano. Un'epigrafe di *Vasio* fa conoscere una *flaminica colonia Flavia Tricastinorum*, precisamente *Antistia Q.fil. Pia Quintilla*¹²⁰, vissuta nel sec. I d.C. Dopo *Tricastinorum* si legge *patronae optumae*, in dativo come il nome della donna e il titolo sacerdotale, seguito dal nome del liberto che onorò *Antistia Pia Quintilla*. Il fatto che il nome della città non sia in genitivo, come ci si aspetterebbe, ma in ablativo locativo presente anche in altre epigrafi della regione¹²¹, ha portato il primo editore a un fraintendimento perdurato fino ad anni recenti. Il Rolland, primo editore¹²², giudicò che il nome della città si trovasse al nominativo e fosse, pertanto, il soggetto. La città avrebbe onorato l'*optuma patrona Antistia Pia Quintilla*, che era anche *flaminica*. Dell'esecuzione del monumento sarebbe stato incaricato un liberto qualunque. Il Rolland, inoltre, osservò che l'aggettivo *optuma* che accompagna *patrona* denota il rango della donna. Sulla stessa linea si posero il Piganiol¹²³, il Barruol¹²⁴ e lo Spickermann¹²⁵. La corretta interpretazione si deve ora al Goudineau¹²⁶ e *Antistia Pia Quintilla* ha nuovamente il suo ruolo di *patrona* del liberto, che, usando un formulario ben noto, la dice *optuma patrona*.

Centro rilevante era anche *Vienna* (Vienne) nel territorio degli Allobrogi, colonia latina con Cesare e celebrata come colonia Romana al tempo di Claudio¹²⁷. *[Labi]ena C.f. [—] Montica* fu *flaminica Augustae*¹²⁸. La frattura verticale sulla sinistra ha fatto perdere la parte iniziale di tutte le righe. Resta pertanto oscura la denominazione completa di *Hispanus*, nel testo in caso genitivo, che doveva essere il marito della *flaminica*. Costei fu onorata con un monumento dal padre *[C. La]bienus*, al quale fu consentito di collocare il monumento su terreno demaniale, come risulta

119. A. PIGANIOU, *Les documents cadastraux de la colonie romaine d'Orange*, Paris 1962, pp. 28-32.

120. *Ann. Ép.*, 1962, 143.

121. CHR. GOUDINEAU, *Note sur Antistia Pia Quintilla, flaminique et patronne*, in «Gallia», 37, 1979, p. 273 nota 11.

122. H. ROLLAND, *Note*, in «Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», 1961, pp. 359-363.

123. PIGANIOU, *Les documents*, cit., p. 31.

124. G. BARRUOL, *Les peuples préromains du sud-est de la Gaule. Etude de géographie historique*, Paris 1969, pp. 251-253.

125. SPICKERMANN, *Priesterinnen*, cit., pp. 212-213, nr. 43.

126. GOUDINEAU, *Note*, cit., pp. 271-273.

127. RIVET, *Gallia*, cit., p. 306.

128. ESPÉRANDIEU, *Inscriptions*, cit., 366 = J.L. MAIER, *Genavae Augustae. Les inscriptions romaines de Genève*, Genève 1983, p. 88, nr. 62.

dall'espressione finale *L(ocus) d(atus) d(ecreto) d(ecurionum)*. L'assenza del cognome nella denominazione paterna fa datare il testo epigrafico entro la metà del sec. I d.C., più precisamente fra il 14 e il 42. Infatti l'Augusta, al cui culto fu addetta la flaminica, era Livia, detta *Augusta* nel 14 e proclamata *diva* nel 42. Il Maier osserva che se i gentilizi, in parte ricostruiti, sono corretti, si potrebbe pensare a una discendenza da T. Labieno, legato di Cesare durante la conquista della Gallia¹²⁹. Non è specificato il culto cui fu addetta *Gratina*, della quale è andato perso il gentilizio¹³⁰. La donna è detta *flaminica Viennae*, ma l'indicazione della città risulta superflua, a meno di non pensare che per *Gratina*, non del luogo, si sia voluto specificare che fu sacerdotessa nella città adottiva. Molto compromessa è anche la denominazione del marito, per il quale è stato ricostruito, con dubbio, solo il cognome *Cre[scens?]*. L'uomo fu magistrato della città, patrono della colonia e anche tribuno della legione *XX Valeria Victrix*. La legione ebbe l'appellativo *Victrix* nel 61, dopo una vittoria in Britannia. L'epigrafe è stata pertanto datata fra il 61 e la fine del sec. I¹³¹.

La *flaminica Augustae Iulia Q. fil. Vera* è nota dall'epigrafe che la figlia *Maximilla* fece incidere sulla tomba approntata secondo le disposizioni testamentarie materne¹³². La sacerdotessa ha gentilizio e cognome, mentre la figlia ha ommesso il gentilizio, che anche per lei potrebbe essere *Iulius*. Come sottolinea il Rémy, il cognome *Maximilla* è rarissimo a *Vienna*. Proprio questa rarità induce a formulare un'ipotesi che, se valida, permetterebbe di individuare sia il gentilizio dell'esecutrice testamentaria sia il marito della flaminica. Un'altra epigrafe funeraria di *Vienna*¹³³ fa sapere che una *Maximilla*, seguendo delle disposizioni testamentarie, fece approntare la tomba per il padre *P. Lucretius P. fil. Vol. Parvolus*. Oltre all'identità del cognome, vanno considerati la medesima struttura delle epigrafi e lo stesso numero di righe. Sono tutti elementi che paiono deporre per epigrafi relative a un unico nucleo familiare, vissuto nella seconda metà del sec. I d.C.¹³⁴. Nello stesso tempo è da collocare la *flaminica Devillia Attica* onorata da *heredes* non meglio specificati¹³⁵. La presenza di

129. MAIER, *Genavae*, cit., p. 88.

130. *CIL* XII, 1868 = B. RÉMY (cur.), *Inscriptions Latines de Narbonnaise (I.L.N.)*. V.1: *Vienne*, Paris 2004, pp. 171-172, nr. 100.

131. PFLAUM, *Les fastes*, cit., pp. 216-217, nr. 9; si vedano anche DEVIJVER, *Prosopographia*, cit., pp. 316-317, nr. 282; SPICKERMANN, *Priesterinnen*, cit., pp. 207-208, nr. 32.

132. *CIL* XII, 2317 = RÉMY (cur.), *Inscriptions*, cit., V.2: *Vienne*, Paris 2004, pp. 151-152, nr. 458.

133. *CIL* XII, 2320.

134. Della stessa idea è lo SPICKERMANN, *Priesterinnen*, cit., pp. 209-210, nr. 36, il quale però non esclude la possibilità che i testi siano del sec. II.

135. *CIL* XII, 2241 = RÉMY (cur.), *Inscriptions*, cit., V.2, p. 84, nr. 378.

anonimi eredi ha fatto supporre che la flaminica fosse nubile e priva pertanto di una discendenza diretta. L'ipotesi è possibile, ma si deve anche pensare, come è stato fatto, che i parenti più prossimi le fossero premorti¹³⁶. La donna apparteneva a una *gens* molto attestata nel sec. III, per cui lo Spickermann pensa che l'epigrafe non possa essere anteriore al sec. II¹³⁷. [—] *Quintilla* fu *flaminica Augustae*¹³⁸ nel corso del sec. I, a quanto ha osservato l'editore sulla base della paleografia. Un'iscrizione, mutila all'inizio delle righe 1 e 3, conserva il nome di [—] *Sexti fili(a) Sabina*¹³⁹, che fu *flaminica*, non si sa però di quale culto, la cui indicazione è andata perduta a causa della frattura. L'epigrafe, del sec. I, si chiude con la parola *MATERNAE*, il cui preciso significato resta oscuro¹⁴⁰. È incisa su una lastra integra l'epigrafe relativa a un atto di evergetismo compiuto da una flaminica che partecipò alla costruzione di un monumento non precisabile¹⁴¹. Poiché sono anche menzionate statue di Castore e Polluce con i cavalli e di Ercole e Mercurio si può, forse, pensare a un tempio. Il testo inizia con *d(ecreto) d(ecurionum) flaminicae Viennae* ed è stato concordemente interpretato nel senso che l'anonima donna divenne flaminica di Vienna per decisione dei locali decurioni. È però logica l'ipotesi, fatta da qualche studioso, che prima della lastra giunta a noi ve ne fosse un'altra, perduta, che riportava almeno il nome della donna. Il testo epigrafico è stato datato alla fine del sec. I o all'inizio del sec. II¹⁴². Interessante è il caso di [—] *Iullina* che fu *flaminica provinc(iae) [—]*¹⁴³. La donna, datata al sec. II¹⁴⁴, è l'unica flaminica provinciale nota nella Gallia Narbonese. Il fatto non stupisce se si considera che il sacerdozio provinciale ricoperto da donna era molto raro. Dopo *provinciae* poteva forse essere il nome della provincia, ossia *Narbonensis*, ma non è esclusa, invece, la presenza di un'espressione conclusiva. Non è specificato il culto cui fu addetta la *flaminica Hilaria Quintilla*¹⁴⁵, moglie del sevirò augustale *Sex. Attius Myrosies*, con il quale visse, *ex virginitate*, 35 anni, 2 mesi e 11 giorni. Il testo è stato datato alla seconda metà del sec. II¹⁴⁶.

136. RÉMY (cur.), *Inscriptions*, cit., V.2, p. 84, nr. 378.

137. SPICKERMANN, *Priesterinnen*, cit., pp. 208-209, nr. 34.

138. ESPÉRANDIEU, *Inscriptions*, cit., 367.

139. *CIL* XII, 2616 = MAIER, *Genavae*, cit., p. 33, nr. 14.

140. Cfr. MAIER, *Genavae*, cit., p. 33.

141. *CIL* XII, 1964 = *ILS* 3400 = RÉMY (cur.), *Inscriptions*, cit., V.1, pp. 163-164, nr. 88.

142. SPICKERMANN, *Priesterinnen*, cit., p. 208, nr. 33.

143. *CIL* XII, 2516.

144. RIVET, *Gallia*, cit., p. 89; SPICKERMANN, *Priesterinnen*, cit., pp. 191-192.

145. *CIL* XII, 2244 = RÉMY (cur.), *Inscriptions*, cit., V.2, pp. 86-87, nr. 381.

146. SPICKERMANN, *Priesterinnen*, cit., p. 209, nr. 35.

Il nome completo di *Baeterrae* (Béziers) era *colonia Urbs Iulia Baeterrae Septimanorum*; è così ricordata la deduzione, nel 36 o 35 a.C., della colonia romana popolata con veterani della *legio VII*¹⁴⁷. *Tullia Q. fil. Avia* fu *flaminica Iuliae Augustae*¹⁴⁸, ossia di Livia, così denominata fra il 14 e il 42¹⁴⁹. Un'epigrafe molto frammentaria¹⁵⁰ conserva il ricordo di un'anonima *flaminica*, per la quale si ignora anche a quale culto fosse addetta, perché l'indicazione di questo è andata persa a causa della frattura, e di un *procurator Augusti*. Secondo il Pflaum¹⁵¹, che considera l'epigrafe non posteriore al regno di Claudio, la *flaminica* può essere stata o madre o moglie del procuratore¹⁵². Poco si sa anche di *Atia L. f. Fausta*¹⁵³, che fu *sacerdos*. Infatti manca qualunque indicazione del culto cui era addetta. La sinteticità del testo fa ritenere che sia vissuta nel sec. I d.C.¹⁵⁴. Nello stesso tempo¹⁵⁵ si colloca *Cornelia [—] Tertulla*, che fu *flaminica c(oloniae) U(rbis) I(uliae) B(aeterrensium)*¹⁵⁶. La *flaminica Iulia [-] fil. Celsa*¹⁵⁷, per la quale non è indicato il culto cui era addetta, era moglie di Valerio Pollione. La donna, da collocare nel sec. I¹⁵⁸, per decisione dell'*ordo decurionum* fu onorata con la concessione del *funus publicum*¹⁵⁹. *Iulia Celsa* è una delle due sacerdotesse della Gallia Narbonense che ricevettero simile onore. Si ignora però se questo le fu conferito per benemerienze personali o perché apparteneva a famiglia dell'élite locale o, ancora, se fu conseguenza del fatto che il marito era persona di riguardo.

Narbo Martius, fondata nel 118 a.C. e prima colonia della provincia, era la capitale religiosa della Gallia Narbonense, in quanto sede del *concilium provinciae* presieduto dal *flamen provinciae*. Nella città è stato trovato, nel 1888, un frammento di una tavola bronzea con la *lex de flamonio provinciae Narbonensis*¹⁶⁰, unica legge in materia finora nota. Certamente raro è il

147. RIVET, *Gallia*, cit., p. 150.

148. *CIL* XII, 4249.

149. Si vedano anche M. CLAVEL, *Béziers et son territoire dans l'antiquité*, Paris 1970, p. 460; SPICKERMANN, *Priesterinnen*, cit., p. 198, nr. 12.

150. *CIL* XII, 4229.

151. PFLAUM, *Les fastes*, cit., p. 176; cfr. CLAVEL, *Béziers*, cit., p. 460.

152. L'idea è anche dello SPICKERMANN, *Priesterinnen*, cit., p. 197, nr. 9.

153. *CIL* XII, 4237.

154. Nessuna datazione è in SPICKERMANN, *Priesterinnen*, cit., p. 233, nr. 7.

155. CLAVEL, *Béziers*, cit., p. 460.

156. *CIL* XII, 4241.

157. *CIL* XII, 4244.

158. CLAVEL, *Béziers*, cit., p. 460; SPICKERMANN, *Priesterinnen*, cit., p. 198, nr. 11.

159. G. WESCH-KLEIN, *Funus publicum. Eine Studie zur öffentlichen Beisetzung und Gewährung von Ehrengräbern in Rom und den Westprovinzen*, Stuttgart 1993, p. 197.

160. *CIL* XII, 6038 = *ILS* 6964 = *FIRA*, I², 22.

sacerdozio ricoperto da *Valeria Q.f.*¹⁶¹, che fu *flaminica An[ton]inae Au[gustae]*. Si tratta di Antonia minore, che ebbe il titolo di *Augusta* nel 37 per iniziativa di Caligola. Nello stesso anno 37 Antonia morì e non venne divinizzata, anche se nel 41 Claudio rinnovò gli onori del 37¹⁶². Molto probabilmente il sacerdozio di *Valeria* coincise con la morte di Antonia. Si colloca fra la fine del sec. I e il sec. II *Terentia M.f. Marcella*¹⁶³, nota da un'epigrafe di *Nemausus*, la quale fu *flaminica Augustae coloniae Narbonensis*. La donna, come sostiene anche la Wesch-Klein, era di *Nemausus*, città che, per decisione dei locali decurioni, la onorò concedendole a spese della comunità il luogo per la sepoltura, il denaro necessario per il funerale e una statua¹⁶⁴. A *Nemausus* era anche la tomba della madre della flaminica¹⁶⁵, *Boudia Primula*, alla cui erezione provvide la stessa *Terentia Marcella*¹⁶⁶. *Pisentia T.f. Firmina* e *Metella Cn.f. Rusticilla*, entrambe qualificate semplicemente come *flaminica*¹⁶⁷, furono collocate nello stesso monumento funebre al quale provvide *Cn. Metellus Cn.lib. Amandus*, liberto del padre della seconda flaminica. La Clavel, che data il testo al sec. II, prospetta la possibilità che le due donne fossero madre e figlia¹⁶⁸.

I documenti relativi alle sacerdotesse della Gallia Narbonese, complessivamente 53, si riferiscono a funzioni religiose esercitate in 15 diverse città e da collocare fra i secoli I e III. Il titolo sacerdotale prevalente è *flaminica*, mentre gli altri titoli sono molto meno numerosi e meno diffusi. Solo a *Forum Iulii* si ha *sacrorum*, da connettere a funzione sacerdotale relativa, molto probabilmente, a Iside. A questa dea va riferita anche l'*ornatrix fani* di *Nemausus*, dove è nota pure una *Isidis sacerdos*. Altra divinità ben documentate è *Bona Dea*, per la quale si conoscono due *antistites* ad *Arelate* e le *ministrae* di *Arelate* e *Glanum*. Nell'ambito del flaminato le *flaminicae Augustae* e le *flaminicae* prive di specificazione hanno praticamente lo stesso numero di attestazioni, 16 nel primo caso e 15 nel secondo. I due tipi di titolatura coesistono in poche città. Quando si ha *flaminica Augustae* non è sempre possibile stabilire a quale donna della casa imperiale si faccia rife-

161. ESPÉRANDIEU, *Inscriptions*, cit., 638.

162. *PIR*² A 885; B. LEVICK, *Claudius*, London 1990, p. 45; cit., p. 207, nr. 31; KIENAST, *Römische Kaisertabelle*, cit., pp. 88-89.

163. ESPÉRANDIEU, *Inscriptions*, cit., 429.

164. WESCH-KLEIN, *Funus*, cit., pp. 196-197.

165. *CIL* XII, 3477.

166. SPICKERMANN, *Priesterinnen*, cit., p. 200, nr. 16, data il testo ai secoli II-III.

167. *CIL* XII, 4411.

168. CLAVEL, *Béziers*, cit., pp. 460, 599; cfr. anche GAYRAUD, *Narbonne*, cit., p. 368; SPICKERMANN, *Priesterinnen*, cit., pp. 199-200, nrr. 14-15.

rimento, anche se questo tipo di flaminica risulta prevalentemente incaricato del culto di Livia, divenuta *Augusta* nel 14 e consacrata *diva* nel 42. A differenza di quanto si può osservare in altri territori della parte occidentale dell'impero romano, nella Gallia Narbonese si nota che solamente a *Vasio* fu reso culto a una *diva* cioè la *diva Augusta*, che è Livia, così denominata dopo il 42. Nel flaminato si possono segnalare altre particolarità: la flaminica di Antonia minore; la *flaminica designata* di *Dea Augusta* morta a 14 anni; un'unica *flaminica provinciae*; tre *flaminicae perpetuae*; la concessione, in due casi, del *funus publicum*.

Un significativo esempio di promozione sociale si ha a *Nemausus*, dove la figlia di un liberto e seviro augustale, molto prodigo nei confronti della città, fu fatta *flaminica perpetua*. Liberti e seviri augustali si trovano anche fra i coniugi delle sacerdotesse, ma in altri casi abbiamo militari, magistrati delle città, sacerdoti locali, specialmente pontefici. Notevole è che un'anonima flaminica di *Vasio* era moglie di *L. Duuius Avitus*, console suffetto nel 56 e legato, pare, ad Afranio Burro che dovette favorirne la carriera.

Alcuni degli elementi messi in rilievo sono tipici del provincia presa in esame, ulteriore conferma del fatto che ogni territorio dell'impero romano ha, nel campo religioso, una specifica fisionomia e una sua autonomia.



SPARTA: L'EDUCAZIONE DEGLI SPARTIATI

NADIA ANDRIOLO

Relazione tenuta il 29 maggio 2009

Gli Spartiati, chiamati anche *uguali*, detenevano i pieni diritti civili. Il loro numero, che nei secoli andò drammaticamente diminuendo, era in origine di 9000. Ciascuno di loro possedeva un *kleros*, un appezzamento di terreno, che forniva il necessario per vivere e veniva curato dagli iloti, ossia uomini che, pur potendo formarsi una famiglia, vivevano in condizione di semi-schiavitù¹. Questa situazione permetteva ai cittadini di dedi-

1. Questa era la piramide sociale di Sparta: al vertice si trovavano due re, che appartenevano a due famiglie e precisamente agli Agiadi e agli Europontidi. Questi due re si succedevano al trono in via dinastica, spettando il titolo, alla morte di ciascun re, al primo dei figli maschi nato dopo la sua ascesa al trono. Inoltre si raccontava che entrambe le famiglie erano discendenti da Eracle, il quale era l'eroe tradizionale delle comunità doriche e Sparta era dorica. Poi dopo gli Spartiati si trovano i perieci, ossia "coloro che abitano intorno", che erano più numerosi degli Spartiati, vivevano in comunità di 100, godevano di notevole autonomia e, oltre a coltivare terre, svolgevano le attività artigianali e commerciali, alle quali gli Spartiati non si degnavano di dedicarsi, ma che, anche se poco sviluppate, erano indispensabili alla comunità. Pur servendo nell'esercito a fianco degli Spartiati, non avevano alcun diritto politico. Si ipotizza che le comunità perieciche fossero nate proprio in Messenia per spezzare la solidarietà tra i Messeni sconfitti.

P. OLIVA, *Sparta and Her Social Problems*, Amsterdam-Praga 1971; A. BISCARDI, *Diritto greco antico*, Varese 1982, pp. 40-47; M. NAFISSI, *La nascita del Kosmos. Studi sulla storia e la società di Sparta*, Napoli 1991, pp. 16, 61, 260, 316-318, 321-326, 358, 365-369; T. FIGUEIRA, *The Evolution of the Messenian identity*, in *Sparta: New perspective*, ed. by S. Hodkinson - A. Powell, London 1999, pp. 211-221; N. KENNEL, *From Perioikoi to Poleis: The Laconian Cities in the late Hellenistic Period*, in *Sparta: New perspective*, ed. by S. Hodkinson - A. Powell, London 1999, pp. 189-210; M. LUPI, *L'ordine delle generazioni. Classi di età e costumi matrimoniali nell'antica Sparta*, Bari 2000, pp. 188-192; S. DE VIDO, *Genealogie di Spartani re nelle Storie erodotee*, "Quaderni di storia", L.III, 2001, pp. 209-227; S. HODKINSON, *Spartiate Landownership and Inheritance* (pp. 86-89), G. SHIPLEY, *Perioecic Society* (pp. 182-189), G.E.M. DE STE CROIX, *The Helot Threat* (pp. 190-195), J. DUCAT, *The Obligations of Helots* (pp. 198-217, translated by S. Coombes) in *Sparta*, ed. by M. Whitby, Edinburgh 2002; G. POMA, *Le istituzioni politiche della Grecia in età classica*, Bologna 2003, pp. 153-158; M. BETTALLI - A.L. D'AGATA - A. MAGNETTO, *Storia greca*, cur. M. Bettalli, Roma 2006, pp. 114-116.

carsi, a tempo pieno, all'attività politica e all'allenamento in vista dell'attività militare, secondo le modalità dettate dall'*agoghè* (sistema educativo)². Sparta non si differenzia troppo da altre *poleis* che adottarono un modello di schiavitù pubblica, cui erano sottoposte intere popolazioni asservite. Ma è il sistema educativo, ossia l'*agoghè* cui venivano sottoposti tutti gli Spartiati fin dalla più tenera età, che veniva a costituire un esperimento straordinario, sentito come tale anche dai contemporanei, nonostante sia comunque possibile rintracciarne dei paralleli in altre comunità, per esempio a Creta³. Sparta, città prima di tutto militare ed aristocratica, al contrario si farà punto d'onore nel restare una *polis* di semi-illetterati⁴.

Sfortunatamente le fonti che permettono di descrivere l'educazione spartana sono tardive; Senofonte e Platone non riportano che al IV secolo avanti Cristo e le loro testimonianze sono meno esplicite di quelle di Plutarco e delle iscrizioni, la maggior parte delle quali si datano dal I al II secolo dopo Cristo⁵. Già dall'VIII secolo avanti Cristo Sparta, con la conquista e l'annessione della Messenia (735-716)⁶, divenne uno dei più vasti stati della Grecia ed è proprio per questo motivo bellico che l'educazione del giovane spartano era prima di tutto un'educazione militare, un tirocinio, diretto e indiretto, del mestiere delle armi. L'educazione dello spartano non era più quella del cavaliere del medioevo omerico, ma quella di un soldato; essa si situava in un'atmosfera "politica" e non più feudale⁷. Alla

2. J.B. SALMON, *Sparta, Argo e il Peloponneso*, in *I Greci. Storia cultura arte società*, 2: *Una storia greca, I. Formazione*, cur. S. Settis, Torino 1996, pp. 847-867; J.K. DAVIES, *Sparta e l'area peloponnesiaca. Atene e il dominio del mare*, in *I Greci. Storia cultura arte società*, 2: *Una storia greca, II. Definizione*, cur. S. Settis, Torino 1997, pp. 109-161; C. BEARZOT, *Manuale di storia greca*, Bologna 2005, pp. 70-75.

3. M. NAFISSI, *La controversia sulla priorità fra le politeie di Sparta e Creta. Eforo e Pausania*, "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Perugia", XXI, 1, 1983-1984, pp. 346-366; POMA, *Le istituzioni...*, pp. 83, 162, 164, 173; BETTALLI - D'AGATA - MAGNETTO, *Storia greca*, pp. 31-33, 35-43, 45-48, 50-55, 67-68, 70-72, 74-78, 103, 116, 255, 263, 286.

4. H.I. MARROU, *Storia dell'educazione nell'antichità*², (seconda edizione rivista e aumentata), trad. U. Massi, Roma 1966, pp. 39-45.

5. W.E. HIGGINS, *Xenophon the Athenian. The Problem of the Individual and the Society of the Polis*, Albany 1977; M. MANFREDINI - L. PICCIRILLI, *PLUTARCO. Le vite di Licurgo e di Numa*, Milano 1980, pp. XI-XLIV; L. CANFORA, *Senofonte. L'ordinamento politico degli Spartani*, cur. G.F. GIANOTTI, Palermo 1990, pp. 9-34; D. MUSTI, *PAUSANIA Guida della Grecia, libro III. La Laconia*, cur. D. MUSTI - M. TORELLI, Milano 1991, pp. IX-XXIX.

6. E. LANZILLOTTA, *Problemi di storia e cultura spartana*, Roma 1984; NAFISSI, *La nascita...*, pp. 102-108; SALMON, *Sparta...*, pp. 847-867; DAVIES, *Sparta...*, pp. 109-161; BEARZOT, *Manuale...*, pp. 70-75; F. RUZÉ - J. CHRISTIEN, *Sparte. Géographie, mythes et histoire*, Paris 2007, pp. 31-48.

7. J. DUCAT, *Spartan Education. Youth and Society in the Classical Period*, translated by E. Stafford, P.J. Shaw and A. Powell, Swansea 2006, pp. 35- 67, 69-117, 119-137, 139-247.

base di questa trasformazione c'è una rivoluzione di ordine tecnico: la decisione del combattimento non dipende più da una serie di scontri singoli, e specialmente di duelli di carri, ma dall'urto di due linee di fanti in ordine serrato; la fanteria pesante degli opliti è oramai la regina delle battaglie⁸. Questa rivoluzione tattica, come ha notato, con fine perspicacia Aristotele⁹, ebbe profonde conseguenze morali e sociali; all'ideale tanto personale del cavaliere omerico, del compagno della schiera del re, si sostituisce l'ideale collettivo della *polis*, della dedizione allo Stato, che diventa ciò che non era nell'epoca precedente; ora la *polis* è tutto per i suoi cittadini, è essa che li fa ciò che sono: degli uomini.

Ma gli spartani erano anche ottimi sportivi: dal 720 a.C. al 576 a.C. su 81 vincitori olimpici conosciuti, 46 sono spartani; per la prova decisiva che era la corsa dello stadio, su 36 campioni, ben 21 erano spartani. Questi successi erano dovuti non soltanto alle qualità fisiche degli atleti e all'eccellenza dei metodi dei loro allenatori ma anche come si sa da Tucidide¹⁰ dal fatto che si attribuivano agli spartani due innovazioni riguardanti la tecnica sportiva greca: la nudità completa dell'atleta in opposizione alle mutandine aderenti ereditate dai tempi minoici, e l'uso del grasso per spalmare le membra. Per di più lo sport non era riservato soltanto agli uomini ma anche alle donne; infatti l'atletismo femminile, su cui Plutarco¹¹ si soffermerà con tanto compiacimento, era evidentemente una delle curiosità di Sparta all'epoca romana, ed è attestato fin dalla prima metà del VI secolo da deliziosi piccoli bronzi che rappresentano giovani ragazze in piena corsa, che

8. MARROU..., pp. 40-42, 45-48.

9. ARISTOT., *Pol.*, IV, 1297 b, 16-25: "Presso alcuni popoli la costituzione risulta non solo di quanti servono attualmente come opliti, ma anche di quanti hanno compiuto tale servizio... Così la prima costituzione tra gli Elleni, che succedette alle monarchie, risultò di combattenti e fu, all'inizio, di cavalieri (perché il nerbo e la superiorità di guerra riposavano sui cavalieri e la fanteria pesante senza adeguato coordinamento è inutile e la pratica di queste cose e la tattica non esistevano presso gli antichi, sicché il nerbo era nei cavalieri); ma cresciuti gli stati e aumentata la forza della fanteria, molte più persone entrarono a far parte della costituzione; per ciò quelle che adesso chiamiamo "politie" gli antichi le chiamavano democrazie, ma le politie d'una volta erano naturalmente oligarchiche e regali". (trad. R. LAURENTI)

10. THUC., I, 6: "... I primi ad usare una veste più semplice e più simile alle abitudini di ora furono i Lacedemoni, e nel resto presso di loro le classi più ricche hanno stabilito una maniera di vivere più simile a quella dei più. Furono i primi a mostrarsi nudi e a spogliarsi in pubblico, unendosi di grasso durante le esercitazioni ginniche..." (trad. F. FERRARI). NAFISSI, *La nascita...*, pp. 162-172; E. LÉVY, *Sparte. Histoire politique et sociale jusqu'à la conquête romaine*, Paris 2003, pp. 82, 103; DUCAT, *Spartan Education...*, pp. 249-256; RUZÉ - CHRISTIEN, *Sparte...*, pp. 134-140.

11. PLUT., *Lyc.*, 14. MARROU, *Storia...*, p. 50; S. HODKINSON, *An Agonist Culture? Athletic Competition in Archaic and Classical Spartan Society*, in *Sparta: New Perspectives*, ed. by S. Hodkinson - A. Powell, London 1999, pp. 147-187, in part. pp. 150-152; DUCAT, *Spartan Education...*, pp. 223-247; LÉVY, *Sparte...*, pp. 80-90; RUZÉ-CHRISTIEN, *Sparte...*, pp. 99-113.

sollevano con una mano i lembi della loro tunica sportiva piuttosto corta.

Lo Pseudo Plutarco¹² delineando la storia delle origini della musica greca, seguendo, come sembra, Glauco di Reggio, fa notare che Sparta nel VII secolo avanti Cristo e al principio del VI fu la vera capitale musicale della Grecia: a Sparta fiorirono le due prime *katastáseis* in cui ci si imbatte; la prima, quella di Terpandro caratterizzata dall'assolo vocale e strumentale; la seconda "catastasi", che si applicò al lirismo corale, fu illustrata da Taleta di Gortina e da altri.

Meglio conosciuti sono i poeti lirici come Tirteo o Alcmane, di cui i frammenti conservati permettono di apprezzare il loro talento e il loro genio. Da tutto questo si può ricavare la vita artistica, e d'altronde, anche la vita sportiva di Sparta si incarna in manifestazioni collettive, che sono istituzioni di Stato: le grandi feste religiose. I sacrifici agli dei protettori della città servono di pretesto a processioni solenni, *pompai* in cui, come nelle feste di Giacinto, alcuni canti accompagnano il corteo delle giovani in carro e dei giovani a cavallo; e hanno come scopo soprattutto competizioni di ogni ordine, atletiche o musicali; così nel santuario di Artemide Orthia¹³ i giovanetti dai dieci ai dodici anni partecipavano a due concorsi musicali e ad un gioco della "caccia"; la festa nazionale dorica dei Carneia¹⁴ univa a dei banchetti una corsa ad inseguimento; le Gimnopedie¹⁵, organizzate da Taleta, facevano udire due cori, l'uno di ragazzi, l'altro di uomini sposati.

Pertanto, si è lontani dalla rigidezza della Laconia classica, ossia da quella Sparta tutta militare e "caserma" e soprattutto vi è una notevole distanza dall'educazione severa, selvaggia, barbaramente utilitaria qual è quella che tradizionalmente si attribuisce a Sparta¹⁶. Ma a questa primavera precoce e ricca segue un'aspra estate; gli storici sono pressappoco concordi nel situare verso il 550 a.C. una brusca fermata nell'evoluzione fin qui regolare di Sparta. La chiusura dello Stato spartano verso l'esterno e la conseguente austerità della sua società e dell'educazione data ai giovani si

12. [PLUT.], *Mus.*, A-B, 42-51.

PSEUDO-PLUTARCO, *Della Musica*, trad. e nt. E. Savino, pref. M. Mayrhafer, appendice A. Abate, Napoli 1991, pp. 24-34; DUCAT, *Spartan Education...*, pp. 1-35, 119-137.

13. LÉVY, *Sparte...*, pp. 59, 99-101, 104-105; DUCAT, *Spartan Education...*, pp. 249-256; RUZÉ - CHRISTIEN, *Sparte...*, pp. 130-133.

14. LÉVY, *Sparte...*, pp. 97, 102-105; DUCAT, *Spartan Education...*, pp. 274-276.

15. LÉVY, *Sparte...*, pp. 63, 103-105, 188; DUCAT, *Spartan Education...*, pp. 265-274; RUZÉ - CHRISTIEN, *Sparte...*, pp. 132-133.

16. E. DAVID, *Old Age in Sparta*, Amsterdam 1991, pp. 3-7, 15-102; NAFISSI, *La nascita...*, pp. 71-97; LÉVY, *Sparte...*, pp. 65-66, 100, 294, 301, 306; *Contro le 'leggi immutabili'. Gli Spartani fra tradizione e innovazione*, cur. C. Bearzot e F. Landucci, Milano 2004; RUZÉ - CHRISTIEN, *Sparte...*, pp. 49-73; C. BEARZOT, *La giustizia nella Grecia antica*, Roma 2008, pp. 37-39.

verificò e fu realizzata pienamente proprio soltanto intorno al 550 a.C.: alcuni, già nell'antichità, vollero accostarla al nome dell'eforo Chilone¹⁷, che esercitò la magistratura dell'eforato nel 556 a.C.

Tutto questo è accompagnato da un progressivo impoverimento della cultura; Sparta rinuncia non soltanto alle arti, ma anche perfino agli sport atletici, in quanto troppo propensi allo sviluppo di forti personalità; da questo momento non si vedono più campioni spartani ai giochi olimpici, dopo il 576 a.C. le vittorie spartane ai giochi olimpici cessano bruscamente, se ne segnala una sola nel 552 a.C., poi, dodici sparse tra il 548 a.C. e il 400 a.C.; infine una soltanto nel 316 a.C.¹⁸. A questo punto Sparta diventa una città essenzialmente militare; la *polis* è nelle mani di una casta chiusa di guerrieri mantenuti in stato di mobilitazione permanente e irrigiditi da un triplice riflesso di difesa nazionale, politica e sociale. È in funzione di questa nuova situazione che è stata messa a punto l'educazione spartana classica, tradizionalmente collocata sotto il patronato del legislatore Licurgo¹⁹. Di fatto, secondo Senofonte²⁰, si incomincia a intravederla, con le sue strutture e i suoi metodi caratteristici, soltanto a partire dal principio del secolo IV a.C. Lo spirito conservatore esagera nella reazione, precisamente nell'ambiente frequentato da Senofonte, quello dei «vecchi Spartani», raggruppati intorno ad Agesilao, che lottano contro il rilassamento morale che seguì, come dopo ogni vittoria, il trionfo di Sparta su Atene nel 404 a.C., dopo la terribile tensione della guerra del Peloponneso. Essi si oppongono al nuovo spirito incarnato, per esempio, da

17. E. DIMAURO, *Re contro. La rivalità dinastica a Sparta fino al regno di Agide II*, Alessandria 2008, pp. 41, 44, 49, 53, 93 nt. 294, 144.

18. THUC., I, 6

E. NORMAN GARDINER, ap. G. DICKINS, *The Growth of Spartan Policy*, "The Journal of Hellenic Studies", XXXII, 1912, p. 19, nt. 106; E. NORMAN GARDINER - D. LITT, *Athletics of the Ancient World*, Oxford 1930, p. 34; HODKINSON, *An Agonist Culture? ...*, in *Sparta: New Perspectives*, ed. by S. Hodkinson - A. Powell, London 1999, pp. 147-187; P.-J. SHOW, *Olympiad Chronography and 'Early' Spartan History*, in *Sparta: New Perspectives*, ed. by S. Hodkinson - A. Powell, London 1999, pp. 291-294; T.F. SCANLON, *Eros & Greek Athletics*, Oxford 2002, pp. 199-273; RUZÉ - CHRISTIEN, *Sparte...*, pp. 135-137.

19. E. CICCOTTI, *La Costituzione così detta di Licurgo: saggio critico sull'evoluzione del diritto a Sparta*, Roma 1967; L. PICCIRILLI, in *Plutarco, Le Vite di Licurgo e di Numa*, Milano 1980; R. MISSONI, *Criteri eugenetici nel κόσμος licurgico*, in *Problemi di storia e cultura spartana*, cur. E. Lanzillotta, Roma 1984, pp. 107-119; E. LUPPINO MANES, *Un progetto di riforma per Sparta. La «Politeia» di Senofonte*, Milano 1988, pp. 11-40; *L'ordinamento politico degli Spartani*, cur. G. F. Gianotti, con una nota di L. Canfora, Palermo 1990; F. RUZÉ, *Licurgue de Sparte et ses collègues*, in *Le législateur et la loi dans l'Antiquité. Hommage à Françoise Ruzé. Actes du colloque de Caen, 15-17 mai 2003*, ed. par P. Sineux, Caen Cedex 2005, pp. 151-160; RUZÉ - CHRISTIEN, *Sparte...*, pp. 49-75.

20. XEN., *Lac.*, 2. LUPPINO MANES, *Un progetto...*, pp. 51-58.

Lisandro, in nome della vecchia disciplina tradizionale, di cui oramai il nome di Licurgo rappresenta puntualmente il simbolo. Questa tendenza diventerà esagerata nella Sparta decadente dell'epoca ellenistica, nell'umile Sparta municipale dell'epoca imperiale romana; ed è proprio allora, quando la grandezza lacedemone non è più che un ricordo, che l'*agoghè* si irrigidisce e rinforza la sua severità con una violenza tanto più disperata, quanto più gratuita²¹.

L'educazione di Stato spartana è l'*agoghè*²² che conserva lo stesso scopo, ossia l'"addestramento" dell'oplita: è infatti la fanteria pesante che aveva fornito la superiorità militare a Sparta, la quale non sarà vinta se non dopo le innovazioni tattiche di Ificrate di Atene e dei grandi capi tebani del IV secolo a.C., che supereranno i suoi strumenti di combattimento²³.

Ricevere l'*agoghè*, cioè essere educato secondo le regole, era una condizione necessaria e sufficiente per poter poi esercitare i diritti civili²⁴. "Il geni-

21. C. BEARZOT, *Spartani 'ideali' e Spartani 'anomali'*, in *Contro le 'leggi immutabili': Gli Spartani fra tradizione e innovazione*, cur. C. Bearzot e F. Landucci, Milano 2004, pp. 3-32; EAD., *Lisandro tra due modelli: Pausania l'aspirante tiranno. Brasida il generale*, in *Contro le 'leggi immutabili': Gli Spartani fra tradizione e innovazione*, cur. C. Bearzot e F. Landucci, Milano 2004, pp. 127-160; A. POWELL, *Why did Sparta not Destroy Athens in 404, or in 403 B.C.?*, in *Sparta and War*, ed. by S. Hodkinson - A. Powell, Swansea 2006, pp. 287-303; C. MOSSÉ, *Plutarque et le déclin de Sparte dans les vies de Lysandre et d'Agésilas*, "Eirene", XXXV, 1999, pp. 41-46 = *D'Homère à Plutarque itinéraires historique: Recueil de Claude Mossé*, textes réunis par P. Brun, Bordeaux 2007, pp. 291-294.

22. XEN., *Lac.*, 2; PLAT., *Leg.*, I, 633a-c; PLUT., *Lyc.*, 16-17. MARROU, *Storia...*, pp. 45-47; N.M. KENNEL, *The Gymnasium of Virtue, Education & Culture in Ancient Sparta*, Chapel Hill - London 1995, pp. 5-27, 49-114; J. DUCAT, *Perspectives on Spartan Education in the Classical Period*, in *Sparta: New Perspectives*, ed. by S. Hodkinson - A. Powell, London 1999, pp. 45-49; J. HODKINSON, *Social Order and the Conflict of Values in Classical Sparta*, in *Sparta*, ed. by M. Whitby, Edinburgh 2002, pp. 110-114; D. B. DODD, *Adolescent Initiation in Myth and Tragedy. Rethinking the Black Hunter*, in *Initiation in Ancient Greek Rituals and Narratives. New Critical Perspectives*, ed. by D. B. Dodd - Ch. A. Faraone, London - New York 2003, pp. 71-84; LÉVY, *Sparte...*, pp. 50, 59, 110, 149-159, 268-272, 278, 280, 288, 301-308; N. MARINATOS, *Striding across Boundaries. Hermes and Aphrodite as Gods of Initiation*, in *Initiation in Ancient Greek Rituals and Narratives. New Critical Perspectives*, ed. by D. B. Dodd - Ch. A. Faraone, London - New York 2003, pp. 135-144; L. BERTELLI, *La Sparta di Aristotele: un ambiguo paradigma o la crisi di un modello?*, in *Sparta fra tradizione e storia, giornata di studio, Bologna 20 marzo 2003*, cur. R. Vattuone, Bologna 2004, pp. 9-71; DUCAT, *Spartan Education...*, pp. 69-71; RUZÉ - CHRISTIEN, *Sparte...*, pp. 114-129. Cfr. S. HODKINSON, *Review of Nigel Kennell, The Gymnasium of Virtue (Chapel Hill - London, 1995)*, "Journal of Hellenic Studies", CXVII, 1997, pp. 240-242; S. I. JOHNSTON, "Initiation" in Myth, "Initiation" in Practice. *The Homeric Hymn to Hermes and its Performative Context*, in *Initiation in Ancient Greek Rituals and Narratives. New Critical Perspectives*, ed. by D. B. Dodd - Ch. A. Faraone, London - New York 2003, pp. 155-180.

23. Sui comandati militari ateniesi e non cfr. W. K. PRITCHETT, *The Greek State at War*, Berkeley - Los Angeles 1974, pp. 59-116.

24. XEN., *Lac.*, 10, 7; PLUT., *Inst. Lac.*, 238, Ff, 19-22.

tole spartano non era padrone di crescere il proprio figlio, ma doveva prenderlo e portarlo in una *lesche* (assemblea). Là sedevano i più anziani della tribù, che esaminavano il piccolo: se era ben conformato e robusto, ordinavano di allevarlo e gli assegnavano uno dei novemila lotti di terra. Qualora fosse stato non sano e deforme, lo inviavano ai cosiddetti «depositi»²⁵, ossia una voragine sulle pendici del Taigeto, nella convinzione che né per lui stesso né per la città fosse meglio che vivesse uno che fin dall'inizio non era naturalmente predisposto alla buona salute e alla forza fisica²⁶. Fino a sette anni lo Stato consente di delegare i suoi poteri alla famiglia, in quanto ritiene che fino a questa età si tratti solo di un "allevamento" e per di più le donne spartane ne erano tradizionalmente esperte: infatti le nutrici della Laconia erano pregiate sul mercato e particolarmente ad Atene²⁷. Una volta raggiunto il settimo anno di età il giovane spartano è direttamente preso dallo Stato e fino alla morte gli apparterrà per intero. L'educazione propriamente detta durava dai sette ai vent'anni ed era posta sotto l'autorità diretta di un magistrato speciale, il *paidònomos*²⁸. L'*agoghè* comprendeva tredici anni, raggruppati in tre cicli: dall'ottavo all'undicesimo anno per quattro anni erano "fanciulli"; dal dodicesimo al quindicesimo anno venivano definiti come "ragazzi"; dal sedicesimo al ventesimo anno erano sottoposti a cinque anni di efebìa soltanto che il nome spartano dell'efebò è *ireno*²⁹. A venti o ventuno anni il giovane entrava, per obbedire a questo regime stile "grande caserma" nelle formazioni degli uomini fatti, e da principio in quella dei "giocatori di pallone"³⁰. I fanciulli spartani erano ripartiti in

25. Riguardo agli *apothetai*: PLUT., *Alc.*, I. Si veda: P. COBETTO GHIGGIA, *Il cattivo maestro e la nuova educazione socratica: L'Alcibiade di Plutarco*, in *Il fanciullo antico. Soggetto tra formazione e religio. Atti della giornata di studio, Isernia, 14 novembre 2007*, cur. G. Marconi, Alessandria 2008, pp. 11-27.

26. PLUT., *Lyc.*, 16. W. A. PERCY III, *Pederasty and Pedagogy in Archaic Greece*, Urbana - Chicago 1996, pp. 73-92; LUPI, *L'ordine...*, pp. 115-137; J. DUCAT, *The Spartan 'Tremblers'*, in *Sparta and War*, ed. by S. Hodkinson - A. Powell, Swansea 2006, pp. 1-55.

27. PLUT., *Alc.*, I. COBETTO GHIGGIA, *Il cattivo maestro...*, pp. 11-27.

28. MARROU, *Storia...*, pp. 47-50; P. VIDAL-NAQUET, "Recipes for Greek Adolescence", in *Myth, Religion, and Society*, ed. by R. L. Gordon, Cambridge 1981, pp. 163-185; DUCAT, *Perspectives...*, p. 53; HODKINSON, *Social Order...*, pp. 100-114; LÉVY, *Sparte...*, pp. 55-56; DUCAT, *Spartan Education...*, pp. 10-12, 91-92, 131-132, 159-163; RUZÉ - CHRISTIEN, *Sparte...*, pp. 114-116.

29. XEN., *Lac.*, 2, 5; 2, 11; PLUT., *Lyc.*, 16-17. MARROU, *Storia...*, pp. 46-47; P. CARTLEDGE, *Hoplites and Heroes*, "Journal of Hellenic Studies", XCVII, 1977, pp. 11-27; P. VIDAL-NAQUET, *Le chasseur noir et l'origine del l'éphébie athénienne*, in *Le chasseur noir*, Paris 1981, pp. 151-175; LÉVY, *Sparte...*, pp. 53, 95; P. JANNI, *Miti e falsi miti. Luoghi comuni, leggende, errori sui Greci sui Romani*, Bari 2004, pp. 194-197.

30. Secondo MARROU, *Storia...*, p. 47, questi tre cicli rievocano nello spirito d'un lettore moderno la serie familiare dello scoutismo: lupetti, esploratori, pionieri", ma i due tipi di educazione giovanile mi sembrano assai difficili da confrontare.

unità, *ilai* o *agelai*, simili ai nostri gruppi giovanili e, come questi, erano guidati-comandati da giovani più grandi, i *proteirai*, di almeno vent'anni, i più anziani tra gli *ireni*³¹; essi erano suddivisi in piccoli gruppi *boüai*, equivalenti a delle pattuglie guidate sotto il comando del più disinvolto dei membri, dal *bouagos*, il capo pattuglia³². Pertanto l'educazione di Stato è collettiva, in quanto sottrae i fanciulli alla famiglia per farli vivere in una comunità di giovani. Il passaggio è progressivo: durante i primi quattro anni i *micchichizòmenoï* (bimbi di tre anni) si dedicavano soltanto ai loro giochi e agli esercizi. A dodici anni il *pàmpais* "ragazzo" lascia la casa paterna per vivere nella caserma, che non dovrà più abbandonare fino a quando non avrà compiuto trent'anni e non potrà lasciarla neppure se si sposerà prima³³. L'addestramento dei giovani spartani ha lo scopo essenziale di farne degli ottimi soldati. Verso il 400 a.C., all'indomani della vittoria spartana, lo sconosciuto autore dei *Δισσοὶ λόγοι*³⁴, un sofista dorico allievo di Protagora nota che: "I Lacedemoni considerano cosa buona che i fanciulli non imparino né la musica né le lettere, al contrario, gli Ioni trovano fuori luogo ignorare queste cose". Ma bisogna prestare attenzione a questo giudizio; gli Spartani non erano del tutto illetterati, Plutarco³⁵ assicura che almeno imparavano il "necessario" in fatto di lettura e di scrittura. Tuttavia gli Spartani pensano meno che mai a praticare le arti solo per la loro virtù estetica: se ad esempio le elegie di Tirteo restano la base del loro repertorio lo devono soltanto al loro contenuto morale e all'essere usate come canzoni di marcia³⁶. Plutarco³⁷ aggiunge: "era uno spettacolo maestoso e terribile quello dell'esercito spartano che marciava all'attacco al suono del flauto". Ogni sforzo tende alla preparazione militare: al primo posto si trova l'educazione fisica che insieme alla caccia non sono più riportate ad uno stile di vita nobile, ma sono strutturalmente subordinate allo sviluppo della forza

31. XEN., *Lac.*, 2, 5; 2, 11; PLUT., *Lyc.*, 17.

32. HESYCH., s.v. *βουαγός*. P. CARLEDGE, *The Politics of Spartan Pederasty*, "Proceedings of the Cambridge Philological Society", CCVII, 1981, pp. 17-36; J. M. BARRINGER, *The Hunt in Ancient Greece*, Baltimore - London 2001, pp. 10-15 nt. 10; DUCAT, *Spartan Education...*, pp. 94-100, 139-222.

33. PLUT., *Lyc.*, 16. MARROU, *Storia...*, pp. 47-48.

34. 11, 10. MARROU, *Storia...*, p. 47 nt. 16.

35. PLUT., *Lyc.*, 16, 10: "A leggere e scrivere imparavano nei limiti dell'indispensabile; per il resto tutta la loro educazione era rivolta a obbedire disciplinatamente, a resistere alle fatiche e a vincere in battaglia". (trad. L. Piccirilli)

36. PLAT., *Leg.*, I, 629b. G. STARR, *The Credibility of Early Spartan History*, "Historia", XIV, 1965, pp. 257-272 = *Sparta*, ed. by M. Whytby, Edimburgh 2002, pp. 26-42; NAFISSI, *La nascita...*, pp. 71-97.

37. PLUT., *Lyc.*, 22.

fisica³⁸. In seguito, alla ginnastica vera e propria, si doveva aggiungere un tirocinio diretto del mestiere militare: il maneggio delle armi, la scherma, il giavellotto ed in più, i movimenti in ordine serrato³⁹: l'esercito spartano, unico esercito di professionisti nella Grecia classica, era ammirato da tutti per la sua abilità di manovra sia sul campo di battaglia sia nella piazza d'armi. L'educazione del soldato dava uguale importanza tanto alla preparazione morale quanto a quella tecnica; tutto è sacrificato alla salvezza e all'interesse della comunità nazionale. Essendo l'interesse della *polis* la sola norma del bene, niente è giusto se non ciò che serve all'estensione territoriale di Sparta; di conseguenza è normale quel machiavellismo di cui dettero prova i generali spartani, specialmente nel IV secolo a.C. Da ciò deriva la cura meticolosa con cui si allenavano i giovani alla dissimulazione, alla menzogna e al furto⁴⁰.

Fondamentale per l'educazione degli Spartiati era sviluppare il loro senso comunitario e lo spirito di disciplina: "Licurgo, arbitrò i cittadini a non volere, anzi nemmeno a sapere vivere da soli, a essere sempre, come le api, uniti per il bene pubblico intorno ai loro capi"⁴¹. La virtù essenziale e quasi unica del cittadino dello Stato spartano è difatti l'obbedienza; il fanciullo vi è addestrato minuziosamente, non resta mai abbandonato a se stesso, senza superiori; deve obbedire alle gerarchie che stanno al di sopra di lui, dal piccolo capo pattuglia al *paidonòmo* (prefetto dei fanciulli), al quale la legge pone accanto dei *mastigòforoi* "porta-frusta", pronti ad eseguire le sue sentenze⁴², ed anche ad ogni cittadino adulto che il ragazzo possa incontrare per la strada⁴³. L'educatore spartano cerca di sviluppare nel fanciullo la resistenza al dolore⁴⁴; gli impone, soprattutto dopo i dodici anni, un regime di vita severo, dove continuamente si accentuano le note di durezza e di barbarie.

Il fanciullo, vestito male, con la testa rasata e scoperta, a piedi nudi, dorme su un giaciglio di canne dell'Eurota, coperto d'inverno dai *licòfoni*: un'imbottitura più pesante, nella quale si mescolavano alle canne i licofoni dalle virtù termiche⁴⁵. Per di più malnutrito, il fanciullo veniva invitato a

38. PLAT., *Leg.*, I, 633b.

39. XEN., *Lac.*, 2. LUPPINO MANES, *Un progetto...*, pp. 51-58.

40. XEN., *Lac.*, 2, 6-8; PLUT., *Lyc.*, 17-18. LUPPINO MANES, *Un progetto...*, pp. 51-58.

41. PLUT., *Lyc.*, 25, 5. LÉVY, *Sparte...*, pp. 65-66, 73-79, 122, 294-306; DUCAT, *Spartan Education...*, pp. 119-222.

42. XEN., *Lac.*, 2. KENNEL, *The Gymnasium...*, pp. 31-35, 135-137.

43. XEN., *Lac.*, 2, 10; PLUT., *Lyc.*, 17. DUCAT, *Spartan Education...*, pp. 139-178.

44. PLAT., *Leg.*, I, 633b-c. LÉVY, *Sparte...*, pp. 73-122.

45. Sui licofoni e sulla credenza che le loro fibre avessero un certo potere calorifico si veda: XEN., *Lac.*, 2, 3-4; PLUT., *Lyc.*, 16. A. PARADISO, *Forme di dipendenza nel mondo greco. Ricerche*

rubare per completare il rancio; Licurgo educò i ragazzi in questo modo, avendo chiaramente come scopo principale quello di rendere i fanciulli più abili a procurarsi ciò che fosse loro necessario e più pronti a combattere⁴⁶. Qualcuno potrebbe chiedersi perché dunque Licurgo impose molte punizioni a chi venisse sorpreso a rubare, dal momento che riteneva giusto farlo; il motivo è semplice: dovunque vi siano maestri, essi puniscono l'allievo che non agisca bene; infatti quelli puniscono coloro che sorprendono a rubare senza destrezza. La loro virilità e combattività venivano accresciute abituandoli a lottare tra di loro e a colpirsi; da qui il compito delle risse fra bande di ragazzi nel *Platanistas*⁴⁷ o davanti al santuario di Artemide *Orthia*⁴⁸, durante le quali la virtù educativa della Discordia, cara alla vecchia etica cavalleresca, è interpretata nel senso più diretto e più brutale. Da qui ha origine la più famosa e terribile prova di iniziazione, per di più non estesa a tutti, che il giovane spartiatà a 18 anni doveva superare insieme ad altre prove, ossia la *krypteia* (da *krypteuo* "sto nascosto"), una specie di "caccia legalizzata" all'ilota, dalle complesse implicazioni antropologiche, che si svolgeva di notte, mentre durante il giorno il cacciatore si nascondeva nei boschi, lontano dai centri abitati⁴⁹. C'è chi ritiene che la *krypteia* in origine debba essere stata meno una spedizione di terrorismo contro gli iloti che un esercizio in campagna, che mirava a completare l'allenamento del futuro combattente alla vita d'imboscata e alla guerra⁵⁰.

sul VI libro di Ateneo, Bari 1991, pp. 48-49; EAD., *Gli iloti e l'«oikos» in Schiavi e dipendenti nell'ambito dell'«oikos» e della «familia»*, Atti del XXII Colloquio GIREA, Pontignano (Siena) 19-20 novembre 1995, cur. M. Moggi e G. Cordiano, Pisa 1997, p. 80.

46. XEN., *Lac.*, 2, 5-8; PLUT., *Lyc.*, 17. DUCAT, *Spartan Education...*, pp. 179-222; RUZÉ - CHRISTIEN, *Sparte...*, pp. 115-122.

47. Plataneto era un epiteto di Apollo: PAUS., III, 14, 8.

48. XEN., *Lac.*, 2, 9. LÉVY, *Sparte...*, pp. 59, 99-105; DUCAT, *Spartan Education...*, pp. 249-256; RUZÉ - CHRISTIEN, *Sparte...*, pp. 122-125.

49. PLAT., *Leg.*, I, 633 b-c; HERACLID., fr. 10 Dilts = ARISTOT., fr. 611, 10 Rose = 143, 1, 2, 10 Gigon; PLUT., *Lyc.*, 28, 1-7 = ARISTOT., fr. 538 Rose = 543 Gigon; SCHOL., PLAT., *Leg.*, I, 633 b9. H. JEANMARIE, *La cryptie lacédémonienne*, "Revue des études grecques", XXVI, 1913, pp. 121-150; E. LÉVY, *La Kryptie et ses contradictions*, "Ktèma", XIII, 1988, pp. 245-252; J. DUCAT, *La cryptie en question*, in *Esclavage, guerre, économie Grèce ancienne. Hommage à Yvon Garlan*, hgg. P. Brulé - J. Oulhen, Paris 1997, pp. 43-74; ID., *Perspectives...*, pp. 57-61; N. KENNEL, *From Perioikoi to Poleis: The Laconian cities in the late hellenistic period*, in *Sparta: New Perspectives*, ed. by S. Hodkinson - A. Powell, London 1999, pp. 189-210; DODD, *Adolescent Initiation...*, pp. 75-76; LÉVY, *Sparte...*, pp. 10, 63-66, 126, 132, 196, 267, 306; J. M. REDFIELD, *Initiations and Initiatory Experience*, in *Initiation in Ancient Greek Rituals and Narratives. New Critical Perspectives*, ed. by D. B. Dodd - Ch. A. Faraone, London - New York 2003, pp. 255-279; DUCAT, *Spartan Education...*, pp. 281-331; S. LINK, *Zur Entstehungsgeschichte der spartanischen Krypteia*, "Klio", LXXXVIII, 2006, pp. 34-43; RUZÉ - CHRISTIEN, *Sparte...*, pp. 141-160.

50. MARROU, *Storia...*, pp. 49-50.

Discusso è il carattere di questa prova: l'istituto della *krypteia*, tipico di Sparta, va inquadrato senz'altro nell'*agoghé*, ossia il sistema di educazione organizzato dallo Stato per classi di età e controllato a livello statale⁵¹.

Nell'*agoghé*, i cui contenuti, secondo la tradizione, erano stati stabiliti da Licurgo, i fanciulli non solo si addestravano al loro futuro compito di soldati e si abituavano ad una vita rigorosa e disciplinata, ma erano chiamati anche a superare alcune prove che avevano un'origine antica.

Questa pratica, dunque, che deve dimostrare il coraggio e la capacità di sopravvivere, si può collocare senz'altro nei riti di passaggio dall'adolescenza all'età matura, quale, ad esempio, ma, in forme diverse, potrebbe essere considerata anche l'efebia ateniese⁵².

A Sparta, però, c'è ancora qualcosa di più, perché gli efori dichiaravano una guerra rituale agli iloti, che altra ragione non poteva avere se non nella riaffermazione dell'esistenza di "un ordine superiore" e di "un ordine inferiore", che legittimava l'assassinio. Il fine ultimo era quello di mantenere inalterato il regime spartano nella distinzione tra Spartiati e iloti, gruppi distinti, ma, in definitiva, necessariamente complementari⁵³.

Una volta superate le prove di iniziazione gli Spartiati continuavano nel loro percorso di formazione, che si concludeva solo a 30 anni, età nella quale raggiungevano finalmente la pienezza dei diritti politici.

Senofonte, poi, ricorda che si deve anche parlare dell'amore dei fanciulli: infatti anche questo ha una certa importanza ai fini della loro educazione⁵⁴.

Licurgo lodava e stimava come uomo dabbene colui che amava l'animo del fanciullo e desiderava essergli amico e di vivere insieme a lui; questo legame era considerato la migliore forma di educazione. Se invece questi si mostrava desideroso del corpo del fanciullo, il legislatore, dal momento che riteneva che ciò fosse cosa molto turpe, stabilì che a Sparta gli uomini innamorati dei fanciulli si astenessero dai rapporti carnali con loro, come i genitori dai figli e i fratelli dai fratelli. Ed in più aggiunge "io non mi meraviglio che alcuni non credano a queste cose: in molte città, infatti non si oppongono all'amore nei confronti dei fanciulli"⁵⁵.

Questa era l'educazione in Laconia, grazie alla quale, gli uomini diven-

51. PLAT., *Leg.*, I, 7, 633 bc.

52. VIDAL-NAQUET, *Le chasseur...*, pp. 151-175.

53. DE STE CROIX, *The Helot...*, pp. 190-195; DUCAT, *The Obligations...*, pp. 198-217; HODKINSON, *Social Order...*, pp. 104-130; SHIPLEY, *Perioecic Society*, pp. 182-189; LÉVY, *Sparte...*, pp. 190-200; POMA, *Le istituzioni...*, pp. 167-168.

54. XEN., *Lac.*, 2, 12. LUPPINO MANES, *Un progetto...*, pp. 51-58;

55. XEN., *Lac.*, 2, 12. MARROU, *Storia...*, pp. 53-54; PERCY, *Pederasty...*, 73-92; DUCAT, *Perspectives...*, pp. 59-62.

tavano più ubbidienti, più rispettosi e più capaci di eseguire gli ordini impartiti. In Grecia e soprattutto in Laconia la pederastia era quindi importante nel campo della pedagogia⁵⁶.

Per Senofonte⁵⁷, in generale, basta constatare che l'antica società greca ha posto la forma più caratteristica e più nobile dell'amore nelle relazioni passionali tra uomini, ovvero tra un adulto e un adolescente (l'età teorica dell'*eromeno* va dai 15 ai 18 anni).

L'essenza della pederastia ellenica consiste nell'essere un cameratismo di guerrieri, ovvero si trattava di un'omosessualità di tipo militare. Come osserva Marrou⁵⁸, «l'amicizia» tra uomini è un fenomeno costante delle società guerriere, proprio come Sparta, dove un ambiente di uomini tende a rinchiudersi in se stesso».

Nell'ambiente di Socrate si riteneva che l'esercito più invincibile sarebbe stato quello composto da coppie di amanti che si incitavano all'eroismo e al sacrificio⁵⁹.

Strabone scrive che a Creta il vero rapimento del giovane da parte del suo amante era, del resto, compiuto con la connivenza dei familiari⁶⁰. Quindi in questo caso si tratta proprio del reclutamento di una fratellanza aristocratica e militare. Strabone insiste sul rango sociale elevato richiesto ugualmente per i due amici, e aggiunge: «in tali relazioni si ricerca meno la bellezza che il valore e la buona educazione». Comunque siano andate le cose in origine, la pratica della pederastia si è mantenuta, profondamente inserita nel costume, anche quando la Grecia, nel suo insieme, ebbe rinunciato ad un genere di vita militare.

Nella morale della pederastia ellenica c'è il sentimento dell'affermazione, dell'onore, della gloria e dell'emulazione, che diventano fondamentali nello spirito agonistico e di conseguenza in quello militare. Infatti è tutta l'etica cavalleresca, fondata sul sentimento dell'onore, che rispecchia l'ideale di un cameratismo di guerra⁶¹.

56. PLAT., *Conv.*, 182 b-d. R. VATTUONE, *Eros a Sparta: un'istituzione? Altre riflessioni per una storia dell'erotica greca*, in *Sparta fra tradizione e storia, giornata di studio, Bologna 20 marzo 2003*, cur. R. Vattuone, Bologna 2004, pp. 211-214; RUZÉ - CHRISTIEN, *Sparte...*, pp. 119-121.

57. Si veda la nt. 54.

58. MARROU, *Storia...*, p. 55.

59. PLAT., *Conv.*, 178 e; XEN., *Conv.*, VIII, 32. F. BUFFIÈRE, *Eros adolescent: la pèderastie dans la Grèce antique*, Paris 1980, pp. 65-88; D. D. LEITAO, *Adolescent Hair-Growing and Hair-Cutting Rituals in Ancient Greece. A sociological approach, in Initiation in Ancient Greek Rituals and Narratives. New Critical Perspectives*, ed. by D. B. Dodd - Ch. A. Faraone, London - New York 2003, pp. 124-126; LÉVY, *Sparte...*, pp. 60-69, 83-84, 273-274, 306-308.

60. STRAB., X, 483. Cfr. PLAT., *Conv.*, 182 c-d; PLUT., *Mor.*, 505 e. LUPI, *L'ordine...*, pp. 81-83.

61. SCANLON, *Eros...*, pp. 199-273, 323-333; T. FIGUEIRA, *The Spartan Hippeis*, in *Sparta and War*, ed by S. Hodkinson - A. Powell, Swansea 2006, pp. 57-84.

Nell'antichità c'è unanimità nel collegare la pratica della pederastia al valore e al coraggio⁶².

Plutarco nella storia della tirannide mette in luce che "Numerosi sono gli amanti che hanno disputato ai tiranni ragazzi belli e nobili"⁶³.

I tirannicidi nella Grecia antica, che ai nostri giorni sarebbero classificati fra i delitti sessuali, furono, in molti casi, gesta da ammirare e modello di imitazione per i giovani, in quanto, questi omicidi spesso portavano la libertà alle città greche. Nel pensiero greco un solido vincolo unisce la pederastia con l'onore nazionale e l'amore della libertà e dell'indipendenza. Pertanto, come si è visto da queste fonti, l'*agoghè* spartana, in quanto sistema educativo, era una vera e propria "grande caserma"⁶⁴.

Dopo i trent'anni gli Spartiati, se giungevano ad essere cittadini di pieno diritto, prendevano parte ai *sissizi*⁶⁵, una delle istituzioni più importanti dell'intero sistema spartano. Si trattava di gruppi di uomini che prendevano i pasti in comune, contribuendo alla mensa con i prodotti dei propri campi. I *sissizi* costituivano un momento fondamentale dell'educazione dei giovani e soprattutto favorivano i legami di tipo omosessuale, accettati e incoraggiati dalla comunità, con i più anziani.

Pertanto si evince che nella società spartana il ruolo della famiglia era molto limitato e che, dopo l'infanzia dei loro figli, essa non aveva alcuna reale funzione.

Un'altra particolarità della civiltà spartana riguarda il modo di trattare la donna⁶⁶: questa, quasi del tutto priva delle funzioni "casalinghe", godeva sia di una certa libertà sessuale sia di poter essere un soggetto giuridico, se non politico, in quanto aveva il diritto di ereditare e di essere proprietaria di terreni senza la tutela di un uomo.

62. PLAT., *Conv.*, 182 c-d; PLUT., *Erot.*, 769-770.

63. PLUT., *Erot.*, 770c.

64. PLAT., *Conv.*, 182 b-d; ARISTOT., *Pol.*, V, 1313a 41-42. A. POWELL, *Dining Groups, Marriage, Homosexuality*, in *Sparta*, ed. by M. Whitby, Edinburgh 2002, pp. 90-103; MARINATOS, *Striding...*, pp. 135, 144-148; JANNI, *Miti...*, pp. 194-197.

65. ERODOT., I, 65; ARISTOPH., *Eccl.*, 715; ISOCR., 225; PLAT., *Leg.*, 625; PLUT., *Lyc.*, 12, 9-11. NAFISSI, *La nascita...*, pp. 173-226; DUCAT, *Perspectives...*, pp. 48-49; H. W. SINGOR, *Admission to the Sysitia in Fifth-Century Sparta*, in *Sparta: New perspective*, ed. by S. Hodkinson - A. Powell, London 1999, pp. 67-89; LÉVY, *Sparte...*, pp. 67-73; DUCAT, *Spartan Education...*, pp. 83-84, 93-94, 189-190; N. HUMBLE, *Why the Spartans Fight so well, even if they are in Disorder - Xenophon's View*, in *Sparta and War*, ed. by S. Hodkinson - A. Powell, Swansea 2006, pp. 219-233; RUZÉ - CHRISTIEN, *Sparte...*, pp. 90-98.

66. ARISTOT., *Pol.*, 1270a 20-25; ... "E così appartengono alle donne quasi i due quinti di tutto il territorio, sia perché è elevato il numero delle ereditiere, sia perché danno grandi doti". BISCARDI, *Diritto...*, pp. 183-184; LUPI, *L'ordine...*, pp. 90-94; POMA, *Le istituzioni...*, p. 161; RUZÉ - CHRISTIEN, *Sparte...*, pp. 99-113.

Ritornando agli Spartiati guerrieri la donna spartana ha il dovere di essere prima di tutto una madre feconda di figli vigorosi. Perciò deve non soltanto essere colta, ma dedicarsi allo sport e alla ginnastica per partorire facilmente dei figli sani⁶⁷.

Plutarco⁶⁸ pone in rilievo il fatto che la donna rinvigorendo il suo corpo, esibendosi nuda nelle feste e nelle cerimonie, doveva diventare una robusta virago senza complicazioni sentimentali che le avrebbero permesso di accoppiarsi nei migliori interessi della "razza" spartana.

Dopo l'analisi delle fonti inerenti l'educazione spartana, si può concludere che l'*agoghè* degli Spartiati fu un esperimento molto particolare e soprattutto faticoso. Inoltre non bisogna dimenticare che le fonti più rilevanti purtroppo non sono contemporanee ai fatti, ma sono di epoca più tarda. Per di più è interessante rilevare che gli Spartiati, prima di essere costretti alla vita da "caserma", erano stati ottimi atleti. Parimenti anche le donne si dedicavano allo sport per irrobustirsi, in quanto, in base alle fonti, gli esercizi fisici le avrebbero aiutate a partorire più facilmente figli sani. Non si deve però neppure dimenticare che l'*agoghè* era la condizione necessaria e sufficiente per poter poi esercitare i diritti civili a Sparta.

67. ERODOT., IV, 116; PLAT., *Leg.*, VII, 789, 805a-806c. MISSONI, *Criteri...*, pp. 107-119; LUPU, *L'ordine...*, pp. 115-137; DUCAT, *The Spartan 'Tremblers'*, pp. 1-55; RUZÉ - CHRISTIEN, *Sparte...*, pp. 100-113.

68. PLUT., *Lyc.*, 14. HODKINSON, *An Agonistic Culture...*, pp. 150-152, SCANLON, *Eros...*, pp. 323-333; LÉVY, *Sparte...*, pp. 80-90, 103; DUCAT, *Spartan Education...*, pp. 223-247.

L'ASSOCIAZIONISMO PROFESSIONALE A IULIA EMONA (LUBIANA)*

FILIPPO BOSCOLO

Relazione tenuta il 29 maggio 2009

La ricerca relativa alle attestazioni epigrafiche delle associazioni professionali della *Regio X, Venetia et Histria*, che sto attualmente conducendo, prevede lo studio di tutte le iscrizioni inerenti questo argomento, suddivise per ciascuna città della regione. Tra i centri di questo territorio mi è sembrato opportuno includere anche quello di *Iulia Emona*, l'odierna città slovena di Lubiana, che si pensava fosse inglobata nella provincia della *Pannonia Superior*, come risulta da un passo di Plinio il Vecchio¹. Come è stato osservato, però, Plinio procede alla descrizione geografica e non pone attenzione ai confini amministrativi tra i territori². Tuttavia la tesi

* Sono state utilizzate le seguenti sigle delle quali si dà lo scioglimento:

AE = *L'Année épigraphique*, Paris 1888-

AIJ = V. HOFFILLER - B. SARIA, *Antike Inschriften aus Jugoslawien*, I: *Noricum und Pannonia Superior*, Zagreb 1938.

CCCA = M.J. VERMASEREN, *Corpus cultus Cybelae Attidisque*, VI: *Germania, Raetia, Noricum, Pannonia, Dalmatia, Macedonia, Thracia, Moesia, Dacia, Regnum Bospori, Colchis, Scythia et Sarmatia*, Leiden - New York - København - Köln 1989.

CIL = *Corpus inscriptionum Latinarum*, Berolini 1863-

CLE = *Carmina Latina Epigraphica*, Lipsiae 1895-1926.

ILCV = E. DIEHL, *Inscriptiones Latinae Christianae Veteres*, Berlin - Dublin - Zürich 1925-1931.

ILS = H. DESSAU, *Inscriptiones Latinae Selectae*, Berolini 1892-1916.

Inscr. It. = *Inscriptiones Italiae*, Roma 1931-

Inscr. Aq. = J.B. BRUSIN, *Inscriptiones Aquileiae*, Udine 1991-1993.

RIMNS = M. ŠAŠEL KOS, *The Roman Inscriptions in the National Museum of Slovenia*, Ljubljana 1997.

1. PLIN., *Nat. Hist.*, III, 147. cfr. A. DEGRASSI, *Il confine nord-orientale dell'Italia romana. Ricerche storico-topografiche*, Bernae 1954, pp. 109-113.

2. J. ŠAŠEL, *Zur verwaltungstechnischen Zugehörigkeit Emonas*, «Acta Archaeologica Academiae Scientiarum Hungaricae», XLI, 1989, pp. 169-174 = *Opera selecta*, Ljubljana 1992, pp. 707-714; M. ŠAŠEL KOS, *Caesar, Illyricum, and the Hinterland of Aquileia*, in *L'ultimo Cesare: scrit-*

che *Emona* avesse fatto parte dell'Italia a partire dalla sua deduzione come colonia in età augustea non ebbe molto seguito, perché le informazioni ricavate da Plinio conservavano il loro peso e prevalse la prudenza nel rispetto della fonte letteraria. Nel 2001, però, fu trovato un cippo confinario che delimitava il confine tra il territorio di *Emona* e quello di Aquileia³. Il reperto è databile all'età augustea, quindi, almeno a partire dall'età augusteo-tiberiana la città di Lubiana doveva appartenere all'Italia romana⁴. Sulla base della fonte epigrafica bisogna quindi credere che *Emona* fosse il centro più orientale della *X Regio*, ritengo dunque di dover inserire nella mia ricerca anche i documenti epigrafici sulle associazioni professionali di Lubiana dei quali anticipo in questa sede le considerazioni alle quali mi hanno condotto.

La prima iscrizione⁵ riguarda il collegio dei fabbri ed è posta su una stele funeraria fatta incidere da *Lucius Caesernius Primitivos* per i propri genitori: il padre era omonimo del figlio mentre la madre si chiamava *Ollia Primilla*. Per quanto riguarda il cognome del figlio, ci si aspetterebbe la forma *Primitivus* con la desinenza in *-us*, ma si tratta di un fenomeno abbastanza diffuso di arcaismo grafico di nominativo della seconda declinazione in *-os*⁶. L'ambito funerario del monumento viene immediata-

ti riforme progetti poteri congiure. Atti del convegno internazionale, Cividale del Friuli, 16-18 settembre 1999, Roma 2000, pp. 294-297.

3. M. ŠAŠEL KOS, *The Boundary Stone between Aquileia and Emona*, «Arheološki vestnik (Acta archaeologica)», LIII, 2002, pp. 373-382; EAD., *Il confine nord-orientale dell'Italia romana. Riesame del problema alla luce di un nuovo documento epigrafico*, «Aquileia Nostra», LXXIII, 2002, coll. 245-260 (*AE*, 2002, 532); EAD., *Emona was in Italy not in Pannonia*, in *The Autonomous Towns of Noricum and Pannonia*, I, Ljubljana 2003, pp. 11-12; EAD., *Divinities, priests, and dedicators at Emona*, in *Epigrafia 2006. Atti della XIV^e Rencontre sur l'épigraphie in onore di Silvio Panciera con altri contributi di colleghi, allievi e collaboratori*, II, Roma 2008, p. 689.

4. La nuova situazione è stata subito recepita dagli studiosi: C. ZACCARIA, *Amministrazione e vita politica ad Aquileia dalle origini al III secolo d.C.*, «Antichità Altoadriatiche», LIV, 2003, pp. 322-323; G. BANDELLI, *La ricerca sulle élites della Regio X nell'ultimo ventennio senatori, cavalieri e magistrati locali dall'età della romanizzazione alla morte di Augusto (225 a.C. - 14 d.C.)*, in *Autocélébration des élites locales dans le monde romain. Contextes, images, textes (II^e s. av. J.-C. / III^e s. ap. J.-C.)*, Clermont - Ferrand 2004, p. 85; R. TALBERT, *'Ubique Fines': Boundaries within the Roman Empire*, «Caesardunum», XXXIX, 2005, pp. 98-99; C. WITSCHHEL, *Der epigraphic habit in der Spätantike: Das Beispiel der Provinz Venetia et Histria*, in *Die Stadt in der Spätantike - Niedergang oder Wandel? Akten des internationalen Kolloquiums in München am 30. und 31. Mai 2003*, Stuttgart 2006, p. 361 nr. 7; C. ZACCARIA, *Epigrafia dell'arco alpino orientale: novità, riletture, progetti*, in *Epigrafia delle Alpi. Bilanci e prospettive*, Trento 2007, pp. 322-323.

5. *CIL*, III, 3893 = J.P. WALTZING, *Étude historique sur les corporations professionnelles chez les Romains depuis les origines jusqu'à la chute de l'Empire d'Occident*, III, Louvain 1899, (rist. Roma 1968), p. 104, nr. 331 = *ILS*, 7235a = *AIJ*, pp. 94-95, nr. 209 = *AE*, 2002, 531.

6. G. GALDI, *Grammatica delle iscrizioni latine dell'impero (province orientali). Morfosintassi nominale*, Roma 2004, pp. 75-77. Tale fenomeno è ben conosciuto anche nella *X Regio*, per esem-

mente evidenziato nel testo con l'*adprecatio* agli dei Mani, una sorta di invocazione alle "anime" dei defunti alle quali era consacrato il sepolcro⁷.

D(is) M(anibus). / L(ucio) Caesernio / Primitivo / IIIIv(iro) et dec(urioni) col(legii) fab(rum) /^s et Olliae Primillae / coning(i) eius. / Leg(at)is ex testament(is) eor(um) / dec(uriis) IIII coll(egii) fab(rum), / uti rosas Carnar(iis) /¹⁰ ducant (denariis) CC. / L(ucius) Caesernius / Primitivos / parentib(us).

Con la parola *faber*, il cui esito diretto in italiano è fabbro, si indicava soltanto in parte l'attività del fabbro in senso stretto. Il termine *faber* alludeva all'artigiano che lavorava prevalentemente materiali duri come i metalli, la pietra, il legno e l'avorio⁸, ma a Pola si ha notizia anche di un *faber pectinarius*, addetto alla lavorazione della lana⁹. Tuttavia raramente la parola *faber* è accompagnata da un aggettivo che specifica la natura dell'attività artigianale esercitata: ad Aquileia si conosce un *faber aciarius*¹⁰; a Narbona un *faber aerarius*¹¹; a Parenzo è noto un *faber ferrarius*¹²; *fabri tignarii* sono conosciuti soprattutto a Roma, città nella quale avevano dato vita ad un grande collegio¹³. A seconda che lavorassero l'acciaio, il rame, il

piombo ad Aquileia si possiedono due attestazioni della medesima forma *Primitivos*: *CIL*, V, 1462 = *Inscr. Aq.*, 1639; *Inscr. Aq.*, 2810. Cfr. A. ZAMBONI, *Contributo allo studio del latino epigrafico della X Regio augustea (Venetia et Histria). Introduzione. Fonetica (vocalismo)*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Classe di scienze morali, lettere ed arti», CXXIV, 1965-66, pp. 493-494.

7. M. DUCOS, *Le tombeau, Locus religiosus*, in *La mort au quotidien dans le monde romain. Actes du colloque organisé par l'Université de Paris IV (Paris - Sorbonne 7-9 octobre 1993)*, Paris 1995, p. 137; C. DE FILIPPIS CAPPAL, *Imago mortis. L'uomo romano e la morte*, Napoli 1997, p. 113.

8. *Thesaurus Linguae Latinae*, VI, 1, 1912-1926, col. 8, s.v. *Faber*.

9. *CIL*, V, 98 = *Inscr. It.*, X, 1, 174 = *ILS*, 7721. Al riguardo si veda: A. GIOVANNINI, *L'allevamento ovino e l'industria tessile in Istria in età romana. Alcuni cenni*, «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», XCIII, 1993, p. 14; P. BASSO - J. BONETTO - A.R. GHIOFFO, *Produzione, lavorazione e commercio della lana nella Venetia romana: le testimonianze letterarie, epigrafiche e archeologiche*, in *Wool: Products and Markets (13th-20th Century)*, Padova 2004, p. 59.

10. *AE*, 1932, 1 = *Inscr. Aq.*, 703 = G. LETTICH, *Itinerari epigrafici aquileiesi. Guida alle epigrafi esposte nel Museo Archeologico Nazionale di Aquileia*, Trieste 2003 («Antichità Altoadriatiche», L), pp. 138-139, nr. 172.

11. *CIL*, XII, 4473; cfr. E. FRÉZOULS, *Les noms de métiers dans l'épigraphie de la Gaule et de la Germanie romaines*, «Ktéma», XVI, 1991, p. 57 con nt. 41.

12. *Inscr. It.*, X, 2, 225: *Attico / fab(r)o fer(rario) / Sisennian(o) / Venusta f(cons)erva fecit*. Cfr. F. TASSAUX, *Les données de l'épigraphie lapidaire, in Loron (Croatie). Un grand centre de production d'amphores à huile istriennes (I^{er} - IV^e s. p.C.)*, Bordeaux 2001, pp. 35-36.

13. *CIL*, VI, 1060 = 33858; 9405; 10300 = 33857; 33856. Su questo collegio si vedano: S. PANCIERA, *Fasti fabrum tignariorum Urbis Romae*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», XLIII, 1981, pp. 271-280 = *Epigrafi. Epigrafia. Epigrafisti. Scritti vari editi e inediti (1956-2005) con note complementari e indici*, I, Roma 2006, pp. 307-317; ID., *Fabri tignarii, in Iscrizioni greche e*

bronzo, il ferro o il legno prendevano quindi una denominazione specifica. Nelle iscrizioni che attestano *collegia fabrum* è dunque possibile che fosse rappresentate varie categorie di artigiani di questo tipo¹⁴. Si deve anche considerare che l'esercizio di una professione non obbligava l'artigiano a sottoscrivere l'adesione al collegio, ma si trattava di una libera scelta¹⁵.

Dopo l'indicazione del nome dell'uomo, compaiono sulla pietra cinque aste verticali, la prima delle quali è leggermente più alta. Il Mommsen, seguito dal Dessau, integrò una sesta asta, analoga alla prima, ricostruendo la lettura *IIIIII[II]v(iro)*. In tal modo il personaggio diveniva un esponente del sevirato¹⁶. Questa interpretazione fu poi confutata dal Von Premerstein, che sostenne la lettura *IIIIv(iro)*, oltretutto, ammesso che vi fosse stato un errore del lapicida, lo scalpellino potrebbe semplicemente non aver realizzato la quinta asta della stessa altezza della prima¹⁷. Recentemente la Šašel Kos è tornata sull'argomento con un dettagliato studio che opta per la lettura (*quinque*)*v(iro)*¹⁸. Il quinquvirato era conosciuto nella città di Roma nella quale gli uomini che ne facevano parte si trovavano ad operare sotto il controllo dei *tresviri capitales* e, in seguito, degli *aediles*, con funzioni di pubblica sicurezza e di vigilanza antincendio¹⁹. Nelle città dell'Italia non è nota la funzione dei quinqueviri, anche se nel caso in esame si potrebbe avvicinare a quella di *praefectus collegii*,

latine del Foro Romano e del Palatino, Roma 1996, pp. 248-252 = *Epigrafi, Epigrafia, Epigrafisti. Scritti vari editi e inediti (1956-2005) con note complementari e indici*, I, Roma 2006, pp. 449-452.

14. N. TRAN, *Les membres des associations romaines: le rang social des collegiati en Italie et en Gaules, sous le Haut-Empire*, Rome 2006, pp. 11-12.

15. H. PAVIS D'ESCURAC, *Dénominations des organisations artisanales dans l'Occident Romain*, «*Ktèma*», XV, 1990, p. 117.

16. L'integrazione del Mommsen fu poi ripresa nei lavori successivi: G. ALFÖLDY, *Augustalen- und Sevirkörperschaften in Pannonien*, «*Acta antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae*», VI, 1958, p. 439; R. DUTHOY, *Recherches sur la repartition géographique et chronologique des termes sevir Augustalis, Augustalis et sevir dans l'Empire romain*, in «*Epigraphische Studien*», XI, Köln 1976, p. 186; J. TONDEL, *Le rôle social des *Augustales dans les provinces danubiennes*, «*Acta Universitatis Nicolai Copernici*», XCVI, (Historia, 13), 1979, p. 31; H. GALLEGRO FRANCO, *La prefectura de los collegia profesionales y el cursus municipal en las ciudades de Pannonia*, «*Espacio, tiempo y forma*», ser. II, Historia antigua, X, 1997, p. 125.

17. A. VON PREMERSTEIN, *Stadtrömische und municipale Quinqueviri*, in *Festschrift zu Otto Hirschfelds sechzigstem Geburtstag*, Berlin 1903, p. 240, nr. 8.

18. M. ŠAŠEL KOS, *The Festival of Carna at Emona*, «*Tyche*», XVII, 2002, pp. 130-133; *EAD.*, *Divinities...*, p. 699.

19. J.M. PAILLER, *Bacchanalia. La repression de 186 av. J.-C. à Rome et en Italie: vestiges, images, tradition*, Rome 1988, pp. 263-264; É. SABLAYROLLES, *Libertinus miles. Les cohortes de vigiles*, Rome 1996, pp. 15-21; C. CASCIONE, *Tresviri capitales. Storia di una magistratura minore*, Napoli 1999, pp. 81-82; ŠAŠEL KOS, *The Festival...*, p. 131.

ossia alla funzione di coordinamento durante le attività di vigilanza e di spegnimento degli incendi²⁰.

In relazione al *collegium fabrum Emonensium*, Cesernio Primitivo fu un decurione²¹, ciò implica che i membri di questo collegio dovevano essere suddivisi in decurie, almeno quattro, come si evince dal numero indicato alla riga ottava dell'iscrizione. Il notevole era quindi il capo di una di queste decurie. Tale suddivisione doveva essere funzionale alla creazione di squadre per le operazioni di estinzione degli incendi; in ambito regionale le decurie dei *collegia* sono attestate anche per le associazioni dei fabbri di Aquileia e di Padova²².

I due coniugi stabilirono per mezzo di legati testamentari, dei quali erano rese fiduciarie le quattro decurie del collegio indicate nel testo, che con la rendita annuale ricavata dall'investimento di un capitale iniziale di duecento denari²³ si dovessero portare, probabilmente ogni anno, rose sul loro sepolcro in occasione delle festività in onore della dea *Carna*, della quale ricorre in questo caso l'unica attestazione epigrafica di tutto il mondo romano. Tale festività, che cadeva alle calende di giugno, ossia il primo giorno del mese, è nota da Ovidio e Macrobio²⁴. La rosa era il fiore con il quale i Romani frequentemente omaggiavano i defunti, tanto che esisteva una festività apposita chiamata *Rosalia*²⁵. Il capitale poteva essere

20. Ad Assisi sono noti *quinqueviri* interpretati come magistrati municipali straordinari oppure come collegio sacerdotale: G. ASDRUBALI PENTITI - M.C. SPADONI - E. ZUDDAS, *Regio VI. Umbria. Asisium*, in *Suppl. It.*, n.s., 23, Roma 2007, pp. 237-238.

21. In *AIJ*, p. 95, nr. 209 si opta per lo scioglimento *dec(uriali)*, ripreso da J. ŠAŠEL, *Caesernii*, «Ziva antika (Antiquité vivante)», X, 1960, p. 210 = *Opera Selecta*, Ljubljana 1992, p. 63.

22. Per Aquileia: *CIL*, V, 731 = WALTZING, *Étude...*, III, p. 123, nr. 415 = *Inscr. Aq.*, 93; PAIS, *Suppl. It.*, 181 = *Inscr. Aq.*, 2873. Per Padova: *CIL*, V, 2850 = WALTZING, *Étude...*, III, p. 134, nr. 463. Nella *Regio XI* sono testimoniate decurie per il collegio dei fabbri e dei centonari di Milano: *CIL*, V, 5612; 5869 = *ILS*, 6730. Cfr. F. BOSCOLO, *Collegium fabrum et centonarium Mediolaniensium*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti», CLXI, 2002-03, pp. 370-377, 384-389, nrr. 1, 4. Il collegio dei *fabri tignarii* di Roma era diviso in sessanta decurie: *CIL*, VI, 1060 = 33858; 9405; 10300 = 33857; 33856. Su questo collegio si veda la bibliografia indicata alla nt. 13.

23. Sul fenomeno delle fondazioni si vedano: M. AMELOTI, *Il testamento romano attraverso la prassi documentale*, I: *Le forme classiche di testamento*, Firenze 1966, pp. 138-142; A. MAGIONCALDA, *A proposito di alcune recenti testimonianze epigrafiche relative a "fondazioni"*, «Minima Epigraphica et Papyrologica», XI, 2006, p. 193, nt. 1 con ulteriore bibliografia.

24. Ov., *Fast.*, VI, 101-182; MACR., *Sat.*, I, 12, 31. Cfr. E. DE RUGGIERO, *Carnaria*, in *Dizionario epigrafico di antichità romane*, II, 1, Roma 1900, p. 116; D. SABBATUCCI, *La religione di Roma antica dal calendario festivo all'ordine cosmico*, Milano 1988, pp. 182-184; M.D. SAAVEDRA GUERRERO, *La munificencia femenina y los collegia*, «Athenaeum», LXXXIX, 2001, pp. 579, 584; ŠAŠEL KOS, *The Festival...*, pp. 133-137; EAD., *Emona...*, p. 16; R.J. LITTLEWOOD, *A Commentary on Ovid: Fasti Book VI*, Oxford 2006, pp. 34-36; ŠAŠEL KOS, *Divinities...*, pp. 689-690.

25. J.M.C. TOYNBEE, *Death and Burial in the Roman World*, London 1971, p. 62; DE FILIPPIS CAPPAL, *Imago...*, pp. 103-104.

investito nell'acquisto di terre oppure dato a prestito, nel primo caso la rendita si aggirava tra il cinque e il sei per cento, nel secondo poteva arrivare al dodici²⁶.

L'ammontare della cifra offerta è espresso in denari, perciò si è pensato che l'iscrizione debba essere collocata dopo il 120 d.C.²⁷, ma poiché fu in seguito ad un senatoconsulto dell'età di Marco Aurelio che i *collegia* furono autorizzati a ricevere legati, il *terminus post quem* dovrebbe essere abbassato di almeno un quarantennio, anche se il provvedimento imperiale si sarebbe limitato a rendere legale una pratica già entrata nell'uso²⁸.

Un'altra iscrizione relativa al collegio dei fabbri sarà presto pubblicata da D. Božič, tuttavia è anticipato da M. Šašel Kos che si tratta di un frammento epigrafico dal quale emerge che il *collegium fabrum* è reso fiduciario di una fondazione testamentaria di duecentocinquanta denari per lo svolgimento di rituali funerari²⁹.

La seconda iscrizione³⁰ riguarda i collegi dei dendrofori e dei centonari ed è scolpita su una base di statua o ara funeraria proveniente dal territorio a sud di *Emona*, precisamente da un *vicus* il cui nome antico è sconosciuto; in quella zona si trova attualmente il centro di Ig³¹.

26. R. DUNCAN - JONES, *The Economy of the Roman Empire. Quantitative Studies*, Cambridge 1974, pp. 132-136; A. BUONOPANE, *Donazioni pubbliche e fondazioni private*, in *Il Veneto nell'età romana*, I: *Storiografia, organizzazione del territorio, economia e religione*, Verona 1987, p. 303; L. ZERBINI, *Munificenza privata nelle città della Regio X*, «Annali dei Musei Civici di Rovereto, sez. di Archeologia, Storia e Scienze Naturali», VI, 1990, p. 48.

27. R. DUNCAN - JONES, *An Epigraphic Survey of costs in Roman Italy*, «Papers of the British School at Rome», XXXIII, 1965, p. 306; S. MROZEK, *Les espèces monétaires dans les inscriptions latines du Haut-Empire romain*, in *Les «dévaluations» à Rome. Époque républicaine et impériale (Rome, 13-15 novembre 1975)*, Rome 1978, pp. 83-84; ŠAŠEL KOS, *The Festival...*, pp. 136-137.

28. *Dig.*, XXXV, 5, 20; WALTZING, *Étude...*, II, Louvain 1896, (rist. Roma 1968), pp. 463-466; F.M. DE ROBERTIS, *Storia delle corporazioni e del regime associativo nel mondo romano*, II, Bari 1971, pp. 363-368. L'iscrizione è datata alla prima metà del II secolo d.C. da C. ZACCARIA, *Testimonianze epigrafiche dei rapporti tra Aquileia e l'Illyrico in età imperiale romana*, «Antichità Altoadriatiche», XXVI, 1985, p. 114, nr. 61; al II secolo d.C. da M. PAVAN, *La provincia romana della Pannonia Superior*, «Memorie della Classe di Scienze morali e storiche dell'Accademia dei Lincei», ser. VIII, vol. VI, 1955, p. 506; cfr. GALLEGO FRANCO, *La prefectura...*, p. 125 nt. 25.

29. D. BOŽIČ, «Arheološki vestnik (Acta archaeologica)», in stampa; ŠAŠEL KOS, *The Festival...*, p. 136; EAD., *Emona...*, p. 16.

30. *CIL*, III, 10738 = WALTZING, *Étude...*, III, p. 104, nr. 329 = *AIJ*, p. 58, nr. 127 = *CCCA*, VI, 113 = *RIMNS*, pp. 261-264, nr. 79.

31. *RIMNS*, p. 255. Cfr. J. LIU, *Occupation, Social Organization, and Public Service in the Collegia Centonariorum in the Roman Empire (First Century BC-Fourth Century AD)*, Ann Arbor 2005, pp. 304, 491 nr. 218.

C(aius) Bassidius C(ai) f(ilius) Cl(audia tribu) / Secuñdus aed(ilis) i(iure) d(icundo) / bis, q(uaestor) p(ecunia) p(ublicae), Ilvir i(iure) d(icundo), patr(onus) / coll(egii) dendrofo(rum), l^s praefectus et / patronus coll(egii) / centonariorum / Ilvir i(iure) d(icundo) q(uin)q(uennalis).

Bassidius Secundus appartenne alla tribù Claudia, quella prevalente tra gli *Emonenses*³², infatti ogni città dell'impero romano aveva una tribù alla quale erano iscritti in prevalenza i suoi cittadini, ma l'attribuzione della tribù non dipendeva unicamente dalla nascita o dalla residenza in un determinato centro, poiché un immigrato poteva conservare la tribù di origine³³. Il personaggio percorse un *cursus honorum* municipale che lo portò a ricoprire l'edilità per due volte, la questura e il duovirato *iure dicundo*, magistratura che fu poi rivestita una seconda volta in occasione del censimento, come risulta dalla specificazione *quinquennalis*. Viene specificato che la carica di *aedilis* era del tipo *i(iure) d(icundo)*³⁴, tale qualifica, però, normalmente apparteneva ai magistrati giurisdicenti, mentre quelli inferiori erano denominati *duoviri* o *quattuorviri aedilicia potestate* o semplicemente *aediles*. Il Degrassi ha riscontrato tale caratteristica nell'Italia meridionale, ma pare si trattasse comunque di magistrati superiori³⁵. Lo studioso ha pure riconosciuto ad *Emona* la presenza di un *quattuorvir aedilicia potestate*³⁶. In realtà anche gli edili dovevano avere una propria *iurisdictio*, che tuttavia doveva essere meno elevata rispetto a quella dei magistrati di rango superiore, soprattutto in relazione alle ammende che dovevano infliggere³⁷. Probabilmente le cariche pubbliche furono

32. G. FORNI, *Die römischen Tribus in Pannonien*, «Carnuntum Jahrbuch», 1956, p. 17 = *Le tribù romane*, IV: *Scripta minora*, Roma 2006, p. 13; Id., *Le tribù romane*, I: *Tribules*, 1, Roma 1996, p. 280, nr. 129.

33. G. FORNI, *La tribù Velina degli aquileiesi*, «Antichità Altoadriatiche», XXXV, 1989, pp. 52-54 = *Le tribù romane*, IV: *Scripta minora*, Roma 2006, pp. 512-514.

34. PAVAN, *La provincia...*, p. 418, con nr. 5.

35. A. DEGRASSI, *L'amministrazione delle città*, in *Guida allo studio della civiltà romana antica*, I^a, Napoli 1959, p. 315 = *Scritti vari di antichità*, IV, Trieste 1971, p. 80. L'*aedilis iure dicundo* di *Caere* e gli *aediles quinquennales* di *Peltuinum* (CIL, XI, 3614 = ILS, 5918a; CIL, IX, 3429 = ILS, 6110) si configurano come magistrati superiori: A. PARMA, *Per un nuovo corpus dei decreta decurionum delle città romane d'Italia e delle province occidentali*, «Cahiers du Centre Gustave Glotz», XIV, 2003, p. 170. Questa "anomalia" è stata spiegata con un intento di porre in evidenza il potere giudiziario del magistrato oppure la sua qualità collocata al di sopra del questore e poco al di sotto dei magistrati giurisdicenti: E. DE RUGGIERO, *Aedilis*, in *Dizionario epigrafico di antichità romane*, I, 1, Roma 1886, p. 250. Si veda inoltre: G. BANDELLI - M. CHIABÀ, *Le amministrazioni locali nella Transpadana orientale dalla Repubblica all'Impero. Bilancio conclusivo*, in *Le quotidiens municipal dans l'Occident romain*, Clermont-Ferrand 2008, p. 25.

36. DEGRASSI, *Quattuorviri...*, p. 323 = *Scritti vari...*, I, p. 150. L'iscrizione è CIL, III, 10770.

37. F. LAMBERTI, «*Tabulae Irnitanae*». *Municipalità e «ius Romanorum*», Napoli 1993, pp. 66-

rivestite nell'ordine nel quale sono elencate, poiché la questura, della quale non è chiaro se costituisse un *honor* o un *munus*, rimaneva *extra cursum* e non è sicuro se rappresentasse o meno il grado più basso tra le cariche pubbliche cittadine³⁸. Questo notevole municipale, prima del raggiungimento del vertice della carriera politica locale, fu cooptato come patrono, prima dal collegio dei dendrofori e poi da quello dei centonari³⁹, di quest'ultimo collegio era stato anche il prefetto. Poiché la *praefectura collegii fabrum* deve essere tenuta distinta dalla *praefectura fabrum*, anche se talvolta possono sussistere possibilità di confusione, ciò non può accadere in relazione alla *praefectura collegii centonariorum*⁴⁰. I prefetti dei collegi dei *fabri* e dei *centonari* dovevano comunque avere le medesime competenze come coordinatori durante le manovre di spegnimento degli incendi. Non sarà forse possibile chiarire se, laddove sono attestati sia *collegia fabrum* sia *collegia centonariorum*, vi fosse un unico prefetto a dirigere le squadre di vigili del fuoco, oppure se ciascun collegio ne avesse uno proprio. Mi sembra maggiormente probabile che i prefetti fossero distinti, poiché diverse dovevano essere le competenze dei fabbri e dei centonari, sulla base delle esigenze contingenti: i primi dovevano essere equipaggiati con strumenti che potevano servire a domare il fuoco abbattendo elementi pericolanti ed evitando la propagazione delle fiamme, oppure potevano creare catene umane che passavano le *hamae* (secchi) di mano in mano; i secondi potevano utilizzare i centoni per soffocare incendi di porzioni inferiori. È

67; cfr. N. TRAN, *Les cités et le monde du travail urbain en Afrique romaine*, in *Le quotidien municipal dans l'Occident romain*, Clermont-Ferrand 2008, p. 345 con nr. 85.

38. M.F. PETRACCIA LUCERNONI, *I questori municipali dell'Italia antica*, Roma 1988, p. 331; BANDELLI - CHIABÀ, *Le amministrazioni...*, pp. 24-25.

39. G. CLEMENTE, *Il patronato nei collegia dell'impero romano*, «Studi Classici e Orientali», XXI, 1972, p. 213.

40. M. CERVA, *La praefectura fabrum. Un'introduzione*, in *Les élites municipales de l'Italie péninsulaire de la mort de César à la mort de Domitien entre continuité et rupture. Classes sociales dirigeantes et pouvoir central*, Rome 2000, pp. 192-193. *Praefecti collegii fabrum* sono attestati a Pola (CIL, V, 60 = *Inscr. It.*, X, 1, 88 = WALTZING, *Étude...*, III, p. 119, nr. 405); Parenzo (CIL, V, 335 = WALTZING, *Étude...*, III, p. 121, nr. 410 = ILS, 6678 = *Inscr. It.*, X, 2, 16); Aquileia (CIL, V, 749 = WALTZING, *Étude...*, III, p. 123, nr. 416 = ILS, 4873 = *Inscr. Aq.*, 131); Concordia Sagittaria (CIL, V, 8667 = WALTZING, *Étude...*, III, p. 129, nr. 446 = F. BROILO, *Iscrizioni lapidarie latine del Museo Nazionale Concordiese di Portogruaro (I a.C. - III d.C.)*, I, Roma 1980, pp. 65-67, nr. 27 = G. LETTICH, *Iscrizioni romane di Iulia Concordia (sec. I a.C. - III d.C.)*, Trieste 1994, pp. 98-101, nr. 35; LETTICH, *Iscrizioni...*, pp. 102-106, nr. 36 = AE, 1995, 586 = G. MENNELLA - G. APICELLA, *Le corporazioni professionali nell'Italia romana. Un aggiornamento al Waltzing*, Napoli 2000, p. 39, nr. 26 = F. MAINARDIS, [-] *Cicrius Severus: pollicitatio ed evergesia a Iulia Concordia*, in *Epigrafia 2006. Atti della XIV^a Rencontre sur l'épigraphie in onore di Silvio Panciera con altri contributi di colleghi, allievi e collaboratori*, II, Roma 2008, pp. 890-891). Sulla prefettura dei collegi di centonari si veda: LIU, *Occupation...*, pp. 195-197.

anche possibile, però, che ciascuna città fosse organizzata in modo autonomo, dato che ad Aquileia è attestato un unico prefetto per il collegio dei centonari e per quello dei fabbri⁴¹.

Per quanto riguarda il collegio dei dendrofori, è probabile che fosse coinvolto con quello dei fabbri nella vigilanza antincendio e in un'attività inerente il trasporto e il commercio di legname o la sua lavorazione⁴². Si può pensare che, in relazione al trasporto del legname, i dendrofori interagissero con il collegio dei *navicularii* del quale si dirà in seguito. Nello stesso tempo, però, dovevano essere dediti al culto della *Magna Mater*⁴³. Tale culto possiede ad *Emona* alcune testimonianze epigrafiche⁴⁴.

L'epigrafe si colloca cronologicamente tra la fine del I secolo d.C. e la prima metà del II⁴⁵.

La terza iscrizione⁴⁶ riguarda il frammento superiore destro della stele funeraria posta per il sevirò *Iulius Fortunatus*. Probabilmente questo era un liberto di *Emona*, ma qualora fosse stata presente l'indicazione dello *status libertatis*, essa è scomparsa a causa delle condizioni della pietra.

41. *CIL*, V, 749 = WALTZING, *Étude...*, III, p. 123, nr. 416 = *ILS*, 4873 = *Inscr. Aq.*, 131.

42. J.M. SALAMITO, *Les dendrophores dans l'empire chrétien. À propos de Code Théodosien, XIV, 8, 1 et XVI, 10, 20, 2*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité», XCIX, 1987, pp. 991-992; ID., *Les collèges de fabri, centonarii et dendrophori dans les villes de la Regio X à l'époque impériale*, in *La città nell'Italia settentrionale in età romana. Morfologie, strutture e funzionamento dei centri urbani delle Regioni X e XI. Atti del convegno organizzato dal Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Trieste e dall'École française de Rome, Trieste, 13-15 marzo 1987*, Trieste - Roma 1990, p. 164. Cfr. F. BOSCOLO, *I dendrofori nella Venetia et Histria*, in *Misurare il tempo, misurare lo spazio. Atti del Colloquio AIEGL - Borghesi 2005*, Faenza 2006, pp. 487-514. All'epoca non avevo preso in considerazione i dendrofori di *Emona/Lubiana*, circostanza alla quale pongo rimedio con il presente studio.

43. R.M. SWOBODA, *Denkmäler des Mater-Magna-Kultes in Slovenien und Istrien*, «Bonner Jahrbücher des Rheinischen Landesmuseums in Bonn und Vereins von Altertumsfreunden im Rheinland», CLXIX, 1969, pp. 196-197, nr. 1; K. SCHILLINGER, *Untersuchungen zur Entwicklung des Magna Mater-Kultes im Westen des römischen Kaiserreiches*, Konstanz 1979, p. 69, nr. 62; P. SELEM, *Les religions orientales dans la Pannonie romaine partie en Yougoslavie*, Leiden 1980, pp. 196-197, nr. 1; *RIMNS*, p. 263; EAD., *Divinités...*, p. 698.

44. Una dedica alla *Magna Mater* è certa: *CIL*, III, 14354, 8 = SWOBODA, *Denkmäler...*, p. 198, nr. 3 = SCHILLINGER, *Untersuchungen...*, p. 70, nr. 63 = SELEM, *Les religions...*, p. 197, nr. 2 = *CCCA*, VI, 114 = *RIMNS*, pp. 156-157, nr. 20. Altre sono dubbie: *AIJ*, p. 76, nr. 167 = SWOBODA, *Denkmäler...*, p. 198, nr. 5 = *CCCA*, VI, 115; *AIJ*, pp. 73-74, nr. 162 = SWOBODA, *Denkmäler...*, p. 198, nr. 4 = SELEM, *Les religions...*, p. 198, nr. 3 = *CCCA*, VI, 116 = *RIMNS*, pp. 158-159, nr. 21; *CIL*, III, 10764 = SWOBODA, *Denkmäler...*, p. 197, nr. 2 = SELEM, *Les religions...*, pp. 199-200, nr. 5 = *CCCA*, VI, 117 = *RIMNS*, pp. 159-160, nr. 22.

45. Alla fine del I secolo d.C. secondo la ŠAŠEL KOS (*RIMNS*, p. 264); alla prima metà del II per il VERMASEREN, *CCCA*, VI, p. 36, nr. 113. Cfr. SELEM, *Les religions...*, p. 197, nr. 1.

46. *CIL*, III, 10771 = WALTZING, *Étude...*, III, p. 104, nr. 332 = *AIJ*, p. 81, nr. 178 = *RIMNS*, pp. 203-205, nr. 46.

Naturalmente tra costui e il *collegium naviculariorum* della città doveva sussistere qualche tipo di relazione¹⁷.

[D(is)] M(anibus) / [---] Iuli / [--- For]tunati IIIIIv(iri) et / [--- col]l[e]gi navicular(iorum) / -----.

La lacuna impedisce di conoscere quale tipo di rapporto intercorresse tra il personaggio e il collegio, ma si può ipotizzare che fosse il patrono oppure il presidente del collegio dei battellieri⁴⁸. Tale associazione era molto importante perché, come messo in luce dalla Šasel Kos, Lubiana sarà un centro importante per il commercio fluviale anche nelle età successive a quella romana, fino all'epoca contemporanea⁴⁹. I *navicularii* di *Emona* potevano esercitare la loro attività di trasportatori di merci e/o traghettatori di persone lungo il fiume Ljubljanica, ma il tragitto poteva proseguire, forse sotto la direzione di altre compagnie di navigazione, attraverso la Sava, affluente di destra del Danubio, nel quale si immetteva presso *Singidunum* (Belgrado), fino ad arrivare al mar Nero. È stato ipotizzato che *Iulius Fortunatus* fosse un patrono dei *naviculari marini* di Aquileia⁵⁰, anche se non mi pare sussistano ragioni particolari per non ritenere il collegio proprio di *Emona*, perché la città di Lubiana era inserita nella rete commerciale che interagiva a livello regionale, cisalpino e interprovinciale. Per chiarire questo concetto si deve specificare che il *collegium naviculariorum Emonensium* non si configura come un fenomeno isolato nella *Regio X* perché associazioni analoghe sono attestate in questo territorio ad Adria in relazione al fiume Tartaro, alla navigazione endolagunare ed al mare Adriatico⁵¹; ad Este, per il fiume Adige⁵²; a Verona, Peschiera del

47. Sul sevirato si vedano: ALFÖLDY, *Augustalen...*, p. 439 con nt. 39; DUTHOY, *Recherches...*, p. 186. Cfr. L. CRACCO RUGGINI, *Stato e associazioni professionali nell'età imperiale romana*, in *Akten des VI. Internationalen Kongresses für Griechische und Lateinische Epigraphik*, München 1972, München 1973, p. 291 con nt. 72.

48. CLEMENTE, *Il patronato...*, p. 213; L. DE SALVO, *Economia privata e pubblici servizi nell'impero romano. I corpora naviculariorum*, Messina 1992, pp. 233, 267-268.

49. *RIMNS*, p. 205.

50. J. ROUGÉ, *Les relations de Lyon et de la mer. À propos de CIL XIII 1942*, in *Actes du quatre-vingt-neuvième Congrès national des sociétés savantes*, Lyon 1964, Paris 1965, pp. 143-144; DE SALVO, *Economia...*, p. 139 con nt. 377.

51. *CIL*, V, 2315 = V. DE VIT, *Adria e le sue antiche epigrafi*, II, Firenze, 1888, pp. 85-88, nr. 63 = WALTZING, *Étude...*, III, pp. 132-133, nr. 457. Cfr. A. MASTROCINQUE, *Vie d'acqua e battellieri nel Polesine romano*, «Padusa», XXVI-XXVII, 1990-91, pp. 327-330.

52. *CIL*, V, 2722, cfr. D. PUPILLO, *Popolamento e società in età romana nel Veneto meridionale*, (Annali dell'Università di Ferrara, n.s., sez. VI, Lettere, II, 1), Ferrara 1989, pp. 30-31; E. BUCHI, *Ateste colonia Venetorum*, in *Este antica dalla preistoria all'età romana*, Este 1992, p. 294, nt. 154;

Garda e Brescia i cui territori gravitavano attorno al lago di Garda⁵³; a Mantova sul fiume Mincio, emissario del lago di Garda e tributario del Po, e sui laghi mantovani⁵⁴. Anche la *Regio XI* ebbe associazioni di battellieri, a Pavia, sul fiume Ticino⁵⁵, e a Como, sul lago omonimo⁵⁶.

Per chiarire ulteriormente l'ampiezza degli scambi commerciali che dovevano interessare anche il porto fluviale di *Emona*, può rivelarsi utile un'iscrizione di *Augusta Taurinorum* (Torino). Si tratta di un frammento di epigrafe funeraria in versi dal quale si apprende che un ignoto personaggio nel corso della sua vita conobbe la furia dei fiumi Po e Sava⁵⁷. Su que-

Id., *Venetorum angulus. Este da comunità paleoveneta a colonia romana*, Verona 1993, pp. 119-120; M.S. BASSIGNANO, *Regio X. Venetia et Histria. Ateste. Suppl. It.*, n.s., 15, Roma 1997, p. 109.

53. *CIL*, V, 4015 = WALTZING, *Étude...*, III, p. 136, nr. 476 = *ILS*, 6711 = G.B. PIGHI, *Benacensia*, Verona 1966, p. 48; *CIL*, V, 4016 = WALTZING, *Étude...*, III, p. 136, nr. 477 = *ILS*, 8373 = PIGHI, *Benacensia*, p. 47 cfr. A. BUONOPANE, *Regio X. Venetia et Histria. Ager inter Benacum et Athesin a Bardolino usque ad Roveretum*, in *Suppl. It.*, n.s., 11, Roma 1993, pp. 183-184; *CIL*, V, 4017 = WALTZING, *Étude...*, III, p. 136, nr. 478 = *ILS*, 8312 = PIGHI, *Benacensia*, p. 46; *CIL*, V, 4990 = WALTZING, *Étude...*, III, p. 147, nr. 532 = PIGHI, *Benacensia*, p. 43 = P. CHISTÈ, *Epigrafi trentine dell'età romana*, Rovereto 1971, p. 201, nr. 155 = *Inscr. It.*, X, 5, 1065; CHISTÈ, *Epigrafi...*, p. 203, nr. 158 = *AE*, 1977, 298 = *Inscr. It.*, X, 5, 1070 = MENNELLA - APICELLA, *Le corporazioni...*, pp. 35-36, nr. 19. Cfr. M. FRÉZOULS-FASCIATO, *Note sur Vérone, Brescia et la batellerie du lac de Garde aux trois premiers siècles de notre ère*, in *Hommages à Albert Grenier*, II, Bruxelles-Berchem 1962, pp. 689-706; A. RIGOTTI, *I collegia nautarum Benacensium*, «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati, Classe di Scienze umane, Classe di Lettere ed Arti», ser. VI, XIV-XV, 1974-75, pp. 117-126; A. MOSCA, *Caratteri della navigazione nell'area benacense in età romana*, «*Latomus*», L, 1991, pp. 269-284; A. BUONOPANE, *Il lago di Garda e il suo territorio in età romana*, in *Ville romane sul lago di Garda*, Brescia 1997, pp. 29-30; G.L. GREGORI, *Brescia romana. Ricerche di prosopografia e storia sociale*, II: *Analisi dei documenti*, Roma 1999, p. 251.

54. PAIS, *Suppl. It.*, 669 = *ILS*, 7265; cfr. A.M. TAMASSIA, *Cittadini mantovani dell'età romana*, «Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova», n.s., XXXV, 1965, pp. 83-84; M. CALZOLARI, *I laghi di Mantova in età romana*, in *Acque interne: uso e gestione di una risorsa*, Milano 1996, pp. 127-129; A.M. TAMASSIA, *Mantova e i suoi laghi in età romana*, «Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova», n.s., LXVI, 1998, p. 34. Sui collegamenti idroviari cisalpini si vedano inoltre: G. UGGERI, *La navigazione interna della Cisalpina in età romana*, «*Antichità Altoadriatiche*», XXIX, 1987, pp. 305-354; G. CERA, *Scali portuali nel sistema idroviario padano in epoca romana*, in *Agricoltura e commerci nell'Italia antica*, Roma 1995, pp. 179-198. Sull'origine dei corpora naviculariorum si veda: W. BROEKAERT, *Creatus ex nihilo? The Origin of the corpora naviculariorum reconsidered*, «*Latomus*», LXVII, 2008, pp. 692-706.

55. *AE*, 1977, 327 = *Suppl. It.*, n.s., 9, pp. 274-275, nr. 24 = *AE*, 1992, 792 = MENNELLA - APICELLA, *Le corporazioni...*, p. 67, nr. 81. Cfr. L. BOFFO, *Per la storia della antica navigazione fluviale padana. Un collegium nautarum o naviculariorum a Ticinum in età imperiale*, «Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia dei Lincei», ser. VIII, XXXII, 1977, pp. 623-632; L. DE SALVO, *Nuove testimonianze (e riletture) di testi epigrafici relativi a navicularii e battellieri*, in *Orbis antiquus. Studia in honorem Ioannis Pisonis*, Cluj-Napoca 2004, p. 121.

56. *CIL*, V, 5295; *CIL*, V, 5911 = *ILS*, 7527; *AE*, 1932, 73. Cfr. F. BOSCOLO, *I battellieri del lago di Como in età romana*, «Atti e Memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti in Padova, già dei Ricovrati e Patavina. Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti», CXVI, 3, 2004-05, pp. 221-240.

57. *CIL*, V, 7127 = *CLE*, 1266 = *ILCV*, 3492A = *AE*, 2003, 775b.

sto testo ha recentemente richiamato l'attenzione il Bargnesi, a proposito dei traffici commerciali effettuati via terra da Aquileia a *Nauportus*, l'attuale Vrhnika in Slovenia, villaggio sulla sinistra del fiume Ljubljanica, da dove iniziava la via fluviale che comprendeva successivamente la Sava e il Danubio. Sulla base di questa iscrizione si delinea quindi una rete commerciale e di trasporti che percorreva tutta la Cisalpina, quantomeno dal Po alla Sava. Di tale rete potevano servirsi i *mercatores Cisalpini* e *Transalpini* per realizzare i loro traffici commerciali⁵⁸. Di questi ultimi si ha notizia a proposito di Milano, Lione, Avenches, l'antica *Aventicum*, capitale della *civitas Helvetiorum*, nell'attuale Svizzera⁵⁹ e probabilmente anche ad Augst (*Augusta Rauricorum*), non lontano da Basilea, e a Budapest (*Aquincum*)⁶⁰. Inoltre ad Aquileia è attestato un *mercator Transalpinus* e a Novara un *negotiator vestiarius Cisalpinus et Transalpinus*⁶¹. Successivamente l'iscrizione torinese⁶², che era irreperibile, è stata ritrovata assieme ad un altro frammento al quale venne considerata solidale⁶³. Si

58. R. BARGNESI, *La testimonianza dell'epigrafia sulla navigazione interna nella Cisalpina romana*, «Rivista archeologica dell'antica provincia e diocesi di Como», CLXXIX, 1997, pp. 105-106; ID., *Tra il Po e la Sava. Un'interpretazione di CIL, V 7127 da Torino*, «Aquileia Nostra», LXX, 1999, coll. 61-62 (AE, 1999, 783).

59. CIL, V, 5911 = ILS, 7527 (Milano); CIL, XIII, 2029 = ILS, 7279 (Lione); CIL, XIII, 11480-11492 = AE, 1952, 205 = AE, 1972, 352 = AE, 1995, 1141 (Avenches). Sull'associazione dei *mercatores* si vedano: G. WALSER, *Quelques hypothèses sur le splendidissimum corpus mercatorum Cisalpinorum et Transalpinorum*, «Ktèma», XIV, 1989, pp. 89-93; ID., *Corpus mercatorum Cisalpinorum et Transalpinorum*, «Museum Helveticum», XLVIII, 1991, pp. 169-175 = *Studien zur Alpengeschichte in antiker Zeit*, Stuttgart 1994, pp. 73-80; F. TASSAUX, *Les importations de l'Adriatique et de l'Italie du Nord vers les provinces danubiennes de César aux Sévères*, in *Dall'Adriatico al Danubio: l'Illyrico nell'età greca e romana. Atti del convegno internazionale, Cividale del Friuli, 25-27 settembre 2003*, Pisa 2004, p. 192; K. VERBOVEN, *The Associative Order. Status and Ethos among Roman Businessmen in Late Republic and Early Empire*, «Athenaeum», XCV, 2007, pp. 876-877.

60. CIL, III, 10548; AE, 1933, 111 = 1952, 10 (Budapest); CIL, XIII, 5305 = 11547 = AE, 1988, 899 (Augst). Per questo centro si veda: A. KOLB - J. OTT, *Ein Collegium negotiatorum Cisalpinorum et Transalpinorum in Augusta Rauricorum?*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», LXXIII, 1988, pp. 107-110.

61. F. MASELLI SCOTTI, *Un mercator Transalpinus ad Aquileia*, in *Epigrafia della produzione e della distribuzione. Actes de la VII^e Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain organisée par l'Université de Roma - La Sapienza et l'École française de Rome sous le patronage de l'Association internationale d'épigraphie grecque et latine, Rome, 5-6 juin 1992*, Rome 1994, pp. 769-772 = AE, 1994, 671; G. MENNELLA, *Un negotiator vestiarius Cisalpinus et Transalpinus da Fara Novarese*, «Epigraphica», LXII, 2000, pp. 125-135 (AE, 2000, 632).

62. Vd. nt. 57.

63. A. GABUCCI - G. MENNELLA - L. PEJRANI BARICCO, *Un mercante di Aquileia tra Emona e Augusta Taurinorum*, «Aquileia Nostra», LXXI, 2000, coll. 521-524 (AE, 2000, 639); A. GABUCCI, G. MENNELLA, *Tra Emona e Augusta Taurinorum, un mercante di Aquileia*, «Aquileia Nostra», LXXIV, 2003, coll. 317-342 (AE, 2003, 775a-b). Il secondo frammento corrisponde a CIL, V, 7047 = CLE, 1092 = AE, 2003, 775a. Cfr. S. PANCIERA, *Aquileiesi in Occidente ed occiden-*

scoprì allora che il nome del mercante era *Lucius Tettienus Vitalis* del quale si venne a conoscenza che era nato ad Aquileia, era cresciuto a Lubiana ed era morto a Torino, come il secondo frammento chiariva⁶⁴. Dall'iscrizione si evince che il commerciante portava a termine i propri traffici tra Torino e Lubiana attraverso percorsi stradali, marittimi e fluviali di ampia portata che, come si è visto, collegavano Torino, Aquileia e Lubiana, da dove il viaggio poteva proseguire fino al Danubio e quindi al mar Nero⁶⁵.

L'iscrizione dei *navicularii* di *Emona* è stata collocata tra la fine del I secolo d.C. e il II⁶⁶.

* * *

L'associazionismo professionale a *Iulia Emona* risulta quindi attestato da quattro iscrizioni relative a quattro collegi, i *fabri*, i *centonari*, i *dendrophori* e i *navicularii*. Il primo è ricordato in due iscrizioni (una delle quali sarà presto pubblicata), il secondo e il terzo compaiono contestualmente nella stessa epigrafe, il quarto è testimoniato da un solo documento epigrafico. Le prime tre tipologie di associazioni denotano che l'attività artigianale era ben sviluppata, così come l'inserimento di alcuni di questi artigiani nell'attività pubblica di vigili del fuoco. La quarta associazione invece è prova del fatto che anche i trasporti fluviali, più convenienti di quelli effettuati via terra, erano correntemente praticati. Il trasporto è anche un segnale di pratiche commerciali espletate ad ampio raggio nell'Italia settentrionale e nell'Europa centrale.

Queste associazioni inoltre si inseriscono bene nel quadro della *X Regio* alla quale il centro sloveno doveva appartenere e ritengo che questo fatto possa confermare, qualora ve ne fosse bisogno, l'inclusione di *Emona* nella regione.

tali in Aquileia, «Antichità Altoadriatiche». XIX, 1981, pp. 123, 135 = *Epigrafi, epigrafia, epigrafisti. Scritti vari editi e inediti (1956-2005) con note complementari e indici*, I, Roma 2006, pp. 812, 821; ZACCARIA, *Testimonianze...*, p. 112, nt. 44; P. CUGUSI, *Carmi epigrafici novocomensi*, «Epigraphica», LXVII, 2005, p. 180 nt. 47.

64. *CIL*, V, 7047 + 7127 = *AE*, 2003, 775a-b.

65. G. MENNELLA, *Percorsi e percorrenze dei mercanti romani tra il Po e il mondo transalpino: tre tipologie a confronto*, in *Produzioni, merci e commerci in Altino preromana e romana. Atti del Convegno, Venezia 12-14 dicembre 2001*, Roma 2003, pp. 392-393. Per la tipologia delle merci trasportate da Aquileia ad *Emona* si veda: L. PLESNIČAR-GEC, *I rapporti tra Emona e la Venetia*, in *La Venetia nell'area padano-danubiana. Le vie di comunicazione. Convegno internazionale, Venezia 6-10 aprile 1988*, Padova 1990, pp. 329-336.

66. *RIMNS*, p. 205; cfr. CRACCO RUGGINI, *Stato...*, p. 291, nt. 72.



GIOVANNI DA RIN FIORETTO,
LETTERATO E DANTISTA VENETO
DEL XIX SECOLO

BRUNO DE DONÀ

Relazione tenuta il 12 giugno 2009

Quasi del tutto dimenticata, nel panorama storico-culturale veneto dell'Ottocento, la figura del cadorino Giovanni Da Rin Fioretto.

Eppure si trattò di un profondo studioso della letteratura italiana e filologo, il quale si lasciò alle spalle una prolifica produzione di studi e saggi che gli consentirono di segnalarsi nel contesto culturale del suo tempo per l'impegno profuso e la comprovata competenza.

Volendo brevemente tratteggiarne la biografia, si può scegliere come convenzionale punto di riferimento il 1872.

Una serie di libelli celebrativi, come si costumava a quel tempo, accolse in quell'anno la fausta notizia della laurea del Da Rin nelle letterarie e filosofiche discipline, conseguita presso la Regia Università degli Studi di Padova.

A felicitarsi erano stati amici ed estimatori del giovane originario di Laggio di Cadore, le cui qualità sarebbero presto brillate attraverso la rivisitazione delle opere delle grandi figure della letteratura italiana, quali Dante, Leopardi e Giusti.

A ripercorrere la biografia del personaggio, nato il 2 marzo 1848, essa appare inizialmente non dissimile da quella di altri giovani di quel tempo dal promettente talento. Il padre avrebbe desiderato che abbracciasse la carriera ecclesiastica e lo avviò al Seminario di Belluno. Nel 1869 concludeva gli studi teologici, ma nel contempo si era andata progressivamente radicando in lui la determinazione a non farsi prete. Era invece maturato un altro tipo di vocazione, quello che lo spingeva al mondo delle lettere. Si iscrisse pertanto all'Università, seguendo il corso di filologia.

Precoci furono gli esordi. Già nel 1871 si cimentava in un paio di lavori drammatici: una commedia ed un dramma *Beatrice Alighieri* in versi.

L'anno dopo, conclusa una breve parentesi come supplente al liceo "Foscarini" di Venezia, segnò il vero e proprio inizio della sua lunga espe-



rienza di docente. E cominciarono pure le sue peregrinazioni per l'Italia. Meta iniziale fu la Sicilia. Prima a Patti e successivamente a Palermo. Per poi ottenere di ricongiungersi con la famiglia, con il trasferimento a Padova. In quel periodo era stato preso dalla passione per la letteratura classica.

Avevano visto così la luce alcuni studi: *Della vita e degli scritti di Simonide di Ceo. Colla versione poetica dei più notevoli canti di lui e di Simonide d'Amorgo* (Venezia, Antonelli 1872); *Vita e canti di Saffo*, studio critico con alcune versioni poetiche (in Riv. Italiana, Palermo 1874); e in quello stesso

anno *Gli amori di Ero e Leandro. Poemetto greco attribuito a Museo, voltato in italiano e annotato* (Messina, D'Amico, 1874).

Assorbito dai diletti studi, ma alle prese con l'attività di insegnamento, causa di vari spostamenti che lo angustiavano, Da Rin lascia trasparire una vena di profonda tristezza che ne avrebbe sempre pervaso l'animo. Eloquente nello svelare la personalità del professore-letterato cadorino è certamente la *Zingareide e Cuore malato*, lavoro edito a Padova (tip. Draghi) nel 1884. Efficace il ritratto che di lui, in partenza per la Sicilia, ci è pervenuto attraverso il volume *Giovanni Fioretto ed alcuni suoi scritti inediti, per cura del professor G. Cristofori*: una documentata biografia pubblicata a Treviso nel 1909 per i tipi dello Stabilimento Grafico Istituto Turazza.

Scrivendo al riguardo il Cristofori: "Egli parte, e, poeta dell'anima, descrive la sua lunga e triste traversata per tutta la penisola interminabile con versi bellissimi, che gli germogliarono forse fin d'allora nel cuore, ma che solo più tardi egli raccolse nella *Zingareide*".

Lo Zingaro, spiegava il biografo, è colui che lascia malinconicamente i suoi monti e quella città di Padova dove aveva trascorso tante ore liete, per raggiungere una località sconosciuta. Lungo quell'interminabile viaggio ebbe il modo di sostare nei luoghi prediletti dalla passione letteraria. A Firenze, entra in Santa Croce, al cospetto delle tombe dei Grandi italiani che vi riposano. Quella sosta verrà ricordata nella *Zingareide* – "poemetto semi-serio sulla condizione degli impiegati italiani e massime de' professori" – con versi in cui non risparmia l'invettiva nei confronti della contemporaneità:

A voi fu patria una casa ed una chiesa
e duro bando errar fuor delle mura:
noi per la terra quanto è lunga e stesa
gironziamo con gran disinvoltura.

Ma quanto angusta vi cingea la serra,
v'ardean dal core gl'impeti più fieri:
mentre tondi noi siam come la terra,
come lo spazio viscidì e leggeri.

Se un procace straniero o un vil vicino
vi faceva il Gradasso o lo sboccato,
pugnivate Legnano o Campaldino,
o muravate forti a San Miniato.

Noi, quando un francesino ci arrandella,
invece che risponder con la marra,
presentiamo ai Prussiani una ciambella
e ai preti ripuliamo la zimarra

Poi l'immagine di Dante, idealmente presente ed immancabile in quella
sorta di paragone in versi tra lontani e fieri tempi e la mestizia del presente

O gran padre Alighier, quando l'idea
santa d'Italia maturavi in seno
che dalle carte poi bella splendea
in ogni italo colle, in ogni seno,

Pensavi tu quest'anime d'anguille
che serpeggiando tra i gendarmi e i frati,
boccheggiano ad un covo ove tranquille
succiar gli stinchi degli eroi passati?...

Emerge qui l'animo del patriota. Da Rin Fioretto, figlio di quel Cadore
che aveva vissuto con tanta passione l'epopea risorgimentale attraverso i
moti del 1848 e la lotta finale per affrancarsi dal giogo straniero nel 1866,
aveva assimilato fin da ragazzo gli ideali che ora ne ispiravano la penna. E
certo ricordava quel lontano 14 agosto 1866, quando ancora frequentante
il Seminario di Belluno e a Laggio per una breve vacanza, aveva raggiun-
to il vicino campo di battaglia di Treponti, dove cadorini e austriaci si

erano misurati, per soccorrere i feriti. Nel corso del soggiorno siciliano, pur nella struggente nostalgia della propria terra, Fioretto non aveva trascurato i diletti studi letterari. Anzi, proprio in quel periodo poneva mano ad un lavoro che lo avrebbe imposto all'attenzione degli addetti ai lavori. Si trattava dello studio che sarebbe stato pubblicato a Palermo da Amenta nel 1875 con il titolo *Le Poesie di Giuseppe Giusti. Illustrate con note storiche e filologiche*.

L'opera conobbe altre due successive edizioni. La seconda, corredata da notizie sulla vita del poeta toscano, venne data alle stampe a Verona nel 1876 presso la tipografia Kaiser; la terza vide la luce, sempre nella città scaligera, nel 1889, edita da D. Tedeschi.

Nella prima edizione Da Rin Fioretto aveva pubblicato le più celebri poesie del Giusti corredate da note, con l'intento di offrire soprattutto ai giovani un agevole strumento di studio. Quella fatica gli aveva riscosso consensi e favorevoli giudizi riportati dalla stampa dell'epoca, tanto da indurlo ad approfondire e perfezionare la ricerca. Da lì l'idea di dar vita ad una seconda edizione. Per questo si risolse ad andare in Toscana, onde raccogliere ulteriori notizie, giovandosi delle informazioni e degli aiuti che potevano provenirgli dagli stessi amici del poeta.

Un valido sostegno in tale impresa – come lui stesso ebbe a sottolineare nella prefazione alla seconda edizione – gli venne offerto dal pratese Atto Vannucci, docente di lettere negli istituti superiori di Firenze, che fu accademico della Crusca e membro dei Lincei. Un aiuto che lo stesso Fioretto dimostrò di apprezzare, manifestando la propria sentita gratitudine: “Se ho fatto qualche cosa di buono, lo riconosco da lui, che mi fu largo di quella cortesia che i giovani di buona volontà possono solo sperare dai grandi e rarissimi galantuomini pari suoi. Dai Signori Accademici della Crusca, ai quali professo gratitudine, ebbi il permesso di esaminare liberamente molta parte degli autografi del Giusti deposti nella libreria dell'accademia dal Marchese Capponi [si tratta di Gino Capponi (1792-1876), storico, letterato e politico, che fu amico del Giusti oltre che di altri illustri letterati quali Foscolo e Leopardi N.d.A.]. Di là ritrassi alcuni brani inediti in prosa e in verso, che ho inserito nelle note dove meglio convenne. Sfortunatamente, per la morte del Capponi, avvenuta appunto nei giorni della mia dimora a Firenze, non ho potuto consultare anche gli autografi delle poesie, posseduti, per la maggior parte, da lui”.

Con il materiale raccolto, il professore cadorino poteva comunque dare corpo alla revisione dell'opera che aveva in mente. Rifece pertanto quasi di sana pianta l'opera, correggendo e modificando qua e là ed emendandola da alcuni errori o imprecisioni in cui era incorso. Inoltre provvedet-

te ad aggiungere l'illustrazione di tutte le poesie giustiane, tralasciando solo quelle ritenute di poco conto. "Volli – si legge sempre nella prefazione –, per quanto mi fu possibile, interpretare il Giusti col Giusti; perché un tal metodo è l'unico che si possa adottare per gli scrittori originali e in ispecialità pel Giusti originalissimo".

Quanto al metodo, come si può del resto rilevare dalla consultazione dell'opera, Da Rin Fioretto dispose le poesie secondo un ordine logico e non cronologico, che ritenne più conveniente, e dividendo le *Satire* dalle *Liriche*, collocate in due parti distinte: "Ho posto a capo delle *Satire* l'*Origine degli scherzi*, che è l'*Arte poetica* del Giusti. Lo Stivale, che vien poi, mostra in quale stato il poeta trovò l'Italia; ed è come il fondo d'un gran quadro animato, sul quale si presentano ed agiscono i principi, i nobili vecchi e nuovi, gl'impiegati, gli scrittori, il popolo ecc. tutti messi in scena con arte varia e finissima dal profondo ingegno del poeta, in modo da formare una specie di 'commedia infernale' a guisa di quella di Dante".

Se il lavoro di analisi e commento alla produzione poetica del Giusti può a buon diritto considerarsi, per un verso, come l'opera di maggior rilievo avvalorato da un coro di consensi, dall'altro fu anche quella da cui gli derivarono inattese delusioni.

Al riguardo Cristofori, nella già citata biografia del Da Rin, parla di "critiche immeritate e amarezze profonde, suscitate da invidie maligne di critici, specialmente toscani".

A suo parere più che per questioni legate al valore del lavoro del letterato cadorino, si trattava del prodotto di autentica quanto aprioristica forma di gelosia nei confronti di un non toscano che con tanto merito aveva saputo addentrarsi nell'opera del loro conterraneo.

A spezzare una lancia in favore dello studioso cadorino fu il Vannucci. In una lettera inviata all'amico cadorino, lo esortò a non lasciarsi abbattere al cospetto di forme di ignoranza e malevolenza che dimostravano come la critica valida e competente potesse considerarsi l'*Araba Fenice* in un'Italia in cui nel mondo letterario, come del resto in quello della politica, i riconoscimenti di virtù e sapienza fossero ad esclusivo appannaggio degli affiliati a certe sette.

Certo dalla non benevola accoglienza con cui la sua fatica era stata accolta dovette derivare del risentimento nell'animo del Da Rin Fioretto. E c'è da ritenere che si riferisse proprio a quella spiacevole esperienza nelle poche righe rinvenute tra i pensieri e precetti di cui, tra il 1871 e il 1895, venne riempiendo carte e fogli: "In Italia la critica non è esame e giudizio, ma persecuzione o incensamento, secondo l'interesse della consorteria".

Un'amara conclusione, che trovava fertile terreno in un'indole volta sostanzialmente al pessimismo qual era quella dell'uomo.

L'altro versante letterario su cui Da Rin Fioretto si cimentò fu quello legato all'opera dantesca. Appartengono a questo filone i lavori *La vita nuova di D. Alighieri*, con introduzione e note, edito a Padova da Draghi nel 1883, e *Peccati e pene nell'inferno dantesco*, stampato a Treviso nel 1886 dalla tipografia Longo, in cui l'autore si presentava sotto lo pseudonimo di tale dottor Pietro Tassis. Quest'ultimo lavoro può considerarsi prodromo dell'opera *Prolegomeni allo studio della Divina Commedia*, pubblicato da Lapi nel 1895 a Città di Castello.

Nel frattempo, nel 1888, sempre a Treviso e dai torchi della tipografia dell'Istituto Turazza era uscito lo studio *Quadri sinottici per l'interpretazione della Divina Commedia. Con l'aggiunta di alcuni schiarimenti desunti dal nuovo metodo delle corrispondenze*.

Conscio dell'impegnativa impresa cui si accingeva nell'affrontare l'opera di Dante, Da Rin Fioretto volle premettere che considerava la Divina Commedia sotto ogni aspetto il libro più italiano che mai fosse stato scritto in Italia e che mai come in quel particolare momento storico la nazione, che aveva trovato la sua unità, aveva bisogno di essere sorretta da consiglio e coraggio contro i nemici interni ed esterni. E ancora una volta emergeva nell'intento del letterato lo spirito del patriota.

Merita soffermarsi sui *Prolegomeni*. L'opera rappresenta una completa introduzione allo studio della *Commedia* stessa. L'autore affronta in modo preciso e puntuale temi e problemi astronomici: il sistema di Dante è quello tolemaico che vede la terra immobile al centro dell'universo con gli altri elementi (aria, acqua e fuoco) che la circondano sfericamente. Osserviamo che l'autore sottolinea alcune posizioni peculiari di Dante: il Purgatorio è collocato nell'emisfero australe, agli antipodi di Gerusalemme, come "termine medio tra la Gerusalemme terrena e quella celeste".

Interessante anche la posizione assegnata dal sommo Poeta alla città di Roma: mentre Tolomeo la collocava a 30 gradi circa da Gerusalemme, la città santa, sede del papato e dell'Impero, è posta a 45 gradi circa "sicché siede come regina del mezzo quadrante occidentale".

Nel resto del lavoro l'autore prende in esame la topografia di Inferno, Purgatorio e Paradiso. Quindi si sofferma sul "sistema punitivo" di Inferno e Purgatorio e su quello premiativo del Paradiso, non discostandosi dalle interpretazioni classiche e limitandosi quasi sempre, per sua esplicita ammissione, a un sistema di lavoro la cui impostazione è di carattere espositivo.

Nonostante l'intento puramente illustrativo dell'opera, ci sembra vi sia un passo, in particolare, dove l'autore prende decisamente posizione. Si

tratta dell'interpretazione della figura del Veltro (nel I canto dell'*Inferno*) dove Fioretto analizza il celebre passo – tuttora controverso – individuando con fermezza nella figura allegorica il monarca romano, re del mondo e ministro di Dio. Va sottolineato che siamo al cospetto di versi puntualmente valutati alla luce della suddetta interpretazione. Valga per tutti l'esempio “di quell'umile Italia fia salute” (verso 106), così commentata: “la natura ha disposto un luogo e una gente all'universale imperio e questo è Roma e il popolo suo”.

Resta da dire che allorché l'autore affronta il sistema punitivo dell'*Inferno* si sofferma, in particolare sugli ignavi. Allo stesso modo di Dante, sembra esprimere profondo disprezzo per quella categoria di dannati in quanto ravvisa in loro volontaria “inerzia” e “avversione all'operare”.

Approdato ad una modesta quanto meritata fama di studioso – non vanno dimenticate alcune sollecitazioni nei confronti del Poeta di Recanati, rivisitato da un giovanile canto in versi sciolti dal titolo *Ultimi affetti di Giacomo Leopardi*, che uscì a Patti, edito da Laloè, nel 1874 – Da Rin Fioretto va ricordato anche per un altro ambito di ricerca nel quale si segnalò per un contributo certamente originale. Intendiamo riferirci a quanto rappresentato dall'opera *Nuove ipotesi sulla formazione dell'alfabeto e nuovo metodo razionale per insegnare a leggere nelle scuole elementari*, saggio proposto ai consigli scolastici ed ai maestri italiani, pubblicato nel 1884 a Padova da Salmin.

Interessante e innovativo sul piano pedagogico, il metodo proposto per l'insegnamento dell'alfabeto ai bambini. Esso ha come presupposto la rinuncia ad un tipo di apprendimento mnemonico, che invece informava largamente la scuola elementare di allora.

Primo passo è la presentazione delle lettere dell'alfabeto maiuscole attraverso disegni che rappresentano gli oggetti che la contengono. Secondo Da Rin Fioretto, le diverse lettere del nostro alfabeto riproducono nella loro figura, oltre che certi oggetti esterni, anche l'atteggiamento degli organi che la pronunciano. Partendo dalle labiali come *M*, *P*, *B*, la *M* sarà associata a *mammelle*. Il passaggio alla minuscole avverrà solo dopo, facendo notare le piccole differenze sul piano grafico.

Senza sforzo di memoria il bambino osserverà la bocca del maestro nella pronuncia; di seguito, autonomamente sarà in grado di pronunciare le lettere collegandole ai disegni presentati. Prima si apprenderanno tutte le consonanti accompagnate dalla vocale *A*, poi dalla *I*, dalla *U*, dalla *E* e infine dalla *O*. Nel presentare al ragazzo, man mano, parole nuove, si avrà sempre riguardo di proporre quelle che indichino il concetto fondamentale della prima consonante o della prima vocale. In tal modo le parole

saranno sempre richiamate non dalla memoria, ma dall'associazione tra occhio e orecchio. Fondamentale per l'autore era capire il significato delle parole che si leggono e non limitarsi all'aspetto tecnico della lettura stessa, di per sé triste, come lui stesso aveva constatato.

Credo che tale principio di fondo sia alla base anche della didattica moderna nella scuola elementare, ma al tempo di Da Rin Fioretto doveva essere sicuramente innovativo.

L'impegno negli studi letterari fu costante pur nell'attività di insegnamento che costrinse il professore cadorino a continui spostamenti. Nel 1875 era stato chiamato ad occupare la cattedra di latino e greco nel liceo di Udine. Dopo sette anni eccolo di nuovo in movimento. Prima a Vicenza, poi a Sondrio. Fino all'approdo a Treviso, dove pose la sua residenza. Vi sarebbe rimasto – con la parentesi di un anno in cui fu nuovamente assegnato a Vicenza – fino al 1893.

Annota Cristofori che nel capoluogo della Marca – vi insegnò lettere italiane – Da Rin trascorse un sereno soggiorno. Fu proprio a Treviso che pose mano alle note alla *Vita Nova* ed elaborò le sue teorie attorno al metodo di studio dell'alfabeto.

Non si può chiudere il discorso relativo alla sua produzione senza ricordare *L'amore nella vita e nella lirica italiana dei primi secoli dopo il mille*, edito da Doretti nel 1880 ad Udine – che conobbe una seconda edizione l'anno successivo – e *Gli umanisti e lo studio del latino e del greco nel sec. XV in Italia*, edito a Verona da Kaiser nel 1881.

Restano degli inediti. Tra questi il dramma in quattro atti *Beatrice Alighieri*, il cui manoscritto è custodito presso la Biblioteca Storica di Vigo di Cadore.

Detto del letterato, va ricordato l'uomo il cui carattere ci sembra di poter rintracciare proprio dalla *Zingareide*, poemetto polimetro cui si è fatto inizialmente accenno. Mette a nudo, con un taglio stilistico improntato a sottile ironia, l'animo malinconico dell'uomo costretto a peregrinare dal mai dimenticato nativo Cadore alla Sicilia. Il personaggio trasse sicuramente conforto e stimoli dal lavoro intellettuale, all'interno del quale trova spazio anche una raccolta di poesie che mostrano la sua abilità a cimentarsi col il verso. E dalle avversità che incontrò nella vita desunse ampie conclusioni contenute in una raccolta di pensieri e precetti che Cristofori volle riportare nella biografia dell'amico e collega. Molti sono sicuramente rivelatori della psicologia del personaggio.

Tra questi vogliamo riproporne uno:

Non c'è mestiere né più facile, né più sciocco, né più ingiusto, né più inutile che quello del critico. Dico critico, e non commentatore o chiosatore o espositore. Eppure, se guardate in pratica, un grullo che schiccherà dieci pagine di ciarle sopra un sonetto, poniamo del trecento, è preferito a un sano di mente e di cuore che scrive un buon sonetto o una buona canzone. Così si capisce perché Gorgia era ricco e Dante era povero.

Giovanni Da Rin Fioretto chiuse la sua operosa esistenza all'insegna della cultura come Preside del liceo "Virgilio" di Mantova il 2 novembre 1895.

ELEMENTI CLIMATOLOGICI PER L'ANNO 2008

Stazione meteo ARPAV - TREVISO
Orto botanico, via De Coubertin, 15

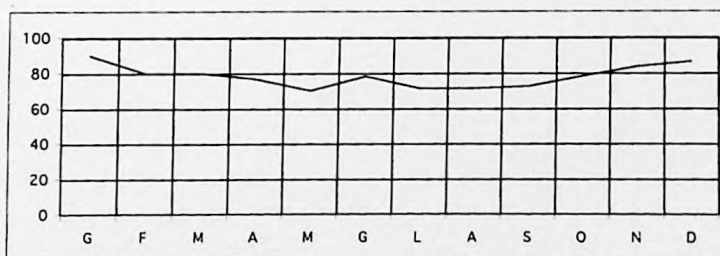
GIANCARLO MARCHETTO

ANDAMENTO DELLA PRESSIONE ATMOSFERICA

Commento: valori non disponibili.

MESE	MEDIA
G	89,61
F	79,78
M	79,8
A	76,46
M	69,97
G	77,95
L	71,25
A	71,03
S	72,49
O	77,9
N	83,41
D	86,28

ANDAMENTO DELL'UMIDITÀ PERCENTUALE (MEDIE MENSILI)

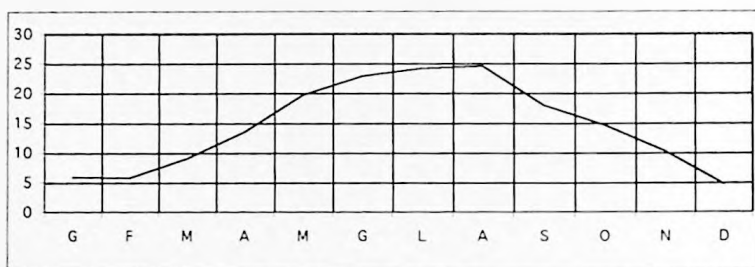


Commento: un valore minimo di "0" è stato registrato il 20 marzo tra le ore 14 e le 16; alle ore 17 l'umidità relativa era salita a 1,5% e dalle 18 ha ripreso a salire su valori normali.

I valori massimi sono stati registrati a gennaio con oltre il 98% per 29 giorni. Nell'intero anno valori oltre il 98% sono stati registrati per ben 310 volte.

MESE	MEDIA
G	5,81
F	5,78
M	9,01
A	13,42
M	19,61
G	22,8
L	24,13
A	24,51
S	17,89
O	14,57
N	10,21
D	4,65

ANDAMENTO DELLA TEMPERATURA IN °C (MEDIE MENSILI)



Commento: la temperatura media annuale è risultata di 14,36 °C, in ulteriore aumento rispetto agli ultimi tre anni.

La temperatura minima è stata registrata il 31 dicembre con -4,6°C, anche se il giorno più freddo è risultato il precedente 30 dicembre con un valore medio di -0,3.

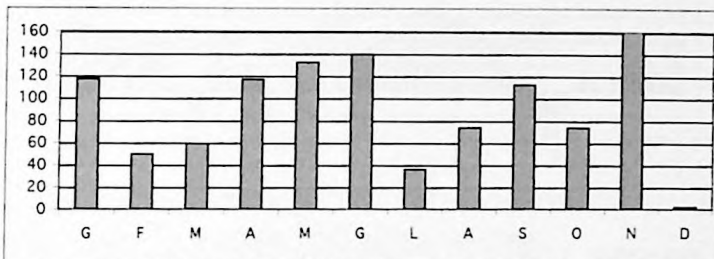
Il mese di dicembre è risultato anche il più freddo dell'anno con undici giorni di gelo (valori minimi negativi) mentre nell'intero anno i giorni di gelo sono stati 29.

I valori massimi registrati sono di 35.6 il 5/8; 34.6 il 26/6 e 34 il 3/8.

Nel mese di maggio sono stati superati i 30° il g. 27, il 28 ed il 29. Il mese più caldo è stato agosto con una temperatura media di 24,51°.

MESE	mm
G	117,2
F	49,7
M	59
A	116,8
M	132,3
G	139,5
L	35,8
A	73,6
S	112,2
O	73,6
N	174,2
D	1,96

PRECIPITAZIONI MENSILI ESPRESSE IN MILLIMETRI



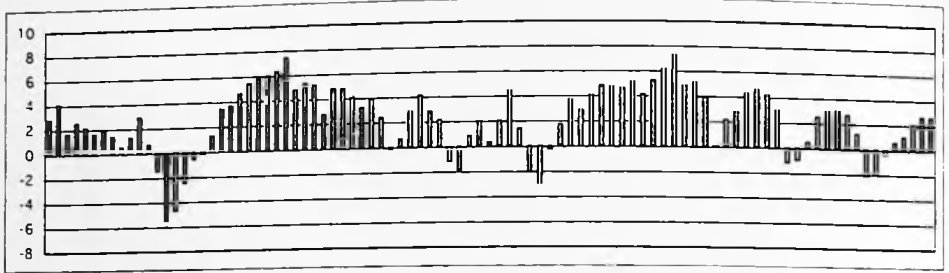
Commento: nel 2008 i millimetri di pioggia caduti sono stati 1279,9, quantità ritornata finalmente nei valori medi delle precipitazioni.

I mesi più piovosi sono risultati novembre e giugno. Il mese più secco è stato luglio.

I giorni più piovosi sono stati il 18/5 con mm 74,4; il 13/9 con mm 67,2 ed il 10/12 con mm 45.

Le neviccate sono state quattro, una il 3 gennaio con un po' di nevischio verso sera. Il 24 novembre un po' di neve non misurabile. Il 25 dicembre 1 centimetro, mentre il 31 dicembre la nevicata è stata più intensa (tra i 3 ed i 5 centimetri) continuando poi fino al mattino di capodanno.

ANDAMENTO DELL'AFOSITÀ NEL PERIODO 1 GIUGNO - 31 AGOSTO 2008



Commento: a valori di umidità corrispondono valori di temperatura oltre i quali cessa lo stato di benessere e subentra quello di malessere. Il valore critico è rappresentato nel grafico dallo "zero", per cui i valori al di sotto indicano benessere, mentre quelli al di sopra indicano stato di malessere. Ovviamente più alto è il valore positivo maggiore è il grado di afosità. Nel corso dell'estate meteorologica, dal 1° giugno al 31 agosto, i giorni di benessere sono stati 17 (31 nel 2007).

I giorni più afosi sono risultati il 27 giugno ed i 5 agosto.

FENOMENOLOGIA 2008	gen	feb	mar	apr	mag	giu	lug	ago	set	ott	nov	dic	TOT
sereno o poco nuvoloso	5	12	7	7	12	13	16	21	11	12	8	11	135
nuvoloso	10	6	10	14	15	13	15	10	17	14	11	7	142
molto nuvoloso o coperto	14	10	14	9	4	4	-	-	2	4	9	12	82
cielo invisibile per nebbia	2	1	-	-	-	-	-	-	-	1	2	1	7
foschia	-	8	1	-	-	1	2	-	-	3	-	-	15
nebbia	11	4	3	2	-	-	-	-	-	2	5	7	34
pioggia	9	5	11	15	12	14	7	7	9	4	11	10	114
temporali	-	-	-	3	5	6	6	6	3	-	1	-	31
lampi e tuoni senza pioggia	-	-	-	-	-	1	1	-	-	1	-	-	3
rovesci	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	-	-	16
grandine	-	-	-	3	3	5	-	3	1	1	-	-	2
pioggia non registrabile	-	-	1	1	-	-	-	-	-	-	-	1	1
neve	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	2	4
vento forte	-	-	2	2	1	-	-	-	-	-	-	-	5



Il Presidente della Repubblica

VISTA la delibera dell'Assemblea dei Soci dell'Ateneo di Treviso, del 28 aprile 1984, concernente la modifica del vigente statuto;

VISTA l'istanza del Presidente dell'Ateneo su citato, del 24 maggio 1984, intesa ad ottenere l'approvazione delle modifiche apportate allo statuto;

CONSIDERATO che l'Ateneo di Treviso è Ente Morale per antico possesso di stato;

UDITO il parere del Consiglio di Stato;

VISTO l'art. 16 del Codice Civile;

SULLA proposta del Ministro per i Beni culturali e ambientali;

DECRETA

Sono approvate le modifiche allo statuto dell'Ateneo di Treviso, deliberate dall'Assemblea dei Soci del 28 aprile 1984, il cui testo è annesso al presente decreto e firmato d'ordine del Presidente della Repubblica dal Ministro proponente.

Il presente decreto munito del sigillo dello Stato sarà inserito nella Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei Decreti della Repubblica Italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma addì 28 giugno 1985

Pertini
Gullotti

Registrato alla Corte dei Conti addì 7 ottobre 1985
Registro n° 26 Beni culturali, foglio n° 89
Pubblicato sulla G.U. n° 250 del 23 ottobre 1985
Inserito al n° 556 della Raccolta Ufficiale Leggi e Decreti

STATUTO DELL'ATENEO DI TREVISO
Testo del 1871 modificato dall'Assemblea dei Soci il 28 aprile 1984

DELL'ATENEO IN GENERALE

art. 1

L'Ateneo di Treviso, costituitosi nell'anno 1811, a seguito dell'art. 17 del decreto 25 dicembre 1810 di Napoleone I Re d'Italia, è una società scientifico-letteraria, che ha preso il posto delle cessate Accademie Provinciali, tra cui quella di Agricoltura, istituita dal Senato Veneto col decreto 28 luglio 1769.

art. 2

Compongono l'Ateneo tre diversi ordini di soci e cioè:

- a) i soci onorari, in numero non maggiore di 20;
- b) i soci ordinari, in numero non maggiore di 40;
- c) i soci corrispondenti, in numero non maggiore di 80.

art. 3

La direzione dell'Ateneo è affidata ad un Consiglio di Presidenza, che è così composto:

Presidente
Vicepresidente
Segretario
Vicesegretario
Tesoriere.

art. 4

L'Ateneo ha per scopo:

- di offrire ai cultori delle scienze, delle lettere e delle arti un mezzo idoneo ad un confronto di idee;
- di diffondere la cultura;
- di promuovere il conferimento di premi e borse di studio per incoraggiare ricerche e studi soprattutto attinenti la Marca Trevigiana.

Per l'attuazione di questi fini l'Ateneo si avvarrà di contributi ed elargizioni di Enti Pubblici e Privati.

ATTIVITÀ DELL'ATENEO

art. 5

L'Ateneo persegue tali scopi con:

- a) letture o discussioni su argomenti scientifici, letterari e artistici;
- b) lezioni popolari di cultura generale;
- c) presentazione di scritti e memorie anche di non soci;
- d) ogni altra iniziativa che risponda ai fine dell'Ateneo.

art. 6

L'Anno Accademico inizia il 1° ottobre e termina il 30 giugno.

art. 7

La presidenza ha l'obbligo di presentare all'inizio di ogni Anno Accademico una relazione sulle condizioni dell'Ateneo e sul suo operato nell'anno precedente.

L'incarico è affidato ad uno dei componenti il Consiglio.

art. 8

Ogni socio onorario ordinario ha diritto di proporre alla Presidenza la nomina di uno o più soci ordinari o corrispondenti.

I soci ordinari sono scelti di regola tra i soci corrispondenti; possono tuttavia essere nominati soci ordinari coloro che abbiano conseguito alta fama per titoli scientifici, letterari od artistici.

I soci corrispondenti sono scelti tra persone note per la loro attività scientifica, letteraria o artistica.

art. 9

All'inizio dell'Anno Accademico la Presidenza comunica per iscritto ai soci onorari e ordinari le proposte ad essa pervenute durante il precedente anno, fissando la data della seduta nella quale avverrà la votazione dei nomi.

art. 10

Sono eletti soci ordinari o corrispondenti, in ordine al numero dei voti riportati e della disponibilità dei posti, quei candidati che abbiano ottenuto un numero di voti favorevoli superiore alla metà dei votanti, purché il numero di questi raggiunga almeno un terzo degli aventi diritto. In caso di parità si ricorre al ballottaggio.

art. 11

I soci onorari sono scelti tra i soci ordinari o fra le notabilità più illustri, tanto nel campo culturale, quanto in quello delle attività sociali.

Essi sono parificati ai soci ordinari a tutti gli effetti.

La proposta di nomina dei soci onorari spetta alla Presidenza.

Per la elezione dei soci onorari valgono le disposizioni degli artt. 8-9-10, ma è richiesto un numero di voti favorevoli superiore ai due terzi dei votanti.

art. 12

Tutti i soci collaborano all'attività dell'Ateneo, intervenendo alle sedute, presentando in esse dissertazioni scritte o relazioni orali e partecipando ai lavori delle commissioni delle quali siano chiamati a far parte.

Il socio ordinario che nel triennio non partecipi in alcun modo alle attività dell'Ateneo, senza giustificato motivo, è considerato dimissionario.

art. 13

Spetta all'assemblea dei soci onorari e ordinari, riuniti in seduta privata, deliberare su tutto ciò che attiene al governo dell'Ateneo, salvo le competenze degli altri organi, come previsto dal presente statuto.

PUBBLICAZIONI DELL'ATENEO

art. 14

L'Ateneo cura la pubblicazione periodica degli «Atti e Memorie».

Gli scritti debbono essere presentati in seduta pubblica. Ove trattasi di lavoro di persona non appartenente all'Ateneo, esso deve essere presentato da un socio. Per deliberarne la pubblicazione il Presidente potrà, ove lo ritenga opportuno, chiedere il parere di una commissione.

Sugli scritti che debbono essere inseriti nelle «Memorie» giudica in ogni caso una commissione di tre soci ordinari.

NOMINA DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA

art. 15

L'elezione dei membri del Consiglio di Presidenza è compiuta dai soci onorari e ordinari in seduta privata. La votazione ha luogo per schede segrete, separatamente per ognuno dei membri del Consiglio; viene eletto colui che abbia riportato la maggioranza assoluta dei voti. Dopo due votazioni infruttuose la relativa votazione è rinviata alla seduta successiva.

Tali sedute devono essere conformi a quanto previsto dall'art. 26.

art. 16

Il Presidente ed il Vicepresidente durano in carica tre anni e possono essere rieletti una sola volta. Tutti i membri del Consiglio di Presidenza scadono dall'incarico assieme al Presidente, salvo il disposto dell'art. 23.

COMPITI DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA

art. 17

Il Presidente ha la rappresentanza legale dell'Ateneo e ne firma gli atti. Indice e presiede le riunioni pubbliche e private.

art. 18

Il Vicepresidente sostituisce il Presidente impedito o assente.

art. 19

Il Segretario tiene i processi verbali delle sedute, cura la corrispondenza, la pubblicazione degli «Atti» ed è responsabile dell'Archivio.

art. 20

Il Vicesegretario fa le veci del Segretario impedito o assente.

art. 21

Il Tesoriere attende alla gestione economica dell'Ateneo; provvede alla compilazione del bilancio, ad anno solare, che la Presidenza sottopone all'approvazione dei soci onorari ed ordinari.

Tiene la contabilità e controfirma i mandati di pagamento.

La presentazione del bilancio preventivo deve avvenire entro il 31 ottobre e quella del conto consuntivo entro il 31 marzo; la loro approvazione da parte dell'assemblea deve avvenire entro trenta giorni.

art. 22

Contestualmente alla nomina del Consiglio di Presidenza, l'Assemblea elegge, con le stesse modalità, il Collegio dei Revisori dei Conti, formato da tre membri effettivi ed uno supplente.

art. 23

Ciascun componente del Consiglio di Presidenza e del Collegio dei Revisori dei Conti esercita il suo mandato fino all'assunzione delle funzioni da parte del successore.

art. 24

Tutta la Presidenza collettivamente è responsabile verso i soci della piena osservanza dello statuto ed ha il mandato di curare il decoro ed il lustro dell'Istituzione.

COMMISSIONI

art. 25

La nomina delle Commissioni previste dallo Statuto è effettuata dal Consiglio di Presidenza, il quale stabilisce il termine del loro mandato, anche in relazione al compito assegnato.

RIUNIONI E DELIBERAZIONI

art. 26

Le Assemblee sono valide con la presenza di almeno un terzo degli aventi diritto.

Le deliberazioni, salvo dove diversamente previsto dal presente Statuto, sono adottate a maggioranza semplice.

art. 27

L'avviso di convocazione per le Assemblee, contenente il relativo ordine del giorno, deve di regola, essere spedito ai soci almeno quindici giorni prima delle medesime.

NORME FINALI

art. 28

Le modificazioni allo Statuto, votate a norme dell'art. 26, ma a maggioranza assoluta, se non sia stato disposto altrimenti entreranno in vigore con l'anno accademico successivo alla loro approvazione.

art. 29

Il Regolamento, approvato dall'Assemblea dei soci onorari e ordinari a maggioranza assoluta dei votanti, stabilisce, per quanto occorra, la modalità per l'esecuzione del presente Statuto.

art. 30

Per quanto non è previsto dal presente Statuto si fa ricorso alle legislazione esistente in materia.

Visto: d'ordine
Del Presidente della Repubblica
Il Ministro per i Beni Culturali
e Ambiente.

F.to GULLOTTI

ELENCO DEI SOCI AL 21 GIUGNO 2009

Soci onorari

1. Brunello prof. Arnaldo - v.le Cacciatori, 36 - Treviso
2. De Poli on. avv. Dino - v.lo. Avogari, 9 - Treviso
3. Faldon prof. don Nilo - v.le Spellanzon, (Casa Ferzi) - Conegliano (TV)
4. Gatti p. Isidoro Liberale - Palazzo del Tribunale - Città del Vaticano
5. Magnani dr. mons. Paolo - Borgo Cavour, 65 - Treviso
6. Marchetto Giancarlo - vicolo Caposile, 6 - Treviso
7. Mazarolli prof. Leopoldo - riviera Tito Livio, 36 - Padova
8. Pastore Stocchi prof. Manlio - via Piovese, 21/d - Padova
9. Romano prof. Giuliano - v.le S. Antonio, 7 - Treviso
10. Simionato prof. Giuliano - via Monte Cimone, 9 - Spresiano (TV)
11. Tognana ing. Aldo - via S. Antonino, 352 - Treviso
12. Zanzotto prof. Andrea - via Mazzini, 34 - Pieve di Soligo (TV)

Ordinari

1. Barbin prof. Giovanni - Villa Angelica - Lancenigo (TV)
2. Baroni prof. Giovanni - via Fogazzaro, 13 - Treviso
3. Bassignano prof. Maria Silvia - via delle Palme, 35 - Padova
4. Barbon Ferdj Ermes - via Guidotti, 9 - Treviso
5. Basso dott. Antonio - vicolo Cantore, 12 - Treviso
6. Bellieni arch. Andrea - Rivale Castelvechio, 2 - Treviso
7. Bernardi prof. Ulderico - via Piave, 4 - Treviso
8. Biscaro dott. Giorgio - via Montello, 11 - Treviso
9. Bortolato prof. Quirino - v.le Rimembranze, 18 - Salzano (VE)
10. Botter prof. Memi - via Plinio, 40 - Treviso
11. Bresolin prof. Ferruccio - rivale Filodrammatici, 3 - Treviso
12. Brunetta prof. Ernesto - v.le Monfenera, 7 - Treviso
13. Buosi dott. Benito - via Rolandello, 9 - Montebelluna (TV)
14. Caenaro prof. Maria Grazia - via Mura S. Teonisto, 17 - Treviso
15. Cagnin prof. Giampaolo - via IV Novembre - Biban di Carbonera (TV)
16. Canzian dott. Valerio - via Longhin, 9 - Visnadello (TV)
17. Cavazzana Romanelli dott. Francesca - Castello 5136 - Venezia
18. Centin dott. Alfio - via Altino, 31/a - Treviso
19. Cheloni dott. Roberto - v.le Luzzatti, 130 - Treviso

ELENCO DEI SOCI

20. Chiades dott. Antonio - p.zza Municipio, 27 - Pieve di Cadore (BL)
21. De Donà dott. Bruno - viale Felissent, 74/b - Treviso
22. Demattè prof. Enzo - via Giorgione, 10/a - Treviso
23. Galliazzo prof. Vittorio - via Tintoretto, 9 - Quinto di Treviso (TV)
24. Gallucci dott. Maurizio - via Botteniga, 53 - Treviso
25. Gemin arch. Luciano - via S. Lucia, 44/a - S. Elena di Silea (TV)
26. Graziati prof. Floriano - via M. Graziati, 10 - Quinto di Treviso (TV)
27. Gregolin prof. Carlo - via Rialto, 9 - Padova
28. Lippi dott. Emilio - via Matteotti, 11 - Quinto (TV)
29. Maestrello avv. Giuseppe - via D'Annunzio, 5 - Treviso
30. Mazzocato prof. Gian Domenico - via Sturzo, 11/9 - Treviso
31. Minelli prof. Alessandro - via Bonazza, 11 - Padova
32. Passalunghi prof. Pier Angelo - via Enrico Fermi, 13 - Susegana (TV)
33. Pecorari prof. Paolo - via Mestre, 4 - San Trovaso (TV)
34. Perusini ing. Ciro - via Filzi, 9 - Treviso
35. Piaia prof. Gregorio - via S. Caterina da Siena, 59 - Montebelluna (TV)
36. Pianca prof. Luigi - via Modena, 13 - Treviso
37. Pietrobon prof. Vittorino - via Cerato, 14 - Padova
38. Rando prof. Daniela - via Bixio, 12 - Frescada (TV)
39. Rioni-Volpato prof. Mario - via Di Giacomo, 3 - Padova
40. Rossetto dott. Sante - via Levada, 3 Ponzano Veneto (TV)
41. Serena prof. Lino - via don Minzioni, 70 - Carbonera (TV)
42. Soligon prof. Innocente - via A. Toscanini, 27 - Conegliano (TV)
43. Tecce dott. Maria Carla - via Capodistria, 37 - Treviso
44. Tommaseo Ponzetta prof. Tommaso - via Gritti, 10 - Salgareda (TV)
45. Tozzato Giovanni Battista - via Parini, 6 - Casier (TV)
46. Traversari prof. Gustavo - via Altino, 33 - Treviso
47. Zanella rag. Francesco - via Zermanese, 64 - Treviso

Corrispondenti

1. Alexandre prof. Adolfo - v.le Cadorna, 10 - Treviso
2. Alexandre dott. Alberto - via S. Nicolò, 5 - Treviso
3. Bassi dott. Nicolò - vic.lo S. Maria dei Battuti, 3 - Treviso
4. Bellò prof. Emanuele - via Caduti Cefalonia, 17/a - Treviso
5. Benetton prof. Simon - via Pagani-Cesa, 8 - Treviso
6. Bof prof. Frediano - via Marmolada, 6 - Montebelluna (TV)
7. Bonora prof.d. Lucio - via Noalese, 17 - Treviso
8. Bortolato dott. Emma - via dei Carpani, 8/b - Castelfranco V.to (TV)

ELENCO DEI SOCI

9. Bortolatto prof. Luigina - viale Trento Trieste, 19 - Treviso
10. Bortolozzo dott. Roberta - via Manzoni, 2 - S. Maria di Sala (VE)
11. Boscolo dott. Filippo - via G. Storlato, 4 - Padova
12. Boscolo prof. Pietro - v.le Monfenera, 25 - Treviso
13. Buchi dott. Ezio - via Mondadori, 1 - Verona
14. Bucciol dott. Eugenio - via Battisti, 35 - Oderzo (TV)
15. Cecchetto don Giuseppe Leone - p.ta Benedetto XI, 2 - Treviso
16. Cecchetto dott. Giacinto - via Brenta, 27 - Albaredo (TV)
17. Celi dott. Monica - via Fontoli, 26 - Valstagna (VI)
18. Chioatto dott. Stefano - p.ta Benedetto XI, 2 - Treviso
19. Contò dott. Agostino - via Carducci, 17 - Verona
20. Del Negro prof. Pietro - via S. Pio X, 5 - Padova
21. Durighetto prof. Roberto. - via Cesare Battisti, 22 - Zero Branco (TV)
22. Facchinello dott. Italo - via Nervosa della Battaglia, 8/A - Treviso
23. Farronato prof. Gabriele - via Giardino, 97 - Romano d'Ezzelino (VI)
24. Ferrara prof. Gianfranco - via Belloni - Treviso
25. Fiorot prof. Dino - via Bari, 13 - Padova
26. Gargan prof. Luciano - via S. Vincenzo, 14 - Milano
27. Garofalo prof. Luigi - via Acquette, 14 - Treviso
28. Lanza Letizia - Castello 4091 - Venezia
29. Luciani arch. Domenico - vic.lo Cantore, 7 - Treviso
30. Mammino prof. Armando - via Povegliano, 10 - Povegliano (TV)
31. Marangon prof. Antonio - p.ta Benedetto XI, 2 - Treviso
32. Marcon prof. Andrea - via K 2, 2 - Treviso
33. Mariani-Canova prof. Giordana - via Acquette, 12 - Padova
34. Mattana prof. Ugo - via S. Greg. Barbarigo, 74 - Padova
35. Moscatelli dott. Riccardo - via S. Zeno, 9/c - Treviso
36. Nordio dott. Carlo - viale Trento Trieste, 14 - Treviso
37. Perelli D'Argenzio dott. Maria Pia - via Manzoni, 7 - Dosson di Casier (TV)
38. Perino dott. Gianluigi - via Garibaldi, 11 - Quinto di Treviso (TV)
39. Piovan Francesca - via Imm. Lourdes, 33 - Conegliano (TV)
40. Posocco arch. Franco - v.le Garibaldi, 145 - Venezia Mestre
41. Ricchiuto prof. Claudio - via Bertolini, 1 - Treviso
42. Rossi dott. Franco - via Fermi, 8 - Portogruaro (VE)
43. Roussin prof. Jean-Louis - 26 Rue Henry Goryus - Lyon (Francia)
44. Ruffilli prof. Paolo - via Serena, 11 - Treviso
45. Sartor dott. Ivano - via Pennacchi, 17 - Treviso
46. Toffoli prof. Aldo - via Ferraris, 13 - Vittorio Veneto (TV)
47. Tonetti dott. Eurigio - Dorsoduro, 2400 - Venezia

ELENCO DEI SOCI

48. Troncon prof. Paolo - P. Convento Cappuccine, 6 - Treviso
49. Vaglia prof. Alberto - via Sabotino, 24 - Brescia
50. Vanin dott. Maurizio - via Albertino da Corona, 4 - Treviso
51. Zandrea dott. Steno - via Grecia, 22 - Treviso
52. Zava prof. Franca - S. Eufemia, 681/a (Giudecca) - Venezia

Sostenitori

1. Antiga dott. Franco
2. Compiano Arnaldo - via Roma, 20 - Treviso
3. Gionco Adriano - via Fonfa, 3 - Spresiano (TV)
4. Rotary Club Treviso - via Barberia, 5 - Treviso

Consiglio di Presidenza

Gian Domenico Mazzocato: *presidente*
Lino Serena: *vicepresidente*
Giancarlo Marchetto: *segretario*
Giovanni Battista Tozzato: *vice segretario*
Francesco Zanella: *tesoriere*

Revisori dei Conti

Antonio Basso
Giorgio Biscaro
Roberto Cheloni
Bruno De Donà









